

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

10.2011



ZeroBook 2011

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2011

20111003

Fare ciò che gli altri trovano
difficile è talento. Fare ciò che
è impossibile al talento è genio.

Henri-Frédéric Amiel

L'intelligenza collettiva in una "cloud" politica

"L'Eclissi", saggio in forma di dialogo tra Carlo Formenti e Franco Bifo Berardi, è una puntuale critica alla cultura della Rete che offre materiali per affrontare una crisi che ha ormai le caratteristiche della catastrofe.

di Benedetto Vecchi, da il manifesto, 30 settembre 2011

Un dialogo tra due studiosi, osservatori, talvolta mediattivisti della Rete, che non concedono nulla al determinismo tecnologico spesso troppo presente nella network culture. Entrambi dichiarano una lettura partigiana di quanto sta accadendo nel web. Il primo, Franco Bifo Berardi, privilegia una prospettiva «antropologica»; il secondo, Carlo Formenti, è un filosofo di formazione. Entrambi però non nascondono che il loro dialogo punta a contribuire a una critica dell'economia politica della Rete. Il libro che hanno mandato alle stampe - L'Eclissi, Manni editore, pp. 96, euro 10 - suscita interesse e anche significativi dissensi, a partire, per esempio, dal diffuso pessimismo antropologico che scandisce il loro dialogo.

L'aspetto tuttavia più interessante del volume è racchiuso nel sottotitolo - «Dialogo precario sulla crisi della civiltà capitalista» - perché affronta direttamente molti dei nodi che la crisi globale ha messo in evidenza. In primo luogo che non è congiunturale, bensì mette in discussione proprio una civiltà; che l'uscita da essa può essere immaginata pensando allo sviluppo di forme di vita e di organizzazioni sociali che prendano congedo dal capitalismo; che la Rete è sì un condensato di tutte le tendenze - sociali, politiche, filosofiche - presenti al di fuori dello schermo, ma non ha, va da sé, nessun potere liberatorio. Tanto Formenti che Bifo affermano infatti che la Rete può essere sinonimo di sfruttamento, illibertà, assoggettamento a dispositivi pervasivi e soft di controllo sociale.

Il dominio democratico

Gran parte delle loro tesi sono condivisibili, a partire da come il web non sia quel luogo che consente di sviluppare forme di democrazia reale, come invece sostengono molti dei maître à penser

del cyberspazio. Ma ciò che invece non convince appieno è la loro radicata convinzione che il regno del capitale è così potente che l'unica possibilità di sottrazione consiste nell'autorganizzazione sociale di consapevoli minoranze. Esito che Formenti propone timidamente, mentre Bifo ne è fortemente convinto, in particolare modo quando sostiene che la democrazia «reale» non è la migliore forma politica per organizzare la società perché ridotta a dispositivo di controllo e di annichilimento di qualsiasi attitudine critica.

Dunque, fuoriuscire dalla civiltà capitalistica prima che la sua crisi non si trasformi in apocalisse sociale e culturale. Ma come farlo? La strada di una autorganizzazione di minoranze può però portare a vivere in conviviali «riserve indiane» se viene meno un radicamento nei rapporti sociali di produzione. Ed è questo il punto di dissenso rispetto alle posizioni che emergono dal dialogo tra i due autori che chi scrive ritiene due dei migliori studiosi sulla Rete. Sia ben chiaro: se l'intento è quello di porre le basi, meglio, di offrire materiali per una critica dell'economia politica della Rete il discorso deve partire dai rapporti sociali di produzione, d'altronde molto presenti nelle pagine di questo libro. C'è infatti la sottolineatura che il capitalismo contemporaneo ha preso forma dalla critica che i movimenti sociali degli anni Settanta hanno espresso nei confronti di un modo di produzione fondato su gerarchie feroci e sulla riduzione dei singoli a semplici appendici del sistema di macchine. Da quella stagione, le imprese hanno appreso molto, trasformando la loro organizzazione del lavoro in maniera tale che facesse leva invece proprio sulla tensione continua all'innovazione e alla messa a profitto di talenti individuali, conoscenza e, soprattutto, sull'intelligenza collettiva. Ma per esercitare il controllo il capitale ha elevato la precarietà a modello dominante dei rapporti di lavoro, mentre operava affinché la finanziarizzazione della «vita activa» prendesse il posto dello stato sociale.

Carlo Formenti si sofferma a lungo su come la retorica sulla creatività, del talento abbia accentuato le dinamiche di sfruttamento, al punto che anche i forum degli utenti di alcune merci sono diventati forme di lavoro gratuito per le imprese. Con un richiamo esplicito al pensiero marxiano, tanto Formenti che Bifo sottolineano che questa «grande trasformazione» non poteva che investire anche la dimensione politica e la stessa «antropologia». Della democrazia ridotta a strumento di dominio si è già detto; sui mutamenti cognitivi emerge la constatazione di come il tempo di elaborazione dei computer abbia superato le capacità di elaborazione del cervello umano, determinando una distorsione nella percezione della realtà. Inutile ribadire che anche questa parte sia una fotografia che mette bene a fuoco proprio il reale.

Oltre i social network

Di fronte a questa situazione il punto da cui partire sono dunque i rapporti sociali. E dunque dei meccanismi di organizzazione e di conflitto del lavoro vivo che abbiano la capacità di prefigurare relazioni sociali alternative a quelle dominanti. Da questo punto di vista, la rete può essere un terreno di sperimentazione di forme politiche che non ripercorrono strada già battute. Ad esempio, i social network possono essere usati proprio come terreno in cui la condivisione delle informazioni è la leva per forzare i meccanismi di sussunzione ora vigenti se virati come elemento di contraddizione e di irriducibilità a quanto stabiliscono Mark Zuckerberg per Facebook o Larry Page o Sergej Brin per Google.

In altri termini, l'intelligenza collettiva va modulata come un cloud computing politico che metta in crisi quel circolo magico, per le imprese, in cui il lavoro gratuito degli utenti travasa nel lavoro salariato dei produttori di contenuti. Solo così è possibile pensare a forme di vita che si

autorganizzano, creando i presupposti per il superamento della «civiltà capitalistica». In altri termini un modello reticolare di organizzazione politica del lavoro vivo assume la Rete non come regno della libertà, ma come contesto in cui esercitare una critica alle forme di sfruttamento che nulla concede a una visione economicista, ma che sappia misurarsi proprio con il «ventre della bestia». Scrivono bene Bifo e Formenti sulla necessità di pensare alla conoscenza come habitat che può prevenire la catastrofe. E dunque come cloud computing politico per trasformare la vita dentro e fuori lo schermo.

(30 settembre 2011)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/lintelligenza-collettiva-in-una-cloud-politica/>

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [mizaralcor](#):

2011-10-03 09:44

La storia di un uomo raccontata da lui stesso

dapa:

“Non fonderò mai un partito”.

“Scendo in campo per un nuovo miracolo italiano”.

“Alla rai non sposterò nemmeno una pianta”.

“Non capisco perché al sansiro debbano entrare anche tifosi di altre squadre togliendo il posto ai nostri”.

“I poveri sono persone diseducate al benessere” (maleducati).

“Io sono l’unto dal Signore”.

“Non ho mai detto di essere l’unto dal Signore”.

“I concorsi universitari per ricercatori sono truccati”.

“Ho estrema fiducia nelle commissioni pubbliche d’esame”.

“L’occupazione di posti pubblici è una violenza nei confronti dello stato. Darò istruzioni dettagliate su come intervenire attraverso le forze dell’ordine”.

“Polizia negli atenei? Mai detto. Sono i giornali che come al solito travisano la realtà”.

“Mussolini non ha mai ucciso nessuno”.

“Non ho mai difeso Mussolini”.

“Ho dato mandato irrevocabile ai miei avvocati di vendere le mie televisioni” (nel ‘95).

“Bossi parla come un ubriaco da bar. Con lui non prenderò mai un caffè. È un Giuda traditore ladro ricettatore di voti, personalità doppia, anzi tripla, È un fuori di testa”.

Il Milan ha vinto la champions e lui lo porta dal Papa: “Santità, Lei è un uomo straordinario. Ogni suo viaggio è come un gol. Lei ha la stessa idea vincente del mio Milan. Che poi è l’idea di Dio.

La vittoria del bene sul male”. Poco dopo Wojtyla muore.

Commemorazione primo anniversario della distruzione delle Twin Towers: “Vorrei qui ricordare, l’attacco del comunismo(?) alle due torri”.

“Noi siamo per il presidenzialismo”.

“Mai stato presidenzialista”.

“Noi siamo il partito dell’amore contro il partito dell’odio”.

“Io non ho mai insultato nessuno”.

“Coglione”.

“Faccia da stronza”.

“Ladri”.

“Fascisti”.

“Vaffanculo”.

“I giudici sono matti. Mentalmente disturbati. Antropologicamente diversi dal resto della razza umana. Se fai quel mestiere devi avere delle turbe psichiche”.

“Noi ai giudici gli insediamo le mogli; siamo dei tombeur de femmes”.

“Non ho mai attaccato la magistratura. Anzi, ne ho il massimo rispetto”.

“Sono il miglior statista che l’Italia ha avuto in 150 anni”.

“Io sono il Gesù Cristo della politica”.

“Credo che chi menta agli elettori dovrebbe dimettersi subito”.

Fonte: [dapa](#)

alune:

2011-10-03 09:46

Vasco fa chiudere Nonciclopedia

Nonciclopedia chiude a causa di una denuncia che Vasco Rossi ha sporto contro il sito.

Vasco Rossi si è sentito diffamato dalla pagina che lo riguardava.

Probabilmente si terrà un processo, al termine del quale quel brufoloso ragazzino quindicenne che ha scritto la pagina dopo essere stato picchiato dai suoi compagni di classe, adesso dovrà anche pagare gli alimenti al nullatenente Vasco Rossi.

Un uomo che ha vissuto l’esperienza della droga, l’esperienza del carcere, l’esperienza di stadi e folle che lo acclamavano, non poteva proprio sopportare l’idea di essere oggetto di satira su Nonciclopedia.

Fonte: [nonciclopedia.wikia.com](#)

curiositasmundi ha rebloggato [ze-violet](#):

2011-10-03 09:22

“

Di Marco Travaglio:

Nel 2001 centinaia di migliaia di persone manifestano al G8 di Genova e prendono un sacco di botte, ma i vertici Ppi e Pds non ci sono, diversamente dai loro elettori. Nel 2002 i Girotondi circondano i tribunali per difendere l’indipendenza delle toghe dalle leggi vergogna, ma i vertici Ppi e Pds non ci sono, al contrario dei loro elettori. Per i 10 anni di Mani Pulite, 40 mila persone riempiono si riuniscono dentro e fuori dal Palavobis di Milano, ma i vertici del Ppi e Pds non ci sono, al contrario dei loro elettori, perché – spiega Violante – “non si festeggiano le manette”. Il 14 settembre un milione di persone occupano piazza San Giovanni e le vie limitrofe contro la Cirami, ma i vertici Ppi e Pds sul palco non ci sono perché gli organizzatori non li

vogliono, memori della Bicamerale e degli altri inciuci su giustizia e conflitto d'interessi. Nel 2004 la Cgil di Cofferati riunisce 2 milioni di persone al Circo Massimo contro l'abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ma molti Ppi e Pds flirtano con gli abrogazionisti, diversamente dai loro elettori; quanto a Cofferati, viene imbalsamato a Bologna perché non rompa le palle a Roma. Intanto nasce il movimento contro le guerre in Afghanistan e in Irak, ma a differenza dei loro elettori i vertici Ppi e Pds non ci sono. Infatti, tornati al governo dal 2006 al 2008, confermano le missioni di guerra spacciandole per missioni di pace, così come tutte le leggi vergogna che avevano giurato di cancellare. Nel 2007-2008 Grillo organizza due V-Day per fare, con tre leggi popolari e tre referendum, ciò che il centrosinistra non ha voluto fare: via i condannati e i dinosauri dal Parlamento, via la legge elettorale-porcata, via la Gasparri, via i soldi pubblici ai giornali, via l'Ordine dei giornalisti, ma i vertici di Margherita e Ds, mentre molti loro elettori sfilano e firmano, strillano all'"antipolitica". L'8 luglio 2008 Micromega e Di Pietro chiamano a raccolta in piazza Navona contro il lodo Alfano: i vertici di Margherita e Ds non ci sono, i loro elettori invece sì. Due anni fa Di Pietro, un pezzo della sinistra radicale e molti comitati civici, promuovono tre referendum: acqua pubblica, no al nucleare, no al lodo Alfano; ma, mentre i loro elettori firmano, i vertici Pd non ci sono perché sotto sotto l'acqua privata, il nucleare e l'impunità per le alte cariche piacciono anche a loro. "Noi – si illumina Bersani – non abbiamo una strategia referendaria perché in 15 anni si sono persi 24 referendum e perché manca l'aspetto propositivo". Risultato: a giugno 29 milioni di italiani di destra e di sinistra corrono a votare i tre referendum, fottendosene dell'aspetto propositivo. I vertici Pd festeggiano come se avessero vinto loro, ma almeno si spera che abbiano imparato la lezione. In fondo non è difficile: basta sintonizzarsi con i propri elettori. Invece niente. Parisi, Di Pietro, Segni, Vendola e altri raccolgono le firme per cancellare la norma più odiata dagli italiani dalle leggi razziali: il Porcellum di Calderoli. Ma l'astuto Bersani non ci sta: gli elettori del Pd cercano invano i banchetti alle feste del partito (un tempo feste dell'Unità),

ma li trovano soltanto in alcune, perlopiù seminascosti fuori dal recinto. Il sagace Bersani, per non dispiacere al compagno Piercasinando, al geniale D'Alema e al fico Fioroni, pontifica: "Meglio la via parlamentare". Uòlter aderisce, poi si dissocia, poi firma. Risultato: 1.210.466 firme che ora garantiranno o una legge elettorale migliore o la fine del regime e le elezioni a primavera. Bersani, che non risulta aver firmato, fa la supercazzola: "Non ci abbiamo messo il cappello, ma abbiamo messo i banchetti" e chiede che qualcuno lo ringrazi. I suoi elettori saranno ben lieti di farlo quando annuncerà le sue dimissioni da segretario, da candidato premier, da tutto. Non solo per essersi circondato di gente come Penati. Ma soprattutto perché, come i suoi predecessori, non ne ha mai azzeccata una. (e no al programma Bce, che non l'ha detto nessuno tranne lui, immagino)

— **ilfascinodelvago:**
[gabinetto di Violet: Io firmo. Lo fermo](#)

[Fonte: ilfascinodelvago](#)

curiositasmundi ha rebloggato **[uomoinpolvere](#)**:
2011-10-03 09:08

"Sapevate che alcuni agenti della Guardia di Finanza a Lampedusa andavano a caccia dei tunisini indossando maglietta con su scritto "G8 2001, IO C'ERO"? E che tra i poliziotti c'era chi sotto l'uniforme indossava la maglietta con l'aquila nera e la scritta "MERCENARI"?[...]"

curiositasmundi ha rebloggato **[imlmfm](#)**:
2011-10-03 09:05

"L'umanità non sopporta il pensiero che il mondo sia nato per caso, per sbaglio, solo perché quattro atomi scriteriati si sono tamponati sull'autostrada bagnata. E allora occorre trovare un complotto cosmico, Dio, gli angeli o i diavoli."

— **- Umberto Eco**

curiositasmundi ha rebloggato **[lafelicitasiraccontamale](#)**:
2011-10-03 09:04

"sai, harold, secondo me gran parte delle brutture di questo mondo viene dal fatto che della gente che è diversa permette che altra gente la consideri uguale."

— **harold e maude (via [rosesandcherubim](#))**

[Fonte: rosesandcherubim](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [washingmachine9](#):

2011-10-03 09:02

[insalatadiparole](#):

Cos'è la poesia
La poesia è distacco,
lontananza,
assenza,
separatezza,
malattia,
delirio,
suono,
e soprattutto, urgenza, vita, sofferenza.
È l'abisso che scinde orale e scritto.

Carmelo Bene, ^

Fonte: [insalatadiparole](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#):

2011-10-03 09:02

“

Bisogna essere molto forti per amare la solitudine
bisogna avere buone gambe e una resistenza fuori del comune
non si deve rischiare raffreddore, influenza o mal di gola
non si devono temere rapinatori o assassini
se tocca camminare per tutto il pomeriggio o magari per tutta la sera bisogna saperlo fare senza
accorgersene
da sedersi non c'è
specie d'inverno
col vento che tira sull'erba bagnata,
non c'è proprio nessun conforto, su ciò non c'è dubbio,
oltre a quello di avere davanti tutto un giorno e una notte senza doveri o limiti di qualsiasi genere.
Il sesso è un pretesto.
Per quanti siano gli incontri
non sono che momenti della solitudine
più caldo e vivo è il corpo gentile che unge di seme e se ne va, più freddo e mortale è intorno il
diletto deserto
è esso che riempie di gioia, come un vento miracoloso, non il sorriso innocente o la torbida
prepotenza di chi poi se ne va
egli si porta dietro una giovinezza enormemente giovane
e in questo è disumano, perché non lascia tracce, o meglio, lascia una sola traccia che è sempre la
stessa in tutte le stagioni.
Un ragazzo ai suoi primi amori altro non è che la fecondità del mondo.
E il mondo che così arriva con lui
appare e scompare, come una forma che muta.
Restano intatte tutte le cose, e tu potrai percorrere mezza città, non lo ritroverai più

l'atto è compiuto, la sua ripetizione è un rito.

Dunque la solitudine è ancora più grande se una folla intera attende il suo turno:

cresce infatti il numero delle sparizioni

- l'andarsene è fuggire -

e il seguente incombe sul presente come un dovere, un sacrificio da compiere alla voglia di morte.

Invecchiando, però, la stanchezza comincia a farsi sentire,

specie nel momento in cui è appena passata l'ora di cena, e per te non è mutato niente

allora per un soffio non urli o piangi

e ciò sarebbe enorme se non fosse appunto solo stanchezza, e forse un po' di fame.

Enorme, perché vorrebbe dire che il tuo desiderio di solitudine non potrebbe esser più soddisfatto,

e allora cosa ti aspetta, se ciò che non è considerato solitudine è la solitudine vera, quella che non puoi accettare?

Non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo,

che valga una camminata senza fine per le strade povere,

dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani.

”

— **Pier Paolo Pasolini, *Solitudine* (via [iceageiscoming](#))**

[#Pier Paolo Pasolini](#)

[gravitazero](#) ha rebloggato [ohsodeluxe](#):

2001-02-01 22:07

[ohsodeluxe](#):

Dirò invece della lettura a voce alta. Perché c'è una bella differenza tra leggere ad alta voce, in pubblico, e leggere a voce alta, sempre in pubblico. Leggere ad alta voce implica predisposizione, premeditazione, impostazione, studio: bisogna esser bravi. Leggere a voce alta è più semplice, forse più intimo, e consiste nell'azionare tutto d'un colpo l'interruttore che accende le corde vocali del nostro leggere mentale, tirare su la manopola del volume e portare le parole del libro alla luce in modo spontaneo: bisogna essere sé stessi. Ognuno col suo accento, coi suoi errori, coi suoi impappinamenti. A leggere a voce alta, spesso, o almeno, a me succede sempre, e penso che quando non succederà più forse smetterò di leggere o mi metterò a studiare per farlo ad alta voce seriamente, ma insomma, a leggere a voce alta, spesso, tremano le gambe, e le mani, e i fogli che tieni tra le mani con sopra la roba che devi leggere.

— [Barabba: \(Trascrizione più o meno fedele di\) Nove minuti a voce alta un minuto di silenzio](#)

Lo speech del Many al WriteCamp.

Che poi io quando legge il Many mi commuovo sempre.

(via [divara](#))

Fonte: [barabba-log.blogspot.com](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [paz83](#):

2011-10-03 10:23

[Fonderia Oxford](#)

[paz83](#):

Tornando alle cose serie, tempo fa mi sono imbattuto in questo sito che vi consiglio di visitare almeno una volta. E visto il momento ritengo che ogni spunto o luogo di confronto, virtuale e non

possa essere di stimolo.

“**FONDERIA OXFORD** è un laboratorio politico che aspira ad affrontare i problemi che hanno fatto dell’Italia uno stato economicamente debole, socialmente ingiusto e assolutamente immobile. Attraverso uno scambio di opinioni aperto, vivace e costruttivo, basato su una documentazione puntuale, la FONDERIA si propone di stimolare l’approfondimento e diffondere la conoscenza, con l’ambizione di elaborare proposte concrete per migliorare il nostro Paese. Riteniamo che la politica italiana abbia bisogno di uscire da posizioni faziose e tornare a parlare del merito delle questioni.

La FONDERIA riunisce le esperienze di un ampio gruppo di persone accomunate da un forte legame con l’Italia e dalla voglia di continuare a crescere (e magari tornare) in un paese più giusto, libero ed eguale.

Il nostro viaggio verso un’Italia migliore parte dalle esperienze che stiamo maturando fuori dal nostro Paese e che cercheremo di utilizzare per affrontare le nostre discussioni in chiave comparativa.”

[curiositasmundi:](#)

2011-10-03 11:04

Tre Anni 3

Seguiti e inseguitori, postatori stanziali e reblogghisti compulsivi, adoratori di memi e gattofiliaci impenitenti, fotografi dell’animo, pornofili del corpo, esteti della parola e animisti del paragrafo, consiglieri di libri e divulgatori di film, chimici sociali e rivoluzionari teorici, donne taglienti e uomini senza fede, esteti della patonza e pazienti nell’assenza, forever alone e sagiuoli impenitenti, donni e omi, bi che si fanno trini e sputtanatori di tronisti della trinità, esteti delle armi e della guerra, sondatori visivi di orgasmi in jpg, fotografi, vignettisti e visionari, radiologi della realtà, creatori di gif animante, chirurghi dell’animo, artisti e saggisti, alchimisti dell’essenza, complottisti e carbonari, fumatori di gangia e brigatisti di carta, viaggiatori e agorafobici, citatori di massime e alzatori di medi, abbassatori di nani e azzeratori di zerbini, maledicenti e bene-dicenti, tumbleri e tumbler e tutti quelli che nuotano in questa scia sull’immenso mare del web, vi ringrazio tutti.

Vi ringrazio insieme ai millecinque&passa followers, ai duecento&rotti inseguiti, ai quattrocento visitatori giornalieri, perché senza di voi questi tre anni di Tumblr non sarebbero esistiti, e su questo giallo che metto io ci siete tutti voi.

E vi abbraccio tutti.

Giò.

[Una risposta ad Alessandro](#)

Devo una risposta ad Alessandro Gilioli che qualche giorno fa sul suo blog [commentava](#) una cosa che ho [scritto](#) su Il Post sulla faccenda annosa dell’obbligo di rettifica per i siti web. Sostiene Alessandro:

Secondo Massimo, se ho capito bene, vaneggiamenti della politica e reazioni

pavloviane finiscono quasi per tenersi insieme, in un teatrino che nulla di buono porta allo sviluppo, alla diffusione alla qualità e alla libertà del web italiano.

In punta di logica e in senso specifico – voglio dire ignorando il resto del contesto culturale e politico che sta attorno a tutto questo, in Italia – Massimo ha ragione.

Però appunto siamo in Italia: nell'unico Paese al mondo dove il capo del governo è proprietario di gran parte del sistema televisivo; quindi nell'unico Paese al mondo in cui la Rete è vista dal premier come un pericoloso strumento di erosione del consenso creato con le tivù ma anche come un temibile avversario in termini di investimenti pubblicitari; nell'unico Paese al mondo in cui la classe politica al servizio di quel premier nella sua stragrande maggioranza considera lo sviluppo delle pluralità in Rete un avversario a cui tarpare le ali in ogni modo, dalla mancanza di investimenti (siamo anche l'unico Paese del G8 che non ha un piano digitale) alla burocratizzazione disincentivante, visto che i divieti cinesi o birmani qui non si possono usare.

E il comma 29 dell'articolo 1 è solo un pezzetto di questo disegno, o se preferite di questa oggettiva scelta politica. La politica per la quale meno Rete c'è in giro meglio è.

Ecco appunto: Massimo ha sicuramente ragione quando dice che al cosiddetto ammazzablog ci sono state anche reazioni un po' meccaniche e manicheiste, e che da solo questo articolo non uccide la rete italiana.

Ma è sbagliato secondo me non alzare un attimo lo sguardo. Non vedere che quell'articolo è appunto solo un pezzetto di una cultura politica che fa di questo Paese uno dei più arretrati digitalmente del primo mondo.

Battersi contro quell'articolo – e reagire ad esso in modo magari anche naif ma comunque deciso e immediato – vuol dire combattere tutta quella cultura politica.

Quindi, a mio avviso ben vengano quelle reazioni. Ben venga l'esistenza di un'opinione pubblica. Minoritaria e maldestra finché volete, ma capace appunto di reagire.

Io ho il massimo rispetto per qualsiasi iniziativa civica dei cittadini in rete, ne sono stato osservatore e partecipante attivo da molto tempo ormai. Per anni ho sognato che in Italia nascessero forme di aggregazione in rete capaci di rappresentare almeno le istanze ed i temi provenienti dalla rete stessa se non addirittura quelle generali della politica del Paese. Ho visto associazioni internet gestite da persone intelligenti e appassionate (Alcei per esempio) naufragare nel disinteresse più assoluto di quegli stessi utenti che poi si lamentavano sui newsgroup e sui forum di come la Internet italiana non avesse voce, ho visto finte Associazioni gestite da avvocatuoli arrivisti millantare decine di migliaia di iscritti entusiasti e deleganti in bianco, ho visto la meteora populista Beppe Grillo sprecare nel giro di pochissimo il credito rapidamente raccolto in rete, ed ora non posso non notare la vacuità di gran parte delle istanze numericamente rilevanti che utilizzano Facebook ed i suoi grandi numeri come cassa di risonanza.

Io credo Alessandro che i distinguo sull'anomalia del Paese di Berlusconi (il contesto al quale accenni) non siano sufficienti per accontentarsi della quantità. Fare grandi numeri insignificanti nella Internet italiana odierna non è così complicato (pensa alla parabola di

SpiderTruman) e non esistono nemmeno sostanziali barriere di accesso alla informazione mainstream, anche a causa della sua forte polarizzazione: anche il comma 29 di un articolo che deve ancora essere discusso che si occupa di un diritto esteso a tutti i cittadini (quello di chiedere di rettificare una notizia anche sul web) è ottima carne da macello per la propaganda antiberlusconiana. Molti hanno ancora le energie per eccitarsi per tutto questo, talvolta accade che simili narrazioni di protesta abbiano anche un peso (in genere molto modesto) sulle decisioni prese, molto più spesso sono semplice folklore. Ma nel momento in cui raggruppano la firma elettronica di un certo numero di cittadini sottolinearne l'inconsistenza sembra sempre una mancanza di rispetto verso le regole della rappresentanza. Il pezzo sul Post sosteneva questo ed ovviamente ha scatenato qualche rimbrotto fra gli attivisti più convinti e, per ragioni di attesa simmetria, è stato utilizzato da chi invece intende in qualche modo giustificare le ipotesi censorie del governo. Del resto [virgolettare](#) solo le frasi che interessano, mettere la mia foto di "storico blogger che getta acqua sul fuoco" non è poi così difficile.

Io penso semplicemente che se davvero siamo stanchi e se davvero siamo in tanti, sia il tempo di chiudere a chiave gli aizzapopolo digitali da qualche parte ed utilizzare la rete per piccole pratiche personali di protesta. Per esempio in Parlamento ci sono oggi un discreto numero di politici illuminati sulle questioni dei diritti digitali, scrivere una mail a Cassinelli o a Palmieri o ai tanti parlamentari del centro sinistra sensibili ai temi della rete penso sia oggi più proficuo, nel momento in cui si discute di un progetto di legge come il DDL Intercettazioni, dell'affidare le proprie istanze di cambiamento al massimalismo interessato di Repubblica o de Il Giornale.

Dobbiamo stimolare la responsabilità personale, che in rete può essere efficacemente rappresentata, oppure inventarci qualcosa di differente ma che ci liberi per quanto possibile dall'attivismo da click. Personalmente il passaparola su Facebook o sul web, al costo di un colpo di mouse una tantum mi ha, come sai e già da qualche tempo, un po' rotto le palle. Inizio a sospettare che faccia più danni che altro. Un abbraccio.

fonte: <http://www.mantellini.it/?p=15569>

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):
2011-10-03 14:15

Il maiale necessario

[curiositasmundi](#):

Il referendum porchicida incombe, la maggioranza al governo ha bisogno d'inventarsi una riforma elettorale che le consenta di rivincere le prossime elezioni con i pochi voti che le saranno rimasti, quando anche le vecchiette dai capelli fucsia e i padani dalla barba verde avranno ormai smesso di credere al Partito delle Scimmie di mare.

Dopo il maggioritario Mattarellum e il proporzionale Porcellum, la cui influenza suina ha così evidentemente segnato l'attuale fase politica, ecco le bozze di nuova legge elettorale che il governo ha allo studio:

Il Gabriellum

Nato da un brainstorming fra i principali esperti di ricerca scientifica del PdL - Gabriella Carlucci

e Maria Stella Gelmini - prevede la collocazione dei seggi elettorali all'interno del tunnel fra il CERN e il Gran Sasso. Questo farà sì che i risultati delle votazioni arrivino al ministero dell'Interno *prima* che gli elettori abbiano cominciato a votare, e che il nuovo governo Berlusconi possa ottenere la fiducia *prima* che il nuovo Parlamento si sia insediato. Tutta la procedura durerà trenta nanosecondi, e produrrà trenta nanoministri.

Il **Bordellum**

Suggerito dal principale consigliere del premier in materia di riforme costituzionali - Lele Mora - applicherà un doppio standard. Gli italiani di sesso maschile manterranno tutti i diritti elettorali, mentre le italiane potranno esercitare solo quello passivo, e saranno votate ed elette in base alle doti dimostrate nel corso di una campagna elettorale che si svolgerà in tre fasi: lap-dance, lotta nel fango, e gang bang.

Il **Papellum**

Gli autori di questa bozza hanno preferito restare anonimi. Il paese sarà diviso in quattro macro-regioni, subappaltate ad altrettante famiglie della criminalità organizzata, che le rappresenteranno con un numero variabile di grandi elettori, il cui voto deciderà la composizione del Parlamento. La Lega ha preteso che la cosca mafiosa alla quale sarà assegnata la Padania pratichi l'affiliazione col rito celtico.

Il **Parabellum**

Elaborato da uno statista di sincera fede democratica - il ministro della Difesa Ignazio La Russa - prescrive che le prossime elezioni per il Parlamento italiano si svolgano in Afghanistan. Per recarsi alle urne, i civili dovranno attraversare un campo minato, sotto il tiro dei cecchini afgani, e durante un bombardamento NATO. I militari troveranno invece le urne in mensa. I vertici delle Forze Armate hanno però di nuovo criticato il ministro La Russa, stavolta non per il suo abbigliamento, ma per il suo tono di voce, che hanno definito "effeminato".

Quale di queste bozze sarà realizzata? Forse nessuna, l'importante adesso è che il dibattito sulla legge elettorale sia più efficace di quello sulla secessione nel distrarre gli italiani dalla bancarotta. O sarà necessario un altro allarme influenza, e l'autunno è ancora troppo caldo.

Di Alessandra Daniele, [su Carmilla](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [colorolamente](#):

2011-10-03 13:02

“La verità è sempre nuda. Basta questo per capire che razza di zoccola è.”

— **Andrea Paziienza (via perlediundiavolaccio)**

Fonte: [rivoluzionaria](#)

[gravitazero](#):

2011-10-03 16:29

“A purpose of human life, no matter who is controlling it, is to love whoever is around to be loved.”

— **Kurt Vonnegut, The Sirens of Titan**

Il colpo udito in tutto il mondo

di **LUCA SOFRI**

Quello durante una partita di baseball, quello raccontato da Don De Lillo, quello di sessant'anni fa

3 ottobre 2011

Oggi, 3 Ottobre 2011, sono sessant'anni dal "Colpo udito in tutto il mondo". Non da quello che avviò l'uso dell'espressione (creata da Ralph Waldo Emerson in riferimento all'avvio della Rivoluzione Americana) né dalle sue successive riproposizioni storiche. Ma nello sport americano, lo "Shot heard 'round the world" avvenne durante una leggendaria partita da baseball a New York, tra le due squadre locali dei Dodgers e dei Giants. Della centralità di quella partita nella cultura americana scrisse dieci anni fa Luca Sofri (il peraltro direttore del Post).

108. Chiedete a un ragazzino americano cosa gli fa venire in mente questo numero, 108. Ci sono 108 cuciture in una palla da baseball. Lo sanno anche gli stonies, in America. E dategliela in mano questa palla con le sue 108 cuciture, al ragazzino americano, e dategli di lanciarla. Il ragazzino la prende con tre dita pollice, indice e medio e la tira così. Non con tutta la mano, solo i ragazzini stranieri appena arrivati in America lanciano una palla con tutte le dita. Gli americani pensano che la loro giovane cultura abbia prodotto tre cose imbattibili: la costituzione, il jazz, e il baseball. "Vedo cose straordinarie nel baseball. È il nostro sport, lo sport americano. Fa uscire la gente di casa, le riempie i polmoni, dà alla gente un nuovo eroismo fisico. Ci solleva dalle nostre nevrosi. Ripara i nostri guai, ed è una benedizione". Questo era Walt Whitman, poeta, americano. Per noi ignoranti, quello di "O capitano, mio capitano", i versi dell'"Attimo fuggente" con Robin Williams.

C'è questo grande romanzo, si chiama "Underworld". Molti dicono che sia il più grande romanzo americano. Lo ha scritto uno che si chiama Don DeLillo, uno bravo. Tutto il primo capitolo è il racconto formidabile e tesissimo della partita tra New York Giants e Brooklyn Dodgers. Un derby. Adesso non ci sono più, nessuna delle due squadre. O meglio. In America succede questa cosa, impensabile a noi altri quaggiù, che le squadre cambiano città. Lo fanno per motivi economici, perché c'è una città dove verrebbero più tifosi allo stadio, dove ci sarebbero maggiori investimenti, cose così. Nel 1957 non c'erano squadre forti in California e ce n'erano troppe a New York, la capitale del baseball. In un anno solo Giants e Dodgers se ne andarono a San Francisco e Los Angeles, nuovi stadi moderni, nuove folle, nuovi soldi, nuova geografia del baseball. A New York restarono gli Yankees, e una nuova seconda squadra, i Mets, arrivò cinque anni dopo: da allora sono i cugini poveri ma hanno vinto un campionato e l'anno scorso sono arrivati a giocare le finali contro i rivali cittadini, perdendo. Le chiamano le Subway Series, le partite della metropolitana, perché per le trasferte dallo stadio di una squadra a quello dell'altra basta una linea della metropolitana.

Comunque, quando le due squadre abbandonarono New York ci fu una mezza insurrezione, soprattutto a Brooklyn dove i Dodgers erano un'istituzione. L'allora proprietario della squadra Walter O'Malley, responsabile del trasloco, divenne uno degli uomini più proverbialmente odiati della storia di New York. Ma nel 1951 le tre squadre erano ancora tutte là, i tre stadi nel giro di pochi chilometri. Gli Yankees avevano vinto la loro lega e Dodgers e Giants dovevano giocarsi l'altro posto per le finali. Una questione cittadina. E la partita finale di quello spareggio bloccò la città. Jackie Robinson, il primo nero ad aver giocato nella Major League fece entrare un punto. Poi i Giants pareggiarono, ma i Dodgers arrivarono a condurre quattro uno all'ultimo inning.

Già, e che diavolo è un inning? E come si fa ad appassionarsi a uno sport così complicato? Noi italiani non capiamo le regole, si dice spesso. Certo, come no. Infatti Joe Di Maggio non le capiva molto bene. E nemmeno Joe Torre, Lou Piniella, Bobby Valentine e Tony LaRussa, i quattro allenatori delle quattro semifinaliste dell'anno scorso. E nemmeno Rudolph Giuliani, il sindaco di New York che si vanta di aver visto tutte le partite degli Yankees da quando era bambino. E via così, italiani su italiani che hanno fatto la storia del baseball. Quindi ce la possiamo fare anche noi. Ci sono nove tempi innings in una partita di baseball e ciascuno è diviso in due parti, in cui una squadra va in attacco e l'altra in difesa. Chi è in attacco deve cercare di battere la palla che il lanciatore avversario gli tira addosso, e fare di corsa il giro del campo per fare un punto. Se batte un fuoricampo, il punto è fatto. Se batte un fuoricampo con un suo compagno che ha raggiunto già una posizione in campo (una delle "basi"), sono due punti. Se i compagni in campo sono tre il massimo si chiama Grand Slam, quattro punti, il sommo colpo del baseball, un'apoteosi, che non lo vedi spesso per niente.

Quindi se all'ultimo inning stai di sotto 4 a 1, sei nei guai. E i Giants erano nei guai neri, la partita data per finita quando Bobby Thomson va a battere. Ma il baseball è lo sport in cui non è mai finita, in cui chiunque ha sempre un'occasione, come in America. "Non è un bel lancio da battere, alto e interno, ma Thomson ruota su se stesso e colpisce la palla con un colpo fortissimo dall'alto in basso e tutti, tutti, stanno a guardare". Questo è DeLillo che racconta. Quel giorno, quel momento restò leggendario per i newyorkesi. Thomson fece un Grand Slam per il rotto della cuffia e i Giants ribaltarono il risultato nel modo più spettacolare. "Tutti si ricordano dov'erano quando Bobby Thomson fece quel fuoricampo".

Una cosa simile è capitata di nuovo il mese scorso, nella quarta partita delle finali tra gli Yankees e gli Arizona Diamondbacks. Sotto per tre a uno, davanti ai 56 mila dello Yankee Stadium, la squadra di casa ha infilato due fuoricampo al nono inning e al secondo

supplementare e ha ribaltato una partita decisiva. È venuto giù lo stadio, e la città. Si fa per dire, che lo Yankee Stadium non farà la fine dei suoi storici predecessori cittadini, demoliti cinquant'anni fa. È un mito sportivo, si trova nel Bronx proprio di là dell'Hudson e venne costruito nel 1923 per un semplice motivo, che cominciava con "Babe" e finiva con "Ruth". Il più grande giocatore della storia del baseball, che portò alla partita talmente tanta gente da convincere i proprietari della squadra a edificare uno stadio nuovo. Di recente un giornalista del Chicago Tribune ha stilato una lista delle cose che hanno reso grande la cultura americana, a proposito di scontro di civiltà eccetera. Una trentina di momenti storici, capolavori, successi, eventi, opere. Tra questi, due riguardano il baseball. Uno è [il discorso d'addio di Lou Gehrig](#), il più grande prima base della storia, anche lui uno Yankee, soprannominato "cavallo d'acciaio" perché giocò una serie interminabile di partite consecutive senza venir fermato mai da niente, né un acciaccio, né una stanchezza, per 14 anni filati. Lo fermò la sclerosi laterale amiotrofica, malattia da allora nota come morbo di Gehrig, che lo uccise a 38 anni. Lasciò il baseball con una cerimonia commovente allo Yankee Stadium: "Sapete che sto avendo un brutto periodo. Ma lasciate che vi dica che con questi compagni, questi fans, e questa famiglia, io mi ritengo l'uomo più fortunato del mondo". L'altra citazione è per il fuoricampo di Robert Redford che conclude "Il migliore", uno dei due miglior film di baseball. L'altro "L'idolo delle folle" racconta la storia di Gehrig, interpretato da Gary Cooper. Il discorso d'apertura di un altro film, più debole, che si chiama "Bull Durham" è invece questo: "Io credo nella religione del baseball. Ho provato tutte le fedi maggiori e molte delle minori. Ho creduto in Buddah, Allah, Brama, Visnù, Shiva, negli alberi, nei funghi e in Isadora Duncan. Le ho provate tutte, davvero, e la sola fede che davvero nutre l'anima, giorno dopo giorno, è quella nel baseball".

Quest'anno il campionato è finito a novembre invece che a ottobre, per la prima volta nella storia. Tutto per colpa di bin Laden. Nei giorni dopo la strage di New York il campionato si fermò e il calendario slittò di una settimana. Così Derek Jeter, che è stato il primo uomo a battere un fuoricampo a novembre, quattro minuti dopo la mezzanotte del primo del mese, è stato ribattezzato mister November (Reggie Jackson, un giocatore che dava il meglio di sé nelle finali era noto come mr. October). La partita era quella in cui il presidente Bush ha voluto sfidare il rischio attentati e andare a lanciare la simbolica palla inaugurale, sotto il pennone su cui sventolava la bandiera lacera a stelle e strisce recuperata tra le macerie delle twin towers. Tempi cambiati, nel 1969 allo Shea Stadium dei Mets si era deciso di tenere la bandiera a mezz'asta, tanto era diffusa la contestazione alla guerra in Vietnam. All'ultimo momento fu issata al suo posto per la protesta di un gruppo di veterani feriti in guerra, ma al reverendo Billy Graham fu sottratto il previsto lancio inaugurale per il suo sostegno dichiarato al presidente Nixon.

Così è andata la storia degli Stati Uniti, passata tutta per i campi da baseball, i "diamanti". Questo è Donald Hall, scrittore: "Sapete quando volate in aereo da una costa all'altra, e guardate giù e vedete tutti quei piccoli diamanti dappertutto? Beh, ogni volta che ne vedo uno, il mio cuore è là. E so che laggiù non riesco a vedere le case e quasi nemmeno le strade qualcuno sta giocando al gioco che tutti noi amiamo".

108. Le 108 cuciture, e le statistiche infinite e i record, e i cappellini, e le figurine, e gli eroi: l'epica e la mistica del baseball sono sopravvissute all'attacco di basket e football, sport più televisivi, più fisici, più moderni. È una fede, appunto. "La gente mi chiede cosa faccio d'inverno, quando il campionato è fermo", disse una volta, ottant'anni fa, Rogers Hornsby dei Saint Louis Cardinals. "Beh, ve lo dico, cosa faccio: guardo fuori dalla finestra e aspetto la primavera".

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/03/dodgers-giants-1951/>

[tattodoll](#):

2011-10-03 17:13

Da "l'uomo in rivolta" di Albert Camus

«Che cos'è un uomo in rivolta? È un uomo che dice no. Ma se rifiuta, non rinuncia tuttavia: è anche un uomo che dice di sì, fin dal suo primo muoversi. Uno schiavo che in tutta la sua vita ha ricevuto ordini, giudica ad un tratto inaccettabile un nuovo comando. Qual è il contenuto di questo no? Significa, ad esempio, "le cose hanno durato troppo", "fin qui sì", "al di là no", "vai troppo in là" e anche "c'è un limite oltre il quale non andrai". Insomma, questo no afferma l'esistenza di una frontiera. Si ritrova la stessa idea di limite nell'impressione dell'uomo in rivolta che l'altro "esageri", che estenda il suo diritto al di là di un confine oltre il quale un altro diritto gli fa fronte e lo limita. Così, il movimento di rivolta poggia, ad un tempo, sul rifiuto categorico di un'intrusione giudicata intollerabile e sulla certezza confusa di un buon diritto, o più esattamente sull'impressione, nell'insorto, di avere "il diritto di...". Non esiste rivolta senza la sensazione d'averne in qualche modo, e da qualche parte, ragione. Appunto in questo lo schiavo in rivolta dice ad un tempo di sì e di no».

[tattodoll](#):

2011-10-03 17:20

“I proprietari di capitale stimoleranno la classe operaia a comprare più e più merci costose, case e tecnologie, spingendoli a prendere più e più credito, finché i loro debiti non pagati condurranno alla bancarotta delle banche, le quali dovranno essere nazionalizzate, e lo stato dovrà prendere la strada che alla fine porterà al comunismo.”

— Karl Marx, 1867 da “Il Capitale”

20111004

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [cutulisci](#):

2011-10-04 09:09

Tutta nuda

[cutulisci](#):

Te,
nuda dinanzi la lampada rosa,
e gli avori, gli argenti, le madreperle,
pieni di riflessi della tua carne
dolcemente luminosa.

Un brivido nello spogliatoio di seta,
un mormorio sulla finestra socchiusa,
un filo d'odore,
venuto dalla notte delle acacie aperte,
e una grande farfalla che ignora
che intorno a te
non si bruciano le ali,
ma l'anima.

Omero Vecchi (1888-1966)

[Fonte: keespopinga.blogspot.com](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [postoditacco](#):

2011-10-04 08:53

“

Sicilia. Bartolo è un giovane di 23 anni e fa il pescatore a Sant'Agata di Militello, provincia di Messina. L'altro giorno è stato arrestato dai carabinieri perché “colto in flagrante” mentre prelevava sette pietre dal lungomare e le caricava su un furgone per fissare le sue reti da pesca sul fondale marino. Tradotto in caserma, vi ha trascorso la notte, in attesa del processo per direttissima.

Il giorno prima la Camera negava l'autorizzazione all'arresto dell'on. Marco Milanese per rivelazione di segreti, corruzione e associazione per delinquere.

Qualche giorno dopo, a Taranto, si apriva il processo a Donato, un ragazzo di 2 anni, imputato per il furto di un ovetto Kinder in un chiosco di dolci e per le ingiurie rivolte al venditore. Prelevato dai carabinieri e interrogato alle 2 di notte, Donato è finito sotto processo perché il venditore pretendeva 1.600 euro per chiudere la faccenda.

Il giorno prima, la Camera respingeva la mozione di sfiducia contro l'on. Saverio Romano, imputato per mafia, che dunque rimane ministro.

»

— Marco Travaglio, [Il Fatto Quotidiano](#) (via [postoditacco](#))

[elrobba:](#)

2011-10-04 08:52

...

“Signorina Minetti, possiamo farle qualche domanda prima di valutare la sua candidatura al Consiglio regionale?”

“certo”

“sopra la panca...?”

“la capra campa”

“un, due, tre...?”

“stella”

“bim, bum...?”

“bam”

“il dado è...?”

“knorr?”

“hehe, no è tratto. ma questa era difficile in effetti”

“il buongiorno si vede dal...?”

*“pompino (*risatina)”*

“hehe, anche un ottimo sense of humor”

“no, no sono sanissima”

*“(*sguardo di stupore) va beh, direi che è tutto regolare. benvenuta all'interno del Consiglio signorina, di là c'è uno spogliatoio, prego”*

“grazie mille”

selezione politica

Contrappunti/ Proust si legge Kindle

di M. Mantellini - Il mezzo cambia la funzione. La narrativa, la saggistica, la scrittura stanno mutando. E niente potrà fermare questo progresso. Neppure la tradizionale lentezza italiana del mutare costume

Roma - Mentre in Italia la discussione pubblica sui libri elettronici continua a riguardare temi alti e sensoriali come il fruscio delle pagine e l'odore della carta, negli USA i numeri del mercato ebook continuano a [mostrare una crescita a tre cifre](#) (+157,5 per cento in aprile 2011 rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) e sembrano destinati a rivoluzionare il mercato editoriale nel suo complesso. Dentro questa evidente distanza fra i luoghi nei quali le cose accadono e quelli in cui invece se ne parla soltanto, il rischio concreto, per un Paese come il nostro nel quale il mercato del libro elettronico vale per ora uno zero virgola qualcosa (lo 0,05 per cento [secondo Antonio Tombolini](#) che ha fatto un po' di conti), è che sia data per scontata, un po' a tutti i livelli, l'attualità della discussione sul fatto che i libri che leggeremo dopodomani possano essere di carta o di bit. I numeri americani e una certa subalternità tecnologica, che per forza di cose abbiamo, ci dicono oggi

che questa discussione è ormai del tutto superata dai fatti.

La [presentazione](#) dei nuovi Kindle da parte di Amazon, la settimana scorsa, ha poi mandato in frantumi uno degli ultimi argomenti dei tanti oppositori alla rivoluzione digitale del libro, quello del costo dei device. Il nuovo Kindle a inchiostro elettronico costerà infatti 79 dollari e c'è da chiedersi cosa accadrà ora al mercato, visto che i device della concorrenza costano, a parità di caratteristiche tecniche, molto più del doppio. Molti analisti pensano che nel periodo natalizio assisteremo ad un ulteriore brusco calo dei prezzi dei lettori, anche se ovviamente Amazon replica con Kindle la propria nota sinergia hardware-contenuti che gli altri produttori difficilmente potranno controbattere.

Più che l'intuitiva (ma traballante) contrapposizione fra libro di carta e libro elettronico, il tema sul quale concentrarci in futuro potrebbe essere quello della lettura su device dedicati contrapposta ad una lettura web in senso lato: da un lato l'ambiente confortevole, adeguato al contesto editoriale, dei lettori dedicati, forniti di tecnologie apposite come l'inchiostro elettronico, dall'altro le mille tentazioni della lettura sul web, basata su monete piuttosto preziose quali l'apertura dei formati, la condivisione e l'ipertestualità.

Mentre scrivo questo Contrappunti sono a Riva del Garda, seduto in un bel posto vicino alla darsena, e qui accanto a me c'è [Leonardo Tondelli](#), che è da molti anni uno dei miei blogger preferiti. Gli domando se possiede un ebook reader e mi risponde che non ne ha mai utilizzato uno. Poi mi racconta che leggere sul web per lui ha sostituito in buona parte la lettura su carta, che un tempo leggeva molti libri d'estate, quando non aveva Internet, ma che oggi non è più così visto che è sempre collegato. Anch'io, come forse molti altri, ho vissuto questo spostamento delle abitudini di lettura verso la Rete, ed anche la continua frammentazione dell'attenzione che Internet causa ad ogni attività, lettura compresa. Poi chiacchierando Leonardo mi dice che, secondo lui, se Proust scrivesse oggi, qualche "bel link elegante" nei suoi testi forse lo metterebbe. Lo dice un po' scherzando ed io penso che probabilmente sarebbe davvero così.

Ci concentriamo moltissimo sugli strumenti quando parliamo di editoria elettronica e, anche uscendo dalla piana semplificazione sui tempi di passaggio dal libro di carta al libro digitale, dedichiamo scarsa attenzione a come cambia invece la scrittura, dando per scontata una immutabilità del formato e degli stili che invece, al moltiplicarsi delle opzioni tecnologiche, appare piuttosto improbabile. È lecito pensare, e del resto lo dicono un po' tutti da anni, che l'evoluzione dei device, materializzata oggi dalla semplice trasposizione dei libri di carta nel formato elettronico, sia, lei stessa, il primo passo per una evoluzione della forma della scrittura.

Il piano inclinato che trasforma le parole di carta in bit sembra ormai al di fuori della discrezionalità nostra e di chiunque altro; il mercato della editoria elettronica vale in questo momento in USA circa come quello dei tascabili (una ottantina di milioni di dollari al mese): il passaggio successivo sarà forse quello di una nuova generazione di scrittori, magari bravi come Proust, forse senza [madeleine](#) ma con l'arma definitiva del "link elegante" di Leonardo che li battezza all'istante come uomini del nostro tempo.

Massimo Mantellini

fonte: <http://punto-informatico.it/3289524/PI/Commenti/contrappunti-proust-si-legge-kindle.aspx>

Ma insomma, quanti ebook si sono venduti in Italia nel 2010?

March 1st, 2011 | [Miscellaneous](#)

Niente manfrine, **ecco i numeri: 65mila**, nel 2010 (che poi vuol dire tra ottobre e dicembre del **2010**) si sono venduti sui **65mila ebook** in Italia, per un fatturato complessivo pari a circa **700mila euro**. Ovvero lo **0,05% del mercato del libro** (che vale circa 1,350 miliardi di Euro). **Secondo me**

E già che ci sono vi dico anche **quanti se ne venderanno nel 2011**: sui **400mila**, per un fatturato di circa **3-4 milioni di euro**. Ovvero lo **0,2-0,3%** (che vuol dire cinque o sei volte il fatturato 2010). **Sempre secondo me**

Tanto? Poco? Ovvio che è **poco, pochissimo**. Ma su questo **io la penso così**. Negli USA molti editori, agenti, autori, distributori, retailer si sono attardati in un attendismo fatto di *ma tanto sono quantità trascurabili*. Ora si trovano a **rincorrere** un signore di nome **Amazon**, che quando le quantità erano risibili ha preso le cose sul serio e controlla quasi **l'80%** degli ebook venduti, che non sono più così pochi (*800 milioni di \$*) e continuano a crescere vertiginosamente. Per tutto costoro *recuperare è adesso un po' più difficile*.

Non varrebbe la pena, in Italia, di **mettersi a correre tutti**, magari anche tutti insieme, da subito, facendo *sistema*, come usa dire, per evitare di ritrovarsi di qui a un anno a fare **sterili lamentele sul cattivone Amazon?**

Mettersi a correre vorrebbe dire: che gli editori accelerino il **rilascio di titoli digitali**, non solo con le novità, ma mettendo mano in misura consistente ai loro cataloghi; che agenti e autori si informino su come ci si sta muovendo negli USA, su come gestire i **contratti**, su come non arenarsi su falsi problemi come la **pirateria e i DRM**; che i distributori e i librai, sia online che offline, si mettano di buzzo buono a vendere e promuovere anche gli ebook, sperimentando formule e proposte creative. *Eccetera*.

E al prossimo post magari vi dico di *quotidiani e riviste*. E poi anche di *libri di scuola*. Intanto però **[parto per Rimini](#)**: ci si vede lì?

fonte: <http://antoniotombolini.simplicissimus.it/2011/03/ma-insomma-quant-ebook-si-sono-venduti-in-italia-nel-2010.html>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [nipresa](#):

2011-10-04 10:03

“Il Male contro il Male: trent’anni dopo la chiusura del celebre giornale satirico, in edicola ne tornano due, armati di (reciproca) cattiveria. Il Male di Vauro e Vincino, un progetto annunciato più di un anno fa, debutta il 7 ottobre, ma quattro giorni prima è arrivato Il nuovo Male di Sparagna, già uscito brevemente nel 2005 e che riproposto ora alimenta la confusione. Tanto che domenica La

Stampa ha dedicato due pagine all'atteso Il Male di Vauro e Vincino e, senza rendersene conto, ha illustrato gli articoli con la copertina de Il nuovo Male, gentilmente fornita (su richiesta) da Sparagna assieme alle vecchie prime pagine con i celebri falsi quotidiani de Il Male."

— [In edicola la lotta del Male contro il Male Battute al veleno per un doppio ritorno](#) | [Redazione Il Fatto Quotidiano](#) | [Il Fatto Quotidiano](#)

4/10/2011	
<h1>Il Nobel ai nuovi "cacciatori di microbi"</h1>	
EUGENIA TOGNOTTI	
<p>C'è un libro, letto da bambino, che ha avuto una parte fondamentale nella scelta dell'immunologo Bruce Beutler - il più giovane dei tre scienziati insigniti ieri del premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina - di dedicarsi all'ambito di ricerca che lo ha portato a cercare «i guardiani della risposta immunitaria con cui l'uomo e altri animali si difendono contro l'attacco di batteri e altri microrganismi». Si tratta di un classico, «I cacciatori di microbi», pubblicato per la prima volta nel 1926 e scritto dal batteriologo statunitense, Paul de Kruif, il quale, attraverso le biografie scientifiche di undici scienziati - tra cui Lazzaro Spallanzani, Louis Pasteur, Robert Koch - ricostruisce l'epopea della batteriologia e le scoperte del ruolo dei germi nelle malattie infettive.</p> <p>L'interesse per i microbi e per il loro terrificante potere distruttivo - ha raccontato, qualche tempo fa, Beutler in un'intervista - riguardava, naturalmente, l'altra faccia della medaglia: la complessità e la straordinaria perfezione e bellezza del sistema immunitario, che si è evoluto per difenderci contro i microbi, ma non solo. Per svolgere i suoi compiti esso dispone - per dirla con parole semplici - di due meccanismi: l'immunità specifica o innata e l'immunità aspecifica o adattativa, che sono strettamente legate una all'altra e si influenzano a vicenda. I risultati di ricerca dei tre scienziati premiati quest'anno ne hanno rivoluzionato la comprensione, rivelando come si attivano le due fasi, specifica e aspecifica, della risposta immunitaria. Non sarà necessario insistere come e quanto questi sviluppi possano essere, a buon diritto, considerati una delle grandi conquiste della medicina, come dimostrano le strade aperte per lo sviluppo della prevenzione e di nuove strategie terapeutiche per infezioni, patologie infiammatorie e cancro. Ed è già una realtà il vaccino terapeutico contro il cancro alla prostata, approvato di recente dalla Food and Drug Administration statunitense: un vaccino che cura perché induce una risposta attiva e permanente del sistema immunitario.</p>	

Bruce Beutler è stato premiato con Jules Hoffmann per la scoperta delle proteine dei recettori che riconoscono i «nemici», batteri e microrganismi, e innescano l'immunità innata, la prima linea del nostro sistema di difesa. Nel 1996, Hoffmann aveva scoperto che un gene già conosciuto (chiamato «Toll») era cruciale per il funzionamento della risposta immunitaria. Beutler ha compiuto un altro passo decisivo, trasferendo queste acquisizioni ai mammiferi. Mentre Ralph Steinmann morto qualche giorno fa per un cancro al pancreas - non ha potuto gioire del riconoscimento per la scoperta delle sentinelle del sistema immunitario, le cellule dendritiche e del loro ruolo nell'immunità adattativa. La sua ricerca su questa nuova classe di cellule immunitarie - che ha aperto un nuovo campo di studio nell'ambito dell'immunologia - ha portato alla loro caratterizzazione come accessori importanti e unici nell'insorgenza di diverse risposte immunitarie, compresi il rigetto dell'organo, la resistenza ai tumori, le malattie autoimmuni e le infezioni. Confluendo insieme a chiarire i principi chiave per l'attivazione del sistema immunitario, le ricerche dei tre scienziati hanno contribuito a svelare come esso si difende dagli attacchi esterni. «Il loro lavoro - ha affermato la giuria in una nota diffusa dal Karolinska Institute di Stoccolma - ha aperto nuove strade per lo sviluppo della prevenzione e della terapia contro le infezioni, il cancro e le malattie infiammatorie».

C'è la musica di Bach a fare da sottofondo al Nobel di Beutler: la sua musica per riprendere le sue parole - cattura tutti gli umori della scienza: le inevitabili delusioni, la gratificazione del lavoro onesto e del progresso, la gioia e l'eccitazione di un'improvvisa illuminazione.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=9276

gravitazero ha rebloggato **3n0m15**:
2011-10-04 11:07

3n0m15:

L'Italia si colloca internazionalmente così:

- Nel Global Competitiveness Report è 48[^] (World Economic Forum);
- Sulla lotta alla corruzione è 67[^] dopo Botswana, Ghana e Ruanda (Transparency International);
- Sull'innovazione è al 35° posto (Global Innovation Index, stilato dalla Business School Insead);
- Nell'Index of Economic Freedom è 87[^] (Heritage, Wall Street Journal);
- è all'80° posto per quanto riguarda la semplicità d'avvio di un'attività d'impresa (World Bank);
- sulla semplificazione degli adempimenti fiscali è al 136° posto (WB);
- per quanto riguarda la qualità del rapporto tra la P.A. e le imprese è al 78° posto (WB).
- sulla libertà di stampa è 49[^] (Reporters Sans Frontières);
- sullo Human Development è 24[^]. (United Nations Development Program);
- Nell'education index è 22[^] (UN);
- nella classifica Ocse sui salari netti è al 22° posto;
- È al 5° posto come peso delle tasse sui salari (cuneo fiscale) (Ocse);
- Come Tasso di crescita dell'economia è 146[^], (IMF).

— [Però il clima è buono e si mangia da Dio... - a Quinta 's weblog : un Blog di Stefano Quintarelli](#)
(via [xlthlx](#))

Fonte: blog.quintarelli.it

Dove va Nichi Vendola?

di *Emilio Carnevali*

Nel variegato mondo dell'opposizione antiberlusconiana gli ultimi giorni hanno visto succedersi diversi fatti rilevanti. Due sono i fuochi attorno ai quali si sono addensati gli eventi. Il primo è limitrofo al mondo berlusconiano stesso: il rinnovato attivismo delle gerarchie cattoliche (l'intervento di Bagnasco) e dell'*establishment* economico (il Manifesto delle imprese redatto da Confindustria, Rete Impresa Italia, Alleanza delle Cooperative, Abi e Ania) hanno dato voce ad un crescente disagio, arrivando al punto di invocare una esplicita discontinuità rispetto ai logori assetti esistenti.

Il secondo fuoco si posiziona all'altro capo dello spettro politico. L'incontro di Vasto fra Bersani, Di Pietro e Vendola ha tenuto a battesimo il Nuovo Ulivo (l'alleanza di "centrosinistra ristretto", cioè non comprendente l'Udc di Casini), cui è seguita la consegna in Cassazione del milione e oltre di firme raccolte per il referendum "anti-porcellum" che potrebbe tenersi nella primavera del 2012. Infine, il primo ottobre, il leader di Sinistra Ecologia e Libertà ha riempito piazza Navona a Roma rilanciando la sua battaglia per le primarie di coalizione e per la leadership dell'intero centrosinistra. Ma la strategia di medio periodo di Vendola è tuttora densa di incognite.

Il governatore della Puglia si trova in una situazione per certi versi simile a quella che ha visto protagonista Gianfranco Fini qualche anno fa. Riscuote un consenso personale ben più ampio della cerchia del suo partito: attualmente Sel è accreditata intorno all'8%, percentuale da forza di medio calibro paragonabile al 12% dell'Alleanza Nazionale post svolta di Fiuggi; tuttavia Vendola – come un tempo Fini – è molto apprezzato anche fra gli elettori degli altri partiti della coalizione (in particolare fra gli elettori del Pd), può contare su un enorme *appeal* mediatico che è tanto più valorizzato quanto più la battaglia politica si struttura su basi personalistiche, vanta un'esperienza di governo che ha in parte contribuito a levargli lo stigma dell'"agitatore di piazza", e infine si trova di fronte ad avversari interni dotati di una struttura – quella del Pci-Pds-Ds-Pd – che non è più la macchina da guerra di un tempo.

È del tutto evidente, infatti, che nel contesto di una ordinaria "fisiologia" politica non avrebbe senso indire primarie fra il leader di un partito con il 25%-30% e uno con dietro un comitato elettorale che pesa circa l'8% a livello nazionale. Se ogni elettore scegliesse chi votare sulla base delle indicazioni del proprio partito – di quello verso cui solitamente esprime la preferenza nelle elezioni politiche – vincerebbe a mani basse il rappresentante del partito più grande. Per questo, negli altri paesi, le primarie si fanno fra candidati di uno stesso partito e non fra candidati di partiti diversi. Se nel caso del centrosinistra italiano questo ragionamento funziona solo sulla carta è perché siamo di fronte a una crisi della rappresentanza: le antiche logiche di appartenenza e le vecchie dinamiche di costruzione del consenso hanno subito smottamenti profondi ed irreversibili anche a livello territoriale.

Naturalmente occorre non estremizzare il discorso. Certi atteggiamenti naïf sulle virtù della non

organizzazione e sulla potenza dell'assemblearismo digitale sono smentiti dai fatti quando debbono confrontarsi, e scontrarsi, con la durezza di una società civile occidentale riccamente innervata – diversamente dalle dittature patrimonialiste appena crollate nel mondo arabo – da una complessa articolazione di corpi intermedi (associazioni di categoria, sindacati, gruppi religiosi, lobby editoriali, poteri politici locali, movimenti di base più o meno strutturati, ecc.). Lo stesso miracolo della vittoria di Vendola alle “prime” primarie per le elezioni in Puglia, nel lontano 2005, dovrebbe essere valutato anche alla luce dei conflitti interni che allora caratterizzarono il campo dei suoi avversari (e la loro “artiglieria elettorale pesante”).

Al netto di queste considerazioni, il calcolo – ardito ma non infondato – di Vendola è quello di giocare in campo aperto la partita per l'egemonia del centrosinistra sfidando i suoi leader direttamente sul terreno della competizione individuale. Questa strategia ha comportato e comporterà in futuro alcune novità importanti rispetto alla storia della sua comunità politica di origine.

1. Sel, insieme all'Italia dei Valori, è stato il soggetto che più si è speso per la raccolta delle firme per il quesito “anti-porcillum”, un referendum che reintrodurrebbe un sistema sostanzialmente maggioritario da sempre avversato dalla cultura proporzionalista della sinistra di alternativa italiana (si noti che l'ex leader di Rifondazione Fausto Bertinotti aveva firmato il referendum di Stefano Passigli e non quello “pro-mattarellum”). Ma la sfida delle primarie ha senso solo in una cornice di coalizione stabile nell'ambito di un sistema bipolare. La strategia alternativa – ovvero quella di costruire un soggetto a sinistra del Pd, sul modello della Linke tedesca, capace di non subire il ricatto del voto utile grazie all'assenza di vincoli di alleanza – presupponeva un sistema proporzionale con governi che si formano in parlamento *dopo* il voto. Scenario che infatti piaceva anche a Casini e a D'Alema, ma al quale sembrano ormai venir meno le condizioni tanto all'interno quanto all'esterno del palazzo.

Rimane il rischio di ripetere l'errore compiuto dalle forze democratiche nel 1992/1993, quello di cavalcare l'indignazione popolare anti-Casta – allora la Casta si chiamava “partitocrazia” – trasformando la “questione morale” in “questione istituzionale” nel nome dello slogan “votare le persone e non i partiti”. Vendola scommette sulla possibilità di costituzionalizzare la protesta, incanalarla dentro una dinamica di rinnovamento civile: non a caso fra i principali bersagli polemici del suo discorso a piazza Navona c'è stato Diego Della Valle, che con il suo manifesto «Politici ora basta» è l'emblema di una campagna antipolitica funzionale alla discesa in campo dell'“Uomo di Impresa” contro i politicanti incompetenti (Montezemolo come Berlusconi nel 1994).

Per muoversi veloce in queste acque al governatore pugliese serve un vascello agile e leggerissimo. Da qui la riottosità dello stesso Vendola nell'investire davvero nella costruzione di Sel come struttura organizzata stabile e la sperimentazione di soggetti ibridi come “Le Fabbriche di Nichi”. E da qui anche l'incomparabile predominio mediatico della sua figura rispetto a quello di qualsiasi altro esponente della classe dirigente del suo partito (sul modello di ciò che avviene nell'Italia dei Valori e ben diversamente da ciò che accade nel Pd bersaniano).

2. Ad una leggerezza organizzativa è corrisposto fino ad ora anche una certa indeterminatezza programmatica. A parte alcune parole d'ordine come la patrimoniale – rilanciate anche a piazza Navona, ma non più in grado di connotare l'originalità di un messaggio politico vista la velocità con cui la gravità della crisi travolge la radicalità delle proposte (ormai l'imposta patrimoniale la propone perfino Confindustria...) – Vendola vuole evitare di rimanere inchiodato ad una

piattaforma rigida che è molto utile all'interno di dinamiche da trattativa, quando i rapporti di forza sono già determinati, ma non in vista di una possibile "opa ostile" in campo democratico, per la quale sarà necessario un profilo da "uomo di governo" capace di mediare fra tendenze e interessi diversi.

3. L'interrogativo sulla particolare "formula" di composizione degli interessi ci porta nel cuore del messaggio politico di cui il governatore pugliese si vuole fare portatore. È bene ricordare che diversamente da molti altri esponenti dalla sinistra radicale Vendola viene dal Partito comunista italiano. La sua non è la cultura "divisiva" propria dell'antagonismo dei movimenti extraparlamentari degli anni '70, esplicitamente orgogliosa della propria "parzialità", del suo nitido punto di vista di "classe". La tradizione picciista-togliattiana è centrata sulla virtù della mediazione, degli "interessi nazionali", dell'unità di azione con tutte le forze democratiche e popolari, finanche del tributo accordato alla Chiesa istituzionale per come è riconosciuta dalla massa dei fedeli e non solo nelle sue propaggini del cattolicesimo sociale, di base o del dissenso.

Nell'esperienza delle primarie regionali tale vocazione unitaria ha trovato la felice – e vittoriosa – incarnazione in un "etnicismo inclusivo" caratterizzato sul piano simbolico dal continuo riferimento alla Terra di Puglia, al Mediterraneo come crocevia di culture, agli stilemi folk sui quali è stato costruito anche il miracolo economico-turistico salentino. Il tutto in contrapposizione all'"etnicismo difensivo e armato" che ispira forze come la Lega Nord.

Ora Vendola è chiamato a tradurre questa intuizione in un linguaggio nazionale. Lo sta facendo con un impasto di patriottismo costituzionale e di "neo-progressismo". Nella narrazione vendoliana più recente – come lui stesso ama definire il racconto collettivo mobilitante – i riferimenti al «futuro» e al «cambiamento» sono continuamente contrapposti a quelli dell'«appartenenza» e della «staticità». È una sorta di "spaghetti-obamismo" l'arma con la quale il leader di Sel sta dando il suo assalto alla cittadella del centrosinistra italiano. Tanto nei toni, nelle suggestioni linguistiche, quanto nell'evocato progetto di una "patto fra produttori" fondato su innovazione, green economy e valorizzazione del capitale umano, lo stesso paradigma – sebbene dai contorni programmatici ancora vaghi – che ha costituito l'impalcatura dello «yes we can» di Obama. Anche questa una scommessa ad alto rischio, visto come la crisi sta mettendo in difficoltà le migliori intenzioni del primo presidente afroamericano d'America.

(3 ottobre 2011)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/dove-va-nichi-vendola/>

[tattoodoll](#):

2011-10-04 13:18

“il bar, nelle ore del mattino, è lo stupro di gruppo della lingua italiana.”

— cit.

[luciacirillo](#) ha rebloggato [violadelesseps](#):

2011-10-04 14:44

“Niente è originale. Ruba dappertutto qualsiasi cosa ti dia ispirazione o alimenti la tua immaginazione. Divora vecchi film, nuovi film, musica, libri, quadri, fotografie, poesie, sogni,

conversazioni casuali, architettura, ponti, segnali stradali, alberi, nuvole, masse d'acqua luce e ombra. Seleziona tra le cose da rubare solo ciò che parla direttamente alla tua anima. Se farai così, il tuo lavoro (e il tuo furto) saranno autentici. L'autenticità è senza prezzo, l'originalità non esiste. E non stare a preoccuparti di nascondere il tuo ladrocinio – onoralo se ti sembra il caso. E comunque ricorda sempre quello che ha detto Jean-Luc Godard: "Non è da dove prendi le cose, è dove le porti."

— Jim Jarmush (via [violadelesseps](#))

Fonte: [imlmfm](#)

Il nuovo governo della Danimarca

Presentato ieri l'esecutivo di centrosinistra, ci sono anche due ventenni (uno alla Salute e uno al Fisco)

Ieri il nuovo primo ministro della Danimarca, Helle Thorning-Schmidt, [ha presentato](#) ufficialmente il suo governo. I ministri sono in tutto 23, con un'età media di 43 anni. Il più giovane ne ha 26, il più vecchio 57. Soltanto due hanno ricoperto in passato altri incarichi ministeriali. L'esecutivo [include](#) per la prima volta un ministro con un passato da immigrato in Danimarca, Manu Sareen. Il ministro della Salute è Astrid Krag, 28 anni. Quello per il Fisco è Thor Møger Pedersen, 26 anni, più giovane ministro della storia del Paese.

«Abbiamo una squadra molto forte e riusciremo a combattere la crisi», ha detto Helle Thorning-Schmidt dopo avere presentato l'esecutivo alla regina Margherita. Il partito Socialdemocratico, che [ha vinto](#) le elezioni dopo dieci anni di opposizione, ha formato una coalizione di maggioranza con il Partito Socialista e con la Sinistra Radicale. Il nuovo ministro della Finanza sarà Bjarne Corydon, il principale teorico della linea economica del partito Socialdemocratico. Il deficit della Danimarca raggiungerà il 3,8 per cento del prodotto interno lordo quest'anno e aumenterà fino al 4,6 per cento nel 2012.

Il governo ha promesso una nuova politica sull'immigrazione, dopo le restrizioni imposte dalla vecchia coalizione di centrodestra, e una nuova politica energetica. L'amministrazione programma di tagliare le emissioni di gas serra del 40 per cento rispetto ai livelli raggiunti negli anni Novanta. «Torneremo a essere orgogliosi della Danimarca», ha detto il premier.

Fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/04/il-nuovo-governo-della-danimarca/>

20111005

5/10/2011	
Un Paese che rinnega se stesso	

di massimo gramellini

E' crollato un muro, ma è come se si fosse spalancato un sipario. Le donne morte nel sottoscala di una

Fonte: [myborderland](#)

[ilfascinodelvago](#) ha rebloggato [lostofando](#):

2011-10-05 14:09

lo sto fando: noi uomini non siamo come noi donne

- Hai presente quando una donna ti dice “tu mi trascuri”? Hai presente?

Hai presente quando ti mette il muso perché non chiami abbastanza e ti dimentichi le ricorrenze?

Cioè, voglio dire, tutte quelle menate perché lei non è la tua priorità e i tuoi amici sono più importanti di lei e tu non capisci l’universo femminile.

Io, capito? Io!

E quando la porto in giro a fare shopping e a vedere tutti quei film lacrimevoli non conta, eh?

No, per lei conta solo quando io mi addormento dopo averle fatto solo venti minuti di coccole post-coitum.

Ma ti rendi conto?

Ma chi credono che siamo? E “non mi pensi” e “così mi soffochi” e “sei troppo geloso” e “non ti importa quello che faccio o con chi esco” e “non mi fai sentire desiderata” e “da me vuoi solo quello”.

Ma tu che ne pensi? Cosa dovremmo fare secondo te?

Alla fine se le accontenti sempre diventi uno smidollato e non ti considerano più, se non le accontenti sei uno stronzo, ma secondo te qual è la giusta misura?

Una sì e una no? Una ogni due? “Sì cara” e un vaffanculo?

Eh, cosa ne pensi tu?

- Io non ho più questi problemi.

- Oh, e come fai? Metti le cose in chiaro subito? Ti comporti sempre da stronzo e basta? Oppure le lasci appena diventano pesanti?

Ma non ti senti un po’ in colpa a comportarti così?

Io ci ho anche provato, ma poi, alla fine, ammettiamolo, per quanto loro ci dipingano come mostri noi abbiamo la nostra sensibilità, forse il nostro modo di amare non corrisponderà al loro, ma è sincero e profondo.

Io per una donna farei di tutto.

Allora, tu che soluzione hai trovato? Sei riuscito a liberarti di questa schiavitù che ci vede succubi in realtà e carnefici in apparenza?

Come hai fatto a trovare il modo di avere un rapporto sereno con una donna?

- Non ho fatto nulla in realtà...

- Seeee, adesso mi vuoi far credere che hai trovato l’unica donna

equilibrata e sana di mente di questo universo e che voi avete un rapporto sereno e lei non ti fa mai sentire in colpa e non ti rinfaccia mai nulla e ti lascia libero di coltivare i tuoi interessi senza per questo sentirsi trascurata o tradita...

- No, è che io non scopo da anni.

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [nonhotempo](#):
2011-10-05 15:24

La fuga dei cazzo di cervelli e vecchi che parlano di giovani

[nonhotempo](#):

[oneblood](#):

Ho letto [la lettera che Lino Patruno avrebbe scritto](#) se fosse stato un giovane del Sud costretto ad andare via dalla sua terra.

Il problema é che Lino Patruno NON E' un giovane del Sud costretto ad andare via dalla sua terra.

Ne condivido a grandi linee i temi generali, posso essere d'accordo su molte cose.

Ma io SONO un giovane del Sud costretto ad andare via dalla sua terra, e ho una versione differente da fornire.

Non mi metteró nei panni di un laureato in Chimica che, nonostante il fallimento di tutti i suoi amici, ha finito gli studi e ora lavora in un call center e neanche in quelli di un fisico che ripara computer.

Mi metto nei miei panni e la penso piú o meno cosí.

Amo la terra dove sono nato e cresciuto, mi si riempie il cuore di gioia quando lascio la supestrada Bari - Brindisi e i miei occhi incontrano la terra rossa piena di ulivi che vanno a perdersi fra l'azzurro del cielo e il blu del mare.

Amo sentire i suoni che mi hanno accompagnato per 18 anni, il dialetto della mia gente, le urla di mia madre quando nessuno si presenta a tavola, gli amici che ti chiamano dall'atra parte della strada.

Ma non riesco davvero a condividere l'idea di fondo: chi l'ha detto che questa é la mia terra e devo lottare per essa? Dove sta scritto che devo per forza partecipare a gioie e dolori del posto in cui sono nato?

Sono andato via perché casa mia (intesa come Puglia, cia mamma tvb) non mi piaceva, non volevo finire a lavorare in nero come la maggior parte dei miei amici, sfruttati e sottopagati, non volevo continuare a cozzare contro una mentalità ferma a 20 anni fa, non volevo continuare a constatare che il Comic Sans é il miglior font disponibile.

Me ne sono andato dove posso realizzare i miei sogni e indovina un po'? Dopo un tempo sufficientemente lungo qualsiasi posto diventa casa. Puoi imparare ad amare i navigli di Milano, puoi sentirti a casa alla vista dei binari infiniti della stazione Centrale.

Dipende tutto dalle tue ambizioni. Non sono scappato da nessuna parte, non mi sento in fuga, sono semplicemente alla ricerca dello stare bene. Puglia, Milano, Amsterdam, salcazzo. Non mi interessa dove.

Ci vuole coraggio a restare nel posto dove sei nato e lottare contro lo sfruttamento e l'ignoranza tutti i giorni? O é solo mancanza di palle di prendere e andare altrove?

Ci vuole coraggio a mollare tutti i tuoi affetti ed abitudini e ricominciare da zero a mille km di distanza? O sei solo un vigliacco che lascia la nave che affonda invece di lottare?

Lottare per cosa, poi?

Si cresce, si cerca di creare la propria famiglia. Due cuori e una capanna. E poi diversi cuoricini piú piccoli. E vuoi il loro bene piú di ogni altra cosa. Non é che ti scordi dei tuoi fratelli e dei tuoi genitori. In meno di 24ore puoi stare dall'altra parte del mondo. Di che cazzo stiamo parlando?

Slow food, slow living, vai piano zio, non correre, non c'è fretta. La Puglia é terra lenta, mansueta. Non fa per me. Voglio poter scegliere. Me ne vado dove posso farlo.

Voglio che la mia mente sia sempre aperta. Mi avete rotto le palle con la chiesa, le droghe, il moralismo, i bacchettoni, questo no, questo neanche, pensa agli altri, fai il bravo. Ma che cazzo volete?

Con quali cazzo di prove chi si sfonda di MD tutti i weekend sta messo peggio di chi non si concede una vacanza da dieci anni? Lemmings.

Io non voglio che la società mi imponga cosa devo fare. Non voglio che altri mi dicano cosa é bene e cosa é male. Mi sento abbastanza in grado di fare da solo, grazie mille per il pensiero.

Cosa servirebbe al nostro Sud? Aprire le menti, ecco cosa serve.

Aprirsi al prossimo, non barricarsi in casa.

Investire negli Erasmus, far circolare la gente, non le merci. E farlo subito. Da ragazzi, non da vecchi rincoglioniti che cercano gli spaghetti al sugo a Tokyo.

Scoprire che le migliaia di km di piste ciclabili di Amsterdam fanno vivere meglio tutti, che a Roma i mezzi pubblici girano anche di notte, che a New York puoi fare la spesa alle 3 del mattino, che i nostri pregiudizi sono solo dei cazzo di pregiudizi...

Dobbiamo imparare che le cazzo di barriere dobbiamo abatterle. Basta intestardirsi su ciò che é mio e ciò che é tuo.

E basta coi vecchi che parlano di giovani. Che é sta merda? Mo vedi che mi metto a disquisire di come il femminismo dovrebbe essere?

Bitch please.

[Fonte: oneblood](#)

[inveceerauncalesse:](#)

2011-10-05 16:13

Ho delle stanze segrete, abitate dagli amori del passato, in cui mi rifugio nelle notti senza luna.

[#confessioni](#)

05/10/2011 -

La mia amica Natalia

A vent'anni dalla scomparsa, la Ginzburg nel ricordo di Massimo Ottolenghi: noi, i ragazzi di "Lessico familiare"

MARIO BAUDINO

TORINO

Massimo Ottolenghi se la ricorda bene, Natalia Ginzburg poco più che bambina, «con la frangetta e i capelli tagliati corti», un po' ostica e un po' lontana. Gli occhi erano gli stessi descritti da Cesare Garboli in un memorabile articolo a proposito di *Mai devi domandarmi*, ora ripubblicato insieme al libro che da venerdì sarà in vendita con *La Stampa*: «infantili, neri e pungenti, innamorati e impietosi». Torino odorava di campagna, con il mercato dei bozzoli in corso Vittorio Emanuele fino al bar Platti, e quello del grano in piazza Bodoni, davanti al Conservatorio. Il futuro partigiano di Giustizia e Libertà, che a 95 anni ha lanciato una sfida assai giovanile con il suo bestseller *Ribellarsi è giusto* (Chiarelettere), era appena di un anno più anziano; a quell'età un anno poteva significare molto. E i ragazzi possono essere spensieratamente spietati.

C'è una pagina in *Mai devi domandarmi* che è nello stesso tempo lucida e struggente, definitiva. Riguarda proprio il primo giorno di ginnasio, quando la Ginzburg, che aveva superato la licenza da privatista, si ritrovò in una classe dove tutti venivano da scuole pubbliche. In un solo istante misurò la differenza sociale, culturale, familiare, persino di linguaggi che la divideva dai compagni. «Ero sola nel banco, ed ero l'unica a essere sola»: c'è già tutta la scrittrice che verrà, il suo stile nato dall'aver appreso ancor prima di diventare adulta - sono parole di Garboli - «esattamente il contrario della letteratura», ovvero «la difficile piemontese civiltà della reticenza», facendone appunto grande, a tratti misteriosa, letteratura.

Massimo Ottolenghi non poteva badare a queste cose. Gli adolescenti come lui pensavano ad altro. Guardavano con ammirazione ai più grandi, che poi non erano dei grandi qualsiasi, e stavano entrando senza saperlo, con la sola forza dell'istinto, fra quei «comunisti in *braje curte*» battezzati così dal professor Augusto Monti per via dell'età e dei calzoni al ginocchio, e da Vittorio Foa che ha tramandato l'espressione. Gli è rimasta un'immagine, un ricordo vivissimo: Leone Ginzburg «a rompicollo dalle scale del liceo», già portatore di un carisma speciale. Ottolenghi comunista non era. Sarebbe diventato una delle anime del Partito d'Azione, nella Resistenza e nei primi anni della Repubblica, ma in quel momento pensava più alle partite di calcio nella piazza della Crocetta, il quartiere borghese dove confluivano anche i ragazzi di Borgo San Paolo, la «Stalingrado» operaia.

«Torino era una città a compartimenti stagni. La partita di pallone era un modo per superarli, per conoscere i ragazzi di barriera. Fra loro ho trovato amici veri, che durante le persecuzioni razziali mi sono stati più vicini di molti altri, dell'ipocrita borghesia e anche degli ambienti universitari». Padre ebreo, madre cattolica: per molto tempo non significò nulla, fino al brusco risveglio delle leggi razziali. Ma allora il mondo era ancora la via Pál. «Eravamo i "gagnu", i rompiballe ficcanaso che non la smettevano di correre dietro ai più grandi», racconta. Anche gli echi di quelle partite arrivavano a Natalia, pronti a essere trasferiti nel *Lessico familiare*: perché fra i partecipanti c'era Alberto, uno dei fratelli della scrittrice, amico fraterno di Giancarlo Pajetta, il cui fratello minore, Giuliano, era lo scatenato compagno di banco di Ottolenghi.

Il burbero professor Giuseppe Levi, *pater familias* all'antica, si arrabbiava moltissimo per la perdita di tempo, come racconta la figlia. Tutti lo temevano un po', anche il giovane Ottolenghi, che lo incrociò per anni, sul tram numero uno. Ma quello non era solo il tram della linea circolare, si trattava di un vero «salotto intellettuale». E anche di una sala di lettura semi-clandestina. «I giornali stranieri erano proibiti. Solo all'edicola della stazione di Porta Nuova si trovavano l'*Osservatore Romano* e la *Tribune de Genève*. Le copie erano numerate, e gli sgherri dei circoli rionali controllavano a chi erano state vendute. Noi per evitare guai affittavamo il giornale. Lo si portava sul tram, lo si passava di mano, e prima di sera lo si riconsegnava all'edicola».

I tempi si facevano sempre più difficili, i ginnasiali crescevano, ma il professor Levi continuava a ispirare un certo timore. «Carattere roccioso, di poche parole, un burbero, forse un po' misantropo». Dava della «scempia» alla moglie, se giudicava che si dedicasse ad attività futili come il solitario di Napoleone, con le carte. «E i figli, all'occorrenza li chiamava asini». Non lo erano affatto. «Mario Levi fu uno dei primi ad essere arrestato, e divenne il nostro eroe». Per non parlare delle tre «squinzie», come venivano chiamate in famiglia le amiche di Natalia adolescente. Sono immortalate in un passo di *Lessico familiare*: «Squinzie significava, nel linguaggio di mia madre, ragazzine smorfiose e vestite di fronzoli. Quelle mie amiche non erano, a me sembrava, né tanto smorfiose, né tanto vestite di fronzoli: ma mia madre le chiamava così riferendosi al tempo della mia infanzia».

La Ginzburg non dice di più. Massimo Ottolenghi va oltre, perché se le ricorda bene: erano conoscenze comuni, «due sorelle Debenedetti e Marisa Diena, che sarebbe diventata partigiana e poi importantissima

esponente del Pci. Amiche di mia sorella». Fra il tram numero 1 e la via Pallamaglio del *Lessico familiare*, fra i licei D'Azeglio e Alfieri, in pochi metri cresceva una nuova Torino e forse una nuova Italia. «La via Pallamaglio ora si chiama via Morgari, ci passavo ogni giorno per andare a scuola», racconta. Era ancora un po' «gagnu», ma stava maturando opinioni fermissime, le stesse dei suoi quasi novantasei anni. «Devo ammettere che ero già prevenuto contro la scuola, ero un ribelle. Mi feci bocciare in quarta ginnasio perché non sopportavo l'educazione fisica, materia importantissima per il regime, non riparabile a ottobre».

I professori di ginnastica erano la punta di diamante del fascismo. «Il nostro, al D'Azeglio, derideva il mio compagno Emanuele Artom perché non sapeva fare le pertiche; trovavo la cosa insopportabile». Artom è stato un eroico partigiano, morto nel '44 per le torture subite dai nazisti. Altro che pertiche. Era già una forma aperta di antisemitismo? «Direi di no. Era cattivo gusto fascista. L'antisemitismo vero l'ho visto in Austria, quando stavo già per laurearmi: una libreria in fiamme. Tornato in Italia ne parlai molto preoccupato. Tutti mi risposero: qui non succederà niente».

Da venerdì con La Stampa

Da venerdì con La Stampa A vent'anni dalla scomparsa di Natalia Ginzburg, il 7 ottobre 1991, La Stampa ripropone *Mai devi domandarmi*, un libro uscito nel 1970 da Einaudi in cui la scrittrice si racconta come in un diario.

Il volume sarà disponibile dal 7 ottobre a 8,90 più il prezzo del giornale nelle edicole di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta e su [www.lastampa.it/ lastampacollection](http://www.lastampa.it/lastampacollection)

fonte: <http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/news/articolo/lstp/423422/>

Massimo Onofri è nato a Viterbo il 13 settembre 1961 e si è laureato in filosofia morale presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza", dove, nel 1994 ho ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Italianistica. Attualmente, è docente associato di Critica letteraria presso l'Università Sassari e ha in affidamento l'insegnamento di Letteratura Italiana Contemporanea.

Si è occupato di antropologia culturale, con particolare attenzione al mondo del calcio, pubblicando articoli e saggi su "Storia illustrata", "Il Mulino" e nel volume *Il libro nella pancia del video* (Ediesse, Roma, 1986). Ha iniziato i suoi studi di letteratura italiana, nel 1984, con un saggio su Pascarella apparso negli "Annali" dell'Istituto di Filologia Moderna di tale facoltà. Ha collaborato e collabora a "L'Indice", "Liber, Rivista europea di libri", "Poesia", "Malavoglia", "Nuove Effemeridi", dove ha pubblicato saggi e articoli dedicati, tra gli altri, a Pirandello, Borgese, Brancati, Sciascia, Fiore, Bufalino, Consolo, Bertolucci, Giudici, Lalla Romano e Celati.

E' redattore di "Nuovi Argomenti" e collaboratore del Dizionario Biografico degli Italiani (Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Treccani). Collabora a "La Stampa" e al suo supplemento culturale settimanale "Ttl". Tiene una rubrica fissa di "Narrativa italiana" sul "Diario della settimana", di cui è tra i fondatori, ed una settimanale di critica della cultura, "Contromano" su "La Nuova Sardegna". E' opinionista ed editorialista per i quotidiani del gruppo Agl-espresso. Ha collaborato anche a "L'Unità" dal 1995 ed a "il manifesto" dal 2000, nonché programmi culturali di Radiouno e Radiotre ("Galassia Gutenberg libri", "Otto e mezzo", "Terza pagina", "Il Novecento racconta"), di Rai international, di Raisat, di Rai Educational. Ha tenuto una rubrica dedicata ai libri gialli su Raisat fiction, ed un'altra di narrativa e saggistica su Raisat cinema "Raisat Gambero Rosso", canali satellitare della Rai. Ha ricevuto il premio della cultura 2001 della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la saggistica.

Ha pubblicato *Storia di Sciascia* (Laterza, Roma-Bari, 1994, nuova edizione 2004), la fantasia narrativa e antropologica *Gatti e Tignosi* (Sette città/terbo, 1994), un libro dedicato alla critica letteraria italiana del Novecento *Ingrati maestri* (Theoria, Roma, 1995, finalista per la sezione saggistica del "Premio Pisa" dello stesso anno), *Tutti a cena da don Mariano. Letteratura e mafia*

nella Sicilia della nuova Italia (Bompiani, Milano, 1996), Nel nome dei padri. Nuovi studi su Sciascia (La Vita Felice, Milano, 1998, vincitore della sezione saggistica del premio nazionale "Latina" per il Tascabile 1999), il manuale scolastico novecentesco Il secolo plurale. Profilo di storia letteraria (Zanichelli, Bologna, 2001), Il canone letterario (Laterza, Roma-Bari, 2001, fiorino d'argento per la sezione saggistica del Premio "Firenze-Letteratura" 2001), Sciascia (Einaudi, Torino, 2002). La modernità felice. Saggi sulla letteratura siciliana del Novecento (Avagliano, Cava de' Tirreni, 2003), Il sospetto della realtà e paesaggi novecenteschi (Avagliano, Cava de' Tirreni, 2004). Sensi vietati. Diario pubblico e contromano 2003-2006 (Gaffi, Roma, 2006).

Ho prefato V. Brancati, Paolo il caldo, (Bompiani, Milano, 1993) L. Pirandello, Il turno, (Theoria, Roma, 1993), V. Brancati, Lettere al direttore (Bompiani, Milano, 1995), C. Alvaro, Itinerario italiano (Bompiani, Milano, 1995), G. Bufalino, Argo il cieco (Bompiani, Milano, 1995), S. Agostino, Che cosa vuol dire parlare (Il Maestro), (Theoria, Roma, 1995), E. Patti, Diario siciliano (Bompiani, Milano, 1996), A. Moravia, L'amore coniugale (Bompiani, Milano, 1997), A. Moravia, La disubbidienza (Bompiani, Milano, 1998), C. Brandi, Pellegrino di Puglia. Martina franca (Editori riuniti, Roma, 2002). Ho prefato e annotato L. Pirandello, I vecchi e i giovani, (Garzanti, Milano, 1993) e L. Pirandello, Verga e D'Annunzio, (Salerno, Roma, 1993). Un suo saggio è colto nel volume a cura di Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica, La parola ritrovata. Ultime tendenze della poesia italiana, (Marsilio, Venezia, 1995), un altro su Brancati e in AA.VV., Gli irregolari, (Edizioni Liberal, Roma, 1997), un altro ancora su critica e poesia nell'Annuario '95 di poesia curato da Giorgio Manacorda per i tipi di Castelvecchi (Roma, 1996).

Ha scritto l'introduzione del II volume delle Opere di Maria Bellonci per i Meridiani Mondadori, e due saggi dedicati alla letteratura siciliana da Brancati ad oggi e alla narrativa degli anni Trenta per il Novecento della Storia della letteratura italiana diretta da Nino Borsellino e Walter Pedullà il gruppo Motta.

A cura di [dopamina](#)

fonte: http://www.zam.it/home.php?id_autore=1073

da: http://it.wikiquote.org/wiki/Massimo_Onofri

- [Critici](#) militanti per eccellenza sono stati [Luigi Baldacci](#) e [Giovanni Raboni](#) che nel suo *I bei tempi dei brutti libri*, giocava sui parallelismi, su coppie di autori da mettere in contrapposizione e tra cui fare una scelta. (da *Corriere della sera*, 28 novembre 2007)

De Luca e Tondelli falsi miti d'impegno, Corriere della sera, 21 settembre 2005

- Con l'ultimo [Calvino](#) e con i romanzi di [Eco](#), con il mito di [Borges](#) e la conseguente convinzione che tutto era stato scritto, la letteratura italiana era arrivata a una fase terminale.
- Credo che la critica si giochi in una dimensione solitaria, oggi più che in passato. Il [critico](#) ha bisogno di amici, non di complici come è accaduto con i giochi di squadra della stagione ermetica.
- Il critico può essere un compagno di viaggio per certi scrittori, ma poi ha un mondo ideologico suo e una forza di scrittura propria: non amo i critici-scrittori alla [d'Annunzio](#), alla [Wilde](#) o alla [Citati](#), in cui l'artefice è "additus" allo scrittore.
- Nell'esperienza reale, secondo me, il lettore in un libro cerca il geroglifico del proprio destino, una verità sul mondo. Ciò non significa ignorare le novità teoriche: [Borgese](#), come [Baldacci](#), erano critici molto aggiornati, ma in loro non si avvertono le cellule cerebrali al lavoro. Non hanno il demone della teoria, che in molti esclude il giudizio di valore. Che resta un dovere del critico.
- [Piersanti](#) è dentro una tradizione profondamente italiana, molto elegante, di ascendenza bilenchiana, che mette insieme una forte essenzialità con le grandi metafore che ci restituiscono il simulacro della vita. Insomma, il

- non vitalista Piersanti batte nettamente il vitalista estetizzante [De Luca](#).
- [Sanguineti](#) ha il merito di aver realizzato un'operazione linguistica molto complessa, nella tradizione comica dantesca. Certo, mi fa piacere che si dichiari un materialista, ma il suo marxismo incrollabile mi lascia sconcertato
- Uno scrittore nettamente sopravvalutato è [Erri De Luca](#), dove c'è una specie di neodannunzianesimo proletario, che mi fa venire in mente la battuta con cui mi pare [Fortini](#) bollò, ingiustamente, la prosa di [Longhi](#): dente cariato sotto placca d'oro. Si tratta di una scrittura rarefatta, concentrata, di una sapienzialità e ieraticità che dissimula appena la sua radice piccolo borghese. È un fenomeno interessante a livello di sociologia della letteratura, perché i libri di [De Luca](#), che coniugano il sublime con il comunismo o il postcomunismo, forniscono facilmente ai fans la patente di anima bella e politicamente corretta. Il metro dell'ideologia, se vale per smascherare i cattivi scrittori, non aiuta a trovare i veri.

[Incipit di *Sensi vietati*](#) [\[modifica\]](#)

Ho rivisto Arrigo Sacchi in TV. Non credo che dimenticherò le immagini della sua conferenza stampa dopo la partita con la Germania degli Europei del 1996. Me le ero registrate e me le sono andate a rivedere: sono immagini in cui folgora come una rivelazione, al pari di quelle che ci avevano restituito i telegiornali, mentre la Romania socialista franava, d'un Ceacescu processato sommariamente, dentro una luce livida e condominiale, sprezzante con i giudici, ma inerme come un povero anziano che vive di pensione sociale. Ecco: Sacchi, col patetico cappello con su scritto "Italia", e che ha le pupille dilatate, il sorriso febbrile dell'alligatore. Sacchi che spiega i motivi per cui non può non ritenersi soddisfatto, che giudica questa Italia assolutamente meritevole di proseguire nel torneo per il bel gioco espresso. Sacchi che dice di aver visto in questi europei la migliore nazionale, la nazionale che voleva. Sacchi, nel cui sguardo balena la luce feroce dello scacchista che pensa al titolo mondiale. E mentre parla, ecco la rivelazione, l'impressione sempre più netta di una follia spietata e solitaria.

20111006

La matematica altro non è che il lato esatto del nostro pensiero.

Luitzen Brouwer

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [skiribilla](#):

2011-10-06 09:06

“Death is the single best invention of life... it clears out the old to make way for the new.”

— [Steve Jobs](#)
(via [savinggoldlitter](#))

[Fonte: mapeal](#)

Steve Jobs non ce l'ha fatta

addio al fondatore della Apple

Uno scarno comunicato dell'azienda rivela al mondo la scomparsa di uno dei simboli dell'era digitale. Poche settimane fa aveva dovuto rinunciare ad ogni incarico nel gruppo che aveva creato
dal nostro inviato FEDERICO RAMPINI

SAN FRANCISCO - E' uno scarno comunicato della sua azienda, la Apple di Cupertino, che dà la notizia attraverso l'Associated Press: "Steve Jobs è morto". Il fondatore della Mela, l'uomo che ha "creato due volte" il marchio-simbolo della nostra era digitale, all'età di 56 anni ha perso l'ultima battaglia: quella contro il cancro al pancreas che lo aveva colpito una prima volta nel 2004. Jobs si era già ritirato da ogni incarico operativo, il 24 agosto aveva abbandonato anche l'incarico formale di presidente di Apple lasciandolo al suo braccio destro Tim Cook. Era il segno che ormai le speranze per lui erano esigue.

L'ultima apparizione in pubblico risale al 7 giugno: a sorpresa Jobs si era presentato a una seduta del consiglio comunale di Cupertino (sede di Apple, nella Silicon Valley californiana) per presentare il progetto del nuovo campus aziendale. Dopo quella data di lui erano circolate solo delle foto sui tabloid americani, forse apocrife: lo ritraevano come l'ombra di se stesso, magrissimo, spettrale. Un fantasma rispetto allo "showman" che aveva incantato i consumatori del mondo intero seducendoli fino all'adozione universale dell'iPod, di iTunes, dell'iPhone, dell'iPad. La sofferenza dei suoi ultimi mesi di vita aveva perfino fatto sperare in un'impossibile riconciliazione col padre Abdulfattah Jandali, un siriano-americano che lo aveva abbandonato ai genitori adottivi Paul e Clara Jobs di Mountain View (California).

Steve Jobs aveva detto di no a quell'estremo tentativo di riavvicinamento del padre biologico, come se quella sofferenza lacerante della sua infanzia a San Francisco volesse conservarla intatta e portarla con sé fino alla fine. Scompare l'uomo che ha rivoluzionato l'informatica, la telefonia mobile, e prometteva di fare altrettanto con il consumo di notizie, la lettura. Sotto la sua guida Apple, che vent'anni fa sembrava a rischio di estinzione, è diventata la prima azienda hi-tech del mondo in valore di Borsa, davanti a Google e Microsoft. L'avventura di Jobs comincia nel 1976 quando fonda Apple insieme con Steve Wozniak e Ronald Wayne. Fin dall'inizio si distingue come uno dei pionieri del personal computer, ma nella prima fase Apple non riesce a diventare più di un'azienda di nicchia di fronte a giganti come Ibm e Microsoft.

Le difficoltà spingono Jobs a chiamare al timone di Apple nel 1983 John Sculley, ex chief executive di Pepsi Cola. Tra i due i rapporti si guastano presto e Jobs lascia l'azienda nel 1985, in coincidenza con un'ondata di licenziamenti. Ha inizio la sua lunga "traversata del deserto", durante la quale Jobs si cimenta anche col cinema d'animazione lanciando la Pixar che sarà poi venduta alla Disney. Il ritorno di Jobs alla Mela di Cupertino avviene sul finire del 1996 quando viene richiamato in soccorso dell'azienda che appare quasi moribonda. E' in questa seconda fase che Jobs dà il meglio di se stesso in tutti i campi: non solo nell'innovazione tecnologica e di prodotto, ma anche nel suo talento di guru, comunicatore e venditore, fino a diventare quasi il capo

di una "religione laica" con seguaci nel mondo intero. Già nella prima fase con il Macintosh (1984) Apple si era distinta per due qualità originali: la semplicità e modernità degli interfaccia grafici; la cura per il design di un prodotto come il pc che all'epoca aveva un'immagine dimensione esclusivamente funzionale e utilitaristica.

Queste stesse qualità ritornano in modo esponenziale nella "seconda Apple" sotto la guida di Jobs, con invenzioni come l'iPod, iPhone, iPad, oltre che nella nuova gamma dei computer iMac. In ciascuno dei settori dove ha sfondato, Jobs non ha inventato prodotti genuinamente nuovi: prima di lui esistevano il pc, lo smart-phone, i lettori digitali di musica mp3 nonché i tablet per leggere e-book e giornali come il Kindle. In ciascuno di questi settori però lui ha imposto dei trend, delle trasformazioni profonde nel modo di navigare Internet, ascoltare musica o leggere i giornali. Ha rivoluzionato anche l'esperienza commerciale inventando gli Apple Store, luoghi di ritrovo che oggi segnano l'omogeneizzazione di una cultura globale da San Francisco a Pechino.

(06 ottobre 2011)

fonte: http://www.repubblica.it/tecnologia/2011/10/06/news/morte_jobs-22771476/?ref=HREA-1

Un'eredità misteriosa

per il capitalismo americano

dal nostro inviato FEDERICO RAMPINI

SAN FRANCISCO - L'impronta di Steve Jobs nella storia dell'industria americana, il suo lascito all'economia dei nostri tempi, è formidabile ed è indefinibile. Non esiste una "teoria di Steve Jobs", una ricetta. Passerà del tempo prima che sia chiaro se Apple può ripetere gli stessi exploit, prolungare quella corsa forsennata, anche senza di lui: ma non è questo il punto. L'eredità che Jobs ci lascia è misteriosa perché è difficile dire che cosa sia stata Apple sotto la sua guida ispiratrice. Un'impresa informatica? Solo all'origine, con la gamma dei Macintosh e poi degli iMac. Ma venne l'iPod con annesso l'ipermercato virtuale iTunes: così Apple invase e cambiò il business musicale. Poi l'iPhone: è allora una società telefonica? E l'iPad: Jobs come reinventore del mondo dell'informazione e dell'editoria? E gli Apple Store: un gigante della distribuzione? E' stato un po' di tutto, il che spiega il fantastico sorpasso di Borsa sulla Microsoft, il balzo verso il primato mondiale assoluto tra le imprese tecnologiche.

Questo è tanto più sorprendente per un'azienda che fu moribonda, stava letteralmente scomparendo quando Jobs vi fece il suo ritorno dopo un lungo divorzio. A decifrare la vera natura di Jobs forse aiuta la definizione che ne diede John Sculley, sfortunato chief executive dal 1983 al 1993: "La gente parla di tecnologia, ma la verità è che Apple è stata un'azienda di marketing. L'azienda di marketing del decennio". Fuochino fuochino, ma anche questo non basta. Il mondo intero si era talmente abituato ai trionfi di Jobs, che le sue innovazioni ci sembravano perfino scontate. La sua

filosofia è stata rivoluzionaria in molti campi, fino a fare scuola: e quindi oggi detta legge e sembra quasi scontato che sia così. Un esempio è il design. Vent'anni fa chi si sognava che un computer dovesse essere "bello"? Ci accontentavamo di scatoloni disegnati col righello, purché funzionassero.

Dopo Steve Jobs, la fusione tra estetica e tecnologia è un obbligo per sopravvivere in quel settore. Il che non significa che i suoi computer fossero solo degli oggetti del desiderio. In fatto di tecnologia, i loro interfacce grafici conquistarono fin da principio nicchie di utenti sofisticati e in grado d'influenzare altri (grafici, pubblicitari, giornalisti, case editrici). Ecco un'altra costante di Apple: la capacità di sfornare status-symbol, adottati da chi poi detta le mode. Il caso dell'iPod fu forse il più clamoroso esempio di reinvenzione di un prodotto già esistente: gli mp3 per ascoltare musica. Jobs ci aggiunse, oltre al design dell'iPod ben più seducente di ogni altro predecessore, anche la novità di iTunes, magazzino virtuale di tutta la musica umana. E convinse generazioni di "pirati", abituati a copiare gratis i brani musicali, a soggiacere al micro-pagamento di 99 centesimi. Da allora, sembra quasi che la musica digitale l'abbia inventata Apple, perché l'epoca pre-iPod sembra preistoria. Un mistero della fede è anche il modo in cui Steve Jobs gestiva la comunicazione: contravvenendo a tutte le regole.

La sua era per il 99% del tempo non-comunicazione, anti-comunicazione: poche aziende hanno trattato così male i giornalisti come Apple, e nessuna ha ricevuto in cambio così tanta pubblicità gratuita. L'alone di leggendaria segretezza che Jobs imponeva a tutti i suoi collaboratori, la caccia spietata contro i responsabili delle fughe di notizie, costruivano attorno al quartier generale di Cupertino un clima mitico d'impenetrabilità. Ma anziché provocare ostilità o indifferenza, questa strategia alimentava attese parossistiche prima del lancio dei nuovi prodotti. Poi appariva Jobs, il Profeta, osannato dai seguaci come fossero appartenenti a una setta religiosa. Per descrivere l'atteggiamento dei consumatori verso Apple è stato usato spesso il termine "devozione", che noi associamo alla Chiesa. Poche marche nella storia dell'industria moderna hanno saputo conquistarsi un simile patrimonio di fedeltà. Forse la Ferrari o il Rolex ma di certo nessun produttore di beni di massa, venduti a decine o centinaia di milioni di esemplari nel mondo.

Nel sondaggio annuo della rivista Fortune, Apple è risultata come l'azienda più ammirata del mondo per tre anni consecutivi, nel 2008, 2009 e 2010. La "filosofia" che Jobs ha portato alle estreme conseguenze per altri aspetti è figlia della Silicon Valley, è una costante di alcune generazioni di imprenditori innovativi radicati nella West Coast degli Stati Uniti: l'organizzazione aziendale "piatta", cioè poco gerarchica, la flessibilità, lo stile ostentatamente ludico e giovanilista dei "campus", il premio ai geni creativi trasgressivi e ribelli, tutto questo fu vero per una fase iniziale alla Microsoft, così come lo è stato per Google e Facebook. Apple ha inventato l'etichettatura "designed in California", restituendo all'America la speranza che la globalizzazione e le delocalizzazioni manifatturiere non impediscano di conservare il ruolo più pregiato: essere il luogo di "concezione, progettazione", la fabbrica delle idee. Jobs diede della cultura californiana un'interpretazione particolare, applicandola con uno stile personale furiosamente autoritario, la determinazione di "spremere" i suoi talenti migliori umiliandoli e mettendoli in competizione fra loro. Praticò un rigore maniacale nello scartare nove progetti prima di approvarne uno, e a quel punto concentrava tutta l'attenzione su quel prodotto nuovo, la sua qualità, la soddisfazione del cliente. Perché è impossibile prevedere oggi se le sue ricette siano ripetibili? Perché alla fine la magia si accendeva nel momento in cui Jobs saliva sul palco, e l'affabulatore ipnotizzava le masse. Quella non era economia industriale, era arte.

(06 ottobre 2011)

fonte: http://www.repubblica.it/tecnologia/2011/10/06/news/influenza_capitalismo-22772061/?ref=DRM-22775724-3

Jobs, la vita nel futuro di un'icona dell'era digitale

Fondatore di Apple, inventore del Macintosh, di iPod e iPhone. Una figura che ha saputo trovare la sintesi tra tecnologia e cultura pop, avvicinando la figura del "Ceo" aziendale a quella di una rockstar. Con una serie di prodotti e innovazioni che hanno definito una visione, cambiato l'industria e modificato profondamente la vita delle persone, dal Mac all'iPad
TIZIANO TONIUTTI

CUPERTINO - Anche per chi non ha a che fare con la tecnologia e i computer, il nome di Steve Jobs ha un significato. Per chiunque, è difficile non essersi imbattuti almeno una volta in uno dei prodotti della sua azienda, o in una delle tante copie più o meno riuscite. Il nome di Jobs spicca tra quello dei pionieri dell'era digitale ed è tra i protagonisti assoluti dell'industria contemporanea, e quindi dell'economia del nuovo millennio.

Le origini. Steven Paul Jobs nasce a San Francisco, il 24 febbraio del 1955, da madre americana e padre siriano, ma fu subito dato in adozione a Paul Jobs e alla moglie Clara. Dopo il diploma a Cupertino nel '72, Steve si iscrisse al college, da cui sarebbe uscito solo pochi mesi dopo. Nel '74 Jobs arriva all'Atari di Nolan Bushnell, un altro "big name" nella storia della tecnologia. E ci arriva insieme ad un amico che da lì a poco sarebbe diventato un socio importante, Steve Wozniak. Insieme lavorano sulla scheda logica di *Breakout*, il famoso videogioco della pallina che abbatte un muro sovrastante, respinta da una racchetta. Ma il rapporto con l'Atari dura poco, e nel 1976 è già tempo per i due Steve di fondare la Apple Computer. Dopo un anno arriva il primo prodotto, l'Apple II, con cui la startup raggiunge il primo milione di dollari e poco dopo, grazie al successo di altre versioni di quella piattaforma, l'azienda si quota in borsa.

Siamo già negli anni 80 quando Apple, viste le ricerche e i risultati di Xerox nello sviluppo di interfacce utente basate sul sistema Wimp (Windows, Icons, Mouse, Pointer, finestre, icone, mouse e freccina), decide di investire in un prodotto informatico di massa nelle intenzioni rivoluzionario: addio tastiera e comandi scritti, ecco il mouse, menu e puntatori. Il primo risultato si chiama Apple Lisa, è un buon prodotto e ancora oggi ambito dai collezionisti. Ma non è un successo commerciale, al contrario del prodotto che ne erediterà l'impostazione, il Macintosh. Un'idea prima che un prodotto, con il focus dell'esperienza utente puntato sui documenti, e non sulle applicazioni, anticipando il "this changes everything", lo slogan "questo cambia tutto" che Jobs l'innovatore

sottoscriverà più avanti negli anni. E' il 1984 e il successo del Mac, che si vende bene anche grazie a interessanti opzioni di valutazione del Lisa più una piccola somma, mette il sale sulla coda a tutta l'industria. Tutti propongono sistemi con mouse e icone, Atari, Acorn, Commodore. E anche Microsoft, che nell'85 lancerà la prima versione di Windows, inguardabile, ma l'azienda di Redmond avrà tempo per riparare, e diventare il primo produttore di sistemi operativi "Wimp" del pianeta. Il boom del Mac coincide con il successo personale di Jobs, ma a distanza di poco tempo dal lancio del Mac, lo scenario per Steve cambia. Wozniak abbandona la Apple e John Sculley, amministratore delegato dell'azienda, allontana lo stesso Jobs a causa della caduta a picco delle vendite del Macintosh, dovuto secondo l'ad all'interesse di Jobs per altri progetti che lo portano a trascurare il prodotto di punta di Apple.

Fuori dalla mela. Il mondo è avviato verso la sua prima rivoluzione tecnologica, e per il giovane Steve Jobs offre più di un'opportunità. La prima mela fuori da Apple che Steve decide di cogliere si chiama NeXT, una nuova azienda che Steve fonda con l'intento di creare computer di alto livello per applicazioni professionali. Il momento è ancora magico per l'hardware, ma l'universo dei Pc sta iniziando la sua espansione, che una decina d'anni più tardi diventerà totale, in ogni settore dell'informatica di consumo. I pc compatibili costano molto meno delle workstation NeXT, e possono disporre di molto più software. E quella della nuova generazione di computer del mago Steve è un'avventura che dura poco, anche se lascerà un segno rilevante, e servirà a Jobs per capire cosa mettere e cosa togliere nei prodotti. I computer NeXT montano lettori ottici e Cd-Rom in un momento in cui il mondo utilizza ancora i floppy disk da 5 pollici, e l'azienda, nonostante il flop, verrà rilevata da Apple nel 1996, per oltre quattrocentotrenta milioni di dollari, tra contanti e azioni. Una mossa che anticiperà la nascita di MacOS X, il sistema operativo degli attuali Macintosh, basato sull'Os NeXTSTEP. E soprattutto, il ritorno di Steve Jobs alla Apple, due anni più tardi. Ma prima di tornare nella Mela, che intanto sforna prodotti di livello ma decisamente di nicchia, Jobs si dedica a tutt'altro. Nel 1986 acquista dalla Luscasfilms la Pixar, un'azienda di produzione specializzata in animazione digitale. Lo sguardo lungimirante di Jobs individua in tempo una realtà produttiva che in una decade rivoluzionerà il cinema, introducendo il cartoon elettronico, e sbancando ai botteghini con *Toy Story* nel 1995 e poi con altri successi come *A Bug's Life*, *Alla ricerca di Nemo* e *Ratatouille*.

Il ritorno alla Apple. Intanto per l'azienda della mela multicolore - così era il logo Apple negli anni 90 - gli affari non vanno un granché. Il Macintosh è un buon sistema professionale, utilizzato in ambiti editoriali e multimediali, ma non è una macchina di massa nonostante il programma di licenze: Apple aveva pensato di ripercorrere il successo dei Pc, permettendo a chiunque lo volesse di produrre cloni del Macintosh. L'antesignano dell'iPhone, il Newton, è un clamoroso flop, mentre nel 1996, la prima uscita di Apple nel mondo dei videogiochi con la console Pippin è tutto meno che un successo. E soprattutto, il sistema operativo del Mac non è al passo coi tempi, e con le architetture tecnologiche contemporanee.

Il rientro di Jobs avviene con l'acquisto della NeXT, e in poco tempo Steve riacquista il controllo della società, dopo un periodo di trascorso come consigliere personale del presidente di allora, Gil Amelio. Nella visione di Jobs, l'ambiente di sviluppo ad oggetti su cui si basavano i sistemi NeXT

avrebbe dovuto diventare la base del nuovo sistema operativo del Mac. Ma mentre pensava all'interno, Jobs riprogettava il concetto stesso di computer personale, la "mission" di Apple nel mondo che si andava informatizzando a velocità di curvatura. E tagliava, tagliava, tagliava. Via il Newton, via i Mac su licenza. Il futuro da lì a poco si sarebbe chiamato MacOSX e poi Intel, ma intanto c'è da capire cosa fare con MacOS 9 e l'architettura PowerPc di Motorola. Nel 1999 arrivano allora i nuovi iMac, i primi computer colorati. E' la rinascita di Apple, un boom commerciale incontenibile, il primo vero successo di mercato da lungo tempo. Ma soprattutto è il successo di un'idea: incorporare il design nelle categorie dell'hi-tech. L'iMac colorato è la dimostrazione, secondo Jobs, che la tecnologia può essere piacevole ai sensi. Questa ridefinizione delle basi sarà una delle chiavi del successo dell'azienda negli anni a seguire. Sulla scia degli iMac, buoni riscontri anche per i Mac di fascia alta, i G3 blu, i G4 grafite, e i G5 che inaugurano lo chassis metallico perforato che ancora oggi è, aggiornato, quello dei MacPro. Ma l'iMac significa anche per la prima volta nella storia di Apple, la conquista del mercato di massa. La mela-logo dell'azienda diventa monocromatica, ma i colori arrivano sulle scrivanie degli utenti. E i conti in banca dell'azienda virano nuovamente sul verde intenso.

L'ultima decade. Gil Amelio non è più al vertice di Apple dal 1997, e sono già tre anni che Steve Jobs è tornato al comando. Il 2001 sarà l'anno di MacOS X, il sistema operativo che anima i Mac fino ai giorni nostri - sta per essere rilasciata la nuova versione, 10.7 Lion - ma anche e soprattutto della nuova icona pop di Apple: l'iPod. All'inizio, un semplice riproduttore di musica digitale, dalle forme simili al primo Macintosh, solo tascabile. In realtà, un oggetto che apre una nuova era per l'industria musicale, quella della distribuzione via internet. Una transizione dal mondo fisico a quello impalpabile del digitale, di cui Jobs è tra i pionieri, con l'obbiettivo finale della trasformazione completa. L'iPod, iTunes e i nuovi modelli distributivi sono il meteorite che sconvolge la discografia e la obbliga ad evolvere o estinguersi. Accadranno entrambe le cose, ma intanto iPod negli anni diventa il player più venduto del mondo, così come iTunes un negozio elettronico che vende miliardi e miliardi di canzoni. Nel cui catalogo, nel 2010, finiscono anche i Beatles, dopo anni di incontri e scontri tra la Apple Computer di Jobs e la Apple Records, l'etichetta dei Fab Four. Il successo di iPod è travolgente e modifica l'essenza stessa di Apple. L'azienda guadagna e fa paura ai concorrenti. Ma nel 2003 a Steve Jobs viene diagnosticata una rara forma di cancro al pancreas, si opera e l'intervento va a buon fine. Il 2004 è un anno di recupero, e fino al 2006 i prodotti Apple sono evoluzioni di altri già introdotti. Arrivano Macbook e Mac Mini, ma la nuova pietra miliare nel calendario arriverà l'anno successivo.

Nel 2007, la mela bianca non è più un'azienda che produce solo computer, e cambia ragione sociale in Apple Inc. Negli 'anni zero', il Macintosh ha cambiato più volte pelle, si chiama solo Mac e al suo interno non batte più un cuore Motorola, ma Intel. L'iPod è diventato un simbolo generazionale e però manca ancora qualcosa. Qualcosa che arriverà nel giugno di quell'anno e che si chiama iPhone, l'ingresso inatteso e sorprendente di Apple nel mondo dei cellulari. Che d'improvviso appaiono tutti antichi di fronte ad un oggetto a forma di piccolo monolite, completamente privo di tasti sul frontale, dotato di touch-screen avanzato, capacità multimediali e navigazione web. E naturalmente, di una funzione iPod. In neanche un anno, il primo iPhone nonostante il prezzo non leggero, vende qualcosa come quattro milioni di pezzi. Ne seguiranno versioni più potenti e, in termini di mercato,

molto più voraci. I big della telefonia mobile entrano in crisi di fronte ad un prodotto che fa di tutto e in modo intuitivo, grazie all'interfaccia multitocco di iOS. I produttori di console per videogiochi portatili accusano il colpo, mentre iPhone e iPod divorano fette di mercato riservate da sempre ad altri blasoni del digitale.

Nel 2009, Steve Jobs ha nuovamente problemi di salute, tali da doversi assentare a lungo da Apple. Al suo posto andrà Tim Cook, e questa volta Jobs subirà un trapianto di fegato, donato da un ragazzo di venti anni morto in un incidente d'auto. Un'evenienza che farà dire a Jobs, in un keynote successivo al periodo di recupero, che "tutti dovrebbero diventare donatori di organi".

E mentre iPhone vende milioni di unità, al quartier generale di Apple a Cupertino si pensa già alla data del 27 gennaio 2010. Quella in cui verrà presentato l'iPad, il nuovo arrivato nella famiglia dei dispositivi iOS. Quando Jobs arriva sul palco il giorno del lancio, cita Mark Twain con la frase "Le indiscrezioni riguardo la mia morte sono decisamente esagerate". E poi mostra al mondo un tablet con schermo a colori multitouch e capacità elaborative interessanti, che di fatto crea una nuova categoria di prodotti di consumo. Oltre a generare isterie collettive negli Apple Store di tutto il mondo. La tavoletta magica è un successo immediato, si vende a milioni e porta in dote migliaia di applicazioni a pagamento, che portano i numeri dell'App Store, il negozio di software per iPhone e iPad, a cifre stellari. Il Financial Times nomina Jobs uomo dell'anno. Ma il 17 gennaio del 2011, Steve [annuncia per la seconda volta](#) la necessità di assentarsi per problemi di salute. Indiscrezioni e foto rubate gli danno poche settimane di vita. Ma ancora una volta, alla presentazione del nuovo iPad 2, il 2 marzo 2011, Steve Jobs stupisce il mondo e i mercati, presentandosi personalmente con la nuova versione del tablet in mano. Stavolta nessuna citazione famosa, nessuna battuta. Della salute non si parla.

Se ne parlerà però il 25 agosto dello stesso anno, in cui Steve [scrive una lettera all'azienda](#), rimbalzata in un istante in tutto il mondo. "Sfortunatamente è arrivato il giorno in cui non posso più far fronte ai miei impegni", scrive Jobs. Un commiato essenziale, per una delle menti più visionarie e innovative dell'era contemporanea. Quella di un uomo la cui opera di creazione, sintesi e comunicazione ha contribuito a formare e far evolvere una parte dei pensieri, dei linguaggi e degli strumenti che sognavamo ieri e usiamo oggi per creare un domani. E che ha arricchito la nostra identità umana di possibilità digitali.

fonte:

http://www.repubblica.it/tecnologia/2011/10/06/news/jobs_una_vita_nel_futuro_unicona_tra_le_icone-12586776/?ref=DRM-22775724-4

Quando Steve gettò via la mela

ma senza smettere di innovare

1985-1996: gli anni bui del fondatore di Apple.. Dall'addio a Cupertino alle avventure di NeXT e Pixar. Dodici anni sull'orlo del fallimento. Fino a quando...di IVAN FULCO

10 FEBBRAIO 1993. Steve Jobs entra nella sala riunioni della NeXT Computer a Redwood City, California. Ad attenderlo c'è solo una giovane reporter di InfoWorld. Solo il giorno prima, NeXT ha annunciato il suo piano di tagli societari: circa 330 licenziamenti su un totale di 530 dipendenti. Jobs si siede alla scrivania, scambia qualche convenevole, poi la giornalista gli porge la prima domanda dell'intervista. "Presidente, la chiusura della divisione hardware indica che NeXT è un fallimento?". Jobs rimane in silenzio per qualche istante, poi incrocia le braccia, china il capo sul tavolo ed esclama a voce bassa: "Non voglio fare questa intervista". Si alza ed esce dalla stanza.

Circa otto anni prima, nel maggio 1985, Steve Jobs è in un'altra sala riunioni, nel quartier generale di Apple. La società attraversa un periodo di forti conflitti interni. Il Macintosh, la sua ultima creazione, vende circa 5.000 unità al mese, contro le 50.000 stimate. John Sculley, che lo stesso Jobs aveva voluto come CEO di Apple, lo critica ferocemente. Quando la frattura si fa insanabile, Sculley priva Jobs di qualsiasi incarico operativo, trasferisce il suo ufficio in un vecchio edificio (che lui soprannominerà "Siberia") e gli volta le spalle. Solo qualche settimana dopo, Steve lascerà Apple. La Mela lo ha tradito. In quel momento, giurerà vendetta contro la sua stessa creatura.

Quello stesso anno, Jobs fonda NeXT Computer. Ma l'uomo che, appena trentenne, si ritrova a ripartire da zero non è lo stesso di nove anni prima. Nel 1976 aveva iniziato senza un centesimo, ingegnandosi con l'amico Steve Wozniak nel garage di casa sua. Oggi ha oltre cento milioni di dollari in azioni, eppure è un uomo ferito. Non solo Apple l'ha allontanato: l'ha anche citato in giudizio, accusandolo di aver rubato la sua tecnologia. "È difficile credere che una società da due miliardi di dollari con oltre 4.300 dipendenti non riesca a competere con sei ragazzi in blue jeans" ironizzerà lui in un'intervista al Newsweek.

La mattina del 3 settembre 1985, quando chiama Dan'l Lewin per coinvolgerlo nel progetto NeXT, Steve sembra avere le idee chiare. Vuole creare computer straordinari, gli spiega, pensati per gli studenti e le università. In realtà non ha un piano dettagliato, ma non importa. La Silicon Valley gli riconosce ancora il ruolo di guru. Chiunque l'abbia incontrato racconta di essere stato sopraffatto dal suo carisma.

Ma Jobs è prima di tutto un perfezionista. Per creare il logo della sua NeXT Computer ingaggia il designer Paul Rand, versandogli un assegno da centomila dollari. Per gli uffici di Deer Creek Road, a Palo Alto, sceglie gli arredi più costosi, circondandosi di oggetti d'arte e stampe d'autore. Poche settimane dopo, alla presenza di altri cinque soci fondatori, tutti ex-dipendenti Apple, nasce ufficialmente NeXT Computer. Steve non lo sa, ma la sua nuova creatura lo trascinerà sull'orlo dell'abisso.

I primi cinque anni di vita di NeXT Computer possono essere riassunti in tre parole: emorragia di denaro. Quando Jobs lascia Apple, nel settembre 1985, possiede circa 6,5 milioni di azioni della Mela. Al febbraio dell'anno successivo ha ormai venduto tutto. Conserva per sé una sola azione, come atto simbolico, ma svende tutto il resto per finanziare la sua avventura.

Nel frattempo, i lavori sul primo computer NeXT proseguono nella più assoluta segretezza. Accanto alla sua scrivania, Steve appende una stampa motivazionale della Seconda Guerra Mondiale: "Le labbra sigillate affondano le navi", si legge. Nel 1986, dopo un anno di lavoro, NeXT mostra a

pochi eletti un primo progetto hardware. Ma non è un computer. È solo il prototipo di un supporto per monitor! Nel 1987 scade il termine programmato per il lancio del primo computer, ma la conclusione del progetto è ancora lontana. Nel 1988, negli uffici di Deer Creek Road inizia a circolare una battuta: "Tutto ciò che abbiamo prodotto è una T-shirt". Qualche mese dopo, in un'intervista al New York Times, Jobs afferma con spacconeria che il nuovo computer "vi farà cadere la mascella". Vuole cambiare il mondo, ma ci vuole tempo.

Alla fine del 1988, NeXT svela finalmente il suo primo prodotto. Si chiama NeXT Computer, ha la forma di un cubo ed è completamente nero. Ma soprattutto, ha un hardware fuori dall'ordinario. Utilizza un processore Motorola 68030, monta 16 MB di RAM e non prevede un disco rigido, sostituito da un drive magneto-ottico. Inoltre, adotta un nuovo sistema operativo a icone, denominato NeXTSTEP. A un giornalista che chiede a Jobs se è interdetto per il ritardo nello sviluppo, lui risponde: "Ritardo? Questo computer è cinque anni avanti coi tempi!".

Il NeXT Computer ha solo un problema: costa 6,500 dollari. Ovvero, oltre quattro volte un PC di fascia media del periodo. Acquistando qualche periferica il costo complessivo sfiora i 10.000 dollari. Jobs inizia a distribuirlo nelle università, ma bastano poche settimane per capire che il prezzo è fuori mercato. In seguito, tenta la carta dei negozi di informatica, ma senza successo. Alla fine del 1989, NeXT ha venduto al pubblico circa 360 computer. Le catene di montaggio, pensate per produrre diecimila unità al mese, rimangono praticamente ferme. È il 1990, e il primo progetto di Steve Jobs dopo l'abbandono di Apple si è rivelato un fallimento. E non è il solo.

Parallelamente all'avventura di NeXT Computer, infatti, Jobs sta portando avanti un'altra scommessa tecnologica che al momento genera solo perdite. La storia risale a cinque anni prima, quando il regista George Lucas decide di liquidare la divisione "computer grafica" del suo staff cinematografico. Ha impiegato anni per mettere insieme una squadra di geniacci dell'animazione digitale, ma ora non può più sostenere l'impegno economico. Così, attingendo alle sue riserve, Jobs investe ben dieci milioni di dollari per rilevarla. Il gruppo verrà rinominato Pixar, e al suo interno c'è un giovane animatore con la passione per i giocattoli. Si chiama John Lasseter, ed è destinato a salvare Jobs dalla bancarotta.

L'avventura del primo NeXT Computer (ribattezzato NeXTcube in una versione successiva) non è totalmente fallimentare. Il cubo nero non attira i clienti, ma il sistema operativo al suo interno, il NeXTSTEP, affascina i produttori di PC. IBM, Compaq e Dell promettono milioni di dollari a Jobs per poter utilizzare le sue affascinanti interfacce. Ma c'è un problema. I colossi della Silicon Valley vogliono l'esclusiva: in caso di accordo, NeXT deve smettere di produrre i suoi computer.

All'inizio degli anni Novanta, Jobs si ritrova così a un bivio. Reinventarsi come sviluppatore di software per PC, assicurandosi un futuro di ricchezze, o proseguire per la sua strada? Secondo alcuni, un accordo con IBM avrebbe segnato al tempo una decisiva battuta d'arresto per Microsoft. Ma Steve non vuole questo genere di successo. E nel 1990, rinunciando a qualsiasi accordo, decide di tirare dritto, presentando il suo nuovo computer.

La NeXTstation, questo il nome, è ancora una volta una scommessa. Lo chassis è nero, a forma di parallelepipedo, il monitor questa volta è a colori. Per presentarlo al pubblico, Jobs mostra uno spezzone del Mago di Oz che, sullo schermo del suo computer, passa dal bianco e nero ai colori. Nessuno ha mai visto nulla del genere. E infatti, non è reale. Dietro la NeXTstation della presentazione c'è un lettore laser disk che riproduce le immagini. Utilizzando il chip del progettato

originario il computer poteva compiere quel miracolo, ma i fornitori non l'hanno consegnato in tempo. Se non si può fare realmente, spiega quindi Jobs ai suoi scagnozzi, lo simuleremo.

Eppure anche la NeXTstation è un fallimento. Per la versione in bianco e nero servono 5 mila dollari, per quella a colori si arriva a 8 mila. Ma nel 1990 chi ha bisogno di un normale computer acquista un PC, assai più economico. Chi vuole una workstation compra invece quella di Sun Microsystems, più potente della NeXTstation, in quanto basata sulla nuova tecnologia RISC. Alla fine dell'anno, NeXT fa segnare così solo 28 milioni di dollari di entrate, rispetto ai 2,8 miliardi di Sun.

Nel frattempo, anche Pixar versa in cattive acque. Nel 1987, la società inizia a produrre un computer dedicato alla grafica 3D, per l'uso in campo medico. Ma anche questo è un fallimento. Il prezzo è esorbitante, l'uso è complicatissimo, al punto che nel primo anno riesce a venderne solo 120 unità. Nonostante tutto, durante questo periodo Jobs rimane quasi estraneo al lavoro di John Lasseter e soci. Loro non lo vogliono tra i piedi, lui ha altro a cui pensare. Tra il 1986 e il 1992, racconterà un animatore, Steve visita gli uffici Pixar non più di cinque volte. In quel periodo, Pixar produce alcuni storici cortometraggi, vincendo persino un Oscar nel 1989. Nel 1991, anche Disney li contatta per realizzare un film d'animazione, ma il progetto viene bloccato due anni dopo. E il denaro sta per finire.

Negli stessi anni in cui NeXT accumula perdite, Apple segna un primo periodo di successi. Nel 1985, quando Jobs lascia la società, le azioni della Mela sono quotate 10 dollari. L'anno successivo salgono a 20, alcuni mesi dopo schizzano a 60. In soli tre anni, John Sculley riesce a raddoppiare le vendite, triplicare i profitti e quadruplicare il valore azionario. Tutto a partire da un solo prodotto: il computer Macintosh. Ovvero, un'idea di Jobs, sviluppata prima del suo addio da Apple.

Ma il trend positivo non è destinato a durare. Negli anni successivi, esaurita la spinta del Macintosh, Apple perde progressivamente mercato, subendo lo strapotere di Microsoft e Intel. Al vertice si succedono tre CEO, nessuno dei quali riesce a replicare lo spirito visionario di Jobs. Nel 1987, la Mela inizia a sviluppare il suo palmare Newton, che si rivelerà un progetto fallimentare. Nel 1989 lancia il suo primo laptop, il Macintosh Portable, ma il computer non riscuote il successo sperato, soprattutto a causa del peso e delle dimensioni eccessive. Nel frattempo, la linea Macintosh viene arricchita di un gran numero di nuovi modelli, ma questo genera solo confusione tra i clienti.

Le azioni crollano dai 60 dollari del 1992 ai 17 del 1996. La quota di mercato scende dal 12 al 4 per cento. In un solo anno Apple perde un miliardo di dollari. I dirigenti tentano di vendere la società più volte ai colossi del settore tecnologico, ma senza mai riuscirci. Qualche mese dopo sarà compito dell'ultimo CEO, Gil Amelio, prendere una decisione rivoluzionaria...

Se c'è una massima che ha attraversato tutta la vita di Steve Jobs, nel bene e nel male, è che non sai mai quello che può accaderti. Nel febbraio 1993, NeXT e Pixar sono sull'orlo dell'abisso. Jobs ha già dilapidato 75 milioni di dollari. Nella sua riserva personale rimangono circa 25 milioni, sufficienti per un altro anno di attività, non molto di più. Sono trascorsi circa sei anni dall'abbandono di Apple, e in molti iniziano a credere a quanto affermato da Nick Arnett, giornalista specializzato: "Senza Jobs, Apple è solo un'altra società della Silicon Valley, e senza Apple, Jobs è solo un altro milionario della Silicon Valley". Ma il destino ha altri piani.

Tutto accade nell'arco di un paio di anni. Nell'aprile 1994, lo sviluppo del film Pixar-Disney si

sblocca. John Lasseter comincia così a lavorare a pieno regime al suo primo lungometraggio: Toy Story. Impegnato nella crisi di NeXT, Jobs non ha voce nello sviluppo, ma è esattamente questo che Lasseter vuole. L'anno successivo, nel novembre 1995, Toy Story esce così nei cinema degli Stati Uniti, spinto dalla grancassa promozionale Disney. Ed è un successo straordinario. Dieci giorni dopo, quando Pixar viene quotata in Borsa, Jobs gioca allora tutte le sue carte. Le banche gli suggeriscono di quotare le azioni a 12 dollari, lui insiste per azzardare 22 dollari. Alle 7,30 del mattino, solo mezz'ora dopo l'apertura, le azioni schizzano a 49 dollari. In trenta minuti, Jobs si ritrova seduto su una fortuna da 1,5 miliardi di dollari.

L'anno successivo, un altro colpo di scena. La dirigenza di Apple vuole rinnovare il suo sistema operativo, ormai obsoleto, ma uno sviluppo interno richiederebbe troppo tempo. Il nuovo CEO, Gil Amelio, decide quindi di acquisire una società che possa fornire un software competitivo. Inizialmente, la scelta cade su Be, sviluppatrice di BeOS. Poi, quasi per caso, Amelio si imbatte in NeXT, che può contare sul suo eccellente NeXTSTEP. Seguiranno mesi di trattative, al termine delle quali Jobs spunterà un accordo straordinario: per assicurarsi il nuovo sistema operativo, che sarà poi la base di Mac OS X, Apple rileva interamente NeXT. È la fine dell'esilio.

Sono trascorsi undici anni da quando Jobs è uscito da Apple. Per un decennio ha bramato la sua vendetta, ora rientra nel quartier generale della Mela da un ingresso secondario, destinato tuttavia a tornare al ruolo di CEO nell'arco di alcuni mesi. Ma questa è ormai la storia di un nuovo successo. La sua rinascita economica era avvenuta quella mattina del 29 novembre 1995, quando Pixar lo aveva reso miliardario. La sua vendetta morale si compie invece il 20 dicembre 1996, quando finalmente rientra in Apple. Qualcuno racconta che è stato salvato dalle sue doti di visionario, qualcun altro cita la sua ostinata ambizione. Altri ancora pensano a quel giovane animatore di nome John Lasseter, che con la sua passione per i giocattoli, pur senza volerlo, ha ridato speranza al guru della Mela. "You've got a friend in me", cantano in quei giorni i dipendenti Pixar. Il Virgilio dell'animazione ha condotto il Dante della tecnologia lungo i gironi dell'Inferno, ma al termine del viaggio li attendeva il paradiso. E il giovane Steve è infine uscito a rivedere le stelle.

(06 ottobre 2011)

fonte: http://www.repubblica.it/tecnologia/2011/10/06/news/anni_bui-22772608/?ref=DRM-22775724-7

Jobs, genio d'autore

tra egoismo e libertà

Il figlio che meglio ha incarnato la cultura della Silicon Valley: dai "trip" all'utopia, alla musica dei Grateful Dead, alla voglia di abbattere l'autoritarismo delle leggi date e dell'oppressione individuale. Laddove i mercati possono nascere dal nulla, si scrivono nuove

regole e si accumulano nuove ricchezze di VITTORIO ZAMBARDINO

NEL CITATISSIMO video del discorso ai laureandi 2005 di Stanford, quello di "Say Hungry, Stay Foolish", Steve Jobs diceva a un certo punto: "Nessuno vuol morire. Perfino quelli che credono nel paradiso non desiderano morire per andarci".

Non era una battuta, che è la tecnica tipica degli speaker americani per alleggerire una comunicazione che si fa troppo densa. Tutto il discorso di Stanford, in realtà, ruotava attorno all'idea della morte come bussola della vita. Il discorso lo si trova ancora su You Tube, anche sottotitolato in italiano. Per Jobs è quello il motore che contestualizza e sviluppa la creatività, la forza che la sottrae al caos e la mette al servizio della propria crescita nel mondo. La morte come motivazione per vivere più intensamente, per essere se stessi, senza "pensare i pensieri degli altri e vivere la vita di qualcun altro".

"Questo" Steve Jobs, quello di Stanford, non è lontano dall'uomo che ha più volte raccontato con un sorriso ma in modo molto serio, del ruolo che le droghe in generale e in particolare lo Lsd hanno avuto nella sua vita e nel suo sviluppo intellettuale.

Sì, le droghe, le droghe: non quelle della superefficienza e dell'iperprestazione dei nostri anni (malgrado il furore dei proibizionisti, ogni epoca ha le sue droghe "chiave"), ma quelle della visione, dell'allucinazione, della mente liberata da ogni inibizione. Sarà per questo che il termine più amato nella Silicon Valley è "visionario". Libero però dall'accezione negativa che il termine ha in italiano. Se un'unica parola dovesse essere scritta in memoria di Steve Jobs, credo che questa sarebbe la più adatta: visionario. Più di leader, cosa che è comunque stato, e anche ricchissimo di carisma.

Guardare con qualche profitto a questa vita richiede un bel distacco dalle antinomie cripto conservatrici dell'Italia di oggi, così orripilata da ogni trasgressione, tranne quelle del potere, così timorosa di ogni sostanza che vada oltre la tazza di caffè, così tartufa da fingere di non vedere i fiumi di cocaina che scorrono nelle sue feste, e così feroce da negare la morfina ai malati terminali di una buona metà del paese.

Se ci allontaniamo dal cortile italiano, scopriamo che nella più tecnologica e capitalistica delle terre americane, la California, intere generazioni di imprenditori rivoluzionari sono nate dalla controcultura degli anni '60 e inizio '70. Dentro i mac, dentro l'iphone, perfino dentro Google, ci sono tanti "trip" e tanta utopia, tanti "Grateful Dead" e tanta voglia di sparare a pallettoni nel quadro, tanta disponibilità ad abbattere l'autoritarismo delle leggi date e dell'oppressione individuale. Un po' di quelle cose che la destra italiana chiama "il 68" (ognuno ha diritto ai suoi fantasmi, purché non li porti al governo di una nazione).

Tutta la cultura che ispira la Silicon Valley corre tra due sponde pratiche e concettuali. Tra Open Source e sfruttamento intensivo e privatistico delle elaborazioni collettive, tra "community" ed egoismo imprenditoriale. Ciò che accomuna le due sponde è il primato dell'individuo, padrone del proprio desiderio, del proprio destino e pronto alla trasgressione. Americani, insomma.

E il bello è che dove noi vediamo contraddizione e incoerenza, loro vedono sincretismo culturale, meticcio delle emozioni, creatività e capacità di rompere gli assetti dati e di creare nuove

macchine della mente e nuove regole. Da quella parte del pacifico la tecnologia è una cultura critica e creativa. Come non è nell'Europa di oggi e tantomeno nell'Oriente di domani. Questa era l'acqua nella quale è venuto al mondo Steve Jobs.

Mercati nati dal nulla, nuove regole, nuove ricchezze. Tanti soldi che scaturiscono da un'idea che riesca a vedere erba verde dove c'è deserto. Amore per un corso di calligrafia - succede al giovanissimo Steve - fatto per ingannare il tempo e che dieci anni dopo diventa la possibilità di stampare da computer su un'umile foglio A4 caratteri identici a quelli dell'arte calligrafica e tipografica. I buoni si fanno "cattivi" ricordando il tempo della loro bontà, come Pat Garret a caccia di Billy the Kid, dimostrandoci che non esistono due antropologie e due morali, tanto meno due umanità, ma una sola: gli esseri umani donano e rubano. Amano e lasciano. Vincono e vengono sconfitti. Vivono e muoiono.

In mezzo a queste due coordinate è corsa la vita di Steve Jobs. L'alternativo che crea, nell'ormai mitologico garage, un prototipo destinato a generare la mercedes del computer, primo caso al mondo di una macchina che crea attorno a sé una legione, in perenne crescita, di seguaci devoti e un po' fanatici, diretta negazione del morso alla mela, simbolo della prima necessaria trasgressione umana e forse citazione, mai confermata, del suicidio di Alan Turing, il padre della computer science moderna. Ma il mac è anche la prima macchina "autoriale", in un'industria che sarà segnata dalla spersonalizzazione e dalla produzione massificata delle fabbriche-lager cinesi, e che ha invece in Jobs l'unica vera firma personale (anche gli azionisti di Apple la pensano così).

Steve viene estromesso dall'azienda che ha fondato, è in strada, abbattuto, ma crea altri gioielli, come la Pixar. Ma solo quando torna alla Apple, nella sua maturità, negli anni nei quali il cancro comincia a fare il suo lavoro subdolo, ha le sue intuizioni migliori. Perché se il macintosh ha creato un prodotto di lusso e di stile, al punto da finire nei musei d'arte moderna, è iTunes (con l'iPod) il suo capolavoro.

Se pensate che una parte dell'establishment americano, insieme a tutti quelli della vecchia Europa, discute ancora su come reprimere la pratica dei download "illegali", potete misurare tutta la distanza tra il genio e la burocrazia. Il negozio virtuale di Jobs, abilitato da una "macchina", crea mercato e denaro dove c'era "pirateria". Rigenera l'industria matura dell'intrattenimento, arroccata nei suoi privilegi e attaccata in modo mortale dalla tecnologia. E il miracolo viene replicato con iPhone e iPad, creando alleanze dove c'erano conflitti (quella con gli editori di giornali attorno all'iPad).

Il pendolo oscilla tra individuo libero e individuo egoista: i nuovi mercati di Steve non sono né liberi né paritari. Sono giardini recintati, dove un solo doganiere decide cosa si vende, cosa non si vende, inventando una censura "locale" perfino sulle parolacce, e un diritto separato, che è la pretesa di tutti i Facebook e colossi di questo mondo. Era stato Orwell a scrivere "la libertà è schiavitù" e il pendolo di Steve, che era partito proprio con l'immagine di un colpo di martello sull'icona del totalitarismo orwelliano di Ibm (nel famoso commercial di Ridley Scott del 1984) è andato regolarmente al polo opposto alla libertà, economica in questo caso. E in ciò seguito da tutti i suoi concorrenti.

Ma intanto ha aperto il pozzo delle meraviglie dei profitti e di un modello che gli altri riescono solo ad imitare, senza mai imparare il "metodo" della creazione di ricchezza dal nulla. E si può star sicuri che se ne avesse avuto il tempo, Jobs avrebbe trovato una risposta creativa anche alla polarizzazione diabolica di egoismo e libertà, attorno al quale ruota tutta la cultura digitale

moderna.

(06 ottobre 2011)

fonte: http://www.repubblica.it/tecnologia/2011/10/06/news/egoismo_e_libert-22772604/?ref=DRM-22775724-7

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [cartavetrata](#):

2011-10-06 08:58

“Ho visto anziani tagliare strisce di cardioaspirina con la social card.”

— [\(via cartavetrata\)](#)

[luciacirillo](#) ha rebloggato [colorolamente](#):

2011-10-06 08:48

Le tre parole più strane

[maraebasta](#):

Quando pronuncio la parola Futuro
la prima sillaba va già nel passato.

Quando pronuncio la parola Silenzio,
lo distruggo.

Quando pronuncio la parola Niente,
creo qualcosa che non entra in alcun nulla.

Wisława Szymborska

Fonte: [maraebasta](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [batchiara](#):

2011-10-06 08:47

“Basta. Quest’anarchia degli accenti deve finire. Do, dà, da’ (imperativo). Va’ (imperativo). Sto, sta, sta’ (imperativo). Fa e fa’ (imperativo). Perché, poiché, affinché, conciossiacosaché. Né. Sì. Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì e venerdì. Qual è. Po’. Però.”

— [Veràngheno - FriendFeed](#) (via [batchiara](#))

Fonte: [friendfeed.com](#)

[ilfascinodelvago](#):

2011-10-06 10:07

“A me dei libri
la cosa che mi piace
è il bianco in mezzo alle parole
i buchetti della bì, della o e della giù, che ne ha due
per questo quando ho un foglio
con sopra le parole
io riempio i buchetti delle lettere, per bene
fino a che vien su una frase
con le lettere tutte piene
si legge uguale, la frase, dico
si capisce
le donne invece, mica, i buchetti della giù
le donne invece dopo
non si capisce niente”

— [I buchetti della giù](#) Azael

[littlemisshormone](#) ha rebloggato [elicriso](#):

2011-10-06 09:37

“L’unico modo di fare un ottimo lavoro è amare quello che fai. Se non hai ancora trovato ciò che fa per te, continua a cercare, non fermarti, come capita per le faccende di cuore, saprai di averlo trovato non appena ce l’avrai davanti. E, come le grandi storie d’amore, diventerà sempre meglio col passare degli anni. Quindi continua a cercare finché non lo troverai. Non accontentarti. Sii affamato. Sii folle.”

— [Steve Jobs \(via quatiua\)](#)

[ilibertario](#):

Testo integrale (con video sopra) del discorso di Steve Jobs ai neolaureati di Stanford (2005):

”Sono onorato di essere qui con voi oggi alle vostre lauree in una delle migliori università del mondo. Io non mi sono mai laureato. Anzi, per dire la verità, questa è la cosa più vicina a una laurea che mi sia mai capitata. Oggi voglio raccontarvi tre storie della mia vita. Tutto qui, niente di eccezionale: solo tre storie.

La prima storia è sull’unire i puntini.

Ho lasciato il Reed College dopo il primo semestre, ma poi ho continuato a frequentare in maniera ufficiosa per altri 18 mesi circa prima di lasciare veramente. Allora, perché ho mollato?

E’ cominciato tutto prima che nascessi. Mia madre biologica era una giovane studentessa di college non sposata, e decise di lasciarmi in adozione. Riteneva con determinazione che avrei dovuto essere adottato da laureati, e fece in modo che tutto fosse organizzato per farmi adottare

fin dalla nascita da un avvocato e sua moglie. Però quando arrivai io loro decisero all'ultimo minuto che avrebbero voluto adottare una bambina. Così quelli che poi sono diventati i miei genitori adottivi e che erano in lista d'attesa, ricevettero una chiamata nel bel mezzo della notte che gli diceva: "C'è un bambino, un maschietto, non previsto. Lo volete voi?" Loro risposero: "Certamente". Più tardi mia madre biologica scoprì che mia madre non si era mai laureata al college e che mio padre non aveva neanche finito il liceo. Rifiutò di firmare le ultime carte per l'adozione. Poi accettò di farlo, mesi dopo, solo quando i miei genitori adottivi promisero formalmente che un giorno io sarei andato al college.

Diciassette anni dopo andai al college. Ma ingenuamente ne scelsi uno altrettanto costoso di Stanford, e tutti i risparmi dei miei genitori finirono per pagarmi l'ammissione e i corsi. Dopo sei mesi, non riuscivo a vederci nessuna vera opportunità. Non avevo idea di quello che avrei voluto fare della mia vita e non vedevo come il college potesse aiutarmi a capirlo. Eppure ero là, che spendevo tutti quei soldi che i miei genitori avevano messo da parte lavorando per tutta la loro vita. Così decisi di mollare e avere fiducia che tutto sarebbe andato bene lo stesso. Era molto difficile all'epoca, ma guardandomi indietro ritengo che sia stata una delle migliori decisioni che abbia mai preso. Nell'attimo che mollai il college, potei anche smettere di seguire i corsi che non mi interessavano e cominciai invece a capitare nelle classi che trovavo più interessanti.

Non è stato tutto rose e fiori, però. Non avevo più una camera nel dormitorio, ed ero costretto a dormire sul pavimento delle camere dei miei amici. Guadagnavo soldi riportando al venditore le bottiglie di Coca cola vuote per avere i cinque centesimi di deposito e poter comprare da mangiare. Una volta la settimana, alla domenica sera, camminavo per sette miglia attraverso la città per avere finalmente un buon pasto al tempio Hare Krishna: l'unico della settimana. Ma tutto quel che ho trovato seguendo la mia curiosità e la mia intuizione è risultato essere senza prezzo, dopo. Vi faccio subito un esempio.

Il Reed College all'epoca offriva probabilmente la miglior formazione del Paese relativamente alla calligrafia. Attraverso tutto il campus ogni poster, ogni etichetta, ogni cartello era scritto a mano con calligrafie meravigliose. Dato che avevo mollato i corsi ufficiali, decisi che avrei seguito la classe di calligrafia per imparare a scrivere così. Fu lì che imparai dei caratteri serif e san serif, della differenza tra gli spazi che dividono le differenti combinazioni di lettere, di che cosa rende grande una stampa tipografica del testo. Fu meraviglioso, in un modo che la scienza non è in grado di offrire, perché era artistico, bello, storico e io ne fui assolutamente affascinato.

Nessuna di queste cose però aveva alcuna speranza di trovare una applicazione pratica nella mia vita. Ma poi, dieci anni dopo, quando ci trovammo a progettare il primo Macintosh, mi tornò tutto utile. E lo utilizzammo tutto per il Mac. E' stato il primo computer dotato di una meravigliosa capacità tipografica. Se non avessi mai lasciato il college e non avessi poi partecipato a quel singolo corso, il Mac non avrebbe probabilmente mai avuto la possibilità di gestire caratteri differenti o font spaziati in maniera proporzionale. E dato che Windows ha copiato il Mac, è probabile che non ci sarebbe stato nessun personal computer con quelle capacità. Se non avessi mollato il college, non sarei mai riuscito a frequentare quel corso di calligrafia e i personal computer potrebbero non avere quelle stupende capacità di tipografia che invece hanno. Certamente all'epoca in cui ero al college era impossibile unire i puntini guardando il futuro. Ma è diventato molto, molto chiaro dieci anni dopo, quando ho potuto guardare all'indietro.

Di nuovo, non è possibile unire i puntini guardando avanti; potete solo unirli guardandovi all'indietro. Così, dovete aver fiducia che in qualche modo, nel futuro, i puntini si potranno unire. Dovete credere in qualcosa – il vostro ombelico, il destino, la vita, il karma, qualsiasi cosa. Questo tipo di approccio non mi ha mai lasciato a piedi e invece ha sempre fatto la differenza nella mia vita.

La mia seconda storia è a proposito dell'amore e della perdita

Sono stato fortunato: ho trovato molto presto che cosa amo fare nella mia vita. Woz e io abbiamo fondato Apple nel garage della casa dei miei genitori quando avevo appena 20 anni. Abbiamo lavorato duramente e in 10 anni Apple è cresciuta da un'azienda con noi due e un garage in una compagnia da due miliardi di dollari con oltre quattromila dipendenti. L'anno prima avevamo appena realizzato la nostra migliore creazione – il Macintosh – e io avevo appena compiuto 30 anni, e in quel momento sono stato licenziato. Come si fa a venir licenziati dall'azienda che hai creato? Beh, quando Apple era cresciuta avevamo assunto qualcuno che ritenevo avesse molto talento e capacità per guidare l'azienda insieme a me, e per il primo anno le cose sono andate molto bene. Ma poi le nostre visioni del futuro hanno cominciato a divergere e alla fine abbiamo avuto uno scontro. Quando questo successe, il Board dei direttori si schierò dalla sua parte. Quindi, a 30 anni io ero fuori. E in maniera plateale. Quello che era stato il principale scopo della mia vita adulta era andato e io ero devastato da questa cosa.

Non ho saputo davvero cosa fare per alcun imesi. Mi sentivo come se avessi tradito la generazione di imprenditori prima di me – come se avessi lasciato cadere la fiaccola che mi era stata passata. Incontrai David Packard e Bob Noyce e tentai di scusarmi per aver rovinato tutto così malamente. Era stato un fallimento pubblico e io presi anche in considerazione l'ipotesi di scappare via dalla Silicon Valley. Ma qualcosa lentamente cominciò a crescere in me: ancora amavo quello che avevo fatto. L'evolvere degli eventi con Apple non avevano cambiato di un bit questa cosa. Ero stato respinto, ma ero sempre innamorato. E per questo decisi di ricominciare da capo.

Non me ne accorsi allora, ma il fatto di essere stato licenziato da Apple era stata la miglior cosa che mi potesse succedere. La pesantezza del successo era stata rimpiazzata dalla leggerezza di essere di nuovo un debuttante, senza più certezze su niente. Mi liberò dagli impedimenti consentendomi di entrare in uno dei periodi più creativi della mia vita.

Durante i cinque anni successivi fondai un'azienda chiamata NeXT e poi un'altra azienda, chiamata Pixar, e mi innamorai di una donna meravigliosa che sarebbe diventata mia moglie. Pixar si è rivelata in grado di creare il primo film in animazione digitale, Toy Story, e adesso è lo studio di animazione più di successo al mondo. In un significativo susseguirsi degli eventi, Apple ha comprato NeXT, io sono ritornato ad Apple e la tecnologia sviluppata da NeXT è nel cuore dell'attuale rinascimento di Apple. E Laurene e io abbiamo una meravigliosa famiglia.

Sono sicuro che niente di tutto questo sarebbe successo se non fossi stato licenziato da Apple. E' stata una medicina molto amara, ma ritengo che fosse necessaria per il paziente. Qualche volta la vita ti colpisce come un mattone in testa. Non perdetevi la fede, però. Sono convinto che l'unica cosa che mi ha trattenuto dal mollare tutto sia stato l'amore per quello che ho fatto. Dovete trovare quel che amate. E questo vale sia per il vostro lavoro che per i vostri affetti. Il vostro lavoro riempirà una buona parte della vostra vita, e l'unico modo per essere realmente

soddisfatti è fare quello che riterrete un buon lavoro. E l'unico modo per fare un buon lavoro è amare quello che fate. Se ancora non l'avete trovato, continuate a cercare. Non accontentatevi. Con tutto il cuore, sono sicuro che capirete quando lo troverete. E, come in tutte le grandi storie, diventerà sempre migliore mano a mano che gli anni passano. Perciò, continuate a cercare sino a che non lo avrete trovato. Non vi accontentate.

La mia terza storia è a proposito della morte

Quando avevo 17 anni lessi una citazione che suonava più o meno così: "Se vivrai ogni giorno come se fosse l'ultimo, sicuramente una volta avrai ragione". Mi colpì molto e da allora, per gli ultimi 33 anni, mi sono guardato ogni mattina allo specchio chiedendomi: "Se oggi fosse l'ultimo giorno della mia vita, vorrei fare quello che sto per fare oggi?". E ogni qualvolta la risposta è "no" per troppi giorni di fila, capisco che c'è qualcosa che deve essere cambiato.

Ricordarsi che morirò presto è il più importante strumento che io abbia mai incontrato per fare le grandi scelte della vita. Perché quasi tutte le cose – tutte le aspettative di eternità, tutto l'orgoglio, tutti i timori di essere imbarazzati o di fallire – semplicemente svaniscono di fronte all'idea della morte, lasciando solo quello che c'è di realmente importante. Ricordarsi che dobbiamo morire è il modo migliore che io conosca per evitare di cadere nella trappola di chi pensa che avete qualcosa da perdere. Siete già nudi. Non c'è ragione per non seguire il vostro cuore.

Più o meno un anno fa mi è stato diagnosticato un cancro. Ho fatto la scansione alle sette e mezzo del mattino e questa ha mostrato chiaramente un tumore nel mio pancreas. Non sapevo neanche che cosa fosse un pancreas. I dottori mi dissero che si trattava di un cancro che era quasi sicuramente di tipo incurabile e che sarebbe stato meglio se avessi messo ordine nei miei affari (che è il codice dei dottori per dirti di prepararti a morire). Questo significa prepararsi a dire ai tuoi figli in pochi mesi tutto quello che pensavi avresti avuto ancora dieci anni di tempo per dirglielo. Questo significa essere sicuri che tutto sia stato organizzato in modo tale che per la tua famiglia sia il più semplice possibile. Questo significa prepararsi a dire i tuoi "addio".

Ho vissuto con il responso di quella diagnosi tutto il giorno. La sera tardi è arrivata la biopsia, cioè il risultato dell'analisi effettuata infilando un endoscopio giù per la mia gola, attraverso lo stomaco sino agli intestini per inserire un ago nel mio pancreas e catturare poche cellule del mio tumore. Ero sotto anestesia ma mia moglie – che era là – mi ha detto che quando i medici hanno visto le cellule sotto il microscopio hanno cominciato a gridare, perché è saltato fuori che si trattava di un cancro al pancreas molto raro e curabile con un intervento chirurgico. Ho fatto l'intervento chirurgico e adesso sto bene.

Questa è stata la volta in cui sono andato più vicino alla morte e spero che sia anche la più vicina per qualche decennio. Essendoci passato attraverso posso parlarvi adesso con un po' più di cognizione di causa di quando la morte era per me solo un concetto astratto e dirvi:

Nessuno vuole morire. Anche le persone che vogliono andare in paradiso non vogliono morire per andarci. E anche che la morte è la destinazione ultima che tutti abbiamo in comune. Nessuno gli è mai sfuggito. Ed è così come deve essere, perché la Morte è con tutta probabilità la più grande invenzione della Vita. E' l'agente di cambiamento della Vita. Spazza via il vecchio per far posto al nuovo. Adesso il nuovo siete voi, ma un giorno non troppo lontano diventerete

gradualmente il vecchio e sarete spazzati via. Mi dispiace essere così drammatico ma è la pura verità.

Il vostro tempo è limitato, per cui non lo sprecate vivendo la vita di qualcun altro. Non fatevi intrappolare dai dogmi, che vuol dire vivere seguendo i risultati del pensiero di altre persone. Non lasciate che il rumore delle opinioni altrui offuschi la vostra voce interiore. E, cosa più importante di tutte, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione. In qualche modo loro sanno che cosa volete realmente diventare. Tutto il resto è secondario.

Quando ero un ragazzo c'era una incredibile rivista che si chiamava The Whole Earth Catalog, praticamente una delle bibbie della mia generazione. E' stata creata da Stewart Brand non molto lontano da qui, a Menlo Park, e Stewart ci ha messo dentro tutto il suo tocco poetico. E' stato alla fine degli anni Sessanta, prima dei personal computer e del desktop publishing, quando tutto era fatto con macchine da scrivere, forbici e foto polaroid. E' stata una specie di Google in formato cartaceo tascabile, 35 anni prima che ci fosse Google: era idealistica e sconvolgente, traboccante di concetti chiari e fantastiche nozioni.

Stewart e il suo gruppo pubblicarono vari numeri di The Whole Earth Catalog e quando arrivarono alla fine del loro percorso, pubblicarono il numero finale. Era più o meno la metà degli anni Settanta e io avevo la vostra età. Nell'ultima pagina del numero finale c'era una fotografia di una strada di campagna di prima mattina, il tipo di strada dove potreste trovarvi a fare l'autostop se siete dei tipi abbastanza avventurosi. Sotto la foto c'erano le parole: "Stay Hungry. Stay Foolish.", siate affamati, siate folli. Era il loro messaggio di addio. Stay Hungry. Stay Foolish. Io me lo sono sempre augurato per me stesso. E adesso che vi laureate per cominciare una nuova vita, lo auguro a voi.

Stay Hungry. Stay Foolish.

Grazie a tutti".

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [3nding](#):

2011-10-06 10:37

“Già m'incazzo pensando che tutto questo emotional streaming non ci sarà quando (speriamo tra molti anni) tirerà le cuoia Torvalds. Non è una considerazione da utente Linux (che peraltro uso pochissimo e pure male) contro utenti Mac, è solo che io vedo una reale rivoluzione nell'Open Source, nella condivisione, non in pratiche commerciali discutibili (come il rilascio di modelli “nuovi” in periodi di tempo ridotti solo per mantenere alte le vendite) o in restrizioni ad applicazioni di terze parti. Paradossalmente la filosofia “Stay hungry, stay foolish” non la riconosco in Apple, ma la ritrovo nel ragazzino che migliora l'ultima release di Linux o riesce a far andare una vecchia periferica ancora funzionante ma ormai inservibile sui sistemi operativi di ultima generazione.”

—	3nding (via 3nding) ecco proprio così.
---	--

Il decennio che ha cambiato l'universo

5 ottobre 2011

di amedeo balbi

Non è una esagerazione dire che i dieci anni successivi al 1992 sono stati tra i più importanti nella storia dello studio dell'universo. Forse, l'unico periodo paragonabile è stato quello tra il 1915 e il 1929, ovvero tra gli anni in cui Einstein completò la teoria della relatività generale e Edwin Hubble osservò l'espansione dell'universo.

Quando ho iniziato l'università, si sapeva molto poco sulle proprietà complessive del cosmo. Si sapeva che c'era stato un big bang, ma non si conosceva la velocità di espansione dell'universo (se non con una grande incertezza), né il suo contenuto di materia (e quindi la sua geometria su grande scala e il suo destino futuro), né da quali condizioni iniziali si fossero formate le galassie. Alcuni professori, soprattutto i più anziani, tendevano a sconsigliare a un giovane studente di dedicarsi alla cosmologia, un campo di ricerca che sembrava irrimediabilmente carente di osservazioni concrete.

Nel 1992, ci fu l'annuncio che il satellite COBE aveva osservato le fluttuazioni di temperatura della radiazione cosmica di fondo: ovvero, le tracce lasciate – soli 380 mila anni dopo il big bang – dai semi da cui era iniziato il processo che avrebbe lentamente portato alla formazione delle galassie. Hawking la definì la scoperta del secolo. Iniziò un'ondata di studi teorici e di esperimenti sulla radiazione cosmica di fondo. Nel frattempo, nonostante i pareri contrari, avevo deciso che avrei fatto il cosmologo; e pochi anni dopo, la mia tesi di laurea fu proprio su quella roba lì.

Uno dei leader di COBE era George Smoot. Nel 1998 stavo finendo il dottorato di ricerca proprio con Smoot, a Berkeley, quando due diversi gruppi di astronomi scoprirono che l'espansione dell'universo stava accelerando, contrariamente a quello che si era sempre pensato e che avevo studiato solo pochi anni prima. Uno di quei due gruppi era proprio lì a Berkeley, sul mio stesso corridoio. Il capo era Saul Perlmutter. Ho assistito a decine di conversazioni fra Smoot e Perlmutter – il primo con la sua aria da ex-componente dei Grateful Dead, il secondo con la parlantina e l'aspetto di Woody Allen. Si capiva che erano destinati al Nobel, e lo sapevano bene anche loro. Smoot (assieme a John Mather) lo ha vinto [nel 2006](#), Perlmutter [ieri](#) (assieme ai leader dell'altro gruppo, Brian Schmidt e Adam Riess).

Intanto, l'Hubble Space Telescope stabiliva finalmente con precisione la velocità di espansione dell'universo. Nel 2000 l'esperimento Boomerang (un esperimento fatto per metà a Roma, la città da cui ero partito e in cui stavo per ritornare) misurava per la prima volta il contenuto totale di materia ed energia dell'universo e la sua geometria, seguito di poco da MAXIMA (l'esperimento a cui lavoravo per la mia tesi di dottorato). Nel giro di pochi anni, la nostra immagine dell'universo era diventata molto più nitida, e la cosmologia si era trasformata da cenerentola delle scienze esatte in uno dei campi più attivi ed eccitanti in cui un ricercatore potesse lavorare.

C'è ancora molto che non capiamo dell'universo. E sono sicuro che ne vedremo ancora delle belle nei prossimi anni.

Ma intanto, ce ne sono di cose che un giorno potrò raccontare ai miei nipoti.

Amedeo Balbi, astrofisico, è ricercatore all'Università di Roma Tor Vergata. Il suo ultimo libro è *Il buio oltre le stelle. L'esplorazione dei lati oscuri dell'universo*. Il suo (altro) blog è [Keplero](#).

fonte: <http://www.ilpost.it/amedeobalbi/2011/10/05/il-decennio-che-ha-cambiato-luniverso/>

Chi vince il Nobel per la letteratura?

di Elena Favilli

Gli scommettitori puntano su un poeta arabo e nel frattempo è saltato fuori anche il nome di Bob Dylan

5 ottobre 2011

Giovedì alle 13 sarà annunciato il nome del vincitore del Premio Nobel per la letteratura. L'anno scorso fu attribuito allo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, romanziere molto conosciuto ma fuori dalla lista dei favoriti di allora. Quest'anno, dicono esperti e osservatori, [potrebbe andare](#) a un poeta, dopo quattordici anni di premi a romanziere e drammaturghi. L'ultima volta, nel 1995, era toccato alla poetessa polacca Wislawa Szymborska, che fu premiata per «l'ironica precisione con cui i suoi versi consentono al contesto storico e biologico di emergere attraverso frammenti di realtà umana».

Come da tradizione, negli ultimi giorni sono rimbalzate diverse ipotesi su chi vincerà il premio del 2011. Dagli [ultimi aggiornamenti](#) dei broker i favoriti sono Adonis, Tomas Tranströmer e Haruki Murakami, già nella top five dell'anno scorso. L'unica vera novità dei pronostici di quest'anno è l'ingresso a sorpresa di Bob Dylan, che oggi è addirittura dato 8/1 dai siti di scommesse, la stessa quotazione di Murakami e Tranströmer. Altri outsider potrebbero essere il poeta siriano Zakaria Tamer e quello palestinese Samih al-Qasim. Philip Roth e Cormac McCarthy sono come al solito tra i primi quindici, ma per gli Stati Uniti il *New Yorker* [suggerisce](#) di tenere d'occhio un nome meno noto: William H. Gass, romanziere, saggista ed ex professore di filosofia.

Adonis – 4/1

Adonis, pseudonimo di Alī Ahmad Saʿīd Isbir, è un poeta libanese di origine siriana. Ha studiato a Damasco e a Beirut ed è stato attivissimo nel dibattito politico-culturale del mondo arabo degli ultimi anni. La sua poesia è amata soprattutto dai giovani ed è spesso ambientata nelle grandi città del Maghreb, soprattutto Marrakech, Fez e Cairo. In Italia le sue poesie sono state tradotte da [Guanda](#). L'anno scorso era quarto nella classifica dei favoriti, quest'anno le sue quotazioni sono salite vista la rilevanza acquistata dal contesto arabo negli ultimi mesi.

Memoria del Vento

Una cosa si era distesa
nel cunicolo della storia
Una cosa adorna, esplosiva
che trasporta il proprio figlio di nafta avvelenato
al quale il mercante avvelenato intona una canzone
esisteva un oriente simile a un bambino che implora,
chiede aiuto
e l'occidente era il suo infallibile signore.
Questa mappa è mutata
l'universo è un fuoco
l'oriente e l'occidente sono una tomba sola
raccolta dalle sue ceneri.

Tomas Tranströmer – 8/1

È considerato il maggiore poeta svedese vivente. È nato a Stoccolma nel 1931 e ha pubblicato la sua prima raccolta di poesia a diciassette anni. Figlio di un giornalista e di una insegnante, ha esercitato la professione di psicologo per molti anni. In Italia Crocetti Editore ha tradotto alcune sue poesie nella raccolta [Poesie del Silenzio](#).

Silenzio

Passa, sono sepolti...
Una nuvola scivola sul disco del sole.
La fame è un alto edificio
che si sposta di notte
Nella camera si apre l'oscura
tromba dell'ascensore verso le viscere.
Fiori nel fossato. Fanfara e silenzio.
Passa, sono sepolti...
Le posate d'argento sopravvivono
in grandi frotte
a grandi profondità dove l'Atlantico
è nero.

Haruki Murakami – 8/1

Lo scrittore giapponese autore di [Dance Dance Dance](#) e di [Kafka sulla spiaggia](#) è uno dei più conosciuti dal pubblico tra quelli candidati al Nobel quest'anno. I suoi libri sono stati tradotti in tutto il mondo.

Bob Dylan 8/1

Noi al *Post* qualche tempo fa [avevamo fatto](#) un elenco delle nostre canzoni di Dylan preferite, potrebbero tornare utili se dovesse vincere davvero.

Assia Djebar 12/1

È una scrittrice, traduttrice e regista algerina di 75 anni. Il suo lavoro ha sempre la condizione femminile come tema centrale. Nel 2005 è entrata a far parte dell'*Académie française*, la prima donna magrebina a essere insignita di questa onorificenza.

Peter Nadas 14/1

È uno dei maggiori scrittori ungheresi. Membro della prestigiosa Accademia delle Arti di Berlino, ha ricevuto numerosi riconoscimenti internazionali, tra i quali il premio Kafka nel 2003. [“La Bibbia”](#) è stato il suo primo libro tradotto in italiano.

Ko Un 14/1

È un poeta, scrittore, regista e pittore sudcoreano. È nato nel 1933 a Kunsan, una cittadina di una regione a nord del paese, ed è considerato uno dei punti di riferimento maggiori nella cultura sudcoreana contemporanea. Per dieci anni è stato un monaco buddista. La sua raccolta di poesie [L'isola che canta](#) è stata tradotta in italiano dall'editore Lieto Colle.

Da *“Songs of Tomorrow”*

La strada non c'è.

Da qui in poi, speranza.

Mi manca il respiro,

da qui in poi, speranza.

Se la strada non c'è,

la costruisco mentre procedo.

Da qui in poi, storia.

Storia non come passato, ma come tutto ciò che è.

Les Murray 16/1

È un poeta australiano nato nel 1930. La sua produzione letteraria è vastissima, il *New Yorker* l'ha definito di recente uno dei poeti di lingua inglese più influenti del mondo. [Un arcobaleno perfettamente normale](#) è stato tradotto da Adelphi nel 2004.

Il significato dell'esistenza

Ogni cosa tranne il linguaggio

Conosce il significato dell'esistenza

Gli alberi, i pianeti, i fiumi, il tempo

Non conoscono altro.

Lo esprimono,

Momento per momento,

Come Universo.

Perfino questo stupido corpo

Lo vive almeno in parte,

e vi avrebbe piena dignità

Non fosse per l'ignorante libertà

della mia mente parlante.

Thomas Pynchon 20/1

È l'autore labirintico di [V.](#), [L'arcobaleno della gravità](#) e [L'incanto del lotto 49](#). Non appare in televisione, non parla alla radio, non si lascia fotografare e non rilascia interviste. Tra gli scrittori, frequenta soltanto Don De Lillo. Ah, non ritira neanche i premi.

Philip Roth 20/1

Uno dei più grandi – il più grande, secondo molti – romanziere americano. Quest'anno [ha già vinto](#) il Booker Prize.

Nuruddin Farah 20/1

È un romanziere somalo, i suoi libri sono tradotti in italiano da Frassinelli.

Cormac McCarthy 25/1

È uno dei cosiddetti magnifici quattro della narrativa americana contemporanea – insieme a Thomas Pynchon, Don De Lillo e Philip Roth – e l'autore spietato di [Meridiano di Sangue](#), [Suttree](#), [Non è un paese per vecchi](#) e [La Strada](#).

Zakaria Tamer

È forse il più conosciuto autore di racconti del mondo arabo, e uno dei più famosi autori di libri per bambini. È nato a Damasco, in Siria, nel 1931.

Samih al-Qasim 50/1

È un poeta e giornalista palestinese da sempre molto impegnato politicamente. Il suo nome è associato soprattutto alla causa per il riconoscimento della Palestina. Quest'anno alla Fiera del Libro di Torino [ha letto](#) una poesia dedicata alla memoria di Vittorio Arrigoni, l'attivista italiano filopalestinese [ucciso](#) lo scorso aprile a Gaza.

William H. Gass 80/1

È nato a Fargo, North Dakota, nel 1924. È autore di quattro romanzi (fra cui *Nel cuore del cuore del paese*, 1968, e il monumentale *The Tunnel*, 1995) riconosciuti come opere cardine della narrativa postmoderna americana, e di diverse raccolte di saggi, che gli hanno portato per due volte il prestigioso *National Book Critics Circle Award*, oltre a un'infinità di altri premi e onorificenze. Dopo aver insegnato per trent'anni filosofia presso la *Washington University* di St. Louis, oggi continua a viverci con la famiglia, dedicandosi esclusivamente alla scrittura. I suoi libri in Italia sono stati tradotti da Minimum Fax.

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/05/premio-nobel-letteratura-2011-pronostici/>

Il Nobel per la letteratura a Tomas Tranströmer

La motivazione: «Perché attraverso le sue immagini asciutte e traslucide, ci dà un accesso fresco alla realtà»

6 ottobre 2011

Tomas Tranströmer è stato insignito oggi con il Premio Nobel per la letteratura «Perché attraverso le sue immagini asciutte e traslucide, ci dà un accesso fresco alla realtà», dice la motivazione.

Tranströmer è svedese, [nacque](#) a Stoccolma il 15 aprile del 1931. Figlio di una maestra elementare e di un giornalista, si laureò nel 1950 approfondendo i propri studi sulla letteratura e la storia. Dopo aver terminato gli studi universitari, divenne assistente presso l'Università di Stoccolma nel 1957. L'anno seguente si sposò con Monica Bladh e nei primi anni sessanta lavorò come psicologo presso il riformatorio di Roxtuna vicino Linköping nel sud della Svezia. Nel 1990 fu colpito da un ictus che compromise la sua capacità di parlare.

Le sue raccolte di poesie sono state a volte criticate per essere eccessivamente legate alla tradizione letteraria svedese. Secondo i detrattori, Tranströmer avrebbe anche trascurato per lungo tempo i mutamenti del contemporaneo, escludendoli dai propri testi. Con i suoi scritti, si è occupato principalmente della ricerca dell'uomo nella vita di tutti i giorni, occupandosi anche della mente e delle sue capacità.

In Italia Crocetti Editore ha tradotto alcune sue poesie nella raccolta [Poesie del Silenzio](#).

Silenzio

Passa, sono sepolti...
Una nuvola scivola sul disco del sole.
La fame è un alto edificio
che si sposta di notte
Nella camera si apre l'oscura
tromba dell'ascensore verso le viscere.
Fiori nel fossato. Fanfara e silenzio.
Passa, sono sepolti...
Le posate d'argento sopravvivono
in grandi frotte
a grandi profondità dove l'Atlantico
è nero.

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/06/premio-nobel-letteratura-2011/>

STOCCOLMA

Il Nobel per la Letteratura «resta in casa» Premiato lo svedese Tomas Transtroemer

Poeta scrittore e traduttore. Ha 81 anni

MILANO - Il Nobel per la Letteratura 2011 è stato assegnato all'ottantenne poeta svedese Tomas Transtroemer. Lo ha reso noto l'Accademia Svedese a Stoccolma e l'annuncio è stato accolto con un boato di applausi nella sala stracolma di giornalisti. Transtroemer è stato premiato, si legge nella motivazione, «perché attraverso le sue immagini condensate e translucide ha offerto un nuovo accesso alla realtà». Considerato il più importante poeta svedese contemporaneo, Tomas Tranströmer, nato nel 1931, è passato da ispirazioni mistiche al surrealismo, mentre la produzione più recente affronta le tematiche dell'inquietudine e della solitudine umana, come ne *La gondola a lutto*, edito in Italia da Crocetti. Nel 2004, in Italia gli era stato conferito Il Premio Nonino che gli era stato consegnato da Claudio Magris con questa motivazione: «Fonda un'arte poetica basata essenzialmente sull'immagine, unificando così l'io e l'altro, l'interiore e l'esteriore, il tempo e lo spazio, il visibile e l'invisibile. Tranströmer cancella i limiti e apre un orizzonte unico per meglio superare le contraddizioni dell'esistenza, per comprendere meglio se stessi e dunque anche l'altro»

Redazione online

06 ottobre 2011 13:23

fonte: http://www.corriere.it/cultura/11_ottobre_06/nobel-letteratura-transtroemer_270daff0-f00d-11e0-afdf-a2af759d2c3b.shtml

I ricordi mi vedono di Tomas Transtroemer

Un mattino di giugno, troppo presto
per svegliarsi, troppo tardi
per riprendere sonno,
Devo uscire nel verde gremito
di ricordi, e mi seguono con lo sguardo,
Non si vedono, si fondono totalmente
con lo sfondo, camaleonti perfetti,
Così vicini che li sento respirare
benché il canto degli uccelli
sia assordante

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=157146>

chediomifulmini:

2011-10-06 12:28

La tipica esclamazione di una persona anziana davanti ad un

computer con due monitor e la musica mentre lavoro

- **vecchio:** Ma che bello stereo hai per giocare
- **quello che avrei voluto dire:** Ma che bella età hai per morire!

[hollywoodparty:](#)

2011-10-06 14:34

“Non occorre essere stanza - per alloggiare spettri - / non occorre essere casa - / La mente ha corridoi - che vanno oltre / il luogo materiale”

— **Emily Dickinson**

[plettrude](#) ha rebloggato [checcachicchi:](#)

2011-10-06 15:05

“Tornano tutti, sai? Chi tornerà per ribadirti semplicemente che se n'è andato dalla tua vita. Chi tornerà da te per riconsumarti ancora un pò il cuore e poi riandarsene. Chi tornerà per rubarti un ultimo sorriso o un ultima lacrima. Chi tornerà per dirti che senza di te sta meglio, per il troppo orgoglio, anche se in realtà muore dentro. Chi tornerà per dirti che ti ha amato, ma che ora non ti ama più. Chi tornerà da te per un ultimo abbraccio, perchè ha capito che quel calore che emani lo emani solo tu. Chi tornerà solo per insultarti, e tu con molta tranquilla e l'indifferenza di sempre incasserai senza problemi. Chi tornerà da te per chiedere perdono, per chiederti di riaprirgli di nuovo le porte del tuo cuore, perchè ha capito che senza di te non può andare avanti, che senza di te la vita è nuvolosa, e tu, allora, che farai?”

— **(via coriandoloecannella)**

[Fonte: itsandrej](#)

[plettrude](#) ha rebloggato [ceraunavolta:](#)

2011-10-06 14:58

[ceraunavolta:](#)

“E voglio giocare a nascondino e darti i miei vestiti e dirti che mi piacciono le tue scarpe e sedermi sugli scalini mentre fai il bagno e massaggiarti il collo e baciarti i piedi e tenerti la mano e andare a cena fuori e non farci caso se mangi dal mio piatto e ridere della tua paranoia e darti nastri che non ascolti e guardare film bellissimi e guardare film orribili e lamentarmi della radio e fotografarti mentre dormi e svegliarmi per portarti caffè brioches e ciambella e andare da Florent e bere caffè a mezzanotte e farmi rubare tutte le sigarette e non trovare mai un fiammifero e dirti quali programmi ho visto in tv la notte prima e portarti a far vedere l'occhio e non ridere delle tue barzellette e desiderarti di mattina ma lasciarti dormire ancora un po' e baciarti la schiena e carezzarti la pelle e dirti quanto amo i tuoi capelli i tuoi occhi le tue labbra il tuo collo i tuoi seni il tuo culo il tuo e sedermi a fumare sulle scale finché il tuo vicino non torna a casa e sedermi a fumare sulle scale finché tu non torni a casa e preoccuparmi se fai tardi e meravigliarmi se torni presto e portarti girasoli e andare alla tua festa e ballare fino a diventare

nero e essere mortificato quando sbaglio e felice quando mi perdoni e guardare le tue foto e desiderare di averti sempre conosciuta e sentire la tua voce nell'orecchio e sentire la tua pelle sulla mia pelle e spaventarmi quando sei arrabbiata e hai un occhio che è diventato rosso e l'altro blu e i capelli tutti a sinistra e la faccia orientale e dirti che sei splendida e abbracciarti se sei angosciata e stringerti se stai male e aver voglia di te se sento il tuo odore e darti fastidio quando ti tocco e lamentarmi quando sono con te e lamentarmi quando non sono con te e sbavare dietro ai tuoi seni e coprirti la notte e avere freddo quando prendi tutta la coperta e caldo quando non lo fai e sciogliermi quando sorridi e dissolvermi quando ridi e non capire perché credi che ti rifiuti visto che non ti rifiuto e domandarmi come hai fatto a pensare che ti avessi rifiutato e chiedermi chi sei ma accettarti chiunque tu sia. e chiedermi perché non mi credi e provare un sentimento così profondo da non trovare le parole per esprimerlo e aver voglia di comperarti un gattino di cui diventerei subito geloso perché riceverebbe più attenzioni di me e tenerti a letto quando devi andare via e piangere come un bambino quando te ne vai e comprarti regali che non vuoi e riportarmeli via e volere quello che vuoi tu e pensare che mi sto perdendo ma sapere che con te sono al sicuro e raccontarti il peggio di me e cercare di darti il meglio perché è questo che meriti e rispondere alle tue domande anche quando potrei non farlo e cercare di essere onesto perché so che preferisci così e sapere che è finita ma restare ancora dieci minuti prima che tu mi cacci per sempre dalla tua vita e dimenticare chi sono e cercare di esserti vicino perché è bello imparare a conoscerti e ne vale di sicuro la pena e parlarti in un pessimo tedesco e in un ebraico ancora peggiore e far l'amore con te alle tre di mattina e non so come non so come non so come comunicarti qualcosa dell'assoluto eterno indomabile incondizionato inarrestabile irrazionale razionalissimo costante infinito amore che ho per te." e sapere che è finita ma restare ancora dieci minuti prima che tu mi cacci per sempre dalla tua vita-

—
Sarah Kane, Febbre.
(always reblog)

plettrude:

2011-10-06 15:13

“«C’è qualcosa che vuoi dirmi?» «No» «C’è qualcosa che devi dirmi?» «Ti ho già detto tutto» Oppure. «C’è qualcosa che vuoi dirmi?» «No» «C’è qualcosa che devi dirmi?» «Sì. Che ho il tuo odore nelle narici da quando ti sei seduto vicino a me, e mi mancava, tanto. Mi piace, sai?, il tuo odore. Non lo so perché, mi ha fatto quest’effetto subito, il tuo odore. La prima volta che ci siamo visti ho capito che c’era qualcosa che non andava perché mi tremavano le gambe, e perché non facevo altro che spegnere e accendere sigarette, e perché ti chiedevo sempre di ripetere le cose e ti dicevo “sai, è il volume della musica che è alto”, ma forse era un po’ di più quello del cuore. E poi perché quando mi sono avvicinata per salutarti e ho sentito il tuo odore mi è venuta voglia di abbracciarti e non staccarmi e dirti che “che bello, ti ho ritrovato, ti conosco già, hai un profumo tuo talmente familiare che...”. Poi voglio dirti anche che i tuoi occhi mi si appiccicano addosso come le calamite sul frigorifero, e che non riesco a reggere il tuo sguardo perché mi sento avvampare le guance. E ho paura di farti scoprire che mi sono truccata, stasera. Ho messo la matita sotto gli occhi, e anche il mascara, ma se piango scivola tutto via, e gli zigomi coperti di fard si sporcano di nero. Ho speso dieci minuti davanti allo specchio, cercando di capire come sistemarmi i capelli, come impiasticciarmi la faccia per non farti vedere le occhiaie, perché se c’è una cosa che non ho mai

sopportato sono gli stronzi che ti lasciano e ti fanno vedere che ci stanno male. “Che cazzo piangi se non mi vuoi? Cosa caspita non dormi se hai preso la tua decisione?”, pensavo, prima di capire che tra il bianco e il nero c’è tutto lo spettro dei colori. Quindi non volevo fare la parte della puttana che molla e poi soffre: mi sa che non m’è riuscito neanche questo, eh? Ah, se mi dai altri due minuti – ti prego, dammi altri due minuti – voglio dirti anche che hai ragione a odiarmi, mi odio da sola a volte. Te lo leggo in faccia questo disprezzo, mi annichilisce; avevi la bella abitudine di fissarmi in un modo che mi piaceva. Sì, mi imbarazzava da matti, ma mi faceva sentire importante, e invece adesso vuoi sembrare imperturbabile e ci riesci, così la mia prima reazione non è arrossire ma mordermi le labbra fino a farmi male, dentro. Voglio pure tu sappia che la mia fissazione degli incastri (la mia spalla si deve incastrare perfettamente in quella di un uomo, se no c’è qualcosa che non va) con te era pienamente soddisfatta. E la tua voce, e i tuoi discorsi: mi piace da matti sentirti parlare, qualunque sia l’argomento. “Sei una persona cattiva”, hai detto. E io ho pensato: “Se adesso se ne va, quand’è che avrò occasione di nuovo di starlo ad ascoltare?”. E ti dirò di più, mi voglio rovinare: quanto non le sopporto tutte quelle altre che godono ancora delle tue attenzioni, dei tuoi sorrisi, della tua stima! È completamente irrazionale, per questo piuttosto che dartelo a vedere mi mangerò i gomiti. E poi ho ancora due grammi di orgoglio e mezzo grammo di dignità per capire dov’è giusto fermarmi. Bene, adesso ho aggiunto quello che dovevo aggiungere, del resto le cose brutte le abbiamo già enucleate in abbondanza. Adesso, ho finito. Puoi andartene, cancellarmi, dimenticarmi, fare finta che io ti abbia mentito e che sia stata capace di dirti solo bugie. Non te lo vieto mica. Non ce lo meritiamo, ma non te lo vieto mica.»”

— [La compagnia di pulizie » Blog Archive » Le parole che non ti ho detto](#)

[Fonte: lacapa.it](#)

plettrude:

2011-10-06 15:21

“Le fighe fanno una vita diversa da noi. “Noi” non nel senso di cessi conclamati e disperati – tutto è relativo, anche l’esser cesso – ma “noi” nel senso di donne che non si sono sentite ripetere “Che bella bambina!” fino dalla più tenera età, seguito da sguardi che non eravamo in grado di decifrare nell’adolescenza e da visibile turbamento nei maschi presenti negli anni successivi. Le fighe, ovvero quelle che sono cresciute nella coscienza della loro attrattiva nei confronti dell’altro sesso e dell’invidia generata in quello a cui appartengono, fanno una vita diversa.

A torto o a ragione, credono che non esista uomo che non voglia smutandarle, e che se esiste sia gay. Sono convinte che l’attrattiva sessuale sia un grande potere, e lo usano nella vita di ogni giorno, anche là dove non è necessario o addirittura dannoso per l’ecosistema. Non a caso sono “fighe” e non belle e basta: definite per sineddoche, la parte (anatomica) per il tutto, perché la parte anatomica (celata, irraggiungibile, oscura) è il tutto.

Fanno davvero una vita diversa, in questo hanno ragione. Sono diverse le reazioni che generano, è diverso (e non sempre migliore) il trattamento che viene loro riservato. In un mondo diretto e regolato dallo sguardo maschile, letterale e metaforico, la figa è al centro della visione. Essere figa non consente di muoversi nell’anonimato o passare inosservate, ma offre opportunità di impiego

diverse. Una figa può fare anche l'astrofisica, ma una non figa non può fare la modella. Sia come sia, essere figa (o meglio: sentirsi figa) plasma l'esperienza umana.

Le fighe non vanno confuse con le belle, che spesso sono belle in modi bizzarri e indefinibili, non sempre ma solo in certi periodi oppure a partire dall'età in cui cominciano a piacersi. Si può essere bella a settant'anni, se la genetica e la personalità ti assistono, ma è difficile essere figa dopo una certa età. "Figa" è giovane, sexy, ma soprattutto convinta che non esista altro modo di rapportarsi con lei che non sia in qualche modo mediato o modificato dal suo aspetto fisico.

La figa è abituata a farsi desiderare dagli uomini e a competere con le donne. Non sempre è granché interessata al sesso, anzi, l'atto sessuale un po' la annoia, ma ha imparato che prometterlo e di tanto in tanto consumarlo aiuta a mantenere il suo status. Quelle a cui il sesso interessa sono costrette dalle circostanze a operare una certa selezione all'ingresso, perché un eliminacode non basterebbe a smaltire la fila."

— [Lezione #55: "È figa" | Me parlare donna un giorno](#)

Fonte: meparlaredonna.gqitalia.it

20111007

[falcemartello](#) ha rebloggato [3nding](#):

2011-10-07 09:21

"La voglia di lavorare oggi è granitica. Intesa come blocco di minerale di notevoli dimensioni e peso, immerso nel fango, sprofondante ed irrimovibile con mani umane."

— [3nding \(via 3nding\)](#)

[ilfascinodelvago](#):

2011-10-07 09:01

Ora leggo

Poesia nella quale il poeta si adopera nel cunnilinguo, cercando di ridurre la faticosità

Certe volte, guarda

prendi il libro e dici cazzo ora leggo

che son mesi a pagina ssantò

quelle volte son le undici e qualcò

i libri c'han di buono

che si leggono cogli occhi

non serve tanta roba, né gesti micidiali

giusto alcuni quel tantinello di dito inumidito che fa senso se sono i vecchi

molto meno che la vuela in spagna, però, per dirne una

e allora quelle volte

ti metti prima supò, poi storto, poi a cazzo equilibrista

e il libro ti fa un angolo tra il letto e la tua testa

e tu per legger tutto devi girarti il fianco, arduo, ad ogni pà

**in quel caso,
quando dici adesso leggo
gli architetti dei libri quelli che hanno fatto il progetto la carta e tutto
diresti beh davvero bravi, e complimenti proprio
ma secondo voi perché
la fica non l'han fatta fronte retro?**

Fonte: decubito.org

2011-10-07 09:03

Chi è l'Asino?

LA CRISI DEGLI ASINI

Un uomo in giacca e cravatta è apparso un giorno in un villaggio

In piedi su una cassetta della frutta, gridò a chi passava che avrebbe comprato a € 100 in contanti ogni asino che gli sarebbe stato offerto.

I contadini erano effettivamente un po' sorpresi, ma il prezzo era alto e quelli che accettarono tornarono a casa con il portafoglio gonfio, felici come una pasqua.

L'uomo venne anche il giorno dopo e questa volta offrì 150 € per asino, e di nuovo tante persone gli vendettero i propri animali.

Il giorno seguente, offrì 300 € a quelli che non avevano ancora venduto gli ultimi asini del villaggio.

Vedendo che non ne rimaneva nessuno, annunciò che avrebbe comprato asini a 500 € la settimana successiva e se ne andò dal villaggio.

Il giorno dopo....., affidò al suo socio la mandria che aveva appena acquistato e lo inviò nello stesso villaggio con l'ordine di vendere le bestie 400 € l'una.

Vedendo la possibilità di realizzare un utile di 100 € la settimana successiva tutti gli abitanti del villaggio acquistarono asini a quattro volte il prezzo al quale li avevano venduti e, per far ciò, si indebitarono con la banca.

Come era prevedibile, i due uomini d'affari andarono in vacanza in un paradiso fiscale con i soldi guadagnati e tutti gli abitanti del villaggio rimasero con asini senza valore e debiti fino a sopra i capelli.

Gli sfortunati provarono invano a vendere gli asini per rimborsare i prestiti.

Il corso dell'asino era crollato. Gli animali furono sequestrati ed affittati ai loro precedenti proprietari dal banchiere.

Nonostante ciò il banchiere andò a piangere dal sindaco, spiegando che se non recuperava i propri fondi, sarebbe stato rovinato e avrebbe dovuto esigere il rimborso immediato di tutti i prestiti fatti al Comune.

Per evitare questo disastro, il sindaco, invece di dare i soldi agli abitanti del villaggio perché pagassero i propri debiti, diede i soldi al banchiere (che era, guarda caso, suo caro amico e primo assessore).

Eppure quest'ultimo, dopo aver rimpinguato la tesoreria, non cancellò i debiti degli abitanti del villaggio ne quelli del Comune e così tutti continuarono a rimanere immersi nei debiti.

Vedendo il proprio disavanzo sul punto di essere declassato e preso alla gola dai tassi di interesse, il

Comune chiese l'aiuto dei villaggi vicini, ma questi risposero che non avrebbero potuto aiutarlo in nessun modo poiché avevano vissuto la medesima disgrazia.

Su consiglio disinteressato del banchiere, tutti decisero di tagliare le spese: meno soldi per le scuole, per i servizi sociali, per le strade, per la sanità ...

Venne innalzata l'età di pensionamento e licenziati tanti dipendenti pubblici, abbassarono i salari e al contempo le tasse furono aumentate.

Dicevano che era inevitabile e promisero di moralizzare questo scandaloso commercio di asini.

Questa triste storia diventa più gustosa quando si scopre che il banchiere e i due truffatori sono fratelli e vivono insieme su un'isola delle Bermuda, acquistata con il sudore della fronte.

Noi li chiamiamo fratelli Mercato.

Molto generosamente, hanno promesso di finanziare la campagna elettorale del sindaco uscente.

Questa storia non è finita perché non sappiamo cosa fecero gli abitanti del villaggio.

E voi, cosa fareste al posto loro?

Che cosa farete?

Se questa storia vi ricorda qualcosa, ritroviamoci tutti nelle strade delle nostre città e dei nostri villaggi Sabato 15 ottobre 2011 (Giornata internazionale degli indignati) ... e fate circolare questa storiella.

Via:[il grande bluff](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [colorolamente](#):

2011-10-07 08:38

“L'acqua santa non è buona da bere, contiene troppo clero”

— [Camarillo Brillo](#) (via [dovetosanoleaquile](#))

Fonte: [dovetosanoleaquile](#)

[gravitazero](#) ha rebloggato [devitalizart](#):

2001-06-01 21:59

non è un post su steve jobs

[devitalizart](#):

[blondeinside](#):

10 anni fa mio papà è morto di cancro a 56 anni. Oggi uno degli uomini più famosi del mondo è morto di cancro a 56 anni. Tra tutto quello che si è detto e scritto oggi sulla faccenda, il cancro, che è quello che si è portato via questo visionario dei nostri tempi, non l'ho quasi mai sentito nominare. Eppure è lui il vero protagonista dei nostri tempi. E' lui che ci porta via amici, genitori, figli, sconosciuti famosi che ci hanno migliorato la vita.

E' lui che non guarda in faccia a nessuno, che se ne fotte se sei nella classifica dei cento uomini più ricchi del pianeta, non puoi sconfiggerlo.

E' lui che dovremmo combattere sempre, 24 ore su 24. Sconfiggere il cancro dovrebbe essere la priorità del mondo, in cima alla lista delle cose da fare. Invece niente, spendiamo milioni di euro per i neutrini e la gente continua a morire, sempre di più e sempre più giovane.

E lentamente (questa è la cosa più agghiacciante di tutte) ci stiamo abituando all'idea. Ci stiamo abituando all'idea che sia normale che la gente muoia a 56 anni per quella bestia che non perdona e non guarda in faccia a nessuno.

Se oggi mi sono sentita triste, amareggiata e sconfitta non è perché il dio della mela è morto. Io mi sono sentita sconfitta perché un uomo di 56 anni con milioni di dollari a disposizione, medici e altro, è morto esattamente come dieci anni fa è morto mio padre (operaio quasi in età da pensione con zero luminari della scienza a disposizione).

Dieci anni, zero passi avanti. Questa è la notizia. Ma tanto oramai è normale.

Esattamente.

Grazie Blonde.

Mi spiace, ma anche se condivido molto di quanto scrivi (e immagino quello che provi) su due cose non posso proprio evitare di dirti che non sono d'accordo.

Intanto, rispetto a dieci anni fa molta più gente riesce a guarire. O a vivere più a lungo. Forse i progressi non sono abbastanza rapidi, ma ci sono. Negarli servirebbe solo a togliere risorse alla ricerca.

E poi, se più gente riesce a guarire, lo deve anche a chi si occupa di neutrini. Più di un terzo degli acceleratori di particelle esistenti al mondo sono dedicati a scopi medici - nella grande maggioranza per radioterapia.

Purtroppo, si spende molto di più per gettare bombe su gente innocente che per la ricerca fondamentale, la sola che può garantire grandi progressi a lungo termine. E che comunque, con le inevitabili ricadute tecnologiche, si ripaga ampiamente nel breve periodo.

Scusami, ma su queste cose è troppo facile dare il messaggio sbagliato. E c'è troppa gente pronta ad usare certi argomenti in malafede.

[Fonte: blondeinside](#)

MIRACLE SPEECH: THE POETRY OF TOMAS TRANSTRÖMER

Posted by [Teju Cole](#)

Two truths approach each other. One comes from inside, the other from outside, and where they meet we have a chance to catch sight of ourselves. (From "Preludes")



Tomas Tranströmer, who was awarded this year's Nobel Prize in Literature, has for years now been one of my ports of refuge. The books of his poetry on my shelves never remain unopened for long. I turn to him when I wish to come as close as possible to what cannot be said. This past decade was full of dark years, and I returned again and again to poets. They kept watch over me and, to adopt a phrase of Tranströmer's, I survived on milk stolen from their cosmos.

I read Walcott, Bishop, Ondaatje, Szymborska, Bonta, and a dozen other marvelous writers, but above all I read Heaney and Tranströmer who, in different ways, fused the biggest questions with personal experience.

To read Tranströmer—the best times are at night, in silence, and alone—is to surrender to the far-fetched. It is to climb out of bed and listen to what the house is saying, and to how the wind outside responds. Each of his readers reads him as a personal secret. For this reason it is strange to see this master of solitude being celebrated in the streets or showing up as a trending topic on Twitter and a best-seller on Amazon. He usually dwells in quieter precincts.

Tranströmer's poems owe something to Japanese tradition, and early in his career he wrote haiku. Reading him, one is also reminded of American poets like Charles Simic (for his surrealism) and Jim Harrison, Gary Snyder, and W. S. Merwin (for their plain speech and koan-like wisdom). But Tranströmer casts a spell all his own, and in fact the strongest associations he brings to my mind are the music of Arvo Pärt and the photography of Saul Leiter.

I swim out in a trance
on the glittering dark water.

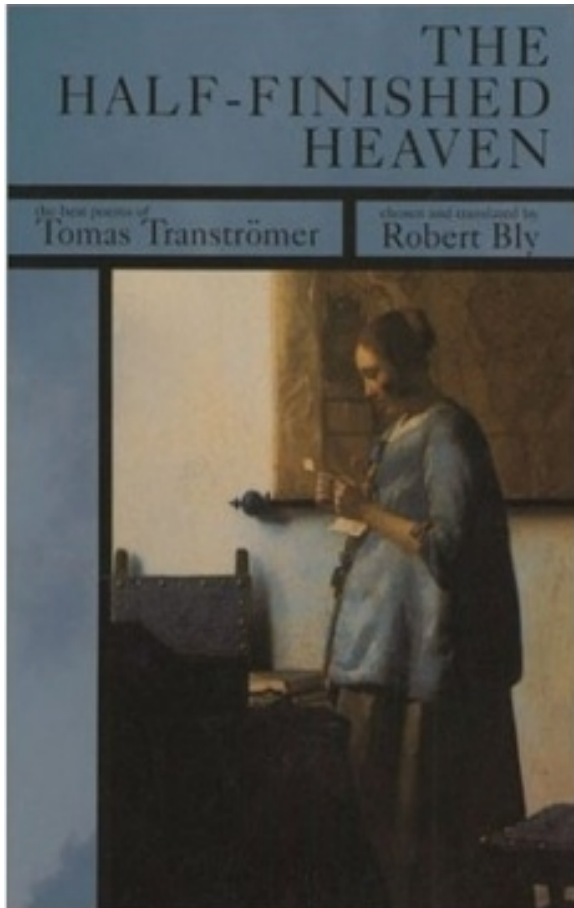
A steady note of a tuba comes in.

It's a friend's voice: "Take up your grave and walk." (From "[Two Cities](#)")

His poems contain a luminous simplicity that expands until it pushes your ego out of the nest, and there you are, alone with Truth. In a Tranströmer poem, you inhabit space differently; a body becomes a thing, a mind floats, things have lives, and even non-things, even concepts, are alive. His memoir, "Memories Look At Me," inspired me to title my weekly column for the Nigerian

newspaper *NEXT* (for the year the column ran) “Words Follow Me.” There is much following in Tranströmer, much watching, from a distance and from close by, and the trees, pasts, houses, spaces, silences, and fields all take on invigilative personae. There are many dreams.

I dreamt that I had sketched piano keys out
on the kitchen table. I played on them, without a sound.
Neighbors came by to listen. (From “Grief Gondola #2”)



Tranströmer is well translated into English (even if he wasn't, until this week, a best-seller), and there are versions by [May Swenson](#), [Robin Fulton](#), Robin Robertson, and others. My favorite book of the poems is "[The Half-Finished Heaven](#)," a selection translated by Robert Bly. Bly's language is so clean and direct it seems to bypass language itself. This was the volume I turned to the most during the horrors of the Bush and Cheney years. Even though around the same time my own belief in God had faded away, I found that I needed to somehow retain belief in a cloud of witnesses. I had strayed away from religious dogma, but my hunger for miracle speech had not abated. Tranströmer's mysterious poems, hovering on the edge of the unsayable, met me right at this point of need.

I open the first door. It is a large sunlit room. A heavy car passes outside and makes the china quiver.

I open door number two. Friends! You drank some darkness and became visible.

Door number three. A narrow hotel room. View on an alley. One lamppost shines on the asphalt. Experience, its beautiful slag. (From "Elegy")

And, from "The Scattered Congregation," which is in five short parts, these lines:

We got ready and showed our home. The visitor thought: you live well. The slum must be

inside you.

Nicodemus the sleepwalker is on his way to the Address. Who's got the Address? Don't know. But that's where we're going.

There's a kind of helplessness in many of the poems, the sense of being pulled along by something irresistible and invisible. There are moments of tart social commentary, a sense of justice wounded ("the slum must be inside you"—for many years, Tranströmer worked as a psychologist at an institution for juvenile offenders). There is also in the poems a kind of motionlessness that is indistinguishable from terrific speed, in the same way Arvo Pärt's music can sound fast and slow at the same time. It's a good thing I'm unembarrassable about influence, because I realize now how many of Tranströmer's concepts I have hidden away in my own work. When I'm asked in interviews what my favorite thing about New York, I usually answer with a line lifted from "Schubertiana":

Outside New York, a high place where with one glance you take in the houses where eight million human beings live.

The images with which Tranströmer charges his poems bring to mind the concept of "acheiropoieta," "making without hands"; in Byzantine art, acheiropoeitic images were those believed to have come miraculously into being without a painter's intervention. The Shroud of Turin and the Veil of Veronica are the most famous examples. These were images registered by direct contact, and they were usually images of the Holy Face of Christ. (Albrecht Dürer, in his immodest way, was alluding to such images when he painted his deliriously detailed full-frontal self-portrait of 1500.) I feel Tranströmer's use of imagery is like this, and like contact printing, in which a photograph is made directly from a film negative or film positive. There is little elaborate construction evident; rather, the sense is of the sudden arrival of what was already there, as when a whale comes up for air: massive, exhilarating, and evanescent.

The satisfaction, the pleasure, the comfort one takes in these poems comes from the way they seem to have pre-existed us. Or perhaps, to put it another way, the magic lies in their ability to present aspects of our selves long buried under manners, culture, and language. The poems remember us and, if we are perfectly still, give us a chance to catch sight of ourselves.

Read more <http://www.newyorker.com/online/blogs/books/2011/10/miracle-speech-tomas-transtromer-nobel-prize.html#ixzz1a5IHqyIi>

fonte: <http://www.newyorker.com/online/blogs/books/2011/10/miracle-speech-tomas-transtromer-nobel-prize.html>

Le Nobel de littérature attribué au Suédois Tomas Tranströmer

LEMONDE.FR avec AFP | 06.10.11 | 13h46 • Mis à jour le 06.10.11 | 14h47



La dernière publication de [Tomas Tranströmer](#) remonte à 2004 avec la parution d'un recueil de 45 haïkus.[Andrei Romanenko](#)

Le prix Nobel de littérature a été décerné, jeudi 6 octobre, au Suédois Tomas Tranströmer, le plus connu des poètes scandinaves vivants. Psychologue de formation, il explore dans son œuvre la relation entre notre intimité et le monde qui nous entoure. La renommée de Tranströmer dans le monde anglophone doit beaucoup à son amitié avec le poète américain [Robert Bly](#), qui a traduit en anglais une bonne partie de son œuvre, traduite dans une cinquantaine de langues.

"*L'existence d'un être humain ne finit pas là où ses doigts se terminent*", a déclaré un critique suédois au sujet des poèmes de Tranströmer, décrits comme "*des prières laïques*". Les poèmes de Tranströmer suggèrent que l'examen poétique de la nature permet de [plonger](#) dans les profondeurs de l'identité humaine et de sa dimension spirituelle. Les poèmes de Tomas Tranströmer sont riches en métaphores et en images. Ils illustrent des scènes simples tirées de la vie de tous les jours et de la nature. Son style introspectif, décrit par le magazine [Publishers Weekly](#) comme "*mystique, versatile et triste*", détonne avec la vie même du poète engagé dans un combat pour un monde meilleur, et pas seulement au travers de poèmes.

UNE CARRIÈRE JALONNÉE DE PRIX

Né le 15 avril 1931 à Stockholm, Tomas Tranströmer a été élevé par sa mère après le départ, très tôt, de son père. Ayant obtenu son diplôme de psychologie, en 1956, il est embauché à l'institut psychotechnique de l'université de Stockholm, avant de s'[occuper](#) en 1960 de jeunes délinquants dans un institut spécialisé. Tout en édifiant une riche œuvre poétique, il travaille avec des handicapés, des prisonniers et des toxicomanes. A l'âge de 23 ans, alors qu'il est toujours étudiant en psychologie, il publie son premier recueil intitulé *Dix-sept poèmes*, chez le plus grand éditeur suédois, Bonniers, avec lequel il restera lié tout au long de sa carrière. Pour l'éditeur, la poésie de Tranströmer est "*une analyse permanente de l'énigme de l'identité individuelle face à la diversité labyrinthique du monde*".

En 1966, il reçoit le prestigieux prix Bellman. De nombreuses autres récompenses suivent, dont le prix Pétrarque (Allemagne, 1981) et le [Neustadt International Prize](#) (Etats-Unis, 1990).

En 1997, la ville ouvrière de Västerås, où il vécut trente ans avant de [rentrer](#) à Stockholm dans les années 1990, crée le prix Tranströmer.

ATTAQUE D'APOPLEXIE

Ayant publié une dizaine de recueils, le poète est frappé en 1990 par une attaque d'apoplexie qui le laisse partiellement paralysé et aphasique, le condamnant à [réduire](#) considérablement ses activités. Sa première œuvre publiée après cette attaque, six ans plus tard, est un recueil intitulé *La Gondole chagrin*, qui s'est écoulé à trente mille exemplaires, un chiffre plus qu'honorable en matière de

poésie. A la suite de ce succès, Tranströmer n'a rien publié durant huit années à l'exception de sa correspondance avec Bly. Sa dernière publication remonte à 2004, un recueil de quarante-cinq haïkus, *La Grande Enigme*, publié en France par le Castor astral.

Depuis, la musique a pris le dessus chez ce pianiste amateur. Il joue de son instrument tous les jours, de la main gauche, car la droite est abîmée depuis la crise d'apoplexie, et il passe ses matinées à [écouter](#) de la musique classique, a raconté son épouse dans un entretien publié cette année par le grand quotidien suédois *Dagens Nyheter*. Tomas Tranströmer vit avec son épouse, Monica, ils ont deux filles.

fonte: http://www.lemonde.fr/culture/article/2011/10/06/le-nobel-de-litterature-attribue-au-suedois-tomas-transtromer_1583186_3246.html#ens_id=1583188

Tomas Tranströmer, un poète sobre et moderne remporte le Nobel

LEMONDE.FR | 06.10.11 | 17h22 • Mis à jour le 06.10.11 | 18h40

La dernière publication de [Tomas Tranströmer](#) remonte à 2004 avec la parution d'un recueil de 45 haïkus. [Andrei Romanenko](#)

Alors qu'on annonce le lauréat du prix Nobel de littérature 2011, la clameur qui saisit une partie de l'assistance à Stockholm le prouve : ce n'est pas une surprise. Plutôt un soulagement. Car le nom de Tomas Tranströmer revenait avec insistance depuis plus de trente ans.

Jamais récompensé, finalement, en dépit d'une réputation et d'une influence qui excèdent largement les frontières suédoises. Ses très nombreux prix et ses traductions dans le monde entier en faisaient déjà l'un des poètes les plus reconnus de son époque. De la Chine aux Etats-Unis, en passant par l'Allemagne, l'Italie, et évidemment la Scandinavie : on sait bien qui est Tomas Tranströmer. Il n'y a guère qu'en France, que son nom n'évoque pas grand-chose, malgré sa très belle traduction par [Jacques Outin](#) pour Le [Castor Astral](#) depuis plus de vingt ans – et sa reprise en édition de poche par Gallimard.

C'est il y a presque soixante ans, en 1954, que Tomas Tranströmer publie son premier recueil, sobrement intitulé *17 Poèmes*, suivi d'un autre quatre ans plus tard, *Secrets en chemin*. Le jeune homme, né en 1931, a déjà trouvé son rythme, une grande partie de sa voix poétique –. A l'époque, pourtant, il n'est encore qu'un étudiant à l'Université de Stockholm, dont il sortira diplômé de psychologie en 1956. Ses poèmes brillent par une sobriété rare, une délicatesse de perceptions et d'impressions intimes, une admirable richesse métaphorique : il est rapidement remarqué.

Cette éclatante blancheur et ce goût de la langue lui seront parfois reprochés par des poètes plus jeunes, dans les années 60 et 70. Au manque d'engagement ou d'implication politique dont on l'accuse, sa carrière de psychologue, auprès de jeunes délinquants et de populations défavorisées ou handicapées, répond à sa manière. Dans un premier temps.

POÈTE DE NOTRE TEMPS

Car la simplicité est un leurre chez Tomas Tranströmer. Ce qu'elle dit, c'est qu'il est un poète de notre temps. Qu'il prend le train et le métro, dort parfois dans des chambres d'hôtels, regarde par la fenêtre, visite des églises, écoute de la musique, contemple la nature et voyage beaucoup. Mais

l'ordinaire devient extraordinaire dans la langue du poète. Des héritages surréalistes peuplent ses images, des vertiges métaphysiques, aussi – et, plus fort encore, ses silences, ses blancs sont d'une exceptionnelle densité. Bientôt, la langue de Tomas Tranströmer explore d'autres rythmes et d'autres dispositifs, cependant invitant de plus en plus souvent la prose et le verset dans sa poésie. *Visions*, *Nocturnes* et *Baltiques* sont parmi ses recueils les plus connus, ils datent de 1970 et 1974. A ce même moment, son ami, le poète américain *Robert Bly*, le traduit pour la première fois en anglais. Après un accident vasculaire cérébral qui le laisse en partie paralysé et aphasique en 1990, le poète qui vient d'être récompensé par le prestigieux prix du Conseil Nordique (Pour les vivants et les morts, 1989), ralentit sa production. Les silences s'agrandissent, la lumière devient plus intense, parfois plus grave. Des premiers haïkus apparaissent dès *Funeste Gondole* (1996), avant de *contaminer* ses derniers travaux : *Poèmes courts* (2002) et *La Grande Enigme* (2004). Admiré par Joseph Brodsky, Bai Dao et de nombreux poètes de langue anglaise, sans *comptersa* renommée dans les pays scandinaves, Tomas Tranströmer n'était assurément pas le nom le plus clinquant parmi les favoris, mais il est un prix Nobel indéniablement littéraire. Un grand poète.

Nils C. Ahl

fonte: http://www.lemonde.fr/livres/article/2011/10/06/tomas-transtromer-un-poete-sobre-et-moderne-remporte-le-nobel_1583621_3260.html#ens_id=1583188

spaam:

2011-10-07 11:15

Guglielmo Tell

<http://youtu.be/O76HmS38Q9c>

È l'ultima opera di Rossini.

Parla di un popolo oppresso, in questo caso gli svizzeri. La cosa fa anche ridere, perché rimane difficile immaginare gli svizzeri, un popolo oppresso da una tirannia. Sta di fatto che Guglielmo Tell è l'eroe che li salverà.

Ora, il genio di Rossini partorisce un'opera immane, mastodontica. Sono 5 ore di lirica, dove per le prime 4 ore e 55 minuti si sta ancora sotto la tirannia e poi, negli ultimi 5 minuti, la ribellione e con essa, la libertà.

Come la racconti la libertà in 5 minuti? Eh qua spieghiamo il genio.

Rossini, prima di tutto, decide la cosa più semplice, roba da Hollywood. Fa cambiare il tempo. Il meteo. Sono davanti ad un lago, quando il cielo si apre ed è quello che cantano: "tutto cangia, il ciel s'abbella" e poi "l'aria è pura". Sotto, a parte l'arpa iniziale, la musica è per lo più tenuta dai corni. Il corno è uno strumento che da quella sensazione di lontananza, di spazio aperto, senza più confini. Lo percepisci subito che qualche cosa, di positivo, sta succedendo.

La musica cresce, si aggiunge il tenore, subito dopo il soprano, si accodano gli oboi, i violini, ma non tutta l'orchestra, il coro tace e si prepara. "Alzi un grido al cielo". Sotto il "tatata tatata" fisso, continuo, autistico ed in crescendo. Alla parola "Libertà", parte il coro e tu qua, ti aspetti il finale. Sei già in lacrime, sudi, la pelle d'oca e lui ha già vinto, invece Rossini fa una cosa meravigliosa, una "falsa cadenza".

Il coro, che è uno strumento, ma non dei migliori, quando è stato già lanciato, lo abbassa di tonalità, una prima volta, poi una seconda e poi lo blocca, mentre l'orchestra inizia a montare. Il coro bloccato sta ancora la, accovacciato prima di spiccare un balzo, noi siamo sospesi, senza fiato, la

libertà che cantavano, arriverà o può ancora accadere qualche cosa? In attesa del finale, quando pensi sia il momento, lui devia ancora, due volte e solo a quel punto ti lancia contro tutta l'orchestra di 100 elementi, libera il coro che sale fino in cielo, i tamburi, piatti, acuti, eccolo, il finale, pomposo, quasi volgare, le donne che cadono dai balconcini, schizzi di sperma e 98 minuti d'applausi, finali, sotto il perenne "tatata tatata tatata" autistico fino all'ultimo.
3 a 0 fuori casa.

Il caso dei "crislamici", dialogo o unità?

L'esperienza nata negli Stati Uniti si è affermata soprattutto attraverso l'apporto delle giovani generazioni

LUCA ROLANDI
TORINO

Maturato nel decennio successivo all'attacco terroristico dell'11 settembre e delle guerre in Medio Oriente, in Nord America il movimento dei crislamici pare avere un discreto successo. Tutto è partito da una presa d'atto scaturita dai dati allarmanti di un sondaggio che dice: solo il **30% degli americani ha una visione positiva dell'Islam**.

Si parla sempre di accrescere il dialogo interreligioso, la sfida ecumenica tra le tante anime della cristianità, di costruire percorsi di pace e convivenza fra culture e civiltà...ma nessuno aveva pensato che, in nome di questa realtà, ci potesse essere un'effettiva **"contaminazione reciproca"**. Negli Stati Uniti è in atto un tentativo molto particolare, da molti giudicato ingenuo e privo di **fondamenti teologici da altri apprezzato per il coraggio del confronto** come racconta il blog "Yalla Italia", piattaforma di ritrovo per giovani che rappresentano le seconde generazioni.

L'inizio è stato dato dalla **Memorial Drive Presbyterian Church** che ha organizzato un seminario dal titolo "Gesù nel Corano", poi il **pastore Rick Warren** pronuncia una preghiera all'inaugurazione della presidenza di Barack Obama dove cita 'Īsā ibn Maryam, il nome che per i musulmani indica Gesù, infine, lo slancio interreligioso si è consolidato con la nascita di "Faith Shared" (Fede condivisa) un movimento che mira a **"fondere" cristianesimo ed islam ed aiuta ad organizzare funzioni religiose per così dire "ibride", gli "shared faith events"**.

Il movimento **"Alleanza Interreligiosa"** ha promosso lo scorso giugno un incontro cui hanno partecipato molte Chiese Protestanti con riunioni di culto tra cristiani, ebrei e musulmani durante le quali un pastore, un rabbino e un Imam hanno letto rispettivamente dei brani dai Vangeli, dalla Torah, e dal Corano. Ad Atlanta, in Georgia, nella **Grace Fellowship Church** hanno avviato l'esperienza di **"coniugare" le due fedi**, in una terra dove è crescente la necessità di confronto dieci anni dopo l'11 settembre 2001.

I gruppi hanno iniziato a riflettere sul significato di "ama il tuo prossimo" chiedendosi se fosse possibile realizzare **questa prospettiva evangelica mettendosi in rapporto con coloro che vivono una spiritualità molto diversa in una fede come l'Islam**.

"Qualcuno ha pensato: perché agitarci tanto ad andare d'accordo, autodefinirci per differenziazione, quando possiamo semplicemente...diventare una cosa sola?" Da questa domanda è partita l'esperienza. Si possono dunque unire cristiani e musulmani nella prospettiva del crislamismo? **Interrogativo al quale è difficile rispondere. Anche se, secondo i canoni della teologia ufficiale di entrambi di credi religiosi si tratta di un paradosso se non addirittura di una blasfemia**.

Ma una settantina di chiese sparse per gli Stati Uniti si offrono di ospitare funzioni "crislamiche". **Ma non tutti apprezzano questo slancio interreligioso e non sarebbe possibile altrimenti**. Nel reale e nel virtuale le differenze emergono e in rete iniziano ad arrivare attacchi, recriminazioni e blog che traboccano di commenti e critiche astiose in cui molti fedeli cristiani accusano: "queste cose non funzionano. il risultato, quando cristiani e islamici si mettono insieme, è sempre lo stesso: gli islamici avanzano, i cristiani si ritraggono". **L'accusa è quella del sincretismo religioso che non porta a nulla e rappresenta solo l'inizio della fine**.

"Si è diffuso il panico" e alzato il livello di polemiche dialettiche, culturali e teologiche, **scrive Randa Ghazy di Yalla Italia**, ma il movimento non demorde. Episodi di solidarietà in cui chiese protestanti **vengono messe a disposizione di comunità islamiche le cui moschee sono in costruzione o troppo piccole, o per celebrare le preghiere nel mese di Ramadan, si moltiplicano e matura la volontà di ascolto**.

Il dibattito è aperto, i blog e i siti scoppiano di riflessioni e commenti spesso molto negativi. In maggioranza la disponibilità al dialogo esiste ma solo se preceduta dal riconoscimento reciproco e senza commistioni o infantili visioni ireniche destinate al

fallimento.

Ognuno deve salvaguardare la propria identità rispettando quella altrui, dicono molti post nei blog dei movimenti. In America feroci sono state le accuse dei denigratori della prospettiva "crislamica" che ha già, per loro, un futuro segnato.

I più saggi, anche tra i promotori, sono i pronti ad ammettere l'utopia della sfida, ma ritengono positivo il tentativo, forse ingenuo ma sincero, di favorire in modo pacifico percorsi dialogo e conoscenza tra le nuove generazioni, consapevoli dell'impossibilità di realizzare una integrazione, di due fedi così differenti.

fonte: <http://vaticaninsider.lastampa.it/homepage/nel-mondo/dettaglio-articolo/articolo/us-stati-unti-estados-unidos-cristiani-christians-crisianos-islam-8764/>

07/10/2011 -

Nobel a Tranströmer

poeta del silenzio

L'ottantenne scrittore svedese vince il premio per la letteratura "Ormai non ci speravo più. Credevo andasse al mio amico Adonis"

FRANCESCO SAVERIO ALONZO
STOCCOLMA

Tre minuti prima che il mondo venisse a conoscenza del nome del Premio Nobel per letteratura 2011, il segretario permanente dell'Accademia di Svezia, Peter Englund, aveva chiamato al telefono Tomas Tranströmer per comunicargli che aveva vinto. «È stata una meraviglia, una grande felicità, ma anche che spavento! E adesso come faccio a parlare a tutti quelli che vorranno incontrarmi?». Ha detto l'ottantenne poeta svedese, sciogliendosi in una parlantina che lui, noto come «il mistico poeta muto» non conosceva da anni. Fa un grande sforzo a parlare, Tomas Tranströmer, sofferente da oltre un decennio dei postumi di un grave ictus cerebrale ed è la moglie Monica a colmare i vuoti dei suoi discorsi, ormai abituata a interpretare con le proprie parole le espressioni del marito.

C'era una grande folla di giornalisti, ieri, davanti alla casa dello scrittore e all'annuncio dell'assegnazione del premio è scoppiato un boato di grida di evviva e di applausi anche perché erano ben trentasette anni che il Nobel per la letteratura non andava a uno svedese. Nel 1974 esso era stato assegnato ex aequo ad Harris Martinson ed Eyvind Jonson, facendo sollevare critiche in quanto ambedue erano membri dell'Accademia di Svezia.

«Cosa volete?». Riesce a dire Tranströmer ai giornalisti che l'assediano. «Ormai non ci speravo più. Mi avevano candidato per la prima volta già nel 1993 e, dopo tutti questi anni, credevo di essere stato messo da parte». E, fra la sorpresa di tutti, dopo aver ripreso fiato, Tranströmer riesce ancora a dire: «Io credevo, anzi speravo, che il premio venisse assegnato ad Adonis, un caro amico ed un poeta che amo, anche in considerazione della primavera araba con tutte le sue rivolte contro i regimi totalitari».

«Ma sta scrivendo qualcosa di nuovo?», è la domanda che gli viene rivolta. Tranströmer ha un attimo di esitazione, poi fa cenno di sì col capo e riesce a malapena a dire: «Sì, cose nuove, poesie...», ma non riesce a finire la frase. E allora la signora Monica lo incoraggia, dicendo: «Sì, hai in cantiere dei versi, ma chissà se poi li accetterai, ma non hai chiuso il tuo studio di scrittore anche se oggi preferisci suonare il piano».

Tranströmer approva con cenni del capo.

Azzardiamo ancora a chiedergli: «Quale libro consiglia di leggere per primo a chi non conosce le sue opere?». Gli occhi di Tranströmer hanno un guizzo, un lampo di fanciullesco entusiasmo e riesce a dire: «Non saprei, magari con il primo *Diciassette poesie* per chi ha sentimenti religiosi e poi con *Il cielo lasciato a metà* per chi ama la simbologia...».

Non riesce a dire altro, il grande poeta svedese e una frotta di parenti ed ammiratori lo trascina in salotto dove si sturano bottiglie di champagne, mentre lui ride, si commuove e si asciuga una lacrima, dicendo: «Non ci credevo più, non ci credevo più...».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/423727/>

Transtromer Nobel, di Seregno

l'editore italiano che lo "scoprì"

Seregno - «Quando una decina di anni fa Gianna Chiesa Isnardi mi propose di pubblicare una raccolta di poesie di questo autore svedese che non conoscevo, mi disse che avrebbe senz'altro vinto il premio Nobel. Aggiunse che non l'avrebbe vinto subito, poiché gli svedesi hanno una certa ritrosia a conferire il riconoscimento ad un loro connazionale. A distanza di due lustri, prendo atto che ha avuto ragione e mi godo la soddisfazione di essere stato il primo in Italia ad editare testi di una personalità così prestigiosa».

Parole e musica di Andrea Sandri, quarantunenne seregnese, ricercatore dell'Università Cattolica di Milano, che con la sua «Herren Haus edizioni», la cui attenzione è rivolta in modo particolare ad un ideale di Mitteleuropa che abbraccia i percorsi più ampi di tutto il pensiero europeo, con sullo sfondo l'immagine accogliente della casa gentilizia tedesca tanto cara a Theodor Storm, ha avuto il merito di portare per primo in Italia l'opera di Tomas Transtroemer, l'ottantenne poeta svedese che giovedì è stato insignito del premio Nobel per la letteratura.

«Gianna Chiesa Isnardi - prosegue Sandri - è senza dubbio la maggiore esperta di letteratura scandinava nella penisola e, quando in occasione di una conferenza sui simboli nordici del Natale che promossi insieme ad alcuni miei amici, mi avanzò la proposta già descritta, accettai senza esitazione.

Le poesie, tutte molto brevi, uscirono nella raccolta «Sorge gondolen», concetto che in italiano può essere tradotto con «Lugubre gondola». Chiesa Isnardi ne curò la prefazione, intitolata «Pianoforte muto». Non vendemmo molte copie, ma per me non fu una sorpresa, trattandosi di brani difficili,

tutto sommato di nicchia». Sandri e Transtroemer non si sono mai conosciuti personalmente: «Fu la moglie a fare da tramite con me per l'espletamento delle incombenze burocratiche necessarie per la firma del contratto. Lui del resto già allora aveva una certa età e le sue condizioni di salute non erano e non sono ottimali».

Tomas Transtromer, classe 1931, è stato scelto dall'Accademia Svedese di Stoccolma perché «attraverso le sue immagini condensate e translucide ha offerto un nuovo accesso alla realtà». Considerato il più grande poeta svedese contemporaneo, ha spaziato da ispirazioni mistiche al surrealismo, mentre la sua produzione più recente affronta le tematiche dell'inquietudine e della solitudine umana. Dal canto suo, la «Herren Haus Edizioni» vanta un catalogo molto vasto, che può essere consultato sul sito internet www.herrenhaus.it.

P.Col.

fonte: <http://www.ilcittadinomb.it/stories/Cultura%20e%20Spettacoli/511757/>

Transtromer, Tomas - Aprile e silenzio

Aprile e Silenzio

La primavera giace deserta.
Scuro come il velluto il fossato
si snoda al mio fianco
senza immagini riflesse.

Soli a splendere
sono dei fiori gialli.

Mi porta la mia ombra,
come la sua nera custodia
un violino.

La sola cosa che voglio dire
brilla fuori dalla mia portata
come l'argento
sul banco dei pegni.

L'albero e il cielo

Un albero vaga nella pioggia,
ci passa in fretta davanti nel grigio scrosciante.
Ha un affare da sbrigare. Prende vita dalla pioggia
come un merlo in un frutteto.

Appena smette di piovere l'albero si ferma.
S'intravede dritto e fermo nelle notti chiare,

come noi in attesa dell'istante
in cui i fiocchi di neve si rovesciano nello spazio.

fonte: <http://www.forumlibri.com/forum/poesia/9823-transtromer-tomas-aprile-e-silenzio.html>

Il poeta svedese Tomas Transtromer

Nobel per la letteratura

ROMA - Il poeta svedese Tomas Transtromer ha vinto il Nobel 2011 per la Letteratura. Considerato il maggior poeta svedese vivente, Tomas Transtromer, 80 anni, è nato il 15 aprile 1931 a Stoccolma.

La sua opera si colloca tra modernismo, espressionismo e surrealismo. Era già stato nella lista dei candidati al Nobel.

«Attraverso le sue immagini dense e limpide ha offerto un nuovo accesso alla realtà». È quanto riporta la motivazione con cui l'Accademia Svedese ha accompagnato l'assegnazione del Nobel 2011 per la Letteratura al poeta Tomas Transtromer, nato il 15 aprile 1931 a Stoccolma. Transtromer, ritenuto il maggiore poeta svedese vivente, era già stato candidato al Nobel per la sua opera ove si affiancano espressionismo, modernismo e surrealismo. La sua nomina è stata accolta con un caldo applauso dai giornalisti presenti nella sala dell'Accademia Svedese a Stoccolma.

Tomas Transtromer, unanimemente ritenuto il maggiore poeta svedese, da oltre un decennio in lizza per il Nobel, è nato il 15 aprile 1931 a Stoccolma. Anche psicologo e traduttore, ha occupato una posizione centrale nella letteratura svedese fin dagli anni Cinquanta. Suo padre era un giornalista e sua madre un'insegnante. Dopo il divorzio dei genitori, Tomas trascorre molte estati sull'isola di Runmaro, il cui paesaggio viene richiamato nella raccolta di poesie «Ostersjoar» (Mari baltici, 1974) e nelle memorie «Minnena ser mig» (I ricordi mi vedono, 1993). Il suo capolavoro è considerata la raccolta «Sorgegondolen» (La gondola a lutto, 1996), che in Svezia ha venduto 30.000 copie. Frequenta la Scuola Latina di Sodra, dove inizia e leggere e scrivere poesia. Nel 1956 si laurea in Psicologia all'Università di Stoccolma. Lavora per un periodo all'Università, presso l'Istituto Psicotecnologico, e nel 1960 diventa psicologo a Roxtuna, un istituto di detenzione minorile.

Dalla metà degli anni Sessanta divide il suo tempo tra la scrittura e il lavoro di psicologo. Nel 1965 si trasferisce con la famiglia a Vasteras, vicino Stoccolma. Debutta come poeta all'età

di 23 anni con «17 dikter» (17 poesie, 1954), che include poesie in versi sciolti e composizioni anche molto giovanili. Successivamente si confronterà con la metrica, anche se è solito usare il verso libero nella maggior parte dei suoi lavori. «Hemligheter pa vagen» (Segreti sulla via, 1958) e «Klangar och spar» (Echi e tracce, 1966) sono ispirati ai suoi viaggi intorno al mondo. In generale, le sue poesie sono spesso costruite intorno alla sua esperienza personale, intorno a una immagine ingannevolmente vuota che apre le porte a uno sguardo psicologico e a interpretazioni metafisiche. «Morkseende» (Colui che vede nel buio, 1970) esplora la vita personale del poeta, la morte e la malattia. «Ur Stigar» (Fuori dai sentieri, 1973) si compone di poesie proprie e di traduzioni da Robert Bly e Janos Pilinszky. In molte poesie il paesaggio e i suoi elementi conflittuali, come la terra e il mare, sono specchio di un confronto di forze: libertà e controllo della parola, natura e influenza umana. Soprattutto le poesie sull'arcipelago baltico contenute in «Ostersjaar» (Mari baltici) riflettono le condizioni politiche dell'area (negli anni Settanta i paesi baltici erano ancora parte dell'Unione Sovietica).

Nel 1990 Tranströmer viene colpito da un ictus, che compromette la sua capacità di parlare. Del 1989 è la sua decima raccolta «For levande och dodas» (Per i vivi e morti). Dopo un periodo di silenzio, torna alla scrittura con «Sorgegondolen» (La gondola a lutto, 1996). Del 2004 è «Den stora gatan». Nel 1990 Tranströmer ha ricevuto il Premio Internazionale Neustadt per la Letteratura. Nella sua vita ha ricevuto anche il Bonner Award for Poetry, il Germany's Petrarch Prize, il Bellman Prize, il Swedish Academy's Nordic Prize, e l'August Prize. Nel 1997 la città di Västerås ha istituito uno speciale Premio Tranströmer. Nel 2004 ha ottenuto il Premio internazionale Nonino. Tranströmer è probabilmente il poeta scandinavo più famoso, e i suoi lavori sono stati tradotti in cinquanta lingue, tra cui olandese, finlandese, ungherese e inglese. La sua opera si situa tra Modernismo, Espressionismo e Surrealismo, ed è stata spesso criticata per il suo essere troppo legata alla tradizione svedese, priva di agganci con il resto della realtà contemporanea.

Giovedì 06 Ottobre 2011

fonte: http://www.ilmessaggero.it/articolo.php?id=165524&sez=HOME_NELMONDO

plettrude:

2011-10-07 12:09

“Bisognerebbe avere il coraggio di ripulirlo a scadenze regolari, il cuore. Prendere atto che certe cose non servono, non sono mai servite, van gettate via, sono state fregature fin dall’inizio, e non è che tenendole là son destinate ad acquistare un qualche valore, perché c’è sempre una differenza ben marcata fra la bottega di un antiquario e quella di un rigattiere, ed è quel sottile discrimine che non bisogna passare mai. Sennò quando arriva qualcosa di nuovo e di bello, se arriva, c’è il rischio che non si sappia dove metterlo, venga soffocato dal groviglio di oggetti e di ricordi inutili che ha occupato tutto, si perda nel caos, si sporchi fra la polvere accumulata, si intristisca e perda valore. E allora ogni tanto bisogna prendere coraggio e ramazza e via, fare spazio, buttare. Le cose che non servono più, che abbiamo lasciato intrufolare e non dovevamo, lasciarle fuori dalla porta, nel mondo, a disposizione di qualcun altro che se le voglia prendere, o consegnarle alla discarica per

rimanere là a sciogliersi nel tempo, come doveva essere fin dall'inizio perché la loro sorte era quella, e non ci si poteva far nulla. E una volta rassettato lo spazio dentro di noi, più vuoto ma finalmente in ordine, guardarlo soddisfatti, respirando quell'aria linda di libertà che hanno sempre i nuovi inizi e le stanze pulite”

— **Il cuore non è una soffitta « Il nuovo mondo di Galatea (una cosa che proprio non son capace di fare)**

Fonte: ilnuovomondodigalatea.wordpress.com

[falcemartello](#) ha rebloggato [coqbaroque](#):
2011-10-07 12:38

“Oggi ho fatto un minuto di silenzio digitale. Non è stato difficile, il porno era in buffering.”

— **(via [coqbaroque](#))**

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [procrastinaction](#):
2011-10-07 12:49

“Se stai morendo scappa. Se stai soffrendo datti una mossa. Non esiste altra legge che il movimento.”

— **A. Nothomb (via [absolutbubi](#))**

Fonte: [absolutbubi](#)

Tranströmer, il poeta e l'angelo della vita

Era da tempo che il nome del poeta svedese Tomas Tranströmer circolava tra i favoriti al Nobel per la letteratura, sostenuto anche da grandi nomi che il premio l'hanno vinto, come Derek Walcott, o che sono stati candidati al prestigioso riconoscimento, come Mario Luzi, che nel 1999 ha fortemente voluto e sollecitato la prima traduzione delle sue poesie in Italia, ad opera di Giacomo Oreglia, che gli aveva fatto conoscere Tranströmer. Il premio è meritatissimo ed è anche un segnale per i lettori, come a dire che la letteratura scandinava non è solo "giallo", ma c'è anche una forza e una bellezza che va ad indagare sulle grandi domande dell'esistenza. Lo ricorda anche l'editore Crocetti che ha pubblicato nel 2001 la raccolta *Poesia dal silenzio* e che ieri ha annunciato: «Stiamo pubblicando un piccolo volumetto di haiku, intitolato *Il grande mistero*. Tranströmer è il poeta della metafora. La sua capacità è quella di prendere e scombinare elementi della realtà quotidiana ricomponendoli in una forma diversa. Tutto viene ricondotto nella sfera dell'interiorità».

È una poesia, quella dello svedese, che si muove tra malinconia e ricerca di infinito, stando in ascolto di quelli che sono i movimenti interiori dell'anima umana, una poesia che si costruisce da sé, quasi in una trasfigurazione delle percezioni raccolte dalla vita. Anche gli Accademici svedesi parlano, nella motivazione, di come «attraverso le sue immagini condensate e translucide abbia offerto un nuovo accesso alla realtà». Una poesia che trova un proprio riferimento anche nella musica, un altro grande interesse dell'autore: lo sta a dimostrare l'omaggio che viene fatto a Liszt in una raccolta degli anni Novanta, tradotta in italiano da Herrenhaus nel 2004, *La gondola lugubre*, a cura di Gianna Chiesa Isnardi che sottolinea come «il viaggio poetico sulla lugubre gondola è una sorta di riassunto della vita. Un viaggio che, come suggerisce il poeta, va fatto nel silenzio».

Nato nel 1931 a Stoccolma, Tomas Tranströmer è cresciuto da solo con la madre. Si è laureato in psicologia nel 1956 e ha iniziato a lavorare, per scelta, in un istituto per minorenni disadattati nel 1960. Ha così sempre condiviso l'attività di scrittore e quella di psicologo, lavorando con disabili, carcerati e tossicodipendenti e, al contempo, affermandosi come uno dei poeti di area scandinava più significativi a livello internazionale. Nel discorso che ha tenuto in Italia, nel 2004, quando gli è stato assegnato il Premio Nonino, ha detto: «Nella mia scrittura ci sono poesie che sono nate in un tempo brevissimo, quasi mi fossero state dettate dall'inconscio; ci

sono poesie che sono nate attraverso processi lunghi e difficili, e ci sono poesie che non sono mai decollate, restando solo ambiziosi esperimenti. Ma è anche difficile sapere che cosa si intende per scrivere in generale. È in atto dentro di noi un costante processo di scrittura e non c'è bisogno che approdi sulla carta».

Nel 1990 viene colpito da un ictus che gli toglie la possibilità di parlare e da allora vive su una sedia a rotelle, con accanto una figura straordinaria che Crocetti definisce come «una moglie devotissima con la quale comunica e scrive le cose che lui le detta nel loro linguaggio». La sua testimonianza in questo senso diventa esemplare come possibilità di superare difficoltà e dolori. Dice sempre il poeta: «Dentro di me continua uno scrivere costante, ma quello che arriva oggi sulla carta sono poesie molto brevi, concentrate, come quelle in forma di haiku con le loro 17 sillabe». E per spiegare come l'afasia non abbia compromesso la sua forza creativa cita l'esempio di una poesia che aveva scritto molti anni prima, dedicata al musicista russo Shebalin, anch'egli colpito da afasia, ma che continuava a comporre. Anch'egli dunque continua a scrivere e suona il pianoforte ogni giorno, usando la mano sinistra.

Il Nobel di quest'anno, giocato in casa, invita a scoprire un poeta che volge lo sguardo tra realtà e metafisica, che afferma ancora: «Con la poesia voglio chiarire a me stesso il mistero della vita, voglio descrivere in modo chiaro quegli aspetti della realtà che io vivo e sento come misteriosi», Un poeta che ha molto amato l'Italia, tanto da sceglierla come meta per il viaggio di nozze, in una Venezia in cui viene abbracciato da «un angelo senza volto» che gli sussurra: «"Non vergognarti di essere uomo, sii fiero! / Dentro di te si aprono volte su volte all'infinito / Tu non sarai mai finito e tutto è come deve essere"».

Fulvio Panzeri

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/Il-poeta-e-l'angelo-della-vita.aspx>

Mantra da combattimento

di leonardo tondelli

Quante Avemarie ci sono in un rosario? Ok, “questa la so”: cinquanta. No, non proprio. Certo, nella collanina del rosario ci sono cinquanta chicchi piccoli, e a ogni chicco piccolo corrisponde un’Avemaria. Ma il rosario completo, quello da beghina seria, prevedeva *tre giri di collana*, per un totale di centocinquanta Ave, quindici Pater e quindici Gloria (ne parlo al passato perché con Wojtyła, sempre abbondante, siamo passati rispettivamente a 200 Ave, 20 Pater, 20 Gloria). E perché proprio 150? Siccome è l’esatto numero di Salmi della Bibbia, l’ipotesi è che il rosario sia nato come rito sostitutivo, per devoti analfabeti che non avrebbero potuto leggere il salterio. E questo ci dice molto sul cattolicesimo, sapete.

Prendiamo un musulmano, un protestante e un cattolico. Il primo ha un libro sacro, ma spesso non sa leggerlo: quindi lo impara a memoria. In arabo. Altrimenti non sarebbe un buon musulmano. Il secondo ha un libro sacro, ma non riesce a impararlo a memoria, in una lingua che oltretutto non parla più da secoli: quindi impara a leggere. Così può essere un buon protestante. E il cattolico? Anche lui ha un libro. Ma studiarlo a memoria è troppa fatica. Imparare a leggere? Non se ne parla. E quindi? E quindi invece di leggere guardi le figure – le chiese ne sono piene – e al posto di ogni salmo che non hai imparato a memoria, reciti la stessa preghierina. Breve. Semplice. Una religione, come dire, accomodante.

Resta da capire perché a ogni salmo si debba sostituire una preghiera proprio alla Madonna. Non è detto che sia stato sempre così. Nel medioevo la collana del rosario era conosciuta come “paternoster”, il che lascia pensare che a ogni chicco corrispondesse piuttosto la recitazione del Padre Nostro, preghiera fissata già nei Vangeli. L’Ave Maria, nella sua versione definitiva, è parecchio più tarda: così come la devozione alla Madonna, personaggio abbastanza in ombra nei primi secoli della Chiesa (ne riparleremo). Di recitazioni di Avemaria in batteria da 50 o 150 si comincia a parlare nel tredicesimo secolo, quando San Domenico, (terrore degli eretici, flagello degli albigesi) lo riceve in sogno dalle sante mani della Vergine, come arma finale contro la mala pianta delle eresie. Sin dall’inizio dunque il Rosario alla Madonna assume una valenza battagliera che oggi può sembrare curiosa: che c’entrano le vecchiette salmodianti con le guerre, ancorché sante? Ma all’indomani della storica vittoria di Lepanto – 7 ottobre 1571, esattamente 440 anni fa – mentre genovesi e veneziani litigano su chi ne sia stato l’artefice, e se l’ammiraglio Gianandrea Doria abbia praticato una geniale strategia diversiva o più semplicemente cercato di tagliare la corda, Papa Pio V taglia la testa al toro decretando che a vincere era stata la Madonna del Rosario, con l’implicito ausilio dei milioni di vecchine recitanti avemaria a raffica.



Santa Vergine, dacci l'Eurobond!

In pratica il Papa aveva introdotto il televoto: un mantra che annulla la tua identità ma ti rende protagonista delle grandi svolte storiche. Altro che Gianandrea Doria! A sconfiggere i feroci turchi sei stata proprio tu, vecchietta analfabeta, li hai battuti tu gli infedeli saraceni, al ritmo impareggiabile di 6 avemarie al minuto (fanno 5 rosari all'ora, al netto di misteri e litanie) che nessun muezzin di Istanbul evidentemente poteva reggere. Da lì a poco la Madonna del Rosario si insedia a Pompei, diventando meta di pellegrinaggi di massa che continuano tuttora, specie in ottobre e in maggio.

Sempre a Pompei un allievo di Luca Giordano la ritrae coronata di dodici stelle, come la misteriosa donna che nell'Apocalisse compare "vestita di sole" in piedi sulla luna. Quelle dodici stelle in cerchio richiamano effettivamente un po' il rosario, ma in realtà nessuno sa esattamente cosa rappresentino: le dodici tribù di Israele? I dodici apostoli? Insomma, la donna misteriosa sarebbe la Chiesa che si espande nel mondo? Potrebbe darsi. La cosa curiosa è che quelle dodici stelle, dipinte a Pompei su uno sfondo blu, assomigliano terribilmente a...



...esatto. Vedi cosa succede ad andar per rosari. Siamo inciampati nelle famigerate radici cristiane dell'Unione europea!

Non è possibile, direte voi. Sarà solo una coincidenza. Tanto più che le dodici stelle della bandiera europea hanno una storia diversa, no? Già, a proposito, perché ci sono dodici stelle nella bandiera europea? Ecco, non è affatto chiaro. Va detto che né il Consiglio d'Europa, che issò per primo il vessillo a dodici stelle, né l'Unione che lo copiò, erano composti da dodici membri quando lo adottarono come simbolo. All'inizio il Consiglio di membri ne aveva quindici, salvo che uno era il Saarland, una piccola regione della Germania che nell'immediato dopoguerra era amministrata dai francesi e di cui non era ancora chiaro il destino: raffigurarla con una stella su una bandiera internazionale poteva apparire come un passo ulteriore verso la definitiva separazione dalla Repubblica Federale Tedesca. Quindici no, insomma. Ma non è comunque chiaro perché non quattordici. Tredici men che meno (oltre alla sfortuna, è veramente difficile da disegnare, un circolo di tredici stelle), e quindi, insomma, dodici. Proprio come la Madonna, che coincidenza. Ma un cattolico non metterebbe mai "Madonna" e "coincidenza" nella stessa frase. Ed ecco l'autore del bozzetto della bandiera, Arsène Heitz, rivelare ai giornalisti cattolici di essere un devoto mariano, e di essersi ispirato a una medaglietta mariana che portava sul petto; ecco fiorire leggende intorno a Paul Lévy, politico belga di origine ebraiche, sopravvissuto a Dachau, convertitosi al cattolicesimo, che davanti a un'immagine della Vergine ha un'illuminazione: ma come stanno bene dodici stelle gialle in campo blu. E appena vede il bozzetto di Heitz fa di tutto affinché i colleghi lo approvino. Ma c'è di più: per la gioia di tutti i Teocon presenti e futuri il Consiglio decise ufficialmente di approvare il suo vessillo l'otto dicembre 1955, festa dell'Immacolata Concezione. Insomma, sarà anche una coincidenza, ma la donna misteriosa vestita di sole e in piedi sulla luna che sconfisse i turchi a Lepanto sembra aver posato la testolina anche a Bruxelles. A pensarci bene è un po' inquietante.

fonte: <http://www.ilpost.it/leonardotondelli/2011/10/07/mantra-da-combattimento/>

20111010

New York è una città in piedi.

Louis-Ferdinand Céline

3nding:

2001-09-02 02:25

“Tornando da Milano, mentre lasciavo alle spalle l’autostrada e la via emilia, da una parte la campagna e le colline mi si alzavano davanti illuminate dalla luna e dall’altra il termometro scendeva sotto i 10 gradi, confermando quello che era già nell’aria: l’autunno. E’ una di quelle notti illuminate splendide e limpide, quando si riescono a vedere le lepri, le volpi, i cinghiali e i caprioli. Una notte in cui cicatrici che non si possono vedere tornano a far male, e qualcosa simile a una stretta cerca di insinuarsi sul cuore. Ma non si lascia passare la solitudine. No.”

— **3nding**

inveceerauncalesse:

2001-09-01 22:51

“E allora diciamocela tutta, signori miei. Un insegnante non ha ricevuto nessun mandato da Dio: è un tizio, che ai suoi alunni cerca di ficcare in testa qualche nozione di letteratura, di grammatica, di storia e geografia. Esattamente come un idraulico arriva a casa e cerca di riparare il tubo che perde, un calzolaio fa le scarpe, una cassiera conta i pacchi, batte il resto e dà lo scontrino. Io così faccio il mio mestiere, e non ci trovo niente di riprovevole in ciò: lo faccio per quello che è, un mestiere, appunto. Non è una missione, non è una vocazione, non ho ricevuto alcun cherubino che dall’alto dei cieli mi ha detto: «Tu sei l’electo e salverai il popolo del Signore!». Sono un essere umano come tutti voi, e questo, fra l’altro, insegno ai vostri figli, quando non spiego loro grammatica o letteratura: cioè che sono proprio come siete voi e come saranno loro da grandi: esseri umani, che fanno un lavoro per un tot di ore al giorno e cercano di farlo nel modo più dignitoso e corretto possibile, per guadagnarsi onestamente quello stipendio per cui tutti siamo costretti a faticare. E quando finisce il turno, che sia a scuola o in catena di montaggio, tutti si fa altro, e si diventa qualcosa d’altro, e si ha tutto il diritto, se ciò non compromette il rendimento a scuola, o in fabbrica, o in ufficio, di comportarsi come più piace, fumare sigarette fino a sfondarsi i polmoni, scattare foto sexy da mandare agli amanti, perdere le serate in comitati di quartiere e sezioni di partiti, dedicarsi all’uncinetto o al bondage. Perché io diffido di quelli che vogliono fare i “maestri” e diventare un esempio di moralità o di retta condotta per i loro alunni, così come di quelli che si sentono agenti speciali per conto di Dio in perenne missione. Per me l’unica cosa che si può insegnare agli alunni è quella cosa che scrisse Terenzio secoli fa: homo sum, nihil humanum mihi alienum esse puto. E dunque posso essere insegnante, metalmeccanico, ingegnere, dottore, giudice, generale, contadino, cantante, velina o attrice porno, ma sempre essere umano resto. Per cui guardatemi come tale e valutatemi per ciò che faccio al lavoro, in classe, e non per una foto che trovate sul mio cellulare, o sul web. Anche se fossi in mutandine e reggiseno.*”

— **[Il nuovo mondo di Galatea](#)**
Ecco.
Preciso preciso.

Fonte: ilnuovomondodigalatea.wordpress.com

hollywoodparty ha rebloggato [psicosomatica](#):

2011-10-10 11:46

La magia della letteratura

[psicosomatica](#):

Il mondo reale è pieno di solitudine esistenziale. Io non so cosa stai pensando o che cos'è che hai dentro, e tu non sai che cos'ho dentro io. Nella letteratura penso che in un certo senso riusciamo a saltare oltre questo muro. Ma questo è solo un primo livello, perché l'idea dell'intimità mentale o emotiva con un personaggio è un'illusione, un meccanismo creato dallo scrittore attraverso la sua arte. C'è anche un altro livello su cui un testo letterario diventa una conversazione. Fra il lettore e lo scrittore si instaura un rapporto che è molto strano, complicato e difficile da descrivere. Un ottimo brano di letteratura non è detto che mi catturi completamente e mi faccia dimenticare che sono seduto in poltrona. C'è della narrativa commerciale che è perfettamente in grado di riuscirci; una trama avvincente è perfettamente in grado di riuscirci: ma non mi fa sentire meno solo.

Invece c'è una specie di: «A-ha! Qualcuno almeno per un attimo la pensa come me, o vede una cosa nel modo in cui la vedo io». Non capita sempre. Sono brevi flash, fiammate, ma ogni tanto mi capitano. E non mi sento più solo, a livello intellettuale, emotivo, spirituale. La letteratura e la poesia riescono a farmi sentire umano, a eliminare quel senso di solitudine, a mettermi profondamente e significativamente in comunicazione con un'altra coscienza, in una maniera del tutto diversa da quanto riescano a fare altre forme d'arte.”

Brevi interviste con David Foster Wallace, inseriti come contenuto extra dell'edizione 2008 de [La ragazza dai capelli strani](#), selezionati e tradotti da Martina Testa per Minimum Fax (Roma).

per come la vedo io, il rapporto tra lettore-scrittore così come lo descrive Wallace ha qualcosa che ricorda l'amore: amare qualcuno significa avvertire (o illudersi di avvertire) una magica consonanza che annulla per un breve effimero istante il sentimento della nostra solitudine.

QUALSIASI COSA CERCHI DI SCRIVERE

9 ottobre, 1967. Viene giustiziato senza processo in Bolivia a La Higuera il combattente rivoluzionario Ernesto Che Guevara. In Europa, il 15 Ottobre dello stesso anno, Calvino scrive questo testo che uscirà in Italia solo 30 anni dopo, nel 1998, sul numero 1 della rivista "Che" della Fondazione Italiana Ernesto Guevara.

QUALSIASI COSA CERCHI DI SCRIVERE
di ITALO CALVINO*

Qualsiasi cosa cerchi di scrivere per esprimere la mia ammirazione per Ernesto Che Guevara, per come visse e per come morì, mi pare fuori tono. Sento la sua risata che mi risponde, piena d'ironia e di commiserazione. Io sono qui, seduto nel mio studio, tra i miei libri, nella finta pace e finta prosperità dell'Europa, dedico un breve intervallo del mio lavoro a scrivere, senza alcun rischio, d'un uomo che ha voluto assumersi tutti i rischi, che non ha accettato la finzione d'una pace provvisoria, un uomo che chiedeva a sé e agli altri il massimo spirito di sacrificio, convinto che ogni risparmio di sacrifici oggi si pagherà domani con una somma di sacrifici ancor maggiori, Guevara è per noi questo richiamo alla gravità assoluta di tutto ciò che riguarda la rivoluzione e l'avvenire del mondo, questa critica radicale a ogni gesto che serva soltanto a mettere a posto le nostre coscienze. In questo senso egli resterà al centro delle nostre discussioni e dei nostri pensieri, così ieri da vivo come oggi da morto. E' una presenza che non chiede a noi né consensi superficiali né atti di omaggio formali; essi equivarrebbero a misconoscere, a minimizzare l'estremo rigore della sua lezione. La "linea del Che" esige molto dagli uomini; esige molto sia come metodo di lotta sia come prospettiva della società che deve nascere dalla lotta. Di fronte a tanta coerenza e coraggio nel portare alle ultime conseguenze un pensiero e una vita, mostriamoci innanzitutto modesti e sinceri, coscienti di quello che la "linea del Che" vuol dire -una trasformazione radicale non solo della società ma della "natura umana", a cominciare da noi stessi- e coscienti di che cosa ci separa dal metterla in pratica. La discussione di Guevara con tutti quelli che lo avvicinarono, la lunga discussione che per la sua non lunga vita

(discussione-azione, discussione senz'abbandonare mai il fucile), non sarà interrotta dalla morte, continuerà ad allargarsi. Anche per un interlocutore occasionale e sconosciuto (come potevo esser io, in un gruppo d'invitati, un pomeriggio del 1964, nel suo ufficio del Ministero dell'Industria) il suo incontro non poteva restare un episodio marginale. Le discussioni che contano sono quelle che continuano poi silenziosamente, nel pensiero. Nella mia mente la discussione col Che è continuata per tutti questi anni, e più il tempo passava più lui aveva ragione. Anche adesso, morendo nel mettere in moto una lotta che non si fermerà, egli continua ad avere sempre ragione. Italo Calvino, 15 Ottobre 1967.

fonte: <http://italocalvinoblog.tumblr.com/post/11225165557/qualsiasi-cosa-cerchi-di-scrivere>

Santi Subiti

Il vecchio seduto davanti alla tv sente il figlio rincasare.

- Lavori sempre fino a tardi - dice in tono di vaga lamentela.

Il figlio posa il pacchetto della pizzeria sul tavolo del soggiorno.

- Non possiamo vivere solo con la tua pensione - poi chiede - hai mangiato?

Il padre annuisce.

- Sicuro?

Il vecchio conferma. Poi indica la tv.

- È tutta la sera che parlano di Stigiob. Neanche fosse morto il papa.

- L'iPapa - dice il figlio, scartando la pizza.

- Dicono che era un genio. Ha inventato il computer portatile.

- No - dice il figlio - ne ha prodotto un tipo.

- Quello che hai tu?

- No.

- Però ha inventato il telefonino.

- No. Ne ha prodotto un tipo.

- Quello che hai tu?

- No.

- E quell'affarino per sentire la musica.

- Il lettore MP3.

- Quello che hai tu?

- No.

Il vecchio riflette con aria vagamente delusa.

- Non hai niente delle cose che faceva Stigiob?

- No.

- Perché?

- Costano.

Il vecchio annuisce, pensoso.

- In America la manodopera è cara.

Il figlio scuote la testa.

- Li fanno in Cina.

- Quelli veri?

- Sì.

Il vecchio si rigira lentamente verso la tv. Il figlio addenta una fetta di pizza, e ne porge un'altra al padre. Il vecchio esita, poi la prende, e comincia a mordicchiarla con i pochi denti buoni, continuando a guardare la tv.

- Ne parlano ancora - dice - è diventato miliardario partendo da un garage. Come avrà fatto?

- Non gli è crollato sulla testa - risponde il figlio.

Nota

«Tirai fuori il mio comunicatore portatile, e glielo porsi. Lo osservò con crescente meraviglia, e fu deliziato quando gli mostrai il proiettore, lo stereo, e i binauricolari incorporati. Non propriamente semplice, comunque esattamente il tipo di evoluzione nel campo dell'elettronica che uno scienziato dell'epoca avrebbe associato al futuro.»

Dal racconto breve di John R. Pierce *Invarianza* ("Invariant") del 1943

Di Alessandra Daniele, via [Carmilla](#)

INCHIESTA

Arabia, cristiani sommersi

Il famoso poeta preislamico Labid, vissuto nella Penisola arabica tra il VI e il VII secolo, in un poema composto prima della sua conversione all'islam raccontava che, durante un viaggio dalla Mecca verso lo Yemen, avvicinandosi ad alcuni villaggi lungo la costa veniva sempre salutato dal canto del gallo e dal suono di speciali nacchere di legno usate al posto delle campane per chiamare i fedeli alla preghiera. Nei primi secoli dell'era cristiana, la fede in Gesù era ampiamente diffusa fra le tribù nomadi d'Arabia. Dalla Siria, i fedeli che percorrevano le rotte carovaniere trasmisero il loro credo fra le tribù che incontrarono costeggiando il Mar Rosso.

Le vie del Vangelo seguirono l'annuncio di discepoli e mercanti, vescovi e re. Nel cuore della Penisola arabica – e soprattutto nello Yemen, nell'attuale Oman e nei paesi e nelle isole del Golfo Persico – vivevano numerose e ferventi comunità, sorgevano monasteri ed erano state istituite diocesi.

Testimonianze di questa vita cristiana, coperte per secoli dalla sabbia del deserto, sono giunte fino a noi. Nel 1986, in una duna a ovest di Jubail, città industriale sulla costa orientale dell'Arabia Saudita, fu scoperta per caso una chiesa ben conservata, datata all'era preislamica. Fino a oggi, tuttavia, il ritrovamento è stato tenuto quasi sotto silenzio e il sito esatto, inaccessibile persino agli archeologi, non è stato reso noto dalle autorità del regno ultraconservatore islamico, anche per paura di vandalismi da parte dei fondamentalisti. È stato invece aperto al pubblico alla fine del 2010 il complesso archeologico cristiano scoperto sull'isola di Sir Bani Yas, negli Emirati Arabi: un monastero risalente al 600 d.C. (che comprendeva anche una chiesa, una cappella e una torre) in cui vivevano dai trenta ai quaranta monaci e che, secondo gli esperti, fu costruito da pellegrini provenienti dall'India. Il complesso accoglieva infatti un flusso continuo di fedeli, che probabilmente erano attratti sull'isola dalla presenza della tomba di un santo locale.

L'aspetto più interessante della straordinaria scoperta è che il monastero restò attivo fino intorno al 750, nel periodo della dinastia Omayyade, quando l'islam si era ormai diffuso anche negli stati del Golfo: una testimonianza di un'iniziale convivenza armonica tra le due religioni, che si verificò in alcune zone ma, purtroppo, ebbe vita breve. Per oltre mille anni, la presenza di cristiani nella regione fu limitatissima, e le strutture ecclesiastiche inesistenti. Fu solo a metà del XIX secolo che la storia della Chiesa tornò a incrociare quella di queste terre, ormai considerate "la culla dell'islam". I cristiani affidati alla responsabilità del primo vicario d'Arabia, il cappuccino francese monsignor Luis Lasserre, erano circa quindicimila su una popolazione di dodici milioni di abitanti.

Oggi, nella stessa area, si calcola che solo i cattolici abbiano raggiunto i tre milioni, a cui va aggiunto il mezzo milione di cristiani del Kuwait, che ha rappresentato un vicariato a sé dal 1954 al 2011. Mentre tutto il Medio Oriente assiste a un più o meno drammatico esodo dei cristiani, in queste terre, sacre per l'islam, il numero dei fedeli di Gesù cresce senza sosta. Nel vicariato d'Arabia, che con i suoi oltre tre milioni di chilometri quadrati e sessanta milioni di abitanti è il più esteso al mondo, i cristiani secondo le stime ufficiali rappresentano, nei diversi Paesi, tra il sette e il dieci per cento della popolazione, ma semplici calcoli empirici suggeriscono che negli Emirati essi superano addirittura il trenta per cento. A fianco a loro una sessantina di preti e una settantina di suore, che fanno riferimento a sette parrocchie negli Emirati Arabi Uniti, quattro in Oman, altrettante piccolissime nello Yemen, una in Qatar, due in Bahrein e quattro in Kuwait (mentre in Arabia Saudita non esistono parrocchie).

Che cosa è successo, allora, negli ultimi cento anni? Padre Eugenio Mattioli mi accoglie calorosamente nella parrocchia di San Francesco, a Jebel Ali. Siamo alla periferia di Dubai. «Tutto iniziò con la scoperta del petrolio e con quello che viene chiamato il boom petrolifero, negli anni Cinquanta, quando il Qatar e gli Emirati iniziarono l'estrazione», ricorda padre Mattioli. I primi lavoratori stranieri, da tutto il mondo, arrivarono nel Golfo Persico.

Di questo flusso facevano parte anche molti cristiani e cattolici: europei, americani ma soprattutto indiani. I pochi sacerdoti a

disposizione facevano la spola tra le comunità sparse nel Golfo, usando piccoli e instabili aerei. «La grande svolta, poi, fu all'inizio degli anni Settanta, con il balzo nel prezzo del petrolio: da due dollari al barile si passò a trentacinque dollari. Allora la febbre dell'oro nero salì alle stelle, le multinazionali arrivarono in massa e da allora l'ondata dei lavoratori stranieri, in larga parte cristiani, non si è più arrestata».

Al venerdì, il colpo d'occhio fuori dalla cattedrale di San Giuseppe, ad Abu Dhabi, è straordinario. Fin dal primo mattino, intorno al complesso parrocchiale del quartiere di Al Mushrif, all'intersezione tra una larga via residenziale e la possente Airport Road bordata di grattacieli luccicanti, il via vai è continuo. Dai taxi che accostano fuori dal cancello scendono donne avvolte in sgargianti sari indiani, che si accodano a gruppetti di africani e a ragazze dai tratti asiatici che si riparano dal sole sotto degli ombrellini.

All'interno del complesso, centinaia di parrocchiani si avviano in fila sui gradini della cattedrale mentre, a pochi metri, giovani filippini appena usciti dalla celebrazione precedente si fermano a chiacchiere davanti a un minuscolo ristoro. Il grande cortile della parrocchia è invaso da migliaia di bambini appena usciti dal catechismo settimanale. In un angolo, davanti alla grotta della Madonna di Lourdes decorata con fiori e luminarie, sostano in preghiera fedeli di ogni etnia. Il venerdì è la domenica per i cristiani del Golfo Persico. Qui il precetto settimanale si adatta ai ritmi dell'islam. Ma, anche se le campane non suonano e i canti dei fedeli sono a tratti sovrastati dall'*adhan* del muezzin che richiama i musulmani alla preghiera, il giorno di festa non si celebra certo in tono minore.

Le messe elencate sulla bacheca della cattedrale sono dieci: si comincia alle sei e mezza di mattina mentre l'ultima celebrazione della giornata, quella in arabo, è alle 20.15. In mezzo, messe in inglese e tagalog, malayalam e urdu, tamil e singalese, seguite spesso da gruppi di preghiera carismatici che si tengono contemporaneamente nei vari saloni dello stabile. Per farsi un'idea di che cosa sia la vita in una grande parrocchia del Golfo, basta scorrere lo schema usato da padre Savariumuthu per calcolare il numero di ostie da preparare per le celebrazioni: la media è di trentamila particole alla settimana.

Chiara Zappa

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/Arabia-sommersi.aspx>

Vampiri, made in Italy

Oggi pensiamo al vampiro come a un prodotto culturale americano, dalla saga letteraria e cinematografica di *Twilight* fino alle serie televisive, tuttora in corso, *True Blood* e *The Vampire Diaries*. Ma ci fu un tempo in cui, almeno in Europa, i vampiri parlavano italiano e le storie dei bevitori di sangue venivano soprattutto dal nostro Paese. La giovane casa editrice Keres di Mercogliano (Avellino) si è specializzata nel recupero di questa letteratura, dimenticata ma non priva d'interesse e qualche volta anche di meriti.

Qualche mese fa anche "Avvenire" ha recensito la ristampa del capostipite di questo genere letterario, *Il vampiro. Storia vera*, pubblicato a Bologna nel 1869 dal barone parmense **Franco Mistrali** (1833-1880), un garibaldino anticlericale che peraltro morì convertito al cattolicesimo. Ora Antonio Daniele – che attraverso il blog "Il catafalco" aggiorna quasi quotidianamente un ideale catalogo della letteratura di vampiri disponibile in lingua italiana – completa l'opera per la Keres curando l'antologia "Vampiriana. Novelle italiane di vampiri", una raccolta dove sfilano accanto a nomi dimenticati un paio di autori notissimi. Cominciando da questi ultimi, al centro dell'antologia sta la più famosa storia italiana di non morti, *Un vampiro*, un romanzo breve che **Luigi Capuana** (1839-1915) pubblica nel 1904 su "La lettura" e nel 1907 in volume.

Si può dire che si tratti dell'unico romanzo italiano di vampiri che ha avuto un influsso e una notorietà davvero europei. Mette in scena un marito – forse avvelenato dalla moglie – che torna a tormentare la vedova che si è risposata. Capuana è un verista, ma la presentazione della storia come un'asciutta cronaca di fatti inspiegabili la rende semmai ancora più spaventosa. Del resto, come tanti razionalisti dell'epoca Capuana non disdegna lo spiritismo e la parapsicologia. Il secondo grande nome dell'antologia è **Emilio Salgari** (1862-1911), di cui è opportunamente riproposto nel centenario della morte un racconto dimenticato, *Il vampiro della foresta*, che lo scrittore dovette firmare "Guido Altieri" per sfuggire al contratto di esclusiva che lo legava alla casa editrice Donath.

Il vampiro, qui, non è il classico non morto ma il pipistrello delle foreste ibero-americane, qui sconfitto nel misterioso – all'epoca – "Uruguay" da due avventurosi italiani, i fratelli Puraco. Ma non si tratta di puro esotismo salgariano, perché non manca un elemento che allude al soprannaturale: il pipistrello vampiro è misteriosamente controllato da uno stregone indio. Tra gli autori dimenticati, alcuni ci ricordano il fascino che sulla lettura ispirata al positivismo della fine del secolo XIX esercitavano i manicomii. Tipica è la storia di **Francesco Ernesto Morando** (1858-1935) *Vampiro innocente*, del 1885, dove in un ospedale psichiatrico vive un padre che ha ucciso il figlio che aveva lentamente prosciugato la vita della sorellina, conducendola alla morte.

Un vampiro psichico, dunque, che non succhia il sangue ma l'energia vitale, simile a quello di Capuana e al protagonista di un altro racconto dell'antologia, *Il vampiro* di *Giuseppe Tonsi* (uno degli autori di cui il curatore non ha ritrovato dettagli biografici) pubblicato nel 1902 su "La Domenica del Corriere" e nel 1904 in volume. Il verismo non è l'unico genere letterario dell'antologia.

Daniele Oberto Marrama (1874-1911) con *Il dottor Nero*, una storia pubblicata anch'essa su "La Domenica del Corriere", nel 1904, attinge piuttosto alla tradizione del romanzo gotico mettendo in scena un castello scozzese e un vampiro che è legato al suo ritratto, da cui esce a tormentare la moglie di un capitano di marina.

E **Giuseppe De Feo** nel suo *Il vampiro* del 1906 mostra uno spirito capace di togliere la vita agli umani all'opera in un contesto coloniale, in Tripolitania. **Vittorio Martella** presenta invece un racconto d'avventure esotiche d'ispirazione salgariana, che risale al 1917, dove un prete indegno si è unito a un culto di bevitori di sangue in Venezuela. Spetta a uno scrittore decadentista, **Enrico Boni**, il merito di offrirci in un racconto del 1908, *Vampiro*, quanto di più simile in questa letteratura italiana si trova all'immagine classica del vampiro che dal folclore dei Balcani era passata in romanzi come *Dracula*.

Qui c'è un vero non morto, che esce dalla tomba e che può essere distrutto solo piantandogli un paletto nel cuore. Ma, anziché in un club inglese, il gruppetto che lo distrugge si ritrova in un'osteria di paese italiana: scenario poco familiare per i lettori di Bram Stoker (1847-1912) ma tutto sommato fedele alle origini folcloriche del mito del vampiro. Si tratta di grande letteratura? Non possiamo dirlo, se non forse con riferimento alla novella di Capuana. Ma l'antologia ha il merito di ricordarci che il tema del vampiro non è soltanto anglosassone, e che nell'epoca in cui il mito si forma – fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale – nasce una letteratura veramente europea, cui anche l'Italia dà il suo contributo.

Massimo Introvigne

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/VAMPIRI-NADI-IN-ITALY.aspx>

Cento anni fa la Rivoluzione Cinese

di **MATTEO MIELE, ROYAL UNIVERSITY OF BHUTAN**

Il racconto di un evento strano, epocale ma quasi sconosciuto in Europa

10 ottobre 2011

L'ultimo imperatore, il pluripremiato film di Bernardo Bertolucci del 1987, la racconta dall'altra parte della Città Proibita. Da dentro. Nulla cambiò, nell'immediato, nella vita del giovanissimo sovrano Pu Yi, rimasto chiuso nelle sue innumerevoli stanze. Era solo un bambino di cinque anni.

La Rivoluzione Cinese del 1911 è un evento strano. Epocale, ma quasi sconosciuto tra l'opinione pubblica europea. Più famosi sono i nomi dei protagonisti della Cina repubblicana. Sun Yat-sen e Chiang Kai-shek. Queste in realtà sono le trascrizioni dei loro nomi in cantonese. Sun Zhongshan e Jiang Jieshi è la corretta trascrizione *pinyin* in mandarino, la lingua ufficiale, ma in questo modo risultano dei semplici estranei orientali. I due nomi sovrastano nella storia cinese di inizio Novecento. L'altro da citare in questa piccola rassegna, per il suo fallimento, è quello di Yuan Shikai. Prima una lunga carriera militare e politica accanto alla dinastia Qing, fino all'incarico di Primo Ministro, poi, nel 1912, si mise a fare il Presidente della Repubblica. Quattro anni più tardi avrebbe tentato persino di diventare lui stesso imperatore (certi uomini non si accontentano mai), ma fortunatamente il tentativo di restaurazione fece miseramente fiasco.

Tornando però a Sun e Chiang. Sun Yat-sen era un medico che aveva studiato a Honolulu e aveva trovato anche il tempo di diventare cristiano. Nella mia tesi di laurea avevo scritto che se per Montanelli la storia d'Europa iniziava in Cina, la storia della Cina repubblicana poteva benissimo esordire alle Hawaii. Lo "scherzo" mi serviva ad introdurre i rapporti tra Pechino, Taipei ed il Pacifico del Sud, però si deve riconoscere che l'educazione dei missionari formò un uomo aperto ad idee prettamente occidentali, come poteva essere, in quel periodo, l'idea di una repubblica al posto di un impero che andava avanti, tra alterne vicende, ribellioni e invasioni da oltre duemila anni. Per la precisione dal III secolo a.C., quando Qin Shi Huang unificò il paese sotto la dinastia Qin. L'impero era sopravvissuto anche alle dinastie straniere, che si erano "accomodate" sul trono e si erano lasciate sedurre dall'immensità della cultura cinese. Nel Tredicesimo secolo erano arrivati i mongoli. Marco Polo fu appunto ospitato da Kublai Khan, erede di Gengis Khan. Poi, nel 1368, un ex-monaco buddhista diede il via alla dinastia Ming, cinese, che sarebbe crollata sotto i colpi dei mancesi, i Qing, nel 1644, mentre l'ultimo Ming si impiccava sulla Collina del Carbone. L'idea di riportare un Ming alla guida del paese, cacciando gli stranieri, era andata avanti per secoli, ma alla fine, si preferì la creazione di una repubblica, davanti ad

una Cina devastata da oltre settant'anni di guerre con occidentali e giapponesi, trattati ineguali, ribellioni di pazzi visionari (con largo seguito, ma è cosa comune nella storia), imperatori e imperatrici incapaci e tentativi falliti di società segrete. Il 10 ottobre 1911 scoppiò così la Rivoluzione, la Rivoluzione Xinhai. Il 1 gennaio dell'anno successivo veniva proclamata la Repubblica Cinese (*Zhong Hua Min Guo*) e in febbraio Pu Yi abdicava. Mao all'epoca faceva il soldato e aspettava la nascita del Partito Comunista Cinese, nel 1921.

Sun Yat-sen non vedeva nulla di male in una collaborazione con i comunisti e aveva portato avanti l'alleanza tra questi e il Guomindang, il partito nazionalista. Nel 1925 però Sun moriva e Chiang Kai-shek fece presto ad assumere il potere. Chiang aveva studiato in Unione Sovietica, ma forse non aveva gradito. Ruppe i rapporti con i comunisti e ne fece massacrare crudelmente un numero incalcolabile. Tra le vittime della violenza nazionalista vi è anche la moglie di Mao, Yang Kaihui.

È il momento più scellerato della Repubblica. I comunisti, con Mao, seppero resistere agli attacchi dei nazionalisti e li costrinsero, nella seconda metà degli anni '30, ad un'alleanza in funzione anti-nipponica. Nel 1931 i giapponesi avevano invaso la Manciuria e rimesso sul trono di uno stato fantoccio Pu Yi. Poi nel 1937 scoppiava la Seconda guerra sino-giapponese (seconda perché ce ne era stata un'altra tra il 1894 e il 1895). Tutto ciò andò avanti fino alla fine della Seconda guerra mondiale, quando riprese la lotta tra comunisti e nazionalisti. Nel 1949 (lo stesso anno dell'atomica sovietica, un anno veramente sfortunato per Washington) Mao proclamò la Repubblica Popolare Cinese. Chiang Kai-shek fuggiva a Taiwan dove reclamava la legittimità del suo governo, continuando a chiamare il suo paese Repubblica di Cina. Buona parte del mondo occidentale, per un po', gli crede e gli lascia il seggio nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Chiang trasforma Taiwan in una dittatura che pretende la sovranità sul territorio della Cina continentale (e visto che non c'è limite alla megalomania, anche della Mongolia). Gli Stati Uniti, considerato quello che era accaduto in Corea nel 1950, decidono di difendere Taiwan, come un anello della catena del *containment* che doveva accerchiare l'universo comunista. Poi però, negli anni '70, si torna alla realtà. La Cina Popolare viene ammessa all'Onu, Nixon va a Pechino e nel 1979 anche Washington riconosce il governo comunista, pur continuando a difendere Taiwan, che lentamente comincia a pensare alla democrazia. Nel 1986 sull'isola nasce un altro partito, il Partito Democratico Progressista, che reclama l'indipendenza di Taiwan. Non più Repubblica di Cina, ma stato indipendente sotto il nome di Taiwan. Questo i cinesi non possono digerirlo e minacciano nuovamente l'isola prima delle elezioni del 1996. Gli americani mandano un paio di navi e la cosa si ferma lì. Ma dal 2000 al 2008 un democratico progressista è il Presidente di Taiwan, Chen Shui-bian. Le cose tornano alla normalità nel 2008 con l'elezione di un esponente del Guomindang, Ma Ying-jeou, attuale presidente. Chen, accusato di corruzione, finisce in carcere. Oggi Cina Popolare e Cina Nazionale si parlano e i comunisti sostengono il Guomindang, che, paradosso della storia, è diventato l'unico canale per la sognata riunificazione.

Fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/10/cento-anni-fa-la-rivoluzione-cinese/>

20111011

[misanthropo](#) ha rebloggato [stevieworkers](#):

2001-10-02 02:49

Sono Steve Workers, e sono nato quattro giorni fa. Ma esisto da sempre.

[stevieworkers](#):

Sono Steve Workers, e sono nato quattro giorni fa. Ma esisto da sempre.

Il giorno in cui sono nato, mi dicono, è morto uno che si chiamava Steve Jobs e che faceva il capitano d'industria. So bene cosa deve aver provato quell'uomo, perchè la morte la conosco da vicino. Sono morto tutte le volte che il tetto è crollato in testa a un'operaia che prendeva 3,95 all'ora, tutte le volte che un operaio è entrato in una cisterna e non ne è più uscito, tutte le volte che la silicosi si è mangiata un minatore.

Sono nato quattro giorni fa, ma esisto da sempre.

Quando si costruivano le piramidi in Egitto, io c'ero: spingevo i massi e la schiena mi sanguinava per le frustate. Quando in Europa c'era la peste, io lavoravo la terra, ma i suoi frutti andavano al barone. Quando Maria Antonietta mangiava brioches, le mie mani di sarta tremavano per il freddo. Quando hanno aperto l'Italsider di Bagnoli, le mie mani sono saltate tra gli ingranaggi.

Sono nato quattro giorni fa, ma esisto da sempre.

Non so niente di cultura o controcultura o marketing. Conosco la fame, che si vede nelle mia faccia scavata di rifugiato del Darfur. Conosco la sete, che scorre nelle mie vene aperte di indigeno boliviano. Conosco la paura e l'umiliazione, li ho conosciuti nei Centri di Identificazione ed Espulsione per migranti. Conosco lo sfruttamento, perché ha lasciato cicatrici nel mio utero deserto.

Sono nato quattro giorni fa, e probabilmente morirò presto, perché la mia è una vita di lotta. Ma esisterò ancora: io sono solo il nome di una moltitudine di uomini e donne che si è stancata di avere fame e sete, di vivere nella paura, di essere sfruttata. Io cesserò di esistere quando cesseranno la miseria, l'ingiustizia, lo sfruttamento.

Steve Workers

[spaam](#):

2001-10-02 00:42

L'attesa

A fine anni '80 andavi a prendere un amico e lo trovavi in strada, al solito bar, oppure appollaiato sul davanzale della finestra, fumando. Un cenno della testa e via.

Negli anni '90 ti sommergevano di sms, prima ancora di uscire dal bagno. Poi c'erano quelli che ti facevano le "mute". Gli squilli. Ti stavo pensando e ti ho fatto uno squillo. Alle 2 del mattino?

Credevo fosse la Stasi.

Nel 2000, anziché citofonare, ti telefonavi: "pronto?" "che scendi?" "perché non sali tu?" Se poi chiedevi di qualcuno, ti rispondevano tutti "è 10 anni che non lo sento. Aspetta, ora lo chiamiamo".

Oggi, 2010, ti trovi direttamente al bar e nel tanto che aspetti, aggiorni il profilo Facebook che linka al Twitter dove aggiungi la foto della cameriera bona, mentre il satellite in orbita intorno alla Terra conferma che altri hanno appena parcheggiato la macchina davanti all'ingresso. E puntualmente lo stronzo che esclama "non pensavo ci fossi anche tu".

[naht](#) ha rebloggato [amoremdoseselevadas](#):

2001-10-01 22:33

“O amor é procurar cabelos para completar as mãos, é procurar o que não se viveu para contar. É esperar o sol aquecer o lado ileso da cama. É não apagar direito a ausência, a letra, o cheiro. É insistir com respostas sem as perguntas. Adiar o amor ainda é cumpri-lo. Fingir que não se sente é exercê-lo. O amor devora os sobreviventes. Não lembra do pente, da navalha, da tesoura de unhas, do jornal, do abajur. O amor não lembra do que precisa. Amor é não precisar de nada. É precisar do que acontece depois do nada, ainda que não aconteça. O amor confunde para se chegar ao mistério. Embaralha para não se ouvir. Perde-se no próprio amor a capacidade de amar. Amor é comer a fruta do chão. O chão da fruta. O amor queima os papéis, os compromissos, os telefones onde havia nomes. O amor não se demora em versos, se demora no assobio do que poderia ser um verso.”

— [Carpinejar](#) (via [cai-a-noite](#))

Fonte: [cher-la-vie](#)

[1000eyes](#) ha rebloggato [twelveemme](#):

2001-10-01 20:30

“mi sveglio sempre in forma e mi deformato attraverso gli altri.”

— [Alda Merini](#)

Fonte: [illatoluminoso](#)

[mariaemma](#) ha rebloggato [flanderino](#):

2011-10-11 09:53

“So quello che le sta succedendo e non le posso dire che con il tempo passa, perché non è vero. Non passa, rimane lì. È solo che uno si abitua a convivere con il dolore, con l’idea dell’assenza. Dicono che è come la morte, però non è vero: è peggio. Se fosse morto non penserei che è colpa mia [...]. Gliel’ho detto, non passa. Non si dimentica. Però diventa sopportabile. Arriva un momento, una mattina, che ti svegli, ti vesti meccanicamente ed esci di casa per andare a lavoro. Senti che la vita continua, che è più forte, e che bene o male tu ci sei dentro. Allora prendi un respiro, e ricominci a camminare con la tua ferita. Tutto qui.”

— [L’uomo che ama.](#) (via [frarfy](#))

Fonte: [frarfy](#)

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):

2011-10-11 09:51

[curiositasmundi](#):

[Salve, posso farle una richiesta un po’ scema?](#)

[egoteque](#):

“Salve, posso farle una richiesta un po’ scema?”

“Mi dica pure”.

“Allora, io non so se è possibile ma vorrei chiedere se avete in negozio un libro per mia figlia che sto cercando da qualche giorno. C’è però un problema che non so se si può affrontare: io di

questo libro non conosco l'autore. Voi potete provare comunque a vedere se l'avete in casa?".
"Beh, se lei sa il titolo, certo che possiamo".
"Il titolo? Certo che lo so, anzi è l'unica cosa che so. Il libro si chiama *Il conte di Montecristo*. Però non conosco l'autore e mi dispiace tantissimo mettervi in difficoltà. Con tutti i libri che ci sono qua".

"Salve, una mia amica mi ha parlato di un libro che ti spiega come fare i figli."
"Scusi, non ho capito".
"Ah, ah, ah, scusi lei, mi sono spiegata male. Questo libro spiega come fare o un maschio o come fare una femmina. Guardi, io ho tre figli e mi sono usciti tutti maschi. Bastaaaa, non ne posso piùùù! Adesso voglio una femmina. La mia amica mi ha detto allora che c'è questo libro che spiega alcune tecniche per decidere il sesso. Lei ne sa qualcosa?".

"Salve, mi servirebbe *Romanzo Criminale*".
"Sì, glielo vado a prendere"
(Vado e torno con *Romanzo Criminale* in mano).
"Eccolo signora".
"No, non è questo".
"Signora, di *Romanzo Criminale* io conosco solo questo"
"No, quello che dico io è un romanzo che parla della banda della Magliana. Impossibile che sia questo".
"Questo parla della banda della Magliana, non si scappa".
"No, è impossibile, quello che ho visto a casa della mia amica aveva una copertina diversa e..."
"Le copertine spesso cambiano. Dipende dall'edizione o se hanno fatto un film tratto dal libro o se è stato aggiornato. Però le assicuro che il romanzo è lo stesso".
"No, lei insiste e non capisco il perché. Impossibile che sia questo. Impossibile".
"Anche il computer mi dice che il catalogo ha un solo libro con questo titolo: questo".
"Sa cosa le dico? Venerdì prossimo torno e le porto quello della mia amica, così anche lei imparerà qualcosa di nuovo. Arrivederci".

"Buongiorno, cerco un libro che si intitola *L'eleganza dei numeri primi*".
"Uno dei due. O *L'eleganza del riccio* o *La solitudine dei numeri primi*. Sono due cose diverse".
"Ah, dice? Allora cosa faccio adesso? Non è per me, mi ci ha mandato mio figlio e non so cosa fare..."
"Provi a chiamare suo figlio".
"Ah, dice? Ok, allora faccio una chiamata e poi le faccio sapere".
(La signora fa una telefonata e poi torna da me)
"Eccomi. Mio figlio in effetti mi aveva chiesto sia l'uno che l'altro".

"Salve, cerco un libro che non ricordo come si chiama..."

“L'autore se lo ricorda?”.

“No, però l'ho comprato qua diciassette anni fa. Stava lì in quell'angolo”.

“Diciassette anni fa? Guardi che diciassette anni fa questo negozio non c'era. Anzi, non c'era neppure il centro commerciale”.

“No, no, glielo assicuro. Il libro stava in quell'angolo là. Mi creda”.

[Fonte: egoteque](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [verita-supposta](#):

2011-10-11 10:24

[verita-supposta](#):

Esaminando da vicino le convinzioni delle folle, sia nelle grandi epoche della fede, sia in un'epoca di grandi rivolgimenti politici, come ad esempio l'ultimo secolo, ci accorgiamo che esse acquistano sempre una forma speciale, che non saprei meglio definire se non come sentimento religioso.

Questo sentimento ha caratteristiche molto semplici: adorazione di un essere ritenuto superiore, timore del poter che viene attribuito ad esso, sottomissione cieca ai suoi ordini, impossibilità di discutere i suoi dogmi, desiderio di diffonderli, tendenza a considerare nemici tutti coloro che rifiutano di ammetterli. Si rivolge a un dio invisibile, a un idolo di pietra, a un eroe o ad una idea politica, tale sentimento rimane pur sempre di natura religiosa. Elementi sovranaturali e miracolistici sono insieme presenti in esso. Le folle rivestono di uno stesso potere misterioso la formula politica o il capo vittorioso da cui sono momentaneamente fanatizzate.

Non si è religiosi soltanto quando si adora una divinità, ma anche quando si mettono tutte le risorse del proprio spirito, tutti gli ardori del fanatismo e la sottomissione completa della propria volontà, al servizio di una causa o di un essere divenuto mèta e guida dei sentimenti e delle azioni. L'intolleranza e il fanatismo accompagnano di norma il sentimento religioso. Sono inevitabili in coloro che credono di possedere il segreto delle felicità terrestre o eterna. Sono due caratteristiche sempre presenti negli uomini in gruppo allorché una qualsiasi convinzione li esalta. [...]

Le convinzioni delle folle assumono quei caratteri di sottomissione cieca, di intolleranza selvaggia, di bisogno di propaganda violenta, tipici del sentimento religioso; e si può dire che tutte le credenze delle folle hanno forma religiosa.

Psicologia delle folle

Gustave LeBon

UNA LUNGA E AMARA CONTABILITÀ

Basta condoni sono una truffa

Sul promontorio di Capo Vaticano, che Giuseppe Berto definì «uno dei luoghi più belli della Terra», svettano due ville «transgeniche». I proprietari hanno scavato due enormi buche, ci hanno costruito dentro il pavimento e le pareti e chiesto il condono: vasche di irrigazione. Poi, tolta l'acqua, rimossa la terra intorno, aperte le finestre, ci hanno piazzato sopra un tetto et voilà : due ville.

Uno Stato serio le butterebbe giù con la dinamite: non prendi per il naso lo Stato, nei Paesi seri. Da noi, no. Anzi, nonostante sia sotto attacco da anni l'unica ricchezza che abbiamo, cioè la bellezza, il paesaggio, il patrimonio artistico, c'è chi torna a proporre un nuovo condono edilizio. L'ha ribadito Fabrizio Cicchitto: «Se serve si può mettere mano anche al condono edilizio e fiscale. L'etica non si misura su questo ma sulla capacità di trovare risorse per la crescita». Ricordare che lui e gli altri avevano giurato ogni volta che sarebbe stata l'«ultimissimissima» sanatoria è inutile. Non arrossiscono. Ma poiché sono trascorse solo sei settimane dalle solenni dichiarazioni berlusconiane di guerra all'evasione (con tanto di spot) vale almeno la pena di ricordare pochi punti.

Il primo è che la rivista «Fiscooggi.it» dell'Agenzia delle Entrate, al di sopra di ogni sospetto, ha calcolato che dal 1973 al 2003 lo Stato ha incassato coi condoni edilizi, tributari e così via 26 miliardi di euro. Cioè 15 euro a testa l'anno per italiano: una pizza e una birra. In cambio, è stato annientato quel po' che c'era di rispetto delle regole. Secondo, il Comune di Roma, per fare un esempio, dai due condoni edilizi del 1985 e del 1994 ricavò complessivamente, in moneta attuale, 480 milioni di euro: 1.543 per ognuna delle 311 mila abitazioni sanate. In compenso, fu costretto per ciascuna a spenderne in opere di urbanizzazione oltre 30 mila. Somma finale: un «rosso» di 28.500 euro ogni casa condonata. Bell'affare...

Terzo: la sola voce di un possibile condono, in un Paese come il nostro, dove secondo gli studi dell'urbanista Paolo Berdini esistono 4.400.000 abitazioni abusive (il che significa che una famiglia italiana su cinque vive o va in ferie in una casa fuorilegge) scatena febbrili corse al mattone sporco. Ricordate le assicurazioni dopo l'ultima sanatoria? Disse l'allora ministro Giuliano Urbani che il condono era limitato a «piccolissimi abusi, finestre aperte o chiuse, che riguardano la gente perbene». Come sia finita è presto detto: dal 2003 a oggi sono state costruite, accusa Legambiente, almeno altre 240.500 case abusive. Compreso un intero rione, vicino a Napoli, di 73 palazzine per un totale di 450 appartamenti. Non bastasse, tre condoni hanno dimostrato definitivamente un fatto incontestabile: tutti pagano l'obolo iniziale per bloccare le inchieste e le ruspe, poi la stragrande maggioranza se ne infischia di portare a termine la pratica nella certezza che la burocrazia si dimenticherà di loro. Solo a Roma i fascicoli inevasi delle tre sanatorie sono 597 mila. Di questi 417 mila giacciono lì da 25 anni.

E vogliamo insistere con i condoni? Piaccia o no a chi disprezza i «moralisti», salvare ciò che resta del paesaggio d'Italia non è solo una questione estetica ma etica. E visti i danni già causati dagli abusivi al patrimonio e al turismo, anche economica.

Gian Antonio Stella
10 ottobre 2011 07:28

fonte: http://www.corriere.it/editoriali/11_ottobre_10/stella_a4c64f92-f300-11e0-9003-e42e185dfd5a.shtml

ilfascinodelvago:
2011-10-11 15:40
“

Era di domenica mattina ed ero con una donna particolarmente cattolica e devota come ce ne sono tante. Anche lei di quelle che si concedono solo dopo il matrimonio. Infatti scopammo tranquillamente perché era già sposata. Senza preservativo perché Ratzinger è contrario (però sarei

curioso di sapere cosa ne pensa degli anellini vibranti). Portava sempre con sé un calendarietto che le ricordava i Santi del giorno e ogni volta che le capitava di fare sesso era solita dedicare al ricorrente uno smorza-candela. Ora non posso farvi il nome del Santo di quel giorno perché mi ha chiesto di rimanere anonimo, dice che se si viene a sapere potrebbe avere qualche noia burocratica col capo.

Ok, vi starete chiedendo: ma il capo non dovrebbe essere onnisciente? Lo sopravvalutate, è solo uno che va spesso dal parrucchiere. Tra l'altro, il settimo giorno dopo la Creazione si riposò leggendo Novella 2000.

Certo, un magazine all'avanguardia per quei tempi, anche se c'era poco da spettegolare.

Dov'ero rimasto? Ah sì, ho interrotto sul coito. Dicevo... un attimo dopo che ebbe ingoiato il mio sperma (precisazione inutile in quanto eravamo in due e l'unico a eiaculare sperma ero io) ci accendemmo una sigaretta e cominciammo a toccare qualche argomento personale.

Lei: "Forse te l'ho già chiesto una volta ma credo di non ricordarlo, cos'è che studi?"

Io: "Non studio, faccio il Dams."

Lei: "E quanti anni hai detto di avere?"

Io: "25. Pensi siano troppi per un venticinquenne?"

La conversazione non decollava così pensai che avrei potuto approfittare della sua religiosità per togliermi quei dubbi irrisolti che assediano la mente dei bambini nei primi giorni di catechismo.

Domande tipo: "Anche Gesù si faceva le seghe?". Ma evitai e le chiesi: "Cosa pensate voi cattolici delle madonne che piangono?"

Lei: "Che piangono per i nostri peccati."

Io: "Beh, allora datevi una controllata. Fossi in voi mi sentirei soddisfatto solo se le vedessi squirtare"

Lei: "Ma come ti permetti? Non ti ho insegnato nulla?!"

Io: "Dai nonna, stavo scherzando"

Ci rivestimmo e andammo a messa.

”

— **Domenica ti porterò sul clito.**

Leggo che Massimo D'Alema avrebbe invitato chi «ritiene sia possibile aprire una fase politica nuova» a «venire allo scoperto assumendosi le proprie responsabilità».

Accetto la sfida. E dico subito che il 22 e il 23 ottobre a Bologna mi assumerò ogni responsabilità, dalla prima all'ultima, per aprire una fase politica nuova. Me le assumerò con chi condividerà, senza pregiudizi né timidezze, il nostro progetto.

Che è il progetto originario del primo Ulivo, di quando ero ragazzo, e del Pd, il partito in cui credo e che ho contribuito a fondare. Senza giochetti di corrente in stile Prima Repubblica, senza timori reverenziali per una classe dirigente che ha fatto il suo tempo, ma senza tramare nell'ombra per screditare (per altro senza dirlo esplicitamente), un segretario eletto democraticamente e con le primarie.

Provo vergogna e imbarazzo per chi non si rassegna all'idea che le maggioranze si costruiscono alla luce del sole, con i cittadini e non dietro alle loro spalle. Senza chiacchiere vuote e politicistiche, con i fatti e le proposte, che sono l'unica cosa che il paese ci chiede. E senza ulteriori sorprese, perché la storia del centrosinistra italiano ce ne ha già riservate a sufficienza.

A Bologna sono tutti invitati. E non è una provocazione, no, è un invito. I cittadini e i politici, i movimenti e le associazioni della società civile. Per aprire le porte e le finestre, non quelle «dei giovani» che vorrebbe aprire Veltroni, ma quelle del nostro partito. Anzi, della politica italiana.

Chi non ha ancora capito che a Bologna nascerà un nuovo centrosinistra e non una nuova corrente del Pd, farebbe bene a prendere sul serio la nostra proposta. Perché il nostro tempo è arrivato.

E sarà scandito dalle nostre proposte, per ritrovare la democrazia perduta, per contrastare la corruzione (e i conflitti di interessi, che non sono solo quello del premier), per tutelare il paesaggio e la bellezza italiana, per dare un futuro (anche pensionistico) ai giovani, e per togliere alle rendite, per dare al lavoro, con una riforma fiscale comprensibile e strumenti più seri per il contrasto dell'evasione. Cose che si possono fare. E che dobbiamo fare noi, se davvero vogliamo cambiare.

Non una parola sarà sprecata. Non una relazione politica sarà negata. Non un minuto di più andrà perduto, in una polemica interna, in un politicismo, in una recriminazione. Vogliamo cambiare. E cambieremo.

fonte: <http://www.ilpost.it/pippocivati/2011/10/11/accetto-la-sfida/>

tattoodoll ha rebloggato [ze-violet](#):

2011-10-11 15:21

[ze-violet](#):

[strind](#):

“Tu non sei il tuo lavoro, non sei la quantità di soldi che hai in banca, non sei la macchina che guidi, né il contenuto del tuo portafogli, non sei i tuoi vestiti di marca, sei la canticchiante e danzante merda del mondo!” (cit. Tyler Durden)

edit (ho levato gli occhiali)

Fonte: [strind](#)

La Bibbia è legale in Inghilterra?

Una situazione difficile che complica il rapporto tra una sana laicità e il rispetto delle libertà religiosa

MARCO TOSATTI

ROMA

Le leggi relative alla discriminazione e all'eguaglianza di genere, in particolare per quel che riguarda l'omosessualità, stanno creando nei Paesi del nord Europa (e negli Stati Uniti) la possibilità di conflitti sempre più frequenti con il cristianesimo; e in particolare con quanti proclamano esplicitamente il giudizio negativo espresso dall'Antico testamento e ripreso soprattutto da San Paolo sugli atti omosessuali. E' di questi giorni un caso particolarmente interessante, avvenuto nel Lancashire, **e che riportiamo nelle sue linee essenziali qui; e che pone il problema dell'accettabilità della Bibbia in una società gestita dal "politically correct"**.

Il proprietario di un caffè a Blackpool, in Gran Bretagna, è stato ammonito dalla polizia di smetterla di ostentare versetti "offensivi" della Bibbia. La polizia ha visitato Jamie Murray, proprietario della Salt & Light Coffee House a Blackpool, lunedì 26 settembre, a seguito di una lamentela relativa a materiale "insultante" e "omofobico". **La notizia viene da Christian Institute, che presta la sua consulenza e consiglio a Jamie Murray.**

Il caffè ha una televisione installata sul muro, sulla quale scorrono brani della Bibbia, da un apparecchio Dvd, che trasmette con un sito chiamato Watchword Bible. **Il Dvd offre testi e audio dell'interno Nuovo testamento;** ma il sonoro nel caffè è su off.

La polizia ha detto a Murray di aver ricevuto una denuncia per material "insultante" e "omofobico" messo in vista nel caffè; anche se gli agenti non hanno fatto riferimento a testi specifici citati dalla denuncia. Secondo il Christian Institute, a Murray è stato intimato di cessare di esporre i versetti della Bibbia perché così facendo infrangeva la Sezione 5 del Public Order Act, che impedisce l'esposizione di parole offensive o insultanti.

Jamie Murray ha dichiarato: "Non riesco a credere che la polizia mi dicesse che non posso mostrare quello che scrive la Bibbia. Gli agenti inoltre non erano molto gentili, anzi in effetti erano piuttosto aggressivi. Mi sentivo come se mi sottoponessero a un interrogatorio". E continua: "Ho detto: 'Certamente non è un crimine mostrare la Bibbia?'. Mi hanno risposto che avevano controllato con il sergente, e che parole offensive erano un'infrazione della Sezione 5 del Public Order Act. Sono rimasto choccolato".

"Io non sono qui per insultare o offendere nessuno – continua Murray – ma la Bibbia è la Bibbia. Ci è sempre stato detto che siamo una nazione tollerante, e diversificata. Tuttavia proprio quello che ci ha dato questi valori, cioè il cristianesimo, è oggetto di discriminazione. **Non voglio rendermi noto all'opinione pubblica, preferisco continuare tranquillamente a gestire il mio caffè. Ma c'è un momento quando bisogna dire che troppo è troppo**".

Il Christian Institute chiede che la parola "insultante" sia rimossa dalla Sezione 5 del Public Order Act. Il portavoce dell'istituto, Mike Judge, ha criticato la polizia del Lancashire per la sua gestione della denuncia; il loro avvertimento contraddice la libertà di

parola, e quella religiosa. “Abbiamo visto tutti la polizia farsi da parte mentre gli estremisti musulmani ostentano cartelli incitando a decapitare gli infedeli, ma guai se un caffè cristiano mette in mostra il testo della Bibbia”.

“La Bibbia parla di moralità, naturalmente lo fa. Ma la Bibbia non è incitamento all’odio. Essere in disaccordo non è odio. **Se il cliente di un caffè non apprezza parti della Bibbia, la risposta giusta è diventare clienti di un altro locale, non chiamare il 999**”.

Jamie Murray ha smesso di mostrare i versetti della Bibbia, mentre chiedeva un parere legale, e ha ricominciato a far scorrere il Dvd dopo aver avuto assicurazione che mostrare versi della Bibbia in pubblico non è un crimine. Sam Webster, avvocato del Christian Institute, **ha detto che ci possono essere gli estremi nei confronti della polizia per aver messo in pericolo il diritto di Jamie Murray alla libertà di parola e di religione**.

E’ un esempio della situazione a cui si riferiva Ivan Patterson, il nuovo Moderatore della Chiesa presbiteriana d’Irlanda quando affermava che **“i cristiani hanno le ali tagliate nel nostro mondo politically correct”**.

Patterson si riferiva al caso di un medico cristiano in Inghilterra che ha dovuto affrontare un’azione disciplinare da parte del suo ordine professionale per aver parlato della sua fede con un paziente. “Abbiamo visto come un medico di Margate, deve pagare per quello che ha detto, e dice di volerlo fare, e così possiamo fare anche noi, se vogliamo essere fedeli al mandato del Signore”.

Il caso del dott. Scott ha avuto titoli di prima pagina quando il General Medical Council ha affermato che parlando del cristianesimo **ha provocato stress nei suoi pazienti, e ha rischiato di portare discredito alla professione medica**.

Scott ha dichiarato: “Ho solo discusso della fede, dopo aver ottenuto il loro permesso. Nella conversazione ho detto che personalmente avevo rilevato che avere fede in Gesù mi ha aiutato; e che forse avrebbe potuto essere di aiuto anche a loro. **In quel momento i pazienti non hanno mostrato in nessun modo di essere offesi, o che volevano fermare il colloquio**.

In quel caso avrei chiuso la conversazione immediatamente”. Nei mesi scorsi la Gran Bretagna ha registrato altri casi del genere; da quello di un’infermiera sospesa dal lavoro perché portava una croce attaccata al collo da una catenina, a quello di un guidatore di camion **messo sotto inchiesta dalla sua azienda perché aveva sul cruscotto un crocifisso di foglie di palma lungo una ventina di centimetri**.

fonte: <http://vaticaninsider.lastampa.it/homepage/nel-mondo/dettaglio-articolo/articolo/bibbia-bible-biblia-gran-bretagna-united-kingdom-gran-bretana-8656/>

Petroselli, l'uomo che sognava una Capitale per tutti

di [Ella Baffoni](#)
e [Vezio De Lucia](#)

Luigi Petroselli è stato certamente il miglior sindaco di Roma nel dopoguerra. Ha anticipato il sindaco eletto direttamente, che risponde alla città e non a interessi privati, alle segreterie o alle dinamiche dei partiti. Aveva un’idea di Roma e seppe trasmetterla a tutti. Morì giovane ed è entrato nella leggenda.

Spesso è ricordato accanto all’altro grande sindaco di Roma, Ernesto Nathan. Nato inglese, ebreo, mazziniano, massone, estraneo alla lobby dei proprietari fondiari e del Vaticano, Nathan governò dal novembre 1907 al dicembre 1913. Trasformò Roma da capitale della Chiesa a capitale dello Stato. Pose al centro della sua azione l’istruzione, la cultura, l’educazione. Varò il

piano regolatore e grandi progetti, costruì nuovi quartieri.

A parte la comune appartenenza alla Sinistra, altri accostamenti sono difficili. Petroselli non aveva nulla dell'intellettuale cosmopolita, era un funzionario del Pci, per di più viterbese, e «sembrava un edile». Le cose che ha portato a termine sono pochissime rispetto al lungo elenco delle realizzazioni di Nathan. È vero che Petroselli è stato sindaco solo due anni, esattamente 741 giorni, dal 27 settembre 1979 al 7 ottobre 1981, giorno della sua improvvisa scomparsa. Ma dal 1970 era l'autorevolissimo segretario della federazione del Pci di Roma, che in larga misura determinava, anche dall'opposizione, le decisioni del Campidoglio. Ancora di più fu evidente il suo potere negli anni dal 1976 al 1979 quando fu sindaco Giulio Carlo Argan dopo la clamorosa vittoria elettorale dei comunisti. E dopo la morte di Petroselli ha continuato a essere un riferimento, anche quando, nel 1993, il Centrosinistra è tornato al Campidoglio per quindici anni.

Qual è la ragione del mito di Petroselli, che resta vivo ancora oggi a trent'anni dalla sua scomparsa?

Noi siamo convinti che la memoria persistente di Petroselli dipenda dalla sua idea di Roma. Credeva in quell'idea, si capiva che ci credeva, e seppe trasmetterla con forza e in profondità a milioni di cittadini romani, e non solo romani. La sua idea, la sua idea-obiettivo, era l'unificazione di Roma. L'unificazione culturale dei borgatari che si avvicinano ai borghesi, e l'unificazione territoriale delle borgate che si accostano al centro. Un'unificazione, questo è un punto da chiarire bene, che era l'esatto contrario dell'omologazione consumistica denunciata da Pier Paolo Pasolini. Non l'annullamento delle differenze, non la rinuncia alle radici e alla storia, ma un obiettivo primario di uguaglianza, l'égalité del 1789.

Petroselli portò avanti con risolutezza le azioni intraprese dalla Sinistra per Roma - demolizione dei borghetti, risanamento delle borgate, Estate Romana, salvaguardia della residenza popolare in centro storico - ma spese il meglio della sua energia per il Progetto Fori: un progetto «sublime», lo ha definito Leonardo Benevolo, notissimo storico dell'architettura. L'eliminazione della via dei Fori, mettendo la Storia al posto delle automobili, avrebbe obbligato a un diverso rapporto fra centro e periferia, a una più razionale distribuzione delle funzioni direzionali e dell'accessibilità. Una Roma moderna grazie all'archeologia.

In scala diversa, lo stesso obiettivo dell'unificazione Petroselli intendeva perseguirlo con l'intervento di Tor Bella Monaca. Che doveva essere un lodevole segmento di città pubblica - sinonimo di città moderna - nella periferia orientale. Ma più ancora che in questo, l'importanza dell'operazione stava nel rapporto che il sindaco aveva stabilito con la categoria dei costruttori (a Roma vasta e influente). Voleva trasformarli in autentici imprenditori, schiodandoli dall'atavica subordinazione alla rendita fondiaria, e perciò fu decisiva l'intesa con Carlo Odorisio, esponente illuminato della categoria e regista di Tor Bella Monaca.

Non si nuoce alla figura di Petroselli se si ricorda che commise anche errori, per esempio nella composizione della giunta, e nel non aver affrontato - come avrebbe dovuto, e con la risolutezza propria del suo modo di governare - quell'impresa che pure sarebbe stata decisiva per l'unificazione della città: mettere fine all'abusivismo (anche se il peggio comincerà con le leggi di condono, dal 1985 in poi). Non capì - e in questo non c'è differenza con i sindaci prima e dopo di lui - la dimensione drammatica dell'edilizia illegale, immane palla al piede della città e dell'area metropolitana, impressionante fattore di arretratezza e di corruzione.

Il 7 ottobre 1981 Luigi Petroselli fu stroncato da un infarto al termine di un intervento al comitato centrale del Pci. Con la morte di Petroselli muore la sua visione di Roma. A mano a mano anche se mai rinnegati, il Progetto Fori e Tor Bella Monaca sono stati svalutati, immiseriti, abbandonati. Il carattere esemplare di Tor Bella Monaca è stato travolto dalla sciatteria al momento delle assegnazioni e dall'ordinaria negligenza della gestione. Fino

all'infame proposta di Alemanno di demolire il quartiere, restituendo il primato alla speculazione fondiaria.

Intanto opportunismi, piccole e grandi viltà hanno fermato il Progetto Fori. Il colpo di grazia è stato inferto nel 2001 quando un decreto del governo ha attribuito valore monumentale alla strada fascista. Che da allora è intangibile. E così, l'immagine ufficiale della Roma moderna resta quella voluta da Benito Mussolini.

Mentre la cultura tace.
7 ottobre 2011

fonte: <http://www.unita.it/culture/petroselli-l-uomo-che-sognava-br-una-capitale-per-tutti-1.339583>

20111012

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [coqbaroque](#):
2011-10-12 09:11

“I sufi dicono che bisogna parlare solo dopo che le nostre parole sono riuscite a superare tre barriere. La prima : “Sono vere queste parole?”. La seconda : “Sono necessarie?”. E l'ultima : “Sono gentili?”. Se non sono vere, necessarie e gentili, meglio non dirle.”

—	serenaussie : Coq Baroque :
---	--

Fonte: [serenaussie](#)

[falcemartello](#) ha rebloggato [percezioni](#):
2011-10-12 09:30
[miss-dronio](#):

- Voglio vederti felice.
- Bene, comprati un cannocchiale e allontanati da me.

Fonte: [miss-dronio](#)

[solodascavare](#):
2011-10-12 10:27

una volta visti i "sassi" rimangono le persone con le loro vite

Sullo shuttle per arrivare a Tikal conosciamo Peter, un disgraziato americano di New York. Peter odia gli inglesi, vive nel West Side e fa di cognome Laverne, come quel “vigliacco disertore francese” di suo nonno, scappato in America durante la guerra. Peter è schietto e senza filtro, mentre parla tiene gli occhi troppo aperti. E' alto e senza un soldo in tasca, paga ad intermittenza un affitto bloccato, quando non ha i soldi mette un lucchetto alla porta e scappa da una parte all'altra del mondo. Sembra il fratello povero di Hugh Laurie, Doctor House per i non rodati sul tema telefilm.

Peter è vissuto per tre anni a Napoli, la sera usciva di casa e andava a parlare con le mignotte di

Acerra, ci andava a cena, le voleva conoscere. E' dovuto scappare dai "camorristi di merda" che volevano "spaccargli la testa", così ha cercato lavoro a Roma, agli studios di Cinecittà, gli hanno offerto un posto da assistente all'assistente dell'assistente del regista in cambio di vitto e alloggio. "Li ho mandati affanculo quegli stronzi", ha raccattato i suoi appunti, i suoi vestiti ed è tornato a New York.

Peter parla cinque lingue e indossa camicie che lo fanno piu vecchio. Scrive romanzi, ma nessuno glieli pubblica, gli piacerebbe vivere in Giappone e scappare dagli Usa, "Il paese più fascista del mondo civilizzato". In Giappone ci ha lavorato per dei lunghi periodi, ha tenuto dei corsi sull'esoterismo. Ha una passione per le ragazze giapponesi, per i loro occhi intensi e scuri, è pessimista, di un pessimismo nero come la pece e come la pece, mentre ci parli, **ti si appiccica addosso il suo mondo tragicomico da penultimo che sguazza tra gli ultimi.**

Mentre eravamo a Tikal, immersi fino all'ultima goccia di sudore nella cultura Maya, **Peter faceva Tai Chi sopra le piramidi**, "Cerco di sentire la voce degli spiriti", non si capiva se fosse pazzo o facesse finta di esserlo. La sera ha cenato con noi, non ha toccato alcol, **beveva un cappuccino che si portava appresso dal pomeriggio**; quel latte avrebbe potuto camminare con le proprie gambe se solo fosse riuscito a uscire dal contenitore in polistirolo.

"Siete i primi che non mi prendono per uno stronzomatto". Ci sta simpatico, ha 55 anni e ha tante storie da raccontare. Del resto viaggiare è un modo per conoscere le storie, **una volta visti i "sassi" rimangono le persone con le loro vite.**

v. - un bonus dal prossimo racconto "Perdersi in CentroAmerica" che verrà pubblicato su [NoBordersMagazine](#)

[tattoodoll](#) ha rebloggato [placidiappunti](#):

2011-10-12 11:59

[placidiappunti](#):

Prima di chiudere gli occhi mi hai detto pirla,
una parola gergale, non traducibile.
Da allora me la porto addosso come un marchio
che resiste alla pomice. Ci sono anche altri
pirila nel mondo ma come riconoscerli?
I pirla non sanno di esserlo. Se pure
ne fossero informati tenterebbero
di scollarsi con le unghie quello stigma.

"Il pirla"

Eugenio Montale

(da "Diario del '71 e del '72")

Inno alla vulnerabilità

Nell'arco di un anno, dal 7 giugno 2009 al 22 agosto 2010, Jean Vanier e Julia Kristeva hanno intessuto una corrispondenza fatta di

nove lettere del primo e di dieci più una e-mail da parte della seconda. «Nell'epoca degli sms e di Facebook non pratichiamo più la corrispondenza come una delle belle arti: né testamento, né confessione, né romanzo... Tu e io – continua Julia – abbiamo scelto per la nostra corrispondenza un tema, un impegno, nella speranza di farlo rivivere con coloro che lo sperimentano nella sofferenza e nel superamento, ma anche con coloro che se ne ritengono risparmiati. Come nel più emblematico e supremo degli epistolari, quello dell'apostolo Paolo, anche qui la concretezza si insinua nella riflessione, l'affetto non esita a inoltrarsi sui sentieri d'altura del mistero, la quotidianità lacerata si sottopone al giudizio della ragione e della fede.

Alla fine si leva da una modesta radice un albero dal tronco solido e dai rami possenti. La radice è in un incontro a colazione nella sede originaria dell'Arca di Jean Vanier a Trosly-Breuil nel giorno antecedente alla prima lettera: Julia ne parla con David, il figlio da lei avuto col suo compagno, lo scrittore Philippe Sollers, un ragazzo colpito da una malattia neurologica. Egli si affaccerà in queste lettere, evocato con tutta la delicatezza di una madre ma anche con la certezza che «David ha una bella bio-grafia, nella coabitazione con la sua fragile ed enigmatica *zoé*», secondo la nota distinzione semantica tra i due termini greci. «Il mio David – confessa ancora la madre – con le sue difficoltà psicomotorie, e forse perché noi, suo padre e io, l'abbiamo circondato di tanto amore, ma anche di esigenze e attività che non lo hanno mai tagliato fuori dal mondo, vive la sua solitudine con una serenità matura, che è divenuta per me un esempio e il miglior modo per andare incontro alla mia personale capacità di essere sola».

Da questa radice vibrante sorge il tronco dell'albero nel quale entrambi i corrispondenti progressivamente sembrano scavare una sorta di piroga o canoa per navigare inizialmente nel mare della sofferenza, ma poi anche nell'oceano aperto dei misteri che ci avvolgono, coinvolgono e talora anche travolgono. Lentamente il cammino da solitario si fa solidale, dal «Lei», il «Vous» francese, si passa al «tu», in un crescendo di amicizia che non offusca mai il cielo cristallino della riflessione e dell'analisi, ma che lo rende più luminoso e caloroso, conducendo fino alla spontaneità dell'abbraccio sulla strada comune, che spesso è un tracciato faticoso di montagna. Il suggello finale sarà emozionante. Julia: «Ero, sono e sarò nella tua Arca.

La vulnerabilità estrema e il limite della vita trasformati in comunità». Jean: «Grazie, cara Julia, per questa corrispondenza. Spero che essa continuerà sotto un'altra forma. Sì, tu hai fatto nascere in me un nuovo soffio di vita». Noi siamo invitati a navigare con loro in questo mare apparentemente tempestoso, in realtà colmo di epifanie di «fede e luce». Bisogna, però, attrezzarsi per questo viaggio, ritrovando la purezza di mente e di cuore e la libertà dagli stereotipi, riconquistando la capacità di stupirci perché, come ammoniva già Chesterton, «il nostro mondo non perirà certo per mancanza di meraviglie, bensì di meraviglia».

Quando si muovono i passi su questo territorio esistenziale c'è una sorprendente figura che viene incontro a entrambi gli interlocutori: è il «Dio handicappato» cristiano che si rivela nella sofferenza e nella morte di Cristo, «terribilmente umano e meravigliosamente divino», risorto ma ancora con le piaghe della passione. Julia Kristeva rimanda al saggio di Nancy L. Eisland, che nella sua carne ha vissuto questa esperienza e ha intitolato il suo libro in modo esplicito *The Disabled God* (1994), orientandolo verso una sorta di «teologia della disabilità». È questo Dio «vulnerabile e angosciato» il Dio che Vanier ha incontrato e gli ha cambiato la vita: «La mia fede in Dio non è una fede in un Dio di potenza, ma una fede in un Dio potente che diviene impotente, che si fa povero per raggiungerci nella nostra povertà umana».

È la stessa intuizione del teologo martire Dietrich Bonhoeffer, che nel lager nazista scrive senza imbarazzo che «Dio in Cristo ci salva non in virtù della sua onnipotenza bensì della sua impotenza». Essa lo rende non solo vicino ma intimo all'umanità vulnerabile e vulnerata. Il tronco dell'albero di questo epistolario che, come si diceva, offre l'imbarcazione per navigare nel mare della disabilità e dei suoi corollari, ci conduce però lungo rotte ramificate che approdano nell'oceano più vasto, rotte che i lettori potranno seguire con facilità.

Ci sono, ad esempio, pagine molto belle sulla tenerezza. Julia parte da un dolce ricordo delle sue origini ortodosse bulgare con la deliziosa icona di Vladimir detta «della Vergine *eléousa*», la Madonna della tenerezza, una «virtù materna-e-paterna, principio fondatore dell'Arca». E Jean commenta che «la tenerezza è frutto della libertà. Per suo tramite ci si libera dalla pressione delle pulsioni e dei desideri» e da essa «scaturiranno la creatività, i desideri molteplici, una sete, una luce, un amore nuovi». Fine è anche l'analisi della costellazione fatta di femminilità, maternità, generazione, famiglia, così come intensa è l'attenzione alla solitudine la quale è «la singolarità che vive il desiderio ma è anche l'impotenza della comunione», come osserva Kristeva, distinguendo così tra solitudine feconda, che può aprirsi all'intimità con se stessi e col divino, e isolamento gelido e sterile, campo da gioco del demone della disperazione.

Gianfranco Ravasi

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/iNNO-VULNERABILITA.aspx>

senzavoce ha rebloggato [kika23](#):

2011-10-12 14:47

“Si vive di ricordi, signori, e di giochi, di abbracci sinceri, di baci e di fuochi, di tutti i momenti, tristi e divertenti, e non di momenti tristemente divertenti.”

— Caparezza, Fuori dal tunnel

uaar-it:

2011-10-12 14:53

“Piuttosto che pretendere da me spiegazioni sul mio comportamento, Dio dovrebbe fornirnele sul Suo.”

— Aforisma di Paolo Caruso.

lalumacahatrecorna ha rebloggato sandrotrolley:

2011-10-12 15:50

“Oggi sono lucido come se non esistessi.”

— F. Pessoa (via oltreleparole)

Fonte: buiosole

misanthropo ha rebloggato coqbaroque:

2011-10-12 15:41

“Stamattina mi sono svegliato che sembravo una Porsche da 500 cavalli, pronto a scattare da 0 a 100 in 4 secondi. E niente, poi ho parcheggiato davanti al computer.”

— (via coqbaroque)

curiositasmundi ha rebloggato kindlerya:

2011-10-12 15:37

“È bene sospettare di tutti, finché non si riesce a dimostrare che sono innocenti.”

— Agatha Christie (via kindlerya)

Il mio Montalbano, che ricercatore...



Regista, autore teatrale e televisivo, ma soprattutto scrittore, Andrea Camilleri inizia sin da giovane a collaborare con importanti riviste letterarie. Dal '49 lavora a note produzioni poliziesche della tv, come il tenente Sheridan e il commissario Maigret. Sente poi il bisogno di affiancare a questa attività quella di romanziere. Ma è soprattutto nel 1994, con il poliziesco 'La forma dell'acqua' e l'invenzione del commissario Montalbano, che Camilleri raggiunge il grande successo, ulteriormente amplificato dalla fortunata serie televisiva con Luca Zingaretti. Oggi conta al suo attivo oltre 80 libri, di cui 22 con Montalbano.

Vincitore di numerosi premi, dal Chiara al Pavese, e insignito con varie onorificenze, ha venduto oltre 10 milioni di copie. L'ultima fatica, 'Il gioco degli specchi', vede ancora una volta protagonista il commissario. Lo raggiungiamo nel salotto del suo appartamento di Roma, circondato dai suoi libri preferiti, l'immancabile sigaretta tra le dita.

Spesso i giovani ai libri preferiscono il computer. Cosa consiglia per farli leggere di più?

La scarsa lettura è dovuta soprattutto al periodo di transizione in cui viviamo. Oggi esistono due piani diversi: uno è quello del libro, l'altro è quello dell'immagine dilagante, tv, cinema. Bisogna trovare il modo di convertire anche questi strumenti alla lettura. In parte gli editori lo stanno facendo con gli e-book. Anche la scuola ha le sue responsabilità: abitua a un approccio severo e cattedratico con la lettura.

A quale dei suoi romanzi è più legato? E perché?

A 'Il re di Girgenti'. Un tentativo di romanzo storico dei giorni nostri, che tiene presente il grande insegnamento di Manzoni. La storia si rifà a un episodio accaduto ad Agrigento nel 1718, quando il popolo riuscì a sopraffare la guarnigione sabauda, proclamando re un contadino di nome Zosimo. Sulla vicenda, ho costruito una serie di falsi documenti e ho iniziato a scrivere la storia. Questo romanzo è dunque un 'verosimile', come qualsiasi opera d'arte.

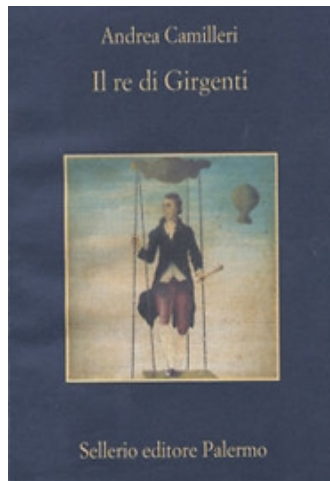
Come nasce un suo nuovo libro?

Per scrivere ho bisogno di un input: spesso a scatenare la mia fantasia è la conoscenza di un fatto storicamente avvenuto. 'La concessione del telefono', ad esempio, nasce dal ritrovamento di un documento di mio nonno che chiede una linea telefonica per potersi collegare da Porto Empedocle alla sua miniera a Racalmuto, distante 37 Km.

Nelle descrizioni quanto gioca la sua esperienza da regista?

Moltissimo. Non descrivo subito il luogo dove si svolge un'azione, in molti romanzi lo ometto addirittura, lasciando libertà alla fantasia del lettore. Quando creo un personaggio non so come è

fatto fisicamente: inizio a farlo dialogare, usando un linguaggio diverso rispetto agli altri personaggi, e dal suo modo di esprimersi ricavo poi, con metodo deduttivo, l'aspetto.



Quando è iniziata la sua passione per la scrittura?

A 19 anni, quando ho iniziato a pubblicare su diverse riviste. Ho partecipato al concorso per entrare all'Accademia nazionale di arte drammatica perché volevo venire a Roma, per continuare a scrivere poesie e racconti in un ambiente meno estraneo alla letteratura. Il teatro ha finito per conquistarmi, dopo 30 anni però tutta la mia passione per il romanzo è venuta fuori.

Ha mai pensato di dedicarsi a un romanzo di fantascienza?

No, è un genere lontanissimo da me. Ma li leggo volentieri, traendone a volte anche molte ispirazioni.

Quale scienziato le piacerebbe portare sulla carta?

Ad oggi non mi è mai capitato di 'incontrarne' uno. Ma un fisico portoghese, João Magueijo, nel suo libro 'La particella scomparsa' ha usato il metodo del commissario Montalbano per indagare sulla scomparsa di Ettore Majorana. Lo scienziato che ha sconvolto la mia esistenza è stato invece Werner Karl Heisenberg. La lettura del suo libro 'Fisica e filosofia' mi ha dato la possibilità di comprendere concetti molto complessi grazie all'aiuto del pensiero classico.

Segue le notizie di carattere scientifico e le ultime novità tecnologiche?

Tutte. Negli ultimi 30-40 anni del secolo scorso, non a caso chiamato da Eric Hobsbawm "il secolo breve", c'è stata un'accelerazione spaventosa nelle scoperte scientifiche e nelle nuove conquiste tecnologiche. Tutto ciò mi ha sorpreso ma non spaventato, anzi le accolgo con favore.

Da bambino, ha mai pensato di fare lo scienziato?

Mai. In primo liceo l'insegnante di matematica ha capito subito che nella sua materia ero totalmente incapace e allora ha pensato di stringere un patto con me: per non essere rimandato dovevo raggiungere la sufficienza in tutte le materie. Fino alla fine lo ha rispettato, anche quando nel 1942 sono stato rimandato in educazione fisica.

Il suo prossimo lavoro?

Ho due-tre libri già pronti, più quelli in possesso degli editori. Il 27 ottobre uscirà un romanzo storico, 'La setta degli angeli'. Si basa su un fatto realmente accaduto nel 1901 in un piccolo paese della Sicilia. Un avvocato socialista dell'epoca viene a sapere che un prete ha messo incinta una ragazza. Scoppia uno scandalo a livello nazionale. Ma dopo un primo periodo, la situazione si capovolge tanto che l'avvocato viene messo in condizioni di non esercitare più la sua professione e costretto a scappare negli Usa, dove fonda il giornale degli emigranti italiani 'La voce degli italiani'.

Silvia Mattoni

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/?MIval=cw_usr_view_facciaafaccia.html&giornale=2421

curiositasmundi ha rebloggato [batchiara](#):

2011-10-12 16:02

“Impara a non distruggere con le parole quello che hai creato con il silenzio.”

— [m a n u e l a](#) (via [batchiara](#))

Fonte: [rivoluzionaria](#)

SIAMO SOLO DUE PROGETTI MALEDETTAMENTE FALLITI. ANDATI STORTI, FINITI MALE. ACCANTONATI E LASCIATI COME SCATOLONI VECCHI IN UNA SOFFITTA, ABBANDONATI E COPERTI DI POLVERE, CHE MAGARI SI RISCOPRIRANNO A

DISTANZA D'ANNI CON QUALCHE STUPORE DENTRO IL CUORE. FORSE SIAMO SOLO QUESTO. DUE SCATOLONI AL BUIO.

||

- C. Marangoni

fonte: <http://rivoluzionaria.tumblr.com/post/11352643479>

hollywoodparty ha rebloggato [alfaprivativa](#):

2011-10-12 16:03

Anaïs Nin dixit:

[alfaprivativa](#):

Uno vive così, protetto, in un mondo delicato, e crede di vivere. Poi legge un libro (L'amante di Lady Chatterley, per esempio), o fa un viaggio, o parla con Richard, scopre che non sta vivendo, che è ibernato. I sintomi dell'ibernazione sono facili da individuare: primo: inquietudine, secondo (quando l'ibernazione diventa pericolosa e può degenerare nella morte): assenza di piacere. Questo è tutto. Sembra una malattia innocua. Monotonia, noia, morte. Milioni di uomini vivono in questo modo (o muoiono in questo modo), senza saperlo. Lavorano negli uffici. Guidano una macchina. Fanno picnic con la famiglia. Allevano bambini. Poi interviene una cura "urto", una persona, un libro, una canzone, che li sveglia, salvandoli dalla morte.

Fonte: [malinconialeggera](#)

Il punk non sarà morto, ma gli è caduta la p. #zeldawasawriter #igersmilano #igersitalia #milano #punk (Taken with [instagram](#))

mariaemma ha rebloggato [intweetion](#):

2011-10-12 16:17

ti cucirei un vestito | Guido Catalano

intweetion:

fossi capace smetterei
di bere, di fumare
e di cercar di farti innamorare
non mi badare
non ragionar di me
non mi guardare e passa
no
palle
io son capace
io sono il sarto dell'amore
ti confezionerò
un guardaroba nuovo autunno-inverno
da fare impallidire Dolce, Gabbana, Armani
e tutti quanti gli angeli all'Inferno

Spot Mazzantini

Poeti sotto accusa

di Luca Mastrantonio

LELLO VOCE. Il padre dello slam poetry italiano scomunica un gruppo torinese che fa da testimonial al nuovo romanzo mondadoriano della scrittrice. «Fate pure marchette, ma non con il culo degli altri... lo Slam non è la puttana di nessuno». Uno di loro, in risposta, rivendica il diritto a diffondere la poesia in ogni modo, anche a pagamento: «Così mi apro anche una partita

Iva». Scoppia una guerra verbale su Facebook. A quando la sfida dal vivo?



Il marketing virale di Margaret Mazzantini ha colpito ancora, e questa volta al cuore del Sistema Permaloso Italiano: la poesia. Il precedente è del primo maggio 2009, quando al concerto romano Sergio Castellitto lesse il romanzo della moglie, *Venuto al mondo*, con la copertina a vantaggio di telecamera, davanti a milioni di lavoratori e telespettatori. A sinistra, non tutti presero bene lo spot mondadoriano. Ma in questi giorni si è andati oltre, per il nuovo romanzo *Nessuno si salva da solo* presentato a Milano con uno “slam book”, un happening poetico che, secondo il Papa dello “slam poetry” italiano, Lello Voce, è pura prostituzione.

Lo “slam book”, una presentazione di un libro verseggiando, è un derivato dello “slam poetry”, gara di verseggiatori ad alta voce importata dagli Usa, diffuso in Italia da Lello Voce, poeta e intellettuale di sinistra. Quando ha saputo che un gruppo di Torino, emergente e da lui apprezzato, i PIL – Poeti In Lizza -, avrebbe fatto da testimonial al nuovo libro della Mazzantini, si è sfogato su Facebook con un post dal titolo *Lo slam non è la puttana di nessuno*. Scoppiata la polemica, volano insulti e attacchi frontali tra la family di Lello Voce e la crew torinese. Dal classico “berlusconiani venduti” al busiano “fare il frocio col culo degli altri”, dall’antiberlusconiano “puttaniere” al materico, sintetico, impoetico, “stronzo”. Ma andiamo con ordine.

Per Lello Voce l’operazione di Poeti In Lizza, «ingaggiati a far pubblicità al prossimo imperdibile mondadoriano romanzo della Sra. Mazzantini» è «robaccia» perché tradiscono «lo spirito radicale e fundamentalmente estraneo ai circuiti del

mainstream e a quelli del marketing letterario». Verseggiando per lanciare un romanzo di una major si sarebbero rivenduti «la credibilità acquisita nei circuiti di base» dello slam poetry. Fanno «marchette». Che in sé, ammette, «facciamo magari tutti, ma con il culo nostro, e non con quello altrui. Quello almeno andrebbe evitato, non credete? La battuta celeberrima attribuita a Busi sembra venir qui a pennello: “Son buoni tutti a far i froci con il culo altrui”...».

Le regole dello slam by Lello Voce sono chiare: la giuria deve essere popolare ed estratta a caso, i partecipanti devono leggere propri testi, il vincitore porta a casa un premio in denaro, o in altri beni materiali o «spirituali», cioè «pubblicazione, prosciutti, bacio della giuria, pacca sul culo, icché si vuole, come si direbbe in Toscana». Ma lo slam «non deve essere usato come veicolo di marketing per nessuno che non sia la slam family stessa, in altre parole la comunità che crea, ascolta, ama la poesia ad alta voce». I torinesi, per Voce, avrebbero infranto sia la regola sulla gratuità sia quella sulla originalità dei testi che, nello slam book, sono derivati dalla Mazzantini – con la Mondadori che paga «per un evento di marketing in stile “Milano democratica da bere” (e da slammare)».

La conclusione è di strettissima attualità: «Giù le mani dal Poetry Slam, lo slam non è la puttana di nessuno, non si chiama Ruby, non è minorenni e non abita all’Olgettina, non ancora, almeno... Questo non è Poetry Slam è Poetry Spam!» Per chi si contamina con queste «marchette» poetiche, Voce vuole il ritiro della patente (slam). «Sveglia ragazzi! Non potete farvi usare in questo modo, non è possibile che tutto, persino i vostri versi, sia in vendita per il miglior offerente (...) Tutt’al più scrivete versi, con la stessa qualità con cui si potrebbero scrivere gli spot dei pannoloni, o quelli dei 4 salti in padella. Mestieri onesti e laboriosi. Ma poeti no, voi poeti certo non lo siete e difficilmente lo diventerete mai. La poesia è anche esercizio di dignità, coraggio di prendere partito, sforzo di conoscenza e sperimentazione, non solo bella (?), ma ignava, scrittura».

Contro lo “slam fake”, o slam falso, arriva la “slam fatwa”: «Lasciatemi sfogare sino in fondo - conclude Voce - è proprio vero, gentile Sra Mazzantini, arguti manager del marketing Mondadori, lizzosi componenti dei Poeti in Lizza, come recita il titolo del romanzo, “nessuno si salva da solo”. Nemmeno voi... Lo Slam ha memoria d’elefante. Fate pure le vostre marchette, ma poi non chiedeteci di essere riconosciuti come un contest di Poetry Slam di qualche serietà. E peggio per chi continuerà a partecipare ai vostri eventi: ognuno è padrone della propria faccia e della propria poesia e ne fa quel che vuole. Ma lo Slam è di tutta la comunità e vi saremmo grati se, d’ora in avanti, non lo coinvolgeste nelle vostre discutibili scelte, dciamo così, lavorative. Pubblicizzate chi vi pare, ma giù le mani dal Poetry Slam».

Le repliche arrivano a stretto giro, riprendendo e variando il tema busiano del sermone di Voce: il culo. Per Arsenio Bravuomo (nome d’arte, probabilmente), Voce l’ha fatta fuori dal vasino, per una questione personale: «L’evento non è un Poetry Slam e da qui segue l’inutilità totale della polemica. Se ce l’hai con la scrittrice in questione, o il marito o che, questo resta un tuo problema. Tutto il resto è piscia che esce dal culo». Poco prima, sul suo profilo FB, Guido Catalano aveva sviscerato il tema con il post Il culo degl’altri. Rivendica il diritto a «portare la poesia dovunque ci piaccia e ci sia concesso. In forma di reading, di spettacolo, di slam e di paraslam. Sento spesso dire che della poesia non frega una sega a nessuno. Non è vero. La performance che faremo a Milano per il libro della Mazzantini non è un vero Poetry Slam e per questo non lo abbiamo chiamato così. (...) Ci pagano bene e penso che aprirò una partita iva».

Eccolo dunque lo scontro in termini strutturali: da una parte il partito dei poeti del copyleft, dall'altra quello dei poeti con partita Iva. Arriva, a Lello Voce via Facebook, anche un guanto di sfida in versi, di persona, e una stoccatina finale antibelusconiana: «Ho visto - conclude Catalano - che stai saltellando per FB, dicendo ad alcuni poeti che hanno partecipato e che parteciperanno in futuro a PIL, che siamo dei cattivoni. E che son cazzi loro se continuano a seguirci. Brutta, brutta, bruttissima cosa. Mi sembri Silvione che chiama la Zanicchi in diretta e le dice, alzati e cammina». Dalla partita iva a Iva Zanicchi, anche questo è slam?

A giudicare dal livore e dagli umori e soprattutto dalla passione dello scontro, la poesia sembrerebbe esser rediviva, in Italia. Di lotta e di governo e forse pure un po' mignotta, ma sempre con un'anima. Sia per i materialisti e marxisti sia per i capitalisti. Non foss'altro perché, oltre a rivendicarla, l'anima della poesia, si può venderla.

fonte: <http://www.ilriformista.it/stories/Prima%20pagina/359329/>

Booksblog: conversazione con Guido Catalano (prima parte)

pubblicato: lunedì 21 marzo 2011 da Gabriele Ferraresi

Per come la vedo, **Guido Catalano** è uno dei più grandi poeti viventi in Italia. Non mi interessano le polemiche, non mi interessano le querelle di cui leggerete dopo il salto, mi interessa solo come valuto quello che ho [letto](#). E *La donna che si baciava con i lupi* è un maledetto [capolavoro](#). Per questo motivo ho deciso di fare qualcosa con Guido, peraltro attivissimo sul web - [qui il suo sito](#) - e l'ho [incontrato](#) in quel di [Collegno](#), in provincia di Torino, venerdì scorso. Era insieme a Federico Sirianni per uno degli spettacoli che porta in giro per la penisola. Tra prima e dopo la serata abbiamo fatto quattro chiacchiere. Non proprio un'intervista in senso stretto ma più una conversazione, la trovate tutta dopo il salto...

Guido Catalano, anni?

Quaranta spaccati, fatti il 6 febbraio.

Auguri in ritardo. Parafrasando Marina Ripa di Meana: i tuoi primi quarant'anni?

Io potrei dire che sono uno splendido quarantenne. Niente... quarant'anni, sono ancora in forma.

Questa mi sembra la tua maturità

Deve esserlo, o è così o sono fottuto.

Quando hai iniziato?

Ho iniziato verso i diciotto anni, cantando in un gruppo, diciotto anni... che anno era?

Se adesso hai quarant'anni, era tra il 1989 e il 1990

Ero ancora al liceo, il classico, qui a Torino. Non sapevo né cantare né suonare, ma scrivevo questi testi che poi ho scoperto essere abbastanza comici. Ed è venuto fuori questo gruppo di rock demenziale un po' alla Skiantos, anche se al tempo non conoscevo gli Skiantos. Poi poco dopo ho conosciuto gli Skiantos e ho detto è questa roba qua... per tanti anni ho fatto questa roba in giro per Torino... poi dopo anni il gruppo, quando abbiamo iniziato ad avere un minimo di successo, quando abbiamo iniziato a ingranare il gruppo è scoppiato, mi sono trovato lì che non sapevo cosa fare. Continuavo a scrivere questi testi e ho continuato a scrivere i testi, ho smesso di cantare perché non ne ero capace.

Lavoravi, studiavi?

Era dal liceo all'università, io ho fatto lettere moderne. Poi a un certo punto mi son trovato da solo, e avevo un'esigenza...

La famosa "urgenza"!

E questa urgenza, mi ha fatto sì che io continuassi a scrivere scrivere questi testi, e sono diventati quelli che io chiamo poesia. Poi ci sono i critici anche sul web che mi definiscono cabarettista, ma a me va benissimo. Perché adoro i cabarettisti, come persone soprattutto: e quindi ho iniziato una decina d'anni fa, realmente è iniziata allora la carriera di poeta professionista, prima semiprofessionista da qualche anno professionista, i primi anni facevo dei lavori.

E adesso riesci a viverci?

Negli ultimi quattro anni abbastanza, anche se con una certa fatica, ma sì. Questa carriera è iniziata dieci anni fa. Il pregresso è la musica, ma la musica mi accompagna sempre, questo imprinting di avere iniziato coi musicisti, fa sì che tutt'ora lavori molto coi musicisti. È vero che faccio reading da solo, ma faccio molti reading con musicisti come Federico Sirianni e Andrea Gattico. Io credo di muovermi più come un poeta, che la categoria di poeta professionista...

Forse esiste quando muori!

Quando muori, sì!

Esiste quando c'è la targa nella via con scritto "POETA"...

Mi muovo più come un cantautore, come un musicista, Negli anni ho capito questa cosa, non solo perché lavoro con i musicisti ma perché faccio le serate nei posti dove normalmente si fanno i concerti...

È una questione di spazi, secondo me, che riesci a riempire molto bene. Nel 2011, se pensi a un poeta come Montale, di cui ho letto [dicevi cose poco carine](#)

Mah, era un periodo punk... ero giovane, molto giovane, ero molto arrabbiato.

Pensa alle dimensioni in cui si potrebbe esprimere uno come Montale, oggi come oggi

E qui è un gran casino... davvero, se non l'hai visto, l'hai visto?

intendi tutta la querelle con Lello Voce? Sì

È uscito [in prima pagina sul Riformista](#), ha fatto abbastanza scalpore questa cosa. Ultimamente con altri soci stiamo organizzando questi poetry slam...

Fingo di non sapere: e dov'è il problema?

Lì si aprirebbe tutto un mondo complesso, [questa cosa del poetry slam](#) ha dietro una filosofia, una politica molto particolare per cui non è possibile che tu lo utilizzi, te ne puoi appropriare ma non puoi avere rapporti con enti, case editrici come... Mondadori

Soprattutto Mondadori! Quindi non va bene se ci guadagni

Ecco questo è un punto molto interessante, perché sì, in Italia in particolare, perché in Francia in Inghilterra in America ci sono poeti un po' professionisti, qui in Italia

l'idea che uno venda le proprie poesie è orrore... in realtà quando poi io dico queste cose la risposta è "Tanto non sei un poeta sei un cabarettista"

Io immagino però che l'ambiente della poesia in Italia sia minuscolo, un milieu piccolino
Un nicchione...

Dove si ripropone quel genere di verginità richiesta nella musica "Resta pezzente a vita, se no non ci piaci più"

Sì, ancora di più. Però in realtà almeno nella musica c'è la possibilità di dire a tutti, c'è la possibilità di dire a tutti andate affanculo: invece no, nella poesia no, almeno che io sappia. Tranne Aldo Nove: è partito dalla poesia poi ha fatto racconti, romanzi, ma è un poeta in realtà, ed è stimabile per questo

Una volta sì, andava anche in giro

E lui anche se non l'ho mai conosciuto, deve essere un tipo abbastanza interessante

Facciamo adesso un passo avanti a oggi. Che stai facendo oltre a girare l'Italia?

Sto facendo spettacoli legati alle poesie, alla musica, o degli spettacoli come il Grande Fresco con Sirianni e Negrin, che vanno bene sia a Torino che fuori, poi faccio i reading da solo anche perché oggi come oggi riuscire a guadagnare nei live

Non voglio essere indelicato, ma tu quanto prendi a serata?

Singolarmente, dai cento a trecento, a cinquecento euro, ma dipende molto dal posto, dalla situazione. Poi delle volte ti capitano dei lavori per degli enti che prendi mille euro, ma non c'è una regola. Ultimamente mi sono lanciato nell'organizzazione...

fonte: <http://www.booksblog.it/post/7400/booksblog-conversazione-con-guido-catalano-prima-parte>

Booksblog: conversazione con Guido Catalano (seconda parte)

pubblicato: lunedì 28 marzo 2011 da Gabriele Ferraresi

Lunedì scorso avevamo pubblicato [la prima parte](#) della conversazione [con Guido Catalano](#), incontrato in quel di Collegno poco prima di uno spettacolo. Avevamo toccato più o meno qualunque tema, oggi si replica e si chiude con la seconda parte della conversazione, buona lettura. Il quote qui sotto si riferisce alla querelle sul [poetry slam](#) sorta con Lello Voce, di cui potete leggervi le due campane [sul sito di Voce](#) e [su quello di Catalano](#).

Questa roba qua abbastanza potente che è successa, è perché da ottobre abbiamo iniziato a [organizzare](#) questo poetry slam, questa gara di poeti, che si chiama Poeti in Lizza e ha avuto un successo spaventoso. Anche perché noi non facciamo una

singola serata, facciamo un torneo: questa cosa sta andando bene, la stiamo facendo anche a Milano, ne faremo uno estivo all'aperto a Torino e ce l'hanno chiesto anche in altri posti... il poetry slam esiste grazie a Lello Voce, che l'ha portato nel 1991... il poetry slam è un ottimo mezzo per portare la poesia alla gente, ma non la mia poesia, la poesia di otto poeti a sera, al posto di farti un reading con otto poeti che vanno avanti due ore ciascuno e la gente poi si spara nei coglioni. Invece il concetto di gara piace, poi noi facciamo una cernita e cerchiamo di avere dei poeti bravi, e abbiamo iniziato a ottobre e continuiamo a farlo perché ci piace, anche se Lello s'incazza.

Vogliamo tendergli un ramoscello d'ulivo?

No

Una domanda che ti volevo fare sulla scrittura: tu riesci a scrivere anche in questi periodi in cui sei in tour?

Bravo, questa è una domanda intelligente. Succede che, quando ho tante date, scrivo di meno, quando ci sono quei periodi tipicamente o estivi o comunque anche una settimana in cui c'è tempo, scrivo di più. Ultimamente sto tentando di lanciarmi nella prosa, è una cosa che devo fare, non per questioni di marketing, ma perché la mia poesia, sta sempre più assomigliando alla prosa, il che vuol dire che nel mio inconscio... forse si può anche fare senza andare a capo

Torniamo un attimo indietro, ai primi anni '00, che ambiente era la poesia in Italia una decina d'anni fa?

Questo è interessante, io ho questa sensazione, e questa sensazione mi è data molto anche da internet, dieci dodici anni fa, internet quasi non c'era, sembrava ci fosse poco. Oggi mi sto rendendo conto che è pieno, grazie a Facebook sono bombardato dagli eventi degli altri e io a mia volta bombardo gli altri, quindi va bene! Reading di poesia ce ne sono tanti in tutta Italia, dieci, dodici anni fa ho la sensazione che non fosse così. Un po' perché non lo sapevi... a Torino oggi se ne fanno tanti, una volta un po' non lo sapevi, un po' effettivamente non ce n'erano. Quando ho iniziato a fare i reading non se ne facevano molti, e almeno rispetto a questa poesia attiva e di performance c'è stata un'evoluzione notevole, adesso a Torino anche grazie al poetry slam ho conosciuto molti giovani poeti, il poetry slam li coagula, si conoscono tra di loro, è molto interessante perché poi iniziano a collaborare...

È un raduno di poeti, dovrebbero cercare di uccidersi, [prendo dal tuo decalogo](#)

*se qualcuno ti si presenta dicendo, sono un poeta
colpiscilo con tutta la forza che hai sulla fronte
col palmo aperto della mano
urlando SUCA!*

*evita assolutamente i raduni di poeti
se per disgrazia ti trovi a un raduno di poeti
non andarci armato
uccidere un poeta a un raduno di poeti
sarà quasi certamente considerato dalla legge italiana
un eccesso colposo di legittima difesa*

Restando sulla domanda precedente, era un ambiente freddo, cauto?

In realtà per quanto mi riguarda no, i reading andarono subito molto bene, io ho iniziato perché non sapevo cosa fare avevo queste cose che scrivevo, era l'unico modo per farmi conoscere, dato che non esistevano i social network, andavo in giro

ad attaccare i manifesti con la colla, poi è arrivata la mail, poi il blog, poi i social network, ma dal punto di vista del calore del pubblico devo dire che ha subito funzionato molto bene. All'inizio erano solo i miei amici, poi in relativamente in poco tempo la cosa è decollata

Lì magari hai qualche merito tu...

Ahah, bé... e perché forse mancava questa roba qua, e poi c'era. Non sto dicendo che sono io ad avere inventato il genere, non è così, comunque è stato fico.

Parliamo di editoria e di poesia, non è che c'è molto in Italia, panorama triste, tasto dolentissimo

Sono stato fortunato, perché io ho pubblicato i primi tre libri con una casa editrice che si occupa di farmacoconomia! Semplicemente un mio amico che aveva aperto la Seed, che oggi è un'azienda florida e grossa, eh, questo amico era mio amico da quando avevamo quindici anni ed è venuto a vedere un po' di miei reading e mi ha detto "Ma non vuoi che ti pubblichiamo un libro?" e facciamolo. Mai a mie spese, questo è un punto fondamentale. Oggi l'editoria poetica si basa tanto su queste sedicenti case editrici, ti fanno pagare una serie di servizi che spesso non ti danno... e quindi non va bene. Per i primi sette-otto anni ho pubblicato con la Seed, l'ultimo libro è con una casa editrice che non si occupa di farmacoconomia, ma di letteratura.

Prossimo giro, Einaudi collana bianca!

Ahah, no Mondadori! C'è questa grande tragedia dell'editoria a pagamento che illude molta gente... io stesso ai tempi, mi arrivavano queste lettere, ti mandavano già il contratto, già fatto "Vuoi fare un libro di 120 pp, dorso così... ci devi questo" e niente, poi te lo stampiamo, il problema è che si vendono come case editrici che dovrebbe farti... dovrebbe aiutarti in un certo modo

Sì, un'azienda editoriale è un'altra cosa, decisamente. Arriviamo agli ultimi anni...

Aspetta, ti va di andare a fumare una sigaretta?

Andiamo dai. Sei molto attivo sul web, quando hai aperto il blog?

Nel 2006, ormai ha cinque anni che nel mondo del web è tanto, poi il mio caro amico Bravuomo l'ha aperto nel 2001, figurati, lui è uno degli antesignani. Prima le mail erano state una cosa scioccante, potevo far sapere alla gente le cose senza appiccicare manifesti o telefonare. Poi con il blog c'è stato il salto, perché avevo la possibilità di pubblicare le mie cose e mostrarle, di lì in poi c'è stato un salto totale di conoscenza

Quando ha iniziato a decollare, quando ti sei accorto che si ingranava?

È stata una cosa stranamente lenta, non ci sono stati momenti di strappo, ho lavorato anche alla televisione a MTV e a La7, e uno dice "Ecco sta succedendo qualcosa, vai in televisione" invece no, non sono state esperienze che mi hanno... magari perché sono finito in trasmissioni che non hanno avuto un successo strepitoso. Però...

Arriva qualcuno del teatro, esclama "Cinque minuti", tra poco si deve andare in scena.

non ho avuto un momento in cui mi sono accorto che le cose stessero cambiando. Io credo molto nella teoria dei piccoli passi, ogni tanto un colpo di culo aiuta, però è anche vero che se tu fai questa salita lenta ma costante, ti crei una base molto potente. Perché sono dieci anni che piano piano...

Con i social media invece quando hai iniziato? Anche lì sei attivissimo

Tre anni fa con Facebook, e anche lì è molto utile, perché chiaramente è utile per il marketing, gli eventi, poi ogni tanto cambiano le regole, però, una cosa che mi dispiace di Facebook è che ha dato una mazzata ai blog, ma il blog rimarrà,

Facebook no, tra cinque sei anni il mio blog sarà lì, Facebook non lo sappiamo. Il blog è mio, lo pago io, se Zuckerberg invece cambia idea mi spariscono migliaia di amici. Uno deve avere un luogo suo. Facebook è utile perché si è trasferito tutto lì...
(2/2, fine)

fonte: <http://www.booksblog.it/post/7418/booksblog-conversazione-con-guido-catalano-seconda-parte>

[lalumacahatreorna](#) ha rebloggato [fumodilondra](#):

2011-10-12 16:40

“E quando crolliamo, che crolliamo, crolliamo da soli dentro le stanze. E uno che viene da fuori non lo direbbe mai, a vederci, che teniamo su una compagnia di trenta persone e beviamo lambrusco e diciamo cazzate, non lo direbbe mai che diamo i pugni al muro, quando torniamo a casa.”

— **Paolo Nori** (via [tuttosommerso](#))

Jesus Christ Superstar ha 40 anni

Oggi è il compleanno di uno dei musical più famosi e apprezzati al mondo

12 ottobre 2011

Esattamente quarant'anni fa andava in scena, a Broadway, la prima di *Jesus Christ Superstar*, il musical rock composto da Andrew Lloyd Webber e scritto da Tim Rice sull'ultima settimana di vita di Gesù raccontata dal punto di vista di Giuda Iscariota. Benché sia da tempo uno dei musical più famosi e di successo al mondo, *Jesus Christ Superstar* non vinse mai un Tony Award (i prestigiosi premi di Broadway): restò in cartellone per diciotto mesi per poi spostarsi a Londra, dove ebbe un successo tale da portare avanti le repliche per otto anni.

Lo spettacolo ha inizio con l'arrivo di Gesù a Gerusalemme e termina con la sua crocifissione, concentrandosi in particolare sui dubbi che Giuda nutre e sviluppa nei confronti della sua figura: la frase che il personaggio pronuncia a un certo punto, «*You really do believe this talk of God is true?*», riassume il nucleo concettuale dell'opera, che indaga sulla figura di Gesù non come essere divino ma come essere umano. Lo stesso Tim Rice spiegò, più volte, che «il fatto è che noi non vediamo Cristo come Dio ma semplicemente come l'uomo giusto, al momento giusto e nel posto giusto».

L'approccio laico a un tema religioso suscitò parecchie polemiche: alcune chiese cristiane ritennero il musical blasfemo per i dubbi che insinuava sulla divinità di Cristo e per l'eccessiva comprensione dimostrata alla figura di Giuda, mentre parecchie comunità ebraiche trovarono antisemita la rappresentazione del ruolo del loro popolo nella crocifissione di Gesù. L'opera fu attaccata anche dalla politica. La prima rappresentazione europea si tenne a Vilnius, in Lituania, il giorno di Natale del 1971: le autorità intervennero a bloccare il musical. In Sudafrica, invece, l'opera fu bandita a lungo perché considerata antireligiosa.

La diffusione del musical non causò solo incidenti e polemiche, ovviamente. A Londra, come dicevamo, ebbe un tale successo da andare avanti per otto anni (ed è tuttora il quinto spettacolo teatrale più longevo nel Regno Unito). In Svezia i cinque giorni di repliche registrarono un record di pubblico, con oltre 74.000 spettatori e Agnetha Fältskog, la (non ancora) cantante degli Abba, nel ruolo di Maria Maddalena. Il musical ebbe un grande successo anche in Australia, dove per la prima volta il ruolo di Maria Maddalena fu affidato a un'attrice nera. In Perù l'attesa per il musical era tale che fu autoprodotta da un gruppo di fan che, nel 1974, chiesero la collaborazione di alcuni membri dell'Orchestra Sinfonica, di un coro universitario, di una rock band che si esibì live e di tutti i giovani volontari disponibili per mettere su il musical senza aspettare un debutto ufficiale. In questo modo il Perù fu il primo

paese sudamericano a mettere in scena Jesus Christ Superstar.

Il musical fu riadattato in un film nel 1973, nella speranza di incentivare ulteriormente la diffusione dello spettacolo nei teatri stranieri. Le riprese furono effettuate nei dintorni di Betlemme e dirette dal regista Norman Jewison, con Ted Neeley nel ruolo di Gesù, Carl Anderson a interpretare Giuda e Yvonne Elliman come Maria Maddalena, la stessa attrice e cantante del musical teatrale.

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/12/jesus-christ-superstar-ha-quarantanni/>

“Fantasie erotiche femminili: 78% farebbe sesso con un'altra donna. Pur di farlo.”

— (via **microsatira**)

[lalumacahatrecorna](#) ha rebloggato [nigu](#):

2011-10-12 17:42

[mizaralcor](#):

[yomersapiens](#):

- Oh grazie! Mi hai regalato dell'acido!

- Ma sfigurati!

<3

20111013

[coqbaroque](#):

i quattro denti di Martina, 23 anni

il manganello è un'arma ignobile e classista perché colpisce cittadini inermi che hanno il solo torto di manifestare. classista perché è usato solo su studenti, operai, persone comuni. mai il manganello si è abbattuto su un politico, un banchiere, un industriale, un evasore.

[Rossi Mario su FB](#)

[aitan](#):

2011-10-13 07:05

“Qui esistono solo risposte incredibili.”

Art Spiegelman On The Future of the Book

By *Brian Heater*

Oct 11, 2011

In an era for publishing so utterly defined by the race toward digital, Art Spiegelman's fixation with the book as an object has never once wavered—if anything, the years have seen his demands on publishers grow more complex, as evidenced by the 2009 release of *Be a Nose*, a collection of his sketchbooks published by McSweeney's, all reproduced in their original size, and bound loosely together by a cloth band.

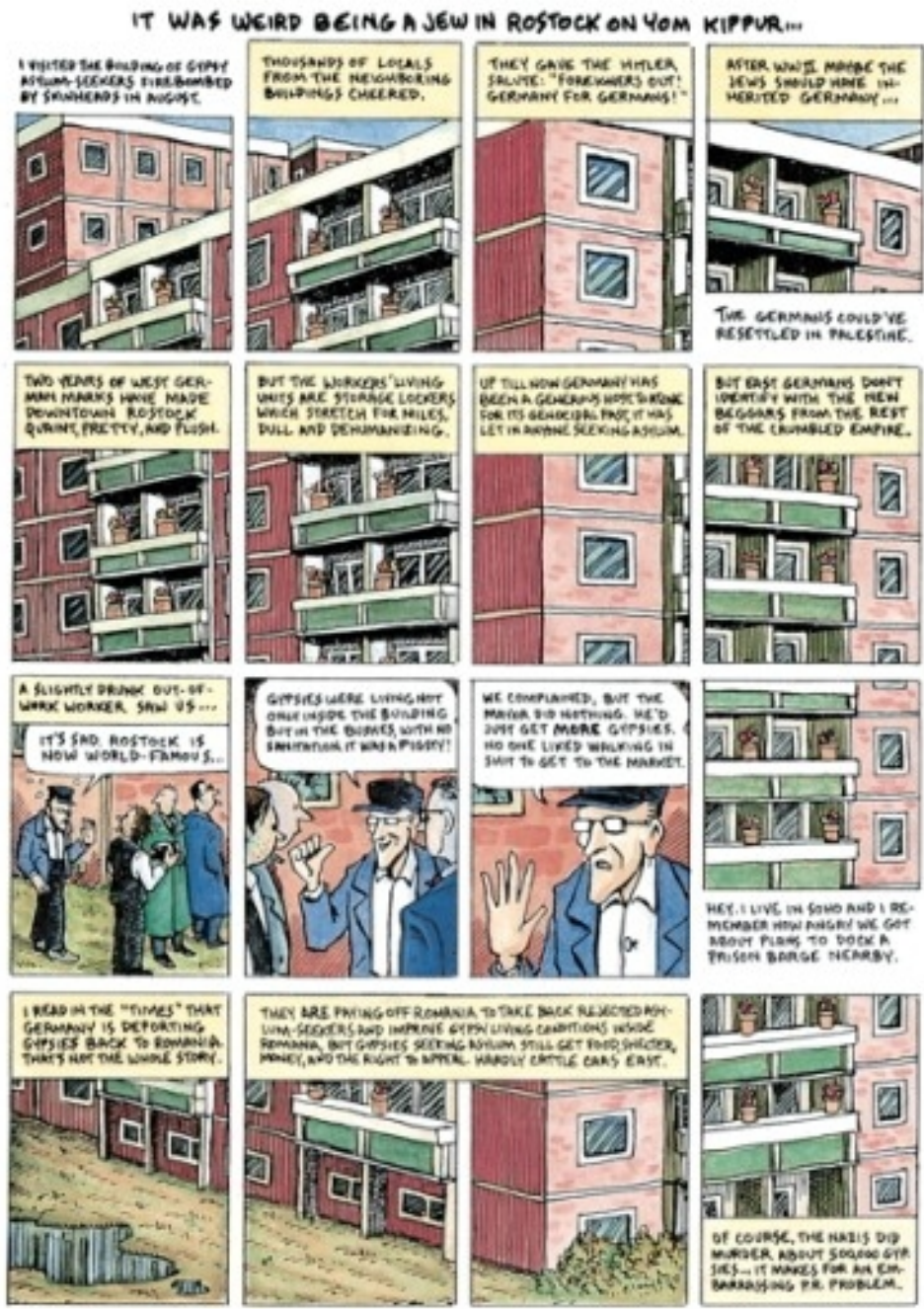
This month Pantheon marks the release of *MetaMaus*, a Spiegelman-penned analysis of his Pulitzer Prize-winning, medium-defining 1992 classic, *Maus*, which finds the author once again reveling in the possibilities offered up by the format. This fact is immediately evident on the front cover, with a hole bore smack in the center, standing in for the eye of a drawing of Spiegelman himself as a cigarette smoking mouse. Behind it is a swastika, an image of Hitler as a cat at its center.

In fact, it was the author's fixation with format that served as the catalyst behind *Maus's* transformation from a self-contained three-page strip in a 1972 volume of *Funny Animals* to a two-volume work of sequential non-fiction that would utterly transform the way the world thought about comics as an artform.

PWCW sat down with Spiegelman to discuss the importance of physical media in an increasingly digital world.

PWCW: You're very interested in the book as a physical object. That's immediately clear with your new book. There's a hole in the center of the cover, and when you open it, there's a disc inside.

Art Spiegelman: Yes. You see the book through the disc.



Copyright © 2004 by Spiegelman, Inc. All Rights Reserved. Quality House of Graphics

PWCW: Is this your first foray into the digital realm?

SPIEGELMAN: I use digits for most of my comics making these days, and for designing the books themselves. The technology that threatens to kill off books as we know them—the “physical book,” a new phrase in our language—is also making the physical book capable of being more beautiful than books have been since the middle ages.

I had a CD-ROM called *The Complete Maus* that came out back in '93 or '94. It was pretty amazing, even though I didn't attend much how it was made, because I didn't have to. Now I fully appreciate how good a job they did at Voyager, which was a cutting edge company. That was something that I always wanted

to reconstruct after I found out A. how useful it was and B. how in-demand it was.

Even now, as I go to lecture, I come across a university every now and then that has someone who keeps their 1999 machine in shape, so that they can use the CD-ROM, because the language it was written in is now more difficult to decode than Aramaic. It couldn't be further away from something that anyone could use. Originally I was told that it could be mounted on another platform. That's gibberish. That has nothing to do with what can be done. What someone can do is re-write it the same way.

There's a Borges story about the guy who rewrote *Don Quixote*, word for word. Well, the first half of the DVD is sort of a recapitulation, using some of the same things that were in the first version, including the design architecture, making it available for now—and it's all done in state of the art 2002 technology. Because that, for the moment, is still stable, and it will remain stable for the next few years, while computers still have slots to put DVDs in.

The language it's written in, unlike the language that, say, the iPad is using, is really stable for a long time, which is maybe five years at the most, based on what we're going through in this highly accelerated era. It's been written in way that, our best guess is, it can accommodate what comes next like the cloud as ways of disseminating things like this.

But if it wasn't for this, I wouldn't have a digital component. I certainly haven't made comics directly for the iPad like Chris Ware has, recently.

PWCW: You clearly have an interest in technology—are you somewhat hesitant to embrace it with you work?

SPIEGELMAN: It's not hesitant. It's too soon. Right now anything made for the iPad is like performance art. I'm not interested in performance art. Comics are too hard to make to be done for such a passing blip. When it stabilizes, I'll look at it. Right now, I'm very happy to download a comic from the digital comics museum and put it on my iPad to read.

I always have been and will remain someone who loves real, 3D, substantial books. And I don't believe that it's a wistful, nostalgic interest like vinyl collectors. It's not the same thing.



PWCW: In the sense that it's not going away at the same rate?

SPIEGELMAN: It's not going away at the same rate, even though every publisher in America is absolutely panicked. But the business models are changing quick. On the other hand, I would suggest that one can approximate the sound of vinyl pretty closely. So, what one is collecting is a fetish object. The book has

very specific qualities. Let's say in 2300 they discover the physical book, after having lived with the digital book for several hundred years. They'll be able to say, "Look at all the cool stuff you can have in a real book and how different it is." The differences are manifold.

You're talking to someone who uses both. I read Turgeneff on my iPhone. It's not like I'm a luddite about it at all, but there are real differences, and I think that those are significant ones. I think they'll give the real book a purchase in life. If the iPhone was invented first, you'd say, "Look, these work in different scales. Here's *Little Nemo*, and it works a lot better when it's not 6x9. And look, you work in spreads. And you can actually find things by physical memory."

And most importantly is the fact that one concentrates differently. What we're losing culturally the fastest, aside from natural resources and oil and the idea of democracy and social justice, is the ability to concentrate. I find now that when I read a physical book, I look in the upper right-hand corner to find out what time it is with my book. The confusion is universal. They both have real, positive things.

If you're going to visit and re-visit a book, it has more reason to be a real book, because of that ability to concentrate and that relationship that you build up with it, as opposed to the relationship that you build up with your screen, rewards replacement. Even on the iPad or the Kindle, you're rewarded for pressing a button—it's almost as if it were a Pavlovian thing. There's a little action that happens. And that there's always a little pump of adrenaline that happens. But that pump is different when you're lifting a page as if it was a curtain in a theater to show you another thing.

I would say that, in the future, the book will be reserved for things that function best as a book. So, if I need a textbook that's going to be out of date because of new technological inventions, you're better off having it where you can download the supplements or the update. If you're going to read a quick mystery novel to keep you amused while you're traveling, it's fine.

None of this is about the business model. It has to do with the boutique nature of a book, the idea that, as McLuhan put it, when a technology is replaced by another technology, the previous technology either becomes art or it dies.

PWCW: Do you feel that it's your place to help define the book as art?

SPIEGELMAN: Well, I've been doing it for a lot longer than there have been iPads and Kindles. I continue to be really interested in it. The book is a beautiful thing. I remember years ago, hanging out on my roof with many famous authors. I was working on *The Wild Party* book for Pantheon, and I was trying to decide between three-piece binding and one-piece binding and whether or not to have a dust jacket on it. So, I talked to these writers and asked which they'd prefer, and they asked what three-piece binding was.

They didn't know. They didn't know what their book was. And there's no reason they should. I'm sure if you interviewed either of them, they would also talk about how important the book is as a book, because they, like I, grew up with the things, and yet, their stuff can relatively easily be transferred into the digital realm.

I've never met a cartoonist that didn't know what paper it's going to be printed on and what size it's going to be printed at. It's just built into the actual seeds of what you're working on. Sure it can be repurposed and adjusted if it has to be, but it's made with something in mind. It's built into the storytelling.

It's part of how I'm thinking when I make my books. I would say that even *Maus* itself came from a formal decision—not from "I'm going to tell the world about the holocaust," it came from "I want to see a book that's like the other books on my shelf and is big enough to need a bookmark." I had two possible ideas about how to proceed. One was *Maus* and the other was something called *The Life in Ink* that I abandoned.

The *Maus* one was harder, and I was turning 30 and figured that I should already not be able to trust myself, based on 60s rhetoric and certainly should be dead in a motorcycle accident, though I hadn't yet learned to ride a motorcycle, so I figured I'd just take the harder one on, and that was *Maus*.

PWCW: Is it the cartoonist's role as a graphic designer that makes them more in tune with the book as a physical object?

SPIEGELMAN: Usually. Though, if you go back to Laurence Sterne, *Tristram Shandy* was made with a new-fangled knowledge of this book thing that he was working with—"We'll have pages that are blank and we'll have pages that look like end pages." Some writers have been. Others are doing their job delivering a story and cobbling sentences together, and actually, one could argue that it's nice to be able to choose your typeface, once you've paid Amazon for the file.

But I would say that it's not an accident that, while bookstores are all in a tizzy, one of the more lively and alive sections is the so-called "graphic novel" section, because those are harder to replace.

fonte: <http://www.publishersweekly.com/pw/by-topic/book-news/comics/article/49046-art-spiegelman-on-the-future-of-the-book.html>

plettrude:

2001-12-02 01:27

un nori bellissimo, sui libri

Che, a pensarci, è normale, perché uno, l'ho detto prima, cioè quello lì, è un incanto, è una specie di miracolo, che tu sei concentrato con la testa, con gli occhi, con la bocca, con le orecchie sopra una cosa, e il fatto di esser concentrato sopra quella non determina il fatto che il mondo sparisce, il mondo diventa più mondo, si illumina, e quando hai finito, non so come dire, hai voglia di mondo, hai voglia di parlar con la gente, hai voglia di camminare, hai voglia di muovere i piedi, son quei momenti che ti viene in mente che i piedi son fatti per camminare, non per essere coperti con delle scarpe, per camminare, per farti stare in piedi, e dopo che hai finito un libro che vale la pena, non so come dire, stai in piedi, solo che, ci sono due cose, che mi vengono da pensare, che il bisogno dei libri, è un po' un brutto segno, in un certo senso, perché quell'incanto, quell'attrazione per il mondo, noi ci veniamo al mondo insieme, con quell'attrazione lì, e poi piano piano, man mano che diventiam grandi, quell'incanto, forse, sparisce, e abbiamo bisogno di qualcosa che ci aiuti a vedere, a sentire, e allora, per me, quella cosa lì sono i libri, che sono come delle lenti che mi aiutano a vedere meglio le cose, e degli eccitanti che mi aiutano a non dormir tutto il tempo, ma quando ero piccolo, secondo me, non ne avevo bisogno, che mi svegliavo al mattino che ero contento, e le mie gambe, quando ero piccolo, forse mi sbaglio, ma io ho come un ricordo che lo sapevano loro, che le gambe son fatte per camminare, e per correre, e così è la Battaglia, che adesso ha sette anni e le piacciono, i libri, però ancora, non so come dire, non ne ha bisogno, può stare anche senza libri, io, invece, star senza libri, non so come farei, e questa era la prima cosa, la seconda è che, per esempio, nella mia libreria, io adesso non ho molti libri, ne avrò, non lo so quanti ne ho, posso dire una cifra così a caso, comunque ne ho tanti, non molti, ma tanti, un po' anche in cantina, Ipnosi a mappe cerebrali, e anche degli altri, e di quelli che ho in casa, quelli che mi è venuta voglia di camminare, dopo che li ho letti, saranno, non so, il dieci per cento, gli altri non lo so perché ce li ho, un po' me li han regalati, come Il grande libro della città di Sassuolo, ma gli altri, non so, un po' per dovere, per mestiere, il tentativo, lo dicevo prima, di ritrovare quella roba là, una coazione a ripetere che però non funziona, che questo è un campo, la letteratura, che anche questo è un po' un incantesimo, anche per chi i libri li scrive, Sklovskij diceva Ogni volta che comincio a scrivere un libro, mi sembra sempre che sia un'impresa al di sopra delle mie forze e poi, all'improvviso, mi trovo che l'ho scritto, e non so neanche io come ho fatto, ecco gli scrittori, secondo me, quelli bravi, sono un po', anche, come dei maghi, forse, Brodskij diceva che l'armamentario dello scrittore in prosa è Una valigia piena di trucchi, come un illusionista, solo che gli scrittori secondo me non sono illusionisti, sono tutti realisti, anche gli scrittori di fantascienza, però come carattere secondo me ci assomigliano, agli illusionisti, mica tutti, che discorso, però, non lo so, adesso c'è un libro,

bellissimo, The Catcher in the Rye, il giovane Holden, di Salinger, dove il protagonista, è una cosa risaputa, trida come l'Albania, dicono a Parma quando voglion parlare di una cosa che è trida come l'Albania, il protagonista a un certo momento dice che lui quando legge un libro che gli piace vorrebbe telefonare a quello che l'ha scritto, ecco io a me quella cosa lì non mi succede mai, io credo che per chi legge i libri sia meglio, delle volte, non conoscere quelli che li scrivono, perché, adesso non sempre, però delle volte sarebbe come conoscere un prestigiatore, non so, Silvan il mago, io una volta qualche anno fa, prima ancora di laurearmi, sono stato in provincia di Bergamo a fare un seminario di lingua russa e lì, in quella villa del settecento, avevo conosciuto la figlia di Silvan il mago.

La figlia di Silvan il mago mi diceva che vivere con un mago è una cosa impegnativa. Che i maghi, si vede, sono persone sensibili, così mi diceva la figlia di Silvan il mago. Che se te non gli presti attenzione, ai maghi, loro ci restano male, mi diceva la figlia di Silvan il mago.

Che Silvan, al mattino, quanto tutta la famiglia di Silvan il mago era riunita per far colazione, lui entrava in cucina, Silvan il mago, con il suo bel sorriso da mago Ho inventato una magia nuova, diceva. Ve la faccio vedere? diceva.

Allora, mi diceva la figlia di Silvan il mago, c'eran tutti i famigliari di Silvan che abbassavan a testa, sospiravano Che due maroni, dicevano piano tra i denti. Tutti i giorni una magia nuova, poveretti.

Gli scrittori, mi sembra, sono un po' tutti come Silvan il mago, secondo me. Che io, i miei familiari, i primi tempi che scrivevo mi chiedevano di leggere i miei romanzi prima ancora che li finissi, dopo quando glieli davo li leggevano subito, mi telefonavano, Bello, quel romanzo lì, mi dicevano, Bellissimo, mi dicevano.

Solo un anno dopo, quando avevo finito di scrivere il mio quinto romanzo, gliel'ho dato a Emilio, mio fratello, lui non mi ha mai detto niente, appena mi vedeva si metteva a cantare Una vita da mediano, di Ligabue.

<http://www.paolonori.it/un-altro-pezzetto/>

I barboni mi guardano mentre mastico la lucertola
anche oggi è domenica tutta d'oro la gente luccica
mentre osserva le anatre inventandosi la felicità
la sorvolo e capisco che maledice la mia diversità
ma nel parco ci abito è la vita mia esser simbolo
di paura e di morte, sono tenebre i miei abiti
i bambini sorridono "mamma guardalo, che bestiaccia è?"
gli alberi mi consolano apro le ali e resto immobile
gli studenti li evito
preferisco le ricche vedove
con gli anelli di platino
sono un ladro ma fine gentleman
Io sono il corvo Joe
faccio spavento
state attenti lasciatemi stare
solo certi poeti del male mi sanno cantare
I borghesi si siedono e poi leggono il giornale
i ragazzi si baciano, mezzogiorno sta per scoccare

senza grazia e gracchiando mi avvicino e poi li supplico
se soltanto per oggi fossi libero di parlare
“piacere, corvo joe, c’è da mangiare?”
solo sassi sapete lanciare
meritate di andare per me nell’eterno dolore
Io sono il corvo Joe
faccio paura
state attenti lasciatemi stare
solo certi poeti del male mi sanno cantare
Ma vi perdono
perchè in fondo portate nel cuore
sangue che è destinato a seccare
vivate a morire.

Baustelle - Il corvo Joe

via: <http://albertoragni.tumblr.com/post/11388719055/i-barboni-mi-guardano-mentre-mastico-la-lucertola>

[senzavoce](#) ha rebloggato [kika23](#):
2011-10-13 10:09

Una lettera, nel momento in cui la infili nella busta, cambia completamente. Quello che volevo dire io è sparito. Resta solo quello che capisci tu.

Fonte: [bassamacelleriasentimentale](#)

[falcemartello](#) ha rebloggato [senzavoce](#):
2011-10-13 11:52

- A: Stai piangendo?
- C: No. Mi è entrato qualcosa negli occhi.
- A: Cosa?
- C: Un ricordo.

Fonte: [tempibui](#)

[skiribilla](#) ha rebloggato [batchiara](#):
2011-10-13 11:05

1953, risvolto di *Le metamorfosi* di Lalla Romano

Calvino scrive a Vittorini:

Caro Elio, l’altro giorno è venuta la Lalla Romano e io pensando di farla felice le ho fatto leggere il tuo risvolto. Difatti, era felice ma c’era la faccenda del “Cammina dai trent’anni verso i più in là” che le è un po’ dispiaciuta. Lì per lì non sembrava niente, ma ora mi ha scritto che desidera si elimini l’allusione all’età. Le scrivo di mettersi d’accordo con te e ti mando copia del risvolto, che è molto bello tutto così com’è; a ogni modo vedi se puoi aggiustare quel punto, dicendo per esempio:

“La Romano, – piemontese, maritata e madre – varca ora la soglia ecc...”.

Io questa volta il risvolto lo farei firmato, così lei avrebbe quella distinzione sugli altri a cui tiene. (Non so se Einaudi sia d'accordo sulla fascetta). Che ne dici?

Vorrei pubblicare lo stesso testo, firmato, sul «Notiziario».

Rispondimi presto per favore.

Vittorini risponde:

Caro Calvino,

e perché non facciamo “dai vent’anni verso i più in là”? Non riuscirà ironico. Sarà molto galante.

Semmai una punta ironica ci sarà tra lei e me. Poco male.

Firmare mi sembra esagerato. Ma nel «Notiziario» potresti intitolarlo, non so, Vittorini sulla Romano. Cioè qualcosa in cui c’entri il nome, senza proprio che sia firma.

Ciao.

Risvolto pubblicato:

Lalla Romano fu tra i primissimi Gettoni con un libro di poemetti in prosa che chiamò *Le metamorfosi*. Oggi è con un romanzo che ritorna: una storia di rapporti umani che si realizzano, pagina su pagina, come rapporti ritmici, e che tuttavia tendono a mostrare, malgrado il loro ripetersi, quanto di unico e di insostituibile, di dato una volta per tutte, vi sia in ogni individuo. In questo, a percepire questo miracolo individuale, ha il discernimento amoroso di Jules Renard. E una pulita rapidità, nel fissarlo, per chi, insieme ai modi del grande scrittore francese, può far pensare a quelli della nostra bisnonna in narrativa Caterina Percoto. La Romano, piemontese, maritata e madre, varca con questo libro la soglia della maturità artistica, e può essere proprio contenta.

foglispari: 1953, risvolto di *Le metamorfosi* di Lalla Romano - Calvino scrive a...

(via [dentro il cerchio](#))

da [raelmozo](#) e [batchiara](#)

Fonte: [foglispari](#)

curiositasmundi ha rebloggato [tattoodoll](#):

2011-10-13 10:37

“Le persone che nutrono una specie di livore contro tutto il resto del mondo sono sempre pericolose. Perché sembra che siano convinte che la vita, a loro, debba qualche cosa.”

— [Agatha Christie - Un delitto avrà luogo \(via \[batchiara\]\(#\)\)](#)

Fonte: [batchiara](#)

il 13 ottobre del 1828, muore a Milano [Vincenzo Monti](#)

*Tua bellezza che di pianti / Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti / T'aveva posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura / La speranza fia de' re:
Il giardino di natura, / No, pei barbari non è.*

(Per la liberazione d'Italia)

fonte: http://appuntinovalis.blogspot.com/2011/10/vincenzo-monti.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+blogspot%2FCRLF+%28appunti+novalis%29

spaam:

2011-10-13 13:55

Marzahn

Quando ora mi chiedono “posti da visitare a Berlino?” Beh, Lichtenberg e poi il quartiere alternativo di Marzahn.

Cosa c'è da vedere? La Berlino nascosta ai turisti. Il 50% della popolazione che vive con il solo sussidio statale (Hartz IV), disoccupati cronici, alcolizzati, tedeschi per lo più provenienti dall'ex DDR, proletariato senza futuro, razzismo, criminalità, analfabetismo di massa e degrado.

I prodotti del capitalismo, racchiusi dentro una spettacolare cornice architettonica sovietica. Un Le Corbusier bolscevico, con accento tedesco ed iPhone.

biancaneveccp ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#):

2011-10-13 13:55

“Il cappellaio matto prende il caffè corretto: anice nel paese delle meraviglie.”

— **Prudencio Indurain** (via [dovetosanoleaquile](#))

[Fonte: dovetosanoleaquile](#)

nives ha rebloggato [softcheeks](#):

2011-10-13 13:57

“Non lo disse ad alta voce perché sapeva che a dirle, le cose belle non succedono.”

— **Il vecchio e il mare**

Ernest Hemingway (via [softcheeks](#))

[Fonte: albeinfinite](#)

biancaneveccp ha rebloggato [tattoodoll](#):

2011-10-13 14:17

“

Nessuno mi ha riconosciuto sotto la maschera dell'identità con gli altri, né ha mai saputo che ero maschera. Nessuno ha supposto che al mio lato ci fosse sempre un altro che in fondo ero io. Mi hanno sempre creduto identico a me stesso.

Tutti noi viviamo distanti e anonimi; dissimulati, soffriamo da sconosciuti. Ad alcuni, però, questa distanza fra loro stessi e un altro essere non si rivela mai; per altri è talvolta illuminata, di orrore o di pena, da un lampo senza limiti; per altri ancora, essa non è altro che la dolorosa costanza e quotidianità della vita.

Sapere esattamente che chi siamo non ci riguarda, che ciò che vogliamo è ciò che non vorremmo, né forse qualcuno ha voluto; sapere tutto questo a ogni minuto, sentire tutto questo in ogni

sentimento, non significherà essere straniero nella propria anima, esiliato nelle proprie sensazioni?
»

— **Una sola moltitudine**
Fernando Pessoa
(via malinconialeggera)

[Fonte: malinconialeggera](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [11ruesiumoncrubellier](#):
2011-10-13 14:15

“Sono le scelte che facciamo che dimostrano quel che siamo veramente, molto più delle nostre capacità.”

— **J.K. Rowlings - Harry Potter e la Camera dei Segreti (via batchiara)**

[Fonte: batchiara](#)

La storia di Nueva Germania

di Ivan Carozzi

E un'altra mezza dozzina di storie intorno, raccontate in un incontro berlinese con l'artista David Woodard

13 ottobre 2011

«Il passato è il nostro futuro», sostiene Simon Reynolds, critico musicale per il Guardian e il New York Times. E se le interviste, oltre che di pieni e vuoti, di momenti di recitazione o di verità, fossero fatte anche di membra, cartilagini, il passo di Reynolds andrebbe tatuato sulla pelle di questa glabra conversazione con David Woodard.

Chi è David Woodard? Un cittadino americano, residente a Berlino, dal talento multiforme: compositore, artista visivo, devoto di Richard Wagner e designer di un congegno psichedelico chiamato *dream machine*. A giugno, nelle librerie tedesche, usciva *Five years. 2004-2007* (Wehrhahn Verlag, pag. 247), primo volume di un epistolario tra Woodard e lo scrittore di origini svizzere Christian Kracht. Nel libro è raccolta anche la storia che Woodard sta per raccontarmi. L'appuntamento è in un bar di Mitte, il quartiere centrale di Berlino, tra Tucholskystraße e Linienstraße. Le acque del fiume Spree e l'architettura neoclassica del Pergamon Museum, dove sono esposti i resti monumentali dell'acropoli di Pergamo, si trovano a poche centinaia di metri dal nostro tavolo.

Woodard indossa una giacca color crema – tre bottoni, tutti abbottonati – e un berretto piatto all'inglese. “Nel 2003 ero membro del consiglio comunale di Juniper Hills”, racconta, “una comunità di circa 500 abitanti, in California. Proposi all'assemblea d'istituire un gemellaggio con un minuscolo abitato chiamato Nueva Germania, che si trova in una delle zone più interne del Paraguay”. Woodard porta dei baffetti biondi, ben curati. Gli occhi hanno lo stesso pigmento, e il carattere timido ed erratico, di quelli di Angela Merkel. A differenza dell'archeologo Carl Humann che, nel corso di uno scavo, riportò alla luce i 170 metri del fregio alla base del tempio di Pergamo, Woodard nel villaggio di Nueva Germania, situato a circa 120 miglia e sette ore di bus a nord di Asunción, capitale del Paraguay, non ha scoperto che “un gruppo di baracche, stradine di terra rossa e bevitori di mate”. Eppure, sopra questo lembo di campagna tropicale, alla fine dell'800 andò a sbattere una scheggia infuocata di civiltà europea. «Quella di Nueva Germania è una storia che mi ha rapito. Il pensiero di due giganti, Nietzsche e Wagner, che risuona dentro ad un luogo davvero inaspettato: nella giungla». Gli eroi di questa cronaca perduta, nella quale Woodard è penetrato come un viaggiatore nel tempo, sono Elisabeth Nietzsche, sorella minore del filosofo, il marito di lei Bernard Förster, nazionalista e agitatore antisemita, e quattordici famiglie di puro sangue tedesco. Insieme, nel 1887, salparono dal porto di Amburgo, attraversarono l'Atlantico e quindi s'inoltrarono, tre mesi dopo la partenza, lungo le acque del fiume Araguay. Cercavano un pezzo di terra dove lo spirito, e lo stock genetico tedesco, potessero realizzarsi al riparo dalle influenze sociali della comunità ebraica. Nell'agosto del 1887, in una zona abitata dagli indios Guarani, venne fondata la colonia di Nueva Germania.

«Il viaggio era stato ispirato da Richard Wagner e dal saggio *Religion und kunst*, in cui il Sudamerica veniva indicato come il luogo ideale per la creazione di una comunità perfettamente ariana, orientata al vegetarianesimo e alla comunione con la natura. Nueva

Germania doveva modellarsi su di una serie d'ipotesi tratte dal pensiero di Wagner». Nonostante le entusiaste lettere di Elisabeth al fratello («Abbiamo scoperto quanto di più simile al paradiso terrestre») la spedizione si infranse contro una serie di ostacoli fatali: malattie, denutrizione, la presenza d'insetti velenosi e del serpente Yarárá, un rettile ipovedente di un metro e mezzo, che si orienta grazie ad una sorta di scanner termico. «Il razzismo di cui erano impregnati», aggiunge Woodard, «impediva di avere lo scambio d'informazioni con le popolazioni locali necessario ad intradarsi in un territorio così alieno». Due anni dopo la fondazione della colonia, nello stesso periodo in cui iniziò il crollo mentale di Friedrich Nietzsche, il cadavere di Förster venne ritrovato nella suite di un hotel a 50 chilometri da Asunción. Suicidio mediante iniezione di un mix di morfina e stricnina. Elisabeth, che aveva con sé il manoscritto di *Ecce Homo*, l'autobiografia del fratello, tornò in Germania nel 1891, dove si dedicò alla curatela degli scritti di Nietzsche, favorendone un'esegesi gradita al nazismo.

126 anni dopo i nomi di Bernard ed Elisabeth sono stampati su due cartelli segnaletici di metallo arrugginito, al crocevia del villaggio dove ancora vivono, dimenticati, i discendenti del progetto Nueva Germania. Sono circa un centinaio, mescolati ad una maggioranza guarani. Il cognome Nietzsche viene pronunciato NigtzChen, secondo la dizione locale. I più anziani, come Frau Magdalena Fischer, sono figli dei figli della prima generazione di coloni. Tra il 2003 e il 2007, come documentato nella prima metà di *Five years*, Woodard ha trascorso diverso tempo a Nueva Germania. «È gente povera, spiantata, isolata. Non c'è telefono né internet. Solo alcune abitazioni hanno la corrente elettrica. Quando sono arrivato, e gli ho fatto presente che ero anch'io vegetariano, mi hanno riso in faccia. Nessuno di loro è vegetariano». In generale, come riferito recentemente al Sole 24 Ore da Massimo Bortoletto, direttore della Camera di Commercio italo-paraguayana, il Paraguay «resta un paese sconosciuto, di cui nessuno parla e che pochissimi si spingono a visitare».

«Prima della partenza per il Paraguay, nella mia immaginazione quei tedeschi biondi, rossicci, prigionieri di un limbo tropicale, che parlavano un misto di tedesco antico e guarani, erano diventati delle specie di celebrities». Il timbro fruscante della voce di Woodard, che a tratti si prosciuga, scompare e poi torna ad affiorare, ricorda il flusso placido di una vecchia radio a valvole. Il modo con cui porta la tazza di caffè alle labbra, con cui siede accavallando le gambe, insieme alla cura che anticipa la scelta di ogni parola, rendono di colpo vivo e plausibile un remoto cliché di eleganza. Quel contegno estinto e mitteleuropeo, nonostante le origini californiane, che era già declinante nei romanzi di Thomas Mann. «La comunità di Nueva Germania, specie nei membri più anziani, conserva la riservatezza, quelle cupe apparenze, direi, che costituivano un tratto culturale delle popolazioni sassoni da cui discendono. Poi si aprono, in particolare certe anziane signore, e diventano deliziosi». Nei primi decenni del '900 partirono dalla Germania altre ondate migratorie, formate da seguaci del credo mennonita, una variante dell'anabattismo. Non avevano tuttavia l'alimento utopico e ideologico che spinse per mare i fondatori di Nueva Germania. «Fino a qualche tempo fa i discendenti perseveravano nel costume degli antenati. Cioè in una forma di diffidenza, xenofobia e arcigna chiusura identitaria che ha interdetto ogni rapporto con i Guarani. Per lungo tempo si sono sposati tra di loro, con le conseguenze che l'endogamia può portare sul piano biologico ed ereditario. Le nuove generazioni, invece, sono molto più aperte. Si sono meticciate e ritengono che lo stile di vita dei paraguayani sia più allegro e seducente dell'ambiente in cui sono cresciuti».

Nel 2005 il consiglio di Juniper Hills, nonostante una lettera d'incoraggiamento spedita dall'ex vice presidente USA Dick Cheney, ha deciso di bloccare il gemellaggio con Nueva Germania. Woodard, al contrario, si è speso su più fronti: ha ottenuto fondi e medicinali da parte di un paio di organizzazioni umanitarie; ha cercato di organizzare, senza successo, un festival wagneriano nei pressi della vecchia abitazione di Elisabeth; ha composto un inno dedicato al villaggio: «Our jungle holy land». L'omaggio più sentimentale è consistito nella produzione, confezione e commercializzazione, con il marchio «Elizabeth Nietzsche's yerba mate» di un'erba per il mate coltivata in loco.

Non lontano dalle baracche di Nueva Germania, negli anni '50, avrebbe vissuto anche Josef Mengele, il medico volontario delle Waffen SS. Fu responsabile, nel campo di concentramento di Auschwitz, di esperimenti di eugenetica sul corpo dei deportati. Aggiunto all'antisemitismo di Elisabeth e Bernard Förster, potrebbe essere stato questo uno dei motivi che ha spinto Juniper Hills a negare la proposta di gemellaggio con Nueva Germania. Una nativa della colonia, che oggi vive in Canada, ha rivelato a Woodard che Mengele aveva l'abitudine di bussare alla porta di suo padre, la mattina presto, per invitarlo a bere whiskey.

«Tra i progetti portati avanti allo scopo di rianimare la microeconomia locale, ho anche cercato di avviare una piccola manifattura legata alla fabbricazione di *dream machine*». Si tratta di una macchina progettata da Brion Gysin, negli anni '60, composta da una base girevole sopra la quale viene montato un cilindro di carta inciso con dei tagli geometrici. All'interno del cilindro si trova una fonte luminosa. La luce si proietta all'esterno e produce in chi la utilizza, esponendosi ad occhi chiusi contro la giostra di luce, una modificazione delle onde cerebrali e uno stato alterato di coscienza. Woodard ne ha costruite diverse, in passato. Una di queste venne commissionata da Kurt Cobain che, secondo una leggenda, ne avrebbe fatto un uso prolungato prima del suicidio commesso il 5 aprile 1994. Il progetto imprenditoriale non è mai partito. Del resto: «La storia di Nueva Germania è un frammento paradigmatico di cultura tedesca: un sogno che si disperde a contatto con la realtà».

Le lettere scambiate con Christian Kracht, spesso iniziano con la dicitura «Dear Sir», «Esteemed master» e si chiudono con la firma «Your servant». Vengono menzionati vocaboli polverosi ed esotici, come l'hindi e nietzscheano *gangasrotogati*: così come scorre il Gange.

«Five years», pagina 43: «Mano a mano che la mia cognizione di Nueva Germania avanza, in misura crescente apprezzo i sentimenti che vivono nel profondo della sua gente. Soprattutto il disinteresse e l'impenetrabilità che mostrano nei confronti del corrotto mondo esterno. È molto toccante». Dopo la notizia dei progetti intrapresi a Nueva Germania, Woodard ha cominciato a ricevere mail da parte di soggetti ambigui e nostalgici del nazismo. E quindi? «Ne sono rimasto turbato. E infastidito». Le mail raccolte in «Five years», oltre a descrivere un fitto lavoro editoriale – scambi di jpg, bozze di locandine, testi – e a narrare la parabola di confidenza e amicizia tra due intellettuali, documentano gli spostamenti di Woodard e Kracht lungo il pianeta Terra, alla ricerca di luoghi culturalmente eccentrici e di confine. Il festival del cinema di Pyongyang, in Corea del Nord; un cimitero anglotedesco in Afghanistan; un solstizio d'estate nei pressi del reattore 4, a Chernobyl. Riemergendo dal carteggio raccolto in «Five years», di cui uscirà un secondo volume in dicembre e una traduzione in russo, sorge il dubbio che Woodard e Kracht abbiano trascorso mesi, anni, con le dita afferrate alla manopola di una banda AM, in cerca di segnali radio, ronzii, basse frequenze e frammenti di un mondo

ancora forte, trascendente, estetico, utopico. Così, in una mail molto franca e malinconica, spedita il 13\5\2005, Woodard racconta a Kracht di un incontro con Lydia Fischer, un'anziana signora di Nueva Germania, che forse, di tutto questo complicato cortocircuito, ha intuito il nodo e i sentimenti fondamentali: «Una volta, mentre ci trovavamo in conversazione, credo che mi abbia sorpreso con gli occhi lucidi, e credo che, per lei, siano stati la prova della mia provenienza da un mondo e da una cultura svuotati, disperatamente affamati...». In qualche modo: una vecchia fame, un desiderio di assoluto, un vecchio sogno che torna a turbare la psiche di noi postmoderni.

Al momento dei saluti, tra Tucholskystraße e Liniestraße, potremmo anche fingere di vivere in un altro tempo e chiederci chi dei due, nel tardo pomeriggio, andrà a contemplare le ninfee in uno stagno o ad ascoltare la nona diretta da Furtwängler, quindi accennare un inchino vecchia maniera. Per quanto mi riguarda, passerò la serata a controllare la posta. Al di là delle turbolenze finanziarie e delle accelerazioni della tecnoscienza, il mondo, nel XXI secolo, ci appare troppo scettico e prosaico. Non resta che arrenderci ad una pratica stretta di mano.

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/13/la-storia-di-nueva-germania/>

strategismo:

2011-10-13 14:50

Mia nonna soffriva di depressione e tentò di suicidarsi con la pistola di mio nonno, ex graduato militare, il giorno del secondo anniversario della sua scomparsa.

Io me lo ricordo ancora come fosse oggi, me lo sogno ancora di notte.

Ricevetti una telefonata. Era lei, in lacrime.

Mi chiese dove fosse il cuore.

Due dita sotto il seno sinistro nonna, le dissi, ma perché me lo chiedi?

La mia domanda non ebbe risposta. Sentii solamente un colpo e fu allora che compresi.

Ma era tardi.

Fu operata d'urgenza per l'inserimento di una protesi al ginocchio.

curiositasmundi ha rebloggato ohanaflowers:

2011-10-13 14:52

Agghiaccianti mattinate.

ohanaflowers:

Ore 7.16.

Salgo sul 5.

Sopra c'è un gruppetto di ragazzini 4 dei quali aggeggiano il proprio iphone (ognuno il suo, obviously).

Uno dice: No non accedere a quell'applicazione! si paga!

L'altro: vabbè tanto me lo paga la mi nonna!

una ragazza: Poera nonna!

L'altro: oh che me ne frega! Se i soldi ce l'ha, e tanti, é giusto che mi paghi " icché " voglio!

la ragazza: si é vero hai ragione, anche io quando la tizia della wind ha proposto alla mi nonna un'offerta per internet l'ho convinta ad accettare così me la cucco io!

-.'

Scendo dall'autobus, passo davanti al circolo che sta aprendo in quel momento, e come sempre il proprietario, che potrebbe essere abbondantemente mio padre, ha qualcosa da dirmi, ieri mi voleva offrire un caffè a tutti i costi, oggi mi ha urlato dietro " **OHH BELLA ROSSINA! UN TI FERMI MAI DA MEE!?**

-.'

Arrivo in Aula magna, mi siedo, e un ragazzo dietro me dice alla sua amica: *Io non sto guardando*

più la tv, l'accendo solo per guardare i notiziari.

E la sua amica: hihihihihihihihih (???) io invece guardo tutto tranne che i notiziari, però guardo uomini e donne, cose così, tanto non ci capisco nulla di politica (facoltà di giurisprudenza), un casino... 'nsomma, mah. Boh. C'hai una gomma?

-.‘

Finisco lezione, torno a prendere il 5, e davanti a me, ve lo giuro sulla mia pianta grassa fiorita, passano 3 ragazzi su uno stesso motorino due dei quali senza casco, e viaggiando contromano quasi sfiorano un vecchino con una Panda verde pistacchio che probabilmente non si é accorto di niente.

Adesso sono chiusa nella mia casina, al sicuro.

Che strano mondo là fuori.

autunno.

Published by Q. on Thursday, October 13th, 2011 · [10 comments](#)

Scusate se negli ultimi cinque mesi non ho scritto niente, ma stavo litigando al telefono con la mia ragazza.

Sostanzialmente trascorro le giornate a fottermi di radiazioni l'ipotalamo per giustificarmi al cellulare riguardo a cene-a-casa-di-gianlu-e-simo a cui avrei dovuto partecipare, password-di-facebook che non avrei dovuto cambiare, impegni-che-se-sapevo-non-avrei-mantenuto non avrei dovuto prendere, mentre gli ultimi anni della mia florida giovinezza marciscono lenti sotto il peso dei sensi di colpa che nutro verso una persona che, solo perché suppongo mi stia leggendo, non arrivo a definire una totale estranea. E per farlo ogni mese pago 5 euro di Noi2Wind.

L'ultima lite assurda che è riuscita a tirar su dal nulla è nata perché qualche giorno fa, mentre correvo a Villa Ada, una sconosciuta mi ha fermato e mi ha chiesto di fare sesso con lei. Ci credereste? Come se io possa in qualche modo impedire a tutte le sciroccate in giro per Roma di farmi delle avance. Sia chiaro, non voglio fare la parte dello splendido che rimorchia le fighe nei parchi: fisicamente non era niente di che, e ad essere sinceri non era neanche così interessante come persona. Sembrava poco lucida – a dirla tutta; quasi avesse bevuto qualche bicchiere di troppo. Cosa peraltro probabile, visto che emanava da tutto il corpo un acre odore di vino. E di urina. Non sto dicendo che puzzava realmente di alcol e piscio; era piuttosto quel tipo di tanfo nauseabondo che attribuiresti ad un grasso barbone infetto ricoperto di escrementi e topi morti. Quale in effetti era. In pratica la mia ragazza mi assilla perché mentre correvo come un coglione in pantaloncini a Villa Ada un barbone ha cercato di violentarmi.

Sia chiaro, non voglio fare la parte dello splendido che si fa stuprare dai barboni nei parchi.

Vi capita mai mentre litigate al telefono con la vostra ragazza di astrarvi mentalmente dalla discussione, prendere coscienza della futilità delle vostre questioni e pensare a quanto vi fa schifo [Luca Telese](#)? A me in continuazione.

Non sto dicendo che se fossi una donna non potrei mai subire l'ascendente di un giornalista affermato come lui. Sto dicendo che se fossi una donna [Luca Telese](#) non lo farei scoprire nemmeno col mio cane.

E gli spaccherei la faccia se solo provasse a toccarlo, il perverso.

È un giudizio prettamente estetico, per carità, che prescinde da qualunque merito professionale e non vuole certo intendere che [Luca Telese](#) sia un pretenzioso assemblato di trasversalismo ideologico e trigliceridi che suda e sputacchia cialtrone su ogni canale di informazione in cui è riuscito ad intrufolarsi con la sua adiposa mediocrità.

Quello che intendo dire è che se il mio cane morisse – anzi no, non il mio cane – se trovassi per strada un cane morto e mi dicessero che se lo facessi scoprire a [Luca Telese](#) dal suo sperma grumoso si trarrebbe la cura per il cancro, fareste bene a non disdire il ciclo di chemioterapia.

Negli anni novanta se una ragazza voleva ottenere il controllo della tua vita sessuale doveva darti il culo; nel 2011 ti dà la sua password di Gmail. Il culo te l'ha già dato la sera che l'hai portata a mangiare giapponese per il *mesiversario*. Poi un giorno ti chiama al cellulare: "Ohi, mi fai un favore? Sono imbottigliata nel traffico, e come un'idiota mi sono scordata di controllare se mi hanno messa in lista per il vernissage di fotografie-di-genitali-di-minorenni-roschi-del-Midwest-che-giocano-denumeriti-nei-boschi-avanzate-da-un-rullino-del-Todis di Ryan McGinley a cui mi sto recando ottusa e volubile. Ti piace *entrare* nella mia mail e controllare? La password è **maionese88**. Lo so, sono la *solita idiota*. Ripeto, **la mia password è maionese88**. Controlla nella posta in arrivo: dovrebbe essere tra le offerte di EasyJet e gli aggiornamenti di Exibart che accumulavo per racimolare un qualche abbozzo di privacy da sbatterti in faccia con disarmata trasparenza".

Ogni volta che la vostra ragazza decide di darvi la sua password riceve in cambio un buono vitalizio che le conferisce il diritto inalienabile di pretendere, in qualunque momento della vostra vita, di dimostrarle che anche voi non avete nulla da nascondere. E non importa che la vostra attuale condotta sia eticamente irreprensibile; una volta che avrà avuto accesso alla vostra mail salterà fuori dal passato una qualche testimonianza epistolare che le farà prendere piena

coscienza di quanto disgustoso, immorale e per certi versi imbarazzante sia il vostro trascorso sessuale.

“Hey Q, sono Diana65. Lo so che sono passati quasi due anni dall’ultima volta che si siamo incontrati su www.trombamic4you.com, ma ogni volta che ripenso a quando mi scrivevi che ero la tua troia cicciona scopa mongoloidi mi bagno tutta. Ti va ancora di masturbarti in webcam mentre vomito sulle mie tette? Non devi neanche farmi più ricariche vodafone; ho un lavoro adesso. Sono ricca. Ho persino mandato dieci euro a Santoro. Allego ricevuta.”

Che è grossomodo il migliore spot per Comizi D’Amore che riuscirò mai a concepire.

So bene che sulla carta nessuno mi obbliga ad intrattenere relazioni stabili, ma sono entrato in quell’età in cui poche ragazze accettano di fare sesso con te se non sei disposto a *costruire qualcosa*. Il 90% delle donne che attualmente mi circondano ha incamerato nel proprio grembo un quantitativo sufficiente di cazzi da ritenere la propria parentesi di libertinaggio sessuale responsabilmente conclusasi.

Superati i trent’anni, qualunque donna accetti di farti una sega con l’altra mano ti sta prenotando un weekend alle Cinque Terre su Groupon.

La prima volta che ho sentito nominare le Cinque Terre ho pensato fossero tipo una stronzata di Tolkien; sapete, quelle robe coi nani che leggono gli sfigati.

Ricordo che da piccolo provavo lo stesso effetto-Signore-degli-Anelli quando gli adulti parlavano di cancro: “Eh, il cognato di Gianna ha lottato con tutte le sue forze ma alla fine *il male se l’è portato via*.” Così avevo ipotizzato una sorta di armata di cavalieri dannati che errano nel cuore della notte per succhiare la prostata dal culo degli architetti.

“Certo non immaginava, il giovane Bilbo Baggins, che lungo sentiero verso le Cinque Terre il Male gli avrebbe ghermito un testicolo”.

La quasi totalità dei trentenni che conosco vive intrappolata in declinazioni socialmente conformi di relazione stabile alimentate da senso di colpa, desiderio di controllo e rassegnazione sessuale.

Ogni ritardo che la vostra ragazza vi perdona, ogni indelicatezza su cui soprassiede, ogni culo di troia che finge di non essersi accorta che stavate guardando, costituiscono soltanto marginali frammenti di orgoglio che è ben disposta a sacrificare in nome della cucina in muratura che le costruirete quando l’avrete sposata.

Foste anche l’ultimo stronzo in circolazione, foste persino il più patetico invertebrato figlio di puttana che abbia avuto la malaugurata idea di strisciare sul globo terraqueo, nulla – sottolineo nulla – impedirà alla vostra donna di accasarvi in un bilocale sulla Bufalotta, piastrellarvi le pareti di cotto e convincervi ad ingravidarla prima che lavorare 13 ore al giorno per Accenture vi renda impotenti.

A meno che non siate [Luca Telese](#), ovvio.

Travaglio invece sì. Se Marco Travaglio dovesse citofonare e dirmi: “Ohi Q, Sono Travaglio. Sono venuto a scoparmi nel culo il tuo cane per dimostrare quanto schifo fa [Luca Telese](#). Non apporteremo nessun significativo contributo alla lotta contro il cancro, sia chiaro. Qualche bambino leucemico potrebbe persino peggiorare durante questo periodo ipotetico. Ma ho portato due grammi di bamba e giuro su dio che te lo apro in due, quell’alano di merda”, guardate, sarei pure orgoglioso.

fonte: <http://avantlaguerre.com/2011/10/13/autunno/>

rivoluzionaria:

2011-10-13 15:48

“Vuoi sapere qual è la verità sul tuo conto? Sei una fifona, non hai un briciolo di coraggio, neanche quello semplice e istintivo di riconoscere che a questo mondo ci si innamora, che si deve appartenere a qualcuno, perché questa è la sola maniera di poter essere felici. Tu ti consideri uno spirito libero, un essere selvaggio e temi che qualcuno voglia rinchiuderti in una gabbia. E sai che ti dico? Che la gabbia te la sei già costruita con le tue mani ed è una gabbia dalla quale non uscirai, in qualunque parte del mondo tu cerchi di fuggire, perché non importa dove tu corra, finirai sempre per imbatterti in te stessa.”

George Peppard, Breakfast at Tiffany’s

Solo gli italiani possono salvare l'Italia

di Mario Draghi

Gli interventi realizzati nella scorsa estate avviano la finanza pubblica italiana lungo un sentiero di maggiore sostenibilità. Ma ciò non basta. Senza aggredire alla radice il problema della crescita lo stesso risanamento della finanza pubblica è a repentaglio. Abbiamo più volte indicato gli interventi necessari in ambiti essenziali per la crescita come la giustizia civile, il sistema formativo, la concorrenza, soprattutto nel settore dei servizi e delle professioni, le infrastrutture, la spesa pubblica, il mercato del lavoro, il sistema di protezione sociale. L'obiettivo di rilanciare la crescita è finalmente oggi largamente condiviso, ma l'adozione delle misure necessarie si è finora scontrata con difficoltà apparentemente insormontabili.

Eppure, sia la storia sia gli elementi positivi che oggi pur si colgono nel Paese mostrano che esso non è al di sopra delle nostre possibilità. Nel 1950 pochi osservatori avrebbero scommesso che nel giro di un paio di decenni l'Italia sarebbe diventata una economia industriale europea. Il Paese dimostrò allora una straordinaria capacità di adattare le tecnologie importate alle condizioni del Paese, di utilizzare per la moderna industria l'inventiva e la flessibilità dell'artigiano e del piccolo imprenditore. Il distretto industriale e una impresa pubblica per anni fucina di manager e di innovazione attrassero in modi diversi l'attenzione del mondo. Fu l'unica volta dopo l'Unità che per un lungo periodo il Mezzogiorno crebbe più dell'intero Paese: dal 1951 al 1973 il rapporto fra prodotto pro capite a prezzi correnti del Sud e prodotto nazionale pro capite salì dal 63 al 70%. Possiamo pensare che un sistema sociale, un'imprenditoria, una manodopera che furono i protagonisti della lunga fase di crescita impetuosa e poi ancora attraverso i difficilissimi anni Settanta e i cambiamenti del contesto esterno nel decennio successivo abbiano consumata tutta la loro forza? Il Paese è ancora ricco di imprese di successo, anche in comparti chiave come la robotica e la meccanica; non mancano nella società indicazioni di una vitalità tutt'altro che spenta. Le capacità di progresso del Mezzogiorno sono testimoniate da diversi casi che indicano come si possano superare arretratezze e valorizzare i potenziali dell'area. Ne è un esempio il recupero urbano di Matera e di altri centri storici del Mezzogiorno che hanno saputo acquisire nuova vitalità ambientale e culturale. In Sicilia, Puglia, Campania non mancano esperienze positive nei comparti dell'elettronica, delle fonti rinnovabili, della mecatronica, della componentistica. Nel Paese non mancano dunque vitalità e voglia di crescere, anche se non sufficienti a imprimere forza alla crescita. Perché è tanto difficile realizzare interventi in grado di invertire il trend negativo degli ultimi anni?

È importante che tutti ci convinciamo che la salvezza e il rilancio dell'economia italiana possono venire solo dagli italiani. Una nostra tentazione atavica, ricordata da Alessandro Manzoni, è di attendere che un esercito d'Oltralpe risolva i nostri problemi. Come in altri momenti della nostra storia, oggi non è così. È importante che tutti i cittadini ne siano consapevoli. Sarebbe una tragica illusione pensare che interventi risolutivi possano giungere da fuori. Spettano a noi. Per due ragioni. La prima è che il risanamento della finanza pubblica e il rilancio della crescita non sono una imposizione esterna, sono problemi che vanno risolti soprattutto a beneficio dell'Italia. È un dovere verso i giovani e verso noi stessi. La seconda ragione è che la cooperazione europea, mai come oggi indispensabile, si basa giustamente sull'assunto che ciascun membro faccia la propria parte. Solo i Paesi che si assumono le proprie responsabilità - quelle dell'Italia sono oggi particolarmente rilevanti - e che mantengono con rigore gli impegni presi sono partner credibili, a maggior ragione nella fase di ulteriore integrazione e condivisione di doveri che si prospetta per l'Unione Europea. Occorre agire con rapidità. È stato già perso troppo tempo. Aumenti dei tassi di interesse della dimensione di quelli verificatisi negli ultimi tre mesi, se protratti, avrebbero l'effetto di vanificare in non piccola parte le misure approvate con i decreti legge convertiti in settembre, con un ulteriore possibile effetto negativo sul costo del debito, in una spirale che potrebbe risultare ingovernabile. È

necessario che i decreti attuativi siano promulgati senza indugio, soprattutto quelli con riferimento alla riduzione permanente della spesa corrente. Quanto alla crescita, l'urgenza deriva non solo dagli effetti positivi che ne scaturirebbero sulla finanza pubblica, ma soprattutto dal dovere non più eludibile che abbiamo nei confronti dei giovani, un quarto dei quali senza lavoro.

L'Italia deve oggi saper ritrovare quella condivisione di valori comuni che, messi in sordina gli interessi di fazione, è essenziale per mobilitare le energie capaci di realizzare in anni non lontani, una rigogliosa crescita economica e di offrire credibili speranze alle nuove generazioni.

Mario Draghi è il Governatore della Banca d'Italia

L'articolo è uno stralcio del discorso di ieri al Convegno per le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-10-13/solo-italiani-possono-salvare-064439.shtml?uuid=Aa5ZyWCE>

curiositasmundi:

2011-10-13 17:39

“

“Hey Q, sono Diana65. Lo so che sono passati quasi due anni dall’ultima volta che ci siamo incontrati su www.trombamicci4you.com, ma ogni volta che ripenso a quando mi scrivevi che ero la tua troia cicciona scopa mongoloidi mi bagno tutta. Ti va ancora di masturbarti in webcam mentre vomito sulle mie tette? Non devi neanche farmi più ricariche vodafone; ho un lavoro adesso. Sono ricca. Ho persino mandato dieci euro a Santoro. Allego ricevuta.”

Che è grossomodo il migliore spot per Comizi D’Amore che riuscirò mai a concepire.

”

— [Avantlaguerre - Autunno](#)

20111014

Muore Dennis Ritchie, creatore del C

E' morto uno dei tecnologi che più hanno contribuito a gettare le fondamenta del moderno mondo informatico: Ritchie ha creato il linguaggio di programmazione C ed è uno dei padri fondatori del sistema operativo Unix

Roma - Lutto nel mondo informatico per la morte di Dennis Ritchie, informatico e programmatore che nella sua carriera si è adoperato per lo sviluppo di due delle tecnologie fondamentali per il moderno (e prevedibilmente anche futuro) scenario dell'ICT.

Tra i primi a dare notizia della morte di Ritchie [è stato](#) il suo ex-collega (ora impiegato presso Google) Rob Pike, che di Ritchie ricorda il carattere schivo e il grande contributo dato al mondo tecnologico, e quindi al mondo *tout court*. Il settantenne informatico in pensione aveva 70 anni e si è spento dopo una lunga malattia nella sua abitazione.

Il lavoro di Dennis Ritchie è stato **di fondamentale importanza per l'evoluzione delle tecnologie informatiche**: nato nel settembre del 1941 nello stato di New York, dopo essersi laureato in matematica con dottorato in fisica è entrato a far parte dei laboratori Bell nel 1968.

Qui Ritchie è stato parte integrante del team a cui era stata assegnata la creazione di un "sistema operativo generico per computer", progetto che darà poi i suoi frutti con la nascita di Unix, il "nonno" di tutti i sistemi operativi moderni e progenitore diretto di Linux, Mac OS X, iOS e Android.

Pochi anni dopo il tecnologo bissò il già notevole risultato precedente creando un'altra fondamentale intelaiatura della tecnologia informatica moderna, vale a dire il linguaggio di programmazione *general-purpose C*.

Più di Unix, C è [una tecnologia essenziale](#) oggi come 30 anni fa, essendo il secondo linguaggio di programmazione più popolare al mondo e avendo aperto la strada ai linguaggi moderni come Java e C++. Anche gli utenti della piattaforma Windows devono moltissimo a Dennis Ritchie, visto che la gran parte del kernel di Windows NT (e quindi delle sue successive generazioni commercialmente note come Windows 2000, XP, Server, Vista e 7) è stata scritta [proprio in C](#).

Per il suo prezioso contributo alla scienza e alla tecnologia informatiche, Ritchie è stato omaggiato con il prestigioso Premio Turing nel 1983 e la *National Medal of Technology* consegnata nel 1998 dal presidente statunitense Bill Clinton.

Alfonso Maruccia

fonte: <http://punto-informatico.it/3303574/PI/News/muore-dennis-ritchie-creatore-del.aspx>

[tattoooll](#) ha rebloggato [mopos](#):

2011-10-14 08:54

[oltreparole](#):

“La sicurezza del potere si fonda sull’insicurezza dei cittadini”

Leonardo Sciascia

Fonte: [Flickr](#) / [sopnomakha](#)

[tattoooll](#) ha rebloggato [coqbaroque](#):

2011-10-14 08:45

[isolavirtuale](#):

“Lo sai chi sono quelli di destra?” sbottò lui “Sono quelli che quando tagliano la quasi totalità dei fondi al Ministero dell’Ambiente pensano: così fottiamo gli ecologisti. Capito? Gli ecologisti, non i propri figli...”

Fonte: [isolavirtuale](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [spaceman70](#):

2011-10-14 08:40

“Entro in un negozio di parrucchiere cinese, di quelli unisex, taglio otto euro.

Mi sto assopendo alla mia poltrona quando irrompe una rumorosa e squillante signora sui sessanta, accompagnata da un'altra più giovane, forse la figlia: «Buonasera, devo tagliarmi tutti i capelli, tutti, come un uomo!».

Un paio di ragazze cinesi le si fanno intorno e lei continua: «Tutti eh, ho fatto un voto alla Madonna!». [...]

Le cinesi già disinteressate iniziano ad armeggiare con le forbici, ma lei continua: «Mi ha fatto la Grazia e adesso devo tagliarmi i capelli. Avete presente no? Noi facciamo un voto, chiediamo alla Madonna di risolverci un problema e sei lei ce lo risolve facciamo qualcosa in cambio, come smettere di fumare. Io di fumare già ho smesso, adesso le ho promesso di tagliarmi i capelli». Silenzio cinese.

Allora signora la signora ha un inaspettato moto di interesse multiculturale: «Perché voi in Cina non fate così?».

E la cinese, sorridendo: «No, niente Madonna. **Noi i problemi ce li risolviamo da soli**».”

— **Gilioli (via [Scontro di civiltà in una barberia di piazza Vittorio](#) » [Piovano rane](#))**

Fonte: [iceageiscoming](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [parolenascoste](#):

In caricamento...

Non credo nelle favole: credo negli occhi che luccicano, e nelle mani che tremano.

[lalumacahatrecorna](#) ha rebloggato [subdolamente](#):

In caricamento...

“Viene voglia di sdraiarsi proprio in mezzo alla strada. E guardare e aspettar che qualcuno gentile ti tocchi la spalla e dica: Il mondo è finito, signore. Se ne può andare.”

— **Stefano Benni (via [subdolamente](#))**

Fonte: [eternalpsychosis](#)

[naht](#) ha rebloggato [biggest-fan](#):

In caricamento...

“Eterno, é tudo aquilo que dura uma fração de segundo, mas com tamanha intensidade, que se petrifica, e nenhuma força jamais o resgata.”

— **Carlos Drummond de Andrade. (via [drunkrascal](#))**

Fonte: [drunkrascal](#)

- Quello che mi serve è una
persona veloce, scattante e con
molta voglia di lavorare.
- Bene, se mi assume le darò una
mano a cercarla!

Dudley Moore

[lalumacahatrecorna](#) ha rebloggato [aproisdoketon](#):

In caricamento...

“Nei miei sogni di adolescente, lei e io saremmo sempre stati due amanti che fuggivano in sella a un libro, pronti a dileguarsi in un mondo immaginario fatto di illusioni di seconda mano.”

— *L'ombra del vento, Zafòn*

Fonte: [fuori-piove](#)

[zuccherodicanna](#):

*Il potere è l'immondizia della storia degli umani
e, anche se siamo soltanto due romantici rottami,
sputeremo il cuore in faccia all'ingiustizia giorno e notte:
siamo i Grandi della Mancha,
Sancho Panza... e Don Chisciotte!*

[elrobba](#):

In caricamento...

...

Ok, credo di aver finito tutte le cose che avevo in sospeso, tra poco me ne vado.

Alle tre del mattino passa mio padre a prendermi a casa e ho un aereo alle sei e mezza, ma mio padre è fatto così, vuole arrivare sempre prima che aprano l'aeroporto. probabilmente quando sarà davvero anziano finirà come quei vecchietti che sostano davanti alla porta dell'Esselunga dalle sei del mattino, solo che - mentre loro lo fanno perchè non hanno un cazzo da fare - mio padre sarà il primo per eccesso di zelo più che altro.

Comunque volevo sincerarmi che, durante la mia assenza negli States, voi vi comportaste bene e non creaste degenero quà dentro, proprio ora che sembra che ci sia un po' d'ordine. Quindi, qualche raccoamndazione da bravo zio Rob:

- Coqbaroque, il tuo compito è quello di spargere più lol che puoi, perchè io continuerò a leggere comunque di tanto in tanto
- Strategismo idem, chettelodicoaffarechemimancavi?
- Efattelaunacazzodirisata tieni duro che sei il mio piccolo soldato-ballerina
- Vale (pianetaschai) non mi dimentico che dobbiamo andare a bere e poi da Spontini, resisti col gelato e frullati ancora un po'

- Ale (percheavevofinitolatesi) quando torno beviamo negroni in onore del tuo nuovo nome
- Maewe ti devo già un barile di negroni, il che mi riempie di gioia, se ti senti sola tieniti occupata con i lavori di anarcosurrealista
- Anarcosurrealista, so che non mi deluderai. riempi questo posto di gnocca a go-go
- Cosiperigioco, conta che il mio buongiorno ce l'avrai sempre in questi giorni
- Proust, dove cazzo sei finito? bevi responsabilmente mentre sono via
- Mariaemma, sei bellissima. continua a ripetertelo mentre sono via
- Alex (thenerdie) vedrò di trovare un regalo di compleanno adeguato negli States
- Hrocr, se compro delle all stars ne prenderò un paio uguali anche per te e Continuu, giusto per non rompere le tradizioni. per l'amor di Dio stai lontano da Amazon che c'è la crisi.
- Tempibui mi sa che quà non puoi quasi più sentirmi, ma ti dedico comunque il mio pensiero.
- Myborderland, pensa tui alle frasi erotico-sentimentali mentre sono via, tanta stima
- Chiara (orsietulipani) raddrizza quel mollusco, che è sempre malato. pensa al viaggio intanto :)
- gemelline (blackswallow e embrace-the-past) abbiamo una serata in sospenso, non diemnticateloo se mi sono dimenticato qualcuno, è solo perchè ho una mente semplice e dimentico i nomi e le cose, ma vi voglio bene. spero di ricevere ask anonimi pieni di insulti, che mi tengano compagnia durante il viaggio.

baci e abbracci, zio rob

[strategismo:](#)

2011-10-14 11:05

Perle ai porci

- **Collega:** Guarda che io ho un titolo!
- **Io:** E cosa sei, un film?
- **Collega:** Questa non l'ho capita.
- **Io:** Forrest Gump. Devi essere Forrest Gump.

[tattoodoll](#) ha rebloggato [progvolution:](#)

2011-10-14 10:13

[progvolution:](#)

Dio c'è, solo che ha sbagliato palinsesto.

[misanthropo](#) ha rebloggato [colorolamente:](#)

2011-10-14 13:27

La strage delle donne indigene

[colorolamente:](#)

All'inizio mi sembrava impossibile: "In Canada uccidere le donne indigene è un'abitudine. Ed è legato al processo di colonizzazione". Sarà un'esagerazione, pensavo. I canadesi sono brave persone, non permetterebbero mai un simile orrore.

Poi però i pezzi del puzzle hanno cominciato ad andare al loro posto. Ho scoperto che le donne indigene vivono nei quartieri più poveri delle città canadesi, e che molte di loro sono tossicodipendenti e si prostituiscono. Sono un bersaglio facile, ma anche strategico, perché

trasmettono la cultura indigena ai loro figli. I bianchi si sentono minacciati dai nativi, che rivendicano la terra e le risorse naturali.

Dall'inizio degli anni novanta più di seicento donne sono state assassinate o sono scomparse. La maggior parte di loro erano indigene. In proporzione, è come se fossero scomparse 20mila donne bianche. La storia di Robert Pickton è stata una delle poche a conquistare le prime pagine dei giornali. Nella sua fattoria sono stati trovati i resti di alcune donne. Il caso era talmente eclatante che le autorità non hanno potuto insabbiarlo. Pickton è stato condannato per l'omicidio di sei donne, ma probabilmente ne ha uccise una cinquantina.

Secondo l'associazione delle donne indigene del Canada, la polizia non si è mai impegnata per arrestare e punire i responsabili. Improvvisamente il legame tra gli omicidi delle donne indigene e la colonizzazione non mi sembra più campato in aria.

Traduzione di Andrea Sparacino.

Internazionale, numero 919, 14 ottobre 2011

[centrovisite](#) ha rebloggato [uminuscula](#):

2011-10-14 16:00

“Perché sei triste?”

“Perché tu mi parli con le parole ed io ti guardo con i sentimenti.”

— (Jean-Luc Godard, *Pierrot le fou*)

Fonte: [scoppiaminelcuorequandovuoi](#)

[plettrude](#):

2011-10-14 15:58

“Io non so cucinare. Quasi mai mi diverte, mi affatica il solo pensiero ed ogni tentativo si è rivelato solo frustrante.

Ma cucinare è una forma d'amore, dicono e forse questo dovrebbe suggerirmi qualcosa. In verità l'ho sempre ammesso: non so prendermi cura delle cose vive, che siano gatti, piante, essere umani o tantomeno lieviti.

Non so cucinare bene perché per cucinare bene ci vuole pazienza, concentrazione, cura; io invece sono disattenta, pigra, incostante, incapace di cogliere i dettagli. Non so dosare gli ingredienti come non so dosare i sentimenti. E anche se magari faccio qualcosa di buono, poi lo condisco male come quando vorrei dire qualcosa e uso le parole sbagliate e alle persone rimane in bocca la smorfia che ti provoca un piatto tremendamente salato. I miei dolci si bruciano, la pasta si scuoce, il sugo è troppo liquido, ma io non mi preoccupo perché sono sempre sopravvissuta alla mia cucina. Mangio gli avanzi, in piedi, non apparecchio mai la tavola, non mi concedo nessun lusso. Io non so cucinare, mi viene strano. Sono impacciata e vado un po' troppo di fretta e do molti passaggi per scontati, invece magari era proprio quel dettaglio che avevo trascurato a fare la differenza. E magari bastava poco, bastava un gesto, setacciare la farina nel modo giusto, chiedere anche io “come stai?”, fare il primo passo e abbracciare di più una persona che ne aveva bisogno e allora forse i risultati sarebbero stati diversi. Io non le so fare quelle cose lì, non so aspettare il tempo giusto, non so prendermi cura delle persone, nutrirle col mio affetto attraverso i colori, i sapori, i gesti, le parole che tutti capiscono. Io rimango in cucina da sola e lavo i piatti, li sfrego forte fino a che non si tolgono tutti i cattivi odori, mi assicuro che non rimangano le goccioline sui bicchieri e che sia tutto perfetto per quanto tornerai.”

— [Recipe of me « Divara](#)

(io so cucinare solo alcune cose, e mi vengono buonissime, ma ci sono persone per cui non ho mai saputo cucinare)

Fonte: divara.wordpress.com

cartastagnola:

Volerti adosso, intorno, dentro, e tutte le guerre che hanno portato a noi ripercorrerle in una sola mattinata, che mi sono dimenticata anche di studiare, ero troppo impegnata a pensarti viaggiare su ogni centimetro del mio tessuto epiteliale. Resusciti le cellule morte della mia pelle, e nel centro di raccolta dei pensieri si imbottigliano tutti i modi in cui mi guardi, tutti i nostri traguardi.

Quando ci siamo date alla battaglia dei nostri corpi, e l'armistizio l'abbiamo firmato nel punto esatto in cui le tue gambe diventano una cosa sola.

E conto i giorni che ci hanno visto sconfitte, che sono il doppio di quelli in cui invece ci siamo vinte, ma valgono meno della metà. E fuori tuona, e sembra voglia piovere, e dentro ho un tetto ed una coperta, l'odore intenso di una notte che ci aspetta, il caldo abbraccio delle mie ossa rotte e ricomposte, i miei capelli che sono un nido per i tuoi dolori, ti regalerò dei fiori, ti porterò fuori, sarò la corda tesa tra un momento e l'altro di felicità, camminerai sopra di me, in bilico su tutto quello che ti abbatte, senza cadere mai.

E la tua carne calda, il fuoco che divampa dai tuoi occhi, e le tue labbra che sono gondole nei miei canali, e amache per quando sono stanca, il momento esatto in cui il suono sordo del telefono si sostituisce a quello calmo della tua voce, il tuo respiro, la frequenza accelerata del mio cuore, e le mie parole che mi sfuggono dalle dita, la nostra vita, e tutti i colori dell'inverno che ci fanno da sfondo, il nostro amore da cartolina, e i presenti indicativi per i nostri futuri prossimi.

Avremo ancora le labbra incastrate, le mani impegnate, le gambe intrecciate.

Avremo ancora le mani intracciate, le labbra impegnate, le gambe incastrate.

Fonte: [cartastagnola](#)

2011-10-14 15:32

“L'aria sarà sempre troppo carica di qualcosa. Il vostro corpo sempre troppo indolenzito o stanco. Vostro padre, sempre troppo ubriaco. Vostra moglie sempre troppo fredda. Avrete sempre una qualche scusa per non vivere la vostra vita.”

— ***Chuck Palahniuk, Cavie***

biancaneveccp ha rebloggato pellerossa:

2011-10-14 15:23

“quando un rapporto umano comincia a degenerare bisognerebbe saltare la parte in cui lo si trascina a terra tipo carcassa, lasciarlo decomporre come la natura fa coi corpi.”

— ***arentweallrunning (via logicoanalogo)***

Fonte: [arentweallrunning](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [eternoritorno](#):

2011-10-14 15:21

“Salimi sopra, baciami. Poi scopami. poi baciami. E poi di nuovo scopami e mentre ti guardo con gli occhi rossi assetati di te, ansimando, respirando il tuo odore, girando gli occhi al soffitto. Un attimo in cui la mia anima riempie la stanza. Guardami negli occhi, intensamente. Diritto. Ti sposto una ciocca di capelli dagli occhi. Scopami di nuovo, fino a sbucciarti le ginocchia. Fino a soffocare dal caldo. Fino a che sono vivo.”

—	(via eternoritorno) ecco di cosa avrei bisogno ora
---	--

Fonte: [myborderland](#)

[3nding](#) ha rebloggato [soggettismarriti](#):

2011-10-14 16:32

“Il mondo è pieno di vittime delle passioni non sincronizzate.”

—	Ernest Hemingway (via alfaprivativa)
---	---

Fonte: [soledautunno](#)

[ilfascinodelvago](#):

2011-10-14 17:43

La topa è divisa sostanzialmente in due parti, una morbida e una dura. La parte morbida è composta dalle grandi e piccole labbra. La parte dura è farsela dare.

20111017

Francesco Raparelli

Francesco Raparelli è nato a Marino (Roma) poco più di trent'anni fa. Laureato in Filosofia politica presso l'Università «La Sapienza» di Roma, sta conseguendo un dottorato di ricerca presso il dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze. Si occupa di tematiche di frontiera: dalla filosofia del linguaggio alla teoria della sovranità, dalla questione del soggetto nel pensiero politico moderno e contemporaneo alla trasformazione dei processi produttivi. Da sempre coinvolto nei movimenti studenteschi universitari, è parte dell'Onda, presso «La Sapienza». Attivista dell'atelier autogestito Esc di Roma, fa parte della redazione della rivista Posse, del collettivo di ricerca UniNomade, della redazione dei progetti di comunicazione web UniRiot (www.uniriot.org) e Global (www.globalproject.info).

fonte: <http://www.illibraio.it/producers/producer.aspx?t=/documenti/author.htm&id=745>

Francesco Raparelli

07/07/2010

Grazie per il tuo lavoro e per i tuoi stimoli

Caro Curzio,

sei come al solito persona di grande intelligenza, amica, come lo sei stato durante le grandi giornate genovesi di dieci anni fa, come lo sei stato durante i mesi straordinari dell'Onda. Eppure non sempre i giornali per cui scrivi sono stati attenti alla ribellione giovanile (italiana), anzi. Molto spesso le colonne di Repubblica hanno deciso di criminalizzare le lotte tanto degli studenti, quanto dei giovani precari. Per non parlare dei partiti della sinistra, partiti che mai hanno protetto la legittima disobbedienza (e dunque illegalità) di fronte alle leggi ingiuste (occupare una scuola, l'università, una casa, un centro sociale, una strada è cosa illegale, occorre ricordarlo). Ora è proprio Repubblica - in opposizione alla cosiddetta legge bavaglio - a promuovere la disobbedienza civile, mescolandola a estremi picchi di compiacenza per gli umori forcaioli e giustizialisti. Ebbene sì, essere liberali in questo paese è sfida difficile, ma non per questo bisogna arrendersi al liberalismo e alla vuota alternanza (cosa cambia tra Berlusconi e un governo di Salute nazionale?). La verità è che i giovani in Italia faticano a sognare perché l'intero sistema repubblicano si regge su questo blocco (del desiderio e del sogno). Blocco storico, nei confronti delle lotte degli anni Sessanta e Settanta; blocco economico, tra corporativismo feudale e precarizzazione selvaggia; blocco culturale, tra baronati e assenza di risorse. E non è un caso che i giovani, anche i più avvertiti, si lasciano ammaliare dalle sirene meritocratiche e efficientiste. Non c'è bisogno di merito, ma di risorse, di opportunità, di libertà. C'è bisogno di nuovi valori comuni, di reddito per vivere e per studiare, fuori dalla famiglia e dalla paghetta di mamma. Ma tu ribadisci: perché queste cose non ve le prendete? lo dico: perché non cominci a censire, per l'Espresso o per Repubblica, tutte le esperienze (e ce ne sono tante in tutta Italia) di riappropriazione di reddito, di sapere, di tecnologie, di informazione, di casa? Le pratiche esistenziali e politiche, si sa, sono cose virali, basta farle conoscere e poi si allargano a macchia d'olio. Perché non provi a fare questo lavoro a sostegno di noi giovani? Perché non vieni a conoscere lo studentato autogestito e occupato dall'Onda romana al Pigneto, Point Break (che festeggia il suo anno di vita giovedì e venerdì)? Perché non torni alla Sapienza, da settembre, a raccontare le assemblee, i corsi autogestiti? Perché non fai una cartografia ragionata dei centri sociali e dell'associazionismo giovanile in Italia? Forse, con il tuo aiuto, le buone pratiche che, seppur a volte inappariscenti, sono sempre al lavoro, potrebbero estendersi e preparare le condizioni giuste per una nuova grande ribellione esistenziale e politica. Grazie per il tuo lavoro e per i tuoi stimoli...

Francesco Raparelli, dottorando

fonte: <http://ribelliamoci.blog.espresso.repubblica.it/ribelliamoci/francesco-raparelli/>

On black friday

L'economia crepa, la democrazia del tumulto è la nostra alternativa!

di [Francesco Raparelli](#)

19 / 8 / 2011

La borghesia è vile. Ha paura della vita

Martin Eden, Jack London

Dunque ci siamo, il secondo tuffo è iniziato e si presenta assai più insidioso del primo. Nel 2007-2008 era esplosa la bolla del debito privato, intimamente connessa alla convenzione immobiliare, alimentata, a partire dal 2001, dalla cricca di Bush e Greenspan, in risposta al crollo della Net-economy (marzo 2000). Ora, ad esplodere, è la bolla del debito pubblico degli Stati sovrani, sostegno e «ultima istanza» per le banche in crisi. E si scopre ora, ma era possibile prevederlo nel 2008, che l'insolvenza degli Stati sovrani significa l'insolvenza delle banche, il collasso della fiducia interbancaria, la crisi del sistema di credito. Sta iniziando la catastrofe, quando è il prestatore in ultima istanza a diventare insolvente, allora il circolo vizioso è completo e le vie di fuga non esistono.

Diversi commentatori, sui quotidiani di oggi (venerdì «nero», 19 agosto), insistono sul carattere eminentemente politico della crisi. Federico Fubini sul *Corriere della sera* (http://www.corriere.it/economia/11_agosto_19/fubini-nei-neri-ce-eurorecessione_1243f0a8-ca32-11e0-9ddb-a6b1d988da8e.shtml) parla in modo lezioso di «politica subprime», altrettanto Alessandro Plateroti sul *Sole 24 ore* (<http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2011-08-18/mercati-urlo-politica-221407.shtml?uid=AaSIzJxD>) condanna il deficit di leadership a fronte dell'intelligenza o della previdenza (sigh!) dei mercati. La lettura che ci propongono i «liberisti non pentiti» è molto semplice: laddove sono gli Stati sovrani con i loro debiti a condizionare l'insolvenza delle banche, sta a loro risolvere il problema. Certo i guai non mancano: politiche deflattive e tagli alla spesa sociale comprimono la crescita (di occupazione e consumi); politiche espansive aggravano il rischio di bancarotta e favoriscono fenomeni inflattivi. Quale magia può risolvere tutto questo? Una leadership solida, che sappia dare indicazioni certe ai mercati (ma come?), tranquillizzando gli investitori che in modo isterico si attaccano ai beni rifugio (T-bond americani, alla faccia di S&P, titoli di Stato svizzeri, oro, soprattutto oro). Una nuova leadership che sappia equilibrare il mondo multipolare. È evidente che Obama non risponde ai requisiti necessari, ostaggio com'è del Congresso, laddove l'Europa di Merkel e Sarkozy è sull'orlo del baratro, il Giappone messo in ginocchio dalla catastrofe di Fukushima, il Bric (Brasile, India, Cina) costretto a fare i conti con le prime avvisaglie recessive (d'altronde come continuare ad esportare se i cittadini americani non consumano più?).

Sul fronte riformista spicca l'analisi accorta di Federico Rampini che, già da diverso tempo, ci ha invitati a riflettere sull'andamento a W della crisi. Con estrema lucidità, poi, negli scorsi giorni ci ha proposto –rileggendo le analisi di Krugman e Stiglitz – un riferimento storico utile ad afferrare la drammatica concretezza del *double dip* contemporaneo (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/08/18/incubo-della-doppia-recessione-rischiamo-come.html>): il 1937, anno in cui una repentina inversione di rotta rispetto al *New deal* avviato tra il '33-'34, provocò un secondo, pesantissimo, picco recessivo, poi risolto dalla seconda Guerra mondiale, con un prezzo di sangue catastrofico. In questo senso, l'ipotesi riformista suggerisce ad Obama di mettere all'angolo il Congresso e di continuare ad usare la leva della spesa pubblica, accompagnata dal sostegno della Fed che già da diversi mesi garantisce enormi iniezioni di liquidità attraverso l'acquisto di T-bond e tassi d'interesse quasi inesistenti. Eppure il problema sembra non essere risolto: che fine ha fatto la liquidità iniettata nei mercati dalla Fed? Quale il rapporto tra l'aumento della spesa pubblica e i livelli occupazionali? Il *deficit spending* di keynesiana memoria sembra privo di efficacia, gli ultimi dati americani parlano chiaro, l'occupazione e i consumi non crescono, anzi, e il mercato immobiliare è fermo. L'effetto a cascata della decrescita americana non si fa attendere, ed ecco emergere le prime significative battute d'arresto dell'esportazione brasiliana, tedesca, cinese. I dollari facili non prendono la via degli investimenti produttivi o del consumo, ma quella della speculazione sui differenziali valutari (*carry trade*), della corsa all'oro, del risparmio, più in generale.

Non si tratta, chiaramente, laddove si afferma l'impossibilità del riformismo keynesiano, di

sottovalutare il carattere assai più catastrofico dell'*austerità* europea. L'Europa senza politica non solo non sembra in grado di proteggere democrazia e welfare, ma non sa fare nulla neanche per le sue banche, per le quali tanto aveva fatto in questi anni. Anzi, nel tentativo di mettere al sicuro le sue banche, attraverso la riduzione drastica della spesa sociale, approfondisce la crisi, paralizza la crescita. In Italia tutto ciò assume tratti ancora più violenti, laddove, oltre alla corruzione che ingrassa (vera e propria cifra economico-sistemica della crisi della rappresentanza politica), procede inesorabile la distruzione della forza-lavoro qualificata. «Piccolo è bello» si è detto per anni (quando si tratta di distruggere i diritti, le misure, per il maschietto italico, non sono più così importanti) e ora piccolo non vale più nulla, incapace com'è di competere sull'innovazione di prodotto. E ciò che non ha perso i volumi del passato (vedi la Fiat), ha pensato, altrettanto, che si potesse procedere comprimendo salari e diritti, piuttosto che investendo in ricerca e competenze. I risultati della Fiat di Marchionne ci vengono consegnati inequivocabili dal venerdì nero: la Fiat non vende e Marchionne è una canaglia, altro che modernizzatore!

Siamo nel mezzo del doppio tuffo allora, non si tratta più di previsioni pessimistiche, ma di realtà. Un tuffo di cui non si riesce a comprendere ancora l'entità. Non fosse altro perché il cervello capitalistico non ha con sé alcun piano, anzi, ha come unico problema quello di campare alla giornata, nella dimensione autoreferenziale dei mercati finanziari. *Dittatura finanziaria contro democrazia, barbarie finanziaria contro umanità: questa è la scena in cui siamo immersi!* Ed è giusto cogliere nei tumulti londinesi – come fa in modo preciso e illuminante **Alberto De Nicola** da Londra – una sorta di «keynesismo d'assalto». Oggi l'ipotesi riformista e democratica non può non presentarsi nella sostanza materiale e corporea (affettiva) del tumulto. Il tema, semmai, è capire come connettere il tumulto al progetto, alla pratica del comune, alla costruzione istituzionale. In questo senso mi sembra che le sommosse di questi ultimi mesi, dagli studenti inglesi a quelli italiani, dalle rivolte tunisine agli *indignados* spagnoli, fino all'esplosione di Tottenham e Brixton, ci facciano fare i conti con una realtà completamente nuova. La trama conflittuale delle singolarità sfugge ai codici della soggettivazione politica del passato (novecento *adieu!*), il rapporto tra organizzazione politica e nuova composizione sociale non segue strade lineari: *tutta una pratica delle molteplicità si impone al desiderio antagonista!* Molteplici sono le forme in cui si consolida il comune e lo spazio democratico (tenendo a mente il concetto marxiano di «democrazia espansiva», riferito alla Comune parigina). Il fatto che le agenzie di rating (vedi le valutazioni di Moody's sulla crisi italiana) siano state spaventate tanto dal 14 dicembre e dalla crisi di governabilità quanto dal referendum contro la privatizzazione dell'acqua ci dice che la sfida della «macchina da guerra» o della «motley crew» contemporanea (precaria, meticcia, operaia) è inedita, nella sua difficoltà, e richiede molto *amore* per il comune (che è segnato *anche* da funzioni «riproduttive» e relazionali) e la produzione di nuove forme di vita (collettive dunque singolari) e istituzionali.

fonte: http://www.globalproject.info/it/in_movimento/On-black-friday/9235

*"Con ipertesto
intendo una scrittura
non sequenziale.
La scrittura normale è sequenziale
per due ragioni.
E' nata dal linguaggio e dall'oratoria,
che devono essere sequenziali; e i libri sono
comodi da leggere solo in sequenza.
Ma le strutture delle idee non sono sequenziali.*

Hanno legami in ogni direzione. E quando scriviamo, cerchiamo sempre di creare legami non sequenziali. Mi sono imbattuto finora in una dozzina di persone, o giù di lì, che hanno capito subito quel che volevo dire, quando ho parlato con loro di queste cose.

Quasi tutti però sono perplessi, e pensano che io stia cercando di illustrare qualcosa di tecnico o di inutilmente filosofico. Inutile non lo è affatto: gli scrittori possono fare di meglio, se non sono costretti a scrivere in sequenza; e i lettori si trovano meglio se sono liberi di collegare impressioni, di saltare qua e là e di provare percorsi diversi, finché non trovano quelli che desiderano studiare più attentamente.

(...) Penso che stia sorgendo, tuttavia, una nuova era. La memoria del computer e lo schermo significano che non siamo più obbligati

ad avere le cose in sequenza;

sono possibili strutture del tutto arbitrarie,

e credo che una volta che noi le avremo provate abbastanza molte persone si accorgeranno di quanto siano auspicabili."

Ted Nelson, da *Computer Lib / Dream machines* (1974). Il termine "ipertesto" è stato coniato da lui nel 1963.

La Repubblica intervista un black bloc

Black bloc addestrati in Grecia

Roma, 17-10-2011

Il movimento "sa benissimo chi siamo. E sapeva quello che intendevamo fare. Come lo sapevano gli sbirri. Lo abbiamo annunciato pubblicamente". Sono le parole di F. un black bloc trentenne intervistato da Repubblica che racconta come la preparazione per gli scontri di Roma durante la manifestazione degli indignati vada avanti da un anno.

"Abbiamo fatto un 'master' in Grecia", ammette F. Che così racconta: "Per un anno, una volta al mese, siamo partiti in traghetto da Brindisi, con biglietti di posto ponte, perchè non si sa mai che a qualcuno viene voglia di controllare - afferma - E i compagni ateniesi ci hanno fatto capire che la guerriglia urbana è un'arte in cui vince l'organizzazione. Un

anno fa avevamo solo una gran voglia di sfasciare tutto. Ora sappiamo come sfasciare.

"A Roma abbiamo vinto perchè avevamo un'organizzazione".

F. descrive al quotidiano i dettagli dell'"organizzazione": "eravamo divisi in due 'falangi'. I primi 500 si sono armati a inizio manifestazione e avevano il compito di devastare via Cavour. Altri 300 li proteggevano alle spalle". "Ci hanno lasciato sfilare a via Labicana e quando ci hanno attaccato li' - prosegue l'anonimo black bloc intervistato da Repubblica - anche la seconda falange dei 300 ha cominciato a combattere.

E così hanno scoperto quanti eravamo davvero", e poi a piazza San Giovanni "l'ultima sorpresa". "La sera di venerdì avevamo lasciato un furgone Ducato bianco all' altezza degli archi che portano a via Sannio - dice F. - Dentro quel Ducato avevamo armi per vincere non una battaglia ma la guerra". Quanto alle forze dell'ordine, F. afferma che "dal G8 di Genova in poi si muovono sempre più lentamente.

Quei loro blindati sono bersagli straordinari. Prenderli ai fianchi è uno scherzo. Squarci due ruote, infili un fumogeno o una bomba carta vicino al serbatoio ed è fatta".

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=157505>

IL RACCONTO

Il black bloc svela i piani di guerra

"Ci siamo addestrati in Grecia"

Parla un "nero": le armi erano nascoste in piazza, è da un anno che ci prepariamo. E ancora: per noi questa è una guerra, ed è appena l'inizio

di CARLO BONINI e GIULIANO FOSCHINI

ROMA - F. è un "nero". Ha 30 anni all'anagrafe, una laurea, un lavoro precario e tutta la rabbia del mondo in corpo. Sabato le sue mani hanno devastato Roma.

E lui, ora, ne sorride compiaciuto. "Poteva esserci il morto in piazza? Perché, quanti morti fa ogni giorno questo Sistema? Chi sono gli assassini delle operaie di Barletta?".

Non i poliziotti o i carabinieri a 1.300 euro al mese su cui vi siete avventati, magari. Non quelli che pagano a rate le macchine che avete bruciato. Non il Movimento in cui vi siete nascosti.

"Noi non ci siamo nascosti. Il Movimento finge di non conoscerci. Ma sa benissimo chi siamo. E sapeva quello che intendevamo fare. Come lo sapevano gli sbirri. Lo abbiamo annunciato pubblicamente cosa sarebbe stato il nostro 15 ottobre. Ora i "capetti" del Movimento fanno le anime belle. Ma è una favola. Mettiamola così: forse ora saranno costretti finalmente a dire da che parte stanno. Ripeto: tutti sapevano cosa volevamo fare. E sapevano che lo sappiamo fare. Perché ci prepariamo da un anno".

Vi preparate?

F. sorride di nuovo. "Abbiamo fatto il "master" in Grecia".

Quale "master"?

"Per un anno, una volta al mese, siamo partiti in traghetto da Brindisi con biglietti di posto ponte, perché non si sa mai che a qualcuno viene voglia di controllare. E i compagni ateniesi ci hanno fatto capire che la guerriglia urbana è un'arte in cui vince l'organizzazione. Un anno fa, avevamo solo una gran voglia di sfasciare tutto. Ora sappiamo come sfasciare. A Roma, abbiamo vinto perché avevamo un piano, un'organizzazione".

Quale organizzazione avevate?

"Eravamo divisi in due "falangi". I primi 500 si sono armati a inizio manifestazione e avevano il compito di devastare via Cavour. Altri 300 li proteggevano alle spalle, per evitare che il corteo potesse isolarli. L'ordine che avevano i 300 era di non tirare fuori né caschi, né maschere antigas, né biglie, né molotov, né mazzette fino a quando il corteo non avesse girato largo Corrado Ricci. Non volevamo scoprire con gli sbirri i nostri veri numeri. E volevamo convincerli che ci saremmo accontentati di sfasciare via Cavour. Ci sono cascati. Hanno fatto quello che prevedevamo. Ci hanno lasciato sfilare in via Labicana e quando ci hanno attaccato lì, anche la seconda falange dei 300 ha cominciato a combattere. E così hanno scoperto quanti eravamo davvero. A quel punto, avevamo vinto la battaglia. Anche se loro, gli sbirri, per capirlo hanno dovuto aspettare di arrivare in piazza San Giovanni, dove abbiamo giocato l'ultima sorpresa".

Quale?

"La sera di venerdì avevamo lasciato un Ducato bianco all'altezza degli archi che portano in via Sannio. Dentro quel Ducato avevamo armi per vincere non una battaglia, ma la guerra. Il resto delle mazze e dei sassi lo abbiamo recuperato nel cantiere della metropolitana in via Emanuele Filiberto".

Sarebbe andata diversamente se avessero caricato subito il corteo in largo Corrado Ricci e vi avessero isolati.

"Non lo hanno fatto perché, come ci hanno insegnato a fare i compagni greci, sono stati confusi dal modo in cui funzionano le nostre "falangi".

Come funzionano?

"Siamo divisi in batterie da 12, 15. E ogni batteria è divisa in tre gruppi di specialisti. C'è chi arma, recuperando in strada sassi, bastoni, spranghe, fioriere. C'è chi lancia o usa le armi che quel gruppo ha recuperato. E infine ci sono gli specialisti delle bombe carta. Organizzati in questo modo, siamo in grado di assicurare un volume di fuoco continuo. E soprattutto siamo molto snelli. Ci muoviamo con grande rapidità e sembriamo meno di quanti in realtà siamo".

È la stessa organizzazione con cui funzionano i reparti celere.

"Esatto. Peccato che se lo siano dimenticato. Dal G8 di Genova in poi si muovono sempre più lentamente. Quei loro blindati sono bersagli straordinari. Soprattutto quando devono arretrare dopo una carica di alleggerimento. Prenderli ai fianchi è uno scherzo. Squarci due ruote, infili un fumogeno o una bomba carta vicino al serbatoio ed è fatta".

Parli come un militare.

"Parlo come uno che è in guerra".

Ma di quale guerra parli?

"Non l'ho dichiarata io. L'hanno dichiarata loro".

Loro chi?

"Non discuto di politica con due giornalisti".

E con chi ne discuti, ammesso che tu faccia politica?

"Ne discuto volentieri con i compagni della Val di Susa".

Sei stato in val di Susa?

"Ero lì a luglio".

A fare la guerra.

"Sì. E vi do una notizia. Non è finita".

(17 ottobre 2011)

fonte: http://www.repubblica.it/politica/2011/10/17/news/black_bloc_piani-23345453/index.html?ref=HRER3-1

Moriremo indignati

Sto cercando di capire quando esattamente la denominazione di "indignados" è **piovuta** sul movimento spagnolo che occupò Puerta del Sol a maggio, seppellendo gli altri nomi che quella iniziativa si era data ("15M", "Acampadasol", "Democracia Real Ya"). Il mio sospetto è che gliel'abbiano attaccata i media (vedi il ps sotto), ma magari no: quello che è sicuro è che i media l'hanno preferita, e una parte del mondo l'ha adottata. Ma è interessante notare che negli Stati Uniti, da dove è stata rilanciata la protesta che è diventata mondiale sabato (ci eravamo stati attenti, **qui**, e si confermano quelle **riflessioni**), il nome scelto è quello di "Occupy...", e così anche a Londra. La mia illazione è che ci sia un nesso tra l'organizzare proteste che si esauriscono in poche ore di corteo e che si autodefiniscono di "indignati" e i loro fallimenti. Come **scrivemmo** sul Post, perché una cosa duri e abbia seguito ci vogliono pazienza, impegno e costanza, e non basta internet. E ci vuole di essere guidati da un desiderio costruttivo di bene comune che batta i mali e i nemici con la forza di se stesso e dei suoi progetti e della sua volontà: quando la sconfitta dei nemici diventa invece mezzo e fine e il tema prevalente del progetto, le cose nel migliore dei casi finiscono in niente. Dell'autocompiacimento fallimentare dell'"indignazione", ho scritto molte volte, più di quante mi ricordassi, vedo. Nel **2004**:

A un certo punto qualcuno cominciò a magnificare le virtù dell'indignazione: dapprima aveva forse un senso, a difesa dall'indifferenza e dal quieto vivere. Poi l'indignazione divenne uniforme permanente, bandiera da

taschino, tic. Dilagarono le frasi fatte: "io sono uno che sa ancora indignarsi...", eccetera. L'indignazione si scatenò contro tutto e tutti, perdendo il senso della misura, confondendo gravità e stupidaggini. Oggi è pieno di gente che si indigna, che si incazza, che alza la voce, contro i pretesi soprusi arbitrari, contro le ZTL, contro i reality show, contro le opere di Cattelan, contro un articolo a pagina 34, contro il divieto di fumo, e altre mille. Non sono ipocriti, non sono tromboni (anche se spesso il loro rancore è incanalato da certi trombone-à-penser): si incazzano sul serio. Ci stanno male. Dove andremo a finire.

Ci sono dentro un istinto naturale a pensare che ti stanno fregando, e una regressione conservatrice di certe persone di sinistra unito al solido benpensantismo di certe persone di destra. E un conformismo inconsapevole verso alcune opinioni maggiori. E probabilmente molte altre cose. Ma è sempre stato così? La gente è antropologicamente incazzata?

Nel 2006 [cитай](#) questo [commento](#) di Lexington sull' Economist, che parlava dello stato di indignazione permanente degli americani (che però ne capiscono la sterilità, non adottandone il nome). Nel 2010 [segnalai](#) la foga aizzaforconi di Di Pietro che celebrava il cliché della "capacità di indignarsi". Quest'anno ho [ripreso](#) Francesco Piccolo, e Giovanni Robertini, che lo avevano spiegato molto bene: indignatevi meno.

La verità è che se c'è una cosa di cui l'Italia (o almeno quella parte del paese alla quale dovrebbe rivolgersi Hessel) non difetta, è l'indignazione. Se c'è una cosa che la metà della popolazione italiana, dal 1994, ha fatto, è esattamente questa: si è indignata. Se c'è un sentimento che la sinistra italiana in ogni sua forma e incarnazione ha espresso, è l'indignazione. Nella sostanza, l'unico. Oltretutto, deve trattarsi di un sentimento di cui nemmeno si riesce ad avere consapevolezza, visto che dopo diciassette anni, arriva un libro che si chiama Indignatevi! E tutti urlano: ecco cosa bisogna fare!

Il risultato è che l'indignazione – lo testimonia la storia di questi anni – non ha generato nient'altro. E non è un caso, perché indignarsi vuol dire sentirsi estranei a ciò che accade davanti ai propri occhi; è una reazione civile, ma che respinge ogni coinvolgimento nella realtà. Quindi, al contrario di ciò che sostiene Hessel, vuol dire tirarsi fuori da quello che accade. Non partecipare mai fino in fondo.

Se per partecipazione si intende stare dentro le cose e lavorare per cambiarle, allora il vero slogan che servirebbe adesso, dopo tutto questo tempo, è: Basta, non indignatevi più!

E oggi che la bella manifestazione di sabato a Roma sembra già essere rientrata nei ranghi – ma spero di no – mentre a Londra da quella è nata una nuova occupazione e quelle negli Stati Uniti vengono rinnovate, torno a sospettare che non si cambi il mondo a forza di indignazione, e nemmeno usando l'argomento fondato che qui da noi ci sia più da indignarsi che in altri posti. La famosa alternativa non si può solo chiederla ai partiti, sta nelle teste. Mentre qui siamo tutti d'accordo: tutti indignati.

p.s. grazie a [Massimiliano](#) vedo [questo passaggio](#) dell'Infedele (minuto 6)

in cui i responsabili delle proteste spagnole contraddicono Lerner e gli spiegano che «noi non abbiamo detto "noi siamo gli indignados": è il nome che i media hanno detto per noi, per fare capire a tutto il mondo nel contesto del libro di Stephan Hessel».

di Luca Sofri

fonte: <http://www.wittgenstein.it/2011/10/16/moriremo-indignati/>

Knew a man Bojangles and he danced for you
In worn out shoes
Silver hair ragged shirt and baggy pants
The old soft shoe

He jumped so high
He jumped so high
And he'd lightly touched down

Mr Bojangles Mr Bojangles Mr Bojangles dance

Met him in a cell
New Orleans he was down and out
He looked to me to be the eyes of age as he
He spoke right out

He talked about life
He talked of life
He lightly slapped his leg instead

He said the name Bojangles and he danced a lick
Across the cell
He grabbed his pants and took a stance
And he jumped so high

He clicked his heels
And he let go a laugh
He let go a laugh
Shook his clothes all around

Mr Bojangles Mr Bojangles Mr Bojangles dance

We danced for those at minstrel shows and county fairs
Throughout the south
We spoke in tears of fifteen years
How his dog and him

They travelled about
The dog up and died
He up and died
After twenty years he still grieves

They said I dance now at every chance and honky tonks
For drinks and tips

But most the time I spend behind these county bars
Cause I drinks a bit

And he shook his head now
He shook his head
And I heard someone ask please

Mr Bojangles Mr Bojangles hey Mr Bojangles dance

Words and music by Walker

Cose da non salvare in caso di fine del mondo

Il predicatore Camping profetizza la fine del mondo per il 21 ottobre. Mi sto attrezzando con le cose di cui si potrà fare a meno, senza troppi rimpianti

1. Le magliette con le scritte oscene, o peggio ancora stupide - come quella dell'attaccante argentino Osvaldo, con "vi ho purgato anch'io" - tracimanti parolacce in slang, che indossate dai calciatori sono raccapriccianti, replicate sui ragazzi che vanno a scuola al mattino sono offensive per chi le legge (professori, bidelli, autisti del tram) anche se poi nessuno capisce fino in fondo le incomprensibili scurrilità sessuali del gergo dei portoricani o degli afroamericani.
2. I pantaloni a vita troppo bassa e la conseguente visione di deretani, quali che ne siano le forme (culi piccoli, flaccidi, scultorei, villosi, glabri) che sbucano dai piumini, dai bomber, dai giubbotti mentre si chinano a raccattare gli zaini. Forse è un comportamento imitativo dei calciatori, ma qui effettivamente non ho le prove.
3. Gli sputi. I ragazzi che sputano davanti alle scuole, per strada, alla fermata dell'autobus. Che fumano e poi sputano alle sette e quarantacinque del mattino. E qui c'entrano davvero i calciatori, che sputano durante le partite e che prima delle interviste raschiano la gola, sputano e poi parlano in televisione.
4. I capelli con la cresta. Negli anni 80 la cresta era una folcloristica rappresentazione tricolore anti-establishment, ce l'avevano i punk con i capelli semirasati, autentici mohicani urbani. Ora la cresta ce l'hanno i calciatori. E i ragazzi che copiano i calciatori.
5. La lingua dei calciatori (replicata dai ragazzi) praticamente di quasi tutti tranne gli stranieri. Perché almeno loro sono autorizzati - non conoscendo bene l'italiano - a quest'uso sciatto e malfermo dell'italiano, alle frasi sbocconcellate, smozzicate, ai silenzi, alle ovvietà ripetute, ai suoni inarticolati per coprire il nulla e il silenzio
6. Quelli che mugugnano, borbottano, giudicano, criticano, deprecano abitudini giovanili indecenti, oscene, volgari. Che non le capiscono. Quelli che sono come me adesso, mentre vi scrivo questo post, che non sopporto nemmeno più quest'autunno che si crede estate. E che leggo di ragazzi, di teppisti ragazzi, che prendono a sprangate i poliziotti e rabbrivisco all'idea che qualcuno possa giustificarli o "comprenderli", come in Italia durante i cupi, plumbei, drammatici anni di piombo.

fonte: <http://francescabarbiero.blog.ilsole24ore.com/scuola-di-sopravvivenza/2011/10/cose-non-da-salvare-in-caso-di-fine-del-mondo.html>

[ilfascinodelvago:](#)

2011-10-17 20:55

“Ribadisco, potete pure infarcire i vostri editoriali con pomposi insegnamenti e severi giudizi ma non mi convincerete nè coi vostri articoli, nè coi vostri post-it. Siete lontani dal problema. Il problema non sono i violenti, il problema è perchè i violenti esistono. Provate a chiedervelo. Non so se ve ne rendete conto ma se Berlusconi al telefono teorizza di fare “la rivoluzione, ma una rivoluzione vera” vuol dire che noi siamo morti. Se il capo di uno Stato e non il suo popolo teorizzano la rivoluzione, vuol dire che noi siamo finiti. Vuol dire che ci hanno preso tutto.”

— **Una mia amica di FB**

[luciacirillo](#) ha rebloggato [animella:](#)

2011-10-17 19:00

[animella:](#)

“Auguro a tutti i pacifisti e perbenisti di guidare una rivoluzione non violenta e vincerla sventolando i fiori. Nel frattempo se puoi votare ringrazia le suffragette che hanno lottato, se puoi parlare ringrazia i partigiani che hanno sparato, se puoi scioperare ringrazia gli operai che hanno caricato, se conosci la parola libertà ringrazia i francesi che hanno assaltato.”

[unper cento](#) ha rebloggato [wirta:](#)

2011-10-17 22:33

Sguardi sul fuoco

[lostofando:](#)

Sciacquami l’anima,
Smottami i preconcetti,
Deragliami le convinzioni.

Ricalibra la mia visione del mondo
e, mentre lo stai fando, affabulami.

Poi, nell’attimo trasparente
in cui avrai finito,
se mi dai un occhio alla trippa sul fuoco sarebbe il massimo.

[Fonte: lostofando](#)

[unatom baperlelucciole:](#)

2011-10-17 22:12

Oggi, in ufficio, è scattata la discussione “Roma ha perso fascino? è una città che si sta autodistruggendo? Vale la pena viverci?!”

E così abbiamo stilato una lista delle cose belle che facciamo a Roma e che ci fanno sorridere. (Quella delle cose che non vanno non l’abbiamo fatta, perché ce l’abbiamo bene a mente e la aggiorniamo tutti i giorni!)

- 1) Lo sbocco sul Colosseo quando scendi da piazza San Giovanni
- 2) La vista del cupolone dal Quirinale
- 3) Le panchine al Campidoglio, di notte, e le stelle da lassù
- 4) Il profumo delle caldarroste cucinate all’angolo di via Borgognona , a Novembre, quando arriva il freddo ed il vento ti taglia il viso
- 5) Un angolino speciale a piazza Navona, a lato della fontana maggiore
- 6) Il Pincio
- 7) Il sole che sorge sulla fontana di Trevi
- 8) Il mezzogiorno a Gianicolo, quando piove lieve
- 9) Camminare di notte, nel silenzio assoluto, da piazza del Popolo a piazza Venezia
- 10) Camminare di sabato pomeriggio, nel caos assoluto, da piazza del Popolo a piazza Venezia
- 11) Quando ti accorgi che il tuo autobus costeggia i Mercati Traianei e ti senti onorata di poter vedere la maestosità ogni volta che vuoi
- 12) Le luci di Natale nelle vie intorno al Pantheon
- 13) Il festival del cinema all’ Auditorium
- 14) L’ascensore che sale al Vittoriano
- 15) I pelouches de “Il sogno” e la magia di quel negozio
- 16) La cioccolata calda alla galleria Colonna con la musica dal vivo dei violini
- 17) Il Palazzo delle Esposizioni, le Scuderie del Quirinale e tutto ciò che proponono
- 18) Le mostre, i musei...l’Ara Pacis e Audrey Hepburn
- 19) Via Veneto e le Vacanze romane
- 20) Via Margutta e i suoi colori
- 21) L’ospedale delle bambole di via Ripetta
- 22) Il Tevere
- 23) Raggiungere San Pietro da Santo Spirito in Sassia e sentire ogni volta il cuore che accelera
- 24) Una birra dal ponticello con vista sul Colosseo
- 25) Il ghetto con l’isola Tiberina
- 26) La domenica mattina a Porta Portese
- 27) Il sole a Villa Borghese
- 28) Il Mosè a San Pietro in Vincoli
- 29) Il quartiere Coppedè e il Piper
- 30) Incontrare Micol Fontana al suo atelier
- 31) Seguire una conferenza di Galimberti in una biblioteca
- 32) Santa Maria in Trastevere e Piazza della Scala
- 33) La sorchetteria di Via Cernaia, la notte
- 34) Il lungotevere degli Altoviti
- 35) I tassisti romani
- 36) Via Condotti
- 37) Vedere uno spettacolo al Teatro Valle sapendo che lì debuttò Pirandello con “Sei personaggi in cerca d’autore”
- 38) La gelateria Fassi
- 39) I fori illuminati
- 40) Il calore dei negozianti nelle piccole botteghe

- 41) Il tiramisù di Pompei
- 42) Il romanesco
- 43) Le poesie di Belli
- 44) La neve sulla gradinata di Piazza di Spagna
- 45) Il soffitto di Palazzo Farnese
- 46) Il giardino degli aranci

[noncecrisinelmercatodellebugie](#) ha rebloggato [emilyvalentine](#):

2011-10-17 21:12

Smetterò di amarti

[emilyvalentine](#):

Quando non ci sarà più porno in internet.

Quando le sopracciglia di Gary Barlow saranno allineate.

Quando le annunciatrici di Rai Uno pronunceranno per bene i nomi degli attori.

Quando Maria de Filippi si alzerà dalla scalinata di Uomini e Donne.

Quando la gente non si lamenterà più del tempo.

Smetterò di amarti quando dai Baci Perugina usciranno bigliettini con la scritta *Ritenta, sarai più fortunato*.

20111020

Claire Sylvia: il cuore trapiantato le ha dato abitudini e gusti del donatore

Un aspetto affascinante dell'uomo è il suo cuore. Sin dall'antichità è stato ritenuto la sede dell'anima, dello spirito, dell'essenza più profonda, dei sentimenti, il relè tra la mente ed il corpo... Poi, si è iniziato a credere che non ha niente più di un mero muscolo, una semplice pompa che consente il costante flusso del sangue alle varie membra.



Fino a qui nulla di nuovo. Una serie di recenti ricerche e fenomeni, collegati specialmente a persone che hanno subito il trapianto cardiaco, paiono mettere in crisi le precedenti "certezze" reintroducendo l'ipotesi che il cuore possa essere molto più di un distributore di sangue e che, pertanto, quando uno riceve il cuore di un donatore, di fatto, potrebbe anche assimilarne delle memorie, dei sentimenti et similia.

Un'osservazione preliminare riguarda il discorso sulla "memoria cardiaca". Vari studi stanno confermando l'esistenza di un sistema di neuroni indipendente all'interno del cuore. E se, tenendo presente che esso, nel feto, si sviluppa prima ancora del cervello, ciò potrebbe lasciare spazio all'idea che anche il cuore possa davvero avere una propria memoria. I risultati di tante altre ricerche volgono nella medesima direzione, non da ultima un'indagine nella quale è emerso che molte persone e sarebbero disposte a rischiare la vita piuttosto di ricevere il cuore

di un serial killer o un personaggio malvagio.

Le prove maggiori provengono, però, da chi ha nel proprio petto il cuore di un altro.

Qualche anno fa si era parlato a lungo della storia straordinaria di come un destinatario trapianto di cuore in America si è suicidato, proprio come il suo donatore 12 anni prima.

Inoltre, è emerso che il destinatario si era anche sposato con l'ex-moglie del donatore.

Da qui è lecita la domanda: il trapiantato di cuore può indurre al mutamento del carattere o dell'anima di una persona?

Claire Sylvia, divorziata e madre di un'adolescente, è convinta che il cuore trapiantato l'abbia trasformata.

Il tutto ha preso il via quando, a 47 anni rischia di morire per una malattia chiamata ipertensione polmonare primaria e, nel 1988, è sottoposta ad un trapianto pionieristico di cuore e polmoni in America.

Il suo donatore anonimo è un ragazzo diciottenne morto in un incidente di moto nei pressi di casa sua, nel Maine.

Dopo l'intervento Claire, un'ex-ballerina professionista, poi fa una scoperta sorprendente: le sembra di avere acquisito le caratteristiche e le voglie del donatore.

Sentiamo insieme come racconta la sua curiosa storia straordinaria...

“Durante i miei ultimi istanti di lucidità, prima del trapianto cuore-polmoni, mi hanno detto che una squadra medica sarebbe andata presto a “raccolgere” gli organi che mi avrebbero salvato la vita. Il mio chirurgo, John Baldwin, sarebbe rimasto con me, pronto per iniziare l'operazione non appena fosse stato notificato che il cuore ed i polmoni del donatore erano stati rimossi. Ma ormai ero troppo intontita per riuscire a concentrarmi su questi dettagli. E, probabilmente, era meglio così.”

Alla fine, Baldwin l'ha avvisata: “Stiamo per andare sotto i freei ora, Claire. Devo ricordarle che è sempre possibile che qualcosa possa andare storto, e gli organi non arrivino in buone condizioni. Questo succede a volte con i polmoni, che sono molto fragili. Potrebbero essere danneggiati durante il trasporto. A volte, all'ultimo minuto, le cose non funzionano”.

Allora la donna gli ha risposto: “Va bene. Fai quello che devi. Sono nelle mani di Dio adesso”.

Dopo di che, Claire non ricorda nulla fino a quando, lentamente, ha iniziato a riprendere conoscenza di un brusio di voci che la chiamavano: “Claire, sveglia. È finita”.

“Mi svegliai con delicatezza, provavo una strana sensazione non fisica, mi sembrava di essere null'altro che coscienza pura immersa in una cacofonia di voci. Non riuscivo a parlare, ma solo a muovere le dita.”

Così, qualcuno le ha portato carta e penna ed ella ha scarabocchiato la mia domanda: “Li ho ricevuti?” “Oh sì,” le ha risposto una voce. “Tutto bene”.

Quindi la donna è ricaduta in uno stato di incoscienza.

Più tardi, una volta ripresasi, ha cominciato a pensare ad altre domande.

Quanto tempo questo cuore nuovo che mi batte nel petto durerà? Quanto tempo questi polmoni nuovi continueranno a respirare? Avrò un rigetto dei miei nuovi organi?

Nel frattempo, Claire ha incominciato ad immaginare che il nuovo cuore si liberasse dei punti che gli avevano dato ed si spostasse a destra, fuori del suo corpo.

“Mi chiedevo se Baldwin non me lo avesse davvero cucito a destra. Ho sentito che batteva più in profondità, nel petto, rispetto al mio vecchio cuore. Sì, lo sentivo davvero diverso.”

Quando ha chiesto al chirurgo una spiegazione, egli l'ha rassicurata dicendole che aveva dovuto posizionare il nuovo cuore più indietro nei confronti del vecchio, per adattarlo alla sua conformazione fisica.

“È stato bello sapere che avevo ancora qualche connessione con la realtà”, ha commentato la donna.

“Con tutte le mie paure, però, ero già contenta e grata di essere ancora viva. Sono stato anche profondamente grata alla famiglia, mai incontrata prima, che mi aveva reso possibile di non morire e di ricongiungermi con il mondo. Era un pensiero umile, e volevo essere degna del loro dono sorprendente.”

Quando Claire ha raccontato i suoi sentimenti a Gail Eddy, il coordinatore dell'operazione di trapianto, egli le ha suggerito di scrivere alla famiglia del donatore per esprimere la sua gratitudine.

Per legge, negli US, il donatore ed il ricevente devono restare anonimi. Dunque, mentre la donna non poteva conoscere l'identità della famiglia del suo donatore o dare loro il suo nome, sapeva che il donatore stesso era un diciottenne, morto in un determinato giorno, in un determinato luogo.

Essendo stata la prima persona a ricevere una simile operazione, Claire ha avuto molta pubblicità e due reporter sono andati in ospedale a trovarla.

Uno le ha chiesto: “Ora che hai avuto questo miracolo, che cosa vuoi di più di ogni altra cosa?”

“In realtà”, gli ha risposto, “Sto morendo dalla voglia di una birra in questo momento.”

Dopo aver pronunciato tali parole, la donna si è sentita estremamente mortificata trovandole molto impertinenti e, nel contempo, ne è anche rimasta molto sorpresa.

“Non sapevo neanche come fosse la birra. Non l'ho mai bevuta. Ma il desiderio che sentivo era specificamente per il gusto della birra. Per qualche strana ragione, ero convinta che null'altro al mondo potesse placare la mia sete.”

A fronte dello strano episodio, Claire ha iniziato a riflettere. “Quella sera, un concetto strano mi venne in mente: forse il donatore dei miei nuovi organi, questo giovane dal Maine, era stato un bevitore di birra? Era possibile che il mio nuovo cuore mi avesse trasmesso anche i suoi gusti e le sue preferenze? Era un'idea affascinante. Durante quei primi giorni, non avevo idea che avrei, poi, riguardato a questo commento curioso, come il primo di molti misteri che mi sono capitati dopo il trapianto. O che, nei mesi a venire, avrei assistito ad inspiegabili cambiamenti nelle mie preferenze e nella mia personalità. Ero io, o era il mio cuore?”

Il quinto giorno, benché il corpo reagisse in modo molto positivo, la donna è caduta in una profonda disperazione.

Era, in parte, una depressione post-operatoria, ma stava anche attraversando le fasi iniziali di una crisi di identità.

Per cercare di venirne a capo, ha raccontato a Baldwin i suoi sentimenti, e la sua risposta è stata di non pensarci e che fosse “giusto andare avanti con la mia vita”.

Un mese dopo, ha lasciato l'ospedale e si è trasferita in una clinica a pochi chilometri di distanza.

“Ora che potevo mangiare come una persona normale, ho trovato, stranamente, di avere sviluppato una passione improvvisa per alcuni alimenti che non mi erano mai piaciuti prima: barre di Snickers, peperoni verdi, Kentucky Fried Chicken...”

Quindi, con il passare del tempo, una strana domanda le si è insinuata nella mente. “Anche se io non ci avevo pensato molto al mio donatore, ero consapevole che stavo vivendo con il cuore di un uomo e mi chiedevo se fosse concepibile che questo cuore maschio mi avrebbe potuto influenzare sessualmente. Fino al trapianto, avevo trascorso la maggior parte della mia vita adulta in una relazione con un uomo o sperando di averne una. Ma, dopo l'operazione, mentre mi sentivo attratta da uomini, non provavo lo stesso desiderio di avere un fidanzato. Mi sentivo più libera e più indipendente di prima, come se avessi assunto un'ottica più maschile. La mia personalità stava cambiando, diventando sempre più maschile. Ero più aggressiva e assertiva di prima e pure più sicura. Mi sentivo più dura, più in forma e ho

smesso di avere il raffreddore. Anche i miei piedi erano diventati più virili. Tanto è che mia figlia mi chiedeva perché avessi preso a camminare in quel modo aggiungendo che ero pesante come un giocatore di calcio dai muscoli legati per lo sforzo.”

La nuova energia maschile non si limitava ai piedi, la donna percepiva un nuovo potere che associava ad uno stato di maggiore forza e vitalità.

“La classica insicurezza femminile mi era scomparsa. Le mie preferenze sessuali non erano cambiate in modo palese, sono rimasta eterosessuale ma qualcosa era cambiato dentro di me. Ero attratta dalle donne bionde, basse e piuttosto rotonde. Così sono diventata amica proprio di una donna bionda che ho incontrato ad una conferenza. Abbiamo passato del tempo insieme e, quando la conferenza era finita, l’ho invitata a rimanere per alcuni giorni. Era innocente, da parte mia, o almeno così pensavo, ma non appena siamo state sole mi ha fatto capire che era interessata a una relazione sessuale. Ho declinato l’invito, ma alla sua sorpresa per la mia mancanza di interesse mi sono chiesta che tipo di segnale le avevo lanciato, senza rendermene conto, perché succedesse tutto ciò.”

Nel medesimo periodo, Claire ha anche compiuto il sogno più indimenticabile della sua vita.

“Ero in un luogo erboso all’aperto, era estate, mi trovavo con un uomo alto e magro, giovane con i capelli color sabbia. Il suo nome era Tim – forse Tim Leighton, ma non sono sicura. Ho pensato a lui come Tim L. Ci sembrava di essere buoni amici. Mentre mi allontanavo da lui, sentivo che qualcosa tra noi è rimasto incompiuto. Sono tornata per salutarlo e ci siamo baciati. Mi sembrava di inalarlo dentro di me nel più profondo respiro che avessi mai fatto. Mi sentivo come Tim e che avrei voluto stare insieme a lui per sempre. Quando il sogno era finito, qualcosa era cambiato. Mi sono svegliata sapendo che Tim L era il mio donatore e che alcune parti del suo spirito e della sua personalità sono ora dentro di me. Ho voluto verificare queste informazioni, ma il programma di trapianto deve rispettare un codice di riservatezza. Ho chiamato Gail Eddy. Anche se non poteva dirmi chi fosse il mio donatore, speravo che potesse confermare il nome Tim L. Quando ho chiesto a Gail, ci fu una pausa momentanea.

“Non dovrei parlarne con voi”, ha finalmente risposto. “Lascia perdere. Stai aprendo un vaso di Pandora”.

La donna era delusa, ma non poteva che rispettare il giudizio di Gail e gli ha assicurato di lasciare perdere.

“Malgrado io volessi smetterla di pensarci, era la questione che non voleva lasciare me in pace. Alcuni mesi dopo, mentre ero a teatro, ho incontrato Fred, un ragazzo piuttosto bello della Florida. Abbiamo parlato del mio trapianto e delle modalità di donazione. Non ero sicura se Fred fosse sinceramente interessato alla mia operazione o se voleva flirtare, ma c’era qualcosa in lui che mi piaceva e gli ho dato il mio numero di telefono. Fred chiamato la mattina seguente ed era impaziente di incontrarmi. Ha detto che era stato colpito dalla mia storia e, stranamente, aveva fatto un sogno nel quale aveva visto il necrologio del mio donatore. Insieme abbiamo, così, deciso di andare a Boston (la città più vicina per l’incidente) e cercare il necrologio del mio donatore sui giornali.”

Quando Claire è arrivata, Fred era già lì e stava scorrendo i giornali della settimana del trapianto.

Hanno trovato subito quanto cercavano: un necrologio di un ragazzo di diciotto anni morto in un incidente motociclistico.

Il suo nome era Timothy Lamirande, quindi il sogno di “Tim” era vero, dopo tutto.

“Ho sentito una debolezza alle ginocchia e sono caduta su una sedia. Il pezzo dice che il ragazzo aveva cinque sorelle e due fratelli. La famiglia del mio cuore era proprio qui su un pezzo di carta. Fino a questo momento, per qualche motivo strano, non ero ancora sicura al 100 per cento che il trapianto fosse realmente accaduto. Tutto era stato così poco concreto,

quasi ultraterreno, che era quasi più facile vederlo come un miracolo. Ma, improvvisamente, sapevo che il donatore era reale e che aveva una famiglia. C'era la prova: un nome, un indirizzo, una città.”

Pochi giorni dopo, la donna ha incontrato Eddy Gail e gli ha raccontato l'accaduto.

Gli ha chiesto se pensava che fosse possibile che il nome di Tim fosse stato pronunciato da uno dei medici durante l'intervento e che, in qualche modo, lo avesse percepito il suo inconscio.

“Mi chiedevo la stessa cosa”, le ha detto Gail. “Ma i medici non sono a conoscenza del nome del donatore. Inoltre, Baldwin lavora in silenzio: non è detta mai una parola mentre operiamo”.

Quasi nove mesi dopo, Claire fa un altro sogno su “Tim”.

“Sentivo che stavo facendo tutto quello che dovevo, ma gli ho chiesto di mandarmi indicazioni sulla casa dei suoi genitori, così ho deciso di contattare la sua famiglia. Ho scritto a loro e hanno deciso di rispondermi e di concedermi di andare a visitarli”.

Claire è partita per Milford, nello stato del Maine con un amico.

“Abbiamo aspettato in un parcheggio dove il padre di Tim ci incontrano. Come ho visto una macchina di grandi dimensioni, il mio stomaco stretto. Il signor Lamirande era più piccolo di quanto mi aspettassi e ci ha accolti con un semplice “Ciao”, non con l'intensità che mi aspettavo. Lo abbiamo seguito a casa. Ero incredibilmente nervosa, e sorpresa di vedere tre delle sorelle di Tim lì a salutarmi. Quindi sono stata, con il cuore di Tim dentro di me, seduta sul divano di Tim accanto a sua madre e stavamo parlando del tempo. Abbiamo scambiato quattro chiacchiere prima che arrivasse Annie, una quarta sorella, che era più vicino di età a Tim. Appoggiata al caminetto, mi ha guardato negli occhi dicendo: ‘Allora come ci avete trovato?’ L'unica cosa che ha interrotto la mia storia erano le esclamazioni di stupore. Quando ho finito, molti occhi erano appannati di lacrime.”

“Nessuna delle altre persone che hanno ricevuto i suoi organi sono venute in contatto con noi”, ha detto Clara, una sorella di Tim.

La donna ha saputo, in questo modo, che oltre al cuore ed i polmoni, la famiglia aveva donato anche cornee, reni e fegato.

A questo punto la signora Lamirande è andata in un'altra stanza ed è tornata con una fotografia incorniciata. Seduta sul divano, ha voltato l'immagine in modo che potessi vederlo. Tim portava gli occhiali, anche se non lo avevo visto in quel modo nei miei sogni. In questa foto, sembrava circa di 14 anni. Era vestito con abiti formali, in piedi accanto ad un prete. Ma anche con gli occhiali, ho potuto vedere la scintilla nei suoi occhi. La mamma ha iniziato a dire qualcosa su Tim quando all'improvviso le è venuto il magone. Ora le lacrime scorrevano. Ho sentito un legame tra di noi, qualcosa che non avevo mai conosciuto. Ma io non riuscivo a capire questo: avevo nelle mani l'immagine di Tim e nel petto il suo cuore. Mi fermai respirare, erano i polmoni di Tim pieni d'aria. Solo che, ora, erano i miei polmoni.”

La mamma ha poi raccontato che Tim aveva avuto un'enorme quantità di energia

“Era irrequieto. Aveva così tanta energia”.

“Era un bevitore di birra?” Claire ha domandato. Le sue sorelle hanno confermato e, “Quando ho detto loro che avrei voluto una birra subito dopo l'operazione, ci sono stati sorrisi tutto l'intorno. È stato così sorprendente essere lì, che mi ero dovuta ricordare di essere andata in quel posto con alcune domande specifiche. Ho chiesto se Tim abbia mai avuto il raffreddore e se recuperava in fretta. Mi hanno detto che non si era quasi mai ammalato, e mi chiedevo se questo potesse spiegare la mia ritrovata capacità di ripresa? Ho anche chiesto se gli piacevano i peperoni verdi. Non li avevo mai mangiati prima che l'operazione, ma poi li adoravo tanto da mangiarli in ogni pasto. Sua sorella mi ha detto che, sì, Tim amava i peperoni verdi, ma ciò che davvero adorava era il pollo fritto di Kentucky Fried Chicken. Ero

sbalordita. Più tardi quel fine settimana, prima di andare a casa, sono andata a cena con il Lamirandes in un ristorante locale. In onore di Tim, ho ordinato bocconcini di pollo.”

Mentre tornavamo a casa Lamirandes la mamma ha chiesto se la donna volesse entrare per un dessert.

“Una volta all’interno la mamma è scomparsa ed è tornata con una grande torta, decorata con una sola parola a caratteri grandi: **BENVENUTO**. Come la madre del mio cuore mi ha presentato la torta, il suo viso era raggiante. Ed io ho capito che era la torta preferita di Tim, ora anche la mia”

La storia di Claire e Tim, del trapianto, è un grande insegnamento di vita, di etica, di amore, di carità. Ci mostra il coraggio di chi dona gli organi, la riconoscenza di chi li riceve, il misterioso legame che li unisce per sempre, il meraviglioso vincolo d’amore che ci lega al prossimo. E se la scienza non è ancora riuscita a dimostrare ufficialmente che il cuore sia la sede dei sentimenti, benché stia compiendo numerosi passi in tale direzione, quando amiamo il nostro cuore batte forte, quando veniamo colpiti da un dolore è sempre il nostro cuore che va in frantumi... chi può non riconoscerlo?

fonte: <http://wellthiness.wordpress.com/2011/10/18/claire-sylvia-il-cuore-trapiantato-le-danno-abitudini-e-gusti-del-donatore/>

Oggi non faccio niente. Anche ieri non ho fatto niente, ma non avevo finito.

Snoopy - Charles M. Schulz

cosorosso ha rebloggato nanninostrì:
2011-10-20 11:42

Roma, 15 ottobre 2011: facciamo ordine che qui c'è un gran casino

nanninostrì:

Dare una chiara lettura degli avvenimenti di sabato 15 ottobre è operazione complessa. Troppe dinamiche sono intervenute a modificare un quadro già astratto di suo. Si può però fare ordine tra le macerie della piazza e iniziare a cercare di capire il perché di certi comportamenti e il percome di certe reazioni.

Cosa è successo il 15 ottobre? Un gran casino, tanto che a San Pietro gli son fischiate le orecchie, e questa volta non per le bestemmie.

Come ha reagito l'opinione pubblica? A corto di semplificazioni che tanto piacciono allo share, il dibattito lo si è voluto ridurre a mera dicotomia “violenza vs non violenza”, un po' tipo Lazio vs Roma, Cazzo vs Figa, Scajolani vs malpancisti, Pes vs Fifa, Beatles vs Stones.

Cosa c'entra bruciare le macchine o spaccare vetrine? Credo niente. Ma solo perché ancora non ho letto Toni Negri.

Era un movimento organizzato? Molti erano ragazzini, altri erano militanti consapevoli che non hanno saputo isolare quella parte di piazza. Detto questo, il conflitto sociale rimane radicale e lì a Roma c'erano migliaia di persone pronte allo scontro. E poi c'è la piazza che è lo specchio del paese (*puzza di paternalismo, lo so*). La stessa piazza che subisce passivamente l'immobilismo del governo, che piange la sua precarietà e mancanza di futuro, che piange disoccupazione, licenziamenti, livelli di reddito da miseria, povertà, sì povertà, da noi in Italia, sempre più dilagante, che non siamo ancora l'Argentina ma lì c'abbiamo un sacco di parenti.

Però cosa c'entra la rabbia con l'indignazione? L'indignazione è più "bandiera da taschino" come diceva qualcuno, è sentirsi avulsi dal contesto e disprezzarlo allo stesso tempo, è un sentimento di cui nemmeno si riesce ad avere consapevolezza, mentre la rabbia è un pò come prendere un pugno e reagire con un calcio, che poi magari rendi cieco il mondo, ma tanto già da prima non ci vedeva bene.

E la polizia? La polizia ha fatto il suo dovere, che poi tutti noi ci diamo la solidarietà alla polizia. I soliti ragazzi da 1.200,00 euro al mese che rischiano la vita, come la si rischia in qualsiasi altro lavoro, a molto molto meno.

I media come hanno reagito? Molti opinionisti mainstream hanno condannato i fatti di Roma, riducendoli a pura isteria collettiva, mentre fino a pochi mesi fa tessevano le lodi di Piazza Tahrir "liberatrice" e "partigiana".

In che senso? Nel senso che se si è pronti a condannare la violenza, non lo si fa a termine e a condizione, la si condanna. Non esiste una violenza giusta e una violenza ingiusta. Esiste la violenza, declinata e multiforme, da quando è nato l'uomo che non c'era ancora Toni Negri, appunto. **E in tutto questo nessuno ha parlato delle vere ragioni della protesta.** E' stato il male profondo. Ma sarebbe cambiato poco. Perché tassare i patrimoni, ridurre le spese militari, aumentare le detrazioni d'imposta sui grandi capitali e le entità bancarie possono essere i primi passi verso la democratizzazione dal basso, ma non sono condizione sufficiente per il vero cambiamento, almeno in Italia, dove si patisce un meta-problema alla radice. Saltando un passaggio, si rompe il meccanismo. **E il meccanismo si è rotto?**

Disintegrato, fatto a pezzi, sgretolato. Ha reciso coscienze ed ha innescato la solita caccia all'orso.

Che voglio dire:

Voglio dire che spaccando la testa ad un poliziotto non risolvi granché, alimenti solo quel meccanismo che ci vuole astanti indifesi, passivi e inerti nei secoli dei secoli Black Bloc.

Spaccando la vetrina di una banca non risolvi granché, ma riesci a rendere più chiaro e codificabile il tuo gesto, ne dai un senso, giusto o sbagliato che sia. E poi dovrai misurarti con la consapevolezza di tale atto sapendone pagare le conseguenze.

Poi noi dalle scrivanie di tutta Italia saremo pronti a giudicarti, dovrai accogliere la nostra rabbia a braccia aperte, ti chiameremo fascista, guastatore, infiltrato, Black Bloc, verme, codardo, esaltato, infame, ragazzino, figlio legittimo della merda che ti circonda.

Poi aspetteremo lo streaming della prossima manifestazione andata a puttane. Che il tempo di capire il perché e il percome non ce l'abbiamo.

Che ci fa tutto un pò schifo.

A parte la nostra sacrosanta, collettiva, fottutissima, indignazione.

[scrokkalanotizia](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):

2011-10-20 11:20

"Tutti vedono la violenza del fiume in piena, nessuno vede la violenza degli argini che lo costringono."

—	Bertolt Brecht mangorosa (via curiositasmundi)
---	--

Fonte: [mangorosa](#)

[ilfascinodelvago:](#)

2011-10-20 10:29

Prendo le distanze

Siccome in Italia siamo specializzati nel passare dalla tragedia alla farsa, va di moda lo sport di “prendere le distanze dalla violenza”. Anche se non si sono mai commessi atti di violenza né si conosce alcuno che ne abbia commessi. Io, per esempio, mi autodenuncio: mai frequentato black bloc. Se vedo Er Pelliccia armato di estintore, ne prendo le distanze, onde evitare di beccarmelo in testa. Quindi non vedo da chi dovrei prendere le distanze, né perché. Eppure ogni volta che esplode qualche caso di violenza politica, **scopro di esserne un mandante morale**. Lo dissero, col mio nome e il mio cognome, Sallusti e Cicchitto quando un matto tirò un souvenir in faccia a B. L’ha ripetuto l’altroieri senza nominarmi *il Giornale*, elencando i “cattivi maestri” che armerebbero la mano ai black bloc: i miei amici di Libertà e Giustizia e MicroMega. *Il Foglio*, alla lista degli “ipocriti agitatori”, aggiunge anche **il Fatto**, e se lo dice Ferrara c’è da credergli: lui da sessantottino veniva giù da Valle Giulia **col bastone in mano** e da comunista impugnava manici di piccone per menare gli occupanti dell’Università di Torino. Del resto la giaculatoria del “prendere le distanze” ce la siamo ciucciata dopo tutte le manifestazioni pacifiche degli ultimi dieci anni, dal Palavobis ai Girotondi ai V-Day di Grillo.

L’altroieri i tre tenori Cazzullo, Battista e Ostellino, i Vavà-Didi-Pelé del monito pompieresco, invitavano pensosi chiunque li leggesse a prendere le distanze dalla violenza. Chi non lo fa diventa ipso facto “indulgente”, “giustificazionista”, **praticamente complice**, forse mandante. Tesi curiosa, almeno da parte di Ostellino, che un mese fa definiva “delazione” l’invito dell’Agenzia delle Entrate a denunciare gli evasori fiscali. Denunciare chi brucia un cassonetto è un dovere civico, invece denunciare chi ruba milioni alla collettività è spionaggio. Poi ci sono i politici: quanto a violenza, hanno una **codice di paglia** talmente lunga (molti han trattato con la mafia e candidato picchiatori neri e rossi degli anni ‘70) che prendono le distanze da tutto e tutti, anche da chi tampona con l’auto sottocasa.

Il Giornale e *Libero* invocano pene esemplari per Er Pelliccia, quello che lancia l’estintore a due metri rischiando di darselo sui piedi (il reato dovrebbe essere getto pericoloso di cose, 1 mese di arresto o 206 euro di multa) e, quel che è peggio, **mostra il doppio dito medio**. Noi giustizialisti siamo d’accordo, anche perché, a dar retta al *Giornale* e a *Libero*, Bossi e la Santanchè girerebbero coi moncherini. Belpietro vuole intercettare i black bloc. Perfetto. Speriamo che non dicano, [come B. a Lavitola](#), “facciamo la rivoluzione, ma vera, portiamo in piazza milioni di persone, facciamo fuori il palazzo di Giustizia di Milano, assediando Repubblica”, sennò l’ergastolo non glielo leva nessuno. Si auspica pure il gabbio per gli incappucciati. Bene, si proceda: **ma come la mettiamo con i piduisti** B. e Cicchitto e con tutti gli onorevoli massoni? Il ritorno alla legge Reale ha i suoi pro e i suoi contro. Fra i contro, il fatto che non basta autorizzare i fermi preventivi (peraltro già previsti, come le misure di prevenzione: obbligo di firma, divieto o obbligo di dimora etc.): bisogna prima individuare chi sta per commettere un reato. Cioè avere servizi di intelligence che funzionino, magari evitando che perdano tempo a trattare con la mafia. Invece qui sono tutti bravi a vantarsi

di conoscere i violenti uno a uno, il giorno dopo. Mai, purtroppo, il giorno prima. Ieri **Maroni** ha intrattenuto il Senato con un peana ai poliziotti picchiati. Sacrosanto il peana, un po' meno il pulpito. Maroni è stato condannato a 4 mesi e 20 giorni per aver picchiato alcuni agenti della Digos. Ed era imputato con Bossi, Calderoli e altri noti pacifisti per aver organizzato la Guardia nazionale padana armata di tutto punto, almeno finché il governo B. depenalizzò l'“associazione paramilitare a scopo politico” e li salvò tutti. Qualcuno ha preso le distanze?

Il Fatto del 19/10
[#Marco Travaglio](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [cutulisci](#):
2011-10-20 09:19

“Una cosa è certa: il peggiore dei pompini sarà sempre meglio, per dire, della più profumata delle rose, del più fantastico dei tramonti. Delle risate dei bambini. Io non credo che leggerò mai una poesia bella quanto uno di quegli orgasmi che ti mandano a fuoco, ti fanno venire i crampi al culo, ti inondano le budella [...] Dipingere un quadro, comporre un'opera, sono tutte cose che fai per riempire il tempo tra una scopata e l'altra.”

— **Chuck Palahniuk (via [serenaussie](#))**

[Fonte: serenaussie](#)

[tattoodoll](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):
2011-10-20 09:15

“In un mondo dove miliardi di persone credono che il loro dio abbia concepito un figlio mortale con una vergine umana, è incredibile quanta poca immaginazione dimostri la maggior parte della gente.”

— **Cavie, Chuck Palahniuk. (via [takesomecourageandjump](#))**

[Fonte: takesomecourageandjump](#)

[spaam](#):
2011-10-20 13:55

“La masturbazione maschile è il segno più evidente dell'evoluzione umana. A differenza dei primati e delle donne, richiede un pollice opponibile.”

— **Mi tiro le seghe pensando a Darwin**

[plettrude](#):
2011-10-20 12:35

“In inglese c'è un termine molto efficace, micromanagement, per indicare una cosa che in italiano abbiamo da poco iniziato a classificare alla voce “puntacazzismo”, sfortunatamente non ancora omologata dal Devoto-Oli. Il micromanagement è una cosa diversa, è attenzione ai dettagli, non necessariamente invasiva; il puntacazzismo, oh, il puntacazzismo.

Va specificato qui che il puntacazzismo non è biologicamente femminile, e che il mondo è pieno di

maschi pronti a temperare le metaforiche estremità in ogni minuto. Si tratta, tuttavia, di un comportamento più diffuso fra le femmine, culturalmente meno abituate a guardare il panorama nel suo complesso (il regno finalmente conquistato, la pace, la stabilità) per concentrarsi sui dettagli (i morti ammazzati nei campi, gli sconfitti che covano vendetta, le balestre sistemate in quel modo antiestetico sui merli del castello).

La puntacazzista o micromanager che dir si voglia è tanto peggiore quanto più è limitato il raggio della sua supremazia. Se hai tre figli, un lavoro, un cane, degli amici e una pila di libri da leggere, non stai lì a controllare che il soufflé sia fatto come dici tu. Se esce esce, se non esce si chiama una pizza. La puntacazzista, in primis, si annoia o ha la possibilità di annoiarsi. In secundis, è convinta che tutti-ma-tutti lo facciano peggio di lei, maschi e femmine, gratis o stipendiati. “Lo” copre qualsiasi cosa nel dato momento, ma in generale si scatena in due campi considerati, per triste consuetudine, femminili: la cucina casalinga e le pulizie. La puntacazzista vera rincorre la donna che le pulisce casa, dandole istruzioni; non paga di ciò, pulisce casa prima che questa arrivi (di fatto azzerando ogni necessità di pagare una terza persona per farlo).

L’equivoco linguistico (ovvero la percezione superficiale che lei stia lì per dare suggerimenti, e non per temperare gli augelli) non impedisce al maschio di infastidirsi a morte. Sì, certo, magari quella cosa lì che sta facendo la fa in modo diverso, molto diverso da lei (cipolla soffritta in due dita d’olio invece che in due cucchiari; piatti lavati con l’acqua fredda; magliette stirate solo da un verso), ma è il suo modo, e lui non ci vede niente di sbagliato. La frustrazione generata in entrambi è esponenziale, dato che la volta successiva in cui lui si offre volontario per svolgere compiti in cui lei ritenga di essere più ferrata si allontana moltissimo nel tempo, e a lei non resta che mugugnare e fare da sola.

La cosa curiosa è che un puntacazzista maschio viene spesso accettato con affetto, se non proprio salutato con entusiasmo. Uno che lavi, stiri e cucini e lo faccia meglio di te è nei sogni di tutte quelle che non possono permettersi di pagare una domestica o ordinare cibo a domicilio ogni giorno che Dio manda in terra, nonché una figura mitologica tipo Araba Fenice. Ogni tanto se ne incontra qualcuno, ed è – sorpresa! – un puntacazzista da levare il fiato. Ma anche in quel caso, lo si ama lo stesso, perché peggio di lui, molto molto peggio, c’è quello che non lava, non stira, non cucina, ma ti sta addosso mentre lo fai e ti ricorda che sua madre lo faceva meglio, molto meglio di te.”

— **[Lezione #58: “Io lo farei così” | Me parlare donna un giorno](#)**

[Fonte: meparlaredonna.gqitalia.it](http://meparlaredonna.gqitalia.it)

Esce a novembre il film che riscrive la storia del bardo

“Shakespeare?”

Un impostore''

In Anonymous, che sarà nelle sale italiane dal 18 novembre, Roland Emmerich ipotizza che dietro la penna di William Shakespeare ci sia stato il colto artista Edward De Vere, conte di Oxford (Rhys Ifans).

Siamo nell'Inghilterra di Elisabetta I (Vanessa Redgrave da anziana e Joely Richardson, da giovane) del 1600.

Qui il conte di Oxford, un poeta impossibilitato a manifestarlo essendo un aristocratico, affida tutte le sue opere, da Romeo e Giulietta a Re Lear, a un attorcicolo semi-analfabeta dal nome William Shakespeare.

Un mediocre che diventerà famoso, malgrado lui, attribuendosi quello che non avrebbe neppure immaginato di poter pensare e scrivere.

"Sono più cresciuto con Goethe e Schiller che con Shakespeare - dice il regista che è nato e ha studiato in Germania - Ma la vera fascinazione verso il Bardo mi è arrivata con questa sceneggiatura. Comunque è incredibile il fatto che, dopo tanti secoli, la sua arte produca tanti film ogni anno".

Tanti anni per fare questo film, circa dieci, "perché i costi erano troppo alti e poi è difficile far passare certe cose ad Hollywood" spiega Emmerich che si dice poi convinto della tesi del film.

"Certe commedie di Shakespeare non basta una vita intera per poterle scrivere tante sono le cose che ci sono dentro. Ci vuole esperienza di corte e di vita e uno che veniva da Strafford e dalla sua scuola non poteva avere certi strumenti".

È elemento anche più importante: "ben tredici delle sue opere sono ambientate in Italia e anche con molti particolari di certe città. Ora Shakespeare non c'era mai stato in Italia al contrario del conte di Oxford".

L'arte comunque per Emmerich è sempre politica. "Ogni artista è politico anche se oggi molte persone lo negano. Anzi secondo me - aggiunge - di film politici se ne fanno troppo pochi". Nel futuro di Roland Emmerich, dopo 'Anonymous' c'è un nuovo film dal titolo 'Singularity'.

"Mi lancia in un argomento futuristico con un film che si svolge tra quaranta anni. Si parlerà di dove arriverà la tecnologia nel prossimo futuro con uomini che saranno ormai per metà macchine. Sarà una sorta di contaminazione tra action movie e film di fantascienza perché, credo sia sempre un'ottima cosa mescolare i generi".

Infine, una battuta sul nostro premier Silvio Berlusconi e sulla politica in genere. "Berlusconi per me è un folle shakesperiano. I tempi che viviamo - conclude - sono molto simili alla tragedia e così a Shakespeare non mancherebbero spunti per nuove opere".

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=157592>

curiosona:

2011-10-20 15:52

"Il brutto delle citazioni che trovi in internet è che non ne puoi verificare la validità" - Abramo Lincoln"

— LOL! :-D (via ALBLOG)

La guerra umanitaria è di sinistra

20 ottobre 2011

di giovanni fontana

La premessa (*se vi interessa solo la storia, saltatela e proseguite in basso*)

Gheddafi è morto. Ci sono casi in cui l'uccisione di una persona può essere una buona notizia? Certamente non in questo. Anche andando al di là della vicenda umana, un processo del Tribunale Penale Internazionale sarebbe stato la prosecuzione naturale del ritrovato internazionalismo che ha contraddistinto la vicenda libica, e la speranza è che questa sarà la sorte che toccherà agli altri aguzzini del regime.

Però oggi è anche il giorno in cui è finita questa guerra di liberazione. La [più longeva](#) dittatura del mondo è caduta. Uno degli uomini più truci che la storia abbia partorito ha finito di insanguinare le strade, le prigioni e i mari del Nord Africa. Naturalmente tutto è ancora da ricostruire, e nel futuro ci sono molte incognite, come ce ne sono sempre nelle grandi rivoluzioni.

Ma quale che sia il domani, non potrà che essere meno peggio – e tutti dobbiamo sperare sia meglio – della tirannia di Gheddafi. Meglio un imperfetto governo del popolo, che una perfetta [dittatura del sangue](#). Non si può scambiare il nostro ordine con la vita di quelle persone: a meno di non essere interessati soltanto alle meschine vicende del nostro cortile, agli accordi commerciali col pelo sullo stomaco, agli inumani trattati per respingere i morti di tortura e di fame.

E oggi è anche il momento di riflettere su quello che è successo nell'ultimo decennio, da quando – l'Undici Settembre di dieci anni fa – il mondo si è capovolto, Bush e Donald Rumsfeld sono diventati gli avvocati dei diritti umani su scala mondiale, e la sinistra – con pregevoli eccezioni – ha cominciato a parlare di sovranità nazionale, di culture non pronte per la democrazia, di casa *Nostra* e casa *Loro*, come dei Borghesio qualsiasi. È il momento di ricordarsi che questa guerra, voluta principalmente da Cameron e Sarkozy, è nella storia un'eccezione, perché l'idea di sfidare la sovranità nazionale per tutelare le persone dai massacri, dalle torture, dal genocidio è nata – e non poteva essere diversamente – nella sinistra. È un'eccezione che, purtroppo, dall'Afghanistan e dall'Iraq sembra essere diventata la regola.

C'è, a onore del vero, da parlare di come l'espressione che è entrata nel gergo comune – “guerra umanitaria” – è un'espressione sbagliata, perché con umanitarismo si fa riferimento a una tradizione di rivendicazione della neutralità e dell'intervento anti-politico. Mentre il “dovere d'ingerenza”/“interventismo per i diritti umani”/“responsabilità di proteggere” fanno riferimento a una tradizione esattamente opposta, quella che rivendica l'impossibilità di essere neutrali di fronte al genocidio, che qualunque impegno contro la sofferenza delle persone è intrinsecamente politico.

La storia

È una sintesi, e perciò non ha pretesa d'eshaustività, ma può essere utile a chi non conosce il dibattito.

Fino al 2001, l'idea di intervenire in un altro Paese in nome di preoccupazioni umanitarie – genocidio, pulizia etnica, tortura e uccisioni sistematiche – è stata prettamente di sinistra. Tale idea è nata fra i progressisti, radicata in quella grande tradizione cosmopolita e anti-nazionalista che vuole ogni offesa, commessa in qualunque parte del mondo, come perpetrata ai danni di tutta l'umanità. Quella tradizione può prendere la forma delle due grandi ideologie progressiste – in senso propriamente filosofico – moderne: liberalismo e marxismo, o una commistione delle due (“nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà” [cantavano](#) gli anarchici).

Successivamente, essa si è sviluppata ed è stata adottata nella sinistra, unica parte politica a farne una battaglia negli Anni '90. La destra, generalmente identificata col realismo (Henry Kissinger è il più famoso fra i realisti), ha storicamente difeso l'Ordine e la Sovranità Nazionale. Questo, naturalmente, non vuol dire che tutti a sinistra siano stati d'accordo fin dall'inizio, ma che chi lo è stato – qui prendo in esame Usa, UK e Francia perché sono le tre democrazie che conta(va)no in politica estera, non a caso le uniche con un seggio da membro permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu – è stato, praticamente senza eccezioni, alla sinistra del proprio ordinamento politico. E non è un caso, perché non c'è alcuna traccia ideologica per cui l'interventismo umanitario possa essere ricondotto al conservatorismo. [specifico in parentesi quadre partito e destra/sinistra nel proprio Paese].

Il concetto dell'interventismo viene formulato nel corso degli anni Ottanta nella tradizione liberal dell'accademia statunitense che si opponeva all'egemonia esercitata dalla scuola realista durante la Guerra Fredda. Esso viene codificato per la prima volta nel '92 con l'*Agenda for Peace* di Boutros-Ghali, che include per la prima volta la *Responsability to Protect* degli Stati nei confronti dei propri cittadini da “avoidable catastrophe”. Questa responsabilità di proteggere, è scritto, deve essere messa in pratica da ciascuno Stato nei confronti delle popolazioni, e se per qualche ragione ciò non avviene, tale responsabilità ricade sulla comunità internazionale.

Nel caso della prima guerra in Iraq (90-91) non si può parlare di intervento umanitario perché essa è scoppiata a causa dell'invasione di uno Stato sovrano (Kuwait) da parte di un altro Stato (Iraq), come testimoniato dalla 660 e da tutte le risoluzioni che sono seguite. Questo, naturalmente, non vuol dire che Saddam Hussein non stesse commettendo massacri e torture ai danni dei civili kuwaitiani. Tutt'altro. Tuttavia, la ragione della guerra era completamente “Westfaliana”: non si invade uno Stato sovrano. È come violare l'ordine costituito, e gli alleati dello Stato invaso hanno diritto a intervenire.

È una differenza fondamentale perché le guerre per questa ragione si sono sempre fatte – la Seconda Guerra Mondiale, per dire, iniziò per la violazione della sovranità polacca (e per molte altre ragioni simili), non certo per le leggi razziali e i campi di concentramento –, la tutela della sovranità è sempre stato lo strumento preferito dell'*Ancien Régime*, dei conservatori, almeno nelle dichiarazioni d'intenti. E difatti fu proprio Bush padre [Repubblicano, destra] (più precisamente Scowcroft) il responsabile della

decisione di evitare di rincorrere un Iraq democratico, andando fino a Baghdad. Una decisione presa quasi certamente in chiave anti-iraniana, tipico esempio di realpolitik.

Nella medesima maniera, lo stesso Bush non aveva alcuna voglia di intervenire in Bosnia. Provò a convincere gli europei a occuparsene, John Major [Conservative, destra] in particolare, che risposero picche. Era un'idea tipicamente da Guerra Fredda: un Iraq democratico nel '91, o liberare l'assedio di Srebrenica nel '93, non poteva essere considerato nell'interesse rispettivo di Stati Uniti e Regno Unito. Major accusò gli interventisti con parole che oggi si sentono spesso dall'altra parte dell'arco politico: «voi volete la guerra solo dalla vostra poltrona». Fu con l'arrivo di Clinton [Democratico, sinistra], e delle foto dei massacri, che dopo tanto esitare la comunità internazionale si diede una mossa (eccezione: uno dei pochi di destra – anche se atipico – a premere per intervenire in Bosnia fu John McCain). La Bosnia fu il vero scenario cruciale. Fu anche la volta che fu inventata, all'esatto opposto semantico della Responsibility to Protect, l'espressione “pulizia etnica”, che ora ci sembra esistere da sempre, coniata dai nazionalisti serbi a descrizione dei propri intenti.

Da lì, e fino al 2001, gli interventi umanitari sono stati orchestrati prevalentemente o soltanto da governi di sinistra: dall'equivalente del '99 in Kosovo in cui Blair [Labour, sinistra] dimostrò assieme a Clinton [Democratico, sinistra] come fosse cambiato il corso in UK avendo messo da parte Major [Conservative, destra]. Le volte che Blair è andato in Sierra Leone [è stato accolto](#) da un bagno di folla che lo ringraziava per aver salvato (2000) migliaia e migliaia di persone dall'essere stuprate e mutilate dai ribelli. A Clinton, in Kosovo, hanno fatto anche [una statua](#). Non è un caso che, al tempo, l'intervento umanitario fosse associato alla “[dottrina Clinton](#)” o “[dottrina Blair](#)”. E il *devoir d'ingérance* è un'espressione coniata da – e tutt'ora associata a – Kouchner [Socialiste, sinistra], una posizione che è diventata veramente controversa all'interno del PS soltanto dopo il 2003.

Naturalmente, come detto, questo argomento non va portato all'estremo opposto: sarebbe sbagliato dire che la sinistra sia stata sempre a favore, come che lo sia stata tutta la sinistra. Altre volte se n'è infischiate: Clinton non è andato con Blair in Sierra Leone, nessuno – colpevolissimamente – è andato in Ruanda. Ciò che è vero, invece, è che trovare nella destra le radici dell'interventismo umanitario è veramente peregrino, mentre è indubbio che il brodo culturale in cui è nato questo concetto sia quello progressista. Sforzandosi, per trovare un controesempio, si potrebbe citare Somalia '92 quando Bush padre – oramai con Clinton president-elect, e a un mese dalla sua salita in carica – autorizzò (in accordo con Clinton) la decisione di prendere parte all'Unitaf.

Un'altra cosa importante da ricordare è la campagna elettorale con la quale Bush figlio [Repubblicano, destra] fu eletto nel 2000. La piattaforma era prettamente isolazionista, nella migliore tradizione della destra americana. Bush accusò esplicitamente Clinton di aver sperperato importanti risorse americane in missioni umanitarie. Disse che questa era la solita politica buonista e scellerata dei democratici, e che l'America doveva farsi i fatti propri (quasi testuale) anziché andare a cercare di portare i diritti umani qua o là. Poi ci fu l'Undici Settembre, e lo sconvolgimento della piattaforma di politica estera dell'Amministrazione Bush. I realisti furono messi da parte, e i neoconservatori presero i loro posti.

I neoconservatives sono uno strano ibrido. Prendono il suprematismo americano da destra e l'interventismo da sinistra. Rifiutano l'isolazionismo/realpolitik della destra e il multilateralismo della sinistra. Di certo, in questo decennio, sono stati la voce che si è sentita a favore dell'interventismo umanitario, con qualche amnesia. Il dibattito sull'Iraq è stato emblematico: i neoconservatori hanno rappresentato chi era favorevole, i realisti hanno rappresentato chi era contrario. La posizione dei liberal – non contraria in principio a un intervento per liberare gli iracheni da Saddam, ma che chiedeva più multilateralismo, più risoluzioni, più trattative, più legalità internazionale – è stata completamente schiacciata da questo dibattito.

È stato un decennio molto strano, insomma. E un decennio che è finito, storicamente, con l'elezione di Barack Obama, la naturale prosecuzione di quella tradizione liberal che aveva prodotto il concetto dell'intervento in favore delle vittime dei massacri e che, paradossalmente, durante gli anni di Bush figlio era rimasta rintanata nell'accademia universitaria. L'Amministrazione Obama ha svuotato le migliori università americane, assumendo quasi interamente quel gruppo di intellettuali liberal che avevano prodotto tale [manifesto](#). La domanda che ritorna spesso è se non sia troppo tardi, se l'intero dibattito sulla necessità di intervenire militarmente per evitare massacri e torture non sia oramai stato fagocitato dallo scontro neocon-realisti, tantopiù che i primi tempi della presidenza Obama sono stati marcati da una distinta necessità di emancipazione da Bush, che lo ha portato a condurre una politica estera più tendente al realismo.

In teoria, però, non è troppo tardi. Nella teoria, il decennio passato è finito il 10 dicembre del 2009, quando Obama ha pronunciato queste parole accettando il premio Nobel per la pace:

Tutti noi ci troviamo di fronte a domande difficili su come impedire il massacro di civili da parte del proprio stesso governo o su come fermare una guerra civile la cui violenza e le cui sofferenze possono inghiottire un'intera regione. Io sono convinto che l'uso della forza per ragioni umanitarie può essere giustificato, come è stato nei Balcani, o in altri luoghi sfregiati dalla guerra. L'inazione dilania la nostra coscienza, e può portare a interventi ancora più costosi nel futuro.

Nella pratica, speriamo di essercelo messi alle spalle oggi, a Sirte.

fonte: <http://www.ilpost.it/giovanfontana/2011/10/20/la-guerra-umanitaria-e-di-sinistra/>

La stessa mela (forse) avvelenata troneggia ora sul retro degli status-symbols globalmente più diffusi e accaparrarsi il maggior numero di I-cose è il must del

*momento. Paradossalmente, nonostante lo slogan sia proprio un beffardo Think different, il risultato è la completa, quasi religiosa, **uniformazione dei gusti e dei costumi.***

Iniziamo subito con un paio di indovinelli: **chi è l'importante personaggio americano, venuto a mancare recentemente**, ricordato per il suo pionieristico contributo allo sviluppo dell'informatica, le cui idee hanno rivoluzionato l'intero settore e contribuito a creare il capostipite di una famiglia di sistemi operativi oggi estremamente diffusi? **Chi è l'ingegnere americano, deceduto recentemente**, che, grazie ad una sua invenzione, ha radicalmente cambiato la vita a centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo, permettendo loro di raggiungere traguardi altrimenti preclusi?

Un aiutino? **Non si tratta di Steve Jobs, in nessuno dei due casi.**

L'ingegnere americano di cui si parla nel secondo "indovinello" è infatti **Wilson Greatbatch**, a cui si deve l'invenzione del **pacemaker**, oggi largamente usato nella cura di svariati disturbi cardiaci, dall'aritmia bradicardica alla fibrillazione ventricolare. Wilson è deceduto il 27 settembre di quest'anno (all'età di 92 anni) e, nonostante i riconoscimenti ricevuti durante la carriera di inventore, la cosa è passata piuttosto inosservata.

Il personaggio a cui fa riferimento il primo indovinello è invece Dennis Ritchie, storico pioniere dell'informatica che è deceduto il **12 ottobre 2011**. A partire dal 1969, lavorando presso i laboratori Bell, egli sviluppò il "C", uno dei linguaggi di programmazione più usati a livello mondiale e da cui hanno tratto sia *ispirazione* che *intassi* molti linguaggi moderni, come **C++, Java, C#, D, Php, Perl, JavaScript e Python**. In seguito, nel 1973, con il linguaggio appena inventato (pensato appositamente per la programmazione di sistema) Ritchie collaborò con **Ken Thompson, Brian Kernighan** ed altri allo sviluppo del sistema operativo **UNIX**, rompendo per la prima volta il tabù che imponeva di utilizzare solo linguaggi di livello estremamente basso per questo scopo.

Dieci anni dopo, questi meriti fecero ottenere a Ritchie e Thompson il *nobel dell'informatica*, cioè il **Premio Turing**, portandoli nell'*olimpo* di questo campo, insieme a personalità del calibro di Marvin Minsky, Donald Knuth, E. Dijkstra, Rabin, il trio Rivest-Shamir-Adleman e una compagine molto *selezionata* di pochi altri.

Dopo le **UNIX Wars** (diatribe legali tra gli anni 80 e 90), oggi una fetta considerevole dei PC utilizza sistemi *unix-like*, come il famoso **GNU/Linux**, nato dall'unione (nei primi anni 90) del progetto per lo sviluppo del **software libero** portato avanti da **Richard Stallman** con il *kernel* appena sviluppato dal programmatore finlandese **Linus Torvalds**. Anche alcuni sistemi operativi installati su prodotti Apple appartengono a questa categoria, basti pensare alla famosa serie **Mac OS X**.

Raccontando questa storiella si è però involontariamente incappati in un personaggio decisamente speciale. Il "Turing" dell'omonimo premio di nome faceva infatti Alan Mathison e in vita è stato una delle menti più brillanti e poliedriche che il XX secolo ricordi. In questo grottesco mondo (che ogni tanto sembra andare un po' alla rovescia), per

presentarlo in maniera scenografica basterebbe dire che (forse!) è stato colui che ha mangiato il pezzettino di mela che manca dal logo di tutti gli I-gingilli commercializzati da casa Apple.

Nel nostro mondo al contrario, a questo punto una domanda sorge spontanea: cosa avrà mai fatto di tanto importante, questo Turing, per spingere un semidio, un messia come **Steve Jobs** a tributargli un simile onore?

Partiamo quindi dall'inizio, e srotoliamo correttamente la storia: **Alan Turing** nasce nel 1912 e muore, suicida, nel 1954. Fin qui niente di speciale, se non fosse che nel periodo intercorso tra queste date è stato un **matematico**, un **logico**, un **crittoanalista**, un maratoneta e ha sostanzialmente permesso a tutti noi, oggi, di andare su *Facebook* tramite il nostro *iPhone*, ponendo le basi formali di concetti come *algoritmo*, *computabilità* e *intelligenza artificiale*. Non dimentichiamo inoltre che era **omosessuale** e che senza di lui i *buoni* avrebbero avuto decisamente più problemi a vincere la Seconda Guerra Mondiale, dato che fu grazie ai suoi calcolatori elettromeccanici che i crittoanalisti inglesi riuscirono a *forzare* Enigma, il sistema di cifratura utilizzato dall'esercito tedesco.

Le sventure di Turing iniziarono dopo la fine del conflitto: nel 1952, in seguito ad un furto nella sua abitazione, venne alla luce la sua [relazione omosessuale](#) con Arnold Murray e fu quindi accusato di **atti osceni** (come già successo ad **Oscar Wilde**) in base all'*emendamento Labouchere* del *Criminal Law Amendment Act*, risalente al 1885. Allo scienziato fu lasciata la possibilità di scegliere tra l'imprigionamento o una terapia *pseudo-correttiva* basata sulla somministrazione di estrogeni, che aveva lo scopo di reprimere il desiderio sessuale ma che causa, come effetti collaterali, la castrazione chimica e la crescita del seno.

L'8 giugno 1954, dopo due anni di *cura coatta*, Alan Turing fu trovato morto: si era avvelenato con del cianuro. La **mela morsicata** presente sulla scena del "delitto" ha contribuito ad alimentare la leggenda secondo cui questo eccentrico ed eclettico genio abbia voluto far calare il sipario sulla propria vita mettendo in scena la magia della *mela avvelenata* di Biancaneve, fiaba dalla cui trasposizione cinematografica del 1937 rimase estremamente affascinato.

Il 10 settembre 2009 il governo britannico, nella figura di **Gordon Brown**, ha formulato delle [scuse ufficiali](#) per lo *spaventoso* trattamento riservato a Turing e nel 2012, anno in cui avrebbe compiuto il centesimo compleanno, [gli saranno dedicati](#) eventi e celebrazioni in memoria della vita travagliata e degli innumerevoli traguardi scientifici multidisciplinari raggiunti.

La stessa mela (*forse*) avvelenata troneggia ora sul retro degli *status-symbols* globalmente più diffusi e accaparrarsi il maggior numero di *I-cose* è il *must* del momento. Paradossalmente, nonostante lo slogan sia proprio un beffardo *Think different*, il risultato è la completa, *quasi-religiosa*, **uniformazione dei gusti** e dei costumi.

Steve Jobs viene celebrato come un geniale rivoluzionario, mentre la morte di personaggi forse più (o forse davvero) rivoluzionari passa sotto silenzio.

In fondo **Santo Stefano Lavori da Cupertino**, in vita e ancor di più *in morte*, è riuscito a compiere un miracolo a cui molti aspiravano ma che solo a pochi è riuscito: ha prima di tutto inventato un irrinunciabile **bisogno** di cui nessuno era a

conoscenza, ha quindi fatto capire a tutto il mondo quanto ciò fosse in realtà **necessario** e infine ha distribuito [gli agognati oggetti del desiderio](#), lasciando che l'attraente e arrotondato design minimalista placasse lo spirito di [tutti i fedeli](#) riuniti in attesa dell'annunciazione... del prodotto che verrà.

*Turing crede che le macchine pensino
Turing giace con gli uomini
Quindi le macchine non sanno pensare*

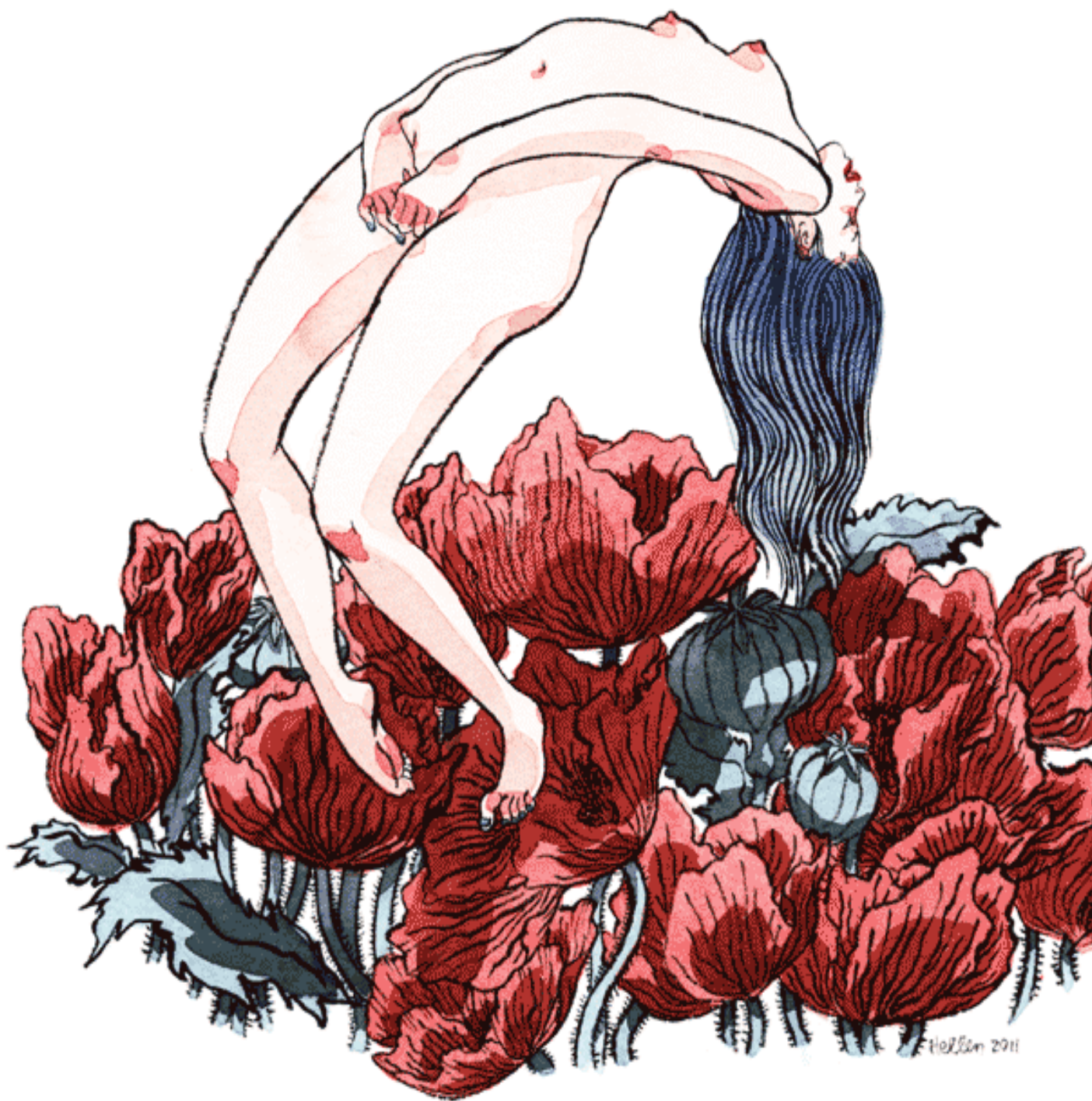
Source: informarexresistere.fr

via: <http://statidanimotumblr.com/post/11688134023/la-stessa-mela-forse-avvelenata-troneggia-ora>

martamara:

*Tutto è niente – questa la rivelazione iniziale dei conventi. Così inizia la mistica. Tra il niente e Dio c'è meno di un passo, perché Dio è l'espressione positiva del niente.
E. Cioran*

**GRATTA E VINCI: UNA GUIDA ALLA
MASTURBAZIONE PER RAGAZZE**



I maschi credono che le ragazze possano scopare in qualsiasi momento. VERO. Ma anche FALSO, perché l'uso del verbo "potere" implica una certa dose di volontà, con tutto quel che comporta il processo "ragazzo che viene da te, lascia qualche schizzo sulle lenzuola, ti infetta di sentimenti e magari attacca alla tua cosetta le piattole." Quindi sì, possiamo, ma il passaggio alla pratica non è così ovvio. La maggior parte delle volte, quando La Smania incombe, le ragazze preferiscono arrangiarsi. Capite cosa intendo, no? Sì, ecco. Ma lasciate che ve lo spieghi—se non altro perché quello stesso ragazzo che sul pc rinomina i porno come "SuperQuark-Prima Stagione" vi guarderà con occhi grandi così non appena lo farete presente. Anche noi ci masturbiamo, sì.

L'autoerotismo è l'unica parte della sessualità femminile in cui è possibile ritrovare la delicatezza di cui si favoleggia da tempo immemore. Basta aggiungere un ragazzo (o una ragazza) e tutto si fa più confuso, rumoroso e strano. Che è

meglio, non fraintendetemi, ma fare da sé è così... rilassante. Semplice. Talmente bello che, da oggi in poi, per sottolineare quanto una cosa sia piacevole, mimerò il gesto cerchio-dentro-fuori.



La masturbazione femminile è tanto più fantastica se paragonata a quella maschile: osservare un ragazzo all'opera è utile in senso educativo, per capire come gli piacerebbe essere maneggiato, ma tutto ciò che gira intorno all'atto è talmente disgustoso che potendo si eviterebbe volentieri. Distese di fazzolettini, calze di spugna con la punta umidiccia, leggende metropolitane sui riti di gruppo... I ragazzi sono fantastici, ma la loro tecnologia da masturbazione andrebbe decisamente rivista.

CUSCINO/ORSETTO DI PELUCHE/COPERTA

È così che si impara, solitamente col contatto casuale con uno degli oggetti di cui sopra e la conseguente intuizione di replicabilità della sensazione di caldo piacere prodotta dallo sfregamento. Molte ragazze non l'hanno mai fatto, perdendosi alcuni degli orgasmi migliori dell'adolescenza (ok, orgasmo è una parola terribile, ma è così che tutte prima o poi finiscono per chiamare quel meraviglioso senso di liquefazione catartica).

DOCCINO/RUBINETTO

Capita poi che il vibratore si rompa e che non abbiate abbastanza soldi per comprarne uno nuovo. Come fare? Le vostre dita passano troppo tempo a ticchettare sulla tastiera perché siano abbastanza attraenti, ed è a quel punto che l'occhio cade sulla porta del bagno, dove il doccino e il rubinetto giacciono inconsapevoli e pronti per essere reimpiegati come vibratorii. (Vibratore. Non è una parola disgustosa? Odio il modo in cui viene usata dagli sceneggiatori di sit-com. Crescete, diamine. I giocattoli erotici non sono niente di eccentrico o insolito, e fanno ormai parte della vita quotidiana di ogni adulto, come il *credit scoring* per il calcolo della solvibilità del consumatore o l'invadente senso di futilità. Se credete che il vibratore sia strano, dovete fare ancora un sacco di strada, care mie.) Il doccino offre un getto a pressione costante e affidabile, ed è igienico. In più, il bagno costituisce un ambiente sicuro e intimo. Ricordatevi solamente di far uscire l'acqua, ogni tanto.

CONTRO LA PORTA DEL BAGNO PER HANDICAPPATI

Non so se dove abitate i bagni pubblici per handicappati sono obbligatori. In Canada sì, ed è lì che dovete andare quando volete un po' di tranquillità. Sono raramente occupati (ma toglietevi di mezzo se qualcuno che ne ha veramente bisogno bussa alla porta), abbastanza grandi perché possiate allargare le gambe e quasi sempre collocati in fondo alla toilette—così non sarete obbligate a sentire gli sgocciolii dei cessi a fianco mentre siete concentrate sull'ultima fantasia. Bonus triplo se lo fate quando siete al lavoro.

SENZA MANI!

Decisamente la tecnica migliore. Se riuscite a sedervi così bene da raggiungere l'orgasmo attraverso lo sfregamento col cavallo dei jeans nel corso di un viaggio in metro, siete promosse a pieni voti.



TERZO DITO DELLA MANO CHE USATE DI PIÙ

Il modo migliore per concedersi un po' di piacere in solitudine è farsi una canna, prendere uno Xanax, indossare degli abiti comodi, staccare il telefono e trascorrere una o due ore guardando alternativamente film porno e sexy (e per sexy intendo roba tipo *Bad Boys II*) mentre giocherellate coi capelli e stimolate varie aree del corpo, sia con le mani che con altri oggetti reperiti presso il vostro sexy shop di fiducia. Dovete farlo perché a) è così che si tratta una signora, b) costituisce un ottimo allenamento per le relazioni omosessuali e c) procura gli orgasmi più insoliti e imprevisi. Se vi chiedete cosa stesse facendo Britney quando ha "scritto" la sua hit dell'autoerotismo "Touch of My Hand," questa è la risposta.

Importante: deve essere il dito medio (ovvero il più forte) della mano con cui scrivete a fare la parte più consistente del lavoro, quella in cui planate sul clitoride senza troppi preliminari. Ma la cosa diventa ancora più grossa quando siete stanche e l'orgasmo serve a conciliare il sonno. Mettetevi in posizione fetale, in modo da potervi addormentare subito dopo essere venute. Ma cosa siete, animali? (Sì.)

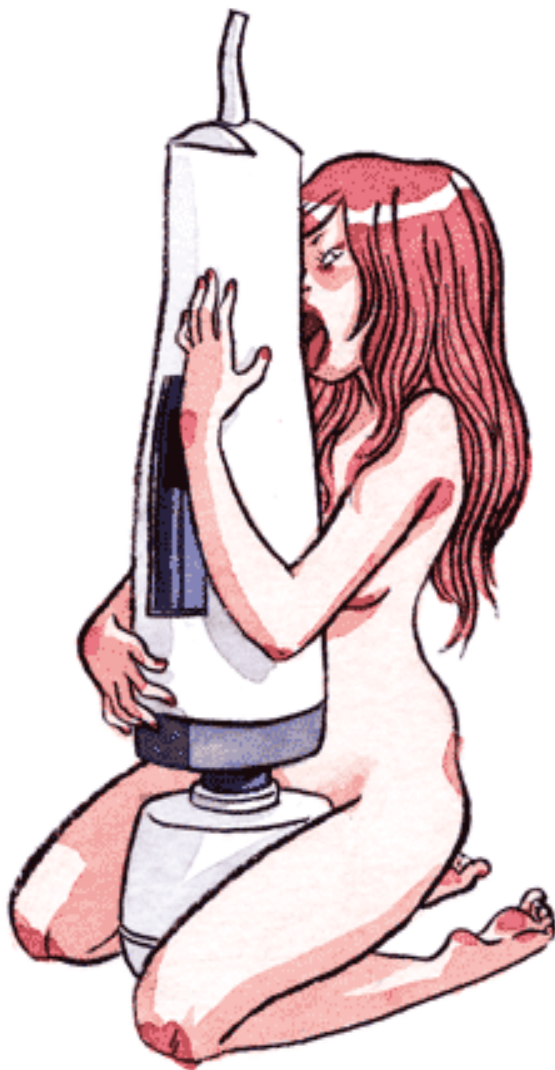
TERZO DITO DELLA MANO CHE USATE DI MENO

Da fare quando la mano che usate solitamente è troppo stanca. E aggiungete "sedetevi sulla mano finché non si addormenta" e "usate quella con cui siete meno pratici così durerà più a lungo" alla serie di cose da ragazzi che noi proprio non capiamo.

DILDO

Nel mondo reale (ovvero: lasciate perdere i porno), alle donne non serve avere qualcosa di simile a un pene per spassarsela. Altra cosa importante, la masturbazione è quella pratica che serve a ricordare alle donne eterosessuali che il lesbismo è la scelta giusta, ma che siamo troppo abituate per percorrerla consapevolmente. Il dildo entra in gioco

quando il vostro ragazzo vuole provare la doppia penetrazione, e al suo gingillo sono toccate in sorte le retrovie. (Non l'ho mai fatto, ma sapete, sono voci che girano.) I dildo hanno ovviamente dei lati negativi, e in generale credo che, piuttosto che ricorrervi assiduamente, sia preferibile un po' di astinenza. In fondo, a volte vale anche la pena aspettare e riscoprire quel dolorino che vi fa dire "Ahi," e subito dopo "Continua."



HITACHI MAGIC WAND

Lo inserisco in questa lista perché è il classico vibratore di cui una ragazza si innamora al primo uso, finendo per non comprare più altro (sì, si rompe facilmente, quindi preparatevi a doverlo sostituire regolarmente.) Ma non sono del tutto sicura. La masturbazione dovrebbe essere qualcosa di sexy, e di certo un apparecchio poco maneggevole e rumorosissimo non lo è. In più, la testa del Magic Wand è bianca e ha una consistenza spugnosa, e questo significa che con le mestruazioni è off-limits. Peccato che è proprio in quel periodo che ci si masturba di più. Molto, molto di più.

POCKET ROCKET

È un vibratore un po' difettoso, e probabilmente viene dal Giappone, ma ne avrò comprati almeno quattro o cinque. Sono silenziosi, maneggevoli e hanno un design semplice e senza pretese.

Se vorreste davvero fare sesso ma non ne avete la possibilità, questo mini aggeggio è la scelta giusta. È talmente discreto che basta sistemarvi in posizione supina, allargare le gambe e orientarlo contro il clitoride per avere l'impressione che a penetrarvi sia un uomo vero. O meglio, il fantasma di un uomo vero.

QUELL'INQUIETANTE AFFARE CHIAMATO SYBIAN

Non ci riesco. Non so nemmeno perché l'abbiano inventato.

KATE CARRAWAY

ILLUSTRAZIONI DI HELLEN JO

Read the rest at Vice Magazine: [GRATTA E VINCI: UNA GUIDA ALLA MASTURBAZIONE PER RAGAZZE - Vice IT](#)

fonte: <http://www.viceland.com/blogs/it/2011/10/19/gratta-e-vinci-una-guida-alla-masturbazione-per-ragazze/>

[misanthropo](#) ha rebloggato [uomoinpolvere](#):
2011-10-20 17:15

La non-violenza

[uomoinpolvere](#):

La non-violenza è [andare a tagliare le reti in Val Susa](#).

Invece denunciare manifestanti via FB o repubblica.it è violenza pura e semplice.

La non-violenza non è "legalità". Non è restare sul sentiero indicato. Non è rinunciare a lottare e mettersi contro chi lotta. E' una lotta che si assume delle responsabilità spesso nemmeno dovute. Che assume tutti i rischi su di sé anche quando le colpe sono tutte altrui. La violenza invece può esprimersi benissimo attraverso vie molto legali e addossando responsabilità e rischi tutti sugli altri.

Crap detector - Il sensore di boiate

By Luca De Biase on October 19, 2011 7:06 AM | [Permalink](#) | [Comments \(3\)](#) | [TrackBacks \(0\)](#)

«Ogni persona dovrebbe avere impiantato un sensore di boiate automatico funzionante. E magari anche un trapano e una manovella nel caso che la macchina si rompa». Ernest Hemingway ovviamente lo diceva molto meglio in inglese: «Every man should have a built-in automatic crap detector operating inside him. It also should have a manual drill and a crank handle in case the machine breaks down». Il riconoscitore di boiate è essenziale: per uno scrittore e per ogni persona che intenda essere l'autore della sua vita. (l'intervista sul "crap detector", di Robert Manning a Hemingway era su [The Atlantic](#), 1965)

Giustamente, nel 1969, Niel Postman, co-autore di [Teaching as a subversive activity](#) ([qui un pdf](#) libero), riprendeva la frase di Heminway per spiegare quale fosse il ruolo dell'[educazione](#) in un'epoca che non poteva permettersi di non coltivare il pensiero critico: il suo metodo di insegnamento tendeva a indurre all'apprendimento critico i ragazzi attraverso un percorso di lezioni a base soprattutto di domande. Qui un [discorso](#) di Postman. (Peraltro non esiste un'epoca in cui ci si possa permettere di non coltivate il pensiero critico e [Nathan Gilmour](#) propone una piccola bibliografia storica in materia di crap detection). A TED alcuni speech sono orientati a discutere e sostenere il [pensiero critico](#).

E [Howard Rheingold](#) offre una serie di consigli pratici per riconoscere le boiate e alimentare il crap detector quando si consulta quello che è pubblicato in rete. Rheingold è chiaramente un grande sostenitore dell'innovazione provocata dalla rete, ma non si nasconde la quantità di spazzatura culturale che contiene. E anzi, proprio per proteggere la rete da un'involutione che la renderebbe praticamente inutilizzabile, Rheingold propone di diffondere un sistema di crap detection sempre più diffuso. Che parte da noi e dalla nostra capacità di apprendere e scambiare i rudimenti fondamentali. (È bello questo argomento, perché è serio, ma chiunque se ne occupi, Hemingway per primo, scrive con una bella dose di ironia). «L'inquinamento online è enorme, ma risolvibile» dice Rheingold. I principi fondamentali per riconoscere le pagine web credibili e quelle che sono fondamentalmente boiate):

1. Chiediti chi è l'autore (se non c'è autore l'indicatore del crap detector sale molto)
2. Quando trovi l'autore vedi che cosa ha fatto in passato e che cosa ne dicono gli altri (ma cerca di qualificare anche questi altri che dicono qualcosa di lui)

3. Valuta il design del sito (mica deve essere superavanzato, ma se è troppo, troppo amatoriale può indicare un autore troppo solitario per essere davvero attendibile)
4. Vedi se l'autore offre documenti e link per attestare quello che afferma
5. Cerca se altri hanno linkato e citato questa pagina (e se l'hanno condivisa su posti come Delicious)
6. Non sei paranoico se sospetti che qualche sito sia fatto apposta per imbrogliarti
7. La regola generale è: triangola, fai verifiche. Se per esempio ti occupi di questioni di ricerca o scientifiche, prova a cercare l'autore anche nelle pubblicazioni che tengono traccia della conoscenza da lui generata (Rheingold cita: «use the [scholarly productivity index](#) that derives a score from the scholar's publications, citations by other scholars, grants, honors, and awards. If you want to get even more serious, download a free copy of [Publish or Perish software](#), which analyzes scientific citations from Google Scholar according to multiple criteria.»)

[Rheingold](#) fa molti altri esempi e cita diversi altre letture da fare per sviluppare un buon crap detector. Tra questi: [John McManus](#) per identificare il giornalismo affetto da partigianeria; [Snopes](#) per riconoscere le leggende metropolitane; e [Factchecked.org](#), di Annenberg.

In italiano, sappiamo naturalmente del grande lavoro che fa [Attivissimo](#). Nel nostro contesto, probabilmente siamo dotati di un termometro del crap detector che segna sempre qualche cosa vicino al massimo: ma il sospetto e la malfidenza sono talmente costanti da diventare scetticismo e cinismo. Finisce che non crediamo a niente, neanche a noi stessi. Sarebbe meglio fare di più per individuare le boiate con metodo e costanza, in modo da distinguere anche le buone idee. E valorizzarle. Per essere autori della nostra vita, dobbiamo riconoscere le boiate. E poi sviluppare le buone idee. Fare migliori servizi di documentazione delle boiate e un'ottima idea. Imho.

fonte: <http://blog.debiase.com/2011/10/crap-detector---il-sensore-di.html>

[Giuseppe Granieri](#)

La via del self-publishing

Da "il Mulino" n. 5/11

Doi: 10.1402/35405

Copyright © 2011 by Società editrice il Mulino, Bologna

Cambio. «Viviamo in un momento», scriveva Mike Shatzkin alla fine di agosto sul suo blog (<http://www.idealogue.com/blog/john-locke-and-ss-show-us-another-kind-of-deal-we-can-expect-to-see-again>), «in cui le vendite dei libri di carta sono ancora importanti. Ma lo sono ogni giorno meno». Shatzkin, considerato un *industry sage*, un osservatore che conosce profondamente le regole del gioco dell'editoria americana, sta commentando una piccola notizia che ha scosso alle fondamenta quelle che sembravano le poche certezze dei grandi editori d'oltreoceano. In quei giorni, infatti, John Locke, un autore che ha scelto la via del self-publishing, ha annunciato di aver chiuso un accordo con uno dei *Big Six* (Simon & Schuster) per la distribuzione dei suoi libri in formato cartaceo. Fino a quel momento erano tutti convinti che nessun grande editore avrebbe mai accettato di rinunciare ai diritti digitali di un libro. «Sembra logico», commenta Shatzkin, «pensare che un editore non voglia investire solo nei diritti cartacei, che sono quelli destinati a vendere sempre meno». Eppure, conclude, prepariamoci a vedere sempre più spesso accordi di questo tipo.

La storia di Locke ha tutte le caratteristiche del «caso di successo» che serve a dare una direzione a tutti gli altri. A giugno ha superato un traguardo importante, entrando nel club dei pochissimi autori che hanno venduto oltre un milione di ebook sul Kindle store di Amazon. La compagnia in cui si trova Locke è eccellente (da Patterson a Larsson), ma lui è l'unico autore del gruppo a pubblicarsi da solo.

Nei giorni successivi, a bocce teoricamente più ferme, si comincia a capire che l'asticella del «cosa è possibile nell'editoria del XXI secolo» si è spostata ancora un po' più in alto. J.A. Konrath, autore di medio livello e primo *evangelist* del self-publishing, esprime con lucidità il suo punto di vista. «I grandi autori», scrive, «inizieranno a lottare per mantenere i diritti dell'edizione digitale. Possono ricavarci il 70% contro il 17,5% che ottengono passando attraverso un editore. Se Locke ha fatto questa richiesta, e i suoi numeri di vendita sono non dimostrati e a prova di speculazione, la stessa richiesta la faranno Stephen King e James Patterson» (<http://jakonrath.blogspot.com/2011/08/end-is-nigh.html>). Se un numero crescente di grandi autori seguirà l'esempio, argomenta Konrath, i grandi editori non potranno salvarsi. Poi, qualche riga più avanti, formula la sua profezia: «Gli editori non possono sopravvivere. Semplicemente non possono. Non sono più necessari».

Certo, questa posizione non stupisce fino in fondo. Konrath è l'icona del self-publishing. Ne è stato il primo

caso di successo, il primo a entrare nelle cronache dei media generalisti. E Konrath è anche l'ideologo che ha contribuito a diffondere le buone prassi: sul suo blog ha sempre diffuso i suoi dati di vendita, le analisi delle strategie che funzionano, la propria esperienza. E il suo esempio è stato seguito da decine (e poi centinaia) di altri autori, che hanno fatto del self-publishing una comunità di pratiche, in grado di imparare e di crescere in modo collettivo. Un modo di procedere lontano anni luce dal mondo dell'editoria tradizionale.

Però l'opinione di Konrath non è affatto isolata. Nathan Bransford, ex agente letterario ora autore all'esordio (per vie tradizionali, lui), ha uno dei blog più seguiti per monitorare quello che accade nel mondo del libro. Le sue opinioni sono sempre state moderate.

Anche Bransford, il 29 agosto, commenta l'accordo tra Locke e Simon & Schuster. «Ecco l'incubo degli editori», scrive sul suo blog (<http://blog.nathanbransford.com/2011/08/by-time-self-published-author-hits-it.html>). «Cosa faranno gli autori nel futuro? Firmeranno il contratto per il primo libro, avranno successo, diranno *grazie tante* all'editore e continueranno con il self-publishing».

Abilitazione. Come sempre accade, quando il digitale entra in contatto con una parte dell'industria culturale la trasforma profondamente. Come sta trasformando il modo stesso in cui la nostra cultura funziona. Quello che vediamo succedere in questi mesi ha origini molto lontane, nasce quando il *desktop publishing* (la capacità di elaborare testi al computer) è entrato nelle nostre case. Dall'elaborazione del testo alla capacità di raggiungere il mercato e i lettori mancavano però diversi tasselli.

Negli ultimi anni questo processo ha avuto un'accelerazione forte, soprattutto perché gli editori (che – a guardarla col senno di poi – si cullavano nella solidità del libro di carta) hanno abdicato al governo della transizione. Nuovi *player* che venivano da altri settori, soprattutto da quello della tecnologia, hanno assunto il controllo di parti cruciali del mondo editoriale: la distribuzione, la *findability* dei libri, il *matchmaking* – che è l'applicazione cruciale del digitale –, il modo in cui i lettori scelgono cosa leggere dopo.

Amazon, su tutti, ha guidato questo processo. Prima iniziando a vendere online i libri di carta, poi abilitando modi sempre nuovi di fare lavori che l'editoria tendeva a fare in modi sempre uguali. L'«abilitazione» è un passaggio cruciale, fondamentale per comprendere il ruolo della tecnologia nel mondo del libro di domani. Il digitale non *determina* ciò che accade: piuttosto, abilita un numero maggiore di persone a fare quanto prima poteva essere fatto solo su scala minore e solo passando per intermediari.

Jeff Bezos, la mente visionaria di Amazon, ha intuito tutto questo prima degli altri. La sua libreria ha innanzitutto scardinato, già alla fine degli anni Novanta, la logica dello scaffale. Emancipandosi dalla fisicità del libro, non ha mai avuto il problema di definire un numero limitato di titoli da esporre. Né quello di dover dare a un libro un ciclo di vita condizionato dalle rese, per far posto ad altri. Comprendendo la nuova grammatica culturale (tutta la conoscenza è disponibile e la chiave diventa l'accesso) ha risolto brillantemente il problema che i nuovi tempi ponevano. Se ho tutti i libri del mondo disponibili per la vendita, devo inventare il modo di farli trovare ai lettori. E l'algoritmo di Amazon, che usa proprio le attività e l'intelligenza dei lettori per costruire dei suggerimenti, è una soluzione brillante. La più evoluta che vediamo oggi nel mondo dell'accesso ai libri. Con un algoritmo così potente, i primi paradigmi dell'editoria tradizionale hanno cominciato a scardinarsi. Non era più necessario puntare sui bestseller (che sono un prodotto dell'idea di selezione e scarsità dell'era analogica): si poteva fare molto fatturato anche vendendo pochissime copie di moltissimi titoli (cfr. C. Anderson, *La coda lunga*, Codice edizioni, 2010).

Con queste premesse, il passo successivo è stato quello di abilitare gli autori che si auto-pubblicavano a vendere i propri testi. L'assunto è persino banale: anche se ognuno di questi titoli vende solo le copie che comprano parenti e amici, basta moltiplicare queste poche transazioni per un numero elevato di titoli. E si fa fatturato. Ma non è tutto: poiché la visibilità dei titoli su Amazon è determinata dalle preferenze dei lettori, i titoli in self-publishing avevano (e hanno) esattamente le stesse chance dei titoli di un grande editore. Nell'era analogica, l'asset dell'editore importante era la capacità di distribuire in maniera capillare i propri libri. E, nei casi più significativi, la capacità di posizzarli in modo utile sugli scaffali. Nell'era digitale tutto questo non ha più alcun significato.

Quando i tempi sono stati maturi, poi, Bezos ha chiuso il cerchio. Ha lanciato il Kindle, un lettore di ebook che prometteva di garantire un'esperienza di lettura «pari o superiore» a quella della carta. In pochi anni milioni di lettori hanno ritenuto che la promessa fosse mantenuta e hanno cominciato a leggere in formato elettronico. Altre aziende hanno lanciato i propri *ereader* e i propri *tablet*. In poco più di quattro anni gli ebook sono diventati il formato più venduto negli Stati Uniti, superando prima gli *hardback*, poi *ipaperback*. Un trend destinato a non invertirsi mai più.

Nel frattempo Amazon conduceva una battaglia pesante sui prezzi, vendendo anche sottocosto per far diffondere gli ebook e arrivando allo scontro con i grandi editori americani. La vera svolta, forse, avviene appena Bezos lancia il suo *Kindle Direct Publishing*, poi emulato da tutti gli altri, incluso il rivale storico Barnes & Noble. Sullo slancio guadagnano sempre maggiore visibilità anche piattaforme dedicate come *Smashwords.com*. E da quel momento in poi qualsiasi autore può pubblicare e mettere in vendita il proprio libro in tutto il mondo, da solo e in una manciata di minuti.

A quel punto iniziano i casi di successo. Dopo Konrath, Amanda Hocking: il suo *exploit* di vendita in self-publishing è talmente ampio che l'ex ignota *ragazzetta di provincia* arriva a siglare un accordo con un editore tradizionale. Ottenendo un anticipo di due milioni di dollari. E settimana dopo settimana tanti altri autori cominciano a ottenere successo e visibilità sui media. Nasce l'emulazione, si sviluppa collettivamente una nuova logica. Il self-publishing, prima relegato a soluzione da autori all'ultima spiaggia, è ormai accreditato culturalmente. Diventa un'opzione concreta per tutti gli autori.

Qualità. La tecnologia abilita semplicemente modi nuovi di fare le cose; la routine del self-publishing non è dissimile da quella dell'editoria tradizionale. Gli autori assumono un editor, sfruttano la rete per cercare dei *beta-reader* che diano loro consigli sul testo, poi assumono un creativo per il progetto grafico. Qualsiasi guida per iniziare ad auto-pubblicarsi codifica questo processo e riporta come fattore critico ed essenziale la qualità del prodotto. Tutto ciò che avveniva nelle stanze di una casa editrice oggi può avvenire in *outsourcing*, sotto la direzione dell'autore. La parte migliore del processo editoriale viene salvata e mantenuta.

Tutto cambia però dopo la pubblicazione. L'autore ottiene *royalties* molto alte (quel 70% che nessun editore potrebbe garantirgli), con pagamenti mensili che gli permettono flussi di cassa più sereni rispetto ai pagamenti rarefatti delle case editrici. Ma la chiave non è solo nel lato economico e finanziario. C'è un fattore assai più importante: il controllo dell'opera. L'autore può decidere la copertina, le strategie di marketing, il target del suo libro. Può essere certo che sia il prodotto che ha realmente immaginato. Soprattutto, può gestire il processo di pubblicazione in tempi molto più rapidi dei canonici 12-18 mesi degli editori tradizionali. E, non avendo una struttura di costi da sostenere né tacite prassi industriali da difendere, può essere molto aggressivo sui prezzi, abbassandoli quando le vendite calano e alzandoli quando le vendite crescono. In media, nella top 100 di Amazon, il 20% dei titoli costa 99 centesimi.

Gli autori stanno imparando in proprio molte delle *skill* professionali che erano tipiche degli editori. E, poiché gli individui sono sempre molto più veloci a reagire delle organizzazioni, stanno imparando anche più in fretta degli editori le *nuove skill* che l'editoria del XXI secolo richiede.

Gli editori, dal canto loro, osservano l'evidenza di un paradosso che diventerà sempre più lampante man mano che si consumerà la transizione al digitale e che le vendite di carta perderanno significato. Per vendere bene serve un buon libro, come accadeva spesso anche prima. Tuttavia, per far vendere il libro è necessario che i lettori lo conoscano, che esca dall'*oscurità*. E perché questo accada, si sta scoprendo giorno dopo giorno, è sempre più necessario che l'autore si metta in gioco, che costruisca la sua *platformonline*, che abbia un seguito sui blog e sui social network.

E qui comincia a vedersi il paradosso, acuito molto dall'accordo firmato da Locke. Agli editori servono autori con buone platform e con una solida base di fan. Ma, se nel mondo analogico all'autore serviva l'editore per far trovare il libro nella libreria all'angolo, nel digitale questo è irrilevante. E se un autore ha già il suo pubblico, non ha bisogno dell'editore, che invece ha bisogno di lui.

Potere. La partita che si sta giocando in questi mesi ha tutte le caratteristiche di uno scontro di potere. Da un lato Amazon traina una pattuglia di innovatori che sta ridisegnando le regole del gioco e che sta sottraendo controllo al mondo editoriale tradizionale. Ancora una volta, in questi ultimi mesi la corazzata di Bezos è diventata fonte di preoccupazione per gli addetti ai lavori. C'è una battuta che circola in rete («Se gli editori conoscono i libri, Amazon conosce i lettori») e che aumenta molto il peso della decisione di Amazon di diventare *anche editore*. Con la sua capacità di comunicazione sui libri, è abbastanza intuitivo comprendere quanto possa essere strategica questa mossa. Così, tra gli autori e gli editori, si mette in mezzo anche il grande libraio. Ed è una *terza* opzione per gli autori.

Scott Nicholson, self-publisher che ha poi scelto di firmare con Amazon come editore, lo chiama – molto efficacemente – *metapublishing*. «L'espressione che ho coniato oggi è "metapublishing"», spiega (<http://indiereader.com/2011/08/from-self-publishing-to-metapublishing-a-farewell-from-scott-nicholson/>). «Ho pubblicato in modo tradizionale, in *mass-market* e con piccoli editori. Ho abbracciato il self-publishing negli ultimi 18 mesi e recentemente ho firmato un contratto con Thomas & Mercier, la sigla editoriale di Amazon. Qualcuno potrebbe considerarla "editoria tradizionale", ma se conosci anche solo un po' della storia recente dell'editoria, capisci da solo che Amazon ha buttato il dizionario dalla finestra».

L'altra faccia dello scontro di potere è quella che contrappone gli autori agli editori. Gli editori non sono più monopolisti, non sono più gli unici giocatori nella partita. Se un autore può scegliere tra opzioni ugualmente valide, bisogna rendere concorrenziale la propria offerta. E qui nasce la sfida per un editore, che deve cercare il modo di mantenere un *appeal* per i propri autori. L'accreditamento storico, la reputazione, il prestigio continuano ad essere elementi importanti. Ma se rimangono elementi strategici per un nuovo autore (che viene *benedetto* dall'aura dell'editore), un autore già noto potrebbe considerare altri criteri di scelta.

E anche l'anticipo alla firma del contratto, peculiarità dei grandi editori e chiave spesso convincente per un'affiliazione, potrebbe rimanere legato all'editoria analogica. Il sistema di ricavi del digitale, secondo molti commentatori, richiede strutture di costi (e di investimento) molto più snelle.

Futuro. Nella misura del tempo del mondo digitale cinque anni sono come quindici o venticinque nel XX secolo. È molto difficile, dunque, prevedere gli scenari che si disegneranno. In qualsiasi momento, da qualsiasi parte dello scacchiere di gioco, può nascere un ulteriore modo nuovo di fare e pensare le cose. La certezza, che poi è anche oggi l'unica scelta di metodo possibile, è che l'editoria è diventata un settore ad alta innovazione.

E questo richiede a tutti (autori, editori, agenti, librai) un comportamento coerente. Che gli americani, con la loro solita efficacia divulgativa, sintetizzano così: studia ogni giorno, impara ogni giorno, sperimenta cose nuove ogni giorno, sbaglia, riprova meglio.

fonte:

<http://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:35405>

[thatwasjustyourlife](#) ha rebloggato [neriumoleander](#):

2011-10-20 17:33

“

Esiste anche questo al mondo, la tristezza di non poter piangere a calde lacrime. Una di quelle cose che non si può spiegare a nessuno, e anche se si potesse, nessuno lo capirebbe. Una tristezza che non può prendere forma, si accumula quietamente nel cuore come la neve in una notte senza vento. Una volta, quando ero più giovane, avevo provato a esprimerla a parole. Ma non ne avevo trovata una che potesse trasmettere il mio sentimento ad altri, anzi nemmeno a me stesso, così avevo rinunciato. E avevo chiuso sia le mie parole sia il mio cuore. La tristezza troppo profonda non può prendere la forma delle lacrime.

”

— **H. Murakami, *La fine del mondo e il paese delle meraviglie.* (viasaneinsane)**

20111021

**Molto spesso noi donne siamo
grasse, ma voi uomini siete
pesanti, e per questo mettersi a
dieta non basta.**

Geppi Cucciari

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [coqbaroque](#):

2011-10-21 09:00

“L'unico modo per non temere la morte è non pensarla e non crederle. Voltarle le spalle, anche se lei è ovunque, e non puoi voltare le spalle a ciò che è ovunque. Puoi voltare le spalle al deserto? Uno dei misteri della morte è proprio questa nostra follia: tentare di non temerla.”

— **Stefano Benni - *La traccia dell'angelo* (Sellerio editore, 2011)**

Fonte: [lumoz](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [colorolamente](#):

2011-10-21 09:00

Insupportable, mais indispensable .

saneinsane:

E' proibito piangere senza imparare, svegliarti la mattina senza sapere che fare. Avere paura dei tuoi ricordi. E' proibito non sorridere dei problemi, non lottare per quello che desideri, e desistere, per paura. Non cercare di trasformare i tuoi sogni in realtà. E' proibito non dimostrare il tuo amore fare pagare agli altri i tuoi malumori. E' proibito abbandonare i tuoi amici, non cercare di comprendere coloro che ti stanno accanto, e chiamarli solo quando ne hai bisogno. E' proibito non essere te stesso davanti alla gente, fingere davanti alle persone che non ti interessano, essere gentile solo per farti ricordare, dimenticare tutti coloro che ti amano. E' proibito non fare le cose per te stesso, avere paura della vita e dei suoi compromessi, non vivere ogni giorno come se fosse il tuo ultimo respiro. E' proibito sentire la mancanza di qualcuno senza gioire, dimenticare i suoi occhi e il suo sorriso, solo perché le vostre strade hanno smesso di incontrarsi. Dimenticare il passato e farlo scontare al presente.

Pablo Neruda.

Fonte: [lalunereve](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [hardcorejudas](#):

2011-10-21 08:59

“Non credere mai di essere altro che ciò che potrebbe sembrare ad altri che ciò che eri o avresti potuto essere non fosse altro che ciò che sei stata che sarebbe sembrato loro essere altro.”

— **Alice nel Paese delle Meraviglie, Lewis Carroll. (via [marileda](#))**

Fonte: [marileda](#)

[falcemartello](#):

2011-10-21 08:54

“Eliminato l'impossibile, quello che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità.”

— **Arthur Conan Doyle**

Ritorno alla terra

19 ottobre 2011

[THE INDEPENDENT](#)

LONDRA

Mentre il paese è paralizzato dall'ennesimo sciopero generale, sull'isola di Nasso sempre più abitanti sono costretti a riprendere le attività tradizionali come agricoltura e allevamento per provvedere alle proprie necessità.

Patrick Cockburn

"La gente sta tornando nelle fattorie che aveva abbandonato anni fa. Ora coltivano patate, cavoli e verdura per sopravvivere alla crisi", spiega Petros Citouzouris mentre pota le sue viti sulle montagne di Nasso, l'isola più grande delle Cicladi. In Grecia la catastrofe finanziaria sta colpendo duramente le zone più isolate del paese.

Indicando alcuni nuovi terrazzamenti vicino a un lebbrosario abbandonato a Sifones, Citouzouris spiega che dopo lo scoppio della crisi "i muratori e i minatori disoccupati, insieme ai pensionati, sono tornati nelle fattorie di famiglia che avevano ereditato anni fa ma non hanno mai coltivato". Secondo Citouzouris almeno dieci delle venti fattorie nei dintorni appartengono ai nuovi arrivati. "Non potranno vivere di sola agricoltura e allevamento, ma almeno li aiuterà a tirare avanti".

I turisti sono arrivati anche quest'anno, ma per il resto l'encomia è ferma al palo. Il disastro economico ha colpito in pieno Nasso, e sull'isola l'umore varia dalla malcelata preoccupazione alla disperazione e alla paura che le cose potranno soltanto peggiorare. Nasso è ancora una gemma del mediterraneo, con i suoi siti archeologici e le torri veneziane. I suoi bianchi villaggi e i suoi fertili terrazzamenti si stagliano sui crinali dei monti, che scendono dolcemente verso vallate rigogliose. Gli oliveti e le vigne crescono su terreni coltivati da cinquemila anni.

Molti europei del nord sono convinti che i greci siano un popolo di scansafatiche che vivono nel lusso sulle spalle delle banche straniere e grazie ai prestiti dell'Ue. Ma la verità è che i 18.500 abitanti di Nasso lavorano duro. Molti di loro hanno sempre dovuto portare avanti due lavori sottopagati. Tradizionalmente i muratori sono anche allevatori di pecore e capre e coltivatori di ulivi e vigne. Il ricavato degli sforzi delle famiglie molto spesso serve a pagare un'educazione ai figli, nella speranza che possano frequentare l'università.

Questo sistema, però, è ormai al collasso. Nasso è piena di giovani qualificati che non riescono a trovare un impiego di nessun genere. "I giovani mi implorano per avere un lavoro", spiega Manoulis Koutelieris, un costruttore che ha alle sue dipendenze dieci muratori. "L'altra sera un uomo mi ha chiamato per chiedermi di lavorare. Piangeva". Koutelieris è convinto che nonostante il tasso ufficiale di disoccupazione dell'isola sia del 20 per cento, in realtà la percentuale reale sia oltre il 35 per cento. A Nasso l'impatto della crisi è stato graduale ma inesorabile. Una volta che i turisti tornano a casa non c'è più nessuno che faccia acquisti nei negozi. Le osterie sono vuote.

Le speranze di chi vorrebbe entrare a far parte della classe media stanno svanendo del tutto. Ma c'è chi sta molto peggio. I tagli alla spesa pubblica rappresentano un colpo tremendo per tutti coloro che già da prima della crisi riuscivano a mala pena a sopravvivere.

In una piccola stanza del villaggio di Nasso, Irene Polykretis racconta che lei e suo marito Panagiotis, un pescatore, sono sempre stati poveri. "Quando ero piccola non potevamo permetterci nemmeno un'aspirina". Panagiotis lavora al porto, e grazie a una piccola imbarcazione ricevuta in dote da Irene negli ultimi anni è riuscito a guadagnare lo stretto necessario per mantenere la famiglia.

Di recente, però, ci si è messa anche la sfortuna. La barca è stata danneggiata da un motoscafo, e Panagiotis non ha denaro a sufficienza per ripararla. Nello stesso incidente è rimasto ferito suo figlio, che non è tuttora in grado di lavorare. Intanto il governo ha deciso che il sussidio di maternità di Irene era troppo alto, e lo ha sospeso fino alla fine dell'anno. Panagiotis è preoccupato e arrabbiato. "Nessuno vuole aiutarci. Per loro siamo spazzatura".

Per il momento il numero degli abitanti di Nasso la cui vita è andata in pezzi è ancora limitato, ma le cattive notizie continuano a susseguirsi senza sosta. I salari dei dipendenti pubblici e le pensioni sono stati tagliati. La maggior parte degli isolani vive in una casa di proprietà e attende con terrore di sapere a quanto ammonterà la nuova tassa sugli immobili. "Qui il governo è convinto di aver trovato una miniera d'oro", spiega un isolano. La nuova tassa verrà raccolta attraverso le bollette dell'elettricità. Chi non pagherà dovrà rinunciare alla corrente.

Verso il collasso

Ma di chi è la colpa secondo gli abitanti di Nasso? Il vicesindaco dell'isola Dmitris Lianos accusa le banche di aver concesso prestiti troppo a buon mercato. "Le banche hanno reso i greci irresponsabili. Offrivano prestiti per le feste natalizie e le lune di miele.

Vivevamo in un mondo falso, di pura fantasia." Per il momento le banche non stanno facendo pressione per ottenere il pagamento dei debiti, ma la gente teme che prima o poi accadrà.

Nell'isola si ha la sensazione che il denaro in circolazione si riduca ogni giorno che passa. L'unica industria che è già collassata è quella edile, ma tutte le altre attività appaiono sempre più fragili. Gli affari vanno avanti grazie ai pagherò, ma nessuno li incassa. Anche se qualcuno ci provasse ci sono buone probabilità che risultino insolubili. "Ho 30mila euro di assegni scoperti. Cosa posso fare? Non posso portare tutti in tribunale", spiega Manoulis Koutelieris.

Le lamentele contro la burocrazia risuonano ovunque. Yannis Karpontinis è proprietario di una cava di marmo. Davanti a un bicchiere di raki racconta che ormai da due anni sta cercando di riaprire la cava, che apparteneva alla sua famiglia ma qualche anno fa è stata ceduta in subappalto per un periodo limitato. Per riavviare l'attività c'è bisogno di nuovi permessi, ma la burocrazia è un ostacolo insormontabile. Per combattere la crisi Karpontinis sta cercando di diventare autosufficiente, e per soddisfare le necessità della famiglia produce pane, olive, olio, vino e persino sapone.

Secondo Karpontinis la Grecia è destinata a un collasso sociale ed economico inevitabile. "Per il momento i cittadini della classe media accettano di pagare più tasse perché hanno paura di perdere i loro depositi in banca se lo stato andrà in bancarotta", spiega Diskalakis. "Ma quando capiranno che la bancarotta è comunque inevitabile, smetteranno di pagare e daranno il colpo di grazia al governo". (traduzione di Andrea Sparacino)

fonte: <http://www.presseurop.eu/it/content/article/1074011-ritorno-alla-terra>

Die Aula è una rivista austriaca di estrema destra fondata nel 1951 che il *Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes*, l'*Informationsdienst gegen Rechtsextremismus* e l'*Informationsportal Rassismus und Antisemitismus* schedano come neonazista e negazionista. Un giornalaccio, insomma. Tuttavia può vantare di aver avuto un collaboratore di eccezione: Joseph Ratzinger. Poco più di dieci anni fa, un suo breve saggio dal titolo *Freiheit und Wahrheit* impreziosiva il numero speciale che la rivista dedicava ai 150 anni trascorsi dai moti liberali del 1848 (*1848 - Erbe und Auftrag*).

A soli 19,90 euro, sul sito web della rivista (dalla cui [homepage](#) Benedetto XVI saluta i visitatori col suo ineffabile sorriso), si può ordinare una copia di quel [fascicolo](#) che fieramente espone una fascetta con la scritta: *“Mit einem Beitrag von Kardinal Ratzinger”*. Questo per i feticisti, perché il testo del contributo che Joseph Ratzinger dava alla rivista preferita dai neonazisti austriaci è reperibile in rete in una eccellente [traduzione](#) in lingua inglese.

Niente di eccezionale, in realtà, si tratta del solito Ratzinger e del solito attacco al cuore della modernità, cioè al concetto di libertà così come venutosi a definire dall'Illuminismo in poi, ineluttabilmente – fatalmente, quasi – in opposizione al concetto di libertà cristiana. Insomma, siamo di fronte al solito lamento dell'uomo della Tradizione che nel tramonto del principio di autorità com'era inteso nel Medioevo vede la fonte prima di ogni bruttura e di ogni male del mondo moderno. Toni soffici da chierico, ma nella sostanza si tratta della solita critica alla democrazia e al principio della libera e responsabile autodeterminazione dell'individuo.

È stato il deputato austriaco Karl Öllinger a ritrovare questo testo e la rivista *Der Spiegel* a segnalare le pessime frequentazioni di Joseph Ratzinger. Imbarazzo della diocesi di pertinenza, quella di Vienna, che subito si precipitava a dichiarare che l'autore di quello scritto non ne avesse mai autorizzato la pubblicazione su *Die Aula*. È una bugia, se ne ha la conferma quando salta fuori il carteggio tra il responsabile della rivista e il segretario dell'allora cardinal Ratzinger: l'assenso era stato dato con tutti i crismi.

Fa un po' impressione, scorrendo l'indice di questo numero della rivista, vedere, tra i nomi di antisemiti e negazionisti, il nome di chi tra poco più di dieci anni, da pontefice, spalancherà le braccia a monsignor Richard Williamson. La stampa di [mezza Europa](#) ha fatto espressione di tale sconcerto, ma voi pensate che in Italia qualcuno abbia ritenuto utile segnalare la cosaccia? Macché.

Abbiamo visto, [ieri](#): i nostri vaticanisti pensano che *“il giornalista in Vaticano non deve mai venire meno alla legge dell'ospitalità”*. Ricordare al Papa che dieci anni fa bazzicava il più lercio sottobosco della destra estrema europea sarebbe un'indicatezza. Non si fa.

[grazie a Fabristol]

fonte: <http://malvino.ilcannocchiale.it/post/2218280.html>

La strana polizia europea

LUNEDÌ 02 MAGGIO 2011

di **Alessandro Iaculli**

Si chiama Eurogendfor. Una siglia, solo una siglia apparentemente innocua, che però in italiano diventa "Gendarmeria europea". Proprio in questi giorni, circondata da uno strano silenzio della stampa, è in discussione presso le commissioni Esteri e Difesa della Camera dei Deputati la proposta di legge di ratifica del trattato, datato 18 ottobre 2007, che istituisce questa strana gendarmeria: una forza militare sub-europea indipendente.

Andando a scavare nella documentazione dell'Unione Europea risulta difficile scovare genesi e obiettivi di questo organismo. Sulla carta è nato il 18 ottobre 2007, con il Trattato di Velsen, anche questo poco o nulla pubblicizzato presso i cittadini europei. Ne fanno parte non tutti i Paesi UE, ma solo quelli dotati di

una polizia militare: Francia, Spagna, Portogallo, Olanda e Italia. Secondo il Trattato, si tratta di una sorta di super-polizia sovranazionale a disposizione della UE, dell'OSCE, della NATO o di altre organizzazioni internazionali o coalizioni specifiche.

Una forza pre-organizzata, robusta e rapidamente schierabile, composta esclusivamente da elementi delle forze di polizia con status militare, al fine di svolgere tutti i compiti di polizia nell'ambito delle operazioni di gestione delle crisi. Dal 17 Dicembre 2008, fa parte a pieno titolo di Eurogendfor anche la Gendarmeria romena, portando quindi a sei il totale degli Stati membri.

Eurogendfor può contare su una forza di 800 "gendarmi" mobilitabile in 30 giorni, più una riserva di altri 1.500; il tutto gestito da due organi centrali, uno politico e uno tecnico. Il primo è il comitato interdipartimentale di alto livello, chiamato CIMIN, acronimo di Comité InterMinistériel de haut Niveau, composto dai rappresentanti dei ministeri degli Esteri e della Difesa aderenti al trattato. L'altro è il Quartier generale permanente (PHQ), composto da 16 ufficiali e 14 sottufficiali (di cui rispettivamente 6 e 5 italiani). I sei incarichi principali (comandante, vicecomandante, capo di stato maggiore e sottocapi per operazioni, pianificazione e logistica) sono ripartiti a rotazione biennale tra le varie nazionalità, secondo gli usuali criteri per la composizione delle forze multinazionali.

Non si tratta quindi di un vero corpo armato europeo, un inizio di esercito unico europeo, nel qual caso si collocherebbe alle dipendenze di Commissione e Parlamento Europeo, ma di un semplice corpo armato sovra-nazionale che, in quanto tale, gode di piena autonomia. Non risponde delle proprie azioni a nessun Parlamento nazionale, né al parlamento europeo. Dunque, a chi risponde?



La sede del Quartier generale di Eurogendfor è in Italia, precisamente nella Caserma Chinotto a Vicenza, dopo un lungo e silenzioso negoziato con la solita Francia. Ma a cosa serve, e soprattutto perché tanto silenzio? Non lo sappiamo per certo, ma la circostanza del silenzio mediatico pone determinati e seri interrogativi, soprattutto in considerazione del fatto che alcuni articoli del trattato prevedono una totale immunità giudiziaria a livello nazionale ed internazionale.

Non solo. L'articolo 21 del trattato di Velsen prevede infatti l'inviolabilità dei locali, degli edifici e degli archivi di Eurogendfor. L'articolo 22 immunizza le proprietà ed i capitali di Eurogendfor da provvedimenti esecutivi dell'autorità giudiziaria dei singoli stati nazionali. L'articolo 23 prevede che tutte le comunicazioni degli ufficiali di Eurogendfor non possano essere intercettate.

L'articolo 28 prevede che i Paesi firmatari rinuncino a chiedere un indennizzo per danni procurati alle proprietà nel corso della preparazione o esecuzione delle operazioni. L'articolo 29 prevede infine che gli appartenenti ad Eurogendfor non potranno subire procedimenti a loro carico a seguito di una sentenza emanata contro di loro, sia nello Stato ospitante che nel ricevente, in tutti quei casi collegati all'adempimento del loro servizio.

Queste sono le inquietanti protezioni di cui la struttura si è dotata. Ma che compiti avrebbe? Nel trattato

di Velsen c'è un'intera sezione intitolata "Missions and tasks", in cui si apprende che Eurogendfor potrà operare "anche in sostituzione delle forze di polizia aventi status civile", in tutte le fasi di gestione di una crisi e che il proprio personale potrà essere sottoposto all'autorità civile o sotto comando militare. Vastissimi sono i compiti che il trattato affida a Eurogendfor: tra le altre cose garantire la pubblica sicurezza e l'ordine pubblico, eseguire compiti di polizia giudiziaria (anche se non si capisce per conto di quale Autorità Giudiziaria, controllo, consulenza e supervisione della polizia locale, compreso il lavoro di indagine penale, dirigere la pubblica sorveglianza, operare come polizia di frontiera, acquisire informazioni e svolgere operazioni di intelligence.

Forse il vero scopo di Eurogendfor è proprio in questo ultimo punto: con tutte le immunità e le protezioni di cui si è dotata, la struttura somiglia più a un servizio di spionaggio interno ed esterno, che ad uno di polizia. E' stata progettata una sorta di struttura militare sovranazionale che potrà operare in qualsiasi parte del mondo, sostituirsi alle forze di Polizia locali, agire nella più totale libertà e che, al termine dell'ingaggio, dovrà rispondere delle sue azioni al solo comitato interno. Pertanto, non sembra una Polizia, ma qualcosa di simile al KGB sovietico, alla Stasi della DDR, all'OVRA di Mussolini, alla Gestapo di Hitler. In Italia, i relatori del provvedimento di ratifica sono gli onorevoli Filippo Ascierio e Gennaro Malgieri, entrambi del PDL, che assicurano che i chiarimenti del caso potranno essere dati in Aula, a Montecitorio, precisando che questa squadra speciale di polizia militare extra-nazionale risponderà solo ai ministri degli Esteri e della Difesa degli Stati membri. Cosa alquanto pericolosa, perché dietro vi è celato il potere, dato ad ogni Paese firmatario, di espropriare i propri parlamenti dalle decisioni sull'impiego delle proprie truppe. E consente di farlo in piena legalità. In pratica, è un altro pezzo di democrazia che va via, che toglie potere ai parlamenti regolarmente eletti. L'opinione pubblica non lo sa, perché i mezzi d'informazione tacciono. Sappiamo infatti tutto sulle libertà sessuali del Premier, ma poco su quelle civili di noi tutti. Quando la democrazia va in deficit, l'informazione si adegua?

fonte: <http://www.altrenotizie.org/esteri/4005-la-strana-polizia-europea.html>

[curiositasmundi ha rebloggato spaam:](#)

2011-10-21 09:14

“Bevo per divertirmi. I salatini poi, mi aiutano a dimenticare.”

— **9.13 (via spaam)**

Gli ultimi saranno gli ultimi

19 ottobre 2011

di massimo mantellini

L'indimenticato Ministro delle Telecomunicazioni Salvatore Cardinale nell'anno 2000 rilasciò all'Ansa la seguente dichiarazione: “La possibilità di far convergere audio, video e dati in un telefonino mette in condizione ogni cittadino di avere Internet in tasca. Ciò abbatte quel diaframma “computer” a cui i cittadini del nostro paese mostrano una certa resistenza, e permetterà – secondo le mie opinioni e stime di esperti – la esplosione nel nostro paese di Internet. Considerato che dal primo gennaio 2002 l'UMTS sarà operativo e considerati i tempi di penetrazione, è ragionevole pensare che il nostro paese, già nel 2004, occuperà i primi posti nella graduatoria europea della diffusione di Internet”.

Oggi, con tutto il confort del senno di poi, sappiamo che la frase del Ministro, quasi certamente suggerita da analisti tecnologici non troppo illuminati, era non solo sbagliata nei tempi ma anche profondamente errata nella sostanza. La pratica potrebbe andare archiviata senza ulteriori accanimenti se non fosse che questa storia del paese che riscatterà le proprie pessime performance di accesso alla rete mediante i terminali mobili continua ad essere abbondantemente frequentata. All'inizio degli anni 2000, ed in misura minore anche nel quinquennio precedente, mentre gli altri cittadini europei cominciarono a collegarsi a Internet dalle loro case, gli italiani spendevano i loro soldi in telefoni cellulari sempre più costosi. Dal 2000 al 2002 secondo Eurostat, e solo per fare un esempio, la media di nuovi server collegati a Internet è cresciuta in Europa di circa il 20%. In Italia del 2%.

Occorrerebbero a questo punto prendere atto dell'evidenza dei fatti: lo sviluppo di Internet e quello della telefonia mobile sono stati in Italia, in passato e anche ora, scelte tecnologiche antitetiche, è probabile che la crescita di una abbia influenzato negativamente l'altra. Dove le reti di computer si sono sviluppate in maniera significativa (vale a dire in tutti i maggiori paesi europei coi quali siamo soliti confrontarci) i servizi di accesso alla rete in mobilità, per quanto sempre maggiormente utilizzati e valorizzati, sono servizi ancillari all'accesso da postazione fissa. Le cose importanti ed anche quelle utili che facciamo quando siamo collegati a Internet si svolgono nella gran parte attraverso collegamenti stabili a banda larga, quasi mai attraverso terminali da pochi pollici agganciati ad una rete 3G o 4G prossima ventura.

Oggi Federico Cella sul suo bel blog tecnologico su Corriere.it titola *"Siamo la bengodi degli smartphone"* e citando una ricerca del Politecnico di Milano [scrive](#):

L'Italia entra nel mondo digitale con un salto doppio. Il Paese che non è mai riuscito neanche ad avvicinare una penetrazione del 50% nelle famiglie italiane per quanto riguarda i personal computer, trova la strada per superare il «digital divide» con i dispositivi mobili: siamo la nazione al mondo con la maggiore diffusione di smartphone tra la popolazione. Come raccontano i dati del Politecnico di Milano, il 39% della popolazione che possiede un cellulare — praticamente il 100% dei cittadini maggiorenni — ha un telefono che è «intelligente». Un totale di ameno 20 milioni di smartphone che aprono agli italiani appunto il mondo del digitale: Internet, servizi, contenuti e social.

Rincarica la dose Andrea Rangone del Politecnico:

«Fin dagli anni Novanta siamo sempre stati all'avanguardia per le tecnologie mobili, grazie anche a degli operatori illuminati», spiega Andrea Rangone, professore esperto di e-business all'università milanese. «Di conseguenza sono cresciute molto presto nel Paese attività imprenditoriali che hanno capito le potenzialità del telefonino sempre in tasca che andassero oltre le telefonate e gli sms. Dalle suonerie dei primi tempi alle app di oggi».

Già, le suonerie.

Sono passati dieci anni e nulla sembra essere cambiato nella visione dei nostri tecnologi. Tento anch'io, senza averne alcun titolo, un facile previsione: gli italiani non entreranno, nemmeno questa seconda volta, nemmeno a passo di carica, come diceva Cardinale un decennio fa, nelle classifiche dei paesi collegati a Internet in virtù del proprio innamoramento per i telefoni intelligenti. Continuerà invece ad accadere l'esatto contrario. Alla rete aperta, neutrale e tutto sommato (per ora) libera, accessibile in larga banda, per (quasi) tutte le famiglie, a costi tutto sommato modesti, continueremo a preferire altro, magari una puntatina su Facebook o su Twitter in mobilità sui luccicanti schermi dei nostri smartphone. Una delle tante, deprimenti e fenomenali miopie di questo Paese.

fonte: <http://www.ilpost.it/massimomantellini/2011/10/19/gli-ultimi-saranno-gli-ultimi/>

<h1>Il declino americano non favorirà Pechino</h1>	
<hr/>	
<p>JOSEPH S. NYE*</p>	
<p>Gli Stati Uniti stanno attraversando momenti difficili. La ripresa dopo il 2008 ha rallentato, e alcuni osservatori temono che i problemi finanziari dell'Europa potrebbero trascinare l'economia americana e mondiale in una seconda recessione.</p>	
<p>In aggiunta la politica americana è bloccata sui problemi del bilancio e il compromesso diventa ancora più difficile alla vigilia delle elezioni del 2012, quando i repubblicani sperano che i problemi</p>	

economici li aiuteranno a spodestare il presidente Barack Obama. In queste circostanze, molti prevedono il declino dell'America, in particolare rispetto alla Cina.

E non sono solo gli esperti a pensarla così. Un recente sondaggio Pew ha scoperto che, in 15 dei 22 paesi intervistati, la maggior parte delle persone crede che la Cina sostituirà o abbia sostituito l'America come «superpotenza leader a livello mondiale». In Gran Bretagna la percentuale di chi ne è convinto è salita al 47%, dal 34% nel 2009. Tendenze analoghe sono evidenti in Germania, Spagna e Francia. Inoltre il sondaggio ha rilevato opinioni maggiormente pessimistiche sugli Stati Uniti tra i nostri più antichi e vicini alleati che in America Latina, Giappone, Turchia e Europa dell' Est. Ma anche gli americani sono ugualmente divisi sul fatto che la Cina sostituirà gli Stati Uniti come superpotenza globale.

Tali sentimenti riflettono la lentezza della crescita e i problemi fiscali seguiti alla crisi finanziaria del 2008, ma non sono senza precedenti. Gli americani hanno una lunga storia di stime errate del loro potere. Negli Anni 50 e 60, dopo lo Sputnik, molti pensavano che i sovietici potessero avere la meglio sull'America; negli 80 erano i giapponesi. Ora i cinesi.

Ma, con il debito degli Stati Uniti sulla via di eguagliare entro un decennio il suo reddito nazionale e un sistema politico confuso che sembra non riuscire ad affrontare le questioni fondamentali del paese, i «declinisti» hanno infine ragione?

Molto dipenderà dalle incertezze - spesso sottovalutate - determinate in Cina dai futuri cambiamenti politici. La crescita economica porterà la Cina più vicina agli Stati Uniti in termini di risorse di potere, ma questo non significa necessariamente che la Cina supererà gli Stati Uniti come paese più potente.

Il Pil della Cina quasi certamente supererà quello degli Stati Uniti entro un decennio, grazie alle dimensioni della sua popolazione e al suo impressionante tasso di crescita economica. Ma, misurata in base al reddito pro capite, la Cina non raggiungerà gli Stati Uniti per decenni, se mai lo farà.

Inoltre, anche se la Cina non subirà grandi battute d'arresto in politica interna, molte proiezioni attuali si basano semplicemente sulla crescita del Pil. Ignorano il vantaggio degli Usa in termini militari e diplomatici, così come gli svantaggi geopolitici della Cina. Giappone, India e altri che cercano di compensare il potere cinese accolgono con favore una presenza americana. E' come se il Messico e il Canada cercassero un'alleanza con i cinesi per bilanciare gli Stati Uniti nel Nord America.

Per quanto riguarda il calo in termini assoluti, gli Stati Uniti hanno problemi molto reali, ma l'economia americana rimane altamente produttiva. L'America resta in testa per gli investimenti in ricerca e sviluppo, per il sistema universitario, per i premi Nobel, e gli indici di imprenditorialità. Secondo il World Economic Forum, che ha pubblicato il suo rapporto annuale sulla competitività economica il mese scorso, gli Stati Uniti rappresentano la quinta economia più competitiva al mondo (dietro le piccole economie di Svizzera, Svezia, Finlandia e Singapore). La Cina è solo al 26° posto.

Inoltre, gli Stati Uniti restano al primo posto in tecnologie all'avanguardia come le biotecnologie e le nanotecnologie. Non è certo un quadro di assoluto declino economico.

Alcuni osservatori temono che la società americana diventerà sclerotico, come la Gran Bretagna al culmine del suo potere di un secolo fa. Ma la cultura americana è molto più imprenditoriale e decentralizzata di quanto non fosse quella della Gran Bretagna, dove i figli degli industriali cercavano titoli nobiliari e onorificenze a Londra.

E nonostante gli allarmi ricorrenti in tutta la sua storia, l'America raccoglie enormi benefici dall'immigrazione. Nel 2005, gli immigrati nati all'estero avevano partecipato al 25% delle start-up tecnologiche nel decennio precedente. Come mi disse una volta a Singapore Lee Kuan Yew, la Cina può contare su un bacino di potenziali talenti di 1,3 miliardi di persone, ma gli Stati Uniti possono attingere ai sette miliardi della popolazione mondiale e ricombinarli in una cultura diversa che esalta la creatività in un modo impossibile al nazionalismo etnico Han.

Molti commentatori sono preoccupati per l'inefficienza del sistema politico americano. È vero, i padri fondatori dell'America crearono un sistema di controlli ed equilibri calibrato per preservare la libertà al prezzo dell'efficienza. Inoltre, gli Stati Uniti stanno vivendo un periodo di intensa polarizzazione partigiana. Ma la brutta politica non è nulla di nuovo negli Stati Uniti: l'epopea della sua fondazione non è certo stata un idillio di spassionate deliberazioni. Il governo e la politica americani hanno sempre vissuto episodi di questo tipo e anche se oscurati dai melodrammi in atto, a volte peggiori di quelli odierni.

Gli Stati Uniti si trovano di fronte a problemi gravi: il debito pubblico, la debolezza dell'istruzione secondaria, lo stallo politico, solo per citarne alcuni. Ma bisogna ricordare che questi problemi sono solo una parte del quadro e, in linea di principio, possono essere risolti a lungo termine.

E' importante distinguere questi problemi da quelli che non possono in linea di principio essere risolti. Naturalmente l'incertezza verte sulla possibilità che l'America riesca a implementare le soluzioni disponibili; diverse commissioni hanno proposto piani di fattibilità per cambiare l'andamento del debito americano aumentando le tasse e tagliando le spese, ma la fattibilità non offre alcuna garanzia sul fatto che saranno adottati. Tuttavia, Lee Kuan Yew ha probabilmente ragione nel dire che la Cina «sorpasserà gli Usa grazie al suo denaro, ma non la supererà in potenza complessiva nella prima metà di questo secolo».

Se è così, le cupe previsioni sul totale declino americano si riveleranno tanto fuorvianti quanto le previsioni simili nei decenni passati. E, in termini relativi, mentre la «crescita di tutto il resto» significa che l'America sarà meno dominante rispetto al passato, questo non significa necessariamente che la Cina sostituirà gli Stati Uniti come potenza leader del mondo.

traduzione di Carla Reschia

** ex sottosegretario alla Difesa, è professore ad Harvard e autore di The Future of Power.*

Copyright: Project Syndicate, 2011. <http://www.project-syndicate.org/>

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=9345

[curiositasmundi](#) ha rebloggato colorolamente:
2011-10-21 10:45

Dell'inutilità del tuo arcobaleno: "Così parlò Zarathustra"

myborderland:

Chi sale sul monte più alto ride di tutte le tragedie vere e fasulle.

Coraggiosi, spensierati, ironici, violenti - così ci vuole la saggezza: essa è femmina e ama sempre solo il guerriero.

Voi mi dite: "La vita è pesante da portare". Ma a che scopo avreste la mattina il vostro orgoglio e a sera la vostra rassegnazione?

La vita è pesante da portare: ma non fingetevi tanto delicati di fronte a me! Siamo tutti quanti forti asini e asine da soma.

Che cos'abbiamo in comune con i boccioli di rosa che tremano sotto il peso di una goccia di rugiada?

E' vero: noi amiamo la vita, non perché siamo abituati a vivere, ma perché siamo abituati ad amare. Nell'amore c'è sempre un po' di follia. Ma nella follia c'è sempre un po' di saggezza.

E anche a me, che amo la vita, pare che le farfalle e le bolle di sapone e quanti fra gli uomini sono simili a loro, sappiano più cose della felicità.

Veder svolazzare queste esili folli tenere animule volubili commuove Zarathustra sino alle lacrime e al canto.

Io crederei solo a un dio capace di danzare.

E quando vidi il mio demone, lo trovai serio, scrupoloso, profondo, solenne: era lo spirito della gravità - a causa sua tutte le cose cadono.

Non si uccide con la collera, ma col riso. Su, andiamo a uccidere lo spirito della gravità!

Io ho imparato a camminare: da allora mi consento di correre. Ho imparato a volare: da allora non voglio venir spinto per muovermi.

Ora sono lieve, ora volo, ora vedo me sotto di me, ora tramite me danza un dio.

Così parlò Zarathustra.

(Friedrich Nietzsche)

Fonte: myborderland

Pezzi di qualcosa che c'è ancora

{di Alessandro Romeo}



Qualcosa non torna. La scorsa primavera il gruppo RCS ha lanciato *Vintage*, un'iniziativa che coinvolge trasversalmente le case editrici Rizzoli, Marsilio, Bompiani e Adelphi e le unisce sotto lo slogan "i buoni libri migliorano col tempo". Si tratta della ristampa di alcuni titoli di punta delle quattro case editrici, condotta però secondo un criterio di selezione per nulla chiaro e arricchita da una "V" argentata e da una fascetta in copertina.

La confusione deriva da un fatto molto semplice: se qualcosa mi viene presentato come vintage, la prima cosa che penso è che si tratti di qualcosa di (almeno un po') vecchio. Una veloce scorsa ai titoli compresi sotto il marchio *Vintage*, invece, non viene incontro a questa aspettativa. Troviamo ad esempio *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco (2010), *Acciaio* di Silvia Avallone (2010), *Uomini che odiano le donne* di Stieg Larsson (2007) e altri titoli recenti che, com'è evidente, non hanno nulla a che vedere con l'idea di *vintage* cui siamo abituati.

Si tratta ovviamente di una trovata commerciale, eppure la goffaggine di tutto il *concept* è così evidente che forse è il caso di approfondire la questione. Voglio che sia chiaro che non ho davvero

nulla contro le trovate commerciali, anzi, mi incuriosiscono perché tutte dicono qualcosa su di noi che ci facciamo o meno abbindolare; e voglio che questo concetto sia chiaro per tutto il pezzo: i libri si devono vendere, sennò crolla il palco.

Quando ho sentito di questo progetto, la prima cosa che mi è venuta in mente è stata l'utilizzo sconsiderato che da un po' di tempo si fa della parola "classico".

Una parola forte come "classico" si è svuotata in parte del suo significato originale. È entrato nell'uso comune l'utilizzo di "classico" a sproposito, per indicare qualcosa che ha registrato un successo commerciale di notevoli dimensioni e non qualcosa che possiede un certo valore universalmente riconosciuto.

Di sicuro un classico, per diventare tale, ha bisogno di tempo. Ma quando un prodotto culturale viene spacciato per classico solo per via del suo successo commerciale è come se al naturale procedere delle cose si fosse sostituita una certa fretta nel meccanismo di elezione di un'opera a livello di classico. "Un libro che è già un classico" si sente dire (con la scorciatoia di relegare il classico a un ambito circoscritto, come "un libro che è già un classico della fantascienza") e cioè: "sembra impossibile, eppure è così: quell'opera ha bruciato le tappe".

Il classico e il vintage hanno un presupposto in comune: quello di essere o essere stati fenomeni di culto per molte persone, cioè di catalizzare o di aver catalizzato su di sé una dose molto concentrata di interesse. Anche "fenomeni di culto" è una formula utilizzata un po' a caso, a volte per indicare una nicchia agguerritissima di appassionati, a volte un fenomeno di massa. Veniamoci incontro e consideriamo solo la seconda opzione: culto come fenomeno di massa. Nel caso del classico l'interesse è generalmente in continua crescita fino al momento in cui entra in un canone di riferimento da cui, in linea di massima, non uscirà tanto facilmente. Nel caso del vintage è invece necessario un periodo di naturale oscuramento, cui segue una riscoperta e magari un altro periodo di oscuramento, e via così. Un interesse ondivago, protratto nel tempo.

A ben guardare la differenza sta proprio lì, nella variabile temporale. Si dice che il classico è "fuori dal tempo" e cioè che un classico è tale grazie alla capacità di pizzicare in maniera straordinariamente efficace delle corde comuni a tutte le epoche. Il vintage, al contrario, è dentro il flusso del tempo, anzi è proprio dal tempo che passa che ricava la sua forza.

Non è detto che un oggetto vintage non diventi a un certo punto del suo "percorso culturale" un classico, ma innanzitutto esso è un oggetto di culto, passato di moda, e poi ritornato di moda: per esempio le All Star. Si tratta di oggetti rappresentativi dell'epoca in cui si sono diffusi originariamente. Ed è nell'appartenenza a quella determinata epoca che risiede la loro forza, molto più che nel valore effettivo che rivestono.

Tornando ai libri il problema è ancora più complesso, specie se si considera come in fin dei conti non sia per nulla chiaro definire come si configura o, meglio, come potrebbe configurarsi un libro vintage. Sintomo della complessità è il fatto banale che se diciamo "vintage" la prime cose che ci vengono in mente sono dei vestiti, cioè degli oggetti, non certo delle storie. E se un libro in effetti è anche un oggetto, non si può dire che esso sia *esclusivamente* un oggetto. In questo senso bisognerebbe tentare di definire in soldoni se il concetto di vintage sia applicabile solo a degli oggetti fisici, o se non si possa applicarlo anche ad "oggetti" immateriali; nel primo caso bisognerebbe chiedersi allora quanto senso possa avere in generale tentare di applicare questa categoria a dei libri, nel secondo in cosa consista la parte materiale e quella immateriale di un libro. Quello che mi interessa chiarire è, per fortuna, qualcosa di molto più semplice, cioè che la classicità o l'essere vintage non sono caratteristiche insite nelle cose, ma sono un valore aggiunto che quelle cose guadagnano in epoche successive. È un cortocircuito logico pensare di poter pubblicare un libro che diventerà vintage tra un po' di anni, ed è ovviamente assurdo pensare di poter eleggere a vintage un libro pubblicato uno o due anni fa.

Il fatto che si sia deciso di utilizzare espressamente il marchio *Vintage* credo sia – banalmente –

perché il vintage va di moda. Dire che una cosa è vintage è commercialmente più consigliabile che dire che una cosa, ad esempio, è classica. Il vintage suona meno noioso di classico. Vintage, in questo momento, è indubbiamente più accattivante.

Ora concentriamoci sullo slogan, “i buoni libri migliorano col tempo”.

I “buoni libri”: non occorre essere buoni per diventare vintage, occorre appartenere a un’epoca. Il valore aggiunto non è la bellezza dell’oggetto, ma il suo essere testimonianza di qualcosa. Un appassionato di storia della DDR sarebbe disposto a spendere centinaia di euro per portarsi a casa una scatola di cetriolini dello Spreewald degli anni Ottanta, non per la bontà dei cetriolini che, da vero collezionista, non assaggerà mai, ma per il fatto che i cetriolini Spreewald sono un pezzo di qualcosa che non c’è più. Essere buoni libri non è una condizione necessaria per diventare vintage. Una condizione necessaria (tra le altre) sarebbe che questi libri fossero rappresentativi dell’epoca in cui sono stati pubblicati, che fossero un pezzo significativo della nostra epoca. Il che è tutto da vedere.

Un discorso simile potrebbe essere fatto per il verbo “migliorare”. Il tempo non migliora necessariamente l’oggetto, piuttosto lo rielabora. E a guardar bene il vintage, inteso nella maniera più generale possibile, non è altro che una rielaborazione mentale condivisa da più persone. È il nostro modo di percepire gli oggetti che è cambiato, così come è cambiata la nostra percezione dell’epoca da cui quegli oggetti provengono, ma gli oggetti, di per sé, sono gli stessi di sempre. Viene anche il dubbio che dietro l’utilizzo del verbo “migliorare” ci sia dell’altro. “Migliorare” sottintende una progressione più o meno regolare, ben diversa dall’andamento ondivago del vintage, e quindi molto più adatta al concetto di classico. Questo rafforzerebbe l’idea che il marchio Vintage sia solo un’operazione di facciata per svincolare marchio Classico percepito, evidentemente, come meno adatto a catturare l’attenzione dell’acquirente.

Nel vintage, sono le generazioni successive a riscoprire qualcosa sotto la polvere. Nel caso del marchio *Vintage*, invece, è la generazione precedente che opera (o che prova ad operare) su quella futura. E per farlo lavora sull’unico materiale a disposizione, la bellezza, sbagliando decisamente mira.

Mettiamo poi a confronto lo slogan tirato in ballo poche righe più su con quello del marchio *Vintage*: “è già un classico” e “i buoni libri migliorano col tempo”. In entrambi i casi è presente un’istanza temporale. “Già” nel primo caso, e “col tempo” nel secondo. Entrambe le affermazioni devono fare i conti con l’accelerazione che impongono. Alta, nel primo caso, estrema nel secondo. Così estrema, che lo slogan di fatto sospende il giudizio *definitivo* sui libri così come sono allo stato attuale, delegandolo alle generazioni future; ma allo stesso tempo tenta di prevedere il giudizio che le generazioni future daranno a questi libri, incanalandoli in una categoria (il vintage) che, per quello che ne sappiamo, fra qualche anno potrebbe non esistere più perché rimpiazzata da qualche altra categoria “cool” che cattura la nostra attenzione.

In realtà – e questo è il punto – il giudizio non è veramente sospeso, ma si legge tra le righe. Se è vero che i libri migliorano col tempo significa che ora sono belli, sì, ma non *del tutto*. E quello che io capisco, con tutti i limiti della mia ignoranza, della mia inesperienza, della mia superficialità e del mio snobismo, quello che, come si dice, *mi porto a casa*, è che quei libri non sono belli abbastanza.

fonte: <http://www.rivistainutile.it/?p=1500#more-1500>

Pime. Ragazzi del liceo si fanno domande sull'affidabilità dell'informazione

By Luca De Biase on October 21, 2011 8:40 AM | [Permalink](#) | [Comments \(0\)](#) | [TrackBacks \(0\)](#)

Il [Pime](#) organizza oggi tra l'altro una riflessione sull'attendibilità dell'informazione (a Milano, Hotel Melia, ore 11:00). Naturalmente si preoccupa anche dell'attendibilità dell'informazione sul web. Di certo, i ragazzi partono da qualche sopracciglio alzato sull'attendibilità dell'informazione anche della televisione e dei giornali. Dal caso Boffo alle imprecisioni del Tg1 ce n'è per tutti i tipi di media. Ma per quanto riguarda il web le considerazioni sono diverse e questo è solo un insieme di link che fanno da promemoria (spero possano essere utili):

1. In *Against the machine*, Lee Siegel se la prende con le imprecisioni e le bufale che si trovano online. Ma a sua volta ne è stato autore. Una presentazione critica del suo libro, con qualche fatto su cui riflettere, si trova in [Su macchine e umani](#).
2. Il sensore di boiate è un'invenzione di Hemingway. Ma la sua applicazione al web è di Howard Rheingold. E un riassunto di consigli si trova in questo blog ([vedi il post](#)).
3. In Italia ci sono diversi tentativi di caccia alle bufale, ma certamente il più noto, fecondo e caparbio è il lavoro di [Attivissimo](#). Da seguire l'evoluzione del [FactCheck](#) di Sergio Maistrello.
4. Su Wikileaks e il metodo giornalistico si è discusso a Vienna pochi giorni fa. [E qui c'è un riassunto](#). Se n'è scritto molto su questo blog, ovviamente, e [questo post](#) contiene diversi link che possono essere utili. Il tema è: Wikileaks è un giornale o una tecnologia anonimizzante?
5. La discussione sul metodo che definisce l'informazione e la differenza dalla comunicazione è su [Ahref](#) (una fondazione cui dò una mano per quanto sono capace) e un esempio di dichiarazione di metodo è su [Timu](#).

La qualità deriva anche dalla rete sociale nella quale è proposta e circola l'informazione. L'accuratezza, la trasparenza, l'indipendenza, lo spirito di servizio, sono contagiosi. Come è contagiosa la voglia di polemizzare e di sparare per fatti delle [mezze verità](#). TedConversations, Quora, lo stesso Timu, si spera siano luoghi nei quali il contesto induce a lavorare con spirito di servizio. Un esplicito, condiviso metodo di lavoro è forse un aiuto in tal senso: un paper approfondito di Jacopo Barigazzi si trova appunto su [Ahref](#).

fonte: <http://blog.debiase.com/2011/10/pime-ragazzi-del-liceo-si-fann.html>

I sessatori di pulcini

di [JOSHUA FOER](#)

Nel suo bel libro sull'uso della memoria Joshua Foer spiega uno dei lavori più particolari del mondo

18 ottobre 2011

Se è meglio non nascere polli, nascere galletti è una vera sfortuna.

Dal punto di vista dell'allevatore, i galli sono inutili. Non depongono uova, hanno la carne fibrosa e sono maldisposti nei confronti delle povere galline, che si sobbarcano tutto il lavoro necessario a far finire il cibo sulla nostra tavola. Le incubatrici commerciali trattano i pulcini maschi come se fossero avanzi di stoffa o scarti di metallo: il sottoprodotto, dispendioso ma indispensabile, di un processo industriale. Prima riescono a sbarazzarsene – spesso vengono macinati per ricavarne mangime animale – meglio è. Ma c'è un grosso problema che da millenni infastidisce gli allevatori di polli: è praticamente impossibile distinguere i maschi dalle femmine finché non hanno dalle quattro alle sei settimane, il momento in cui le penne cominciano a differenziarsi e si sviluppano gli attributi

sessuali secondari, come per esempio la cresta. Fino a quel momento sono batuffoli di piume che vanno alloggiati e nutriti, con notevole dispendio di denaro.

Fino agli anni Venti, nessuno era riuscito a trovare una soluzione al costoso dilemma. L'importantissima scoperta la dobbiamo a un gruppo di veterinari giapponesi che individuaronò nel posteriore dei pulcini una serie di segni che all'occhio non allenato sembravano casuali, ma che, interpretati nel modo corretto, svelavano il sesso di un pulcino dopo un solo giorno di vita. La scoperta, annunciata al Congresso mondiale di pollicoltura di Ottawa nel 1927, rivoluzionò l'industria delle incubatrici a livello globale e finì per abbassare il prezzo delle uova nel mondo. Il sessatore professionista, che per impadronirsi di quest'arte aveva dovuto studiare per anni, divenne uno degli operatori più apprezzati nel campo della zootecnia. La crème de la crème erano i diplomati della Scuola ZenNippon per il sessaggio dei polli, dagli standard così rigorosi che solo una percentuale compresa tra il cinque e il dieci per cento dei suoi iscritti riusciva a terminare gli studi con successo. I diplomati, però, potevano arrivare a guadagnare anche cinquecento dollari al giorno e facevano la spola tra le incubatrici di tutto il mondo quasi fossero consulenti d'azienda di altissimo livello. Così i sessatori di polli giapponesi si sparpagliarono per il globo.

Il sessaggio dei polli è un'arte raffinata che richiede la concentrazione di un maestro zen e la destrezza di un neurochirurgo. L'operatore culla il pulcino nella mano sinistra e lo sprema con delicatezza per estroflattergli gli intestini (se l'operazione viene eseguita in maniera troppo violenta, gli intestini si rovesciano uccidendo il pulcino, e a quel punto il genere diventa irrilevante). Il sessatore capovolge l'animale con il pollice e l'indice e solleva il piccolo lembo che ricopre il posteriore esponendo la cloaca, un minuscolo orifizio dove sono situati ano e genitali, e sbircia al suo interno. Nei casi più semplici, quelli che sarà in grado di spiegare, il sessatore cerca una protuberanza appena percettibile, chiamata la « perlina », che ha le dimensioni di una punta di spillo. Se la perlina è convessa, il pulcino è maschio e viene gettato a sinistra; se è concava o piatta, è una femmina e il pulcino viene fatto scorrere su uno scivolo a destra. Questi sono i casi semplici. Uno studio ha dimostrato che si può insegnare a un dilettante a identificare la perlina con pochi minuti di addestramento. In quasi l'ottanta per cento dei pulcini, però, l'aspetto della perlina non è chiaro e il sessatore non può basarsi su alcuna caratteristica esclusiva che riveli il genere dell'animale. Perciò dovrà cercare un gruppo di chiazze, linee e pieghe che, prese singolarmente, sono prive di significato, ma nell'insieme rivelano il sesso del pulcino. Secondo alcune stime, per diventare competente ogni sessatore che si rispetti deve imparare le configurazioni di un migliaio di orifizi, un compito reso ancora più difficile dal fatto che deve riconoscere il sesso del pulcino quasi «al volo». Non ha tempo per riflettere. Se esita anche solo un paio di secondi, la sua presa sul pulcino può rendere l'orifizio di una pollastrella perfettamente uguale a quello di un galletto. Gli errori si pagano cari. Negli anni Sessanta un allevatore corrispose ai suoi sessatori un penny per ogni interpretazione corretta e detrasse dal loro compenso trentacinque centesimi per ogni lettura sbagliata. Gli operatori più abili riescono a sessare 1200 pulcini l'ora con una precisione del 98,99 per cento. In Giappone un esiguo numero di supereroi del settore ha imparato a raddoppiare la presa sui pulcini e a sessarne due per volta, al ritmo di 1700 volatili l'ora.

La ragione per cui il sessaggio dei polli è un argomento tanto affascinante da coinvolgere professori di filosofia e psicologi cognitivi e da risultare interessante anche per la mia ricerca sulla memoria è che persino i professionisti più abili nei casi più difficili e ambigui non sono in grado di spiegare come fanno a stabilire il genere. La loro arte è un mistero. Sostengono di « sapere » in tre secondi se un pulcino è maschio o femmina, ma non sanno spiegare come, neanche quando sono stati messi sotto torchio dai ricercatori. Dicono che è tutta una questione d'intuito. Sostanzialmente, l'esperto sessatore di polli percepisce il mondo – quanto meno il mondo delle parti intime dei pulcini – in modo completamente diverso da chiunque altro. Nel didietro di un pulcino vedono cose che le persone normali non vedono. Che cosa c'entra il sessaggio dei pulcini con la mia memoria? C'entra, c'entra.

Decisi che sarebbe valsa la pena buttarsi (con un bel tuffo di pancia) nella letteratura scientifica. Volevo assolutamente trovare delle prove concrete che confermassero la possibilità di migliorare la memoria in modo spettacolare, come mi avevano promesso Buzan e gli altri atleti della mente. Non doveti cercare a lungo. Setacciando la letteratura scientifica alla ricerca di saggi e articoli sui metodi di potenziamento della memoria, continuò a sbucare il nome di K. Anders Ericsson, professore di psicologia alla Florida State University e autore di un articolo intitolato *Exceptional Memorizers: Made, Not Born*, « Mnemonisti eccezionali non si nasce, si diventa ».

Ericsson è stato il primo a gettare le fondamenta scientifiche della cosiddetta « teoria della memoria specializzata », che spiega come e perché si possa migliorare la memoria ben prima che Tony Buzan reclamizzasse lo slogan « usate la vostra memoria, è già perfetta ». Nel 1981 Ericsson e il suo collega Bill Chase condussero un esperimento, oggi considerato un classico, su un laureando della Carnegie Mellon, passato alla storia nella letteratura del settore con le iniziali SF. Chase ed Ericsson gli offrirono un compenso per farsi sottoporre, diverse ore a settimana, a un semplice test di memoria nel loro laboratorio. L'esame ricordava quello che Lurija aveva somministrato a S la prima volta che il reporter era entrato nel suo studio. SF si mise seduto su una sedia e cercò di ricordare i numeri che gli venivano letti al ritmo di uno al secondo. All'inizio riuscì a tenere a mente soltanto sette cifre alla volta; alla fine dell'esperimento – dopo due anni e duecentocinquanta ore di rimbambimento – SF aveva decuplicato la sua capacità di ricordare i numeri. Il test demolì la vecchia tesi che le nostre capacità mnemoniche siano predeterminate. Secondo Ericsson, il procedimento con cui SF aveva raggiunto quel risultato era la chiave per capire tutti i principali processi cognitivi coinvolti nell'acquisizione delle competenze, da quelle dei mnemonisti a quelle dei grandi scacchisti, fino ai sessatori di polli.

Tutti hanno una buona memoria per qualcosa. Abbiamo già parlato del talento mnemonico dei tassisti londinesi, e la letteratura scientifica abbonda di documenti sull'«ottima memoria» dei camerieri, sulle grandi capacità degli attori di ricordare le battute e sulle abilità mnemoniche degli esperti di vari altri settori: medici, patiti del baseball, violinisti, calciatori, giocatori di biliardo, danzatori, persone alle prese con l'abaco, enigmisti e pallavolisti specializzati nella ricezione.³ Prendete qualunque impresa in cui gli esseri umani eccellono e vi do il cinquanta per cento di possibilità che uno psicologo ci abbia scritto sopra un saggio sull'eccezionale memoria degli interessati.

Perché i camerieri esperti non hanno bisogno di scrivere le ordinazioni? Perché i migliori violinisti del mondo sono così bravi a memorizzare i nuovi spartiti? Come fa un calciatore professionista, secondo quanto dimostrato da uno studio, a dare un'occhiata a una partita trasmessa in TV e ricostruire con precisione quasi assoluta i movimenti del gioco? Potremmo spiegarlo dicendo che le

persone dotate di una buona memoria per le ordinazioni della cena vengono assunte nel settore della ristorazione, che i calciatori più abili nel memorizzare la disposizione dei giocatori sono quelli che arrivano in serie A, che le persone più dotate nel valutare il posteriore dei pulcini gravitano intorno alla Scuola Zen-Nippon per il sessaggio dei polli. Eppure, sembra poco credibile. È più probabile che il nesso causa-effetto funzioni in senso contrario. La conoscenza approfondita di un settore potenzia le capacità di ricordarne i minimi dettagli. Ma qual è il fattore che dà avvio al processo? Possiamo applicarlo a tutti in modo che acquisiscano le stesse capacità?

(...) Quando un diplomato della Scuola Zen-Nippon di sessaggio dei polli guarda il posteriore di un pulcino, le abilità percettive che ha affinato negli anni gli permettono in tempi brevissimi e in modo quasi automatico di cogliere una serie di informazioni incorporate nell'anatomia del volatile e, prima ancora di formulare un pensiero cosciente, sa se si tratta di un maschio o di una femmina. La competenza del sessatore, che sembra un processo automatico, è il frutto di anni di duro lavoro, e lo stesso vale per lo SWAT con molta anzianità di servizio. Si dice che per raggiungere una certa bravura il sessatore debba maneggiare almeno 250.000 pulcini. Lui parla di « intuito », ma è il risultato di anni di esperienza. L'enorme banca dati che conserva nella memoria gli consente di riconoscere quasi « al volo » la conformazione degli orifizi dei pulcini. Nella maggior parte dei casi, la sua abilità non è frutto di un ragionamento, ma della capacità di riconoscere una configurazione. È una prodezza della percezione e della memoria, non dell'analisi.

Longanesi ha da poco pubblicato in Italia [L'arte di ricordare tutto](#), un appassionante saggio sul funzionamento della memoria ricco di aneddoti e storie avvincenti, tra cui quella dei campionati mondiali di memoria e, come spunto all'inizio del terzo capitolo, quella della professione di sessatore di pulcini, qui riprodotta.

Joshua Foer ha 29 anni ed è fratello del più celebre scrittore Jonathan Safran Foer e del direttore di New Republic, Franklin Foer. Per scrivere il suo libro – uscito la scorsa primavera [negli Stati Uniti](#), dove ha avuto un grande successo ed è stato otto settimane nella classifica dei bestseller del New York Times – si è fatto istruire da un campione di esercizi mnemonici e ha vinto i campionati americani nel 2006.

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/18/i-sessatori-di-pulcini/>

Jean Ziegler: “L’Ue è di un’ipocrisia senza limiti”

Il vicepresidente del [comitato consultivo del consiglio per i diritti dell'uomo](#) delle Nazioni unite Jean Ziegler ha da poco pubblicato *Der Aufstand des Gewissens: Die nicht-gehaltene Festspielrede** sulla geopolitica della fame. Nel suo saggio il sociologo svizzero racconta la sua esperienza come Relatore speciale dell'Onu sul diritto all'alimentazione (2000-2008) e analizza le cause della morte per malnutrizione di 36 milioni di individui ogni anno.

Perché ai giorni nostri si muore ancora di fame?

Ci sono cinque grandi motivi: innanzitutto, la speculazione finanziaria sulle materie prime alimentari, che negli ultimi anni ha determinato un'impennata nei prezzi e impedito alle organizzazioni internazionali come il Programma alimentare mondiale (Pam) di soddisfare i bisogni delle popolazioni. In secondo luogo la colpa è dei biocombustibili, che sottraggono terre fertili all'agricoltura alimentare. Poi c'è il debito estero, che soffoca i paesi più poveri e impedisce loro di investire nell'agricoltura di sussistenza. Un'altra ragione è rappresentata dal dumping agricolo, a causa del quale sui mercati di Dakar o di Cotonou la frutta, i legumi e i polli francesi, greci, tedeschi o portoghesi sono venduti a un terzo o alla metà del prezzo rispetto ai prodotti africani equivalenti. Infine l'accaparramento delle terre da parte dei fondi d'investimento e delle grandi multinazionali, che cacciano i contadini locali per coltivare prodotti destinati esclusivamente al mercato occidentale.

L'Ue è responsabile?

I paesi dell'Ue sono pienamente responsabili del dumping agricolo. A cominciare dalla Francia: nel 2005, durante i negoziati dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) a Hong Kong, il segretario generale Pascal Lamy ha proposto di ridurre progressivamente gli aiuti alle esportazioni fino a farli scomparire entro cinque anni. La Francia si è opposta ferocemente, soprattutto a causa dell'influenza delle camere di commercio agricole. E così il dumping va avanti, mentre ai contadini africani viene impedito di commercializzare i loro prodotti.

Cosa può fare l'Europa per combattere la fame nel mondo?

La Commissione europea attualmente è composta da mercenari al servizio delle piovre del commercio agroalimentare. L'influenza delle lobby su Bruxelles è incredibile. Se volessero potrebbero fermare il dumping agricolo domani. Bruxelles continua a dare prova

di un'ipocrisia senza limiti: mentre l'Europa parla di giustizia mondiale e di sviluppo, gli 87 paesi dell'AcP [Africa-Caraibi-Pacifico, sostanzialmente le ex colonie europee] vengono tenuti in una condizione di inaccettabile inferiorità. Pensate che sono stati costretti ad accettare accordi di investimento che li obbligano a mettere sullo stesso piano le imprese locali e le multinazionali occidentali. La Commissione europea ha detto a questi paesi: "volete contestare la nostra politica di sovvenzioni agricole alle esportazioni? Ok, ma noi allora dobbiamo riconsiderare i nostri aiuti allo sviluppo". È peggio del colonialismo, è una sorta di fascismo estero. I diritti dell'uomo scompaiono una volta oltrepassati i confini dell'Europa, oltre i quali esiste solo la legge della giungla.

Di chi è la colpa della crisi che sta attraversando l'Europa?

La colpa è dell'enorme debito, che si è accumulato perché i governi hanno deciso in due occasioni di salvare le banche, la prima volta nel 2008 e la seconda negli ultimi tempi. Gli stati europei hanno deciso di ricapitalizzare le banche con denaro pubblico che non hanno e che intendono raccogliere tagliando le spese e aumentando le tasse. Risultato: il potere di acquisto dei lavoratori diminuisce, così come i servizi sociali. La cosa incredibile è che gli stessi governi non sono in grado di imporre una regolamentazione alle banche. Dal 2008 non è cambiato assolutamente niente.

Quali sono le soluzioni?

Bisogna fare due cose: innanzitutto smontare le banche separando il settore "investimenti" da quello di "deposito". Una banca non dovrebbe portare avanti entrambe le attività. In secondo luogo bisogna nazionalizzare gli istituti di credito. Non si tratta di una questione ideologica: basta ricordare che nel dopoguerra De Gaulle ha nazionalizzato il credito. Oggi l'incapacità dei leader occidentali di imporre agli oligarchi del sistema bancario regole precise in nome del bene comune è disarmante.

Cosa pensa del movimento degli "indignati"?

Siamo vicini all'insurrezione delle coscienze. Ma è difficile prevedere il futuro di questo movimento. I processi rivoluzionari nella storia seguono un'evoluzione misteriosa, imprevedibile: "Caminante no hay camino, se hace camino al andar" ("Viandante non c'è via, la via si fa con l'andare"), diceva il poeta spagnolo Antonio Machado. La coscienza collettiva sa cosa non vuole: non vuole un mondo in preda al cannibalismo, dove alcuni uomini sono direttamente responsabili dell'ecatombe per fame di 35 milioni di individui all'anno. E non bisogna avere paura di rischiare: la diplomazia multilaterale e la democrazia possono risolvere ogni problema. I diritti umani, la libertà di stampa, la mobilitazione popolare, le elezioni e gli scioperi generali sono tutti strumenti per combattere i meccanismi della fame nel mondo. La borsa dipende dalla legge, e gli stati possono proibire da un giorno all'altro ogni forma di speculazione sulle derrate alimentari e imporre tariffe proibitive all'importazione di bioetanolo. I ministri europei dell'agricoltura potrebbero pretendere la fine del dumping agricolo, mentre gli stati membri dell'Fmi potrebbero votare la cancellazione del debito dei paesi più poveri. (*traduzione di Andrea Sparacino*)

Intervista e foto di Gian Paolo Accardo.

* "Distruzione di massa. Geopolitica della fame", prossimamente tradotto in Italia da Il Saggiatore.

fonte: <http://www.presseurop.eu/it/content/blog/1071061-jean-ziegler-l-ue-e-di-un-ipocrisia-senza-limiti>

plettrude:

2011-10-21 12:20

“Questo atteggiamento, questa idea di non lavorare sull’odio e sulla violenza ma sull’amore (che fatica, che vergogna, quasi, scrivere: amore), questo atteggiamento è l’atteggiamento che io ho visto testimoniato dagli anarchici che ho conosciuto nel nostro secolo, in questi ultimi dieci anni, a Parma, a Reggio Emilia, a Forlì, in Lunigiana, e tutte le volte che si torna a parlare di anarchici sopra ai giornali, mi stupisco del fatto che nessuno li vada a intervistare, questi anarchici di Parma, di Reggio Emilia e di Forlì e della Lunigiana, e che si intervistino invece delle persone senza la faccia, con un passamontagna, senza identità, senza idee, senza storia, senza niente, macchie nere, babau, maggiordomi.”

— **Paolo Nori » Anarchici e maggiordomi**

Fonte: paolonori.it

“Ho l’impressione che quando si comincia, sopra ai giornali, a parlare di anarchici, vuol dire che c’è qualcuno da arrestare. Salvo il fatto che poi, quando c’è da andare in tribunale, gli anarchici, in tribunale, o perché nel frattempo son morti, o perché si è scoperto che non c’entravano niente, a me sembra che gli anarchici dopo alla fine non li condannano mai. Forse sono io che mi sbaglio, e devo

dire che non ho fatto indagini approfondite, ma di anarchici accusati ingiustamente di stragi o di fatti di violenza io qualcuno me lo ricordo, in questi ultimi decenni, di anarchici condannati per stragi o per fatti di violenza non me ne ricordo neanche uno.

Come se gli anarchici, la loro funzione, fosse quella di servire come nemico crudele e utilissimo, un nemico che mai si ribella al ruolo che gli viene assegnato, e se si ribella tanto nessuno lo fa parlare quindi è lo stesso, e se qualcuno sembra che lo faccia parlare lo fa parlare in forma anonima, e senza faccia, e se c'è la faccia è una faccia con passamontagna, non c'è identità, trattasi di anarchico anonimo insurrezionalista corrispondente al cattivo delle favole, all'orco per spaventare i bambini, o al maggiordomo dei romanzi gialli che, siccome qualcuno dev'essere stato, alla fine fa anche questo servizio che è stato lui.

Eppure, forse sono io che mi sbaglio, ma a me sembra che l'idea anarchica abbia così poco a che fare con la violenza: è l'idea che l'uomo è buono, e che se si libera dalle entità che lo opprimono (lo stato, la chiesa) riuscirà a organizzare le relazioni con i propri simili, buoni anche loro, spesso senza saperlo, in un modo decente, civile e libero.”

— **Paolo Nori » Anarchici e maggiordomi**

Fonte: paolonori.it

[nives](#) ha rebloggato [mariaemma](#):

2011-10-21 15:24

“Lei è schiva, silenziosa con ferite antiche. Devi amarla con attenzione, può diventare fredda e dura come un rospo di gesso, può chiudersi in se stessa come una chiocciola offesa.”

— **E.M. Reyes (via mariaemma)**

Fonte: zuccherofilato

[centrovisite](#) ha rebloggato [orsietulipani](#):

2011-10-21 16:00

“Io sento sempre la pressione di essere questa forte, indipendente icona della femminilità e di non dover mostrare che la mia intera vita sta ruotando intorno a qualche uomo, ma amare qualcuno ed essere amata significa moltissimo per me. Io c'ho sempre scherzato sopra, ma tutto quello che facciamo nella vita non è un modo per essere amati un po' di più?”

— **(Celine)**

Fonte: myborderland

[brooksiescollection](#):

In caricamento...

Barbara Kent, Star of Silent Movies, Dies at 103



Barbara Kent, one of the last surviving stars of silent films, who performed alongside Gloria Swanson, Greta Garbo and Harold Lloyd, died last Thursday in Palm Desert, Calif. She was 103. Her death was confirmed on Wednesday by a spokesman for the Marrakesh Country Club, where she lived.

A brunette, baby-faced beauty, both shapely and petite — most sources say she was under five feet tall — Ms. Kent made her film debut in [“Prowlers of the Night,”](#) a 1926 western in which she was the only woman in the cast. She followed that with a featured role in [“Flesh and the Devil,”](#) playing a lovelorn young woman with a crush on a man (played by John Gilbert) who is enthralled by the wily vamp played by Garbo.

Ms. Kent was an inexperienced performer, but Universal Studios had offered her a contract and provided rudimentary acting lessons after she won the 1925 Miss Hollywood beauty pageant.

“I really didn’t know what I wanted to do with my life,” she told Michael G. Ankerich in an interview for “The Sound of Silence,” his 1998 book about Hollywood in the transition from silent to sound pictures. But, she added, “being an actress was not it.”

Nonetheless, she had a successful film career for several years.

In the 1927 film [“No Man’s Law,”](#) which featured Oliver Hardy as a lustful villain, she was shown swimming, apparently in the nude (though she was wearing a bodysuit), in a scene that caused a minor scandal. Her other silent films included [“That’s My Daddy”](#) (1928), a comedy with Reginald Denny, and [“Lonesome”](#) (1928), a romantic drama set in Coney Island that included a few talking

sequences.

Ms. Kent made the switch to talkies with apparent ease. She appeared opposite Lloyd in his first talking film, "[Welcome Danger](#)" (1929), in which she plays his love interest, though when they meet he first thinks she is a man. The film was shot as a silent, but once it became clear that sound was here to stay, the dialogue was dubbed.

She worked with Lloyd again in "[Feet First](#)" (1930), in which, as a shoe salesman, he goes to ever more improbable lengths to impress the woman (Ms. Kent) he thinks is the boss's daughter.

The same year, in the thriller "[Night Ride](#)," she played a newlywed whose husband, a journalist (Joseph Schildkraut), is kidnapped by a murderous gangster played by Edward G. Robinson. In 1931 she played Swanson's younger sister, who is in love with a rogue, in "[Indiscreet](#)," directed by Leo McCarey. She also had featured roles in the first talking adaptations of "[Vanity Fair](#)" (1932) and "[Oliver Twist](#)" (1933). But within a few years her film career was over.

Ms. Kent was born Barbara Cloutman in Gadsby, Alberta, on Dec. 16, 1907 (although many sources say 1906), and moved to California with her family when she was 13. She married a Hollywood agent, Harry Edington, in 1932, but by that time she was losing interest in her film career. She acted only occasionally for the rest of the decade.

Mr. Edington died in 1949. Ms. Kent married Jack Monroe, a Lockheed engineer, in the mid-1950s, and became an avid golfer and an airplane pilot. Mr. Monroe died in 1998. No immediate family members survive.

After she had left acting behind, Ms. Kent rarely consented to interviews for the rest of her life, or even acknowledged that she had ever had a film career.

The New York Times

[proustitute](#) ha rebloggato [theparisreview](#):

2011-10-21 16:59

"A book can be represented as a conversation with one's demon."

— [Patrick O'Brian](#) (via [theparisreview](#))

ADDIO A ZANZOTTO

La bellezza difficile

Aveva inventato gli «ipersonetti», inclusi nel 1978 in una delle sue raccolte più riuscite, *Il Galateo in Bosco*. Ne parlò con entusiasmo Antonio Porta nella sua antologia, oggi più che mai preziosa, *Poesia degli anni settanta*: «Ho sentito un'apertura verso un sapere altro, insieme classico e nuovo, nuovo proprio nel senso in cui si sta ora muovendo la poesia, verso una ragione organizzata ma opposta a quella del dominio». Parole del 1979, ma ancora decisamente attuali, tanto che nella sua recente lettera per il compleanno del poeta Giorgio Napolitano, che ne ammira il passato di antifascista, militante nel movimento Giustizia e Libertà, lo elogia per la «limpida voce», la «severità appassionata» e «l'amore che rivolge alla natura ferita». Andrea Zanzotto aveva appena compiuto novant'anni e si è spento ieri all'ospedale di Conegliano per le complicazioni di un malanno alle vie respiratorie. Lasciando tutti sorpresi con questa uscita di scena nel pieno dei festeggiamenti per il suo compleanno, celebrato solo pochi giorni fa, il 10 ottobre. Il poeta ha fatto appena in tempo a vedere una nuova pubblicazione dedicata a lui, il numero monografico della rivista "Autografo", intitolato *I novanta di Andrea Zanzotto. Studi, incontri, lettere, immagini*, che insieme al suo ultimo libro a cura di Giovanna Ioli, *Ascoltando dal prato. Divagazioni e ricordi*, l'editore Interlinea ha presentato proprio lo scorso 17 ottobre all'Università Cattolica di Milano, con la partecipazione della moglie Marisa. Non riuscirà invece ad assistere al convegno che la sua cittadina natale, quella Pieve di Soligo in provincia di Treviso che lui stesso aveva reso famosa coi suoi versi, soprattutto proprio con *Il Galateo in Bosco*, gli stava preparando per il prossimo 28 ottobre: in quell'occasione il sindaco, di concerto col governatore della regione Veneto, ne avrebbe rilanciato la candidatura al Premio Nobel. Nella sua lunga carriera letteraria, che lo ha visto anche allievo di Diego Valeri all'Università di Padova, Andrea Zanzotto aveva vinto molti premi importanti, non solo in Italia: per esempio il Viareggio nel 1978, il Librex-Montale nel 1984, il Bagutta nel 1999. E aveva pubblicato molti libri di poesia salutati dalla critica come pietre miliari della storia letteraria del secondo Novecento, da *Dietro il paesaggio* del 1951, fino a *Conglomerati*, la raccolta uscita nel 2009 per "Lo

Specchio" di Mondadori. Proprio Mondadori ha appena pubblicato, con la cura e l'esaustiva introduzione del poeta e studioso Stefano Dal Bianco, il volume *Tutte le poesie* nella collana "Oscar poesia del Novecento". Il suo è stato un percorso poetico innovativo, in cui la potenza del linguaggio, in tutte le sue varianti, è sempre stata in primo piano. Zanzotto si avvale dell'energia arcaica del dialetto, della sua primordiale espressività, ma lo trasforma, ne esalta la dolcezza ritmata, facendolo rivivere in filastrocche plurilingui, tra cui molti ricorderanno quelle in un veneziano reinventato per il Casanova di Fellini, incluse nella raccolta *Filò* del 1976. Un'energia tellurica e infantile insieme che nel 1978 aveva spinto uno dei più grandi studiosi e critici del Novecento, Gianfranco Contini, a coniare per lui la definizione di «difficile e pur tanto affabile poeta ctonio», sottolineando il suo legame con la terra e le origini. Mentre nel 1996 Stefano Giovanardi, riprendendo l'analisi di Stefano Agosti, aveva parlato di «ontologia del linguaggio» a proposito del suo considerare questo strumento umano come «una dimensione affatto autonoma rispetto alla realtà, e al tempo stesso davvero "totale"». E quest'anno Carlo Ossola ha curato, e presentato a Padova lo scorso 10 ottobre, il volume *Zanzotto: nessun consuntivo*, edito da Antiga Edizioni, che fin dal titolo evidenzia una vitalità poetica e umana, che poteva sembrare invincibile. Dunque convive in Zanzotto una complessità di suggestioni culturali, sia classiche sia popolari, che però nei testi si distende in una semplicità anche visiva, tanto che a volte le poesie sono accompagnate da piccoli disegni in bianco e nero.

Questa affabilità a tratti colloquiale, a tratti invece più ermetica, gli permette di includere il mondo e i temi più attuali nel suo sguardo poetico: come le ferite inferte al paesaggio dal «progresso scorsoio» (diventato anche il titolo di un suo volume-intervista del 2009), che vanno di pari passo alla disgregazione dell'identità umana, recuperata tenacemente nelle radici più antiche, letterarie e ancora una volta dialettali, nella raccolta *Sovrimpressioni* del 2001. O, come testimonia l'intervista recentemente rilasciata a questo stesso quotidiano, ricorrendo alle potenzialità anche spirituali della poesia, che come «tutto quello che tende a innalzare il livello di coscienza ha una funzione simile alla preghiera» e può ancora, nonostante il nostro mondo in cui «stimoli di ogni sorta si accavallano tra loro, educare alla bellezza».

Bianca Garavelli

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/zanzotto-la-bellezza-difficile.asp>

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [solodascavare](#):
2011-10-21 17:50

blecche blocche gimme five!

[solodascavare](#):

All'angolo di via Merulana compaiono di botto una trentina di ragazzi e ragazzini tutti neri e con i caschi in testa. Iniziano a rompere i vetri di una banca. Subito tutte le persone del corteo le prendono a male-parole. A un certo punto un pezzo del corteo viene alle mani con loro. Avevo un forte sentimento di disgusto per la piega che stavano prendendo gli eventi. Tra l'altro in modo repentino. Gli sfasciatori si sono sparsi nel corteo alla spicciolata. Quasi tutti infilandosi nuovamente al suo interno o andando verso San Giovanni.

Tranne uno che, ancora con il casco in testa, si è avviato fuori del corteo. Verso S. Maria Maggiore. Cosa che ho fatto anch'io perché lo stupore di gioia iniziale tornava ad essere sostituito dalla voglia di tornarmene a casa. D'un tratto mi sono accorto che lo sfasciatore continuava a fare il mio stesso percorso. Era sull'altro lato del marciapiede. Abbiamo passato due cerchi concentrici di camionette prima di arrivare fuori dalla manifestazione. Io con i miei pensieri in testa. Lui invece sempre con il casco in testa.

Dopo il primo livello mi sono detto, ma come è possibile che passa così tranquillo lo sbarramento della polizia con il casco? Tra l'altro dopo aver fatto la sua parte di sfasciatore e ancora vestito di tutto punto? Allora ho guardato con più attenzione. Arrivato al secondo livello di sbarramento si è tolto il casco. Aveva diciotto anni a stento.

Il sorriso con cui lo hanno salutato tutti gli agenti del secondo livello di sbarramento era davvero grottesco. Poi ci è passato in mezzo, ha battuto il cinque con uno di loro e ha confabulato per qualche minuto con uno dall'aria di superiore che stava dietro ai due blindati.

Carmelo Albanese, scrittore e videomaker

21/10/2011 -

Obiezione di coscienza tutto cominciò con un film



Laurent Terzieff in una scena di "Non uccidere", il film di Claude Autant-Lara presentato alla Mostra di Venezia del 1961 e subito bloccato dalla censura

Cinquant'anni fa la battaglia trasversale per "Non uccidere" pellicola antimilitarista di Autant-Lara vietata dalla censura

ALBERTO PAPUZZI

Cinquant'anni fa, la sera del 20 ottobre 1961, via Quattro Fontane a Roma era chiusa al traffico e paralizzata da una manifestazione di protesta, come allora non si vedeva di frequente. Tra chi manifestava c'erano i volti di personaggi noti: leader politici come il socialista Riccardo Lombardi, il filosofo marxista Galvano Della Volpe, l'archeologo e storico Ranuccio Bianchi Bandinelli, intellettuali militanti tra i quali si riconoscevano Carlo Levi e Pier Paolo Pasolini, scrittori quali Carlo Bernari e Raffaele La Capria, i registi cinematografici Mario Camerini e Francesco Rosi, e diversi attori: Anna Magnani, Gina Lollobrigida, Sandra Milo, Elsa Martinelli, Alberto Sordi, Ugo Tognazzi.

Ma qual era l'oggetto della protesta? Il divieto della questura alla proiezione del film *Tu ne tueras point* (in Italia *Non uccidere*) del regista francese Claude Autant-Lara, organizzata dalla Comunità europea degli scrittori appunto al cinema Quattro Fontane. La questura accampava gravi motivi di ordine pubblico, in realtà il divieto dipendeva dal fatto che il film raccontava la storia di due obiettori di coscienza. Era un'opera dichiaratamente antimilitarista, in un'epoca in cui il servizio di leva era obbligatorio e l'obiezione di coscienza

non era riconosciuta. Ma proprio il caso creato dal film innescò la miccia che portò alla deflagrazione della tradizione militarista e pose le premesse per varare una legge che riconoscesse il diritto di non indossare la divisa e di non imbracciare armi.

Autant-Lara (scomparso nel 2000) era un prolifico cineasta francese che aveva già fatto scandalo con la versione cinematografica del romanzo *Il diavolo in corpo* di Raymond Radiguet. Aveva in testa *Tu ne tueras point* fin dal 1949, quando l'occhio gli era caduto su un caso di cronaca che riguardava un seminarista processato nel dopoguerra perché era stato costretto a sparare su un partigiano francese. Ma per una decina d'anni nessun produttore aveva accettato il suo progetto, finché alla fine degli Anni Cinquanta incontrò la fiducia dell'italiano Moris Ergas, che dovette però girare il film in Jugoslavia con capitali trovati nel Lichtenstein. Come attore principale si scelse Laurent Terzieff, un giovane e seducente francese che aveva esordito in *Peccatori in blue jeans* del grande Marcel Carné.

La storia narrava di due giovani che diventano amici in un carcere militare: uno vi è rinchiuso perché rifiuta la divisa in nome del Vangelo, l'altro è il seminarista che ha dovuto fucilare un partigiano. Alla fine il primo sarà condannato e il secondo assolto. Presentata alla Mostra di Venezia, la pellicola provocò polemiche, spaccando la giuria. Subito dopo, non ottenne il visto della commissione di censura, con la motivazione che istigava a compiere un reato. Una visione privata riservata ai politici non ottenne risultati. Vani gli appelli, tra cui un'interpellanza di Sandro Pertini. Il film sembrava destinato all'oblio, i distributori cinematografici non volendo rischiare, quando ci fu un colpo di scena.

Il 18 novembre 1961, Giorgio La Pira, cattolico e democristiano, amico di Dossetti e sindaco di Firenze, fece proiettare il film di fronte a giornalisti e intellettuali, in barba a tutti i divieti. Questo gesto di trasgressione avviò la svolta che fece di *Non uccidere* la culla italiana dell'obiezione di coscienza.

A quei tempi non era strano che un film avesse guai con la censura. Sospensioni, sequestri e tagli erano stati subiti da opere come *All'Ovest niente di nuovo* di Milestone o *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti. *Orizzonti di gloria*, capolavoro di Kubrick uscito nel 1957, dovette attendere il 1975 per essere proiettato in Francia.

Ma nella vicenda di *Non uccidere* non entrava semplicemente in gioco l'antimilitarismo. Dietro il film e la sua censura c'era un enorme tema culturale, politico e sociale: il riconoscimento o meno dell'obiezione di coscienza. Nel 1949 era stato condannato il primo obiettore non cattolico, Pietro Pinna. Quindi toccò ai Testimoni di Geova. Ma il caso esplosivo fu la condanna a sei mesi del primo obiettore cattolico, Giuseppe Gozzini, un giovane di Cinesello Balsamo, amico di padre Turollo.

Alla metà degli Anni Sessanta si processano don Milani, il parroco di Barbiana, e un altro prete fiorentino impegnato, Ernesto Balducci. Milani aveva scritto una lettera aperta ai cappellani militari della Toscana in congedo, che avevano parlato di «insulto alla patria» e «espressione di viltà». Erano i semi del movimento che avrebbe ottenuto il riconoscimento dell'obiezione (legge n. 722 del 15/12/1972), anche se solo per motivi di fede. Ci vorranno trent'anni di riforme ma la svolta storica era avvenuta.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/425884/>

20111022

19/10/2011 -

Zanzotto, la poesia che vedeva in anticipo

E' morto ieri a 90 anni, festeggiati appena pochi giorni fa. Si confrontava con la tradizione, ma nella piena apertura al rischio della sperimentazione

MAURIZIO CUCCHI

Ha lasciato che il mondo lo festeggiasse per i suoi novant'anni, e poi, così rapidamente, si è congedato per sempre. Andrea Zanzotto ha scavato in profondità per tutta la vita, è stato una figura di intellettuale apertissima e capace di spaziare liberamente nelle più diverse forme del pensiero e dell'arte. Ma certo, è stato soprattutto un grande poeta, e lo è stato, in effetti, fin da subito, fino dagli esordi dei primi Anni Cinquanta. Possiamo tranquillamente affermare che la sua opera, nel panorama della nostra poesia del secondo Novecento, ha un valore di centralità assoluta.

Fino dai suoi esordi, promossi tra l'altro da figure ormai storiche di primissimo piano, tra le quali Giuseppe Ungaretti, l'intensità verticale della sua lirica - sempre caratterizzata, peraltro, da forti strappi interni, da vistose increspature - era stata ampiamente riconosciuta. Dopo *Dietro il paesaggio* (del '51), con un libro come *Vocativo* ('57), Zanzotto aveva già scritto uno dei capitoli più sicuri della nostra poesia del secolo scorso, dimostrando, tra l'altro, una virtù che è dei grandi ma solo dei grandi: quella, cioè, di antivedere, di cogliere in sensibile anticipo i mutamenti storici. Poiché Zanzotto, considerato spesso scrittore arduo e poeta del significante, è soprattutto un grande poeta della complessità, un poeta di pensiero e di contenuti forti, un poeta nettamente immerso nella condizione del proprio tempo, nei suoi disagi e nelle sue contraddizioni. Cosa che ha spesso evidenziato nelle dichiarazioni pubbliche, nelle prese di posizione anche negli ultimi anni.

Ed è stato un anticipatore - da straordinario inventore di linguaggio quale era - di alcune delle principali tendenze della nostra poesia recente. Come l'uso del dialetto, tanto che con Filò, nel '76 (un poemetto scritto su commissione di Federico Fellini per il *Casanova*), aveva riscoperto in poesia, tra i primissimi, le virtù di una lingua essenzialmente orale, legata al territorio - nel suo caso il Veneto, essendo nato e vissuto a Pieve di Soligo (Treviso). E questo suo forte legame con il territorio, e con quanto nel corso della storia il territorio ha saputo assorbire e progressivamente, in parte, cedere, è visibilissimo nella sua opera.

Ma Zanzotto è stato anche il primo a promuovere, in senso antiframeantistico, la necessità di un progetto ampio in poesia, e dunque di un'articolazione poematica, realizzata nella sua trilogia, da lui definita con sublime understatement «pseudo-trilogia», composta dal *Galateo in bosco*, *Fosfenie Idioma* (tra il '78 e l'86). Nel primo di questi tre libri, forse uno dei punti più alti della sua ricerca (termine da lui prevalentemente usato per indicare il proprio lavoro poetico) si è cimentato magistralmente con la forma chiusa, scrivendo l'Ipersonetto, una serie concatenata di sonetti, che suonava come un definitivo, personale addio a una struttura classica, forse la più nobile e amata, poi ripresa in seguito da numerosi altri poeti delle generazioni più giovani.

«Tradizionista a sera / all'alba novatore», aveva già in precedenza detto ironicamente di se stesso, nelle *IX Ecloghe*. E infatti, uno degli elementi chiave della sua grandezza è stato nella capacità di confrontarsi sempre con l'amata tradizione della nostra lirica, ma nella piena apertura al rischio indispensabile del nuovo e dunque alla sperimentazione, come è evidente in uno dei suoi libri più apprezzati, *La Beltà*, del '68. Dentro il suo animo era incancellabile il rimpianto per un perduto tempo della poesia elegiaca, per una quieta «normalità» semplice del suo amato paesaggio. Ma nella piena, per quanto dolorosa, consapevolezza che nulla sarebbe potuto ormai tornare com'era stato per secoli. Così come nulla avrebbe potuto riportare il senso della poesia alla sua classica dimensione, a quella degli amatissimi Virgilio e Petrarca.

Per chi lo ha conosciuto e lo ha ascoltato nel corso dei decenni, ha sempre meravigliato la vitalità formidabile e brillante della sua intelligenza, la scioltezza vivacissima di affabulatore creativo e critico nei confronti dei vari orrori della contemporaneità. Ho avuto la fortuna di incontrarlo quarant'anni fa, e l'onore di laurearmi sulla sua poesia. Mi si perdoni questa nota personale, ma anche la sua geniale semplicità umana è stata in grado di alimentare chi ha potuto frequentarlo.

A novant'anni, il pensiero poetico di Zanzotto si era conservato ben attivo. Ho qui tra le mani un suo volumetto di nove poesie, *Il vero tema* (Biblioteca Nazionale Marciana/Cento amici del libro), dal quale voglio citare, per concludere, questi versi: «Non c'è bruscolo di tempo / né di spazio / che non meriti per sé infiniti poemi / che già in sé non li sia».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/425519/>

"Quando mi dissero che il cadavere di Mussolini era stato portato a piazzale Loreto, corsi con mia moglie e Filippo Carpi. I corpi non erano appesi. Stavano per terra e la folla ci sputava sopra, urlando. Mi feci riconoscere e mi arrabbiati: «Tenete indietro la folla!». Poi andai al CLN e dissi che era una cosa indegna: giustizia era stata fatta, dunque non si doveva fare scempio dei cadaveri. Mi dettero tutti ragione: Salvadori, Marazza, Arpesani, Sereni, Longo, Valiani, tutti. E si precipitarono a piazzale Loreto, con me, per porre fine allo scempio. Ma i corpi, nel frattempo, erano già stati appesi al distributore della benzina. Così ordinai che fossero rimossi e portati alla morgue. Io, il nemico, lo combatto quando è vivo e non quando è morto. Lo combatto quando è in piedi e non quando giace per terra".

Sandro Pertini

Kalashnikov e telefonini: lo scempio del branco

Gli umani sono ancora feroci e fanatici come nell'Iliade, come nella Bibbia. Ma hanno i cellulari.

di *ADRIANO SOFRI*

La guerra non è che la caccia all'uomo. E anche il più abominevole tiranno esce da sé quando è ridotto a un animale braccato e denudato, e costringe chi guarda da lontano alla vergogna e alla pietà. Le scene finali di Sirte sono immagini di caccia antica, la preda sbigottita e insanguinata, il branco sfrenato e invasato. Non l'hanno divorato, Muammar Gheddafi: è la sola differenza. Gli umani non cacciano per nutrirsi.

Quando finalmente Ettore si vergogna di fuggire e affronta Achille, deciso a uccidere o morire, lo invita al rispetto reciproco del vinto. Gheddafi non è certo Ettore, al contrario, un torturatore della propria gente, né la brigata di Misurata somiglia ad Achille (se non, forse, per quella olimpica protezione della Nato). Se ne fa beffa il furioso Achille, "ti divorerei brano a brano", dice, e lo finisce, e gli altri Achei accorrono e non ce n'è uno che non affondi il proprio colpo nel cadavere, e il vincitore gli fora i piedi e lo lega al carro e lo trascina di corsa facendone scempio.

Gli dei e gli eroi se ne sono andati da tempo, coprendosi il viso, ma la scena è ancora quella. Gli umani sono ancora feroci e fanatici come nell'Iliade, come nella Bibbia. Sono antichi quanto e più di allora, ma hanno i telefonini. A distanza di minuti, avreste visto sul vostro schermo Ettore atterrato, e i vigliacchi trafiggerne e insultarne il cadavere, e Achille bucarne i calcagni e attaccarlo al suo pick-up. L'uomo è rimasto antiquato, o è pronto a ridiventarlo: e meraviglioso e tremendo è il corto circuito fra la sua antichità e i droni che gli volano sulla testa e colpiscono con esattezza e buttano in un tubo da topi il cacciatore mutato in preda e glielo mandano in mano, mani di prestidigitatori di kalashnikov e telefonini. Ci sono le foto di Misurata, il cadavere disteso, a torso nudo, lavato, e circondato da maschi in posa ciascuno dei quali brandisce il telefonino: e qualche ispirato artista contemporaneo, come lo Jan Fabre che ha messo alla Vergine della prima Pietà di Michelangelo la faccia di un teschio, avrà già pensato di rifare una Deposizione in cui Maria e le pie donne e Giovanni e Nicodemo tengano in mano un telefonino.

Nel linciaggio della Sirte la combinazione fra l'antiquato animale umano e l'ipermodernità ha preso la forma degli aerei del cielo e degli indigeni sulla terra, arcangeli disabilitati gli uni e creature imbelvite gli altri, la Nato e i fanti, ignari i primi del linciaggio, che devono fingere di non volere, responsabili e anzi fieri ed ebbri i secondi: e contenti tutti, perché il processo di un tiranno così longevo e intimo è sempre una minaccia micidiale per i piani alti. Nessuna cospirazione: non ce n'è bisogno. Solo una divisione del lavoro. Chi mette in fuga dall'alto, chi stana dal basso, come in una buona battuta di caccia. Alla muta non occorre suggerire niente, è fatta di uomini giovani ed eccitati, hanno avuto padri torturati, sorelle violate, compagni ammazzati, sentono l'odore della vendetta e della gloria.

L'odore della foto di gruppo è più forte dell'odore del sangue per il branco dei lupi. Non fanno il conto, in quel momento esaltante, esultante, dell'effetto che la scena farà più lontano, nel tempo o nello spazio. Il nemico giurato che ha ancora la forza di tirare su il braccio sinistro e pulirsi il sangue dal viso e guardarsi attonito la mano insanguinata e mostrarla anche a loro, sbigottito, come a dire "Guardate che cosa avete fatto" - pare che abbia detto cose simili, "Chi siete?", e "Perché lo fate?", istupidito dal corpo che cede e dalla vecchia abitudine a non capacitarci.

Non esistono cadaveri vilipesi e martoriati che possano essere esposti a lungo a vantaggio dei giustizieri. C'è sempre un Cristo, un Hussein, nella memoria. Gli americani l'avevano capito, con Osama, e quel precedente modera oggi le loro deplorazioni. La differenza, più sottile di una carta velina, fra la barbarie e la civiltà sta nel processo; più esattamente fra il processo popolare, la gogna, i prigionieri neri legati alle canne delle mitragliatrici e trasportati in giro come trofei, e il processo regolare. Il quale, con tutte le ipocrisie che volete, ha intanto bandito la pena di morte, eppure si occupa dei crimini più feroci contro l'umanità, mentre certi Stati la tengono ancora per crimini di particolari. Per i ribelli terra terra, e per i grandi delle democrazie, il processo è ancora un lusso da donnette, o il peggiore degli imbarazzi.

Riguardate questi video, e chiudete gli occhi, perché l'audio è forse più terribile. Poi riguardate, e immaginate di leggere l'avvertenza: "Le immagini che seguono potrebbero urtare la vostra sensibilità", prima di un canto dell'Iliade o di un passo della Bibbia. Deve tremare un mondo che tenga accanto così spaventosamente una tragedia arcaica - il tiranno e i suoi figli e la sua tribù e le fosse - con la sofisticazione di armi e comunicazioni e con la voglia di liberazione. Gheddafi era lui stesso al colmo di questa aberrazione, e l'ha passata di mano ai suoi sacrificatori, come l'orpello della pistola dorata. Naturalmente, bisogna andare avanti, provare ogni volta a ricucire gli strappi, capire. Ieri a Damasco si gridava già: "Ora tocca a te, Bashar".

(22 ottobre 2011)

fonte: http://www.repubblica.it/esteri/2011/10/22/news/carnefici_telefonino-23652478/

22 ottobre 2011

Guerra, morte, compiti comuni

La pietà e la ragione

Le immagini della morte di Gheddafi hanno provocato in tanti di noi un grumo di sentimenti e un groviglio di pensieri che si sono intrecciati velocemente come in un caleidoscopio confuso. Un sentimento di pietà che non deve mai abbandonarci, per il corpo colpito ed esposto con brutale insistenza anche mediatica, e insieme di commiserazione per una umanità che fatica a trovare un

equilibrio tra giustizia e orrore, che non dovrebbero mai stare insieme. Però, è riaffiorata anche la pietà per le tante vittime che il regime del rais si è lasciato dietro di sé. È una pietà profonda, non erosa dal tempo trascorso, perché i dissidenti libici incarcerati, giustiziati, torturati, e gli italiani e gli ebrei perseguitati e scacciati, fanno parte dello stesso lugubre affresco di cui Gheddafi è stato autore, come ne fanno parte le vittime straziate e strazianti degli attentati internazionali organizzati e comandati negli anni 80, primo fra tutti quello di Lockerbie, da un colonnello trionfante, ebbro di potere, di odio verso l'Occidente. È una pietà senza fine, perché a voler percorrere all'indietro la scia di sangue e di dolore che il regime libico ha costruito, la ragione vacilla, potrebbe quasi giustificare l'orrore di oggi. Ma la nostra umanità non può cedere a una vendetta che eguagli la ferocia del persecutore.

La ragione stenta a prendere il sopravvento in questo crogiuolo di sentimenti dolenti che non hanno risposte, eppure deve farlo per poterci nutrire di speranza. Ci chiediamo, in tempi ravvicinati, se questa guerra di Libia decisa a tavolino era necessaria, se necessarie fossero le tante vittime che ha provocato tra gli innocenti e i colpevoli, distruggendo mezzo Paese che non meritava di essere martoriato. Se la decisione non sia stata affrettata, sollecitata perfino dall'enfatizzazione degli eventi, dettata da interessi di alcuni Stati o potentati economici, che non hanno lasciato spazio ad alternativa. È una domanda legittima perché le distruzioni e le tragedie che ne sono derivate ci fanno sentire in qualche modo colpevoli per non aver saputo evitare il peggio. Ma possiamo interrogarci anche sul ruolo internazionale che l'Occidente vuole svolgere. Perché da più d'un secolo tanti Paesi democratici, e di antica civiltà, seguono una strada ambigua e contorta, nell'accettare, incoraggiare, blandire, a volte in modo non degno e neanche utile, le peggiori dittature, e poi scoprono d'un tratto che gli stessi dittatori sono impresentabili, da cacciare, anche con guerre che oggi hanno il volto della tecnologia sempre più affinata e letale. Dobbiamo chiederci se davvero non si possa seguire una politica diversa che eviti questa "doppia verità" del dittatore accettabile o impresentabile, amico da accogliere oppure orco da sopprimere, a seconda delle convenienze e delle utilità. Una politica che riconosca, progressivamente isoli, le dittature, spingendo a un cambiamento interno dei peggiori regimi, ovunque si trovino e da chiunque siano diretti, farebbe fare un formidabile passo in avanti alla convivenza e alla pacificazione dei popoli, eviterebbe sciagure e tragedie che si ripetono con impressionante similitudine.

Non è facile scegliere questa strada, una dose di realismo è sempre necessario, e d'altronde la politica non realizza mai sulla terra l'ideale cui si aspira. Eppure, le immagini di Gheddafi e la memoria delle sue vittime ci dicono, ci gridano dentro, che neanche noi siamo innocenti. Non lo eravamo quando abbiamo accarezzato il dittatore, non lo siamo oggi quando per eliminarlo – dopo un'iniziale affermazione di puro intendimento umanitario – abbiamo sacrificato persone e principi, coerenza e saggezza di comportamento. Ancora un interrogativo resta sospeso nella nostra coscienza, che avvolge l'intero 2011 che si sta consumando e ha visto cadere i regimi del Nord Africa. Dobbiamo porci il problema se siamo di fronte a una autentica primavera politica, che produrrà democrazia e diritti umani, o se alle ribellioni non seguiranno scelte autoritarie, repressione e ostilità per le minoranze, una nuova arroganza dei vincitori. Nessuno può dare una risposta, e alcuni segnali non sono incoraggianti, ma il risultato conclusivo dipenderà anche da noi, da un Occidente che riveda in modo stabile il suo atteggiamento verso le dittature e i regimi autoritari, di qualsiasi colore e natura siano.

Carlo Cardia

fonte: <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/la-piet%C3%A0-e-la-ragione.aspx>

20111024

**Il fanatismo consiste nel
raddoppiare gli sforzi quando si è
dimenticato lo scopo.**

George Santillana

curiositasmundi ha rebloggato pollicinor:

2011-10-24 09:32

“La ex moglie del primo ministro, che aveva debuttato con la Finanziaria Il Poggio nel 2003, prova a camminare, imprenditorialmente parlando, con le proprie gambe. Così si spiega anche la nomina

di un amministratore delegato e la decisione di concentrarsi solo sull'immobiliare, dopo essere uscita dall'editoria con la vendita de Il Foglio di Giuliano Ferrara a Paolo Berlusconi. Nella nuova «Il Poggio» di Viale Piave, la neo-manager ha trasferito, si legge nel verbale di assemblea, tutto il patrimonio immobiliare di Veronica: un elenco che comprende un complesso turistico a Porto Rotondo, chiamato anch'esso Il Poggio; appartamenti a Bologna (sua città natale), a Segrate (5 immobili più due magazzini e 125 posti auto); due palazzi sempre a Segrate, dentro Milano Due, e un intero stabile a Milano nella centralissima Via Pontaccio. Infine il noto appartamento di Londra, Palace Gate Mansion. Manca all'appello l'appartamento di New York che non figura perché controllato tramite la società Orchidea Realty. Un tesoretto che vale la non disprezzabile cifra di quasi 50 milioni di euro. Nell'ultimo anno da signora Berlusconi, il patrimonio non ha fruttato: il 2010 si è chiuso con un rosso di 180mila euro.”

— [Dall'articolo “Veronica Lario ridisegna la sua holding” di Simone Filippetti \(via pollicinor\)](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [uaar-it](#):
2011-10-24 09:22

“Vorrebbero che non-morissimo, i pii aguzzini di Stato. Ma non lo ammettono in forma aperta, diretta. Al contrario, per negarci il diritto alla nostra morte – a una morte che sia nostra –, ricorrono a parole che sembrano voler dire tutt'altro: consenso, e poi alleanza e dichiarazioni. Lo stile è sempre quello: confondere, dire per negare, difendere le libertà per reprimerle, e intanto lanciare segnali e «dichiarazioni» verso ben altri consensi, ben altre alleanze. Non conta che il Paese sia in crisi. Non conta che il governo sgoverni. Conta solo che il corpo moribondo del loro potere sia nutrito e idratato con accanimento, e oltre ogni decenza.”

— [Roberto Escobar, Accanimenti \(Il Mulino\)](#)

L'ANNO SCORSO A MARIENBAD

[Roberto Escobar](#)

Accanimenti

Da "il Mulino" n. 5/11

Doi: 10.1402/35407

Copyright © 2011 by Società editrice il Mulino, Bologna

Accanimento terapeutico: il sostantivo e l'aggettivo attraversano dolorosamente le nebbie in cui, dopo il buon senso, la politica italiana ha smarrito anche l'ultimo residuo di decenza. E non si intende, qui, la pervicacia con cui un intero gruppo dirigente si ostina a tenere in vita un assetto di potere in cui interessi personali, corruzione, insipienza, prepotenza e volgarità danno il peggio di sé. L'accanimento terapeutico è da intendere piuttosto nel suo significato stretto: applicazione insistita oltre ogni ragionevolezza e ogni pietà di tecniche mediche che impediscano a un uomo o a una donna di chiudere con dignità la propria vita.

In realtà, le due tragiche «cocciutaggini» hanno più d'un punto in comune. Anzi, vanno di pari passo da almeno tre anni, cioè dal 17 settembre del 2008. Quel giorno la Camera dei deputati e il Senato sollevarono un conflitto di attribuzione nei confronti della Cassazione e della Corte d'appello di Milano, ree d'aver «creato una disciplina innovativa [...], fondata su presupposti non ricavabili dall'ordinamento vigente con alcuno dei criteri ermeneutici utilizzabili dall'autorità giudiziaria». In sostanza, con la sentenza 21748 del 2007 la prima aveva riconosciuto il diritto di Eluana Englaro a morire in pace. E il 25 giugno di quello stesso 2008 un decreto della seconda aveva accolto «l'istanza di autorizzazione all'interruzione del trattamento di sostegno vitale artificiale».

E però, dopo sedici anni e più di coma vegetativo, alla povera Englaro le maggioranze di Camera e Senato proprio non volevano concedere tregua. Così fu necessaria una nuova decisione, questa volta della Corte costituzionale. E la Corte costituzionale, appunto, l'8 ottobre 2008 dichiarò insussistente il «requisito oggettivo dei conflitti sollevati», e dunque inammissibile il ricorso. Quel che seguì è o dovrebbe essere a tutti tristemente noto: in una macabra corsa contro il tempo, la destra – sostenuta da più d'un transfuga del

centrosinistra – tentò in ogni modo di vanificare le pronunce di Cassazione, Tribunale di Milano e Corte costituzionale.

Per lunghe settimane tutto il Paese fu costretto a soffrire lo spettacolo di parlamentari che tenevano in spregio non solo la magistratura, ma anche e soprattutto un diritto che la magistratura aveva riconosciuto a una cittadina. Qualcuno sproloquiava, paragonando l'interruzione della respirazione e della nutrizione forzate alla (cosiddetta) eutanasia nazista. Altri blateravano di indisponibilità della vita, e intanto si accingevano a sequestrare per legge quella di una donna. Ci fu anche uno – il *primus super pares*, come all'incirca in quel periodo amava essere definito – che giurò agli italiani che non di un corpo straziato e vegetante si trattava, ma di una giovane con normali cicli mestruali, che avrebbe potuto avere un figlio. Disse proprio così, quel *primus*, e senza vergognarsene. Quando poi giunse in aula la notizia della morte della Englaro, rivolti verso i banchi dell'opposizione e del pari senza vergogna, i suoi deputati gridarono «assassini, assassini».

Questo accadde in Italia, su per giù tre anni fa. A ricordarlo, quasi non ci si crede. Come è mai possibile che un gruppo di eletti dai cittadini incrudelisca in questo modo? Come è mai possibile che un capo di governo dia «notizie» sulle mestruazioni di una donna in coma? Come è mai possibile che nessuna pietà suggerisca di accogliere con il silenzio la fine tormentata di un'esistenza? Ma così accadde. E subito dopo gli stessi che avevano combinato lo scempio del diritto e dell'umanità promisero che per il futuro nessuno più avrebbe goduto del privilegio di decidere della propria morte. Nacque così quello che fu poi detto disegno di legge Calabrò, dal suo relatore Raffaele Calabrò, e che si proponeva di regolamentare la fine delle nostre vite. O almeno la fine delle nostre vite nel caso in cui ci tocchi di arrivarci senza possibilità di manifestare direttamente la nostra volontà.

Questo è il centro della questione, infatti: non in generale il diritto di rifiutare le cure e di lasciarsi morire – sancito dalla Costituzione, come si legge anche nella sentenza citata della Cassazione –, ma quello stesso diritto nei casi di coma irreversibile, pur in presenza di un «testamento biologico», ossia di una dichiarazione scritta esplicita e preventiva. È qui, in questo momento di massima debolezza del singolo, che l'ordinamento giuridico dovrebbe tutelarne la volontà: così verrebbe da dire. E invece Calabrò & C. opinavano (e opinano) che non la volontà del cittadino debba essere tutelata, ma la prepotenza di una morale confessionale e di uno stato illiberale che vorrebbero padroni assoluti dei nostri corpi, oltre che delle nostre anime, come se fossimo sudditi.

E infatti, dopo un lungo iter passato quasi inosservato – cioè, abbandonato a se stesso e al silenzio anche dall'opposizione –, l'11 luglio di quest'anno il biotestamento in versione Calabrò diventa legge, o almeno lo diventa per metà, essendo stato approvato a maggioranza dalla Camera. La data della votazione non è l'ultima delle sue curiosità, per così dire. Il Paese è in crisi, il governo sgoverna, la maggioranza perde consensi, eppure la destra – spalleggiata da alcuni «santi oppositori» – insiste nella sua crociata, per quanto statisticamente impopolare. Lo fa a dispetto della incostituzionalità evidente della norma, oltre che di un più che concreto pericolo d'abrogazione per referendum. Insomma, lo fa non tanto in vista di una effettiva e duratura regolamentazione della questione, quanto in vista di una prova di forza politica. Anzi no, più che di una prova di forza vien da pensare si tratti di una dichiarazione a futura memoria. Sembra rivolta, questa dichiarazione, alla gerarchia ecclesiastica, per «confermarle» la disponibilità di Pdl e Lega a contrastare ogni spirito laico nella società. Se anche cadremo, sembrano promettere, resteremo a disposizione, ben più affidabili di un centrosinistra che del tutto laico nel suo complesso non si può dire, e che però non dà le stesse garanzie. E questo spiega perché «i moribondi di palazzo Montecitorio», come li chiama su «la Repubblica» Stefano Rodotà, si accaniscono tanto a sostegno dell'accanimento terapeutico.

L'11 luglio, dunque, la Camera approva il testo Calabrò: *Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e dichiarazioni anticipate di trattamento*. A parte il consenso informato – che con tutta evidenza non si può riferire ai casi di coma vegetativo se non attraverso un testamento biologico, appunto –, nel titolo spiccano l'«alleanza terapeutica» e le «dichiarazioni anticipate di trattamento», in gergo «dat». Che cosa sono? E che ruolo hanno?

Cominciamo dalle dat, appunto. Non sono obbligatorie, recita l'articolo 4 della legge, e sono redatte in forma scritta dal soggetto «in piena capacità di intendere e di volere dopo una compiuta e puntuale informazione medico-clinica», oltre che sottoscritte anche da un medico. Durano 5 anni, e possono essere revocate o modificate in ogni momento. Che cosa vi si «dichiara»? Secondo l'articolo 3, non volontà in senso stretto, ma «orientamenti e informazioni utili per il medico, circa l'attivazione di trattamenti terapeutici». Per la verità, il testo prosegue aggiungendo la possibilità di «esplicitare» anche «la rinuncia da parte del soggetto a ogni o alcune forme particolari di trattamenti sanitari in quanto di carattere sproporzionato o sperimentale». Tra queste «forme», però, non ci sono l'idratazione e l'alimentazione forzate, che invece «devono essere mantenute fino al termine della vita [il corsivo è redazionale]». E lo devono con la sola eccezione che «risultino non più efficaci nel fornire al paziente i fattori nutrizionali necessari alle funzioni fisiologiche essenziali del corpo». Cioè, con la sola eccezione che quel povero corpo non sia ormai più nemmeno un

corpo. In altri termini, con questa norma Eluana Englaro sarebbe ancora oggi costretta non a vivere, ma a vegetare.

L'idratazione e l'alimentazione forzate, sostenevano nel 2008 i pii aguzzini di Stato, non sono atti di cura, e ora lo ripetono sotto forma di legge. Questo è il senso profondo dell'impossibilità di escluderle nelle dat: dal momento che la Costituzione sancisce il nostro diritto a rifiutare le cure, se un trattamento non è rifiutabile ne segue che quel trattamento è considerato dal legislatore come non terapeutico. Insomma, lo Stato si arroga la competenza di decidere che cosa sia cura e che cosa non lo sia. O anche, per essere più espliciti, si arroga il diritto di modificare la natura di una «realtà di fatto», come di certo è un atto medico. È azzardato aggiungere che queste pretese appartengono non a un ordinamento democratico e liberale, ma a uno totalitario?

Ma torniamo alle dat, e agli orientamenti, informazioni e rinunce in esse espresse. Quanto valgono? La risposta, netta e cruda, è contenuta nell'articolo 7. Il medico curante, vi si legge, *le prende in considerazione*. Proprio così: *le prende in considerazione*. E dopo averle prese in considerazione, fa quel che gli pare – o quel che gli conviene, in vista della carriera –, con il solo obbligo di annotarne le motivazioni nella cartella clinica. A niente vale quel che il «soggetto» ha scritto. A niente vale quel che pensa il suo rappresentante legale, padre o madre o figlio o figlia o fratello o sorella o amico che sia. A niente vale il collegio formato «da un anestesista-rianimatore, da un neurologo, dal medico curante e dal medico specialista nella malattia da cui è affetto il paziente». Previsto nel disegno di legge, quel fantomatico collegio è infatti scomparso nella stesura definitiva. Alla fine, nella strana «alleanza» terapeutica di cui ciancia il titolo della legge Calabrò, uno solo è padrone, e tutti gli altri sono sudditi, il paziente in primo luogo.

Così vorrebbero che non-morissimo, i pii aguzzini di Stato. Ma non lo ammettono in forma aperta, diretta. Al contrario, per negarci il diritto alla nostra morte – a una morte che sia *nostra* –, ricorrono a parole che sembrano voler dire tutt'altro: consenso, e poi alleanza e dichiarazioni. Lo stile è sempre quello: confondere, dire per negare, difendere le libertà per reprimerle, e intanto lanciare segnali e «dichiarazioni» verso ben altri consensi, ben altre alleanze. Non conta che il Paese sia in crisi. Non conta che il governo sgoverni. Conta solo che il corpo moribondo del loro potere sia nutrito e idratato con accanimento, e oltre ogni decenza.

fonte:

<http://www.rivistailmulino.it/journal/articlefulltext/index/Article/Journal:RWARTICLE:35407>

Da Gesù al cristianesimo. Intervista a Mauro Pesce

Come è nato il cristianesimo? In che modo dalla predicazione di Gesù ha preso forma una comunità di fedeli capace di annunciare la sua parola in ogni angolo del pianeta e di dare vita alla struttura che ancora oggi, a secoli di distanza, riconosciamo nella Chiesa cattolica? A questi ed altri interrogativi, ricchi di fascino tanto per i credenti quanto per i non credenti, risponde Mauro Pesce nel suo ultimo libro: *Da Gesù al cristianesimo* (Morcelliana, p. 272, euro 20). Bibliista, docente all'Università di Bologna e fra i più affermati studiosi a livello internazionale delle origini del cristianesimo, Pesce ha dedicato a questi temi diversi volumi, tra i quali il best seller *Inchiesta su Gesù* (scritto con Corrado Augias, Mondadori). MicroMega lo ha intervistato.

Professor Pesce, partirei dal titolo del suo nuovo libro: *Da Gesù al cristianesimo*. A qualcuno potrebbe suonare strano o perfino provocatorio: se Gesù, cioè Cristo, è il fondatore del cristianesimo – il leader della prima comunità di fedeli e seguaci che attorno al suo annuncio si sono raccolti riconoscendolo come figlio di Dio – che bisogno c'è di segnalare una discontinuità, di alludere ad una linea di divisione fra Gesù e il cristianesimo?

Questa domanda è quella fondamentale e la ringrazio di averla posta. Come scrivo nel libro, Gesù era un ebreo che non aveva intenzione di fondare una nuova religione. Se le cose stanno davvero così, bisogna allora chiedersi necessariamente come sia stato possibile che sia nato il cristianesimo,

una religione che si presenta separata dal giudaismo.

Questa domanda cruciale domina la nostra storia religiosa e gli studi recenti sulle origini del cristianesimo. L'elaborazione di una narrazione storica convincente, che vada da Gesù fino al momento in cui il cristianesimo sussiste come religione autonoma, richiede però che si ricostruiscano da un lato la fisionomia storica di Gesù e dall'altro le varie forme religiose create dai diversi gruppi di seguaci di Gesù dopo la sua morte.

Per questi motivi, nella prima parte del libro ho ritenuto necessario dedicare due capitoli all'ebraicità di Gesù e alla sua differenza rispetto al cristianesimo primitivo (in particolare per quanto riguarda la remissione dei peccati e la funzione dei sacrifici del tempio di Gerusalemme).

Nel Vangelo di Matteo una delle invocazioni della preghiera del *Padre nostro* afferma «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori» (Mt. 6,12).

Per Gesù, dunque, la condizione imprescindibile per ottenere la remissione o perdono dei peccati da parte di Dio è la remissione o perdono preventivo ai fratelli. Qui la concessione del perdono da parte di Dio non sembra richiedere una *espiazione* né da parte del peccatore, né da parte di un salvatore che si sostituisce a lui. La morte di Gesù non ha nessuna funzione per la remissione dei peccati.

Nel libro mostro come questa concezione che Gesù ha del perdono dei peccati sia legata alle concezioni ebraiche della fine dei tempi che sono caratteristiche di certi ambienti giudaici di allora. Il cristianesimo primitivo dopo la morte di Gesù, sosterrà invece che il perdono dei peccati da parte di Dio dipende dalla morte salvifica di Gesù, come leggiamo ad esempio in Paolo nel capitolo 15 della Prima Lettera ai Corinzi: "Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture". Qui la differenza tra Gesù e la teologia successiva dei suoi seguaci è chiara.

In un capitolo successivo, mostro che Gesù non voleva "abolire" i sacrifici del tempio di Gerusalemme sostituendoli con un'altra religione. Gesù non era contrario ai sacrifici che si svolgevano nel tempio ebraico e anzi invitava a compierli con un atteggiamento autenticamente religioso, secondo una spiritualità che ritroviamo anche nell'esperienza religiosa ebraica prima di lui.

Alla fine del libro mostro come i discepoli di Gesù, dopo la sua morte si allontanarono da diversi aspetti fondamentali del suo insegnamento e della sua pratica di vita.

Quali sono le ragioni di questo allontanamento da parte dei suoi discepoli?

Innanzitutto Gesù non aveva previsto tutta una serie di problemi che i suoi seguaci dovettero affrontare senza avere a disposizione delle sue indicazioni. Dovettero inventare delle risposte e si differenziarono anche notevolmente fra loro nel darle.

Gesù non aveva fornito alcuna indicazione sul come si dovesse predicare ai non ebrei e come dovessero convertirsi al messaggio di Gesù. A questo problema vennero date risposte molto differenti.

Alcuni proposero che i gentili si convertissero al giudaismo non soltanto nel senso che dovevano adorare solo il Dio unico e vero, ma anche osservassero integralmente la legge biblica (circoncisione compresa).

Una seconda corrente, rappresentata da Paolo, sostenne invece una sorta di giudaizzazione parziale dei non Giudei: dovevano convertirsi all'adorazione dell'unico Dio, abbandonando così i culti ad altre divinità, ma non avevano bisogno di diventare Giudei. In attesa del regno, Giudei e non Giudei dovevano convivere e coesistere nei gruppi di seguaci di Gesù senza rinunciare alla propria differenza.

Quello che noi chiamiamo cristianesimo non è espressione della prima risposta (che proponeva che i gentili si giudaizzassero), la quale viene oggi chiamata spesso "giudeo-cristianesimo". Non è espressione neppure della seconda che dovrebbe essere chiamata semplicemente paolinismo. Il

cristianesimo è solo la terza forma, quella che “paganizzò” il messaggio di Gesù de-giudaizzandolo. Il cristianesimo è quindi, nella mia interpretazione, la religione dei gruppi etnici che hanno aderito a Gesù “paganizzando” il giudaismo, cioè per esprimersi in termini più corretti: quei gruppi che eliminarono dal messaggio di Gesù gli elementi della cultura giudaica per essi non significativi o comprensibili e lo re-interpretarono e ricollocarono all’interno dei diversi sistemi culturali – non giudaici – dei “gentili”.

Nel libro *L'uomo Gesù* (Mondatori), di cui lei è autore insieme ad Adriana Destro, avete attribuito una importanza fondamentale alla “pratica di vita” di Gesù – più che alle parole o agli atti – nel metodo di ricerca storica sulla sua figura. Questo nuovo volume prosegue lungo lo stesso solco o introduce elementi di novità dal punto di vista metodologico?

Lei ha ragione, nel libro *L'Uomo Gesù*, del 2008, Adriana Destro e io concentriamo l’attenzione quasi esclusivamente sulla pratica di vita di Gesù. Teniamo molto a questa scelta perché pensiamo che il primo messaggio di Gesù fosse il suo stile di vita e non le sue idee. Noi pensiamo che le idee di Gesù e il suo messaggio non siano comprensibili al di fuori della sua pratica di vita radicale: l’aver abbandonato il lavoro, la famiglia, il possesso di beni e la proprietà di una casa, vivendo poi in continua itineranza spostandosi da un villaggio all’altro ed evitando le città.

Però il messaggio di Gesù va anch’esso esaminato, soprattutto nel suo centro: il concetto di “regno di Dio”. Ma non si tratta di un mutamento di metodologia. Il libro *L'Uomo Gesù*, costituisce una prima fase della ricostruzione storica a cui, se avremo tempo e capacità, vorremmo far seguire altri libri sul messaggio di Gesù e sulle sue esperienze religiose.

In questo libro, mi concentro soprattutto sul concetto che Gesù ha del “regno di Dio”, in particolare nell’ultimo capitolo. Resta il fatto che il lavoro è dedicato soprattutto al problema del come il cristianesimo sia nato dopo la morte di Gesù distanziandosi dal suo messaggio.

Negli ultimi anni gli studi storici su Gesù hanno registrato un crescente interesse tanto negli ambienti scientifici e accademici quanto nel pubblico non specialistico (penso ad esempio allo straordinario successo di *Inchiesta su Gesù*). Contemporaneamente abbiamo assistito all’affermazione di un atteggiamento del tutto opposto da parte dei vertici della Chiesa cattolica, in particolare da parte di papa Ratzinger (che ha già dedicato due volumi a Gesù). Con l’avvento del “papa teologo” sembra si sia dispiegato pienamente un movimento di reazione verso un metodo – il metodo storico – che era ormai pienamente accettato non dico dal Concilio in poi, ma addirittura da Pio XII. Secondo lei questi due fatti – queste opposte tendenze – sono in connessione fra loro? E perché la Chiesa ha voluto intraprendere questa scelta di chiusura? Quali timori si nascondono dietro tale atteggiamento?

In passato ho sostenuto diverse volte che il Concilio Vaticano II, con la riforma della liturgia e anche con la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* ed altri importanti provvedimenti, ha cercato di mettere la Bibbia al centro dell’attenzione, della riflessione e della vita della Chiesa cattolica: a cominciare dal catechismo per i bambini e dalla preghiera quotidiana dei sacerdoti, per arrivare alla messa e alle altre forme liturgiche. Anche la teologia doveva cambiare per ispirarsi alla Bibbia. Gli studi dei biblisti, degli esegeti e degli storici dei decenni precedenti fornirono la base per mettere in atto questa profonda riforma.

Per mettere al centro della vita dei cattolici la Bibbia bisognava, però, che ciascun fedele, qualunque fosse la sua formazione e il suo livello culturale, avesse un accesso diretto ai testi biblici. A questo punto, il clero si accorse che i libri di esegesi prodotti dagli specialisti erano troppo difficili per essere utilizzati dal popolo fedele, il quale, per di più era disabituato ad un contatto diretto con i testi biblici e con un atteggiamento intellettuale libero e critico.

La risposta a questo problema – che è un problema assolutamente reale – è stata quella di evitare le

difficoltà. Si è cercato di rimuovere il problema, fornendo un'interpretazione semplificata della Bibbia che non mettesse in contatto diretto i fedeli con i nodi della ricerca storica, con il fatto ad esempio che i quattro vangeli sono diversi l'uno rispetto all'altro, che la teologia di Paolo è diversa da quella di Giovanni, che ci sono state tante forme di cristianesimo primitivo, ecc. Che le forme teologiche, dogmatiche e istituzionali delle Chiese successive sono diverse da quelle di Gesù e dei suoi primi seguaci. Tutto questo, senza una formazione teologica almeno elementare, non poteva essere comprensibile dal popolo fedele, si pensava. Perciò si scelse di abbandonare sempre di più l'esegesi storica, che creava troppi problemi, a favore di un'interpretazione spiritualizzante e armonizzante dei testi biblici. All'esegesi storica venne sostituita poco alla volta un'esegesi puramente letteraria, narrativa. Si preferirono letture di ciascun vangelo che trascurassero le differenze con gli altri vangeli evitando sistematicamente di porre in luce tutte le tante e importanti differenze tra Gesù e gli scritti del Nuovo Testamento. Mentre decenni di ricerca dagli anni Settanta in poi riscoprivano l'importanza di molti testi cristiani non contenuti nel Nuovo testamento, il magistero preferì sostenere presso i fedeli che tutti i testi apocrifi erano molto più tardi del Nuovo testamento e senza vero e proprio significato religioso. Si cercava di distogliere i fedeli da questo supposto pericolo. Soprattutto, nei movimenti come Comunione e Liberazione, Cammino neocatecumenale, Rinnovamento nello Spirito ecc, i testi biblici vennero presi solo come oggetto di riflessione spirituale semplice e diretta, senza un vero tentativo di comprensione e contestualizzazione storica. L'esegesi veniva marginalizzata e guardata con sospetto se non si traduceva subito in discorso edificante e rispettoso degli assetti dottrinali e istituzionali che la gerarchia propugnava in quel momento.

Sul lungo periodo questa scelta ha avuto un effetto disastroso, perché ha prodotto a livello di base un'interpretazione dei testi di stampo fondamentalista. Non è che la Chiesa cattolica sia su posizioni fondamentaliste. La teologia dell'attuale papa non è una teologia fondamentalista. Però il desiderio giusto di dare la Bibbia al popolo, nelle mani del popolo semplice, ha trovato realizzazione in un modo che ha portato ad una forma di spiegazione della Bibbia che nega quelle differenze, quella evoluzione, quella trasformazione che è avvenuta tra Gesù e i suoi primi discepoli e che l'esegesi storica ha invece sempre riconosciuto e messo in luce. Tutto ciò produce inevitabilmente col tempo una deriva fondamentalista, soprattutto nei cosiddetti movimenti che controllano molta parte dei fedeli cattolici italiani.

A questo va aggiunto che il clero sempre di più sta assumendo una funzione paternalistica nei confronti dei "laici", dei non preti. Al laico si cerca di fornire delle risposte pre-confezionate da accettare così come sono. Si cerca di evitare di fornire informazioni e strumenti critici ai laici affinché possano da soli percorrere un cammino di riflessione e di decisione critica sulle questioni della fede cristiana. In questo clima i libri che presentano al largo pubblico i grandi problemi storici sono considerati pericolosi e vengono osteggiati. In sostanza, lo storico e l'esegeta non dovrebbero porre problemi, ma solo fornire un'immagine di Gesù e delle origini cristiane che non turbi l'immagine tradizionalista che il clero ha negli ultimi decenni diffuso tra il popolo.

Il popolo dei fedeli però non sembra accontentarsi di questo...

La mia esperienza di questi anni è che la gente ha un grande bisogno di conoscenza, ha bisogno di strumenti per conoscere e decidere personalmente. Dopo *Inchiesta su Gesù* si sono moltiplicati i libri sul Gesù storico in Italia e il dibattito fra la gente, fuori e dentro gli steccati delle chiese, è diventato molto vasto. Dobbiamo diffondere la conoscenza dei testi e dei problemi affinché ciascuno abbia la possibilità di farsi un'opinione personale critica e sicura su temi così rilevanti per la propria vita. Ogni persona deve essere in grado di percorrere un proprio cammino di ricerca libera.

Ma alla base della diffidenza della Chiesa verso il metodo storico c'è solo questa ragione di carattere pastorale o ve ne sono anche altre?

No, effettivamente ci sono anche altre ragioni. Nell'ultimo decennio del Novecento e nel primo decennio del Duemila è diventata prevalente in alcuni settori della gerarchia cattolica una preoccupazione teologica e ecclesiastica. Quella della difesa della funzione culturale dominante della Chiesa cattolica nella società. Da questo punto di vista, settori ampi della gerarchia cattolica e della teologia cattolica, soprattutto in Italia, sostengono che solo il magistero ecclesiastico fornisce un'immagine corretta della figura storica di Gesù. Per capire chi sia stato realmente Gesù bisognerebbe cioè aderire ai dogmi cristologici della chiesa, alla visione che la cosiddetta "tradizione" fornisce di Gesù. Chi si allontana dall'istituzione ecclesiastica e dai suoi dogmi si allontana anche da Gesù.

Questo atteggiamento, quando viene esasperato, porta ad un vicolo cieco, ad un atteggiamento autoritario e privo di autocritica e di capacità di dialogo con le altre chiese. La funzione della ricerca storica sta proprio infatti nel mostrare la figura storica di Gesù.

Le prospettive aperte delle ricerche storiche su Gesù sono uno strumento di grande valore per le teologie di tutte le chiese che possono trovare in esse dei motivi per ritornare ad un'autentica imitazione dalla figura di Gesù. Semplificando: le chiese hanno bisogno di una teologia che permetta loro di cambiare la chiesa ad immagine di Gesù e non di trasformare Gesù ad immagine della chiesa. Ma la chiesa può cambiare se stessa per farsi simile a Gesù, solo se accetta che la ricerca su Gesù mostri che l'interpretazione tradizionale di Gesù e delle origini cristiane non corrisponde a quella della teologia conservatrice cattolica di oggi.

Purtroppo la teologia cattolica romana nel suo tentativo di difendere ad ogni costo l'assetto dottrinale e istituzionale del cattolicesimo conservatore ha assunto sempre di più la ricerca storica su Gesù e sulle origini cristiane con un atteggiamento quasi esclusivamente apologetico: la ricerca storica viene usata soprattutto per difendere l'attendibilità di alcune posizioni dottrinali o istituzionali.

(20 ottobre 2011)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/da-gesu-al-cristianesimo-intervista-a-mauro-pesce/>

[Come farsi ben volere in poche semplici considerazioni](#)

Tutte le volte che sento parlare questi AD di aziende telco, tutti figli, illuminati, che citano i "manifesti" alla moda, i servizi di condivisione, l'identità digitale e tutte quelle robe lì, subito mi dico "Ah, però".

Poi ci ripenso, e mi chiedo di che cosa stiamo parlando. Mi chiedo se hanno mai provato a telefonare in incognito al loro call center, se si rendono conto di come gestiscono il rapporto con i loro clienti, se hanno mai provato a far riconoscere un errore di addebito. E mi vengono in mente alcune considerazioni che, vista la mia pigrizia, elencherò in forma di elenco puntato.

- "Best effort" è una locuzione che ha un significato tecnico ben preciso (Wikipediatelo), ma l'ho sentito usare con il significato di "il servizio non è garantito, facciamo quello che possiamo e non siamo responsabili se e quando le prestazioni sono sotto la

media". Il che mi potrebbe anche stare bene se, come fatto notare da molti, anche io pagassi il servizio in modo best effort: "questo mese non ce la faccio a pagarti tutta la bolletta, accontentati dell'80%. D'altronde è best effort, no?" e questo porta al caso seguente:

- "L'utenza cresce, le infrastrutture costano, dobbiamo per forza filtrare il traffico per il bene della community". Se le infrastrutture non ce la fanno, smetti di accettare nuovi clienti, offri un buon servizio a quelli che hai, cresci, aumenta le strutture e poi accettane di nuovi. Come un ristorante: quando è pieno ti manda via, non ti fa entrare per farti mangiare in terra prendendo il tuo cibo dai piatti di chi è già seduto. Se il ristoratore è bravo, il locale è sempre pieno e guadagna abbastanza da comprare il locale attiguo e aumentare il numero dei tavoli.
- "Siamo acceleratori di produttività". Compiti per le vacanze: *lo studente contatti le aziende che hanno fatto un'attivazione, un trasloco, o hanno avuto un qualche problema tecnico che presupponga una comprensione che vada al di là della lettura di una serie di domande precompilate da parte delle scimmie urlatrici dei call center, poi riveda la locuzione "acceleratori di produttività" alla luce dei dati raccolti.*
- La maggior parte delle persone (me compreso) non saprebbe indicare marca e modello degli pneumatici della sua auto, ai quali affida la sua vita tutti i giorni; cosa vuoi che gli importi di chi fornisce connettività e voce? Questa storia dell'"aggiungere valore" non sta in piedi: le telco sono commodity, o sono destinate a diventarlo entro poco. Dovrebbero limitarsi a fare bene il loro lavoro, già abbastanza impegnativo di suo, senza cercare di assumere altri ruoli spesso interpretati in modo fallimentare se non fastidioso per l'utente. Come se Bic, Parker o Montblanc pretendessero di "aggiungere valore" a quello che la gente scrive; una volta che una penna funziona, il suo compito è esaurito, non è che "Cent'anni di solitudine" è bello perché scritto con la stilo invece che con la biro, oppure la lista della spesa più efficace perché scritta a matita. Io ho solo una vaga idea di quanto mi costino acqua, gas e energia elettrica, perché devo sapere quanto spendo fino all'ultimo bit? Io non lo voglio sapere, deve essere una cosa trasparente di cui io non mi debba preoccupare; chi mi fornisce la corrente non pretende di "aggiungere valore" ai manicaretti che mia moglie produce col frullatore, né lo fa il fornitore di gas. "Salve! Siamo Mediterranea delle Acque, questo mese lei ha a disposizione 100 litri per lavarsi i piedi, 200 per lo shampoo e 500 per la doccia. Eventuali altri consumi saranno fatturati al costo di 0,6 eurocent/litro salvo altre disposizioni previste da promozioni attive sul suo contratto. L'acqua utilizzata per annaffiare l'orto non rientra nella portata prevista dal contratto in quanto da considerarsi servizio a valore aggiunto." Ha un senso? Appunto.
- "Ma tu usi solo i miei servizi più interessanti per te e meno redditizi per me, che io devo vendere sottocosto, sussidiati da altri della mia offerta". Intanto, se vendi sottocosto i tuoi servizi più interessanti, fatti delle domande. Poi. Mi stai dicendo che per fornirmi una connettività mobile appena decente devi sfruttare i gonzi e i ragazzini ai quali vendi suonerie e SMS a 1000 volte il loro costo, convincendoli tramite pubblicità ingannevoli interpretate da donne ridotte ad oggetti estetici, attori decotti e calciatori viziati. La situazione si commenta da sola.
- "Parli bene tu, ma poi vuoi pagare poco". No, io non la voglio la tua elemosina scritta in corpo 6 grigio chiaro sul tuo sito su cui è un'impresa solo trovare una pagina che abbia un senso. Io voglio pagare il giusto valore secondo lo SLA che decido essere adatto per me. Scrivi in chiaro i termini di servizio, senza cavilli, senza costi nascosti, indicando i limiti e la natura del servizio, e metti un costo equo che non ti faccia fallire e

ti permetta di dare un buon servizio ai clienti (vedi il caso del ristorante).

- Sulla questione della proprietà intellettuale sarebbe il caso di glissare con eleganza, ch  lo sappiamo tutti qual   il driver maggiore per la banda larga in Italia.
- Sono na f? S , lo sono e so di esserlo. Ma   il tuo mestiere, arrangiati. I tempi, le persone, i mercati, i bisogni cambiano. Sei tu che devi adattarti, non il mondo che deve adattarsi a te.

Le cose che ho sentito all'ultima BlogFest sono solo incidentali; le considerazioni valgono per diverse aziende, non solo per quella a cui state pensando.

fonte: <http://www.andreabeggi.net/2011/10/03/come-farsi-benvolere-in-poche-semplici-considerazioni/>

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [ceraunavolta](#):

In caricamento...

“La gente   infallibile. Scopre quello che ti manca e poi non te lo d .”

— **Philip Roth.** (via [ceraunavolta](#))

[scrokkalanotizia](#):

In caricamento...

In questi giorni, in Italia, stiamo perdendo gli uomini migliori. Il poeta Zanzotto, il giurista Cassese, l'uomo di fede Don Mazzi e lo sportivo Simoncelli.

Avete presente il detto “sacrifichiamone uno per salvarne cento”? Avrei giusto un nomignolo in mente.

Addio al parroco dell'Isolotto

E' morto don Enzo Mazzi

Era stato rimosso dalla sua parrocchia nel 1968, da allora ha guidato la comunità del popolare quartiere

MILANO - È morto a Firenze don Enzo Mazzi, il sacerdote rimosso dalla sua parrocchia dell'Isolotto dal cardinal Ermenegildo Florit nel 1968 e che da allora ha guidato la comunità di base del popolare quartiere fiorentino. La rottura con la Chiesa avvenne per la solidarietà data da don Mazzi agli occupanti del duomo di Parma. Aveva 84 anni.

IL «PRETE DEL DISSENSO» - La notizia della morte si è diffusa in serata nel capoluogo toscano ed è stata confermata da fonti vicine alla Comunità dell'Isolotto, la stessa che si è raccolta per oltre 40 anni attorno al "prete del dissenso". La comunità ricorderà la figura di don Mazzi, malato da tempo, domenica mattina alle 10,30 nello stesso popolare quartiere fiorentino dove, dopo la sua rimozione da parroco, per decenni è proseguita la celebrazione eucaristica in una piazza sotto le tettoie che abitualmente ospitano un mercato.

fonte: http://www.corriere.it/cronache/11_ottobre_22/morto-don-mazzi_6b9dc052-fcf0-11e0-92e3-d0ce15270601.shtml?fr=box_primopiano

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [ceraunavolta](#):

In caricamento...

“La scrittura è lo sfregamento della distanza sopra un foglio di carta.”

— **Erri De Luca (via [eadessofuorisispengonoleluci](#))**

[Fonte: eadessofuorisispengonoleluci](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [lunaparkmentale](#):

In caricamento...

[caos-calmò](#):

Quella disperazione per tutte le possibilità mai esistite.

[Fonte: caos-calmò](#)

 “Succede che in questi ultimi anni o mesi entrino in negozio vecchi compagni di scuola con la moglie e il passeggino. Hanno facce stanche ma felici, camminano lentamente e spesso, anche d’inverno, hanno un cono gelato in mano. “Come va?”, chiedo dando un’affettuosa pacca sulla spalla, e loro alzano la testa, fanno un versetto strozzato e con la coda dell’occhio mi indicano la creatura che sta dormendo sotto le copertine, al riparo, davanti a loro. Io allora chiedo come si chiama, mi congratulo, sbircio, dico che è bellissimo o bellissima e poi mi impapino un po’, incespico nelle parole e aspetto che dica qualcosa l’amico che sta lì, in libreria con me dopo tanto tempo. Ma cala il silenzio, sempre, per qualche attimo lungo lungo che non finisce mai. Insomma, tiriamo le somme in questo modo: lui un figlio e io la libreria. Quello, come dire, è una sorta di capolinea. “Dai, ci si vede”, ci diciamo. E prima di separarci dico “Spetta un attimo” e vado nel reparto Puericoltura, prendo un libro che in questi anni in negozio ho letto a pezzetti e che si intitola La guida del giovane papà, lo incarto e poi vado dalla giovane coppia con figlio con un “Se non vi offendetevi questo è un regalino da parte mia. Può servire”. Mi dicono grazie non dovevi e alla prossima. Anche se non sono sposato, anche se non ho figli, anche se non ho la minima idea di cosa voglia dire avere un figlio, questo libro mi diverte. La prima cosa che si incontra è un’introduzione di Alessandro Baricco che secondo me non è bella ma però è bella. Insomma, è l’unica pagina di Baricco che mi ha fatto muovere un muscolo della faccia, come capita quando si guarda un bel film o si legge un bel libro (o il Brescia pareggia all’ottantanovesimo). Eccone un brano: Il pannolino può essere cambiato per tre ragioni:

a) perché lo dice la mamma;

b) perché lo dice la suocera;

c) perché il bimbo ha cagato. Naturalmente il gesto perde, nei primi due casi, gran parte della sua drammaticità. Il vero, autentico, cambio di pannolino prevede la presenza della merda. Di solito accade così. La mamma prende in braccio il bambino, lo annusa un po’ e dice, con voce gaia piuttosto cretina: “E qui cosa abbiamo fatto, eh? Sento un certo odorino? Cosa ha fatto l’angioletto?”. Poi la mamma va di là e vomita. A questo punto si riconosce il padre di destra e il padre di sinistra. Il padre di destra dice: “Che schifo!” e chiama la tata. Il padre di sinistra prende il bambino e lo va a cambiare. Naturalmente la realtà è molto più banale e i padri di destra e i padri di sinistra non sono poi così diversi. Però questo brano mi fa ridere. E quando tempo dopo rivedo l’amico che spinge il passeggino con la faccia molto stanca, me lo dice anche lui: “Mi ha fatto ridere il libro che mi hai regalato. Grazie”. I padri di sinistra, i padri di destra, quelli che chiamano la tata e quelli che no, non la chiamano e la merda e il pannolino e le suocere e le mogli. Che ridere. Molto divertente Baricco. Allora, dopo avermi ringraziato per il libro, con la coda dell’occhio gli amici mi indicano il bambino, mi salutano con una mano che regge il cono gelato e se ne vanno dalla moglie che sta al supermercato o da Calzedonia, sbirciando con senso di colpa i culi delle

commesse (lo capisco dall'inclinazione delle loro teste). E a me non chiedono come si sta. Come si sta a trentadue anni, senza moglie, da soli, con le scarpe sbucciate sul davanti come solo i librai, in un bilocale vicino al lago, in mezzo ai libri e ai dischi. Non mi chiedono mai nulla. E li guardo scivolare pian piano lungo il corridoio del centro commerciale. Una mano che tiene un gelato e una mano che spinge una carrozzina. "Scusi, avete l'ultimo della Bignardi?". "Certo signora, sono subito da lei". E si ricomincia."

— [Sempre un po' a disagio: I padri di destra e i padri di sinistra](#)
de Il Disagiato

Fonte: sempreunpoadisagio.blogspot.com

comeberlino ha rebloggato [seicentotredicitrizzate](#):

In caricamento...

"Poi Lang disse:

– Tu vai pazza per le parole, vero? – Guardò Lenore. – Vero che vai pazza per le parole?

– Cioè? Che significa?

– Significa che mi dà l'idea di una che va pazza per le parole. O forse pensi che siano loro a essere pazze.

– In che senso?

Lang guardò nel tavolino di vetro, poi si toccò distrattamente il labbro superiore, con un dito.

– Nel senso che le prendi terribilmente sul serio, – disse. – Tipo come se fossero un bisturi, o una motosega che rischia di tagliarti con la stessa facilità con cui taglia gli alberi."

— [David Foster Wallace - La scopa del sistema \(viafirstbr3athaftercoma\)](#)

Fonte: firstbr3athaftercoma

Budapest, in migliaia in piazza

contro il bavaglio alla stampa

Censura elettronica del governo dell'ultradestra sulla manifestazione: almeno sessantamila persone in corteo

dal nostro corrispondente ANDREA TARQUINI

BERLINO - L'Ungheria non è ancora morta, la società non si piega alla svolta autoritaria del premier Viktor Orban. Decine di migliaia di cittadini oggi (tra sessantamila e centomila) sono scesi in piazza a Budapest, hanno sfilato in pieno centro in nome della libertà di stampa e per dire no alla legge bavaglio.

Simbolicamente, la manifestazione - che è stata probabilmente la più grande da quando nell'aprile

dell'anno scorso a seguito della vittoria elettorale la Fidesz, cioè il partito di destra nazionalpopulista autoritaria e con tratti nostalgici o revisionisti sulla lettura del passato, guidato da Orban, ha preso il potere - si è svolta proprio il 23 ottobre. Cioè nell'anniversario dell'inizio della rivoluzione del 1956, quando sotto la dittatura comunista e in piena guerra fredda studenti, operai, base e quadri riformatori dello stesso Partito comunista si ribellarono sognando, come 12 anni dopo col Sessantotto a Varsavia e a Praga con la Primavera di Dubcek, un socialismo dal volto umano.

LE IMMAGINI¹

Coincidenza significativa, e intanto Orban era a Bruxelles al vertice europeo e ha ignorato l'anniversario della rivoluzione. Mentre le autorità hanno fatto di tutto per rendere il più difficile possibile la diffusione di notizie sulla protesta. Si è arrivati persino allo spegnimento in centro delle telecamere di controllo del traffico, che in una capitale grande, vivace e dalla circolazione intensa come la splendida Budapest sono numerosissime e indispensabili. E nelle stesse ore, per un caso che appare davvero singolare, pannes elettroniche bloccavano o infastidivano gravemente l'accesso ai siti d'informazione online indipendenti.

Censura elettronica quasi come nella Cina comunista che il nazionalconservatore Orban, amico e ammiratore dichiarato di Putin e di Berlusconi, elogia contro la protesta per la libertà di stampa e per l'abrogazione della legge-bavaglio. Eppure la gente è venuta in piazza: decine di migliaia, almeno sessantamila secondo i media indipendenti, e centomila a detta degli organizzatori, nonostante che negli ultimi tempi intimidazioni e controlli sul posto di lavoro specie nel settore pubblico in Ungheria spingano a riflettere prima di partecipare a cortei antigovernativi.

"No al bavaglio", "libertà d'informazione", "questo regime non mi piace", erano gli slogan dei dimostranti gridati in piazza e scritti su striscioni. I promotori hanno distribuito simbolicamente tessere-stampa a ogni partecipante per invitare chiunque a sfidare la censura. E in piazza era anche il nuovo sindacato-movimento per la democrazia chiamato 'Szolidaritás', sull'esempio di Solidarnosc che guidò la svolta non violenta della rivoluzione polacca decenni addietro. La manifestazione non è stata indetta dai partiti d'opposizione, cioè i socialisti (Mszp) e i Verdi, ma è stata organizzata online e con passaparola dal movimento "Un milione per la libertà di stampa", con lo slogan "il regime non mi piace". I dimostranti erano numerosissimi, dallo Erzsébet Hid (Ponte Elisabetta, dedicato all'imperatrice Sissi moglie di Francesco Giuseppe che appoggiò gli sforzi del nobile patriota liberal conte Andrassy per l'autonomia e i diritti dei magiari nell'Impero asburgico) alla stazione Astoria del metrò. Da cinquantamila a settantamila i partecipanti, nonostante la fitta pioggia e i primi freddi, secondo l'autoevole tv indipendente Atv odiata dal governo ma molto seguita dagli osservatori del mondo libero.

I dimostranti hanno così voluto protestare contro la legge-bavaglio introdotta dal governo, il quale ha istituito un'autorità di controllo dei media (Nmhh) senza equivalenti nei paesi Ue e Nato e nel mondo libero, e punisce con misure di censura e multe pesantissime i media critici. Nei mesi successivi il governo Orban ha riscritto la Costituzione in senso autoritario e nazionalista, e ha attuato una vastissima purga nei media pubblici poi nell'amministrazione pubblica e in scuole e università. Gli ultimi provvedimenti governativi, come hanno riferito tutte le maggiori agenzie di stampa internazionali, hanno gravemente ridotto o quasi annullato l'autorità del potere giudiziario abolendo l'equivalente magiaro del consiglio superiore della magistratura e instaurando la nomina dei giudici (come di rettori e presidi in università e scuole) da parte del governo.

Nel frattempo politiche fiscali punitive contro il "grande capitale internazionale" (definizione che evoca alla lontana ma sinistramente il frasario di Goebbels) hanno allarmato gli investitori stranieri contribuendo a frenare gravemente la politica economica. In contrasto stridente col boom economico della solida democrazia polacca, o con la crescita in Repubblica ceca, Slovacchia Slovenia e Romania, l'Ungheria che nell'89 a fianco della Polonia di Solidarnosc fu un'avanguardia nel movimento rinnovatore dell'Est che portò alla caduta dell'Impero sovietico e del Muro di Berlino versa oggi in una grave situazione economica e di conti pubblici. E intanto riduzione degli anni di scuola dell'obbligo e dimezzamento delle università aggravano la difficoltà dei giovani di qualificarsi per trovare un lavoro, anche qui in controtendenza con le forti spese polacche per istruzione ricerca e tecnologia. E la crisi del sistema sanitario e del sistema pensionistico (con l'esproprio dei fondi privati) ha portato a un aumento della mortalità assolutamente inedito in un paese centroeuropeo.

Nazionalista, eurominimalista, ammiratore dichiarato di Berlusconi e Putin e fautore di un rapporto speciale con la Cina, Orban ha anche scelto di far riscrivere la Storia del paese dai suoi ideologi: l'unica macchia nera del passato secondo lui è il periodo comunista, ma la dittatura di destra di Miklos Horthy che poi fu alleata di Hitler fino all'ultimo e attivissima complice dell'Olocausto, non è classificata tra le "macchie". In Ungheria dalla presa del potere di Orban episodi di razzismo specie contro i rom si sono moltiplicati. E la Magyar Garda, l'organizzazione paramilitare del partito neonazista e antisemita Jobbik, pur ufficialmente proibita, si raduna indisturbata con uniformi nere e simboli chiaramente nostalgici e continua pogrom e violenze contro i rom. Intanto il governo sempre per rileggere la Storia vuole rimuovere da Kossuth Tér, la storica piazza del Parlamento, le statue del grande poeta Attila Jozsef, il Thomas Mann ungherese, e del conte Mihaly Karoly, un aristocratico riformista del passato. Mesi fa la centralissima piazza intitolata al grande presidente americano Franklin Delano Roosevelt, primo artefice della vittoria alleata sull'Asse nella seconda guerra mondiale, ha cambiato nome nonostante il chiaro malumore di Washington.

(ha collaborato Agi Berta)

(23 ottobre 2011)

fonte: http://www.repubblica.it/esteri/2011/10/23/news/no_bavaglio_ungheria-23740003/

[plettrude](#) ha rebloggato [spaam](#):

2011-10-24 13:42

“Le donne in cerca dell’amore. Non sono tenere? Non sanno neanche decidersi con quali scarpe uscire a bersi un bicchiere al bar, figuriamoci se possono prendersi il lusso di tenere lo stesso uomo per più di 2 settimane.”

— **Isn't she cute? (via [spaam](#))**

[grandecapoestiqaatsi](#) ha rebloggato [nonnocelso](#):

2011-10-24 12:48

[nonnocelso](#):

[Quando si sa che un sogno e' finito](#)

[colorolamente](#):

Tanti anni fa, più di venti, il giornale per cui lavoravo mi spedì a far la cronaca della festa del Msi alla rotonda della Besana, a Milano. Fondamentalmente dovevo ascoltare il neosegretario,

Gianfranco Fini, e intervistarlo a fine comizio: cosa che feci, faticando a riempire le due colonnine in taglio basso che mi avevano assegnato, dato che il giovane leader missino era riuscito a parlarci quasi mezz'ora senza dire assolutamente niente.

Già che c'ero, mentre aspettavo il mio turno per l'intervista, presi a girovagare per gli stand, all'epoca pieni di reliquie fasciste, busti di Mussolini, poster, vini dedicati al Duce etc. A un certo punto uno dei capetti della festa, uno di quelli a cui mi ero rivolto per l'intervista, mi vide circolare e mi prese a braccetto, cercando di giustificare la paccottiglia in questione perché non ne parlassi troppo nel mio articolo: «Dai lascia perdere, sono solo simboli. Quando si sa che un sogno è finito, ci si aggrappa ai simboli».

Massi, in fondo aveva ragione: **ai vecchi fascisti interessava solo ritrovarsi per cantare le loro canzoni e sentirsi un po' meno soli e perdenti.**

Il tizio mi è tornato in mente stamattina, 22 anni dopo, leggendo della Lega e della storia delle cravatte o dei fazzoletti verdi, obbligatori per tutti, mi raccomando: anche e soprattutto per chi sta a Roma a mangiare da vent'anni, per chi ha votato tutte tutte le leggi ad personam del "mafioso di Arcore" (cit.), per chi si è ridotto all'abbraccio con i Romano, gli Scilipoti e i Cosentino.

Quando si sa che un sogno è finito, ci si aggrappa ai simboli.

[Fonte: colorolamente](#)

[curiositasmundi ha rebloggato spaam:](#)
2011-10-24 13:46

Il domani

[spaam:](#)

Quando scadrà l'Ultimatum della Ue, cosa ci faranno? Ci invaderanno, ci costringeranno a forza a riformare cose che non vogliamo? Ci taglieranno i fondi, ci caceranno dall'euro, dall'Europa? Chiuderanno le frontiere, ci trasformeranno in una sorta di Grecia? Ci daranno un prestito oneroso, impossibile da restituire, rendendoci dipendenti a vita della BCE?

E voi cosa farete? Sciopererete contro Berlusconi, per poi accettare riforme volute dalla commissione europea a nome della BCE?

In fondo, è la democrazia: il bene comune a discapito di quello di una piccola parte. Sacrificare una valle, per favorire l'economia di un'intero Stato. Distruggere una nazione per salvaguardare l'Europa. Fottere un continente per salvaguardare l'Occidente.

La Democrazia è una gran cosa, se non fai parte della minoranza.

Il gabbiano Max
di massimo gramellini

Lo scandaletto dei cinque voli aerei regalati a D'Alema da un arzillo faccendiere finirà probabilmente nel vuoto cosmico. E non perché D'Alema sia un comunista amico di magistrati comunisti, come sostengono i gladiatori stilografici dell'imperatore, ma in quanto si tratta solo di una piccola sciatteria di potere, ramo in cui Max è maestro.

La carriera di quest'uomo è stata avversata da continui problemi coi mezzi di trasporto. Ha cominciato muovendosi a piedi e gli hanno contestato le scarpe, troppo di lusso per un leader proletario. Pur di non sporcarle ha chiesto un passaggio al pullman elettorale di Prodi, che però non lo ha lasciato salire e lui giustamente gli ha bucato le gomme. Poi si è comprato la barca, ma le critiche degli invidiosi rimasti sul molo

lo hanno affondato.

Così, come il gabbiano Jonathan Livingston, ha deciso di volare più alto. Sopra le umane miserie. Mentre i suoi amici facevano affari con gli amici di Bersani, uno dei quali - arrestato nel luglio scorso - era il responsabile del trasporto aereo per il Pd. (Lo scrivo fra parentesi e col dovuto rispetto: perché il Pd ha un responsabile del trasporto aereo? I dirigenti non possono farsi da soli il check-in?).

Respinto per terra per aria e per mare, a Max non rimaneva che chiudersi in casa. Una parola. Quando ci ha provato, gli hanno contestato anche quella, obbligandolo a traslocare. E poi dicono che c'è immobilismo a sinistra.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41

Il massacro italiano in Libia

di IGOR PRINCIPE

Esattamente cento anni fa i colonizzatori italiani uccidevano migliaia di civili a Sciara Sciat, per vendicarsi di un agguato subito il giorno prima

Dal 1970 al 2004, il 7 ottobre di ogni anno Gheddafi celebrava la “Giornata della vendetta”, istituita per ricordare l’espulsione di 20mila italiani giunti in Libia quando il Paese era una nostra colonia. Dal 2004, nel corso di una visita ufficiale di Silvio Berlusconi, il Colonnello trasformò il 7 ottobre in “Giornata dell’amicizia”. Una decisione di maniera: solo l’anno dopo le celebrazioni della Paese furono ancora per la vendetta, e così fino a 2008, quando il Trattato di Bengasi – con il quale l’Italia e la Libia siglavano [un accordo di cooperazione e amicizia](#) – ratificò la volontà espressa dal dittatore libico quattro anni prima.

La “Giornata della vendetta” ricordava il tempo in cui noi eravamo gli oppressori, e i libici gli oppressi. In questi giorni ricorre il centenario dell’inizio dell’occupazione: nel 1911, infatti, il governo Giolitti diede il via all’invasione del paese africano, alla ricerca di una “quarta sponda” (come la chiamerà Italo Balbo oltre 20 anni più tardi) sulla quale approdare per non essere da meno di potenze coloniali quali Francia e Inghilterra. E dalla quale approvvigionarsi di prodotti agricoli e fonti energetiche: nelle cronache di allora la Libia appare come un infinito serbatoio di materie prime (zolfo, tra tutte) e come uno sterminato campo in cui cogliere frutti di ogni tipo. Si arriva a leggere sul quotidiano *La Tribuna*, in un articolo firmato da Giuseppe Piazza, che gli ulivi dell’oasi di Tripoli sono capaci di produrre ogni anno “sessantamila quintali di olive”.

La conquista di tanto eden – ricordata nei manuali come guerra italo-turca, perché la Libia è occupata dagli ottomani – comincia il 29 settembre del 1911. Non in Africa ma in un porto dell’attuale Grecia, Pervesa, dove due cacciatorpediniere italiani incrociano un torpediniere turco e, sotto il fuoco dell’artiglieria, lo costringono a incagliarsi. Si apre così la lunga parentesi della dominazione italiana in Libia (terminata nel 1943), il cui conto storico la “Giornata della Vendetta” mirava a chiudere. Chi cerchi su Google o sui libri di storia informazioni sulla Giornata della vendetta può imbattersi in fonti in cui essa è indicata come 24 ottobre, e non il 7. Il riferimento è a quanto accadde esattamente cento anni fa, il 24 ottobre 1911, in particolare nel giorno successivo a quello che negli annali è rubricato come “eccidio di Sciara Sciat”.

Sciara Sciat è un’oasi ai margini di Tripoli – non è dato sapere se fosse quella dei sessantamila quintali di olive – in cui, tra il 23 e il 24 ottobre, accadono cose decisive per lo spirito dell’impresa coloniale. Esercito e Marina del Regno d’Italia muovono verso le coste nord-africane convinte di affrontare un compito facile. Nelle idee di tutti l’impresa altro non è che una passeggiata in compagnia della complicità dei libici (“gli arabi”, come li chiamano i rapporti militari): “Giolitti, male informato, era persuaso che gli abitanti della Tripolitania e della Cirenaica attendessero l’arrivo degli italiani con autentica gioia”, disse lo storico Angelo Del Boca in un’intervista del 2004 al giornale *Umanità Nova*. Come capo del Governo la pensavano i vertici militari, il mondo politico e un’opinione pubblica cullata dalle note di “Tripoli, bel suol d’amore”, autentica hit di quell’anno, cantata da Gea della Garisenda. La più autorevole delle pochissime voci dissenzienti è quella del socialista Gaetano Salvemini, per il quale la Libia non è che uno “scatolone di sabbia” intorno al quale si esprime propagandismo della peggior specie: “Lo storico, il quale in avvenire vorrà ricostruire questo torbido periodo della nostra vita nazionale, dovrà giudicare che la cultura italiana nel primo decennio del secolo XX doveva essere caduta assai in basso, se fu possibile ai grandi giornali quotidiani e ai giornalisti, che pur andavano per la maggiore, far credere all’intero Paese tutte le grossolane sciocchezze con cui l’impresa libica è stata giustificata e provocata”.

I primi movimenti dei soldati italiani, comandati dal generale Carlo Caneva, sembrano in effetti quelli di una passeggiata: in meno di dieci giorni Tobruk e Tripoli vengono occupate quasi senza incontrare resistenze da parte dei libici. Il 23 ottobre lo scenario si

capovolge, con un'insurrezione che unisce soldati turchi, truppe arabe, cavalieri berberi e abitanti dell'oasi. Da ogni dove si spara contro gli italiani, che in quella battaglia di accerchiamento soffrono le prime perdite: 21 ufficiali e 482 uomini di truppa. Chi difende Sciara Sciat non si risparmia, sparando alle spalle dei militari in ritirata e, secondo la testimonianza del bersagliere Felice Piccioli, infierendo su di essi selvaggiamente: "I nostri morti di Sciara Sciat giacciono insepolti ovunque: molti sono inchiodati alle piante di datteri come Gesù Cristo. A molti hanno cucito gli occhi con lo spago; molti sono stati messi sotto terra fino al collo, si vede solo la testa; moltissimi hanno avuto le parti genitali tagliate".

Si compie così il cosiddetto "eccidio di Sciara Sciat", episodio su cui si ferma l'attenzione degli storici. I quali – con l'autorevole eccezione del citato Del Boca, e di poche altre – trascurano quanto accade dal pomeriggio del 23 ottobre per tutto il 24: la reazione italiana al "proditorio" attacco libico. Un altro e peggiore "eccidio", stavolta a danno di civili. Il tradimento – su cui insistono i rapporti di Caneva a Giolitti, come se la presunta facilità dell'impresa sottendesse chissà quale accordo infranto dai libici – e l'orrore alimentano una rappresaglia disumana. In un suo libro dedicato all'impresa coloniale italiana ("A un passo dalla forca", Baldini & Castoldi Dalai) Del Boca parla di almeno 4000 arabi uccisi e di 3425 deportati in venticinque penitenziari italiani. I giornalisti di *Westminster Gazette*, *Daily Mirror*, *Daily Chronicle*, *Morning Post* e *Lokalanzeiger*, inviati al seguito del contingente italiano, restituiscono a Caneva il loro accredito per protestare contro la ferocia dei nostri soldati. Un altro giornalista, Paolo Valera, unico ammesso a visitare i deportati nel carcere di Ustica, scrive di 500 morti a causa del colera, e aggiunge: "Nessun Paese ha trattato i prigionieri di Stato come l'Italia. Li ha nutriti come carcerati, con 600 grammi di pane e con una minestra di gavetta nauseosa. Il loro giaciglio è stato della paglia sternita, buttata in terra, sparpagliata sulle pietre o sugli ammattonati, come per le bestie".

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/24/il-massacro-italiano-in-libia/>

UNA SVOLTA PER LA CRESCITA

Dieci proposte (a costo zero)

per dare una scossa all'Italia

In extremis il premier annuncia un intervento sulle pensioni. Ma le ipotesi valutate finora per far riprendere la crescita sono pannicelli tiepidi per un malato che rischia l'arresto cardiaco. I provvedimenti fiscali di mezza estate ridurranno il deficit di un ammontare pari a sei punti di prodotto interno lordo (pil) sull'arco di un triennio, intervenendo quasi esclusivamente con maggiori imposte.

L'ultima volta che ciò accadde in Italia, nell'autunno del 1992, la crescita l'anno successivo segnò meno un per cento e i consumi meno 3, nonostante in quell'occasione, diversamente da oggi, l'effetto dell'aumento delle tasse fosse in parte temperato dalla svalutazione della lira. Una forte caduta del pil nel prossimo anno, e forse nei prossimi due, non è quindi da escludere. E questo dopo un decennio in cui l'Italia è cresciuta metà del resto d'Europa. In queste condizioni, mettere in rete le ricette mediche, snellire qualche procedura burocratica, progettare qualche nuova infrastruttura sono interventi palesemente inadeguati. L'Italia ha bisogno di una scossa, non di pannicelli. Innanzitutto, smettiamola di illuderci che grandi progetti come l'Expo di Milano o qualche nuova autostrada siano la via per la crescita. Il rendimento di queste opere è ampiamente sopravvalutato. La scarsità di infrastrutture fisiche non è la priorità del Paese. E allora che fare? Le proposte, certo non nuove, su cui ancora una volta torniamo, hanno una caratteristica comune: non costano nulla, anzi alcune consentirebbero allo Stato di risparmiare.

1) Sbloccare il mercato del lavoro con una progressiva introduzione di contratti unici che eliminino al tempo stesso sia l'eccessiva precarietà sia la perfetta inamovibilità dei

dipendenti di alcuni settori.

- 2) Sostituire la cassa integrazione con sussidi di disoccupazione temporanei, ispirandosi alla flex security dei Paesi nordici.
- 3) Tornare alla formulazione originale dell'articolo 8 della manovra finanziaria di agosto, quella inizialmente scritta dal ministro Sacconi e poi modificata su richiesta dei sindacati e con l'accordo di Confindustria: maggiore libertà per imprenditori e lavoratori di fare, se d'accordo, scelte a livello aziendale.
- 4) Permettere ai salari del settore pubblico di essere diversi da una regione all'altra a seconda del costo della vita. Al Sud il costo della vita è in media il 30 per cento inferiore rispetto a quello del Nord, ma i salari monetari dei dipendenti pubblici sono uguali. Questo permetterebbe un risparmio di spesa pubblica e faciliterebbe l'impiego nel settore privato al Sud dove oggi invece conviene lavorare per le amministrazioni pubbliche.
- 5) Favorire l'occupazione femminile con agevolazioni fiscali quali le aliquote rosa per le donne che lavorano. L'occupazione femminile in Italia è la più bassa d'Europa.
- 6) Riformare con equità le pensioni di anzianità (oltre all'aumento dell'età pensionabile annunciato da Berlusconi) e prevedere, con la dovuta gradualità, che si possa lasciare il lavoro solo quando si raggiungono i requisiti per una pensione di vecchiaia o i massimi contributivi. Lo scorso anno l'Inps ha liquidato 200 mila nuove pensioni di vecchiaia e un numero simile (175 mila) di nuove pensioni di anzianità. Ma l'importo medio di un'anzianità è di 1.677 euro, contro 602 euro di una pensione di vecchiaia.
- 7) Riforma della giustizia civile che accorci i suoi tempi, oggi glaciali, uno dei maggiori ostacoli, soprattutto per i giovani imprenditori. In un articolo pubblicato su questo giornale il 5 giugno abbiamo fatto proposte concrete sull'organizzazione del lavoro dei giudici per raggiungere questo obiettivo a costo zero.
- 8) Eliminare alcuni dei privilegi garantiti agli ordini professionali. Aprire ai privati la gestione dei servizi pubblici locali (per esempio gestione dei rifiuti). Liberalizzare i mercati, partendo da ferrovie, poste ed energia.
- 9) Allargare la base imponibile riducendo l'evasione per poter abbassare le aliquote: niente condoni, perché i condoni sono un invito a evadere il fisco. Vincolarsi per legge a destinare le maggiori entrate derivanti dal recupero dell'evasione unicamente alla riduzione delle aliquote fiscali, in particolare sul lavoro, con una specifica attenzione a quello femminile.
- 10) Dimezzare i costi della politica, nel vero senso della parola, cioè una riduzione del cinquanta per cento. Ciò non avrebbe un effetto macroeconomico diretto ma darebbe un importante segnale politico di svolta.

Dal punto di vista del metodo bisogna abbandonare la concertazione. Non è possibile che un governo debba decidere qualunque riforma intorno a un tavolo (reale o virtuale) in cui i difensori dei privilegi che quella riforma taglierebbe possono fare proposte alternative e contrattarle con il governo. Infine rimane il problema di «quale» governo abbia il coraggio di fare tutte queste cose. Berlusconi ha una grande occasione per dare un colpo d'ala al proprio governo. Oppure serve una grande coalizione? O un governo tecnico? Non siamo politologi e non lo sappiamo, ma di una cosa siamo convinti: se non si sblocca l'impasse in cui siamo caduti, se neppure il baratro cui ci stiamo affacciando spaventa questa classe politica, allora siamo veramente nei guai. E con noi l'Europa.

Alberto Alesina

Francesco Giavazzi

24 ottobre 2011 09:05

fonte: http://www.corriere.it/editoriali/11_ottobre_24/giavazzi-alesina-dieci-proposte-per-una-

[scossa-italia_4ad8df9e-fe0a-11e0-bb8b-fd7e32debc75.shtml](https://www.espressonline.it/scossa-italia_4ad8df9e-fe0a-11e0-bb8b-fd7e32debc75.shtml)

Jo Nesbø ai raggi X: ecco cosa nasconde il commissario Hole

di [Federica Fantozzi](#)



È più facile essere un lettore di Harry Hole che la sua donna. Il commissario creato dalla (sorprendente) penna di Jo Nesbø è insieme un must del genere e un tipo speciale: solitario, autodistruttivo, avulso da ogni gerarchia, alcolista al punto da vomitare quotidianamente, brutale fino alla cattiveria, incapace di amare senza mettere in pericolo chi vorrebbe proteggere. Rakel è bruna, bella, appassionata, un'innocente pantera in bikini giallo circondata suo malgrado da un'aura di violenza.

La incontriamo nel "Pettiroso", il primo romanzo dell'autore norvegese che in patria è anche una rockstar di culto. Figlia di un soldato che, mezzo secolo prima, aveva combattuto insieme ai nazisti nella melma di Leningrado. Sfiolata da una polverosa vicenda di reduci e terroristi, con progetti di attentati ai Reali di Oslo e cupi fantasmi di un'altra epoca che si mischiano al disagio sociale moderno, molestata da un laido burocrate che ha il potere di decidere sulla custodia di suo figlio Oleg conteso dal padre russo, Rakel conosce Harry e l'attrazione è pari alla paura. Ne ha ben donde. Attraverso i libri (sei tradotti in italiano ed editi da Piemme tranne l'ultimo, uscito per Einaudi) non smetterà di essere in pericolo. Lei e quanto ha di più caro, Oleg che da bimbo si fa ragazzino, idolatrando Harry che gli porta in casa pistole finte e assassini veri. Il Principe: misterioso capo di una banda di contrabbandieri che sbarca sulle coste scandinave tonnellate di armi. Per regolare i conti con l'implacabile commissario, rapirà

Oleg e lo condurrà verso un claustrofobico finale di partita in ascensore nella "Stella del Diavolo". A Rakel, l'indomabile amore per il soggetto sbagliato riserva di peggio: un nemico insospettabile, feroce, sconvolgentemente vicino.

Jo Nesbø, in effetti, pare più interessato al benessere dei suoi lettori che a quello del suo protagonista. Trascina Harry negli abissi del senso di colpa, della solitudine, delle sbornie che sciacquano lo stomaco e lasciano una vertigine confusa. Nulla per lui è facile: la lontananza (scelta) dalla sorellina down Sos, la conflittualità con il padre che, in fin di vita, gli chiede l'eutanasia, l'ostilità dei colleghi che lo fiutano come un corpo estraneo nonostante l'eccezionale istinto investigativo. Fino all'esilio nichilista di Hong Kong, nell'ultimo "Il Leopardo", dove illuderà la giovane Kaja mentre mormora come una preghiera il nome dell'altra nel buio di una fumeria d'oppio.

Ma lo scrittore accarezza noi, eccome: gioca ballando sul filo di due se non tre opzioni. Chi è la quattordicenne violentata nel mezzo di un campo estivo dell'Esercito della Salvezza da un orco in sembianze d'agnello ne "La ragazza senza volto"? Chi il rapinatore di banche che in "Nemesi" prende in ostaggio una cassiera e, senza un motivo, le sussurra all'orecchio e le spara in testa? Cosa spinge il Leopardo a far fuori, uno dopo l'altro, sconosciuti con cui ha condiviso una fredda casuale notte in un rifugio d'alta quota?

Nesbo ci punzecchia, ci fa girare in tondo, depista. Ma senza barare: rileggendo, a ritroso, quei tomi, ecco il passaggio che ex post si illumina di luce diversa e più intensa. Niente trucchi né inganni, non ci sono bluff né scorciatoie: Nesbo semina fili e li raccoglie, li intreccia e li dipana guidato da logica schiacciante. Non è un prestigiatore (e nel settore ce ne sono): svolge le sue trame lunghe e complicate fino alla fine. O meglio, alle fini: di solito, ce ne sono un paio, e alla cattura del cattivo principale segue il redde rationem con quello solo apparentemente secondario, predatore appollaiato ai margini della pista ad approfittare della polvere sollevata dall'altro.

C'è sempre un killer crudele. A volte seriale. I cattivi di Jo Nesbø uccidono per sadica voluttà, vendetta (in greco Nemesi) che viene da lontano percorrendo i sentieri storti dell'amore malato o del rancore familiare, del desiderio di proteggere una reputazione falsa come una moneta di stagno o di saldare un adolescenziale debito d'onore. Le morti non sono accidentali bensì pianificate con cura. C'è sempre un arma speciale, un modus operandi straordinario: quasi una firma. Il rarissimo fucile Marklin a mirino telescopico, dichiarazione d'intenti di un ceccchino nel Pettiroso. La micidiale mela di Leopoldo che arma la mano del Leopardo: una sfera di metallo che schizza 24 aghi acuminati infilata in bocca alle vittime, attaccata a una cordicella assolutamente da non tirare. Un boccone puntuto grosso quanto un palato, tortura di reminescenze africane e raffinata malvagità. O l'affilato cappio incandescente, acceso da un pulsante come si fa per le tv, con cui l'Uomo di Neve fa a pezzi giovani madri sotto l'impassibile sguardo di sassolini neri di un pupazzo di neve.

Accanto a Harry Hole si muovono personaggi di cui seguiamo i destini. Quello di Ellen, la sua partner di pattuglia, è breve ma funzionale: assassinata da un sicario del Principe, ispirerà inesauribile sete di vendetta. Beate Lohn, timida e pallida, è il genio dell'identikit: una zona cerebrale ipersviluppata, il gyrus fusiforme, le consente di memorizzare le sembianze anche di estranei appena intravisti nell'oscurità. Un dono che non la proteggerà dalla sofferenza. Tom Waaler, aspetto di un attore del cinema, sorriso da squalo e brutalità con le ragazze, è il futuro capo della polizia e odia Harry. Al contrario del capo in carica, Bjarne Moller, che nutre per il suo indisciplinato sottoposto un affetto quasi paterno. Questa umanità gli si muove intorno, ma Harry Hole vive, beve e spara da solo. E Rakel resta la sua donna.

18 ottobre 2011

fonte: <http://www.unita.it/culture/jo-nesbo-ai-raggi-x-ecco-cosa-br-nasconde-il-commissario-hole->

[1.343464](#)

Fedeltà, orgasmo, partner

i luoghi comuni sfatati dalla scienza

Una ricerca americana mette in fila tutti i risultati degli studi sulle presunte differenze tra uomini e donne sulla sessualità. Ne esce un ritratto assai diverso dalle convinzioni popolari

di SARA FICOCELLI

IL CANTAUTORE Cesare Cremonini non è più l'unico a credere che gli uomini e le donne siano uguali: a fargli eco sono anche gli scienziati. Negli ultimi 20 anni, molti studi hanno dimostrato che, quando si tratta di sesso, maschi e femmine pensano e agiscono in modo simile.

I 'miti' del diverso approccio dei generi (lui più interessato al sesso, lei all'amore e così via) sono dunque destinati ad essere soppiantati dalla schiettezza della ricerca che, una volta tanto, vede i dati provenienti da più laboratori andar tutti nella stessa direzione.

Ad aver tirato le file di queste ricerche è l'Università del Michigan di Ann Arbor (Stati Uniti), con uno studio condotto dal dottor Terry Conley e pubblicato su *Current Directions in Psychological Science*, la rivista dell'Associazione per le scienze psicologiche.

L'analisi di Conley ha preso come primo punto di riferimento lo stereotipo che gli uomini pensano al sesso di più delle le donne, cercando riscontro della teoria in due decenni di ricerche sul comportamento degli esseri umani. Dopo aver notato che non esiste, a livello scientifico, nessuna conferma di questo mito popolare, Conley ha concluso che "le differenze di genere non devono esser prese alla lettera per quanto riguarda la sessualità", e ha poi demolito uno per uno sei luoghi comuni sul rapporto di uomini e donne con amore e sesso.

Il più diffuso è quello secondo cui **gli uomini vogliono una compagna sexy e le donne un partner benestante**. Che così non è, spiega Conley, lo ha dimostrato, nel 2008, uno studio della Northwestern University pubblicato sul *Journal of Personality and Social Psychology*, che ha usato la formula dello 'speed dating', ossia degli 'incontri lampo programmati', per scoprire che, al momento di scegliersi, uomini e donne sono imprevedibili allo stesso modo, non seguono regole e spesso si sentono attratti da un partner che sulla carta non rispecchia nessuna delle proprie aspettative.

"Oggi le donne - spiega la psicologa sessuologa Francesca Romana Tiberi, presidente dell'Associazione italiana sessuologia e psicologia relazionale - tendono a costruirsi la propria identità puntando solo sulle proprie capacità e quindi non ricercano più un partner 'comodo' sul

piano economico. Anche gli uomini dal canto loro stanno modificando questa tendenza alla ricerca della partner sexy: la donna avvenente non è più sufficiente, cercano una compagna in grado di offrire un reale supporto".

Altro luogo comune sfatato è che **i maschi siano promiscui e le donne monogame**. In effetti i primi, se interrogati sull'argomento, affermano di praticare il sesso più spesso e con più partner rispetto alle seconde. Tuttavia, uno studio condotto nel 2003 dagli psicologi Terri Fisher dell'Ohio State University e Michele Alexander dell'università del Maine ha rivelato che queste differenze sono dovute al fatto che le donne non sempre rispondono onestamente alle domande sul sesso.

"Sono sensibili alle aspettative sociali riguardo al loro comportamento - spiega Fisher - e potrebbero non essere del tutto oneste se interrogate sulle proprie abitudini sessuali". Il presidente dell'Istituto italiano di sessuologia scientifica Fabrizio Quattrini spiega: "Oggi uomini e donne hanno uguali desideri ma i primi continuano a pavoneggiarsi delle possibili conquiste, mentre le seconde furbamente collezionano esperienze tenendole tutte per sé. Gli uomini stereotipicamente restano agganciati al desiderare più donne (solo nel pensiero) ma poi difficilmente si vedono all'interno di un tradimento, mentre le donne, pur non promuovendo una campagna a favore delle conquiste, sono le prime a confessare eventuali tradimenti".

Secondo uno studio della Ohio State University di Mansfield, anche quella che **gli uomini pensano al sesso ogni sette secondi** sarebbe una leggenda metropolitana. Gli studenti universitari, scrivono gli scienziati, fantasticherebbero sul coito appena 18 volte al giorno (contro le 10 delle donne) e ci penserebbero con la stessa frequenza con cui rimuginano su cibo e sonno. Dunque sarebbero, a detta degli studiosi, più salutisti che sessuomani. "In effetti però - precisa la Tiberi - gli uomini sono più portati a pensare al sesso, perché nel sesso maschile ciò non è collegabile ad alcun moralismo. Per gli uomini è possibile avere pensieri sessuali senza vivere sensi di colpa. Nelle donne questa libertà ancora non esiste".

L'analisi di Conley e colleghi ha anche sfatato il mito **della problematicità dell'orgasmo femminile**, ricordando uno studio pubblicato nel libro "Families as They Really Are" (W.W. Norton and Co., 2009) e condotto chiedendo a 12.925 persone di parlare della propria vita sotto le lenzuola: dalle risposte è emerso che nelle relazioni stabili le donne nel 79% dei casi raggiungono il piacere tanto quanto l'uomo. Tuttavia, sottolinea la psichiatra e psicoanalista Adelia Lucattini, presidente della Sipsies, Società internazionale di psichiatria integrativa e salutogenesi di Roma, è pur vero che "le donne hanno fisiologicamente meno orgasmi degli uomini, in parte per una questione anatomica ed in parte per una questione psicologica".

Penultimo mito da sfatare: secondo la tradizione, **il sesso occasionale** piacerebbe più ai maschi che al gentil sesso. Falso anche questo. In un esperimento condotto nel 1989 dai ricercatori Rusell Clarck ed Helaine Hatfield era stata provata l'esistenza di una differenza di genere nella risposta agli approcci casuali (il 75% degli uomini avvicinati da una sconosciuta avevano acconsentito alla possibilità di farci sesso, mentre la percentuale di donne "disponibili" all'avventura di una notte con uno sconosciuto era dello 0%), e questa differenza poteva essere spiegata, secondo i ricercatori, col fatto che donne e uomini attribuissero, per motivi psico-biologici, un significato diverso alla cosa.

Secondo Conley invece le donne dicono di no solo perché sono più selettive: saprebbero insomma riconoscere a vista d'occhio un partner sessualmente poco soddisfacente. Questo comportamento, spiega lo studioso, ha origine nella loro minore capacità di raggiungere un orgasmo, il quale

dipende in gran parte dalle doti amatorie dell'uomo. La 'Pleasure Theory', dunque, dice che uomini e donne agiscono entrambi in base alla ricerca dell'occasione in cui provare il massimo piacere. "E' sempre un gioco delle parti", precisa la Lucattini. "Le donne sono spesso molto attive nell'essere 'cacciate' e far sentire l'uomo 'predatore'. Vi è in loro un grande piacere nel gestire e organizzare dietro le quinte l'occasionalità delle relazioni maschili, facendo apparire le proprie molto più stabili di quello che non siano in realtà".

Infine, la **capacità di scegliere accuratamente il partner e conquistarlo**, fin qui riconosciuta più alle femmine che ai maschi. Nel 2009 Eli Finkel, ricercatore della Northwestern University, ha invece dimostrato su *Current Directions in Psychological Science* che entrambi i sessi sono abili a costruire il rapporto con la persona desiderata, autoimponendosi piccoli sacrifici e attuando il cosiddetto 'effetto Michelangelo', ovvero il raggiungimento dell'intesa a colpi di scalpello, come si fa con una scultura.

Secondo la ricerca, uomini e donne sarebbero dunque entrambi esigenti, perseveranti e pignoli quando si tratta di scegliere il partner, e lo scettro di 'cacciatrici perfette' non spetterebbe alle rappresentanti del sesso femminile.

"Fin dall'adolescenza però - conclude la Lucattini - le donne si addestrano nella ricerca del compagno migliore, sia sessuale che sentimentale, e sono estremamente attive nella caccia dell'uomo giusto. Una volta scelto, sono bravissime a suscitare il suo interesse e a condurlo a sé, attraverso una seduzione spesso non vistosa ma per questo non meno efficace". Qualcosa di attendibile nei luoghi comuni, dunque, c'è. Come diceva Voltaire, "Se abbiamo bisogno di leggende, che queste abbiano almeno l'emblema della verità".

(24 ottobre 2011)

fonte: http://www.repubblica.it/salute/medicina/2011/10/24/news/differenze_sesso-23635729/?ref=HRERO-1

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [odoredipioggia](#):
2011-10-24 15:34

“Le persone perfette non combattono, non mentono, non commettono errori e non esistono.”

— [amamicongliocchi \(via amamicongliocchi\)](#)

Fonte: [amamicongliocchi](#)

[3nding](#) ha rebloggato [coqbaroque](#):
2011-10-24 15:37

“Prima legge del primo appuntamento: durante la doccia ti andrà lo shampoo negli occhi. Prima uno, poi l'altro.

Seconda legge del primo appuntamento: non importa quanto sia vasto e firmato il tuo guardaroba, sceglierai sempre il vestito peggiore.

Terza legge del primo appuntamento: non avrai mai la scarpa giusta per l'occasione.

Quarta legge del primo appuntamento: non ce l'avevi ieri, non ce l'avrai domani. Che cos'è? Il brufolo in fronte.

Quinta legge del primo appuntamento: gonna corta, calza si smaglia. Gonna lunga, sembri 'na vecchia.

Sesta legge del primo appuntamento: se lui porta dei fiori tu sei allergica. Se lui porta del vino tu sei astemia. Se lui porta del prosciutto è un cretino. Dài, chi è che porta del prosciutto al primo appuntamento? E comunque tu sei vegana.

Settima legge del primo appuntamento: più hai voglia di fare sesso più lui si ingollerà tequila cercando di fare il simpatico. Riuscirà invece a disidratare un lago di umori vaginali.

Ottava legge del primo appuntamento: comunque vada, speravi meglio.

Nona legge del primo appuntamento: più l'intimo è raffinato, meno probabilità ci sono che lui lo veda.

Decima legge del primo appuntamento: metti le mutande coi buchi che tanto stasera non si tromba. Si tromba.

Undicesima legge del primo appuntamento: con il calice in mano tra il sorriso e il "Salute" passano esattamente 24 nanosecondi. Lui sarebbe capace di riempirli tutti con una quantità abnorme di minchiate inascoltabili. Per il bene del resto della serata digli di stare zitto e bere.

Dodicesima legge del primo appuntamento: anche lui ha lo shampoo negli occhi, anche lui è vestito da cani, anche lui ha le mutande bucate che tanto non si tromba da una vita, te figurati stasera, anche lui ha un brufolo in fronte, anche lui, forse, sperava meglio.

Divertitevi."

— (via **coqbaroque**)

aggiungo solo: se c'è la remota possibilità di trombare, hai il ciclo.

fonte: <http://batchiara.tumblr.com/post/11863612081/prima-legge-del-primo-appuntamento-durante-la>

3nding ha rebloggato [gargantua](#):

2011-10-24 16:16

Dopo **246 giorni di guerra**, [Gheddafi è caduto](#). Ad affondarlo sono stati soprattutto i colpi dei raid aerei della Nato: 26mila bombardamenti nel giro dei sette mesi di operazioni militari. Per l'Italia, l'impegno in Libia è costato 192 milioni di euro, divisi in due tranche: una prima da 134 milioni, in cui si sono disposti sul campo 1.970 uomini; la seconda, riferita al trimestre giugno-settembre, da 58 milioni di euro.

In **Parlamento**, però, non si discute del rifinanziamento della missione militare da luglio. Colpa dei **malumori leghisti**, che avrebbero potuto mettere il governo in minoranza nel momento della votazione in aula. “L’esercito - spiega Francesco Vignarca di Rete disarmo - è schierato senza il consenso del Parlamento. Le **missioni militari** sono votate per un certo periodo, non possono essere approvate indefinitamente”. In sostanza, l’esercito italiano spara senza il consenso del Parlamento.

Ma la vera notizia di oggi, secondo **Francesco Vignarca**, è la riapertura del polo di costruzione di elicotteri della Agusta Westland, in Libia. “Finmeccanica - ha detto il 21 ottobre il ministro **Franco Frattini**, interpellato a margine del Forum Confindustria-Bdi - ha già riaperto il suo stabilimento. C’è un laboratorio di costruzione degli elicotteri che ha ripreso a funzionare normalmente”. **Liatic** è il nome dell’azienda, **controllata per il 50 per cento dalla Libyan Company for Aviation Industry**, una società per azioni del Paese nordafricano, per il **25 per cento da Finmeccanica e per il restante 25 per cento da Agusta**. Quindi, il ricavato della società va equamente diviso tra le due sponde del Mediterraneo. “È l’unica joint venture alla pari con un Paese acquirente - dichiara Vignarca - . Questo lascia intendere la forza contrattuale del vecchio regime. E continuerà anche con il Cnt perché non sono molte le aziende che fabbricano elicotteri. Ciò che verrà messo in discussione sarà il nostro primato sulle esportazioni, finora incontrastato”.

Nonostante gli affari, le operazioni militari non si interromperanno in tempi brevi. È questa l’opinione di **Paolo Busoni**, collaboratore di Emergency ed esperto in **operazioni militari**. “Ritengo - afferma - che ci saranno almeno ricognizioni aeree e qualche raid isolato, che verrà tenuto nascosto”. La guerra, oggi, “si fa con le informazioni”. Si chiama **“situation awarness”**: anche senza la presenza fisica, si mantiene costante il flusso notizie per avere sempre tutto sotto controllo e non perdere il vantaggio acquisito con l’intervento militare. Anche in questo caso, il primo Paese della lista è la **Francia di Sarkò**.

Chi mette le mani sulla Libia, infatti, difficilmente lascia la preda così in fretta. E chi ci rimetterà, secondo Busoni, sarà di nuovo l’**Italia**, che rischia di trovarsi poco attrezzata anche per affrontare questa fase ‘post conflitto armato’: “Non so se la politica avrà l’intelligenza per dare una risposta adeguata. In Italia si spera sempre nei soliti meccanismi di **corruttela e di amicizia** con cui si reggevano i rapporti con il regime di Gheddafi”. Ma in questa corsa al consenso dei ribelli libici, l’Italia partirà sempre svantaggiata: la prima a premere il grilletto e a sostenere la rivolta è stata la Francia di Nicholas Sarkozy.

Secondo Busoni, la nuova Libia non avrà la stessa fisionomia di quella vecchia. “Credo che il Paese si frammenterà”, dice. Il Paese ormai è stracolmo di armi “soprattutto leggere, facili da usare”: un contesto ideale per far scatenare una “guerra tra bande”. Tra queste armi, forse, ci sono anche **7.500 pistole, 1.900 carabine e 1.800 fucili** che sembra siano finiti nelle mani del settore di Pubblica Sicurezza del Comitato Popolare Generale (l’istituzione di Governo Libica), a fine 2009. Nei documenti italiani che testimoniano la vendita, però, la destinazione finale è celata sotto il segreto di Stato. La partita vale **8,1 milioni di euro**: salpata da La Spezia, si sa solo che si è fermata a Malta per uno scalo tecnico, poi più nulla. Un misterioso affare su cui ha indagato **Altreconomia** e attorno a cui s’annidano ancora molti dubbi solo perché l’Italia non ha l’obbligo di tracciare il traffico degli armamenti leggeri.

“Chi è inquadrato militarmente - prosegue Busoni - è fortemente islamista e si è preparato in **Afghanistan o con Hamas**”, a differenza del resto del governo provvisorio, fuoriuscito dalle gerarchie dell’ex Jamahiriya. D’altronde, come ha ricordato il generale Fabio Mini, in questi ultimi anni non si è conclusa nessuna guerra. La fine di Gheddafi, quindi, rischia di essere solo un punto di svolta in un conflitto molto più lungo. (Peacereporter)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [microsatira](#):

2011-10-24 16:45

“il Papa ha proclamato 3 nuovi santi. San Buca, San Giovese e San Gria.”

— [\(via microsatira\)](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#):

2011-10-24 16:45

“Concorso di bellezza in Vaticano. Verrà eletta Miscredente.”

— [Storpcionimi \(via ilfascinodelvago\)](#)

20111025

Gli abiti hanno fatto di noi degli
uomini, ora corriamo il rischio
che facciano di noi degli
attaccapanni.

Thomas Carlyle

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [solodascavare](#):

2011-10-25 09:04

AGLI INDIGNATI NON FAR SAPERE QUANTO LA NATO AMA IL BANCHIERE (di comidad)

[solodascavare](#):

lucoli:

Altro che bombe al fosforo ed uranio impoverito. Il 15 ottobre scorso i telespettatori hanno scoperto che la vera arma di distruzione di massa è il sampietrino e che, mentre i bombardamenti che da otto mesi l'aviazione italiana infligge alla Libia sono “interventi umanitari”, a Piazza San Giovanni invece c'era una “guerra”. Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, ha dimostrato di possedere lo stesso senso delle proporzioni, poiché si è messo a strepitare di una capitale messa a ferro e fuoco dai manifestanti e di “due milioni di danni”. Un bel pretesto per negare alla FIOM la sua manifestazione che era prevista per domani.

Alemanno se la prende tanto per due milioni di danni per ora molto, ma molto, presunti; ma è strano che quando i danni accertati per il Comune di Roma ammontavano addirittura a tre miliardi e duecento milioni di euro, il sindaco non solo non ha strepitato, ma ha avvolto tutto in una nube di silenzio. I tre miliardi e duecento in oggetto riguardano l'esposizione del Comune di Roma nella truffa dei titoli derivati, che ha coinvolto, in misura minore, anche altri Comuni, come quello di Milano, che ha un'esposizione di un miliardo e settecento milioni di euro.[1]

Alemanno di magagne personali ne può vantare veramente tante, ma tante. Non si tratta solo delle note vicende parentali, ma anche del fatto che Alemanno è diventato un pupazzo della Philip Morris, sotto la tutela di un manager di questa multinazionale, Aurelio Regina, che è anche presidente della Confindustria romana. Persino il sito web ufficiale di Alemanno è stato spudoratamente occupato da Aurelio Regina e dai suoi propositi affaristici.[2]

Nella specifica situazione della truffa dei derivati, Alemanno però non ha dirette responsabilità, dato che la geniale idea di affidare le sorti finanziarie del Comune di Roma alla banca multinazionale JP Morgan, e ad altri degni comparari, era stata del sindaco precedente, Walter Veltroni. Il motivo del complice silenzio di Alemanno comunque è abbastanza evidente, dato che le vittime della truffa sono trasversali al sistema dei partiti. Se Alemanno avesse sputtanato Veltroni, avrebbe rischiato di sputtanare anche la sua collega di partito, Letizia Moratti, che ha messo nei guai il Comune di Milano, preferendo però farsi truffare dalla multinazionale tedesca Deutsche Bank. Sembra il trionfo del solito luogo comune: destra e "sinistra" sono uguali. In realtà, pur con tutti i suoi limiti, il movimento del 15 ottobre ha contribuito a far saltare questi schemi obbligati del finto dibattito politico. La piazza di Roma del 15 ottobre ha puntato il dito non contro i soliti fantocci del potere, ma contro una componente precisa del potere reale, cioè il colonialismo delle banche multinazionali. Sarà questo il motivo per il quale "la Repubblica" ed "Il Fatto Quotidiano" hanno avviato una strisciante criminalizzazione mediatica del movimento, presentato come ancora violento ed immaturo.

Per distrarre il movimento dai suoi obiettivi infatti non c'è nulla di meglio che un bel dibattito infinito sulla violenza e sulle leggi speciali. Il tutto poi è condito da analisi giornalistiche sullo sfondo sociale dei partecipanti, sulla loro mancanza di ideologia e sulla loro sconcertante preparazione militare. Pare, nientemeno, che quando la polizia caricava i manifestanti scappavano, ma poi tornavano se la polizia si fermava. Cose mai viste. Altro che l'addestramento in Grecia di cui ha parlato il quotidiano "la Repubblica". Tattiche di guerriglia così originali e sofisticate possono essere state apprese solo in campi di addestramento per terroristi mediorientali.

Non manca poi un accenno di pietas per i poveri poliziotti. Si fa fatica a resistere alla tentazione di partecipare alla raccolta di fondi per la benzina alle macchine della polizia; pare stia avendo un grande successo. Però pure Tremonti ha le sue ragioni; con tutti quei caroselli nelle manifestazioni ad investire i protestanti, la benzina non basta mai.

L'esponente del PD Ignazio Marino commuove ancora di più con racconti degni di Dickens: i poliziotti pagano di persona le fotocopie di servizio, e ci sono anche alcuni benemeriti che portano il toner in caserma; gli scudi della celere, secondo Marino, vanno in frantumi anche per una sola biglia. La commozione travolge più delle stesse cariche della polizia.

Viene infine spiegato ai giovani che prima di poter pensare di porre un freno ai furti ed alle frodi dei banchieri, è necessario che tutti, ma proprio tutti, i manifestanti diventino pacifici e responsabili; perciò, dato che dei tafferuglisti esisteranno sempre, i banchieri potranno fare il loro comodo in eterno. Il ragionamento non fa una grinza: solo un'opposizione perfetta nei pensieri, nei sentimenti e nei comportamenti può essere degna di osare di criticare il potere; ovvero deve essere il potere a scegliersi gli oppositori. Questa è la democrazia.

E poi basta con questa mania di attaccare i banchieri e di lamentarsi che i contribuenti debbano pagare il salvataggio delle banche. Le banche svolgono una funzione essenziale nell'economia. Se quella mente illuminata di Veltroni non si fosse rivolta a JP Morgan, a quest'ora il Comune di Roma avrebbe avuto in cassa tre miliardi e duecento milioni in più, soldi che avrebbero persino rischiato di finire in nuovi servizi e nuove assunzioni. Pensa che tragedia.

Non ci si crederà, ma anche i banchieri provano sentimenti umani. Prendiamo, ad esempio, il capo di Deutsche Bank, Josef Ackermann, quel banchiere svizzero che in Germania i soliti giornalisti faziosi descrivono come un parassita criminale, capace di farsi pagare dai contribuenti anche la

brioche ed il cappuccino, e di rubare gli spiccioli nei piattini dei ciechi.

Ackermann ha dimostrato invece di avere un cuore sensibile. Il 29 aprile del 2010 Ackermann fu insignito del premio Distinguished Leadership Award business dal Consiglio Atlantico, l'organo supremo della NATO; lo stesso premio che era stato già attribuito a due personcine a modo come George Bush padre ed Helmut Kohl. In quell'occasione il banchiere svizzero ha sciolto un emozionante inno di lode alla NATO, affermando che i principi fondanti di questa organizzazione sono la sua guida. Un vero matrimonio d'amore tra militarismo e finanza.[3]

I motivi di tanto amore derivano dal fatto che la NATO non è affatto un covo di generali, ma accoglie, incoraggia e foraggia i banchieri, li vezzeggia, li premia, li inquadra in cordate di affari, li organizza in truppe disciplinate del crimine finanziario. Le guerre della NATO sono davvero umanitarie, perché si sa che la guerra è la madre di tutti gli affari, perciò senza le guerre i poveri banchieri finirebbero per languire e morire.

I banchieri amano la NATO, perché la NATO ama i banchieri. Se si vuole farsene un'idea basta andare sul sito del Consiglio Atlantico, per scoprire che tra gli sponsor del Consiglio si trovano tutte le principali multinazionali, e non solo della finanza. Non mancano neppure Coca Cola e Google. I posti d'onore sono per Deutsche Bank, la solita Goldman Sachs ed anche JP Morgan.[4]

A JP Morgan la protezione della NATO ha aperto anche lo sfruttamento delle ricchezze minerarie dell'Afghanistan, in particolare dell'oro; uno sfruttamento che la multinazionale finanziaria statunitense sta conducendo avvalendosi della diretta collaborazione del Pentagono. La notizia è anche abbastanza fresca, dato che è stata lanciata appena l'11 maggio scorso da CNN Money; quindi tutte le chiacchiere sulla "exit strategy" della NATO dall'Afghanistan sono fumo mediatico. La NATO rimane, perché c'è l'oro afgano da regalare a JP Morgan. Se non è amore questo.[5]

Sarà proprio questo amore il motivo per il quale Alemanno si è già cristianamente rassegnato alla prospettiva di non riavere mai più quei tre miliardi e duecento milioni da JP Morgan.

[1] http://www.milanofinanza.it/news/dettaglio_news.asp?id=200805211205179789&chkAgenzie=TMFI

[2] <http://duepuntozero.alemanno.it>
<http://affaritaliani.libero.it/>

[3] <http://translate.google.it>

[4] <http://translate.google.it>

[5] <http://translate.google.it>

Fonte: [lucoli](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [ze-violet](#):

In caricamento...

“Prendo, anche, su di me la colpa del tentare tradendo, del lottare arrendendosi, dell'accettare il bene come il minor male.”

— **Pier Paolo Pasolini. (via [littlelouuglyjackprophetjohn](#))**

Fonte: [littlelouuglyjackprophetjohn](#)

“Se avessi fatto Lettere, avrei chiesto la tesi in linguistica, con un lavoro incentrato sulle mutazioni dai gerghi sportivi. A sorpresa, nella mia tesi, si sarebbe letto che lo sport che ha prestato più

termini ed espressioni all'italiano quotidiano, non è il calcio ma il pugilato. Mandare qualcuno al tappeto, metterlo alle corde, gettare la spugna, salire sul ring, rifugiarsi nell'angolo, parare i colpi, appendere i guantoni al chiodo, essere o incontrare uno sparring partner, affrontare un peso massimo, sferrare un gancio, salvato dal gong; sono tutte espressioni nate sul e per il quadrato, ma normalmente usate in senso figurato in altri sport o nel linguaggio comune. La cosa non è spiegabile solo col fatto di essere uno degli sport più antichi, questo non giustificherebbe termini relativamente moderni (e anglofoni) come il Knock-Out, ovvero il notissimo K.O. La forza del pugilato è di essere una rappresentazione ancestrale; due uomini che si prendono a cazzotti davanti a una folla, cosa c'è di più primitivo, ma al tempo stesso di più sublime? Attraverso la rappresentazione codificata della violenza l'uomo sublima e soddisfa i suoi istinti brutali. E' una cosa comune a tutti gli sport, ma nel pugilato non vi sono elementi di astrazione che allontanano da questa comprensione, come reti, palloni o linee convenzionali, guardi un incontro di boxe e sai che stai vedendo due uomini picchiarsi, senza mezze misure. In questo senso il pugilato più che essere una nobile arte, è un mestiere eroico, ed eroici sono coloro che salgono sul ring, magari senza la prospettiva di una carriera brillante ma con quella, in tarda età, di una demenza che i manuali di neurologia chiamano appunto del pugile, con un'incidenza del trenta per cento dei pugili professionisti. Queste considerazioni rispecchiano quello che penso di tutte le altre rappresentazioni simboliche della violenza umana, che esorcizzando gli istinti distruttivi e predatori li disinnescano. Per questo mi viene la pelle d'oca quando sento della Clinton che si scaglia contro l'ultimo titolo della Rockstar Games o Alemanno che attribuisce all'emulazione della serie "Romanzo Criminale" l'incremento di atti criminosi nella capitale. Come coloro che criticano la televisione basandosi sul testo di Karl Popper "Cattiva maestra televisione", senza considerare che nel testo viene stilata una lista di programmi che avrebbero dovuto corrompere e desensibilizzare i giovani sulla violenza, tra questi il noto cartone animato "Tom & Jerry"; secondo Popper la mia generazione e le precedenti si sarebbero dovute estinguere a suon di martellate in testa. Insomma, non tutti i bambini che giocano alla guerra diventano soldati."

— [Di calzoncini rossi e blu « Magari Domani](#)

Fonte: magaridomani.wordpress.com

[uomoinpolvere](#) ha rebloggato [littlouluglyjackprophetjohn](#):

In caricamento...

“Questo libro ha due firme, e potrebbe averne tre...

La terza, e la più legittima, sarebbe quella del dottor Pierre Winter, l'umanista del nostro gruppo, del vecchio gruppo formatosi dopo l'altra guerra attorno a l' Esprit Nouveau e che diresse la rivista Plans e il periodico Prélude con l'intento di cogliere e far cogliere a qualcuno almeno le radici dell'uomo politico ed economico modellati sull'uomo reale.

Ma la gente, in quel tempo, era sorda, o non voleva intendere...

Nell'estate di quest'anno 1941, Winter è a Parigi, Le Corbusier e io siamo a Vichy; ma non esistono "linee di demarcazione" per l'idea o per l'amicizia; il lavoro di gruppo rimane possibile, e sarebbe forse utile al paese... Allora, perché non scriviamo sulla Casa dell'Uomo, sulla casa visibile che deve incarnare la casa spirituale?

Questa casa, Le Corbusier e io la vediamo con gli stessi occhi, possiamo girarle attorno insieme, sebbene vi siamo pervenuti da punti molto distanti tra loro, e da strade ben diverse.

Ma proprio qui sta l'interesse dell'idea: la casa dell'uomo è un luogo d'incontro...

Ciascuno conservi il suo metodo e il suo passo. Le Corbusier, la sua sensibilità alle esigenze del cuore e il fremito della sua risposta plastica; io, il dondolio più goffo delle spalle nella tortuosità di

un approccio indiretto!

I disegni di Le Corbusier non illustreranno il mio testo, né questo commenterà i suoi disegni: saranno due tracciati di pensiero indipendenti, sviluppati ciascuno secondo l'espressione loro propria.

Ma tu lettore, come spero, avvertirai tra le pagine dei due spartiti un gioco di contrappunto che non è arbitrario. A volte, nel corso del cammino, ti soffermerai in una zona di sintesi, alla confluenza di uno schema che si riferisce sia alla prosa che ai disegni. E se ti rimarranno impresse quelle immagini, il nostro lavoro non sarà stato vano...”

— **François de Pierrefeu e Le Corbusier, La casa degli uomini.**
([vialittlelouuglyjackprophetjohn](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [batchiara](#):
2011-10-25 10:58

“Di lei ricordo due cose: ci siamo conosciute una volta che io ero seduta sulle scale anche se i gradini erano freddi e duri e mi facevano male al culo ossuto, stavo piangendo ed ero senza sigarette, o forse stavo piangendo proprio perché ero senza sigarette, non lo so, era uno di quei momenti in cui ci sono tanti di quei motivi per piangere che si finisce per farlo per quelli più stupidi, non potevo usare il telefono, non potevo andare in bagno da sola e neanche accompagnata, in certi orari, e l'operatrice tanto dolce che poi, anni dopo, ho ritrovato a scuola guida e senza riconoscermi mi ha raccontato del ristorante che aveva aperto se n'era andata, c'erano già i contratti a tempo determinato anche se un sacco di cose erano diverse.

Insomma, ero seduta sulle scale e piangevo e lei mi ha detto, vieni, mi ha aiutata ad alzarmi e mi ha portata sulla panchina. Io mi sono ricompota nel modo in cui ci si ricompone a sedici anni e si ha paura di tutto, facendomi venire la faccia cattiva, la faccia di chi non vuole fidarsi di nessuno. Era forse il terzo o quarto giorno e avevo già cambiato stanza e piano e capito che non potevo fidarmi se non dei miei coetanei, e solo di quelli che non stavano al terzo piano.

Ha tirato fuori dalla tuta un pacchetto di Marlboro rosse, morbido. Aveva gli occhiali sporchi. Vuoi? E mi ero attaccata al filtro come a un respiratore, raccontandole in cambio tutto di me, quel tutto che si ha a sedici anni che sembra tutto e lo è fino a quando, di anni, non ne hai almeno il doppio.

Poi mi ha lasciata sola e io sono rimasta lì, aggrappata al termosifone, se n'è andata strascicando le ciabatte, e io ho chiuso gli occhi, li ho riaperti quando ho sentito di nuovo quel rumore, mi ha allungato due pacchetti di sigarette e mi ha detto, mi sono portata una stecca, l'ho ringraziata e poi è sparita e non è che non l'abbia più vista, ma sempre e solo di sfuggita, aspettando il carrello della colazione o vicino alla cabina del telefono o mentre si stava infilando in una stanza strascicando le ciabatte.

Dopo, erano passati anni, e non lo so mica cosa ci facessi a Milano, quella volta, però ricordo che ero a Milano, avevo preso il treno, ero arrivata a Milano, avevo preso la metro, ero scesa a una qualche fermata, mi ero infilata nell'onda di alta marea sulle scale e, arrivata in cima, lei era lì, come se mi stesse aspettando, e dico: come se mi stesse aspettando, perché il tempo si è fermato per un attimo mentre ci guardavamo e pensavamo alle stesse cose, credo, e entrambe abbiamo fatto un gesto quasi impercettibile col mento, sollevandolo all'insù, prima che tutto ricominciasse ad andare alla velocità normale, alla velocità normale per Milano, e lei stava entrando, era entrata, e io stavo uscendo, ero uscita, e mi sono appoggiata a un albero, ho acceso una sigaretta, ho pensato che dal passato non si sfugge mai né in nessun luogo.”

— [Scale « yellow letters](#)
Io questi post di Madame li amo proprio. Sono racconti bellissimi, che mi

ricordano Alice Munro (ma poi invece mi ricordano Chiara Reali, in effetti, che mi piace anche più della Munro). E niente. E' brava. E' brava. Leggetela. (via batchiara)

Le nostre risposte

A Bologna abbiamo detto che è importante soprattutto rispondere, e che le risposte, appunto, sono più importanti delle proposte. Rispetto a quanto hanno scritto ieri Alesina e Giavazzi, ecco le nostre considerazioni (in italico le loro proposte):

1) Sbloccare il mercato del lavoro con una progressiva introduzione di contratti unici che eliminino al tempo stesso sia l'eccessiva precarietà sia la perfetta inamovibilità dei dipendenti di alcuni settori.

Perché il plurale? La Ue chiede solo l'eliminazione della precarietà. L'accordo tra Confindustria e sindacati sull'inamovibilità, invece, già c'è stato.

2) Sostituire la cassa integrazione con sussidi di disoccupazione temporanei, ispirandosi alla flex security dei Paesi nordici.

Alesina e Giavazzi, in questo caso, sono addirittura timidi. Nei paesi nordici il sussidio temporaneo di disoccupazione è affiancato dal reddito minimo di cittadinanza, e anche nella liberista Gran Bretagna. Per cui il passaggio dalla Cassa Integrazione a strumenti più 'universali' è certamente auspicabile (lo abbiamo detto a Firenze, l'anno scorso, lo abbiamo ripetuto quest'anno, a Bologna). Ma c'è un ma: siccome, grazie a questo governo che anche loro hanno appoggiato, l'anno prossimo andremo in recessione piena (variazione Pil negativa), togliere la cassa integrazione ora significa immediata distruzione di posti lavoro, che sarebbero magari recuperabili l'anno successivo. In effetti, grazie alla somma degli effetti Berlusconi + crisi, non ci discostiamo molto da un'economia postbellica: quella, cioè, per cui era stata pensata la Cassa Integrazione.

3) Tornare alla formulazione originale dell'articolo 8 della manovra finanziaria di agosto, quella inizialmente scritta dal ministro Sacconi e poi modificata su richiesta dei sindacati e con l'accordo di Confindustria: maggiore libertà per imprenditori e lavoratori di fare, se d'accordo, scelte a livello aziendale.

Questo va contro le richieste della Ue sull'abbattimento della precarietà per tornare a sostenere i redditi più bassi. Va bene l'accordo già firmato dalle parti.

4) Permettere ai salari del settore pubblico di essere diversi da una regione all'altra a seconda del costo della vita. Al Sud il costo della vita è in media il 30 per cento inferiore rispetto a quello del Nord, ma i salari monetari dei dipendenti pubblici sono uguali. Questo permetterebbe un risparmio di spesa pubblica e faciliterebbe l'impiego nel settore privato al Sud dove oggi invece conviene lavorare per le amministrazioni pubbliche.

Le gabbie salariali sono già state sperimentate e hanno avuto come conseguenza solo quella di alimentare l'emigrazione e impoverire ulteriormente il Sud. Se il salario, come

dovrebbe in questo sistema, remunerare la produttività, la proposta di legarlo alle condizioni di contesto è un nonsenso economico: e lo è tanto più oggi, che si possono fare gli acquisti tramite la rete, e non necessariamente nello spaccio del paesello.

5) Favorire l'occupazione femminile con agevolazioni fiscali quali le aliquote rosa per le donne che lavorano. L'occupazione femminile in Italia è la più bassa d'Europa.

Anche queste non hanno mai funzionato. Le donne hanno bisogno di welfare per accedere e praticare il lavoro con pari impegno e opportunità.

6) Riformare con equità le pensioni di anzianità (oltre all'aumento dell'età pensionabile annunciato da Berlusconi) e prevedere, con la dovuta gradualità, che si possa lasciare il lavoro solo quando si raggiungono i requisiti per una pensione di vecchiaia o i massimi contributivi. Lo scorso anno l'Inps ha liquidato 200 mila nuove pensioni di vecchiaia e un numero simile (175 mila) di nuove pensioni di anzianità. Ma l'importo medio di un'anzianità è di 1.677 euro, contro 602 euro di una pensione di vecchiaia.

Credo non ci siano spazi per queste finezze: il problema, come diceva ieri Rita Castellani, è di breve periodo. L'importante è che si sappia dove finiscono i soldi: dato che non si possono spendere subito, la nostra proposta - di spostare in avanti l'età pensionabile, a fronte di accantonamento di contributi per chi è nei guai (i precari degli ultimi quindici anni) - resta la più equa. Naturalmente si potrebbe anche pensare a qualche forma di compensazione per chi esce: per esempio, consentire di mobilitare il Tfr alla "vecchia" scadenza (e cioè prima del nuovo limite di pensionamento). Ma bisogna comunque ricordare che siamo costretti a questo perché abbiamo buttato via un ventennio di opportunità per l'intero Paese.

7) Riforma della giustizia civile che accorci i suoi tempi, oggi glaciali, uno dei maggiori ostacoli, soprattutto per i giovani imprenditori. In un articolo pubblicato su questo giornale il 5 giugno abbiamo fatto proposte concrete sull'organizzazione del lavoro dei giudici per raggiungere questo obiettivo a costo zero.

Questa è l'unica che va sempre bene.

8) Eliminare alcuni dei privilegi garantiti agli ordini professionali. Aprire ai privati la gestione dei servizi pubblici locali (per esempio gestione dei rifiuti). Liberalizzare i mercati, partendo da ferrovie, poste ed energia.

"Alcuni" dei privilegi: qualcuno glielo lasciamo, no? E perché? La liberalizzazione del settore delle professioni è cruciale per la produttività del sistema. Quanto al resto, siamo curiosi di vedere sul tavolo (ma davvero, stavolta) i soldi dei potenziali compratori di patrimonio pubblico. Sui servizi pubblici, si fa notare che i rifiuti sono già parecchio liberalizzati e che i risultati dei referendum andrebbero tenuti in considerazione, nel dibattito politico dei prossimi mesi, perché non è ancora stato fatto. Quasi da nessuno.

9) Allargare la base imponibile riducendo l'evasione per poter abbassare le aliquote: niente condoni, perché i condoni sono un invito a evadere il fisco. Vincolarsi per legge a destinare le maggiori entrate derivanti dal recupero dell'evasione unicamente alla riduzione delle aliquote fiscali, in particolare sul lavoro, con una specifica attenzione a

quello femminile.

Il recupero dell'evasione va destinato al debito (insieme alla patrimoniale *una tantum*, di cui abbiamo parlato domenica). La prevenzione sistematica dell'evasione (insieme alla patrimoniale ordinaria, ragionata, secondo la proposta di Filippo Taddei) va per l'abbassamento delle aliquote sul reddito.

10) Dimezzare i costi della politica, nel vero senso della parola, cioè una riduzione del cinquanta per cento. Ciò non avrebbe un effetto macroeconomico diretto ma darebbe un importante segnale politico di svolta.

Questa la diciamo da tempo.

Dal punto di vista del metodo bisogna abbandonare la concertazione. Non è possibile che un governo debba decidere qualunque riforma intorno a un tavolo (reale o virtuale) in cui i difensori dei privilegi che quella riforma taglierebbe possono fare proposte alternative e contrattarle con il governo. Infine rimane il problema di «quale» governo abbia il coraggio di fare tutte queste cose. Berlusconi ha una grande occasione per dare un colpo d'ala al proprio governo. Oppure serve una grande coalizione? O un governo tecnico? Non siamo politologi e non lo sappiamo, ma di una cosa siamo convinti: se non si sblocca l'impasse in cui siamo caduti, se neppure il baratro cui ci stiamo affacciando spaventa questa classe politica, allora siamo veramente nei guai. E con noi l'Europa.

Abbandonare la concertazione non in modo indiscriminato e solo se è chiara la *governance*, però: ci vogliono responsabilità esplicite e *pro quota* per tutti gli attori, pubblici e privati. A Bologna, Andrea Di Benedetto, riprendendo una mia antica intuizione, ha parlato di partito e di politica degli «Zero Voti»: che non chiede voti a nessuna delle parti e a nessuna delle corporazioni, soprattutto, ma che formula proposte coraggiose e, alla luce della situazione, necessarie.

fonte: <http://civati.splinder.com/post/25694649>

Il Pensiero Fosforescente.

25 ottobre 2011

di lorenzo de rita

Inizio questo post prendendola un po' alla lontana. Diciamo da una distanza di almeno 6,500 anni luce da qui, in un luogo dove, non solo questo post, ma tutto ha inizio.

Questo luogo è conosciuto con il nome di "Pilastrini della Creazione", una nuvola interstellare composta d'idrogeno, elio, plasma e polvere, che si trova nella Nebulosa dell'Aquila. Un posto così lontano da noi da far sembrare la Via Lattea un posto raggiungibile con il tram.

Questi Pilastrini della Creazione sono chiamati così per via della loro forma a colonna e perché è lì che quei gas e altri materiali stellari si ammassano e si accumulano e si mischiano creando, con una lenta ma incessante attività, le proto-stelle, le stelle, i pianeti e altri oggetti astronomici. Insomma, sembrerebbe, il posto dove l'Universo si pensa e prende forma.

Nel 2007, alcuni scienziati, con l'aiuto di potenti telescopi, hanno scoperto che i Pilastrini della Creazione sono stati distrutti da un'esplosione di una vicina Supernova più di 6.000 anni fa. Ma la luce che mostrerà la nuova forma assunta da questa Nebulosa raggiungerà la Terra solamente tra mille anni. Un comportamento molto fosforescente.

Questi lassi enormi di tempo di cui abbiamo appena parlato, questi ritardi colossali, queste incongruenze illogiche tra cause ed effetti, questo lavoro lento, incessante, gassoso e intangibile, sono più che mai assurdi se pensati con i tempi sbrigativi, sovrapposti, multitasking e frammentati con cui abbiamo a che fare oggi.

Abituati come siamo a intendere il progresso come a una cosa rapida, siamo finiti, per una strana proprietà transitiva, a credere che andare di fretta significhi progredire. Tutto ciò che non sta al passo con i nostri tempi accelerati e competitivi in cui viviamo, si è incrostato di un'accezione negativa. Sbagliare è un errore. Dubitare: una perdita di tempo o, nel migliore dei casi, un segno di debolezza. Sperimentare: un lusso. Aspettare: una cosa da codardi. Studiare, invece, sembra sia diventato un modo per farsi tagliare fuori dal mercato del lavoro. Pensarci due volte prima di fare una cosa è un esercizio vanitoso. La compassione: un sentimento lento che non si può twittare.

Pensiamo veloci pensieri di scarsa qualità. Arriviamo all'idea il prima possibile. E non ci importa più se il viaggio per arrivare lì sia stato interessante o piacevole. L'importante è arrivarci prima che gli altri ci arrivino.

Invece pensare bene richiede tempo. E di tempo le nostre giornate, ridotte ad una sequenza illogica di migliaia di secondi, sembrano sempre di esserne a corto.

Trascorriamo i nostri giorni sotto una luce incandescente, esposti a un perenne abbaglio di flash paralizzanti che rivelano tutto; futuro, sogni e misteri compresi. Tutto è oggi, visibile, tangibile, vicino, provabile, o perlomeno così ci sembra. Ci circondiamo d'immagini messe insieme senza una narrazione coerente, e per osmosi abbiamo cominciato a pensare allo stesso modo: senza né capo né coda. Incapaci di aggregare gli atomi dei nostri ragionamenti e strutturarli in molecole di pensieri nuovi, visionari, inimmaginabili prima...

Dunque il nostro progresso frettoloso, sembra non essere davvero un gran progresso. E' qualcosa di simile a una corsa sul posto all'angolo della strada, aspettando che scatti il verde.

Ci stiamo accontentando di avere l'impressione di progredire. Il vero progresso rimane fermo allo stadio d'intenzione di progresso.

La soluzione per creare progresso e innovazione, non è rallentare i ragionamenti, ma darsi la possibilità della lentezza. O di affrettarsi lentamente, come dicevano i latini.

Non è raccontare una cosa nuova in modo nuovo, come insegna il marketing, ma pensare in un modo nuovo alle cose e a come raccontarle.

Un modo di pensare che io credo debba essere meno incandescente e più fosforescente.

Ma cosa significa pensare in modo fosforescente?

La maniera in cui si formano le stelle nei Pilastrini della Creazione fa al caso nostro, come esempio di pensiero fosforescente.

I gas rimuginano su se stessi per milioni di anni prima di illuminarsi in una stella. Analogamente – come si legge nel libro "Psicologia dell'invenzione nel campo della matematica" di Jaques Hadamard – un pensiero prima di essere pensato deve attraversare una fase subconscia d'incubazione; un periodo dove s'immagazzinano informazioni, intuizioni, congetture, e formule. Questa fase dura a lungo e non ha il dono della chiarezza. Tutti questi pezzi d'ipotesi sono ancora allo stato gassoso e una soluzione solida sembra molto al di là da venire.

Molte persone, la larga maggioranza, si scoraggiano sentono di perdere tempo, abbandonano, o si lasciano andare alle prime soluzioni fioche.

Altre invece, per esempio gli inventori e gli innovatori sono tra questi, continuano, provano e riprovano tutte le combinazioni possibili, fino allo spossamento. E quando, esausti da questa incessante attività di possibilità, una volta che si è persa ormai ogni speranza di soluzione, ci si prende un periodo di riposo o di distrazione, e solo allora arriva l'illuminazione (pensateci: quante idee ci vengono sotto la doccia o appena svegli...). Ci sembra che arrivi dal nulla, improvvisa e spontanea. Ma non è così.

La rivelazione è solo l'ultima fase dello sviluppo di un'idea, l'epifania di milioni di congetture che magicamente, ma neanche tanto, trovano una forma originale nella nostra testa.

Pensare in modo fosforescente significa proprio questo: non pensare che l'atto di pensare sia facile e veloce. Non accontentarsi di risultati immediati. Non pensare con uno scopo in testa.

Così come un oggetto fosforescente prima assorbe energia e solo molto più tardi la rilascia sotto forma di luce, così un pensiero fosforescente deve prima immagazzinare atomi d'idee e solo molto dopo s'illumina in un ragionamento compiuto.

Pensare fosforescente non ha l'automaticità, e quindi quella noiosa ripetitività tipica dei pensieri incandescenti che si accendono e spengono a comando. Non ne ha la squallida convenienza e nemmeno l'efficacia, assicurata sì, ma anche minima.

E di quei pensieri non ha nemmeno la patina di arroganza che gli deriva dall'essere sempre un pensiero concreto, o il vittimismo di essere un pensiero magari non straordinario, ma necessario.

I pensieri fosforescenti, invece sono sempre straordinari, quasi sempre utili e praticamente mai utilitaristici.

Pensare fosforescente significa pensare per il puro piacere di farlo, senza un rendiconto assicurato.

Pensare fosforescente significa pensare come pensa la natura, che al contrario nostro ha tempi lunghi; dove per esempio gli animali non hanno pensieri razionali, ma vivono ancora sull'istinto, sviluppato e tramandato da un esemplare all'altro di una specie per migliaia di anni.

Anche fare l'amore è un atto fosforescente, si rivela solo dopo nove mesi. Un punto di domanda è un simbolo fosforescente. Essere bambini è uno stato fosforescente continuo. I sogni sono fatti con materiali fosforescenti.

Rainer Maria Rilke ha scritto (non ho trovato la traduzione in Italiano, così uso quella in Inglese): "It is our task to impress this provisional and transient earth upon ourselves, so deeply that its essence rises up again invisibly within us. We are the bees of the invisible. We ceaselessly gather the honey of the visible to store it in the great golden hive of the invisible"

Scordatevi il pensiero incandescente. Spegnerlo e accendere, clic clic, un altro clic clic. Davvero, non c'è niente di creativo in quel modo di pensare. Niente di emozionante. Volete mettere l'emozione che da' vedere un oggetto fosforescente illuminarsi al buio da quella che ti da' fissare una lampadina...?

Recuperate invece la sensibilità per il presentimento, e cioè, nel senso letterale del termine, sentite prima. Guardate nel buio, e vedrete molte più cose di quante si possano vedere alla luce del sole. Fatevi un regalo senza rovinarvi la sorpresa.

Fate della vostra testa una nebulosa (o un alveare dell'invisibile se preferite). Immagazzinate le cose imparate e anche quelle non capite; alcuni brandelli d'intuizioni e le idee confuse; le associazioni di colori, le discussioni feroci, i ragionamenti interrotti, alcuni milioni di domande e, perché' no, anche dei puntini di sospensione, le annotazioni illeggibili, gli inizi di qualcosa, i vuoti di memoria, un po' di stranezze e tutto quello che non torna e a vista d'occhio vi sembra inutile.

Assorbite tutto, e non organizzatelo in maniera logica. Anzi, mischiate, elaborate, provate, aspettate, percepite, intuite, presentite, dubitate, ricominciate, rimischiate, riprovate. E non chiedetevi mai il perché', che sarebbe come accendere la luce in una camera oscura mentre state sviluppando i negativi delle foto. Brucereste tutto.

E un giorno, in un momento indefinito, dopo una doccia, dopo una bella dormita, o dopo una sessione di bongo, o dopo un'oretta di relax sdraiati sull'erba con un filo di grano in bocca intenti a canticchiare un motivetto inutile, senza preavviso, avrete un'illuminazione.

E vi verrà in mente un "pensiero felice" (così Hermann Von Helmholtz definisce il momento dell'illuminazione...), che non avreste mai lontanamente immaginato di poter pensare.

PS: Auguro a tutti tanti pensieri felici. E in particolare a tutti i politici, economisti, industriali, innovatori, educatori che con le loro idee stanno cercando e continueranno a cercare di levare l'Italia da quel cono d'ombra in cui si è ficcata.

fonte: <http://www.ilpost.it/lorenzoderita/2011/10/25/il-pensiero-fosforescente/>

spaaam:

2011-10-25 15:42

“E la spiaggia dove andavamo da ragazzi, nei giorni soleggiati di maggio, quando mi dicesti la prima volta “ti amo”. Beh l’ho comprata e ci ho fatto villette a schiera abusive.”

— **Scusa, ma mi servivano i soldi per il bollo del Porsche**

Libri - PETER LAUFER - Slow news, per una dieta mediatica più sana

By Luca De Biase on October 23, 2011 8:43 AM | [Permalink](#) | [Comments \(3\)](#) | [TrackBacks \(0\)](#)



Peter Laufer ha avuto l'intuizione di portare più avanti l'idea di paragonare la dieta alimentare alla dieta mediatica, tirandone fuori una conclusione simile a quella di Slow food: abbiamo bisogno di recuperare un modo più sano di cibarci di informazioni quindi ci vogliono le **Slow news**. L'idea è buona perché attiva una serie di consapevolezza che abbiamo già assorbito sulla questione del cibo e le applica alla questione più sottile

dell'informazione.

La quantità di rumore che viene dalla logica mediatica attuale è insana, dice Laufer. Concederà qualcuno dei lettori di **Ecologia dell'attenzione**. L'approccio al sistema delle notizie con la metafora dell'ecosistema aiuta a riconoscere che alcuni modi di produzione delle notizie sono inquinanti e non fanno bene a chi le consuma, producendo disattenzione, perdita di fiducia, paura, incapacità di riconoscere una prospettiva, cinismo e orientamento a subire invece che a ribellarsi consapevolmente. La strategia della disattenzione è inquinante e politicamente orientata a favorire i potenti, contro l'innovazione.

Laufer parte da considerazioni molto simili. Le vede soprattutto dal punto di vista della sanità intellettuale personale. E propone un insieme di "ricette" per vivere meglio attraverso una migliore dieta mediatica.

Sottolinea da subito che all'elettronica va accompagnata la manualità. E che il bombardamento di notizie va attutito da momenti di silenzio. La sua tensione è verso un equilibrio più sano e meno passivo. Parte dalla definizione di "notizia" e si domanda che cosa non lo sia: suggerendo che quando i media propongono insistentemente un argomento, che però non sarà importante domani, non vale la pena di prestarci attenzione. Suggerisce di ascoltare opinioni diverse. E di cercare le fonti accurate, preferendole a quelle sensazionalistiche. Se le notizie non sono puro divertimento, vale la pena di impegnarsi a scegliere quelle che fanno bene e non quelle che si consumano in fretta. L'analogia con il fast food regge abbastanza, quindi meglio cibarsi di slow news.

I consigli di Laufer sono molto ragionevoli. Spegnerne i canali all news quando si può. Leggere fonti diverse. Evitare i giornalisti con l'aggettivo (cioè quelli che raccontano tutto da un particolare punto di vista) e considerare i giornalisti come dei professionisti del filtro su ciò che è importante (quindi ogni tanto pagare per le notizie fatte bene...). Schivare i notiziari fatti solo per veicolare pubblicità.

E soprattutto farsi da mangiare ogni tanto, non andare sempre al ristorante in fretta e furia. Cioè imparare a fare informazione. Per stare meglio. E per contribuire alla comunità.

Semplici regole, quelle di Laufer. Ma intelligenti e ben proposte. Servono ad aiutare i cittadini che vogliano cessare di lasciarsi condurre passivamente dalla routine informativa, che spesso in realtà è un meccanismo manipolatorio, per diventare soggetti che coltivano una visione critica dei fatti per vivere meglio.

Per vivere meglio!

Vorrei che Peter Laufer desse un'occhiata a [Timu](#). Proponesse i suoi consigli. E partecipasse a quell'esperimento. Che nasce certamente da sensibilità molto simili alle sue.

fonte: <http://blog.debiase.com/2011/10/libri---peter-laufer---slow-ne.html>

20111026

**Basta con le nubi tossiche.
Fate qualcosa per l'alito!**

Francesco Salvi

[falcemartello](#) ha rebloggato [portaoggetti](#):
2011-10-26 09:28

delphinios:

sei così stupido da risultare invulnerabile all'evidenza della tua stupidità.

Fonte: [delphinios](#)

mariaemma ha rebloggato [myborderland](#):

2011-10-26 08:22

myborderland:

“Ai tempi di mia nonna – me lo raccontava lei – non si buttava via niente. Nemmeno l'esperienza. Un bacio era una cosa rara nella vita di una persona e veniva custodito come un tesoro. Il dolore si conservava gelosamente per non dimenticarlo. E da quello si imparava. Adesso, calze, dolori e baci, consumiamo tutto, rompiamo tutto, ci disfiamo di tutto.”

M.Serrano

teachingliteracy ha rebloggato [bookron](#):

In caricamento...

“A library of wisdom, then, is more precious than all the wealth, and all things that are desirable cannot be compared to it. Whoever therefore claims to be zealous of truth, of happiness, of wisdom or knowledge, aye, even of the faith, must needs become a lover of books.”

— **Richard de Bury, 14th century Benedictine monk (via [bibliophibious](#))**

Fonte: [bibliophibious](#)

stripeout ha rebloggato [anarchaia](#):

In caricamento...

Siamo realisti, vogliamo l'impossibile (Da Albert Camus, Caligola, Atto I Scena IV)

- **Caligola:** Ma non sono pazzo e posso dire perfino di non essere mai stato così ragionevole come ora. Semplicemente mi sono sentito all'improvviso un bisogno di impossibile. Le cose così come sono non mi sembrano soddisfacenti. [...] È vero, ma non lo sapevo prima. Adesso lo so. Questo mondo così com'è fatto non è sopportabile. Ho bisogno della luna, o della felicità o dell'immortalità, di qualcosa che sia demente forse, ma che non sia di questo mondo.
 - **Elicone:** È un ragionamento che sta in piedi. Ma, in generale, non lo si può sostenere fino in fondo, non lo sai?
 - **Caligola:** È perché non lo si sostiene mai fino in fondo che non lo si sostiene fino in fondo. E non si ottiene nulla. Ma basta forse restare logici fino alla fine.
-

thatwasjustyourlife ha rebloggato [myborderland](#):

In caricamento...

Era d'estate

pornorima:

Ero nuda tra le sue mani

*sotto la gonna alzata
nuda come non mai.
Il mio giovane corpo
era tutto una festa
dalla punta dei miei piedi
ai capelli sulla testa
Ero come una sorgente
che guidava la bacchetta
del rbdomante
Noi facevamo il male
il male era fatto bene.*

-Jacques Prévert-

[Fonte: pornorima](#)

[thatwasjustyourlife](#) ha rebloggato [myborderland](#):

In caricamento...

“E non era amore. Non era una storia e non era realtà. Lei era soltanto la guida turistica di un sogno.”

— [Palahniuk \(via \[esistonostorie\]\(#\)\)](#)

[Fonte: esistonostorie](#)

[ilfascinodelvago](#) ha rebloggato [colorolamente](#):

In caricamento...

Ci rubano il tempo, e ce lo fanno pagare

Per preparare un'insalata bisogna prendere un cespo di lattuga fresca, tagliarlo a strisce in senso longitudinale (30 secondi), sciacquarlo sotto l'acqua (40 secondi), asciugarlo con un panno da cucina (40 secondi), metterlo in un contenitore (10 secondi), condirlo con un goccio d'olio, un pizzico di sale e -facoltativamente- una spruzzata d'aceto (20 secondi): in tutto fanno 140 secondi, diciamo tre minuti volendosi tenere larghi.

Per cucinare un sugo al pomodoro e basilico occorre sbucciare uno spicchio d'aglio (15 secondi), metterlo in una padella con un filo d'olio (15 secondi), aspettare che soffrigga (60 secondi), aprire un barattolo di polpa di pomodoro (5 secondi), buttarcelo dentro (1 secondo), salare (5 secondi), aspettare che si scaldi (240 secondi) e terminare la cottura dopo averci aggiunto qualche fogliolina di basilico: in tutto fanno 341 secondi, diciamo approssimativamente sei minuti.

Ebbene, voi credete davvero che tutti quelli che comprano l'insalata in busta già tagliata e lavata, o il sugo pomodoro e basilico già pronto nel vasetto, non abbiano tre o sei minuti liberi per ottenere lo stesso risultato in modo più genuino e spendendo la metà? Mi pare chiaro che la risposta è no.

Eppure nei supermercati le insalate in busta e i sughi pronti, oltre a tutta una serie di ulteriori prodotti simili che non sto ad elencare per brevità, vanno via come il pane; il che equivale a dire che le persone li comprano, strafottendosene di mangiare una cosa più buona ed economica, nonché di rilassarsi facendo una cosa semplice per loro stesse, in ragione della supposta necessità di risparmiare una manciata di minuti.

Non sto parlando, badate, di un esercito di cretini: conosco un mucchio di individui intelligenti che comprano quotidianamente quella roba, e questo post non è in alcun modo un attacco alla loro

libertà di scelta. Dico soltanto che a mio parere li stanno fregando, che stanno facendo loro il lavaggio del cervello, che li stanno scientificamente convincendo ad adottare comportamenti insensati.

Mi pare un'ottima metafora del tempo in cui viviamo: oltre a farci spendere il doppio ci raccontano che ci stanno facendo risparmiare tempo, mentre in realtà quel tempo ce lo rubano. Lo sottraggono a noi stessi, quel tempo, alle piccole cose che potremmo fare con gioia, e dopo avercelo portato via se lo fanno anche pagare, come se fosse loro. E magari, sotto sotto, ci suggeriscono che i minuti strappati al taglio dell'insalata o al soffritto dell'aglio potremmo sommarli, metterli via, unirli tutti insieme e infine dedicarli ad attività più costruttive e gratificanti.

Tipo uscire e comprare qualche altra cosa.

Possibilmente inutile, sennò poi magari finiamo per dedicarle del tempo.

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [batchiara](#):

2011-10-26 10:53

sarebbe bello.

[batchiara](#):

[hoplalalaa](#):

che tutte quelle persone prive di una personalità, andassero a cercarla in un libro, in un disco, in un quadro o in qualsiasi cosa abbiano intorno. anche persone, tumblr o blog, se è il caso. ma poi si creassero una personalità loro. un mondo loro, una vita loro. magari anche senza continuo bisogno di vomitare parole su parole. infinite frasi. sottotesti. cose da dire. ma siete sicuri che qualcuno le voglia sapere? vi credete così interessanti? avete così tanto bisogno di parlarvi sempre addosso? di mostrarvi per esistere? Io è l'unico soggetto che avete. un po' di umiltà e di amor proprio. non c'è necessità di riempire sempre i silenzi. quando non si ha nulla da dire si può stare zitti. e quando si ha qualcosa da dire lo si può fare in quattro parole. e tutto il resto dirlo in silenzio. in sguardi e in sorrisi. con discrezione, con garbo. senza aprirsi per forza il petto tirando fuori le viscere nella maniera più finta e falsa che io abbia visto in giro ultimamente. l'intensità, la profondità, il vero sono altrove.

e basta parole davvero. troppe parole senza peso e consistenza. basta.

ssshhh

Questa è un po' la risposta a tutti quelli che mi chiedono perché sul mio tumblr c'è così poco di scritto da me. C'è molto di mio, ma con parole (e musica, immagini) di altri.

Fonte: [hoplalalaa](#)

[mariaemma](#) ha rebloggato [soggettismarriti](#):

2011-10-26 09:59

[angolodellormone](#):

È da anni che non entro più in un cinema porno, non vorrei mai che la gente pensasse che non ho internet.

(simple)

Fonte: [angolodellormone](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [ze-violet](#):

2011-10-26 09:49

Se avete una pistola potete rapinare una banca, ma se avete una banca potete rapinare il mondo.

Fonte: [imlmfm](#)

[solodascavare:](#)

2011-10-26 11:19

Progressi verso l'estinzione

Cento anni fa i vecchi si mandavano a casa e si lasciavano lavorare i giovani sui campi che avevano più energie, oggi fanno lavorare i vecchi fino a che non muoiono e tengono i giovani lontani dal lavoro fino a che non diventano vecchi.

Più che politiche per uscire dalla crisi mi sembrano grandi progressi verso l'estinzione.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [biancaneveccp:](#)

2011-10-26 12:19

“La parte migliore dell'amore è farlo.”

— **Simple (via [angolodellormone](#))**

Fonte: [angolodellormone](#)

[1000eyes](#) ha rebloggato [broken-smile-17:](#)

2011-10-26 14:04

“Il problema è che cado a pezzi e hanno tutti paura di tagliarsi.”

[cartavetrata:](#)

2011-10-26 14:06

Anche uno stronzo in un mare di merda si sente un duro.

[ilfascinodelvago:](#)

2011-10-26 14:05

“Se volete sapere di più su di voi, origliate dietro le porte”

— **(Gesualdo Bufalino)**

[1000eyes:](#)

2011-10-26 14:03

non c'è miglior sordo di colui che si dimentica di lavarsi le

orecchie!!

[plettrude](#) ha rebloggato [batchiara](#):

2011-10-26 15:08

APPLAUSI

[maewe](#):

Ma perché se parlo male di qualcuno deve per forza essere invidia?

Non ti posso semplicemente odiare, brutta stronza?

[Fonte: maewe](#)

[estonoesuntumblr](#):

2011-10-26 15:27

“Information is not knowledge.

Knowledge is not wisdom.

Wisdom is not truth.

Truth is not beauty.

Beauty is not love.

Love is not music.

Music is THE BEST.”

— **Frank Zappa**

[estonoesuntumblr](#):

2011-10-26 15:32

“A mind is like a parachute. It doesn't work if it is not open.”

— **Frank Zappa**

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):

2011-10-26 15:51

“La Padania non esiste, il popolo padano neppure. Questa è una storia più che ventennale di equivoci e spettri. Ma piano piano questo fantasma sparirà.”

— **Andrea Zanzotto** La striscia rossa (L'Unità')

[coloralmente](#):

(via [curiositasmundi](#))

[Fonte: colorolamente](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [3141592](#):

2011-10-26 16:30

Patto segreto Bossi-Cav

curiositasmundi:

[...]

DOMANDA. Di cosa parlano queste due pagine con il simbolo del primo partito di Silvio Berlusconi?

R. Questo è il documento datato 28 giugno del 2000, che attesta su carta intestata di Forza Italia, l'accordo economico tra il signor Silvio Berlusconi e il signor Umberto Bossi.

D. Cosa dicono?

R. Giovanni Dell'Elce, allora amministratore di Forza Italia, ha firmato una pagina in cui c'è scritto nero su bianco di consegnare 2 miliardi al movimento politico Lega Nord. Il che dimostra che Berlusconi ha assistito economicamente la Lega in un momento molto delicato per le casse del partito.

D. Ovvero ?

R. La data non è casuale, era il 2000, anno in cui il movimento si trovava sull'orlo della bancarotta. Via Bellerio non aveva ossigeno, perchè la Lega aveva appoggiato il referendum proposto dai Radicali contro il finanziamento pubblico ai partiti, che passò. In quel momento si bloccarono tutte quelle entrate dal finanziamento pubblico.

D. A quanto ammontavano i debiti?

R. Una cifra esatta è impossibile da stabilire. *Famiglia Cristiana* nel 2001, parlò di 70 miliardi di lire. È questa la quantità di denaro che sarebbe stata versata da Berlusconi a Bossi per saldare tutti i buchi di bilancio. Ci sono una serie di indizi, avvalorati dai comportamenti della Lega Nord in questi dieci anni, che spiegano alla perfezione la politica attuale.

D. In che senso ?

R. Basta passare in rassegna tutte le leggi che ha voluto Berlusconi in questi anni: tutte appoggiate e votate dalla Lega.

D. Lei sta dicendo cose molto gravi lo sa?

R. Me ne rendo conto benissimo, ma del resto è la verità.

D. Nonostante tutto, però, a volte il Senatùr ha fatto la voce grossa e ha minacciato di rompere...

R. Sì e ci prende tutti per il c.... Andatevi a rivedere tutti gli [ultimatum di Pontida](#), doveva finire la guerra in Libia, dovevano terminare persino le ganasce fiscali di Equitalia...

D. Dove sarebbe stato siglato l'accordo?

R. Presso un notaio di Milano di cui però non voglio rivelare il nome, non tanto per questioni di privacy, ma perchè non credo c'entri con tutta la vicenda.

D. Ma effettivamente cosa accadde quel giorno ?

R. Bossi si presentò insieme con i suoi uomini più fidati e Berlusconi. Fu solo l'inizio di una duratura alleanza che per prima cosa cancellò le querele miliardarie che la *Padania* aveva sul groppone ed erano moltissime, tutte intentate da Berlusconi contro Bossi, che è direttore politico del giornale. Nel '97 Umberto [definì il premier un nano mafioso e piduista](#), tra le altre cose. Delle querele del giornale mi ha parlato anche Gianluca Marchi, allora direttore editoriale del quotidiano.

D. Come si sviluppò l'accordo ?

R. Era partito molto prima. Io, che stavo in redazione al giornale, vedevo acuni giornalisti della redazione politica partire in missione per andare a incontrare gli esponenti di Forza Italia. Non incontravano solo Tremonti, ma anche Brancher, l'anima nera legata a Calderoli, l'uomo che ha riavvicinato Bossi a Berlusconi per quel patto firmato dal notaio.

R. L'ex ministro breve per il federalismo era quindi un altro tassello importante di questo

patto d'acciaio?

D. Brancher non fu nominato per caso ministro per l'applicazione del federalismo. Era una cosa studiata. In quel momento partiva il processo Antonveneta nel quale Brancher era imputato, vicenda che ha a che vedere con Gianpiero Fiorani e i giri di Credieuronord. Quando fu costretto a dimettersi da ministro, aveva capito che non poteva ricorrere al Lodo Alfano, chiese il rito abbreviato, e fu condannato con sentenza definitiva. Ma Brancher, che è uomo d'onore, ha evitato la pena e ha impedito anche che alla sbarra andassero altri testimoni, come Roberto Calderoli.

D. La posizione del ministro Calderoli fu archiviata.

R. Ma quello era un altro procedimento. Lo avrebbero chiamato per i rapporti con Fiorani, che non sono mai stati smentiti, anzi.

D. Torniamo al 2000. Perché il Carroccio era sull'orlo di una bancarotta?

R. Il dissesto finanziario all'interno della Lega era generale. Alla fine degli anni '90 c'è stata una serie di iniziative economiche che hanno portato il movimento a un passo dal fallimento. Stiamo parlando del caso delle cooperative padane, una sorta di coop rosse, poi finite in disgrazia. Quando fu fatto il punto della situazione, si scoprì che le cooperative padane avevano maturato perdite per un miliardo di lire. A cui andavano poi aggiunti altri debiti.

D. Quali ?

R. Il villaggio residenziale in Croazia, iniziativa voluta e finanziata da alcuni dirigenti della Lega. Ma poco chiara. Per esempio, l'atto notarile che mi avevano dato era falso.

D. E lei perché aveva l'atto notarile?

R. Ci avevo investito dei soldi anch'io. E ci persi 30 milioni di vecchie lire.

D. Altri disastri finanziari ?

R. Ce ne sono moltissimi. Oltre al più famoso di Credieuronord, la banca che creò un buco ultramiliardario, c'è per esempio il caso del terreno di Pontida. Non si sa quanto la Lega abbia incassato dalla vendita ai militanti dei Btp (Buoni del terreno di Pontida) organizzata per comprarlo. Poi al Carroccio è rimasto solo un triangolino.

D. Ma è vero che di fronte al notaio fu ceduto anche il simbolo elettorale con Alberto da Giussano che impugna la spada ?

R. Sì, l'uso del simbolo fu ceduto al Cavaliere

D. Ma perché queste accuse proprio adesso? I leghisti dicono che siete ex dissidenti che non hanno ricevuto la poltrona che pretendevano.

R. Io non ho mai ricevuto incarichi di partito. Anzi, quando mandai a quel paese Calderoli perché voleva che la mia casa editrice non si occupasse di argomenti scomodi alla Lega, rinunciai a un contratto da capo redattore alla *Padania*.

D. Qualcuno l'ha mai smentita o querelata?

R. Minacce tante, ma alla fine di querele zero.

Via

[Fonte: curiositasmundi](#)

Magari è meglio così, meglio che tutto se ne vada in un falò d'erbe secche e che la gente ricominci.

rivoluzionaria:

Cesare Pavese

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):

2011-10-26 16:42

“un corteo di migliaia e migliaia di persone di ogni età e condizione, che si snoda per sentieri di montagna (credo che sia l’unica esperienza al mondo), tra castagneti e blocchi di polizia, aggirando barriere e tagliando reticolati in un ordine assoluto, senza un gesto o una parola fuori posto, senza l’aggressività e la volgarità che invadono il mondo politico, senza neanche un petardo acceso o una pietra lanciata”

— [Il popolo della Valle \(via larottaperitaca\)](#)

Fonte: infoaut.org

Missione segreta per liberare Pound

Il 25 luglio 1943, poco prima che venisse letta la drammatica notizia dell’arresto di Benito Mussolini e dell’armistizio firmato da Badoglio, Ezra Pound trasmetteva dai microfoni di Radio Roma l’ultimo dei discorsi che gli sarebbero costati l’accusa di alto tradimento e la detenzione senza processo per tredici anni nel manicomio criminale di Washington.

Il poeta aveva parlato di speculazioni finanziarie, poeti francesi e giustizia sociale, come spesso accadeva durante i suoi interventi nel corso del programma “An american hour”, a sua insaputa attentamente monitorato dai servizi segreti britannici e dall’F.B.I. sin dal 1941. Alla fine della guerra, Pound venne arrestato, condotto in America e, giudicato infermo di mente, non fu ritenuto in grado di sostenere il processo, che quindi non venne mai celebrato.

Molto è stato scritto sulla lunga e ingiustificata prigionia dell’autore dei *Cantos*, così come sono noti gli appelli e le pressioni di familiari e amici -Thomas Sterns Eliot, Robert Frost ed Ernest Hemingway, tra i primi - per restituire la libertà a un grande poeta, che, secondo loro, avrebbe anche meritato degnamente il premio Nobel; ma finora nessuno, tra gli studiosi o i biografi che si sono addentrati nella vita spericolata di Pound, aveva scoperto il ruolo determinante nella sua liberazione giocato da Dag Hammarskjöld, segretario generale della Nazioni Unite e gentiluomo con la passione per le belle arti e la poesia.

Questa notizia è il frutto delle lunghe ricerche di Marie-Nëlle Little, una docente all’Utica College, in Usa, che ha appena pubblicato *The knight and the troubadour* (Dag Hammarskjöld Foundation, disponibile anche online al sito della fondazione), un appassionante e agile saggio che mischia storia, politica, spionaggio e letteratura.

La storia dell’amicizia tra il Cavaliere (Hammarskjöld) e il Trovatore (Pound), due spiriti liberi che non si incontrarono mai, si intreccia infatti con le vicende geopolitiche e diplomatiche che caratterizzarono le vite dei due uomini. Hammarskjöld, nella sua veste ufficiale di diplomatico al servizio della pace nel mondo era perfettamente consapevole delle delicatissime implicazioni del “caso Pound”, e quindi seppe esercitare abilmente e segretamente le giuste pressioni su Washington senza che queste risultassero indebite ingerenze esterne. Dal canto suo, Ezra Pound non volle mai rinunciare alla sua coerenza e fino all’ultimo combatté perché alle sue idee venisse riconosciuta la dignità che meritavano, battendosi perché venissero seriamente considerate una alla volta, e non liquidate come le farneticazioni di un pazzo.

Il segretario generale dell’Onu, che aveva letto i *Cantos* nell’estate del 1954, cita per la prima volta Ezra Pound durante il discorso che tenne il 19 ottobre dello stesso anno in occasione del 25° anniversario del Museum of Modern Art. Memore delle polemiche sollevate alcuni anni prima dal conferimento a Pound del premio Bollingen, Hammarskjöld ricorda al folto pubblico intervenuto al MomA come «l’arte moderna ci insegna a vedere, costringendoci a usare i nostri sensi, il nostro intelletto e la nostra sensibilità, trasformandoci in veggenti, veggenti come Ezra Pound quando, nel primo dei suoi *Canti pisani*, percepisce “l’enorme tragedia del sogno che piega le spalle del contadino”. Dobbiamo tutti essere veggenti - conclude Hammarskjöld-, veggenti ed esploratori».

Il 7 maggio 1958 Pound viene rilasciato, e poco dopo torna in Italia, solo apparentemente libero, perché, giudicato incapace di intendere e di volere, è affidato alla tutela della moglie Dorothy. Tre anni dopo, il 18 settembre 1961, il segretario generale dell’Onu perisce in quello che Luciano Canfora definisce «condanna a morte per incidente aereo».

Quando Pound sentì la notizia della tragedia si mise a picchiare disperatamente i pugni sulle pareti, ripetendo: «Questa è la fine!». Non è più tempo di cavalieri e trovatori.

Luca Gallesi

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/liberare-pound.aspx>

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [fumettidecomics](#):

2011-10-26 17:14

“Se introduci un po’ di anarchia, se stravolgi l’ordine prestabilito, tutto diventa improvvisamente caos.

Sono un agente del caos. Ah, e sai qual è il bello del caos? È equo.”

— Joker - Il cavaliere oscuro. (via [perlediundiavolaccio](#))

[Fonte: c-o-l-l-i-s-i-o-n](#)

La Terza Repubblica dei movimenti***

Considerazioni sull'alternativa e il conflitto costituente

21 / 10 / 2011

Dopo la giornata del 15 Ottobre il movimento in Italia ha come compito prioritario quello di non farsi comprimere nella morsa delle semplificazioni o nelle secche dicotomie e, allo stesso tempo, di preservare il suo carattere aperto e molteplice. Questo rischio ci sembra sia stato delineato, meglio che da chiunque altro, dall'editoriale di Piero Ostellino apparso sulle pagine del *Corriere della Sera*. Ostellino, infatti, utilizza gli scontri avvenuti nel corso della manifestazione per ammonire che non esistono possibilità di trasformazione dell'esistente che non siano chiuse nella scelta tra la guerra civile e il riformismo rispettoso della democrazia rappresentativa e delle regole del mercato capitalistico. *Tertium non datur*. Il conflitto anche radicale quando si presenta sulla scena, è presto o tardi destinato ad imboccare una delle due strade, lasciando dietro di sé qualsiasi velleità di modificazione dei rapporti sociali.

Muovendo da queste premesse riteniamo che sia decisivo oggi, ancor più di prima, approfondire la riflessione sulla categoria politica che va sotto il nome di 'alternativa' in quanto questa dovrebbe precisamente occupare quel posto che, la riflessione di Ostellino, tenta di escludere dal gioco. La necessità è facilmente comprensibile: siamo in una fase storica segnata da una crisi strutturale del capitalismo neoliberale che riguarda insieme i fondamenti del sistema economico-sociale e di quello istituzionale che si è andato costruendo negli ultimi trent'anni. Questa crisi porta con sé la diffusa consapevolezza che non è più possibile, per nessuno, tornare indietro. Per chi vuole cogliere sul serio la radicalità del tempo storico che stiamo vivendo, quella sull'alternativa è dunque una discussione obbligata. Obbligata ma, è bene precisarlo, anche assai ambigua: la categoria politica dell'alternativa infatti riassume in sé un insieme di significati ed opzioni differenti e potenzialmente divergenti. È bene dunque cominciare a districare i fili di questa densa matassa.

1. Lo statuto della rivolta

Negli interventi di Fausto Bertinotti su *il manifesto*, vi è un presupposto da cui ci sembra utile iniziare: la dimensione politico-istituzionale è attualmente imbrigliata all'interno di un recinto che non offre vie d'uscita. Dentro questo recinto, espressione diretta della

governance finanziaria (platealmente mostrata dalle letterine della Bce al governo italiano), non è più possibile alcuna esperienza di governo realmente alternativa. Tanto meno possibile è il ricorso, fuori tempo massimo, a opzioni politiche che passino per una riabilitazione della democrazia rappresentativa, già da lungo tempo in crisi ed oggi costretta a confrontarsi con la fase terminale del suo declino. Solo la «rivolta», qualora fosse in grado di rompere il quadro delle compatibilità, sarebbe capace di produrre un ripensamento della politica stessa.

Questa riflessione, a grandi linee condivisibile, necessita tuttavia di un paio di specificazioni. La prima, a monte, è che la *presa in ostaggio* operata dalla governance finanziaria nei confronti dei governi non è affatto riducibile ad un'«invasione di campo» nei confronti della politica. Essa è casomai l'espressione e l'altra faccia di quello stato di compenetrazione fra economia finanziaria e reale che ha ridefinito la stessa forma dell'accumulazione capitalistica. La pervasività della finanza (tanto nel campo economico quanto in quello politico) è piuttosto l'esito di una crisi (che precede di molto quella attuale) che riguarda da un lato la capacità di sfruttare forze produttive radicalmente mutate, dall'altra di governare popolazioni che hanno reso inadeguata, nel tempo, l'organizzazione disciplinare del potere. Quello che frettolosamente viene chiamato «strapotere della finanza» è in realtà una nuova forma di *prelievo* (di ricchezza e di decisione) che opera su forme di vita inedite; questo appare tanto più autoritario quanto più i vecchi schemi di organizzazione sociale si mostrano incapaci di organizzare e di comandare la vita. Questo significa che la crisi, insieme economica e politica, non è affatto l'espressione di uno stato di eccezionalità, ma il cortocircuito avvenuto nel nuovo ordine che si è da tempo cementificato.

Questa prima specificazione è strettamente connessa a quella, per così dire a valle, relativa allo statuto della rivolta. Se è vero che l'attuale crisi ha radici profonde e lontane e riguarda ad un tempo la modificazione della forma dell'accumulazione capitalistica e quella del governo, il «ruolo» attribuito alla rivolta non può essere in alcun modo riducibile ad una mera funzione di destrutturazione, fosse anche quella della «rottura del recinto». Non intendiamo attribuire tali pensieri all'ex Presidente della Camera, ma ci interessa denunciare una possibile interpretazione delle sue riflessioni. Questa cattiva interpretazione potrebbe essere così schematicamente riassunta: solo la rivolta, rompendo le compatibilità che imbrigliano le funzioni di governo, può riattivare il dispositivo sovrano e con questo, la legittimità della rappresentanza politica e sociale. Questo ci pare un modo assai discutibile ed inadeguato di rendere conto della nuova natura dei movimenti sociali. Così come inadeguate, quando non proprio pericolose, ci sembrano le retoriche insurrezionaliste che circolano in questi giorni in rete. La loro logica parte da una lettura semplificata della situazione attuale secondo la quale l'aumento di intensità della crisi produrrebbe un'estensione del campo della rabbia sociale, la quale a sua volta tende ad esprimersi in un «corpo a corpo» simmetrico con la macchina statale: la molteplicità delle forme di conflitto viene schiacciata nell'immagine angusta della guerra civile. La rivolta, intesa in senso del tutto generico e indifferenziato come «scarica», si trova stranamente ad essere in entrambi i casi il passaggio fondamentale tanto per una «sospensione» cieca dell'ordine sovrano, quanto per una sua «riabilitazione». Entrambe le letture, benché da punti di vista diametralmente opposti, sembrano essere subalterni allo stesso «mito dello Stato» che già Foucault aveva convenientemente dissolto puntando l'attenzione sulla realtà del governo. In altri termini, per quanto possa suonare paradossale, a ricongiungere

letture così differenti è l'idea secondo la quale nelle rivolte attuali si debba leggere l'espressione di un *potere* essenzialmente *destituente*.

Un ragionamento sulla categoria politica dell'alternativa dovrebbe invece partire dal presupposto contrario, ovvero dal riconoscimento del carattere *costituente* della tumultuosità sociale. Questo carattere costruttivo, *istituzionale e normativo*, è ben visibile nelle esperienze di movimento che passano dalla Spagna all'Islanda (caso quest'ultimo nel quale la pretesa democratica di rifiutare-rinegoziare il *default* diviene vera e propria norma costituente), dalle lotte dei lavoratori dello spettacolo che riscrivono lo statuto proprietario di un teatro occupato, a quelle degli studenti universitari che lanciano il processo dell'autoriforma dell'università, e arrivano fino alla straordinaria esperienza del referendum italiano dello scorso giugno. Queste esperienze ed altre ancora descrivono una vera e propria istanza trasformativa che punta a spezzare precisamente la vecchia politica dei due tempi che attribuiva alla conflittualità una funzione essenzialmente negativa e difensiva e alla politica della rappresentanza il mandato di tradurre le istanze provenienti "dal basso". Disporre il discorso politico di movimento sul piano dell'alternativa non ha altro senso che interrogare l'esaurimento di questo "doppio tempo" e ci permette di collocare la creazione di momenti di lotta e di costruzione di rapporti di forza efficaci, all'interno di una traiettoria di mutamento.

2. I movimenti e la transizione italiana

Ora, occorre collocare queste premesse all'interno della cosiddetta «anomalia italiana». In Italia, infatti, siamo posti di fronte ad una sfida assai complessa ma non meno avvincente: davanti ai nostri occhi si consumano già da tempo trattative e prove di alleanze che puntano a ricomporre un quadro politico capace di garantire la transizione alla Terza Repubblica, facendo fuori precisamente, questo *potere costituente* che deriva dai movimenti. Questo quadro, anche prescindendo per ora dalle forme che prenderà (Governo Tecnico, Grande Coalizione, Nuovo Ulivo, assumendo che tra queste forme ci sono delle differenze) sarà edificato sugli stessi presupposti: rispetto del pagamento del debito, costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, patto sociale sul modello di quello siglato da Confindustria e Sindacati lo scorso 28 giugno e esecuzione delle misure di austerità e di privatizzazione del pubblico impartite dalle grandi istituzioni finanziarie. In questo quadro, e se questo quadro non viene preventivamente messo in questione, qualsiasi "partecipazione" dei movimenti è destinata, bene che vada, ad uno scontato quanto misero fallimento.

Tuttavia, benché scivoloso, occorre non abbandonare questo piano: dobbiamo sforzarci di capire come i movimenti sociali si inseriscono all'interno di questa transizione. Due sono, a nostro parere, i versanti sui quali aprire la discussione.

Il primo riguarda le attuali trasformazioni del Welfare State. Non basta qui limitarsi a constatare quanto le politiche di austerità stiano contribuendo alla sua distruzione. Molto più interessante è partire dall'idea secondo la quale oggi il Welfare si colloca, rispetto al sistema produttivo, in una posizione completamente differente rispetto al periodo storico in cui esso è stato edificato. Alcuni economisti (tra gli altri Boyer, Marazzi e Vercellone) hanno denominato con l'espressione «modello antropogenetico», l'emergenza di un nuovo sistema economico sempre più basato sui servizi incentrati sulla *produzione dell'uomo per l'uomo*, quali sanità, istruzione, cultura, sicurezza ecc. Se si accetta questa ipotesi, del resto confermata dalle dimensioni dominanti che questi settori occupano nel determinare la crescita, appare da subito evidente quanto le attuali trasformazioni del Welfare

riguardino non più settori posti "accanto" ai processi produttivi, ma ne definiscano una profonda centralità. La modificazione o privatizzazione del Welfare è, in altri termini, il terreno centrale per rilanciare l'accumulazione capitalistica. Non è affatto un caso che i mercati finanziari se ne stiano occupando con tanta premura. Questa trasformazione del Welfare passa da una parte per un'accelerazione del disfacimento della cosiddetta società salariale (il lavoro gratuito, l'indebitamento privato, la precarizzazione dei rapporti lavorativi ne sono da tempo un lampante esempio), dall'altra per una messa in crisi, attraverso il blocco dei finanziamenti statali, delle stesse istituzioni pubbliche (ospedali, università e scuole, luoghi deputati alla cultura, ecc.). I movimenti sembrano aver ben compreso fino in fondo questo stato di cose, tanto che la loro azione si concentra sempre di più non solo nella rivendicazione di un reddito garantito sganciato dal rapporto salariale, ma più profondamente nella riappropriazione democratica di quelle stesse istituzioni. Abbiamo già prima citato alcuni esempi: ci basta qui dire che queste lotte, mentre difendono ciò che l'austerità mette in ginocchio, riscrivono le pratiche di gestione dei luoghi che occupano, ridefiniscono i soggetti che partecipano alla produzione del servizio, estendono e socializzano i modi di fruizione del servizio stesso ed arrivano ad affermare un nuovo tipo di *proprietà comune*, alternativa tanto ai processi di privatizzazione quanto alla vecchia gestione statale. A partire da queste esperienze locali, che scommettiamo continueranno a svilupparsi, è possibile pensare ad una *Federazione* di questi prototipi di nuova istituzionalità sociale.

Riteniamo sia di fondamentale importanza riaprire la riflessione e il confronto su un nuovo federalismo post-statale, da intendere non come modello o forma di governo ma, al contrario, come *processo orizzontale*, pattizio, aperto, in grado di coinvolgere una pluralità di poteri, soggetti e istituzioni dotati *ab origine* di capacità costituente. Un federalismo, per usare le parole di Luciano Ferrari Bravo, concepito come *concentrazione di potere non centralizzata*, capace di tagliare trasversalmente e ricombinare dimensione territoriale e sociale. Nel contesto italiano questo ci sembra un tema di grande urgenza e attualità per ogni discussione seria sull'alternativa, a meno che non si consideri come federalismo già realizzato la riforma del Titolo V della Costituzione o, ancor peggio, l'attuale dibattito sul federalismo fiscale. Il terreno degli Enti locali, oggi strozzati dalla morsa dei tagli governativi, si può candidare ad esserne un primo canale significativo.

3. Una Costituzione per i prossimi vent'anni

In secondo luogo occorre constatare con un certo realismo che il prossimo passaggio alla Terza Repubblica è già segnato da una vera e propria *transizione costituzionale*.

L'inserimento nella Costituzione della regola aurea del pareggio di bilancio e la modifica degli articoli relativi alla libertà d'impresa, descrivono già un processo, benché regressivo, di riforma che ne intacca la sostanza. La costituzione economica italiana risulterà profondamente mutata da questo processo. Perché non inserirsi in questa transizione ribaltandone però il segno?

Proponiamo questo discorso nonostante siamo ampiamente consapevoli della crisi in cui versano le costituzioni democratiche, sia che le si intenda come mera interfaccia e mediazione tra Stato e società o, più materialisticamente, come grande compromesso tra forze politiche, sociali ed economiche (il Welfare State appunto). E questa crisi, come ogni crisi, non ha di certo prodotto un vuoto. Le correnti neoistituzionaliste della scienza giuridica hanno già da diverso tempo osservato come essa sia stata accompagnata dall'emergere di nuovi dispositivi costituzionali che frammentano e al contempo sconfinano

i perimetri dello Stato nazione, rendendo sempre più indistinta la linea che separava il diritto pubblico dal diritto privato. Muovendo da questi assunti risulta del tutto evidente l'insufficienza di un piano di proposta che non riguardi direttamente il campo europeo e transnazionale.

Siamo consapevoli, infine, che in Italia il dibattito sulla transizione sia stato il più delle volte del tutto ingannevole: il *leitmotiv* delle c.d. riforme istituzionali, che da più di ventennio informa il dibattito politico nel nostro paese, è stato utilizzato per negare alla radice la possibilità di riaprire un vero processo costituente. Si è rimasti a metà del guado o, meglio, in una palude: la Prima Repubblica sembra non essersi mai del tutto chiusa, la Seconda non ha mai del tutto preso forma se non in maniera distorta e deviata. In buona sostanza la parola transizione è stata utilizzata per ostacolare la possibilità della trasformazione reale.

Tuttavia crediamo che proprio per queste ragioni la legittima e condivisibile difesa della costituzione del '48 è, in questo quadro, una prospettiva assai debole. Se è vero che i movimenti oggi presentano un carattere istituzionale e normativo e che questo carattere si gioca fuori dai binari conosciuti della rappresentanza, allora è anche vero che i conflitti devono ambire ad un processo politico che non recuperi, ma prenda atto e casomai approfondisca, il disfacimento delle forme partitiche lavorando ad una vera e propria *riconversione istituzionale*. Occorre partire dall'idea che la stessa costituzione materiale si è oramai radicalmente modificata con la comparsa di nuove figure sociali che insistono su un comune terreno che è già politico. Allo stesso modo quello di una nuova Costituzione, conservando gli aspetti più avanzati di quella precedente, può diventare il punto più alto di convergenza e di ricomposizione delle molteplici istanze che si danno nelle lotte attuali e future. Una nuova Costituzione intesa come leva per l'apertura di un processo e non certo come suo esito conclusivo o come suo assorbimento su un piano meramente formale e procedurale (tenendo presente e sempre aperto, dunque, lo spazio politico e giuridico che distingue il potere costituente dalla stessa costituzione).

L'egemonia del discorso programmatico contenuto nell'espressione *Beni Comuni* e sancita dalla vittoria referendaria, dovrebbe rappresentare l'infrastruttura di questa nuova *Costituente*. In Francia, durante la Rivoluzione, la Costituzione del 1793, mai attuata, all'art. 28 recitava: *'Un popolo ha sempre il diritto di rivedere, riformare e cambiare la propria Costituzione. Una generazione non può assoggettare alle sue leggi generazioni future'*. Negli Stati Uniti, pochi anni prima, Thomas Jefferson opponendosi alla proposta di rieleggibilità del Presidente dell'Unione, auspicava una revisione completa della costituzione *'ogni vent'anni'*. Rinnovando questa 'tensione costituente' riteniamo vada affrontato il dibattito sull'alternativa, perché questo è quello che chiedono a gran voce le piazze indignate globali.

***** Francesco Brancaccio, Alberto De Nicola e Francesco Raparelli**

fonte: http://www.globalproject.info/it/in_movimento/La-Terza-Repubblica-dei-movimenti/9762

20111027

[tattodoll](#):

2011-10-27 09:27

“In itaglia per arrivare alla pensione non basta piu’ la terza eta’... ci vuole la reincarnazione”

— [pensioni](#)

[mariaemma](#) ha rebloggato [aprosdoketon](#):

2011-10-27 08:35

“La pelle è violenta, è sfacciata, è infame nella sua verità. La pelle è stronza perché non sa raccontare balle. La pelle che ti vorrei leccare, assaporare, mangiare, succhiare. Per sentirti dentro e addosso e attraverso. Saggiare il tuo succo mentre ti strappi via l’anima e me la fai prendere. Mentre sei mio, e ti faccio mio. Mentre te ne fotti di tutto, di tutti, delle convenzioni, dei limiti, delle decisioni e delle fedeltà e ci siamo solo io e te. Carne. Pelle. Bocca. Donna, Uomo. Io. Te.”

— [qui \(via potris\)](#)

[Fonte: potris](#)

1993: quel giorno al Raphael Craxi non uscì dal retro

Alessandro Marzo Magno

Certo non gli mancava il fegato, a [Bettino Craxi](#). Gli avevano suggerito di uscire dal retro dell'hotel Raphael, per evitare la folla che assiepava davanti, ma lui non ne aveva voluto sapere. E allora – è la sera del 30 aprile 1993 – la affronta, quella folla. E succede quel che tutti sappiamo: gli tirano le monetine, gli sventolano banconote da 1000 lire urlando: «Prenditi anche queste». Quel giorno un imprenditore amico andò a trovarlo ma, lui sì, preferì uscire dal retro. Era [Silvio Berlusconi](#).



17 settembre 2011 - 23:00

«"La macchina è pronta?". "Sì", "Bene". Una pausa. "Allora andiamo". Carica la giacca blu sulla spalla, e un poliziotto si precipita alla porta. Passa Craxi e dà un altro calcione tipo saloon, è fuori, è un boato. La sera è illuminata a giorno da flash e faretti, a guardarla in televisione sembra un primo pomeriggio. Eccolo, eccoli, salgono sulla Thema marroncina, Nicola alla guida, il fotografo Umberto Cicconi affianco, Craxi e Josi dietro, e volano urla, sassi, monetine, accendini, pacchetti di sigarette, un ombrello, Cicconi sanguina alla testa, Josi si è preso qualcosa in un occhio, Craxi niente, sorride, è pazzo, e intanto sono pugni sul vetro, colpi di casco e sacchetti di sassi sulla carrozzeria, non c'è filtro tra l'auto e i dimostranti, i poliziotti sono tutti spersi o travolti, via, si parte, via, Craxi sorride ancora rivolto al finestrino, "tiratori di rubli", mormora».

Certo non gli mancava il fegato, a Bettino. Gli avevano suggerito di uscire dal retro del Raphael, per evitare la folla che assiepava davanti, ma lui non ne aveva voluto sapere. E allora – è la sera del 30 aprile 1993 – la affronta, quella folla. E succede quel che tutti sappiamo: gli tirano le monetine, gli sventolano banconote da 1000 lire urlando: «Prenditi anche queste». Accade quel che Filippo Facci rievcherà dieci anni dopo, nel brano citato all'inizio. Le monetine del Raphael entreranno nella storia.

La sera prima, il 29 aprile, la Camera aveva salvato Bettino Craxi negando l'autorizzazione a procedere per quattro delle sei imputazioni a suo carico. Lo stato maggiore del Psi si riunisce a festeggiare nella suite dell'albergo romano dove il segretario socialista viveva dagli anni Settanta, il Raphael, appunto. Si fa vivo anche un imprenditore amico di Craxi, Silvio Berlusconi, che però, lui sì, ha l'accortezza di uscire dal retro. «Che rispetto potremmo avere di noi stessi», dichiarerà Berlusconi ai giornalisti, «se essendo amici di qualcuno da anni dovessimo voltargli le spalle proprio nei momenti della cattiva sorte e della difficoltà? Sono amico di Bettino Craxi da vent'anni, e da amico, personalmente, sono contento per lui. Mi sembra che basti».

Forse, in quel suo ostinato ripetere «non farò la fine di Craxi», Berlusconi ha ben viva la memoria del Raphael e forse è proprio quella la «piazza urlante che grida, che inveisce, che condanna» citata da Berlusconi nel video della sua discesa in campo. La sera del 29 aprile, quindi, i socialisti festeggiano lo scampato pericolo del voto parlamentare, il Tg1 di Luca Giurato fa finta di niente e nemmeno riferisce delle mancate autorizzazioni a procedere. Parla del governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi (alla presidenza della Repubblica siede Oscar Luigi Scalfaro) e poi passa a un servizio su Gino Giugni, socialista, e padre dello Statuto dei lavoratori.

Finiscono e nel corso della giornata sono arrivate via del Corso vecchie allarmanti sui progetti futur, sul possibile addio ai posti di due socialisti, ma ancora prestigio. Giuliano Amato e Ottaviano Del Turco. Due comitati annunciati.

RETROSCENA

UNA SERATA COME AI VECCHI TEMPI

HOTEL Raphaël, giovedì sera, un'ora dopo che la Camera ha respinto quattro autorizzazioni a procedere su sei contro Bettino Craxi. Sembrava esser tornati indietro di un anno. E' come il palcoscenico di un vecchio teatro che per una volta, un'unica volta, riascende i riflettori per una recita. Arrivano le donne del psi da Margherita Boniver ad Alina Coppio, a Rosa Filippini, per congratularsi con il Craxi risorto. Poi, ci sono le parole di casa qui al Raphaël, dai deputati Giuseppe Dimstry e Carlo Damato, al sempre presente Luca Insi. Si parla, si festeggia e si brinda. Lui, Craxi ancora una volta, un'unica volta, troneggia. E, in questo momento di gloria, se la prende discretamente con il procuratore di Milano, Borrelli, che gli pretenda per il voto di Manzonio; e lo sgrida, ricordandogli che lui non è al Capo dello Stato, né di governo, né presidente di una delle due Camere. Senso che ha criticato una decisione della Camera, Napolitano farebbe bene a ripensarselo. Il voto del Parlamento deve essere rispettato da tutti, anche dai magistrati. Il tempo va intorno alle 22, l'ora, chi si rivede nei paraggi del Raphaël, il vecchio amico di un tempo, «Gua Ercolano», il cavaliere Silvio Berlusconi.

Hotel Raphaël venerdì sera. A piazza Navona Achille Occhetto spara le sue lacerate contro il Craxi che l'ha fatto frasca. L'albergo è difeso forse meglio di Manzonio. Per arrivare bisogna superare due cordoni di polizia. Parlaggiati su via Febo ci sono tre blindati dove affilano le notizie sulle varie manifestazioni che si svolgono nella capitale contro Craxi. Un'attività clamorosa della Rete televisiva ciclistica contro l'ammnistia parlamentare tra gli agenti della scorta. Lui, invece, intanto come un leone in gabbia, passeggiava nella hall del Raphaël. Face l'ex-direttore del Tg1, Bruno Vespa, che reclamizza agli altri cronisti un'intervista con il segretario: «Ma ammorza il discorso cosa importante: sapeva che nella stanza della sua segretaria a Milano Larini portava del sodal. Anche il Tg1, quello che una volta era soprannominato stater-Craxi, chiede scusa. Ma l'ex-segretario rifiuta, se l'ha con quelli che considera alla stregua di stregoneria. «Io non ritegno battute al volo», risponde, «se volete mi invitate a Paganò. E mentre si sentono le accuse di Occhetto, quasi straluce al microfono del palco di piazza Navona, l'ex-segretario del psi non



verno debba andare avanti. La folla dei curiosi sotto l'albergo aumenta. Si sentono gli slogan: evviva, se San Vittore, sei finito. Dentro l'albergo Craxi stringe i pugni e incrocia: «Sente il popolo? C'è un po' di squadristismo in giro. Meritissimo in questa. Più tardi, nel palazzo della Fininvest dove si reca per partecipare all'Istruttoria di Giuliano Ferrara, l'ex-segretario

zione sulla autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi; questione cruciale perché ogni discorso di rinnovamento non resti una chiacchierata. E ancora: «Non ho mai approvato i processi in piazza, ma il sottrarsi al giudizio mi sembra un

possibilità per imputazioni di un poco rissorio. Il che, detto con eleganza, è l'anticipato di quello che avrebbe detto in seguito. Altra cornice sul suo amico Bettino.

Fabio Martini

Brindisi al Bettino risorto

La corsa degli ultimi fans al Raphaël



Il leader del psi attacca i giudici di Milano: il voto del Parlamento va rispettato da tutti. Anche dai magistrati



Foto grande: Craxi entra al Raphaël. Qui accanto Margherita Boniver e Rosa Filippini. A sinistra Bruno Vespa, segretario del Psi. In basso il presidente della Camera Giorgio Napolitano

del psi si sfoga ancora: «Dotto il mio albergo non hanno insultato per un paio d'ore. I miei collaboratori sono stati aggrediti. Poi, volevano che uscissi da un ingresso secondario. Ma io sono uscito dalla porta principale. Per la prima volta ho vinto sulla mia pelle lo squadristismo.

di sensazioni e ricordi passati, quando poteva, prova tutto. Ma a Craxi questo ritorno alla ribalta piace e non piace; gode per quelle telecamere che tornano a posarsi con cupidigia su di lui, ma sa anche che questa attenzione spasmodica sul suo caso può diventare una sentenza e il bersaglio di giovedì sera, di fatto, può diventare quello del condannato che giace per aver rivi-

visione di qualche giorno la sentenza. Ecco perché l'ex-segretario del psi trascorre il suo giorno di gloria tra momenti di euforia, di collera e di cupa depressione. Del resto a quale ex-presidente del Consiglio è mai capitato di sentirsi un possente gridare sui coppi, mentre rilascia delle interviste alla tv? Lui la folla di niente. Ad ogni

provocazione sfuggia il sorriso di chi si rode il fegato e si irrita. «Ci scorda subito sul divano del bar dell'Hotel Raphaël, in uno dei momenti di questa giornata - vogliono essere - come un'ultima vittima da immolare, da sacrificare. Non cercano la mia sconfitta politica, sovano il rogo... Se volete un precedente andate a rileggere la Colonna infame e quella prefazione di Leonardo Sciascia. Ippoi che vogliono da me? Non è mica colpa mia quel voto. Prendetevi il suo pro difendovi? La verità è che ci sono violenti che usano il loro potere in modo violento e avversari che cercano di avanzare nel torbido.

I suoi, i fedelissimi, lo seguono e non parlano. E poi su qualcuno dice che sul voto del Parlamento ha influito anche la voglia di elezioni della Lega o di Rifondazione. Lui respinge ogni insinuazione e taglia corto: «E' stato un voto trasversale. Parla Craxi, attacca e denuncia. Lui non si nasconde, lui assume che i partiti dal dopoguerra hanno avuto un finanziamento illegale. «Non faccio» dice - come quei segretari che fanno finta di niente con gli occhi dei bambini appena usciti dal paese dei balocchi... sì, quei finanziamenti ci sono stati e li sbagliati, ma per me in un certo senso è stato ancora più immorale chi ha rievocato finanziamenti per tanti anni dal bilancio politico militare avversario del nostro Paese, dal psi e dal Kgb. Parla di tutti e ripara su tutti. Domanda: «Benedetto dice che il voto alla Camera è stato un attacco alle istituzioni?». «E allora», risponde, «Benedetto ha certamente detto una bestialità. E di quella gente che protesta, di quelle persone che lo inchiodano, che vogliono la sua testa? Anche su questo Craxi sarrà: «Non mi parlate» dice - di gente. La gente deve avere un nome e un cognome. Ognuno deve assumersi la propria responsabilità.

Ma forse, in fondo in fondo, non è così: quel suo parlare, quel suo parlare, può anche essere un modo per nascondere la paura. A Blagio Marzo, un deputato pugile che non lo ha abbandonato e che gli ha confidato di voler lasciare la politica, l'ex-segretario del psi proprio nel giorno del suo ritorno ha confidato un timore: «Sembra che in questo Paese tutti vogliono un piazzale Letorici».

Augusto Minzolini

L'INTERVISTA IMPRENDITORI E POLITICA

Berlusconi si congratula «lo non abbandonano gli amici»

MILANO. A come, dottor Berlusconi: mezza Italia si ribella al salvataggio di Craxi e lei si mescola a quelli che vanno a congratularsi con il miracolato? Silvio Berlusconi, presidente del gruppo Fininvest, esce per pochi secondi da una riunione-fiume con i suoi collaboratori nel quartier generale di Arcore. Poche battute di replica, ma senza imbarazzo. «Cio rispetto potremmo avere di noi stessi se essendo amici di qualcuno da anni dovessimo vederci le spalle proprio nei momenti della cattiva sorte e della difficoltà? Ma non vede che sul voto della Camera s'è aperto un clamoroso caso politico, una vera mina per il governo Ciampi? E lei non dice niente?



«Guardi, ho risposto già ad una televisione privata che era al Raphaël, l'altra sera, quando sono passato anch'io. Sono l'amico di Bettino Craxi da vent'anni, e da amico, personalmente, sono contento per lui. Mi sembra che basti. A molti altri sembrerà il contrario: quel saluto sembrerà un'ammissione del

ruolo di simpeditore di regime che da alcune parti le si vuole attribuire. «Basta con queste accuse, con queste calunnie. Chi pensa e dice queste cose, mente e capovolghe la realtà. Non è stato Craxi a portare al successo il gruppo Fininvest. Abbiamo raggiunto il successo vincendo le contrattorie di tutti gli altri grandi gruppi editoriali italiani, e su-

perando anche l'opposizione impari, fuori mercato e anti-concorrenziale della Rai, che si faceva forte del canone e della copertura delle sue perdite da parte dello Stato. Però, mentre lei lavorava, c'era qualcuno, in alto, che tutelava la sua crescita; e questo qualcuno era Craxi. «L'altro. Accanto alla nostra guerra imprenditoriale abbiamo dovuto combattere un'altra, tutta politica, contro i furbi e i gruppi di pressione della sinistra dc e dei comunisti. Dentro la politica abbiamo trovato un scudetto in coloro che, come Craxi, faro anche per un ragionamento politico ma certamente non solo per quello, hanno avuto e dato fi-

De Benedetti il regime morente dà colpi di coda

TORINO. «Giulio concettuale quello che è avvenuto alla Camera. Questo il commento di Carlo De Benedetti, presidente di Olivetti, a margine dell'assemblea della Cir. Secondo De Benedetti il voto che ha negato l'autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi «è un colpo di coda di un regime morente con possibili intrusioni di mentitori d'occasione al fine di rendere più difficile quello che è già stato definito il miracolo italiano e cioè la transizione a un nuovo sistema senza traumi. C'è qualcuno che non desidera questo passaggio e non desidera che avvenga attraverso una nuova legge elettorale ed elezioni. Se il Parlamento continua nella sua inerzia rispetto all'opinione pubblica, il livello di delegittimazione della politica nei confronti della gente sarà sempre più grave e renderà più difficile la transizione. (Radicioc)

Art

icolo su *La Stampa* del 15 maggio 1993 firmato da Augusto Minzolini, oggi direttore del Tg1

Il 30 Craxi se ne sta chiuso tutto il giorno nel suo alloggio. Ci entravano le ragazze, in quelle stanze, ma non a decine per volta, invece ne entrava soprattutto una che ne valeva decine: Moana Pozzi. La pornstar ha avuto una relazione col leader socialista di cui tutta Roma mormorava, ma entrambi sono stati ben accorti a non farla finire sui giornali. La Repubblica, quel giorno titola: "Vergogna, assolto Craxi". Tutti i quotidiani pubblicano editoriali di fuoco. L'Italia è quella di sempre: pronta a osannare i vincitori e altrettanto veloce ad abbandonare al proprio destino gli sconfitti; è già successo, accadrà ancora. Craxi è finito, ormai è chiaro, la questione non è più "se", ma "quando".

Verso sera, saranno le 18, il segretario socialista si affaccia alla finestra dell'albergo. «Cos'è questo casino?», domanda. Giù, in Largo Febo si sta riunendo una folla sempre più rumorosa. Proprio lì vicino, in Piazza Navona, si sta tenendo un comizio a cui partecipano Giuseppe Ayala, ex magistrato antimafia al tempo parlamentare repubblicano, Francesco Rutelli, al tempo non ancora baciabanchi, e Achille Occhetto, al tempo segretario del Pds. A mano a mano che passa il tempo,

contingenti crescenti di militanti, soprattutto del Pds, lasciano Piazza Navona per andare a protestare sotto le finestre dell'albergo dove vive Craxi. Scandiscono slogan: «In galera», «Suicidio», «Un sogno nel cuore, Craxi a San Vittore». Intanto Occhetto finisce il suo intervento, si ode un boato, il comizio si scioglie e una parte della folla converge in Largo Febo.

«Perché non li cacciano?», aveva chiesto Craxi guardando i manifestanti e subito erano partite telefonate per il capo della polizia, Vincenzo Parisi. Questi tranquillizza e rassicura, ma intanto manda un gruppo di agenti in tenuta antisommossa sotto il Raphael. I poliziotti sono pochissimi e capiscono subito che se la situazione degenerasse, non potrebbero farci nulla. Nicola, l'autista del segretario socialista, fa da ambasciatore tra i dirigenti della polizia, nella hall, e i piani alti. Craxi deve andare a registrare un'intervista con Giuliano Ferrara, l'appuntamento è per le otto, e cercano di convincerlo a uscire dal retro, evitare la protesta e svignarsela senza dare nell'occhio. Lui decide altrimenti.

A un certo punto, riferisce Filippo Facci, si sente un colpo secco. Craxi ha spalancato la porta dell'ascensore con una pedata. È facile a infuriarsi, ma ora è assolutamente freddo. Si scusa con alcuni turisti per la confusione. Non degna nemmeno di un'occhiata i dirigenti di polizia che lo invitano a andarsene alla chetichella. Gli agenti si aprono e gli fanno ala, si avvicina alla porta d'ingresso, la apre con un calcio pure quella, e...

Qualcuno dirà che Craxi è morto quel giorno. Certo è invece che tutto è cambiato perché nulla cambi. La Chiesa, al tempo, si schiera apertamente; il cardinale Carlo Maria Martini che invita i cittadini alla «veglia dei lavoratori» fa apparire ancora più assordante l'attuale silenzio del cardinale Tarcisio Bertone. Riccardo De Corato, allora orgogliosamente missino, si ammanetta per un paio d'ore in Piazza Duomo, a Milano, inalberando il cartello: «Craxi in libertà, manette all'onestà». Umberto Bossi marcia su Milano. Dalla sede della Lega, allora in via Arbe, arringa i suoi accorsi con bandieroni verdi. Minaccia di tirare "un sac de tumat" (un sacco di pomodori, per i non lumbard) a chi vuol tenere in piedi il governo. Dice che bisogna approvare la nuova legge elettorale per la Camera, e poi: «Tutti a votare entro giugno, tangenziali a casa e si ricomincia a lavorare». Altri tempi.

Leggi il resto: <http://www.linkiesta.it/craxi-hotel-raphael#ixzz1by2r4wRN>

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [tattoodoll](#):

In caricamento...

“Una vita sprecata. La mia. Perché non si può tornare indietro nel tempo? Io invece ci ritorno. Ecco,

siamo nel 1970. ho 13 anni, non su niente di teatro, di cinema, di comicità; una sola aspirazione: la medicina. Mi iscrivo all'Università. Laureato a pieni voti. Un tirocinio esemplare. Si comincia a parlare di me. Sempre di più. Mi specializzo in ictus cerebrale. Ma perché Benigni? Perché sì! Sono sempre più famoso. Il più grande ictusologo del mondo. Si parla di me all'estero. Passa il tempo. E' il 1984, il 7 giugno, giovedì. Sono a Padova a cena da un mio cugino. Non mi piace la politica. Mi piace Berlinguer. Andiamo a sentirlo. Sono in mezzo alla folla, nelle ultime file ma riesco a sedere. Entra Berlinguer, noto subito che c'è qualcosa che non va nello sguardo. Comincia a parlare, l'articolazione non mi piace. Non ho più dubbi. Salto come in preda a un raptus in mezzo alla folla, arrivo fino al palco, le guardie del corpo mi fermano, riesco a passare, mi blocca Tatò; gli spiego la situazione, Tatò mi crede, effettivamente Berlinguer non si sente bene. Andiamo all'ospedale di corsa, dicendo alla folla di aspettare; faccio stendere Berlinguer, dopo venti minuti usciamo, sta benissimo. "Grazie dottor Benigni", "Niente caro Berlinguer, ti voglio bene". Oh, mi viene da piangere. Io non sono medico, il 7 giugno non ero a Padova, e non ho mai sentito nominare l'ictus cerebrale. Non sa niente. Sento sempre quei tremendi bollettini medici che parlano di "attività elettrica", e ogni volta mi sembra che Berlinguer stia male solo perché non ha pagato la bolletta della luce. Si sa chi muore, ma non si sa chi nasce. Mi sarebbe piaciuto di più scrivere queste righe per la nascita di Berlinguer, invece quando nacque non se ne accorse nessuno. Una volta, a un festival dell'Unità, per ricambiare tutte le volte che mi ero sentito sollevato da lui, volli sollevare fisicamente Berlinguer in braccio, ricordo che era leggero leggero, tant'è vero che gli sussurrai all'orecchio come usava fare mia madre con me: Enrico, mangia... Chissà se mangiava. Oh, il dono breve e discreto che il cielo aveva dato a Berlinguer era di unire parole ad uomini, ora la sua voce è sparita e se è vero, come dice il poeta, che la vita si spegne in un falò di astri in amore, in questi giorni è bruciato il firmamento, adesso so che si dirà: Berlinguer è vivo andiamo avanti, a me verrebbe voglia di dire Berlinguer è morto torniamo indietro. Caro Enrico, troppo presto, morire a 62 anni è come nascere a 21 mesi: uno non ci crede. E io sono sicuro, che magari fra una settimana Berlinguer apparirà alla televisione con una bella camicia hawaiana. lo aspetto. E se non dovesse accadere vivrò lo stesso. Natta, Ingrao e Napolitano non sono degli imbecilli."

— **Roberto Benigni, *Caro Enrico, eri così leggero quando ti presi in braccio...*** (via **alessandraelle**)

[Fonte: gnometto](#)

Ecco il testo della lettera che l'Italia ha inviato alla Ue: licenziamenti facili in caso di crisi e pensioni a 67 anni dal 2026

dai nostro inviati Gerardo Pelosi e Isabella Bufacchi

BRUXELLES - Dopo una mattinata di intense trattative diplomatiche tra Roma e Bruxelles Il premier italiano Silvio Berlusconi è atterrato alle 18 a Bruxelles per partecipare al Consiglio europeo e all'Eurogruppo che tra i vari temi ha anche le misure dell'Italia per la crescita. Secondo indiscrezioni delle istituzioni europee un primo testo inviato informalmente ai gabinetti di Barroso e Van Rompuy era apparso poco soddisfacente tanto da richiedere limature e correzioni come confermato del resto dallo stesso sottosegretario Gianni Letta.

Questi i contenuti della missiva in pillole: si introdurrebbe per la prima volta il principio di elevare a 67 anni l'età pensionabile dal 2026. Previste anche modifiche allo Statuto dei lavoratori per rendere più facili i licenziamenti per le aziende in crisi mentre si stimerebbero in 5 miliardi di euro i proventi delle dismissioni del patrimonio pubblico.

Ecco, di seguito, il testo integrale del documento inviato dal Governo italiano al Vertice europeo dei Capi di Stato e di Governo a Bruxelles

PREMESSA

L'Italia ha sempre onorato i propri impegni europei e intende continuare a farlo. Quest'estate il Parlamento italiano ha approvato manovre di stabilizzazione finanziaria con un effetto correttivo sui saldi di bilancio al 2014 pari a 60 miliardi di euro. Sono state così create le condizioni per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013, con un anno di anticipo rispetto a quanto richiesto dalle istituzioni europee. Dal 2012, grazie all'aumentato avanzo primario, il nostro debito scenderà.

Tuttavia, siamo consapevoli della necessità di presentare un piano di riforme globale e coerente.

La situazione italiana va letta tenendo in debita considerazione gli equilibri più generali che coinvolgono l'intera area europea. Mesi di tensioni sui mercati finanziari e di aggressioni speculative contro i debiti sovrani sono, infatti, il segnale inequivocabile di una debolezza degli assetti istituzionali dell'area euro.

Per quel che riguarda l'Italia, consapevoli di avere un debito pubblico troppo alto e una crescita troppo contenuta, abbiamo seguito sin dall'inizio della crisi una politica attenta e rigorosa.

Dal 2008 ad oggi il nostro debito pubblico è cresciuto, in rapporto al Pil, meno di quello di altri importanti paesi europei. Inoltre, la disciplina da noi adottata ha portato a un bilancio primario in attivo. Situazione non comune ad altri Paesi.

Se problemi antichi, come quello del nostro debito pubblico, danno luogo oggi a ulteriori e gravi pericoli, ciò è soprattutto il segno che la causa va cercata non nella loro sola esistenza, ma nel nuovo contesto nel quale ci si è trovati a governarli.

A. I FONDAMENTALI DELL'ECONOMIA

Il Governo italiano ha risanato i conti pubblici e consegnerà l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013. Il debito pubblico in rapporto al PIL è stato ricondotto su un sentiero di progressiva riduzione.

Nel 2014 avremo un avanzo di bilancio (corretto per il ciclo) pari allo 0,5% del PIL, un avanzo primario pari al 5,7% del PIL e un debito pubblico al 112,6% del PIL. Per realizzare questo obiettivo sono state approvate durante l'estate in tempi record due importanti manovre di finanza pubblica che comporteranno una correzione del deficit tendenziale nel quadriennio 2011-2014 pari rispettivamente a 0,2%, 1,7%, 3,3% e 3,5% del PIL. Nel 2011 si prevede un avanzo primario consistente pari allo 0,9% del PIL. Nonostante l'aumento delle spese per il servizio del debito, questo consentirà la riduzione del rapporto debito/PIL già nel 2012. I dati relativi ai primi otto mesi dell'anno in corso sono coerenti con questi obiettivi.

È doveroso segnalare che la nuova serie dei conti nazionali indica che nel 2010 il Pil italiano è cresciuto dell'1,5% e non dell'1,3% e, nei due anni della crisi, il Pil si è ridotto meno di quanto prima stimato (-1,2% invece di -1,3% nel 2008 e -5,1% invece di -5,2% nel 2009).

Come conseguenza della revisione contabile operata da Eurostat il rapporto deficit/Pil, che è stato confermato a 4,6% per il 2010, è praticamente allineato a quello della Germania, rivisto dal 3,3% al 4,3%. Si noti, inoltre, che l'Eurostat ha rettificato al rialzo anche i rapporti deficit/Pil della Francia (dal 7% al 7,1%), della Spagna (dal 9,2% al 9,3%), della Grecia (dal 10,5% al 10,6%) e del Portogallo (dal 9,1% al 9,8%).

In conclusione, nel 2010 l'Italia aveva, insieme alla Germania, il comportamento largamente più virtuoso in termini di indebitamento netto in rapporto al Pil.

B. CREARE CONDIZIONI STRUTTURALI FAVOREVOLI ALLA CRESCITA

Siamo ora impegnati nel creare le condizioni strutturali favorevoli alla crescita. Il Governo ritiene necessario intervenire sulla composizione del bilancio pubblico per renderla più favorevole alla crescita.

Con questo obiettivo il Governo intende operare su **quattro direttrici nei prossimi 8 mesi**:

-Entro 2 mesi, la rimozione di vincoli e restrizioni alla concorrenza e all'attività economica, così da consentire, in particolare nei servizi, livelli produttivi maggiori e costi e prezzi inferiori;

-Entro 4 mesi, la definizione di un contesto istituzionale, amministrativo e regolatorio che favorisca il dinamismo delle imprese;

-Entro 6 mesi, l'adozione di misure che favoriscano l'accumulazione di capitale fisico e di capitale umano e ne accrescano l'efficacia;

-Entro 8 mesi, il completamento delle riforme del mercato del lavoro, per superarne il dualismo e favorire una maggiore partecipazione.

Nei prossimi 4 mesi è, ad ogni modo, prioritario aggredire con decisione il dualismo Nord-Sud che storicamente caratterizza e penalizza l'economia italiana. Tale divario si estrinseca in un livello del Pil del Centro-Nord Italia che eguaglia il livello delle migliori realtà europee, e quello del Mezzogiorno, che è collocato in fondo alla graduatoria europea.

A riguardo, l'esecutivo è intenzionato a utilizzare pienamente i fondi strutturali, impegnandosi in una loro revisione globale, inclusi quelli per lo sviluppo delle infrastrutture, allo scopo di migliorarne l'utilizzo e ridefinirne le priorità in stretta collaborazione con la Commissione Europea. Tale revisione consentirà un'accelerazione, una riconsiderazione delle priorità dell'uso dei Fondi e una regia

rafforzata, dove l'Italia è disposta a chiedere un sostegno tecnico alla commissione europea per la realizzazione di questo ambizioso obiettivo. Il programma straordinario per lo sviluppo del Mezzogiorno è definito in maniera evocativa "Eurosud" e nasce dalla convinzione che la crescita del Sud è la crescita dell'Italia intera.

Il Governo, quindi, definirà ed attuerà la revisione strategica dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali 2007-2013. Tale revisione risponde alle Raccomandazioni del Consiglio del 12 luglio 2011 sul Programma Nazionale di Riforma dell'Italia.

Esso si basa su una più forte concentrazione dei Programmi sugli investimenti maggiormente in grado di rilanciare la competitività e la crescita del Paese, segnatamente intervenendo sul potenziale non utilizzato nel Sud, e su un più stringente orientamento delle azioni ai risultati (istruzione, banda larga, ferrovie, nuova occupazione). Tale revisione potrà comportare una riduzione del tasso di cofinanziamento nazionale dei programmi comunitari.

Le risorse rese disponibili a seguito di questa riduzione saranno programmate attraverso un percorso di concertazione tra il Ministro delegato alle politiche di coesione, il Commissario europeo competente e le regioni interessate basato su una cooperazione rafforzata con la Commissione europea attraverso un apposito gruppo di azione.

Tale piano d'azione sarà definito entro il 15 novembre 2011.

La creazione delle condizioni strutturali per la crescita dell'intero Paese passa inevitabilmente per la revisione delle politiche di:

- a. promozione e valorizzazione del capitale umano;
- b. efficientamento del mercato del lavoro;
- c. apertura dei mercati in chiave concorrenziale;
- d. sostegno all'imprenditorialità e all'innovazione;
- e. semplificazione normativa e amministrativa;
- f. modernizzazione della pubblica amministrazione;
- g. efficientamento e snellimento dell'amministrazione della giustizia;
- h. accelerazione della realizzazione delle infrastrutture ed edilizia;
- i. riforma dell'architettura costituzionale dello Stato.

a. Promozione e valorizzazione del capitale umano

L'accountability delle singole scuole verrà accresciuta (sulla base delle prove INVALSI), definendo per l'anno scolastico 2012-13 un programma di ristrutturazione per quelle con risultati insoddisfacenti; si valorizzerà il ruolo dei docenti (elevandone, nell'arco di un quinquennio, impegno didattico e livello stipendiale relativo); si introdurrà un nuovo sistema di selezione e reclutamento.

Si amplieranno autonomia e competizione tra Università. Si accrescerà la quota di finanziamento legata alle valutazioni avviate dall'ANVUR e si accresceranno i margini di manovra nella fissazione delle rette di iscrizione, con l'obbligo di destinare una parte rilevante dei maggiori fondi a beneficio degli studenti meno abbienti. Si avvierà anche uno schema nazionale di prestiti d'onore. Da ultimo, tutti i provvedimenti attuativi della riforma universitaria saranno approvati entro il 31 dicembre 2011.

b. Efficientamento del mercato del lavoro

È prevista l'approvazione di misure addizionali concernenti il mercato del lavoro.

1. In particolare, il Governo si impegna ad approvare entro il 2011 interventi rivolti a favorire l'occupazione giovanile e femminile attraverso la promozione: a. di contratti di apprendistato contrastando le forme improprie di lavoro dei giovani; b. di rapporti di lavoro a tempo parziale e di contratti di inserimento delle donne nel mercato del lavoro; c. del credito di imposta in favore delle imprese che assumono nelle aree più svantaggiate.

2. Entro maggio 2012 l'esecutivo approverà una riforma della legislazione del lavoro a. funzionale alla maggiore propensione ad assumere e alle esigenze di efficienza dell'impresa anche attraverso una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato; b. più stringenti condizioni nell'uso dei "contratti para-subordinati" dato che tali contratti sono spesso utilizzati per lavoratori formalmente qualificati come indipendenti ma sostanzialmente impiegati in una posizione di lavoro subordinato.

c. Apertura dei mercati in chiave concorrenziale

Entro il 1° marzo 2012 saranno rafforzati gli strumenti di intervento dell'Autorità per la Concorrenza per prevenire le incoerenze tra promozione della concorrenza e disposizioni di livello regionale o locale. Verrà generalizzata, la liberalizzazione degli orari degli esercizi commerciali in accordo con gli enti territoriali.

Le principali disposizioni contenute nella bozza di disegno di legge sulla concorrenza riguardano i settori della distribuzione dei carburanti e dell'assicurazione obbligatoria sui veicoli. Le misure relative al mercato assicurativo sono state definite all'interno di una proposta di legge di iniziativa parlamentare, che è già stata approvata dalla camera dei deputati ed è attualmente all'esame del senato. Le misure concernenti i mercati della distribuzione carburanti sono state integralmente inserite nel Decreto Legge n.98/2011 e pertanto sono già in vigore. Si è preferito adottare uno strumento legislativo quale il decreto che garantisce l'immediata efficacia degli interventi. Nel medesimo decreto legge sono state inserite anche altre disposizioni di apertura dei mercati e liberalizzazioni, tra cui si ricorda in particolare la liberalizzazione in via sperimentale degli orari dei negozi. Nel frattempo, fra i primi in Europa, l'Italia ha aperto alla concorrenza il mercato della distribuzione del gas: sono stati adottati e saranno a breve pubblicati nella gazzetta ufficiale i regolamenti che disciplinano le gare per l'affidamento della distribuzione del gas in ambiti territoriali più ampi dei comuni.

Già con il Decreto Legge n.138/2011 sono state adottate incisive misure finalizzate alla liberalizzazione delle attività d'impresa e degli ordini professionali e dei servizi pubblici locali. In particolare già si prevede che le tariffe costituiscano soltanto un riferimento per la pattuizione del compenso spettante al professionista, derogabile su accordo fra le parti. Il provvedimento sullo sviluppo conterrà anche altre misure per rafforzare l'apertura degli ordini professionali e dei servizi pubblici locali.

Sempre in materia di ordini professionali, nella manovra di agosto, in tema di accesso alle professioni regolamentate, è stato previsto che gli ordinamenti professionali debbano garantire che l'esercizio dell'attività risponda senza eccezioni ai principi di libera concorrenza, alla presenza diffusa dei professionisti su tutto il territorio nazionale, alla differenziazione e pluralità di offerta che garantisca l'effettiva possibilità di scelta degli utenti nell'ambito della più ampia informazione relativamente ai servizi offerti. Inoltre, già in sede di conversione della manovra di luglio (DL n. 98/2011) è stato previsto che il Governo, sentita l'Alta Commissione per la Formulazione di Proposte in materia di Liberalizzazione dei Servizi, elaborerà proposte per la liberalizzazione dei servizi e delle attività economiche da presentare alle categorie interessate. Dopo 8 mesi dalla conversione del decreto legge, tali servizi si intenderanno liberalizzati, salvo quanto espressamente regolato.

Verranno rafforzati i presidi a tutela della concorrenza nel campo dei servizi pubblici locali, con l'introduzione a livello nazionale di sistemi di garanzia per la qualità dei servizi nei comparti idrico, dei rifiuti, dei trasporti, locali e nazionali e delle farmacie comunali, seguendo rispettivamente questa sequenza temporale 3 mesi, 6 mesi, 9 mesi e 12 mesi.

Per quanto riguarda la riforma dei servizi pubblici locali che il Governo italiano - riprendendo quanto già previsto dall'articolo 23 bis del DL 112/2008 - ha approvato nella manovra di agosto 2011 escludendo il settore idrico a seguito di un referendum popolare. Con le disposizioni che si intende varare si rafforza il processo di liberalizzazione e privatizzazione prevedendo che non è possibile attribuire diritti di esclusiva nelle ipotesi in cui l'ente locale affidante non proceda alla previa verifica della realizzabilità di un sistema di concorrenza nel mercato, ossia di un sistema completamente liberalizzato. Inoltre, viene previsto un ampliamento delle competenze dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, nonché un sistema di benchmarking al fine di assicurare il progressivo miglioramento della qualità di gestione e di effettuare valutazioni comparative delle diverse gestioni.

d. Sostegno all'imprenditorialità e all'innovazione

Entro il 2011, al fine di favorire la crescita delle imprese il Governo prevede di utilizzare la leva fiscale per agevolare la capitalizzazione delle aziende, con meccanismi di deducibilità del rendimento del capitale di rischio. Verranno potenziati gli schemi a partecipazione pubblica di venture capital e private equity, preservando la concorrenza nei relativi comparti.

Il Governo trasformerà le aree di crisi in aree di sviluppo, rendendo più semplice ed efficace la procedura per definire i programmi di rilancio, che potranno essere finanziati anche con risorse comunitarie.

Forte impegno dell'esecutivo verso le PMI, destinando loro il 50% delle risorse non utilizzate ogni anno del Fondo Rotativo per il Sostegno alle imprese e per gli investimenti in ricerca.

Questi interventi - insieme al Contratto di Sviluppo, già operativo - rientrano a pieno titolo nell'ambito del riordino generale degli incentivi contenuto nello Statuto delle Imprese, che diventerà legge nelle prossime settimane.

Per garantire la liquidità delle imprese si prevede un sistema di certificazione di debiti delle Pubbliche Amministrazioni locali nei confronti delle imprese stesse al fine di consentire lo sconto e successivo pagamento da parte delle banche, in conformità alle procedure di calcolo Eurostat e senza impatto addizionale sull'indebitamento della Pubblica Amministrazione.

e. Semplificazione normativa e amministrativa

Il Governo incentiva la costituzione di "zone a burocrazia zero" in tutto il territorio nazionale in via sperimentale per tutto il 2013, anche attraverso la creazione dell'U.L.G. - Ufficio Locale dei Governi quale autorità unica amministrativa che coinvolgerà i livelli locali di governo in passato esclusi.

Il Governo mira a semplificare la costituzione del bilancio delle S.r.l., la digitalizzazione del deposito dell'atto di trasferimento delle quote delle società e lo snellimento in materia di vigilanza delle società di capitali e degli organi di controllo.

I rapporti con la pubblica amministrazione diventeranno più snelli grazie alla completa sostituzione dei certificati con delle autocertificazioni, mentre le certificazioni rilasciate dalla pubblica amministrazione resteranno valide solo nei rapporti tra privati. I controlli sulle imprese si ispireranno a criteri di semplicità e proporzionalità, al fine di evitare duplicazioni e sovrapposizioni che possano recare intralcio al normale esercizio delle attività imprenditoriali.

Da ultimo, per quanto riguarda la semplificazione amministrativa verrà completata nei prossimi 6 mesi la strategia di revisione della regolamentazione settoriale, elaborando proposte puntuali di semplificazione dei procedimenti e monitorandone gli effetti. Verrà rafforzata e accelerata l'attuazione del programma di misurazione e riduzione degli oneri amministrativi derivanti da obblighi di tipo

informativo previsti da leggi statali (MOA). Inoltre, ove la disciplina sia di fonte regionale e locale, verranno rafforzati ed estesi gli incentivi previsti dalla manovra estiva per i procedimenti amministrativi relativi all'avvio e alla svolgimento dell'attività d'impresa. L'obiettivo è quello di migliorare il posizionamento dell'Italia nella graduatoria internazionale relativa al Doing Business, nei prossimi 3 anni.

f. Modernizzazione della pubblica amministrazione

La pubblica amministrazione è un volano fondamentale della crescita. Stiamo creando le condizioni perché la pubblica amministrazione sia pronta ad accompagnare la ripresa, svolgendo una funzione di servizio allo sviluppo e non di zavorra burocratica. Ecco perché la semplificazione, la trasparenza e la meritocrazia sono fondamentali. Un tassello rilevante è costituito dalla piena attuazione della Riforma Brunetta della pubblica amministrazione, in particolar modo dalle misure che rafforzano il ruolo della Commissione per la Valutazione, la Trasparenza e l'Integrità delle amministrazioni pubbliche (istituita nel dicembre del 2009) e le cui competenze saranno integrate con il disegno di legge in materia di anticorruzione, già approvato dal Senato, e attualmente all'esame della Camera dei Deputati. Esso rappresenta un passaggio importante per la completa implementazione della riforma della pubblica amministrazione in quanto individua una nuova governance per l'attività di prevenzione e contrasto della corruzione, affidando le funzioni alla Commissione e individuando con estrema puntualità le modalità di accrescimento del livello di trasparenza della pubblica amministrazione.

Per rendere più efficiente, trasparente, flessibile e meno costosa la pubblica amministrazione tanto a livello centrale quanto a livello degli enti territoriali (oltre al vigente blocco del turnover del personale) renderemo effettivi con meccanismi cogenti/sanzionatori: a. la mobilità obbligatoria del personale; b. la messa a disposizione (Cassa Integrazione Guadagni) con conseguente riduzione salariale e del personale; c. il superamento delle dotazioni organiche.

Contestualmente all'entrata in vigore della legge costituzionale recante l'abolizione e la razionalizzazione delle province è prevista l'approvazione di una normativa transitoria per il trasferimento del relativo personale nei ruoli delle regioni e dei comuni.

g. Efficientamento e snellimento dell'amministrazione della giustizia

Proseguendo sulla linea delle misure definite in estate, verranno rafforzati il contrasto della litigiosità e la prevenzione del contenzioso (anche attraverso la costituzione presso il Ministero della Giustizia di un gruppo tecnico che individui situazioni a forte incidenza di litigiosità e proponga specifici interventi di contrasto). Entro il 30 aprile 2012 verrà completato il progetto in corso presso il Ministero della Giustizia per la creazione di una banca dati centralizzata per le statistiche civili e per quelle fallimentari. Verranno rafforzati i meccanismi incentivanti per gli uffici virtuosi di cui alla Legge n. 111 del 2011. L'obiettivo è quello della riduzione della durata delle controversie civili di almeno il 20 per cento in 3 anni.

h. Accelerazione della realizzazione delle infrastrutture ed edilizia

Oltre alla realizzazione degli investimenti già concordati con le società concessionarie, il Governo solleciterà una maggiore partecipazione degli investitori privati, definendo entro il 31 dicembre 2011 standard contrattuali tipo che facilitino il ricorso al project financing, con una più chiara ed efficiente allocazione dei rischi tra le parti e accrescendo le certezze sulla redditività dell'opera e la prevenzione di comportamenti di tipo monopolistico nella determinazione dei pedaggi. Verrà rafforzata la qualità della programmazione finanziaria pubblica, definendo obiettivi pluriennali di spesa e concentrando le risorse su progetti considerati strategici.

Il Governo è impegnato nella definizione nelle prossime 10 settimane di alcune opere immediatamente cantierabili, su proposta del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, che potranno beneficiare, a titolo di contributo al finanziamento, della defiscalizzazione (IRAP, IRES) a vantaggio dei concessionari dell'opera stessa. Inoltre sono previste una serie di semplificazioni e velocizzazioni nelle procedure di approvazione dei progetti da parte del CIPE e la suddivisione degli appalti in lotti funzionali per garantire alle PMI un accesso facilitato.

Si prevede lo sblocco degli investimenti privati grazie alla semplificazione delle procedure relative ai contratti di programma dei maggiori aeroporti italiani. Infine, sono previste norme mirate all'ottimizzazione delle gestioni negli impianti portuali e di semplificazione in materia di trasporto eccezionale su gomma.

Da ultimo, è in corso di predisposizione una garanzia "reale" dello Stato (attraverso propri beni immobili, e non solo di natura finanziaria) per i mutui prima casa di giovani coppie, prive di contratto di lavoro a tempo indeterminato. Questo garantirà un nuovo impulso al mercato immobiliare e alle nuove famiglie.

i. Riforma dell'architettura costituzionale dello Stato

Il Governo italiano è impegnato in un processo di complessiva riforma costituzionale. Essa riguarda tanto l'assetto costituzionale dei poteri, quanto la cornice normativa volta a promuovere le condizioni di sviluppo del mercato e una disciplina più rigorosa delle finanze pubbliche.

Pur nella complessità del processo di revisione costituzionale l'Italia intende giungere all'approvazione della prima lettura di tali disegni di legge costituzionale entro i prossimi 6/12 mesi.

In particolare, **quanto alla riforma dello Stato**, si tratta dei seguenti provvedimenti:

a. Disegno di legge (già approvato in prima lettura alla Camera) sulla **modifica dell'elettorato attivo e passivo per l'elezione al Parlamento nazionale al fine di garantire una maggiore partecipazione giovanile** alla vita politica.

b. Due disegni di legge (all'esame del Parlamento) di riforma complessiva dell'**organizzazione dei vertici delle istituzioni politiche**, con particolare riferimento alla riduzione significativa del numero dei parlamentari, all'abolizione delle province, alla riforma in senso federale dello Stato, alla maggiore efficienza dei meccanismi decisionali e al rafforzamento del ruolo dell'esecutivo e della maggioranza.

Sul secondo versante, relativo alla **disciplina del mercato e al rigore della finanza pubblica**, si prevede:

a. Un disegno di legge (la cui approvazione è in corso proprio in questi giorni presso la Camera dei deputati) di riforma degli articoli della costituzione relativi alla **libertà di iniziativa economica** e alla tutela della concorrenza, nonché alla riforma della pubblica amministrazione in funzione della valorizzazione dell'efficienza e del merito.

b. Un disegno di legge sull'introduzione del **vincolo di pareggio di bilancio** sul modello già seguito in altri ordinamenti europei. A tal fine si deve ricordare che l'articolo 138 della Costituzione Italiana impone che le leggi costituzionali ad intervallo non minore di tre mesi. Quindi, anche con la massima celerità possibile, le riforme costituzionali richiedono dei tempi minimi imprescindibili. Le conseguenti leggi attuative saranno successivamente attuate senza indugio, non essendovi vincoli temporali nell'ambito della Costituzione.

C. UNA FINANZA PUBBLICA SOSTENIBILE

Le pensioni

Nella attuale legislatura la normativa previdenziale è stata oggetto di ripetuti interventi che hanno reso a regime il sistema pensionistico italiano tra i più sostenibili in Europa e tra i più capaci di assorbire eventuali choc negativi.

Grazie al meccanismo di aggancio dell'età pensionabile alla speranza di vita introdotto nel 2010 (art. 12 commi 12-bis e 12-ter, DL 78/2010, come modificato con art. 18 comma 4, DL 98/2011), il Governo italiano prevede che il requisito anagrafico per il pensionamento sarà pari ad almeno 67 anni per uomini e donne nel 2026.

Sono già stati rivisti i requisiti necessari per l'accesso al pensionamento di anzianità. Tali requisiti aumenteranno gradualmente fino ad arrivare a regime a partire dal 2013. Questi requisiti sono in ogni caso agganciati in aumento all'evoluzione della speranza di vita.

La delega fiscale e assistenziale previdenziale

Il provvedimento di iniziativa governativa è già all'esame del Parlamento e sarà approvato, entro il 31 gennaio 2012, quindi con tempi compatibili all'emanazione dei provvedimenti delegati entro il 2012. Comunque, anche al fine di accrescere la fiducia degli investitori, nel rispetto del percorso di risanamento programmato, il Governo ha fornito, con la Legge 148 del 14 settembre 2011, le risorse che saranno reperate con l'esercizio della delega per la riforma dei sistemi fiscale e assistenziale sulla base degli attuali regimi di favore fiscale e delle sovrapposizioni fra agevolazioni e conseguenti inefficienze ad oggi individuate.

Tali risorse ammontano ad almeno 4 miliardi di euro nell'anno 2012, 16 miliardi nel 2013 e 20 miliardi di euro annui a decorrere dal 2014. Contestualmente, per dare massima garanzia sul rispetto dei saldi è stata introdotta una clausola di salvaguardia. La clausola prevede che, in caso di ritardo nell'attuazione della delega oltre il 30 settembre 2012, le agevolazioni fiscali vigenti saranno ridotte del 5% per l'anno 2012 e del 20% a decorrere dal 2013. In alternativa, anche parziale, si è stabilita la possibilità di disporre con decreto del Presidente del consiglio, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze, la rimodulazione delle aliquote delle imposte indirette, inclusa l'accisa.

In breve, qualora la delega non fosse esercitata entro il 30 settembre 2012 o le nuove disposizioni fiscali e assistenziali non siano in grado di garantire un sufficiente effetto positivo sul deficit (almeno 4 miliardi nel 2012, 16 miliardi nel 2013 e 20 miliardi a partire dal 2014), si avrà una riduzione automatica delle agevolazioni fiscali che garantirà comunque il raggiungimento degli obiettivi di risparmio. Viceversa, se la delega verrà esercitata entro il termine e le nuove disposizioni garantiranno effetti di risparmio almeno pari a quelli previsti, non si procederà dunque al taglio automatico delle agevolazioni.

Le dismissioni

Entro il 30 novembre 2011, il Governo definirà un piano di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico che prevede almeno 5 miliardi di proventi all'anno nel prossimo triennio. Previo accordo con la Conferenza Stato-Regioni, gli enti territoriali dovranno definire con la massima urgenza un programma di privatizzazione delle aziende da essi controllate. I proventi verranno utilizzati per ridurre il debito o realizzare progetti di investimento locali.

La razionalizzazione della spesa pubblica

Il Governo ribadisce l'impegno a definire entro il 31 dicembre 2011 il programma per la riorganizzazione della spesa previsto dalla Legge 14 settembre 2011, n. 148, in particolare per quanto riguarda: l'integrazione operativa delle agenzie fiscali; la razionalizzazione di tutte le strutture periferiche dell'amministrazione dello Stato e degli enti della previdenza pubblica in modo da creare sinergie e ottimizzare l'uso delle risorse; il coordinamento delle attività delle forze dell'ordine; la razionalizzazione dell'organizzazione giudiziaria nel suo complesso in modo da accelerare i tempi della giustizia civile; e la riorganizzazione della rete consolare e diplomatica. Il Governo attuerà i primi interventi dal 1° gennaio 2012 e darà conto dei progressi realizzati con cadenza trimestrale.

Debito pubblico

Entro il 31 dicembre 2011, il governo affiderà l'elaborazione di un piano organico per l'abbattimento del debito attraverso anche le dismissioni ad una commissione ristretta di personalità di prestigio, in collaborazione con gli enti territoriali e con le principali istituzioni economiche e finanziarie nazionali ed internazionali.

Il costo degli apparati istituzionali

Il Governo riconosce la necessità di rafforzare gli interventi volti a ridurre i costi degli apparati istituzionali. In particolare, verrà perseguita entro il 2012, una razionalizzazione e soppressione delle provincie e la riallocazione delle funzioni delle Province alle Regioni o ai Comuni, in modo da assicurare un significativo snellimento dei relativi apparati burocratici e degli organi rappresentativi. Verrà rafforzato il regime di incompatibilità fra le cariche elettive ai diversi livelli di governo.

Il pareggio di bilancio

Il disegno di legge di riforma della Costituzione in materia di pareggio di bilancio è già all'esame della Camera dei Deputati. L'obiettivo è quello di una sua definitiva approvazione entro la metà del 2012.

Con le modifiche introdotte con la Legge n.39/2011 alla "Legge di contabilità e finanza pubblica (L. 196/2009) è stata rivista la normativa relativa alle coperture finanziarie delle leggi a vantaggio del rafforzamento della relativa disciplina fiscale. In particolare, per la copertura degli oneri correnti della legge di stabilità è stata circoscritta la possibilità di utilizzare il miglioramento del risparmio pubblico, escludendo la possibilità di finanziare con tali risorse nuove o maggiori spese correnti.

Definire le ulteriori misure correttive eventualmente necessarie

Il Governo monitorerà costantemente l'andamento dei conti pubblici. Qualora il deterioramento del ciclo economico dovesse portare a un peggioramento nei saldi il Governo interverrà prontamente. L'utilizzo del Fondo per esigenze indifferibili sarà vincolato all'accertamento, nel giugno del 2012, di andamenti dei conti pubblici coerenti con l'obiettivo per l'indebitamento netto del prossimo anno.

D. CONCLUSIONI

Siamo sicuri che, con l'impegno di tutti, scaturito dalla consapevolezza che ci troviamo a fronteggiare problemi che riguardano l'intera Unione e la tenuta stessa della moneta comune, dunque problemi non circoscrivibili a questa o quella debolezza o forza nazionali, consegneremo ai giovani un'Europa più forte e più coesa.

26 ottobre 2011

fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-10-26/nella-bozza-inviata-bruxelles-185744_PRN.shtml

plettrude:

In caricamento...

Le grandi verità delle bionde

(...) è poi il problema delle donne intelligenti, vogliono essere lodate per i loro pompini

“

[...]

Ora che mi sono convinta di essere all'inizio della Grande Decadenza mi sento molto più a mio agio. Insomma, lo sappiamo tutti che gli anni della decadenza sono uno spasso.

[...]

”

— [Frankie says: relax – o Le Belle ed Accurate Profezie di Susanna Raule Parte Seconda.](#)

via: <http://skiribilla.tumblr.com/>

raelmozo:

In caricamento...

“Ho abbandonato filosofia perché sarei rimasto disoccupato, ma ora sono comunque disoccupato: la prendo con filosofia. Oggi come oggi la mia massima aspirazione è fare il bidello, pulire i cessi ma restando sempre in ambito culturale, dare il mio contributo alla formazione dei giovani, forgiare la classe dirigente di domani partendo dal basso. Quante ne sanno i bidelli, i bidelli ci trasmettono dei valori sani quali l'ordine e la disciplina, sono uomini forgiati nel lisoformio, e in più ferie pagate e tirano anche la tredicesima, altro che filosofi, gente trascurata che si cura poco perché deve pensare ai grandi sistemi quando invece tornerebbe più utile sapere come si sturano le turche. Cosa c'è dopo la morte? Un grande secchio pieno di candeggina.”

— **forma mentis**

Fonte: formamentis.splinder.com

ilfascinodelvago:

2011-10-27 11:01

Nuove religioni: Diocanesimo

Diocanesimo.

E' oggettivamente una branca dell'Ebraismo e del Cristianesimo, dai quali prende l'intera iconografia compresi gli angeli in colonna.

Si fa risalire al primo secolo avanti Cristo quando un anonimo falegname di Gerusalemme si piantò una martellata su un dito.

Lo stesso San Giuseppe, vista la professione, pare ne fosse un segreto adepto.

E' un culto molto comune perchè legato ad avvenimenti della vita di ogni giorno, come i licenziamenti, i tradimenti sentimentali, iol dolore fisico, la sconfitta della squadra del cuore.

E' più diffuso in veneto nella versione cosiddetta tronca e in toscana in quella aspirata, ma ha seguaci in tutta italia, che provvedono continuamente a fare proselitismo nel mondo intero.

Si sviluppa in varie direzioni semantiche ed ha infinite varietà locali.

E' attualmente osteggiata dalle religioni principali che vedono in esso un subdolo concorrente e per difendersi ne stigmatizzano la vicinanza all'ateismo e la relativa contraddizione in termini.

La sua particolarità sta nel fatto che non ha luoghi sacri nè riti particolari, risolvendosi sempre in invocazioni orali, a volte collettive.

Nonostante la diffusione, è stato a lungo vietata dalla legge, e per questo motivo non è possibile riportare alcuna citazione.

E' impossibile difendersi.

Bullo

tattoodoll:

2011-10-27 10:44

“

discussioni tra menti malate:

io: se non passi stasera a lavoro da me, quando sarò al potere ti finirà nei gulag.

lui: ok, ti butto una molotov dietro il bancone e vado

”

— poche parole

[tattodoll:](#)

2011-10-27 10:46

“chi ha qualcosa da dire si faccia avanti, e taccia.”

— Karl Kraus

[falcemartello:](#)

2011-10-27 10:27

Solo per ricordare, parlando di pensioni

Decreto 1092/1973. Governo Rumor (DC), Ministro del Tesoro: Colombo (DC) in pensione con 14 anni sei mesi ed un giorno di lavoro!!!! Oggi l' Inpdap, l' ente di previdenza del pubblico impiego, paga 428.802 pensioni concesse a lavoratori con meno di 50 anni di età: di queste oltre 239 mila vanno a donne e quasi 185 mila a uomini. La spesa nel 2010 è stata di 7,4 miliardi. A queste pensioni baby pubbliche si sommano 106.950 pensioni liquidate a persone con meno di 50 anni nel sistema Inps (regimi speciali e prepensionamenti) che costano all' istituto poco più di 2 miliardi l' anno.

La mia generazione che non andrà mai in pensione, sappia chi ringraziare!

Il Papa può dimettersi!

27 ottobre 2011

di leonardo tondelli

Certi santi ci lasciano monumenti di carta; altri giusto tre righe nella pergamena di un cronista svagato che magari sta solo improvvisando per riempire un buco. È il caso di Evaristo Papa, che secondo la tradizione sarebbe nato a Betlemme, ma poi in un qualche modo sarebbe arrivato a Roma in tempo per essere il quinto o il sesto successore di Pietro. Siamo tuttavia nel primo secolo, la Chiesa di Roma è ancora una piccola setta che non lascia molte tracce di sé. Può darsi che l'abbia fondata davvero Simone detto Pietro, ex pescatore palestinese con trascorsi sovversivi, come può anche darsi di no: in una delle sue tre lettere dice di scrivere da “Babilonia”, che può essere Roma ma anche qualsiasi città grande e corrotta dell'impero, per esempio Antiochia di Siria (metropoli dove Pietro rimase molti anni, non lontana dalla Babilonia storica).

I nomi dei suoi immediati successori al soglio romano sono graffiti evanescenti: “Lino” sembra davvero un nome da nulla per il secondo vescovo di Roma (contrazione di Aquilino?) Poi ci sono Cleto, Anacleto e Clemente I, ma potrebbero anche essere la stessa persona in tre dialetti diversi. Dei tre Clemente è l'unico di cui abbiamo notizie abbastanza certe, insomma il primo vero vescovo di Roma potrebbe essere lui. Nel 97 l'imperatore Traiano lo avrebbe espulso da Roma, ordinandone la deportazione nel buco più remoto dell'impero – in quel periodo la Crimea. Clemente ovviamente ne avrebbe approfittato per evangelizzare anche quella remota regione, finché l'imperatore spazientito non lo avrebbe fatto gettare in mare con un'ancora al collo... ma non era di lui che dovevamo parlare. Bensì del suo successore, Papa Evaristo. Ecco, di lui si sa ancora meno, ma quel poco che si sa è una bomba.

Secondo alcune fonti, infatti, Evaristo diventa Papa nel 97, ovvero non alla morte del suo predecessore, ma quando questi fu esiliato. Insomma, non potendo per ragioni di forza maggiore continuare a dirigere la Chiesa di Roma, Clemente avrebbe rassegnato le dimissioni. È un precedente clamoroso. Sì, voi non ne sapevate niente, delle dimissioni di Papa Clemente, ma potete star certi che sia Wojtyła che Ratzinger ne abbiano discusso (anche tra loro). Di dimissioni pontificie ce ne sono state altre (il “gran rifiuto” di San Celestino V è il più celebre), ma non così tante, e non sempre in circostanze chiarissime. Anche il caso di Evaristo non è così

limpido: secondo altri studiosi tra il 97 e il 99 non fu proprio un Papa, ma una specie di vicario, perché nessuno poteva escludere in linea di massima un rientro miracoloso di Clemente a Roma. (Una delle difficoltà della Chiesa quando cerca di istituire delle regole pratiche è che non può mai, per definizione, escludere eventi miracolosi, ovvero assurdi). Probabilmente ai suoi contemporanei la questione doveva sembrare di lana caprina: Evaristo era il vicario di Cristo o il vicario del vicario? L'importante era che mandasse avanti la baracca. Il problema si pone duemila anni dopo: può un Papa subentrare a un altro Papa vivo?

Pare di sì. I precedenti ci sono, come abbiamo visto. Non solo, ma il diritto canonico riconosce nero su bianco questa possibilità, senza neanche porre troppe condizioni. (Can. 332 – §2: “S i richiede per la validità che la rinuncia sia fatta liberamente e che venga debitamente manifestata, non si richiede invece che qualcuno la accetti”). Memore dell'esempio di Clemente, Pio XII aveva una lettera di dimissioni pronta nel cassetto nell'eventualità che i nazisti lo arrestassero. Anche Wojtyla aveva preparato una lettera del genere, da divulgare soltanto in caso di infermità inguaribile. Il problema è che per un cattolico fervente nessuna infermità può essere ritenuta veramente inguaribile: equivarrebbe a dubitare della provvidenza, e con tutto il suo coraggio Wojtyla non avrebbe mai realmente osato farlo. Prevalse su tutto una considerazione che non era dettata dalla legge o dalla tradizione (del resto Giovanni Paolo II cambiava leggi e tradizioni ogni volta che lo riteneva utile): nessuno avrebbe potuto essere un Papa credibile mentre Wojtyla era ancora in circolazione. Come aveva detto a un chirurgo già ai tempi delle fratture al femore: “Dottore, sia lei che io abbiamo una sola scelta. Lei mi deve curare. E io devo guarire. Perché non c'è posto nella chiesa per un Papa emerito”. Una questione più mediatica che dottrinale.

Oggi che Ratzinger è stanco, e non si fa scrupolo di mostrarlo al mondo, la situazione è piuttosto diversa. Anche qui, non si tratta di dottrina – tutto sommato Benedetto XVI non si è discostato molto dal solco wojtyliano – ma di carisma mediatico: il predecessore ne aveva a pacchi, lui giusto qualche briciola. Il mattino in cui si dimetterà, decine di accorati vaticanisti si stracceranno le vesti, per poi passare immediatamente al toto-conclave senza concedere al rimpianto una mezza giornata in più. Nessuno gli chiederà nemmeno di andarsene, non c'è più nessuna Crimea da evangelizzare. Una camera nei palazzi vaticani non gliela dovrebbero negare, magari proprio quella in cui dormiva quando sognava di subentrare al suo capo. Il bello è che quando Wojtyla volle un parere serio sulla questione delle dimissioni, lo chiese proprio a lui. E lui, ovviamente dopo un accurato studio delle fonti e della patristica e del diritto eccetera, rispose sì, tranquillo, si può fare. Poi è rimasto paziente ad aspettare per altri anni. Troppi anni. I giardini Vaticani un po' come la Fortezza sul deserto dei Tartari. Quando alla fine i Tartari sono arrivati, Ratzinger era già stanco. Il parere che aveva fornito a Wojtyla alla fine sarà servito almeno a lui (è difficile non immaginare a questo punto W. da qualche parte che sorride, sempre tremando un po').

fonte: <http://www.ilpost.it/leonardotondelli/2011/10/27/il-papa-puo-dimettersi/>

[mariaemma](#) ha rebloggato [elicriso](#):

2011-10-27 13:25

“ma perché le modelle sfilano guardando nel vuoto ferocemente, come odiando il mondo intero? che sia fame?”

— [vivian lamarque](#), [sorrisi mancati](#) (via [elicriso](#))

[uomoinpolvere](#):

2011-10-27 13:16

“L'egemonia, ossia la forza politica, si produce quando le alternative e le pratiche, da teoriche e politiche, si trasformano, si trasfondono, in vita reale. Opportunità concrete per compiere scelte personali oltre che collettive.

Intraprendere percorsi che trovano spazio e tempo solo in determinati contesti, all'inizio, per poi imporsi anche fuori.

Credo ci sia bisogno più che mai di questo adesso.

Su una cosa il movimento dei C.S. di quegli anni ha prodotto reale incisività e potenza. Il mondo delle produzioni culturali a 360° e della cultura digitale. Musica, cinema, teatro, videoarte...

Guardate che non è una questione di artisti, che pure sono una discreta moltitudine, ma molto altro e molto di più.

Tecnici, del suono di palco di scena, attrezzisti di ogni tipo, operatori, delle luci del montaggio delle grafiche, programmatori, tour manager, ingegneri del suono...

Parlo di molte centinaia di persone. Oggi non trovate festival, set, palco, stadio o scena dove non

lavorino donne e uomini che si sono formati in quella temperie e in quelle stamberghe. Anche ai più alti livelli, oppure precari o progetto o a giornata.

I retropalchi sono di estrema sinistra.

Esperienze come quella del Valle sarebbero impensabili senza questo humus sottostante. Ma non è questa la sua importanza principale.

Oggi la sfida è ancora più alta. Di vita o di morte addirittura. E su questo piano deve misurarsi nel tempo.

Il movimento non crescerà di appeal, fuori di sè, e non risolverà i propri dilemmi e conflitti con delle efficaci gestioni di piazza, che sono comunque auspicabili.

Come dice il geniaccio sloveno, questa crisi segna il definitivo divorzio tra capitalismo e democrazia. E, aggiungo io, siamo all'inizio, nel senso che è già iniziata, di una guerra mondiale.

Reinvenzione del lavoro e dei tempi di vita.

Autorganizzazione di nuovi cicli produttivi, delle risorse e dell'energia, elaborazione di stili di vita sostenibili in condizioni radicalmente mutate. Un approccio diverso alla terra. And so on and so on....

C'è lavoro per tutti, e per tutte le competenze.

Bisogna unirsi per fare cose. Per provare a migliorarsi la vita. Per trovare e condividere la soluzione di problemi.

E di certo, anche manifestare.

Perciò sono molto favorevole, ora, ad Occupy everything.

Perchè serve tempo.

Molto tempo.

L.”

— Luca su [Giap](#)

Fonte: wumingfoundation.com

rispostesenzadomanda ha rebloggato [myborderland](#):

2011-10-27 13:00

Palomar

[myborderland](#):

Il mare è appena increspato e piccole onde battono sulla riva sabbiosa. Il signor Palomar è in piedi sulla riva e guarda un'onda. Non che egli sia assorto nella contemplazione delle onde. Non è assorto, perché sa bene quello che fa: vuole guardare un'onda e la guarda. Non sta contemplando, perché per la contemplazione ci vuole un temperamento adatto, uno stato d'animo adatto e un concorso di circostanze esterne adatto: e per quanto il signor Palomar non abbia nulla contro la contemplazione in linea di principio, tuttavia nessuna di quelle tre condizioni si verifica per lui.

Infine non sono “le onde” che lui intende guardare, ma un'onda singola e basta: volendo evitare le sensazioni vaghe, egli si prefigge per ogni suo atto un oggetto limitato e preciso.

Italo Calvino

Obietto di coscienza recidi va in carcere per la terza volta

Non vuole prestare servizio militare - Chi finirà per cedere

Al Tribunale militare ha subito mercoledì scorso la terza condanna per «disobbedienza» il giovane Ennio Alfarano. Egli fa parte della setta dei Testimoni di Geova o obiettori di coscienza; e per le sue credenze non intende indossare la divisa del soldato. «Noi non possiamo uccidere — egli ha dichiarato — e quindi non possiamo compiere il servizio mi-

Ennio Alfarano si trova su questa via. Ricevette la cartolina precepo nel marzo del '55, ma si rifiutò di partire per il corpo cui era destinato. Venne deferito al Tribunale militare di Roma e subito la prima condanna a 5 mesi di reclusione. Quando tornò in libertà fu mandato al primo Car di Casale dove avrebbe dovuto iniziare il periodo di ferma. Ma al

ta). La denuncia era agnata da una relazione mandante del Car che l'imputato «un ragazzo di buono, educato, civilmente toso». Il P. M. chiese la na a 12 mesi; sentito il d avv. Segre il collegio ha la pena di 10 mesi. Interro Presidente, il giovane ha rato: «Persisterò nel mio Chi finirà per cedere? U-

— CULTURA

L'obiezione di coscienza non può essere legale

di CHIARA LALLI

Il bel libro di Chiara Lalli riassume la storia italiana del rifiuto a obbedire alla legge e spiega perché quindi non può essere una legge

27 ottobre 2011

Provate a domandarvi: «Chi sono gli obiettori di coscienza?».

In molti mi hanno risposto: «I medici che non vogliono eseguire aborti per ragioni di coscienza». La risposta è parziale e approssimativa.

C'è di mezzo anche una questione anagrafica: oggi, al contrario di qualche tempo fa, di obiezione di coscienza si parla soprattutto in campo sanitario. Inoltre l'interruzione di gravidanza è uno dei temi più controversi dal punto di vista morale.

La risposta però è soprattutto l'effetto di un profondo cambiamento semantico avvenuto in questi anni. Questo cambiamento è stato consacrato quando il diritto all'obiezione di coscienza è entrato come diritto positivo nelle leggi italiane: prima con il servizio civile alternativo alla leva, poi con la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza e la legge 40 sulle tecniche riproduttive.

Fino ad allora chi sceglieva l'obiezione di coscienza si opponeva a una legge, a un divieto o a un'imposizione. Era un reo. Poi sono stati tracciati dei confini legali. Una specie di riserva in cui gli obiettori potevano essere *addomesticati*. L'obiezione di coscienza è entrata nel sistema normativo e l'obietto, seppure a certe condizioni, è stato autorizzato dalla legge.

Questo non significa che l'oggetto dell'obiezione di coscienza non possa intrinsecamente essere permesso dalla legge (dipenderà dall'oggetto stesso e dalle sue implicazioni), ma se la rivendicazione ci appare giusta dovremmo chiamarla in modo diverso quando la legge la permette: libertà, opzione, facoltà.

Il primo disappunto è quindi formale, terminologico, ma intrecciato strettamente e inevitabilmente all'aspetto semantico.

Chiara Lalli C'è chi dice no



Dalla leva all'aborto
Come cambia l'obiezione di coscienza



IlSaggiatore

Qual è il significato originario dell'obiezione di coscienza?

L'obiezione di coscienza è un esempio illuminante dei rapporti tra le scelte individuali e le leggi dello Stato; tra l'ambito normativo e lo spazio della nostra morale. La libertà di scelta altrui non è minacciata dalla decisione dell'obietto genuino, se non in un senso debole per cui ogni nostra azione riguarda anche gli altri. Il conflitto non è tra un singolo e l'altro, ma tra un singolo e l'obbligo di rispettare un divieto o un ordine la cui violazione non lede il diritto di qualcuno in senso forte. Non è un diritto positivo, ma un modo per «sottrarsi» – in via eccezionale – a una qualche norma. Anteporre un dovere morale a una legge comporta però un prezzo da pagare, spesso molto alto. L'obiezione di coscienza, inoltre, è un'azione pacifica e individuale.

Se l'obiezione fosse autorizzata da una legge, smetterebbe di essere obiezione di coscienza e diventerebbe un'espressione della libertà individuale. In questo dominio, sarò un vero obietto se la legge prevede soltanto x e io compio y oppure non compio x ; se la legge prevede sia x che y (o z e così via) non farò che esercitare la mia libera scelta prevista e garantita dalla legge. La questione non è, ovviamente, meramente terminologica.

Il profilo dell'obietto ha infatti subito negli ultimi anni un vero e proprio stravolgimento e oggi l'obiezione di coscienza è spesso usata, senza troppi complimenti, come un ariete per contrapporsi a diritti individuali sanciti dalla legge. È frequente che lo scontro sia tra un singolo e l'altro: «I medici che non vogliono fare aborti per ragioni di coscienza» entrano direttamente e personalmente in conflitto con le donne che richiedono quel servizio previsto dalla legge 194.

La manipolazione del suo significato è compiuta: l'obiezione di coscienza è spesso brandita come arma contro l'esercizio delle singole volontà. È un destino buffo per uno strumento dal sapore liberale e libertario, più affine all'individualismo e alla disobbedienza civile che all'autoritarismo e al moralismo legale.

Antigone è un'incarnazione esemplare dell'obiezione di coscienza. Antigone è la protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle. Non è importante qui affrontare la sterminata letteratura critica in merito né analizzare le diverse versioni che la figura di Antigone assume nelle rappresentazioni successive. Ciò che è interessante è la sua scelta come esempio di una genuina obiezione di coscienza, cioè come opposizione di un singolo a una legge giudicata ingiusta e disumana, un'opposizione solitaria e rischiosa perché contraria all'ordine costituito. Antigone disobbedisce a Creonte e rivendica la sua scelta, accettando di pagarne le conseguenze. Non indagherò a fondo nemmeno il conflitto tra Antigone e Creonte inteso come conflitto tra due visioni inconciliabili del rapporto tra la morale e il potere. Alla domanda «chi ha ragione?» Giuliano Pontara ha proposto tre possibili interpretazioni. In una delle tre, Pontara sottolinea un aspetto centrale dell'obiezione di coscienza: accettare le conseguenze delle proprie scelte.

Non è tanto alla politica in quanto tale che Antigone dice di no, quanto piuttosto alla concezione della politica e al modo di far politica propri di Creonte. Ciò che essa rifiuta è la politica come *realpolitik* e quello che fa valere contro Creonte è che egli avrebbe

potuto e dovuto dire di no, non alla politica, ma ai metodi con cui scelse di praticarla nel momento preciso in cui decise di ricorrere alla pena di morte e alla violenza.

L'opposizione di Antigone al divieto e il suo rifiuto di sconti della pena o di trattamenti di favore sono due condizioni necessarie per definire il suo comportamento come obiezione di coscienza. Dopo la morte di Edipo la reggenza di Tebe è affidata ai suoi due figli, Eteocle e Polinice. I piani però non vanno come previsto e Polinice, appoggiato da Argo, cerca di eliminare il fratello per impadronirsi del potere. La guerra civile insanguina Tebe e i due fratelli finiscono per uccidersi l'un l'altro. Creonte, fratello di Giocasta, prende il potere.

La pace è ancora minacciata dai ribelli, seppure rimasti senza Polinice. Creonte emana un editto in cui vieta di dare sepoltura al suo corpo: i traditori non possono avere gli onori funebri. La pena per chi disobbedisce è la morte. Lo scopo del tiranno è quello di tenere a bada i rivoltosi e di garantire la pace a Tebe:

Ritornò per ardere la terra / ch'era sua, con i templi degli iddii / ch'eran suoi, dissetandosi d'un sangue / ch'era il suo sangue, a trascinare schiavi / i cittadini, Polinice io dico, / vuole il mio bando che non sia sepolto / da nessuno, né pianto, e lo si lasci / alla fame dei cani e dei rapaci, / corpo nudo di tomba, inconfondibile / per lo strazio sofferto.

Ma qualcuno ha sepolto il corpo, lo ha cosperso di cenere e gli ha tributato i rituali funebri. È talmente spaventoso violare il bando di Creonte che la guardia che va ad avvertirlo deve farsi forza per parlare, consapevole che spesso chi porta una brutta notizia, pur non essendone responsabile, è investito dall'ira e dal disappunto che la notizia causa.

Il primo sospetto è che qualcuno sia stato pagato da un nemico del governo. Creonte minaccia la guardia: se non scopre il colpevole sarà lui a essere ritenuto responsabile.

È la stessa guardia a consegnare Antigone poco dopo. Per smascherare il responsabile, accompagnato dai suoi compagni, aveva scoperto nuovamente il corpo di Polinice, lasciandolo esposto agli animali e alle intemperie. E, nuovamente, Antigone era tornata a coprirlo con una manciata di arida polvere e a celebrare i riti funebri. Eccola dunque la colpevole che per ben due volte aveva commesso l'atto proibito. «E fu gioia per me, ma fu dolore / insieme: uscir di pena, è la più lieta / cosa; ma triste è spingere alla pena / quelli che amiamo» dice la guardia consegnando la fanciulla a Creonte.

Il dialogo tra Antigone e Creonte lascia emergere l'opposizione tra i due. Creonte chiede alla nipote se quanto ha raccontato la guardia è vero e se sapeva del divieto. La ragazza conferma l'accaduto e la conoscenza del divieto. Come non sapere? Tutti sapevano. Le leggi di Creonte però non sono abbastanza forti «da rendere un mortale / capace di varcare i sacri limiti / delle leggi non scritte e non mutabili. / Non son d'ieri né d'oggi, ma da sempre / vivono».

Creonte è indispettito dal fatto che la fanciulla non solo abbia violato la legge – azione già di per sé molto grave – ma rivendichi anche la nobiltà del suo gesto.

Il legame di sangue che c'è tra il tiranno e Antigone non basta a cancellare la colpa della disobbedienza. Né il dolore che arrecherà al figlio Emone, promesso sposo di Antigone. «Che levi pure a Zeus, / protettore dei vincoli di sangue, / gl'inni di rito, lei: *se nella cerchia / della famiglia educo ribelli, / che sarà degli estranei?* Diritto / coi familiari, ai cittadini giusto / apparirò.» Antigone non è affatto spaventata, anzi: la morte è preferibile al sopportare l'idea che l'amato fratello rimanga insepolto. D'altra parte la posizione di Creonte non potrebbe essere più chiara (e coerente): chi viola la legge deve pagare. E chi governa deve essere obbedito senza eccezioni, sia che si pensi che gli obblighi siano giusti, sia che si pensi che siano ingiusti. Disobbedire è la piaga peggiore, un attentato all'esistenza stessa dello Stato.

La scelta di Antigone e la sua azione rimarranno come sfondo nel corso dell'analisi dei moderni obiettori. Seguirò il percorso del riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza: quello tortuoso del servizio civile, quello in campo medico e quello per la sperimentazione animale.

In tutti questi casi permane la mia perplessità sulla scelta di usare la stessa espressione per azioni profondamente diverse. Quanto alla possibilità di permettere per legge un'eccezione, la legittimità dipende dalle ragioni e dalle conseguenze di quell'eccezione. Entrando nel merito dei contenuti e degli effetti delle varie obiezioni legali, la più controversa oggi è quella prevista dalla 194 perché pone in conflitto profondo due individui e due coscienze. Il conflitto rischia di diventare un vero e proprio sopruso in assenza di alcune condizioni. L'ulteriore particolarità dell'odierna obiezione di coscienza in campo sanitario sta nel fatto che l'obietto non ha oneri compensativi: anzi, chi obietta all'interruzione volontaria di gravidanza spesso ottiene riconoscimenti e approvazione.

Indubbiamente anche l'obiezione di coscienza alla leva ha avuto un percorso controverso e doloroso, segnato da ingiustizie e paradossi. Ma tra questo caso e l'obiezione in campo sanitario esiste una differenza profonda, che impedisce paragoni affrettati: l'obbligo di leva riguardava tutti i cittadini, l'eventuale obbligo di eseguire interruzioni di gravidanza (o altre richieste in campo sanitario) è condizionato dalla libera scelta di fare il medico. Ogni scelta professionale comporta anche dei doveri e alcuni di questi possono senza dubbio esserci sgraditi, ma non per questo sono meno doverosi.

Da un lato l'addomesticamento dell'obiezione e dall'altro l'uso offensivo della coscienza hanno portato a dimenticare chi sono i veri obiettori e a colpire la libertà e i nostri diritti in modo sotterraneo, forse perché sarebbe troppo impopolare farlo apertamente. La dissimulazione è compiuta. Come dice Orgone a proposito di Tartufo:

L'ho fatto per un grave motivo di coscienza. / [...] Per poter scagionarmi, nel caso di un'inchiesta, / Avendo sottomano pronta una scappatoia, / Che dava alla coscienza la piena sicurezza / Di negare, giurando, tutta la verità.

Esce per Il Saggiatore [C'è chi dice no. Dalla leva all'aborto. Come cambia l'obiezione di coscienza](#), di Chiara Lalli. Chiara Lalli è docente di Logica e Filosofia della Scienza alla Sapienza di Roma, e insegna Epistemologia delle Scienze Umane all'Università di Cassino. È autrice di [Libertà procreativa](#) e [Dilemmi della bioetica](#). Per il Saggiatore ha già pubblicato [Buoni genitori. Storie di mamme e papà gay](#). Il suo sito internet è www.chiaralalli.com
Luca Sofri: [La coscienza per legge](#)

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/27/obiezione-di-coscienza-lalli/>

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [mediapop](#):

2011-10-27 14:30

Lettera a Bruxelles. La Ue chiede spiegazioni sulla frase "La patata deve girare"

Fonte: [pellerossa](#)

[falcemartello](#) ha rebloggato [marsigatto](#):

2011-10-27 14:41

“C’è poco da cercare la verità. È lei che ti cerca e non ha buone intenzioni.”

— **[L’unica cosa che valga sul serio è la tenerezza.:](#)** (via [marsigatto](#))

Fonte: [cuorebianco](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [soggettismarriti](#):

2011-10-27 15:19

[soggettismarriti](#):

[parsdestruens](#):

Lo volete un consiglio? Prendetevi un po’ di tempo per fare qualcosa di bello.

Tornate a casa prima dal lavoro e mettete su il vostro disco preferito.

Abbracciate mamma e papà, per ringraziarli di tutto quello che hanno fatto per voi.

Chiamate i vostri amici e chiedetegli come stanno: rincuorateli se sono a pezzi e festeggiate con loro dei loro successi.

Mettete la vostra camicia migliore e uscite. Andate per le strade, parlate con la gente, brindate con gli sconosciuti.

Aspettate l’alba sul mare e contate le stelle che riuscite a vedere.

Parlate con le prostitute, scopatevi le amiche, masturbatevi coi sogni.

Andate allo stadio, andate a ballare, state tra la gente.

Viaggiate quanto più potete, fuori e dentro di voi. Londra, Dublino, Barcellona, Amsterdam.

Respirate

L’aria delle grandi città, comprate quelle stupide calamite per il frigorifero da 2 euro, provate tutte le birre del mondo.

E poi, a fine corsa, guardatevi indietro. Ma solo per un attimo. La vita è una cosa liquida, e prende la forma delle nostre azioni.

Fonte: [parsdestruens](#)

Dear all,

Richard Stallman is visiting the UK and he's looking for opportunities

to give a talk/lecture on November 2, 4 or 5. I guess he probably needs no introduction but there is a biography at the end of this email.

The offer came about when he contacted me after reading a letter published in the Guardian last Wednesday about the Sociological Imagination. (This was following the death of Steve Jobs, see letter here:
<http://www.guardian.co.uk/technology/2011/oct/12/the-power-of-apple>).

It's short notice, I know, but if you run a class, club or society or simply wanted to organise a public meeting at short notice then you can contact him or his assistant directly. Their details: Richard Stallman [rms at gnu.org](mailto:rms@gnu.org) and his assistant Jeanne Rasta [rms-assist at gnu.org](mailto:rms-assist@gnu.org) .

Best wishes,

Andrew Wood

Andrew Wood, Oxford.

----- Original Message -----

Subject: Re: The Power of Apple

Date: Tue, 18 Oct 2011 10:07:56 -0400

From: Richard Stallman <[rms at gnu.org](mailto:rms@gnu.org)>

Reply-To: [rms at gnu.org](mailto:rms@gnu.org)

To: [andrew at gn.apc.org](mailto:andrew@gn.apc.org)

References: <[E1REpVN-0002Oh-3m at fencepost.gnu.org](mailto:E1REpVN-0002Oh-3m@fencepost.gnu.org)>
<[4E99A7D0.3000201 at gn.apc.org](mailto:4E99A7D0.3000201@gn.apc.org)> <[E1RFAAr-00061x-Me at fencepost.gnu.org](mailto:E1RFAAr-00061x-Me@fencepost.gnu.org)>
<[4E9C6639.3010507 at gn.apc.org](mailto:4E9C6639.3010507@gn.apc.org)> <[E1RFuxT-00010p-2x at fencepost.gnu.org](mailto:E1RFuxT-00010p-2x@fencepost.gnu.org)>
<[1318933934.4e9d55ae53027 at webmail.gn.apc.org](mailto:1318933934.4e9d55ae53027@webmail.gn.apc.org)>

Here's the info packet about my speeches. This information is essential for planning my visit and speech. Please forward it to anyone who is interested in organizing a speech for me.

Please discuss with me what the topic of this speech should be. We need to decide it together.

My talks are not technical. The topics of free software, copyright vs community, and digital inclusion deal with ethical/political issues that concern all users of computers. The topics of GPL version 3 and software patents are mainly of of interest to people that work with software.

My usual speech about the Free Software Movement and GNU takes a little over 1.5 hours in English, plus time for questions, photos, distribution of FSF things, and so on. It is best to allow plenty of time for questions, because people usually want to ask a lot of questions. In total, it is best to allow 2.5 hours.

"GNU" is pronounced as one syllable with a hard g, like "grew" but with n instead of r.

The topics I speak about are

Free Software and Your Freedom

(alternate titles:

The Free Software Movement and the GNU/Linux Operating System,
Free Software in Ethics and in Practice)

Copyright vs Community in the Age of Computer Networks

The Danger of Software Patents

The GNU General Public License

What we've changed in version 3, and why

A Free Digital Society

(alternate title, What Makes Digital Inclusion Good or Bad?)

These topics take about an hour and a quarter in English, plus time for questions, photos, signatures, etc. I suggest allowing at least two hours.

Each topic takes substantially longer in other languages.

I can also possibly speak about some other topic if you suggest one.

Abstract:

For a speech about Free Software, you can use this abstract:

The Free Software Movement campaigns for computer users' freedom to cooperate and control their own computing. The Free Software Movement developed the GNU operating system, typically used together with the kernel Linux, specifically to make these freedoms possible.

or

Richard Stallman will speak about the goals and philosophy of the Free Software Movement, and the status and history of the GNU operating system, which in combination with the kernel Linux is now used by tens of millions of users world-wide.

For Copyright vs Community, you can use this abstract:

Copyright developed in the age of the printing press, and was designed to fit with the system of centralized copying imposed by the printing press. But the copyright system does not fit well with computer networks, and only draconian punishments can enforce it.

The global corporations that profit from copyright are lobbying for draconian punishments, and to increase their copyright powers, while suppressing public access to technology. But if we seriously hope to serve the only legitimate purpose of copyright--to promote progress, for the benefit of the public--then we must make changes in the other direction.

For The Danger of Software Patents, you can use this abstract:

Richard Stallman will explain how software patents obstruct software development. Software patents are patents that cover software ideas. They restrict the development of software, so that every design decision brings a risk of getting sued. Patents in other fields restrict factories, but software patents restrict every computer user. Economic research shows that they even retard progress.

For The GNU General Public License

Richard Stallman wrote the first GNU General Public License in 1989, and version 3 which was completed in 2007. He will discuss the philosophy of the GNU GPL, the changes made in version 3, and the reasons for those changes.

For A Free Digital Society

Activities directed at "including" more people in the use of digital technology are predicated on the assumption that such inclusion is invariably a good thing. It appears so, when judged solely by immediate practical convenience. However, if we also judge in terms of human rights, whether digital inclusion is good or bad depends on what kind of digital world we are to be included in. If we wish to work towards digital inclusion as a goal, it behooves us to make sure it is the good kind.

Brief bio:

Richard Stallman launched the free software movement in 1983 and started the development of the GNU operating system (see www.gnu.org) in 1984. GNU is free software: everyone has the freedom to copy it and redistribute it, with or without changes. The GNU/Linux system, basically the GNU operating system with Linux added, is used on tens of millions of computers today. Stallman has received the ACM Grace Hopper Award, a MacArthur Foundation fellowship, the Electronic Frontier Foundation's Pioneer Award, and the the Takeda Award for Social/Economic Betterment, as well as several honorary doctorates.

(A longer version is available if you want it.)

Photo:

There is a black-and-white photograph of me as a
5820K Encapsulated Postscript file (<http://www.stallman.org/rms-bw.eps>)
3762K JPEG file (<http://www.stallman.org/rms-bw.jpeg>), and
5815K TIFF file (<http://www.stallman.org/rms-bw.tiff>).

Other photos can be found on stallman.org.

Asking for the text:

I don't write my speeches in advance--that would take too much time. However, transcripts of my past speeches are available. If you can make a transcript of my speech after I give it, that would be quite useful.

Breaks:

I absolutely refuse to have a break in the middle of my speech. Once I start, I will go straight through.

Participation in a larger event:

I am selective about the events I participate in. If you are inviting me to speak at a larger event, please inform me now of the overall nature of the event, so I can make an informed decision about whether to participate.

I usually decline to participate in "open source" or "Linux" events.

See <http://www.gnu.org/gnu/gnu-linux-faq.html> for why it is incorrect to refer to the operating system as "Linux".

"Open source" is the slogan of a position that was formulated as a reaction against the free software movement. Those who support its views have a right to promote them, but I disagree with them and I want to promote the ideals of free software. See <http://www.gnu.org/philosophy/free-software-for-freedom.html> for more explanation of the difference. However, I will agree to participate in events labeled "Free Software and Open Source", provided that my speech is not the principal draw of the event.

Erecting a larger event:

If you are thinking of erecting a larger event around my speech, which includes inviting other speakers to speak before or after me, please talk with me about the plans for that larger event before inviting other speakers. I want to make sure the event entirely supports the goals and principles I work for, and I want to review the publicity plans for the event.

Multiple events:

If you would like me to give speeches in other cities, other institutions, or other events which you are not organizing directly, please put [rms-assist at gnu.org](mailto:rms-assist@gnu.org) in touch directly with their organizers. We need to show them this info packet, and we need to discuss various issues with them just as we discuss the issues of your event with you. Communication through a middleman is asking for confusion, so please don't ask us to do that.

Venues and planning:

All my talks are aimed at the general computer-using public. They are not technical. With good, broad publicity, many people will come -- usually hundreds.

So don't aim small. Please plan each speech in a large room, then plan the publicity to bring people in to fill it. Please do not suggest scheduling a "small speech", because that makes no sense as a goal. I would always rather reach as many people as I feasibly can.

If the speech is at a university, please do the publicity all around the university. Don't limit it to your department! We also want people from off-campus to come, so please inform local IT businesses,

user groups, and other relevant organizations.

We will also want to inform the region's daily newspapers so they can put the speech in their calendar sections, and anything else we can think of. Each additional interested person who comes means an increase in the results achieved by the speech.

Make sure you inform the public that my talk is not technical, so anyone interested in ethics and use of computers might wish to come.

Facilities:

A microphone is desirable if the room is large. No other facilities are needed. I do not have slides or any sort of presentation materials.

A supply of tea with milk and sugar would be nice. If it is tea I really like, I like it without milk and sugar. With milk and sugar, any kind of tea is fine. I always bring tea bags with me, so if we use my tea bags, I will certainly like that tea without milk or sugar.

If I am quite sleepy, I would like two cans or small bottles of non-diet Pepsi. (I dislike the taste of coke, and of all diet soda; also, there is an international boycott of the Coca Cola company for killing union organizers in Colombia and Guatemala; see killercoke.org.) However, if I am not very sleepy, I won't want Pepsi, because it is better if I don't drink so much sugar.

Languages:

I can speak in English, French, and Spanish.

If the audience won't be comfortable with a language I can speak, it is important to have translation. However, consecutive translation is not feasible, because it would more than double the length of the speech. Please do not ask me to do that--I will refuse.

I have found it works to do simultaneous translation without special systems: I speak into the ear of the interpreter, and the interpreter speaks to the microphone. This avoids the need for special transmitters and headsets. However, it does require an interpreter capable of doing simultaneous translation for more than an hour. Do not propose doing this with a person whose translation skills are not adequate for this.

Another method is to set up a microphone and speaker system for the

interpreter in a far corner of the room, or a balcony. If the speakers are set up suitably, people there can hear the interpreter well, while people in the front of the room can hear me well.

I can try to give a shortened free software speech (about 30 minutes of material). With consecutive translation it will take an hour or more. I will be forced to omit many important points in the usual speech. I do not like to omit so much.

If we have simultaneous translation, please make a recording of the translation. It will be very useful, and it is easy to do. Any sound recorder, next to the interpreter, will do it.

Restricting admission:

If you plan to restrict admission to my speech, or charge a fee for admission, please discuss this with me *personally in advance* to get my approval for the plan. If you have imposed charges without my direct personal approval, I may refuse to do the speech.

I'm not categorically against limiting admission or fees, but excluding people means the speech does less good, so I want to make sure that the limitations are as small as necessary. For instance, you can allow students and low-paid people and political activists to get in free, even if professionals have to pay. We will discuss what to do.

Another method, which works very well in some places, is to allow people to attend gratis but charge for a certificate of attendance. If the certificate is given by an educational institution, many will find it useful for career advancement, while the others could enter gratis. Whether this would be effective in your country is something you would need to judge.

Sponsors:

If corporations sponsor my talk, I am willing to include a small tasteful note of thanks in announcements and brochures, but no more than that. There should be no descriptions of their products or services, and no banners with their names. If a would-be sponsor insists on more than that, we have to do without that sponsor.

If my speech is part of a pre-existing larger event that I have agreed to participate in, I can't impose such conditions for the whole event. However, if banners will be on display next to me while I am speaking, that is rather obnoxious; if they advertise organizations that I

disapprove of on ethical grounds (which is not unlikely) I would want to take them down, cover them up, or turn them off during my speech.

Directing publicity:

My main speech topics are not technical. They are about political issues regarding the use of software, and anyone concerned about ethical issues with effects on our daily lives should be concerned about them. Thus, when planning to publicize my talk, don't direct the publicity primarily at computing organizations and computer science departments. That would only reach a fraction of the people who might be interested. Please also contact political science departments, economics departments, philosophy departments, music departments, and student groups interested in freedom and human rights issues. Let's aim to make the speech reach as many interested people as possible.

The speech topics of software patents and GPLv3 are of interest specifically to the IT field, so those you can publicize among IT contacts.

Avoiding errors in publicity:

The GNU Project constantly struggles against two widespread mistakes that undermine the effectiveness of our work: calling our work "open source", and calling the GNU operating system "Linux". Another very bad mistake is using the term "intellectual property".

The Free Software Movement and the Open Source Movement are like two political parties in our community. I founded the Free Software Movement in 1984 along with the GNU Project; we call our work "free software" because it is software that respects the users freedom. The Open Source Movement was founded, in 1998, specifically to reject our idealistic philosophy--they studiously avoid talking about freedom. See <http://www.gnu.org/philosophy/free-software-for-freedom.html> for more explanation of the difference between the two movements.

So please make sure that all the publicity about the event (web site, email announcements, conference programs, direct mail, signs, etc), uses the term "free software", not "open source", when you refer to work that includes mine. This includes to the title and descriptions of my speech, of the session it is in, of the track it is part of, and of the event itself.

Of course, some of these names and descriptions may not refer to this work at all; for example, if a track or the whole event covers a much

broader topic in which free software is just a small part, its name may not refer to free software. That is normal and appropriate. The point is not to ask you to refer to this work more often than you normally would, but that you should describe it accurately whenever you do refer to it.

If other speakers in the same session, track, or event want their work to be categorized as "open source", that is a legitimate request for them to make. In that case, please give "free software" equal mention with "open source".

If you think it is useful to tell people how free software relates to open source, you can say that "since 1998, another group has used the term 'open source' to describe a related activity." That will tell people that my work has a relationship with "open source", which they may have heard of, without implying it is right to describe my work as "open source."

The other widespread confusion is the idea of a "Linux operating system". The system in question, the system that Debian and Red Hat distribute, the system that tens of millions of people use, is basically the GNU operating system, with Linux added as the kernel. When people call the whole system "Linux", they deny us the credit for our work, and this is not right. (See <http://www.gnu.org/gnu/linux-and-gnu.html> for more explanation.)

So please call this combined operating system "GNU/Linux" in all the publicity, in the titles and description of the session, track, event, etc., if and when you have reason to refer to it.

For similar reasons, please don't use a penguin as a symbol for my work, or on the posters or notices for my speech. The penguin stands for "Linux"; the symbol of GNU is a gnu. So if you want to use a graphical image to symbolize GNU or my work, please use a gnu.

If you have handled these issues well, nobody who looks at your material will get the impression that I work on "open source", or that I support "open source", or that my work is "part of Linux", or that I participated in the "development of Linux", or that GNU is the name of "a collection of tools".

As for the term "intellectual property", that spreads confusion and hostile bias. See <http://www.gnu.org/philosophy/words-to-avoid.html> for explanation. I hope you will decide to reject that expression, as I do; but in any case, don't use it in connection with my speech.

Please do not mention non-free GNU/Linux distros (for instance, Ubuntu) in the publicity for the event.

If you have doubts about a poster or announcement, please ask my assistant to check it for you, not me. Send it to [rms-assist at gnu.org](mailto:rms-assist@gnu.org).

Selling Free Software, Free Society:

Please sell copies of my book of essays, Free Software, Free Society, if you can. In the US, Canada, Spain, Italy and Japan, you can obtain published copies of this book in English, Spanish, Italian, and Japanese. You don't need to put up any money to do this. Please talk with [rms-assist at gnu.org](mailto:rms-assist@gnu.org) about how to do it. In the US and Canada, the FSF will ship you these books.

Outside those four countries, please print copies of the book to sell at the event, if you can. The English version is available in <http://shop.fsf.org/product/free-software-free-society-2/> (278 pages). There is also my semiautobiography, Free As In Freedom, in <http://shop.fsf.org/product/free-as-in-freedom-2/> (245 pages).

The Spanish version of Free Software, Free Society (318 pages) is in http://www.gnu.org/philosophy/fsfs/free_software.es.pdf.

If you use ordinary copying, and avoid fancy covers and bindings, we can sell them for two or three times the cost of copying, and they will still be cheap enough that many people will buy them. From the proceeds you will first retain the cost of printing; we can divide the gains between your organization and the FSF.

If you see any obstacle, whatever it is, don't just give up. Talk with [rms-assist at gnu.org](mailto:rms-assist@gnu.org) about it! Most of the problems that might seem difficult to you, we are already accustomed to solving. Give us a chance to overcome the obstacle!

At the speech:

Please put out a pad of paper for people to write down their names and email addresses if they want to be on the FSF's mailing list.

Changes of plans:

Don't assume that I can still come if you change the date, or even the hour. My schedule is tight, and any change may make the plan impossible. Please consult with me before making any change, and I will see what I can do.

My assistant cannot approve such changes; you must ask me directly, and get approval from me directly. I will certainly be flexible if there is no obstacle.

Scheduling other meetings:

I have agreed to give a speech for you, and if the press wants to talk with me, I will do that for the sake of the cause. However, if you would like me to give additional speeches or go to additional meetings, please ask me first. Please ask me about **each** activity you would like me to perform.

Many people assume that because I am traveling, I am having a vacation--that I have no other work to do, so I can spend the whole day speaking or meeting with people. Some hosts even feel that they ought to try to fill up my time as a matter of good hospitality. Alas, it's not that way for me.

The fact is, I have no vacations. (Don't feel sorry for me; idleness is not something I wish for.) I have to spend 6 to 8 hours **every day** doing my usual work, which is responding to email about the GNU Project and the Free Software Movement. Work comes in every day for me, and if I skip it one day, I have to catch up another day. During the week I usually fall behind; on weekends I try to catch up.

Traveling takes up time, so I will be extra busy during my visit. And it might be nice if I could do at least an hour or two of sightseeing during the visit. So please ask me **in advance** about **each** additional speech, meeting, or other activity that would take time. I don't mind being asked, and I may say yes, but I also may say no.

Remember that an additional speech, even if it is just a one-hour speech, probably takes up two hours counting questions, autographs, etc. And then there is the travel time.

Interviews:

I am glad to give interviews to the press about the GNU system, but before I do, I want to be sure they will not repeat the two common mistakes (calling the whole system "Linux" and associating GNU or me with "open source"). Please explain this, and ask the journalist if he will agree to call the system "GNU/Linux" in the article, and to make it clear that our work is "free software" not "open source". Recommend reading <http://www.gnu.org/gnu/linux-and-gnu.html> and <http://www.gnu.org/philosophy/free-software-for-freedom.html> for explanations of these issues. If the journalist agrees, then I agree

to an interview. Please have this discussion by email, and save the messages in both directions.

Sometimes a journalist gives a response which sounds vaguely affirmative or sympathetic but its words do not really say "yes". Examples are "I will do this as much as I can" and "I understand the distinction." Such an answer is actually just "maybe", so when you receive one, please ask for clarification. If he says that the editor has the final decision, please respond with "Would you please consult the editor now, and tell us a firm decision?"

Recorded interviews for broadcast:

It is ok to do these either before or after my speech, and they usually need to be done one at a time, so I am willing to do them that way.

Interviews not for broadcast:

Please do not propose to hold these interviews before the conference. That order wastes my time. So please propose to hold them AFTER the conference.

Also please ask journalists to *see my speech* before the interview. My speeches are not technical; they focus on precisely the sort of philosophical questions that a journalist would probably want to cover. If the journalist has not attended my speech, he will probably start by asking me to answer the same questions that I answer in the speech. That is a waste of time for me.

If you schedule a press conference or group interview, please *plan the time of my speech to allow the interview after it*. It may be a good idea to find out from journalists what times are good for them, then schedule the conference, then schedule the speech before it. This way, they will all be able to get the full picture.

It is also ok to have the interviews the day after the speech. That is another way to have them after the speech rather than before.

If the journalists simply cannot do the interview after the speech, then I will do it before the speech if possible. But please insist that they watch or listen to a recording on audio-video.gnu.org of another speech.

It is also a good idea for the journalist to read <http://www.gnu.org/gnu/the-gnu-project.html> as well as

<http://www.gnu.org/gnu/gnu-linux-faq.html>
<http://www.gnu.org/philosophy/free-sw.html>
<http://www.gnu.org/philosophy/categories.html>
<http://www.gnu.org/philosophy/words-to-avoid.html>
<http://www.gnu.org/philosophy/compromise.html>
<http://stallman.org/articles/internet-sharing-license.en.html>
<http://stallman.org/articles/ebooks.pdf> before the interview. Those articles provide important background. This is especially important for anyone who cannot come to my speech first.

Please ask each journalist to agree to make a recording of the interview. Written notes tend to simplify, and often lead to incorrect quotes.

I am willing to meet with any number of journalists, but if there are many, I can't meet all of them individually (it would take too much time). So what I will do is give private interviews to 2 or maybe 3 of them, whichever ones you think are most important, and see the rest of them as a group (i.e. in a press conference).

You and your associates can judge better than I do which journalists and which publications I should focus on. So I would like you to advise me about that. Please try to judge both the importance of the publication and the merits (intelligence, attention to accuracy, openness of mind, and absence of bias) of the journalist, if you can.

Recording my speech:

Please do record the speech if you can. We are always looking for good recordings of my speeches, both audio and video, to put on line.

The GNU Project keeps an on-line audio and video collection of speech recordings in audio-video.gnu.org. If you are making an audio or video recording of my speech, please write to [audio-video at gnu.org](mailto:audio-video@gnu.org) in advance for advice on how to make a recording that is good for further use, and subsequently to arrange to install your recording on our site.

When you are making a recording, please **make sure** to tell me when the tape needs to be changed. I will pause. Please help me help you make the recording complete.

Recording formats:

Please make sure that your recording is not compressed with a substantially lossy codec (unless it is an Ogg codec). If we have to

transcode the file, starting from a lower-quality base will reduce the quality of the result.

It is best to provide audio recordings in the original recorded sample rate, up to 44100Hz. Monophonic is generally adequate for speech recordings and saves a lot of space over stereo.

For video recordings, please save the master recording, which will probably be in miniDV format.

Please don't transcode recordings from one format to another before sending to us, unless they have such a high bit rate that files are impractically large. If you do need to encode or transcode, please convert audio to 64Kbps mono Ogg Vorbis (or you could try Ogg Speex), and convert video to Matroska VP8 or to Ogg Theora with video quality set to 5 or more. If you need advice for how to do this, please ask [audio-video at gnu.org](mailto:audio-video@gnu.org).

Putting my speech on the net:

If you would like to put my speech on the Internet, or distribute it in digital form, I insist on using the formats of the free software community: Ogg Vorbis or Ogg Speex format for audio, and Matroska VP8 (Webm) or Ogg Theora for video. Please do not distribute my speech in any other format.

Please do not ever broadcast or publish my speeches in formats that are not good for free software. I will not speak to make a recording or broadcast that requires non-free software to be heard or viewed. Don't use RealPlayer format, or Quicktime, or Windows Media Player format, or a patented format such as MPEG2, MPEG4, or MP3.

This requirement is very important, because if it is not followed, viewing my speech will require people to do the exact opposite of what I ask them to do. The medium's message would contradict my message.

Because this is so important, please make sure everyone who might be involved in broadcasting the event, or who might be directly or indirectly involved in planning such a broadcast, knows this requirement in advance of the event.

You can get advice and help in distributing Ogg files from Mallory Knodel <[mallory at mayfirst.org](mailto:mallory@mayfirst.org)>.

Streaming the speech:

Streaming is a kind of Internet distribution, so everything in the previous section applies. In particular, you must use only Ogg format or Matroska VP8 (Webm).

If you want to stream my speech but you have not done streaming in Ogg or VP8 before, don't leave the matter till the last minute. By then, it will be too late. Please try a test session two weeks before the speech. That way, if you encounter any problem, there will be time to resolve it before the speech.

If you have previously done streaming using some streaming service and you can't immediately name the format it uses, chances are it is unacceptable and I won't let you use it for my speech. So please check, two weeks in advance, what format it uses. If you find it uses some bad format, you will have time to arrange for ethical streaming.

You can get advice and help in Ogg streaming from Mallory Knodel <mallory_at_mayfirst.org>. Please ask two weeks before the event; they can do it faster faster, but why make their work hectic unnecessarily? See <https://support.mayfirst.org/wiki/live-video-streaming-support> for more info.

Remote speeches by video connection:

I can do a speech remotely through a videoconferencing system. This can be done by Internet or by ISDN. For good quality by Internet, we need a maximum of 100msec response time for ping between your site and where I am, and 100kbytes/sec transfer rate.

Using two or three ISDN lines gives good quality but the calls cost money. If I am at home, there is a facility I can use at no charge; you would have to pay for the ISDN calls and for the facilities at your end. If I am somewhere else (which is true more than half the time), then we will need to find a videoconferencing facility for me to use; most likely you will need to pay for that.

Warning about giveaways:

You may find companies offering you CD-ROMs, books, fliers or publicity materials to give away or sell at my speech. Please check them before you accept them, to make sure that they don't promote the very thing that we are working to replace.

For instance, the CDs may contain non-free software. Most distros of GNU/Linux contain or suggest non-free software in addition to the free software. (And most of them call the system "Linux".) Please check

with me before you allow a CD of GNU/Linux to be distributed at the event.

Books about use of the GNU/Linux system and about GNU programs are fine if they themselves are also free. But many of them are non-free (see <http://www.gnu.org/philosophy/free-doc.html>). To see if a book is free, check the license on the back of the title page. If it uses the GNU Free Documentation License, or the Open Publication License version 1 without options A and B, then it is free. If it isn't one of those, please show me the license and I will tell you if it is a free license.

If companies send you publicity materials, please check with me before giving them out at my speech.

Flights:

The FSF does not pay for my travel, and I can't afford to. I will need you to arrange to cover the cost of my traveling to and from your city (unless I've told you someone else will do it).

I am traveling most of the time, and most of my trips include several stops. Chances are your city is neither the first nor the last stop in the trip. Please don't make assumptions about the itinerary; instead, please ask me for whatever information you need.

Many organizations ask to buy the tickets and send them to me. I do not object to that method in principle, but it typically assumes the trip goes to just one city. That approach is hard to use for a multi-destination trip, unless you want to pay for the whole trip. So normally I buy the tickets myself and get reimbursed by the various places I am visiting. For a multi-destination trip, we will need to agree on what parts of the travel expenses you should cover.

Some organizations feel that hospitality calls for providing me with a business class ticket. That is indeed more comfortable, but an economy class seat is good enough. Meanwhile, speaking is my main source of income, and the extra price of a business class ticket would be a lot more useful for me if I can spend it on something else. So if you were thinking of spending extra for business class, how about if you pay the extra to me as a speaker's fee instead?

We should plan for me to arrive (at the site itself, not just at the airport) at least 24 hours before the speech; that way, even if the flight is cancelled, there is a good chance I can still arrive in time for the speech by taking the same flight the next day.

Lost tickets:

If you are not paying me a speaking fee, but you are paying for the airline tickets, I must insist that you cover the costs if I have to replace a lost ticket, the fee for changing the ticket if I miss a flight, or any other surprise expenses associated with my travel to and from your location.

This might seem unfair--if a ticket is lost, it could be my fault. But my income is not large, and I cannot afford to assume this risk myself if the event offers me no income. The frustration I feel when I suffer such a loss is excruciating. It is better for me to decline to travel to a certain place than to take such a risk.

Bus and train tickets:

If you buy bus or train tickets for me, do not give my name! Big Brother has no right to know where I travel, or where you travel, or where anyone travels. If they arbitrarily demand a name, give a name that does not belong to any person you know of. If they will check my ID before I board the bus or train, then let's look for another way for me to travel. (In the US I never use long-distance trains because of their ID policy.)

Don't give them your name either: please pay for the ticket in cash.

Other expenses:

I expect you to cover expenses such as visa fees, fees for mailing my passport back and forth, taxis to and from the airport, and so on.

Accommodations:

I am willing to stay in a hotel if there is no other way. Please book the hotel for me and arrange to pay the hotel directly.

But please DON'T make a hotel reservation until we have fully explored other options. If there is anyone who wants to offer a spare couch, I would much rather stay there than in a hotel (provided I have a door I can close, in order to have some privacy). Staying with someone is more fun for me than a hotel, and it would also save you money.

My distaste for a hotel is less if it does not know my name, but staying in a house with people is normally more enjoyable than staying

alone.

Many countries have a law that hotels must report all guests to the police. In most cases, this orwellian policy applies not only to foreigners like me, but to citizens as well! The citizens should be outraged by this, but often they are not.

Please call the hotel and ask whether they will demand to see my passport, and whether they report all their guests to the police. If it has this policy, please join me in striking a blow against Big Brother, by looking for a place I can stay in that doesn't demand to see my passport, or report my visit to anyone. If the police want information about free software, they are welcome to come to my speech.

If you have found a person for me to stay with, please forward this section and the two following sections to that person.

Temperature:

Above 72 fahrenheit (22 centigrade) I find sleeping quite difficult. (If the air is dry, I can stand 23 degrees.) A little above that temperature, a strong electric fan blowing on me enables me to sleep. More than 3 degrees above that temperature, I need air conditioning to sleep.

If there is a substantial chance of indoor temperatures too hot for me, please arrange in advance for me to have what I need.

If you are planning for me to stay in a hotel, DO NOT take for granted that the hotel has air conditioning--or that it will be working when I arrive. Some hotels shut off their air conditioning systems for part of the year. They often think it is unnecessary in seasons when the temperature is usually in the mid 20s--and they follow their schedule like stupid robots even if there is a heat wave.

So you must explicitly ask them: "Do you have air conditioning? Will it be functioning for the dates XXX-YYY?"

In some hotels with central air conditioning, it simply does not work very well: it can make a room less hot, but can't make it cool. Before using a hotel that has central air conditioning, find out what temperature it can actually lower a room to, during the relevant dates.

Or look for a hotel that has a real cooling unit in the room, not a central system. Those tend to work well enough, if they are not

broken.

Pets:

I like cats if they are friendly, but they are not good for me; I am somewhat allergic to them. This allergy makes my face itch and my eyes water. So the bed, and the room I will usually be staying in, need to be clean of cat hair. However, it is no problem if there is a cat elsewhere in the house--I might even enjoy it if the cat is friendly.

Dogs that bark angrily and/or jump up on me frighten me, unless they are small and cannot reach much above my knees. But if they only bark or jump when we enter the house, I can cope, as long as you hold the dog away from me at that time. Aside from that issue, I'm ok with dogs.

If you can find a host for me that has a friendly parrot, I will be very very glad. If you can find someone who has a friendly parrot I can visit with, that will be nice too.

DON'T buy a parrot figuring that it will be a fun surprise for me. To acquire a parrot is a major decision: it is likely to outlive you. If you don't know how to treat the parrot, it could be emotionally scarred and spend many decades feeling frightened and unhappy. If you buy a captured wild parrot, you will promote a cruel and devastating practice, and the parrot will be emotionally scarred before you get it. Meeting that sad animal is not an agreeable surprise.

Email:

It is very important for me to be able to transfer email between my laptop and the net, so I can do my ordinary work. While traveling, I often need to do the work and the transfer late at night, or in the morning before a departure. So please set up a way I can connect to the net from the place I am staying.

I do NOT use browsers, I use the SSH protocol. If the network requires a proxy for SSH, I probably can't use it at all.

If a hotel says "We have internet access for customers", that is so vague that it cannot be relied on. So please find out exactly what they have and exactly what it will do. If they have an ethernet, do they have a firewall? Does it permit SSH connections? What parameters does the user need to specify in order to talk with it?

Please check those things directly, or ask the people who actually run the network. If you talk with someone who doesn't understand what "SSH connection" means, or if he doesn't understand the difference between "Internet" and "web browsing", that person is not competent to give reliable information. Don't rely on information from such a person--talk to someone who knows!

For reasons of principle, I am unwilling to identify myself in order to connect to the Internet. For instance, if a hotel gives a user name and password to each room, I won't use that system, since it would identify me. I would need some other way to connect.

A modem connection is fine if it works, so please verify in advance that the telephone line you expect me to use has a modular jack and that it works to call the ISP from that line. Hotels in Europe and Asia often have peculiar phone systems; the staff may tell you it is possible to call an ISP from the hotel *but they may be wrong*. For instance, their phone switchboard may not recognize the tones produced by modems. The only way to tell for certain is to go to the hotel, try phoning with a computer from a guest room, and see if it actually works. Until you have tested it, don't believe it!

My ISP phone numbers are old; I don't know if they will still work. If you propose I use a modem, please find a number I can call. It is best if you lend me a permanent account that someone else uses, one that will continue working afterward, so that I can use it again if I come back or use it from other places in the region. Hotel phone rates may be high; I expect you to cover them. However, I normally connect to the net only for around ten minutes at a time, twice a day, so the total won't be too big.

If I need to use a dialup connection, please cover the costs of the telephone calls I will need to transfer my email -- especially in a hotel. Some hotels charge a lot of money for this.

Wireless modems mostly do not work with my machine, so do not plan on my using one. I won't refuse to use them if you have an expert who can make it work, but success is rare. If it involves loading a nonfree driver, I will refuse.

Paying me a reimbursement or a fee:

Please pay my reimbursement or fee to me personally; do not pay it to the FSF. The FSF and I have completely separate finances, and the FSF never pays for my travel. The FSF welcomes donations, but please make sure that money intended for me is not sent to them, because moving it afterward would mean accounting headaches as well as extra work.

My assistant is not involved with my finances, so she cannot help you with that issue. Please send questions about payments to me directly.

If you pay me by check, and you're not in the US, make sure to get a check that lists a corresponding US bank--otherwise it will cost me a fee to deposit the check. Please mail the check in US dollars to:

Richard Stallman
77 Mass Ave rm 32-381
Cambridge MA 02139
Phone number: +1-617-253-8830

Do not mail it to the FSF!

A wire transfer is also a good method of payment. I will send you the coordinates; ask if you need them. The bank you use will charge a fee, and my bank charges me \$10 for each incoming transfer; please add those fees to the amount, rather than taking them out of what I receive.

If you are outside the US, please convert your currency to dollars in your bank, then use one of the above methods to pay me the dollars. My bank gives very bad exchange rates; yours is surely better.

Cash is also fine.

If you want an invoice, I will be glad to give you one. Let's work out what it should say by email before I arrive. Please also check before the visit whether you need any other forms, such as tax forms. I would like to be able to take care of any necessary forms while I am there, rather than wait till afterward.

Hospitality:

Please pass this section to everyone who will be helping me directly in any fashion during the visit.

It is nice of you to want to be kind to me, but please don't offer help all the time. In general I am used to managing life on my own; when I need help, I am not shy about asking. So there is no need to offer to help me. Moreover, being constantly offered help is actually quite distracting and tiresome.

So please, unless I am in grave immediate danger, please don't offer help. The nicest thing you can do is help when I ask, and otherwise not worry about how I am doing. Meanwhile, you can also ask me for

help when you need it.

One situation where I do not need help, let alone supervision, is in crossing streets. I grew up in the middle of the world's biggest city, full of cars, and I have crossed streets without assistance even in the chaotic traffic of Bangalore and Delhi. Please just leave me alone when I cross streets.

In some places, my hosts act as if my every wish were their command. By catering to my every whim, in effect they make me a tyrant over them, which is not a role I like. I start to worry that I might subject them to great burdens without even realizing. I start being afraid to express my appreciation of anything, because they would get it and give it to me at any cost. If it is night, and the stars are beautiful, I hesitate to say so, lest my hosts feel obligated to try to get one for me.

When I'm trying to decide what to do, often I mention things that MIGHT be nice to do--depending on more details, if it fits the schedule, if there isn't a better alternative, etc. Some hosts take such a tentative suggestion as an order, and try moving heaven and earth to make it happen. This excessive rigidity is not only quite burdensome for other people, it can even fail in its goal of pleasing me. If there is a better alternative, I'd rather be flexible and choose it instead--so please tell me. If my tentative suggestion imposes a lot of trouble on others, I want to drop it--so please tell me.

When you need to tell me about a problem in a plan, please do not start with a long apology. That is unbearably boring, and unnecessary -- conveying useful information is helpful and good, and why apologize for that? So please be practical and go straight to the point.

If I am typing on my computer and it is time to do something else, please tell me. Don't wait for me to "finish working" first, because you would wait forever. I have to squeeze in answering mail at every possible opportunity, which includes whenever I have to wait. I wait by working. If instead of telling me there is no more need for me to wait, you wait for me to stop waiting for you, we will both wait forever -- or until I figure out what's happening.

Dinners:

If you are thinking of setting up a lunch or dinner for me with more than 4 people total, please consider that as a meeting, and discuss it with me in advance. Such meals draw on my strength, just like speeches and interviews. They are not relaxation, they are work.

I expect to do work during my visit, but there is a limit on the amount of work I can handle each day. So please ask me in advance about any large planned meal, and expect me to say no if I have a lot of other work already. If we are having a meal that I did not agree to as a large meal, and other people ask if they can join, please tell them no. In both cases, please tell them that I need a chance to relax after the other work I will have done.

Please don't be surprised if I pull out my computer at dinner and begin handling some of my email. I have difficulty hearing when there is noise; at dinner, when people are speaking to each other, I usually cannot hear their words. Rather than feel bored, or impose on everyone by asking them to speak slowly at me, I do some work.

Please don't try to pressure me to "relax" instead, and fall behind on my work. Surely you do not really want me to have to work double the next day to catch up (assuming I even COULD catch up). Please do not interfere as I do what I need to do.

Food:

I do not eat breakfast. Please do not ask me any questions about what I will do breakfast. Please just do not bring it up.

I enjoy delicious food, and I like most kinds of cooking if they are done well (the exception being that I cannot eat anything very spicy). If I am ordering from the menu in a restaurant which has a variety, there's no need for you to worry about the question of what I like; I will take care of it.

But if you want to cook for me, or invite me to a restaurant that specializes in just one thing, or invite me to dinner with a preset menu, you need to know what I dislike:

- avocado
- eggplant, usually (there are occasional exceptions)
- hot pepper
- olives
- liver (even in trace quantities)
- stomach and intestine; other organ meats
- cooked tuna
- oysters
- egg yolk, if the taste is noticeable, except when boiled completely hard
- many strong cheeses, especially those with green fungus
- desserts that contain fruit or liqueur flavors
- sour fruits, such as grapefruit and many oranges

beer
coffee (though weak coffee flavor can be good in desserts)
the taste of alcohol (so I don't drink anything stronger than wine)

Don't ever try to decide what food I should eat without asking me. Never assume that I will surely like a certain dish, merely because most people do. Instead, ask me in advance!

As long as there are many alternatives to choose from, there will be no problem.

Wine:

Wine is not very important to me--not like food. I like some wines, depending on the taste, and dislike others, but I don't remember the names of wines I have liked, so it is useless to ask me.

Therefore, if you're having dinner with me, please don't ask me what to do about wine. I can't decide intelligently, and it matters more to others than to me. Have wine or don't, as you prefer; choose it to please yourself and the others, not for me.

If you get a bottle of wine, I will taste it, and if I like the taste, I will drink a little, perhaps a glass.

Restaurants:

So I like to go to restaurants that are good at whatever kind of food they do. I don't arrive with specific preferences for a kind of food to eat--rather, I want to have whatever is good there: perhaps the local traditional cuisine, or the food of an immigrant ethnic group which is present in large numbers, or something unusual and original.

So please don't ask me "Where do you want to eat?" or "What kind of restaurant do you want to go to?" I can't make an intelligent decision without knowing the facts, and unless I am already familiar with the city we're in, I can only get those facts from you.

The only general thing I can tell you is that what I like or dislike about a meal is the sensation of eating the food. Other things, such as the decor of a restaurant, or the view from its windows, are secondary. Let's choose the restaurant based on its food.

A good approach is to ask around *in advance* among your acquaintances to find people who like good food and are familiar with the area's restaurants. They will be able to give good recommendations.

Sightseeing:

If I am visiting an interesting city or region, I will probably want to do a few hours of sightseeing in between the work. But don't try to plan sightseeing for me without asking me first--I can only spare a limited time for it, so I am selective about where to go. Please don't assume I want to see something just because it is customary to take visitors there. That place may be of no interest with me. Instead, please tell me about possible places to visit--then I can say what I would like.

I enjoy natural beauty such as mountains and rocky coasts, ancient buildings, impressive and unusual modern buildings, and trains. I like caves, and if there is a chance to go caving I would enjoy that. (I am just a novice as a caver.) I often find museums interesting, but it depends on the subject.

I tend to like music that has a feeling of dance in it, but I sometimes like other kinds too. However, I usually dislike the various genres that are popular in the US, such as rock, country, rap, reggae, techno, and composed American "folk". Please tell me what unusual music and dance forms are present; I can tell you if I am interested. If there is a chance to see folk dancing, I would probably enjoy that.

If there is something else interesting and unique, please tell me about it. Maybe I will be interested.

More arrangements:

Once we have a precise date for the speech, my assistant will contact you with questions about the arrangements for the trip. Please respond as soon as possible with the information she asks for.

Please do not ever mail me a file larger than 100k without asking me first. I almost certainly do not want to receive it in that form. If you would like feedback or approval for proposed publicity, please talk with rms-assist about it, not with me. If you want to give me data about airplane tickets, please send that info as plain ASCII text, not as images or PDFs. Thank you.

--

Dr Richard Stallman
President, Free Software Foundation
51 Franklin St

Boston MA 02110

USA

www.fsf.org www.gnu.org

Skype: No way! That's nonfree (freedom-denying) software.

Use free telephony <http://directory.fsf.org/category/tel/>

fonte: <https://secure.mysociety.org/admin/lists/pipermail/developers-public/2011-October/007647.html>

curiositasmundi ha rebloggato **pornorima:**

2011-10-27 16:03

“

Il culo, che meraviglia.

E' tutto un sorriso, non é mai tragico.

Non gli importa cosa c'è

sul davanti del corpo. Il culo si basta.

Esiste dell'altro? Chissà, forse i seni.

Mah! - sussurra il culo - quei marmocchi

ne hanno ancora di cose da imparare.

”

— **Carlos Drummond De Andrade. (via [labuonaeducazione](#))**

Fonte: [labuonaeducazione](#)

verita-supposta:

2011-10-27 17:04

Adoro il 27 del mese quando arriva la busta paga.

Al lordo sorridi, al netto pensi a come diavolo si faccia il nodo scorsoio, alla voce “trattenute” si abbina una sequenza di porco dio e madonnine varie che prima o poi lo so che mi comparirà di fronte dio con la madonna in una carriola a chiedermi: ma intendevi messa così?

tattoodoll:

2011-10-27 17:07

“a morire di lavoro ci vuol fortuna...cioè...se cadi da una moto perchè corri il moto GP ti fanno la diretta, i palloncini colorati e il maxischermo...ti vengono a prendere dall'areoporto perchè puoi morire fuori dalla tua nazione ed esci dall'aereo con un tricolore come un eroe...e poi anche il presidente della repubblica è lì che piange e ti segue in video! ma se cadi da un'impalcatura e ti sfracelli a 10 metri sul selciato, con gli abiti sporchi di calce e sangue e la foto di tua moglie e di tuo figlio nella tasca, non ti inculca nessuno... manco cristo...”

— **Annalinda Lupis**

27/10/2011 - INTERVISTA

Cattelan appeso al Guggenheim come un salame



Dal 4 novembre al 22 gennaio il Solomon Guggenheim di New York dedica a Maurizio Cattelan, oggi l'artista italiano più famoso del mondo, la prima retrospettiva che ne ripercorre l'intera carriera. La mostra "Maurizio Cattelan: All", è curata da Nancy Spector, vicedirettore del museo newyorchese

Parla la curatrice della mostra-evento newyorchese con le opere che scendono dalla rotonda del museo

FRANCESCO BONAMI
NEW YORK

C'è una nuova espressione latina, «Cattelan ad nauseam» che tradotta vuol dire «non ne possiamo più di Cattelan». Era forse dal tempo del matrimonio di Jeff Koons con l'allora onorevole Ilona Staller che un artista non occupava così massicciamente la stampa nazionale e internazionale fino a farci venire la nausea. Allora come antidoto andiamo a sentire la voce non del protagonista ma di Nancy Spector, vicedirettore del Guggenheim Museum di New York e curatrice della «mostra del secolo», l'annunciatissima annunciazione cattelaniana con le opere appese come salami che scendono dalla rotonda del più famoso museo del mondo, costata si dice quasi quattro milioni di dollari, cifra tenuta top secret dal museo come d'altronde tutta la mostra.

Cattelan ha fama di essere sia sciupafemmine sia sciupacuratori. Essendo Nancy Spector entrambe le cose, si potrebbe temere il peggio. Invece questa solo apparentemente dolce signora ha saputo tenere testa al Lucignolo dell'arte contemporanea ed è stata capace, da quando l'ha incontrato la prima volta alla Biennale di Venezia del 1997, di convincerlo dopo lunghe ed estenuanti conversazioni a fare quella che sarà una delle mostre più audaci nella storia del museo. Ma la faccenda non è stata semplice. Per strappare il sì di Cattelan, in quel matrimonio che ogni curatore s'illude essere eterno ma che invece durerà solo quanto all'artista farà comodo, di solito la durata della mostra, la Spector ha dovuto aspettare il 2007, dieci anni dopo il colpo di fulmine iniziale.

La mostra che vedremo non è stata però la prima che Cattelan le ha proposto, vero?

«No ne abbiamo discusse parecchie».

Tipo l'idea di dipingere il museo tutto di rosa, come nel progetto originale di Frank Lloyd Wright: giusto?».

«Sì, o come quella di mettere le opere in giro per Manhattan. Ma nessuna di queste idee mi sembravano convincenti, e nemmeno lui era convinto».

Finché...

«Finché un giorno è arrivato nel mio ufficio con questa specie di collage molto grezzo dove le opere volteggiavano dentro il museo come trasportate da un tornado. Un evento catastrofico. Non ho avuto dubbi. Quella era la mostra».

Come ha fatto a convincere il direttore, Richard Armstrong, e il cda del museo ad accettare un'operazione alla Fitzcarraldo come questa?

«Richard e il cda si sono convinti subito, una volta capito che tecnicamente era possibile fare quello che Maurizio aveva in testa».

Un'operazione incredibile d'ingegneria.

«Incredibile davvero, ma i nostri tecnici - aiutati da quelli che io chiamo "The Zottis", Lucio e i suoi due figli con cui Maurizio lavora da sempre - sono stati bravissimi».

Affinché la mostra si potesse fare lei aveva messo qualche condizione...

«Avevo detto a Maurizio che tutti i lavori dovevano essere quelli veri e arrivare dai vari collezionisti».

Ci siete riusciti?

«Sì, solo un collezionista non ci ha prestato un'opera».

Ma qualche trucco siete stati costretti ugualmente a farlo, tipo i marmi di All che erano troppo pesanti per essere appesi e sono stati sostituiti da copie più leggere di un altro materiale.

«Qualche piccolo compromesso abbiamo dovuto farlo, ma solo poche cose».

È difficile lavorare con un artista come Cattelan?

«Assolutamente no. Molto disponibile. Molto generoso».

Perché secondo lei Cattelan ha preferito fare questo tipo di mostra e non una mostra più classica, cronologica, dove i lavori si potevano vedere meglio?

«Credo che questa mostra rifletta il modo di pensare di Maurizio, la sua complessità. Prima o poi qualcuno farà la mostra cronologica classica. Ma sono d'accordo con lui, questo non era né il momento né il posto giusto».

Come lo definirebbe, in una parola?

«Un pensatore».

È diverso da altri artisti con i quali ha lavorato?

«Ogni artista è un caso a parte. Posso dire però che forse Maurizio è quello che più di altri osserva il mondo costantemente e prova a interpretarlo con il suo lavoro. Non si chiude mai dentro la propria torre di avorio. Si espone ai rischi della realtà forse più di altri».

Come mai certi critici, in particolare a New York, lo odiano?

«Credo ci sia un po' di moralismo. Il fatto che Maurizio in passato abbia giocato un po' con il mercato ad alcuni non è andato giù. C'è a volte ancora questa divisione fra Stato e Chiesa nel mondo dell'arte. Ovvero questa demonizzazione del mercato, delle aste, dei prezzi che corrompono la purezza dell'arte e l'integrità degli artisti. Mi pare un po' ridicolo».

Nella mostra non ci saranno etichette, nessuna indicazione: come farà la gente a capire e conoscere i lavori?

«Con la mostra di Cattelan lanciamo la nostra prima applicazione per iPad e iPhone. Il pubblico potrà

scaricarla e lì ci troverà tutto quello che serve per navigare nel lavoro dell'artista. Compresa l'intervista che gli ha fatto lei, e i commenti dello stesso Maurizio a una selezione di opere».

Quali sono le opere che rimarranno nel tempo?

«Credo che lavori come la *Nona ora* (Papa Wojtyla colpito da un meteorite) o *Him* (il piccolo Hitler che prega) siano opere che difficilmente invecchieranno. La Chiesa Cattolica o l'Olocausto non penso passeranno presto nel dimenticatoio».

Le opere, invece, che più risentiranno del tempo che passa?

«La performance con la testa di Picasso, davanti al Moma: quella era un'opera giusta al momento giusto, non so se oggi funzionerebbe altrettanto. Oppure i piccioni al Padiglione Italia del 1997. Anche se allora erano assolutamente il lavoro perfetto per quel contesto, con le perfette opere di Ettore Spaletti sotto».

Cattelan anticipa i tempi?

«Pensiamo al dito di Milano e pensiamo a quello che succede a Wall Street in questi giorni. Direi di sì. Maurizio ha spesso questa capacità di intuire cosa c'è nell'aria con qualche giorno di anticipo».

Crede davvero che questa sia la sua ultima mostra e poi si ritirerà?

«È sicuramente la conclusione di qualcosa. Per questo mi è piaciuto chiudere il catalogo con il lavoro *We* (noi). I due piccoli autoritratti sdraiati sul letto. L'artista che muore e diventa un altro se stesso rimanendo però identico».

Tutto cambia perché nulla cambi, diceva il Gattopardo.

«Può darsi. C'è qualcosa di antico nella filosofia di Maurizio».

Che effetto fa essere «l'ultima curatrice»?

«Oddio! Mi sembra un po' troppo drammatico. E poi quello che va in pensione è lui, non io che con due figlie da mandare al college sarò costretta a lavorare per chissà quanto tempo ancora».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/426758/>

[inveceerauncalesse:](#)

2011-10-27 17:46

Le parole

Allora c'è questa cosa che Moroso è motociclista.

Ora, motociclista mica vuol dire che va in moto ed è finita lì.

Motociclista è quella cosa per cui oltre ai giri in moto ai saluti alle altre moto alle vacanze con un bauletto e basta si guarda la motoGP.

E i piloti sono amati come gente di famiglia: sono Vale, il Dovi, Camomillo.

Poi domenica, si sa, muore il Sic.

Moroso, al telefono, piange.

Ma piange proprio, mica è commosso e basta.

Così ieri mi chiede se oggi durante il funerale accendo una candela per il Sic, e io lo faccio.

Anzi, ve lo dico, accendo anche la TV.

E così vedo un prete - un vescovo, pare - che ha un foglio con su la predica che dovrebbe consolare gli afflitti e spiegare il senso della morte.

Io ascolto: è una vita che non sento parlare un prete, penso che magari negli anni la Chiesa ha detto qualcosa di risolutivo sulla morte, e io me la sono persa, chissà.

Invece?

Invece c'è un prete con la faccia da prete e la voce da prete che legge - dico LEGGE - cose di una sconcertante banalità sulla morte e il ritorno a Dio, e compagnia cantante.

E penso che, anche solo per approfittare dell'audience, avrebbe potuto fare di meglio: per esempio non leggere; o mettere intonazione nella voce; o, che ne so, commuoversi.

E invece è stato più toccante sentire Siamo solo noi suonata in una piazza con una bara in centro che i venti minuti di blabla teologici senza capo né coda.

Perché sempre, sempre, le parole sono importanti.

20111028

[mariaemma](#) ha rebloggato [redshirt](#):

2011-10-28 08:52

“Certa gente a colazione ha un sacco di energie, voglia di fare, di parlare. Io di questa gente non mi fido. Preferisco quelli che al mattino ci mettono un po' a rassegnarsi al fatto di essere vivi.”

— **Il vicino - un post di [Stefano Amato](#) (via [redshirt](#)) eh.**

Fonte: renault4.blogspot.com

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [clairefisher](#):

In caricamento...

“Quanto sei cattivo, Girò”, gli dicevan le donne. Rispondeva: “Chi è buono se lo mangiano i cani.”

— **Le piccole virtù, Natalia Ginzburg (via [lavichingaeilsalmone](#))**

Fonte: lavichingaeilsalmone

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [marisaelle](#):

In caricamento...

[amamicongliocchi](#):

Le persone silenziose di solito, sono quelle che hanno tanto rumore nella testa.

Fonte: amamicongliocchi

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [italocalvinoblog](#):

In caricamento...

“

- Te la ricordi, tu, tua mamma? - chiede Pin.

- Sì, è morta che io avevo quindici anni, - dice Cugino.

- Era brava?

- Sì, - fa il Cugino, - era brava.

- Anche la mia era brava, - dice Pin.

- C'è pieno di lucciole, - dice il Cugino.

- A vederle da vicino, le lucciole, - dice Pin, - sono bestie schifose anche loro, rossicce.

- Sì, - dice il Cugino, - ma viste così sono belle.

E continuano a camminare, l'omone e il bambino, nella notte, in mezzo alle lucciole, tenendosi per

mano.

»

— **Il finale di questo libro di Calvino mi ha sempre commosso e sempre continuerà a farlo.**
(via <http://itsandrej.tumblr.com/>)

Politici, non venite a chiederci soldi

Genova - Io la conosco bene la valle della Magra, da Pontremoli in giù. Chi ci va mai giù lungo il fiume a vedere come è fatto? Io ci vado a vedere la Magra, e lo vedo che cos'è diventata in questi ultimi decenni. È diventata un'unica immensa infinita discarica. Però l'hanno chiamato parco naturale, il parco naturale della Magra.

Così io trovo i cartelli del parco ficcati sulle discariche abusive, sugli argini dissolti. Nel Medioevo la Magra andava fuori due volte l'anno, adesso ha ricominciato a uscire due volte l'anno. Sono passati mille anni, è nata la scienza idrogeologica, l'ingegneria ha fatto passi da gigante, la tecnologia ha messo a disposizione strumenti inimmaginabili, eppure due volte all'anno siamo di nuovo lì a guardare il fiume che va fuori. Ma il presidente del Parco è come se non avesse mai messo piede sul fiume, non credo che si renda conto, che sappia quale devastazione vi sia intorno.

Mi ha telefonato un mio amico che dirige un'impresa di edilizia e scavi. Ieri gli hanno chiesto dieci squadre con le ruspe e tutto quanto. L'anno scorso l'avevano chiamato con altrettante squadre negli stessi posti. Abbiamo fatto solo dei rattoppi, mi ha detto, perché quelli là non hanno soldi. Ma adesso con quello che è successo non puoi più farci niente, neanche i rattoppi. E di soldi ce ne sono meno ancora.

Aulla, uno dei posti più brutti del mondo: il fiume è uscito e ha fatto anche due morti. Mi chiedo: ci sarà una relazione con il fatto che Aulla è uno dei posti più brutti del mondo, costruito male e mantenuto peggio? Sì, c'è una relazione, quella città è così brutta perché la sua comunità negli ultimi decenni ha deciso che non le importava nulla della cura dell'ambiente, del proprio fiume. Che se guardi bene è un tutt'uno con la cura della propria vita.

Le Cinque Terre, tra i posti più belli del mondo. Sono state per secoli un miracolo di equilibrio tra lavoro umano e morfologia del territorio. Cos'è successo? È successo che negli ultimi trent'anni si è estinto quello che era sempre stato un lavoro bestiale, una lotta disumana, tremenda e faticosissima per contenere i corsi d'acqua, rinforzare le terrazze e i muretti a secco, coltivare quel po' di arida terra che si arrampica su per i monti. Poi è arrivato il boom del turismo. La gente si è arricchita smodatamente in un colpo solo. Oggi chi possiede anche soltanto una cantina non ha nessuna voglia e nessuna intenzione di lavorare. Uno si siede davanti alla sua cantina, rassettata, condonata e adibita a bed and breakfast e sta lì ad aspettare i turisti. In un anno chi è proprietario di una sola stanza può mettere insieme anche ventimila euro. Esentasse. È stata una rivoluzione straordinaria, spaventosa, credo che la gente non sia nemmeno riuscita a rendersene conto. Ad aggravare le cose in modo altrettanto spaventoso è ciò che hanno fatto i politici di destra e di sinistra. Hanno creato il Parco, l'hanno gestito con i metodi loro. Ma ci sarà qualche relazione tra queste frane e l'inchiesta giudiziaria che il Parco ha azzerato, e che ha mandato tutti in galera?

Il sindaco di Monterosso ha detto che il paese non esiste più. È terribile, ne soffro immensamente, però Monterosso non esiste più da vent'anni. Ci sarà o no qualche relazione tra questo ultimo disastro e tutti gli abusi edilizi del passato recente, prossimo e remoto? Mica soltanto abusi, anche interventi regolarmente autorizzati dal Comune. Hanno detto sì perfino a una piscina a picco sul mare accanto a un albergo. Una piscina. A picco sul mare. A Monterosso.

A Monterosso e in tutte le Cinque Terre è stata aggredita e spolpata fino all'osso, in una sola generazione, una risorsa che ha alcuni milioni di anni. Le chiamano imprese. Per me è solo aggressività e voracità. Imprenditoriale.

Ma quanto può durare un turismo organizzato per portarti nelle Cinque Terre cinque milioni di presenze all'anno? Io che là ci vado a camminare lo vedo quanto dura: vedo i sentieri che crollano, i muri che spacciano, la terra che si spacca. Quanti investimenti sono stati fatti per tutelare quel territorio straordinariamente delicato, rispetto a quanto si sono imbertati tutti, politici e semplici abitanti, quelli delle Cinque Terre?. Bisogna andare a vedere. Qualcuno, pochi, le fasce le tiene ancora, la terra la cura e i risultati si vedono: dagli incendi e dalle alluvioni si salvano i terreni curati e lavorati. Ma quelli che ci lavorano sono un'infima minoranza perché produrre un quintale di vino alle Cinque Terre costa come cento quintali in Romagna. Ma tu, uomo delle Cinque Terre, cosa hai dato al territorio in cambio dei miliardi di euro che ti frutta?

E adesso nessuno mi venga a chiedere di contribuire. I danni li dovrebbero pagare quelli che si sono arricchiti. Sono stufo di pagare io, mi chiedono di pagare anche se voglio solo andare a camminare: hanno messo una tassa di 5 euro solo per camminare, e io da allora non ci sono più andato. Così le Cinque Terre potranno vivere ancora soltanto per il tempo di una generazione. Finita questa, saranno finite le Cinque Terre. Resteranno i figli di quelli che si sono arricchiti e i figli non avranno più nemmeno bisogno di arricchirsi. Avranno solo il problema di godersi i soldi dei padri. Magari, se ne andranno alle Seychelles.

Maurizio Maggiani - Il Secolo XIX, 27 ottobre 2011

emilyvalentine:

In caricamento...

“costantino di uomini e donne! mi ricordo quando uccidevi i squali colle mani e una volta ai salvato il mondo dall'asteroide dandogli lo schiaffo forte.

quando stavi tu a batman non cera bisogno che lo chiamavano col faro!
facevano squillare la suoneria e tu stavi gia' la'.

l'house lai inventata tu.

le stampanti laser,se non ceri tu,andavano ancora a corrente.

mi ricordo che maria de filippis t'ha fatto diventare star

e tu non stavi là per le telecamere,

perche' grazie a dio tela potevi permettere pure tu una telecamera.

ciavevi pure il faretto.

dopo ti sei montato la testa e ti sei fatto crescere i muscoli,

incontravi i filippini hai semafori e invece di darli parole di conforto

coi pugni li distruggevi l'india.

il tatuaggio tribbale ti sei fatto.

che cosa significa?

rispondi.
peche' ai rapito aldo moro?
heheheheheheheeeee....bella domanda.
dopo ai fatto l'attore complimenti!
Ai collaborato pure coi scenziati del CERN!!!!
ma siccome sei umile ai fatto la parte del nutrino.?"

— [Carlo Maria Rogito](#)

[chediomifulmini:](#)

In caricamento...

Mi sto dando delle arie...

... cristo santo se puzzano!

20111028

[verita-supposta](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):

2011-10-28 10:01

“Ridere spesso e di gusto; ottenere il rispetto di persone intelligenti e l’affetto dei bambini; prestare orecchio alle lodi di critici sinceri e sopportare i tradimenti di falsi amici; apprezzare la bellezza; scorgere negli altri gli aspetti positivi; lasciare il mondo un pochino migliore, si tratti di un bambino guarito, di un’aiuola o del riscatto da una condizione sociale; sapere che anche una sola esistenza è stata più lieta per il fatto che tu sei esistito. Ecco, questo è avere successo.”

— **Bessie Anderson Stanley (via [monkeypot](#))**

Fonte: [monkeypot](#)

[chediomifulmini](#):

2011-10-28 11:22

“Se la moij si lagn o vo’ la sasicc’ o la cashtagn”

— **(Se la moglie si lagna o vuole la salsiccia o la castagna)
Detto popolare abruzzese**

"The underachiever's manifesto", the guide to accomplishing little and feeling great (by Ray Bennett, M.D.)

Here are the 10 principles of underachievement

- 1) Life's too short
- 2) Control is an illusion
- 3) Expectations lead to misery
- 4) Great expectations lead to great misery
- 5) Achievement creates expectations
- 6) The law of diminishing returns applies everywhere
- 7) **Perfect is the enemy of good**
- 8) The tallest blade of grass is sure to be cut
- 9) Accomplishment is in the eye of the beholder
- 10) The 4-per-cent value added principle (or.. being alive is your greatest achievement)

This elegant little hardback book is currently available in FOPP for £3

fonte: <http://idlefoundation.net/forum/bookshelf/27823-the-underachievers-manifesto>

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [viaelle](#):

2011-10-28 11:51

“La storia di ogni società sinora esistita è la storia di lotte di classi.[...] in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto un lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta.”

— **Karl Marx - Manifesto del partito comunista (via [viaelle](#))**

VIEW CONFERENCE 2011

28/10/2011 -

Le tre leggi sul copyright di Cory Doctorow



Cory Doctorow è anche scrittore di fantascienza, editorialista per il quotidiano britannico "The Guardian"

Il celebre blogger presenta la sua visione sul diritto d'autore: "Non si può bloccare lo sviluppo di Internet e della società digitale per proteggere un'industria"

LUCA CASTELLI

Il copyright è una patata bollente. Soprattutto ai tempi di Internet, quando milioni di persone condividono quotidianamente online canzoni, film, libri, articoli di giornale e quant'altro si possa tradurre in formato digitale. Mercoledì a sera a Torino, nell'ambito di View Conference, ne ha parlato un super-esperto come Cory Doctorow, blogger di fama mondiale su [Boing Boing](#), scrittore di fantascienza, editorialista per il quotidiano britannico The Guardian e in questo caso soprattutto agguerrito "copyfighter" in difesa dei diritti digitali di utenti, consumatori, lettori.

"Io vivo di copyright", ha esordito candidamente l'autore canadese. Uno dei suoi ultimi romanzi, l'orwelliano Little Brother, è stato un bestseller nei paesi dell'area anglosassone e i suoi articoli su giornali e siti Internet, nonché gli interventi a manifestazioni come View Conference, sono seguiti con l'attenzione che si riserva ai guru. Soprattutto quando il tema trattato è quello a lui più caro: il diritto d'autore, oggi sotto forte pressione, stratonato da un lato da produttori e big companies che cercano in tutti i modi di rafforzare le vecchie norme sul copyright e dall'altro da un pubblico che invece di quelle norme ormai francamente se ne infischia, utilizzando le nuove tecnologie per condividere tutto ciò che si può condividere.

Forse ispirandosi a uno dei suoi più illustri antesignani letterari, quell'Isaac Asimov che fissò le famose tre leggi della robotica, Doctorow ha affrontato la materia a Torino proponendo una struttura simile: tre leggi per sintetizzare le sue idee sul copyright. "In realtà ne avevo decisa solo una", scherza, "ma il mio agente mi ha spiegato che quando scrivi una legge, poi ne devi aggiungere almeno altre due". E allora eccole, a partire

dalla più antica, relativa alla protezione tecnologica dei contenuti: **“Ogni volta che qualcuno mette un lucchetto a qualcosa che ti appartiene, e non ti dà le chiavi per aprirlo, non lo fa certo a tuo beneficio”**. Chiaro il riferimento ai DRM (digital rights managements), quell’insieme di protezioni tecnologiche con cui negli ultimi quindici anni l’industria ha cercato di arginare e controllare la rivoluzione digitale: canzoni protette su iTunes (sbloccate solo un paio di anni fa), ebook venduti da Amazon per essere letti solo sul suo dispositivo Kindle, dvd con restrizioni geografiche. Protezioni concepite in senso universale, spiega Doctorow, che riguardano qualsiasi tipo di contenuto o qualsiasi attività, a prescindere dal fatto che queste siano legittime o no, arrivando a impedirti di decidere cosa fare (e su quale piattaforma tecnologica usufruire) un’opera, sia quelle acquisite illegalmente che quelle del tutto legittime.

La seconda “legge” riguarda invece direttamente gli autori, e più o meno recita così: **“la fama non ti garantisce la ricchezza, ma non ho ancora conosciuto qualcuno che sia diventato ricco senza essere famoso”**. Per spiegarla, come corollario, Doctorow utilizza un pensiero dell’editore americano Tim O’Reilly, secondo cui **“il nemico numero uno di un autore non è la pirateria, ma l’oscurità”**. L’autore, insomma, non deve avere paura che le sue opere vengano copiate: anzi, deve essere terrorizzato se ciò non accade, perché vuol dire che nessuno le conosce. E l’autore ha bisogno di essere conosciuto. Per questo Doctorow non si limita a vendere i suoi libri, ma contemporaneamente li distribuisce con una licenza, Creative Commons, che ne autorizza la riproduzione (e in alcuni casi, le sue opere sono anche scaricabili gratuitamente dal [sito ufficiale](#)). Internet si presta naturalmente a questo discorso: **“la rete è una gigantesca fotocopiatrice, la copia è il suo meccanismo naturale, è il suo respiro, non puoi impedirla”**. In più, aggiunge, copiare e condividere sono qualcosa di insito nell’essere umano. Fin dai bambini, fin dal momento dell’apprendimento, noi copiamo qualcosa.

Con la terza legge, infine, si sale di un gradino sulla scala della rilevanza sociale e civile del tema. **“Non è l’informazione che vuole essere libera”**, spiega Doctorow, **“siamo noi che vogliamo che lo sia. Per una semplice ragione: anche noi vogliamo essere liberi”**. E qui l’intervento dell’autore canadese assume davvero i toni della battaglia. **“La media company Viacom sta chiedendo a YouTube di eliminare la possibilità di caricare video privati sul suo sito, perché ha paura che gli utenti ne approfittino per condividere qualche opera protetta da copyright senza che lei possa rintracciarli. Certo, ma io quella funzione la uso per registrare mia figlia a Londra e far vedere le immagini ai suoi nonni in Canada. E non mi piace l’idea che i video di una bambina di tre anni siano pubblici. Perché dovrei rinunciare a questa privacy? Perché lo vuole Viacom?”**. Il punto, spiega Doctorow, è che il discorso sul copyright e sulla diffusione dei contenuti non può più essere isolato dal resto: è intrecciato alla libertà d’informazione ed espressione, alla tutela dei diritti civili, a materie delicate come la privacy. **“E’ folle pensare che, per far contenta l’industria discografica o Hollywood, si arrivi a varare leggi come quelle che abbiamo visto in Francia o in Nuova Zelanda, dove la connessione Internet di un’intera famiglia può venire bloccata se uno dei suoi membri scarica qualche canzone”**.

Ed è a quest’ultima considerazione che si legano le due previsioni con cui Doctorow conclude il suo intervento torinese. La prima si può riassumere con l’idea che il progresso tecnologico non può essere fermato, è inutile sperare di riportare l’orologio del tempo al ventesimo secolo: **“nessuno riuscirà mai a bloccare del tutto la copia su Internet, la velocità dei network non diminuirà e dubito che per magia le memorie degli hard disk rimpiccioliscano improvvisamente”**. La seconda riguarda, più in generale, il crescente ruolo che Internet svolge nella vita delle persone: **“la rete e i suoi servizi diventeranno sempre più importanti e necessari per permettere alle persone di completare innumerevoli attività e operazioni della vita quotidiana. Già oggi ci sono ricerche che dimostrano come il grado di avanzamento culturale, sociale e anche di ricchezza sia maggiore nelle unità familiari che sono connesse rispetto a quelle isolate. E’ impensabile che si possa limitare i benefici di uno strumento del genere per venire incontro alle esigenze di un settore industriale”**.

Posizioni piuttosto radicali, insomma, da vero copyfighter, diametralmente opposte rispetto a quelle sponsorizzate da quelle aziende che tradizionalmente producono, commercializzano e detengono i diritti dei contenuti. Posizioni espresse di fronte a una platea piena solo a metà. E dire che a Torino (e in Italia) non capita così spesso di trovare riuniti in un unico luogo, contemporaneamente, i maggiori esperti al mondo di animazione e computer graphics (gli altri ospiti di View Conference, quasi tutti presenti durante la conferenza), un vivace protagonista del pensiero digitale contemporaneo come Doctorow e persino uno dei massimi scrittori di fantascienza di sempre, Bruce Sterling, in compagnia della moglie Jasmina Tesanovic. Ormai torinese d’adozione, il papà del cyberpunk e padrino della figlia di Doctorow, non ha infatti perso l’occasione di venire ad ascoltare il suo amico. E il Centro Congressi per qualche ora è sembrato un po’

Berlino, un po' San Francisco, un po' un imprecisato luogo del futuro.

fonte: <http://www3.lastampa.it/focus/view-conference-2011/articolo/lstp/426927/>

28/10/2011 -

Addio a Hillman così si muore da filosofo antico



Lo psicanalista e filosofo americano James Hillman era nato nel 1926. Allievo di Carl Gustav Jung, è stato il fondatore della psicologia archetipica. È autore di oltre venti libri tradotti in 25 lingue

Il grande psicanalista americano si è spento a 85 anni. Malato di cancro, ha rinunciato alla morfina per ragionare fino all'ultimo con i discepoli sulla sua esperienza estrema

**SILVIA RONCHEY
THOMPSON (CONNECTICUT)**

“Socrate, sei come una torpedine marina. Quando parli dai la scossa», è scritto in un dialogo di Platone. James Hillman, fra i massimi pensatori dei nostri tempi, aveva una personalità socratica. Ci insegnava a conoscere noi stessi, secondo il motto inciso sul marmo di Delfi. Si metteva sempre in contrasto con l'opinione corrente. E aveva una grande esperienza nel dialogo. Ogni volta che si dialogava con Hillman ci si trovava in contatto con quell'ironia socratica, quella capacità di rovesciare ed elettrizzare ogni discorso, che è propria di chi ha inventato un nuovo pensiero e un nuovo modo di far pensare gli altri, sovvertendo completamente le loro abitudini logiche e psicologiche. Hillman ci dava non solo e non tanto le risposte, Hillman ci dava le domande. Correggeva le nostre domande, le guariva dalla loro inerzia e dalla loro patologia.

Da anni aveva scelto di psicanalizzare non più singoli pazienti, ma tutti noi. Era un terapeuta della psiche collettiva, aveva preso in cura l'Anima del Mondo. Meraviglioso scrittore, ispirato oratore nelle prodigiose conferenze tenute per tutta la vita in tutto il mondo, Hillman era un cosmopolita. Aveva studiato alla Sorbona e a Dublino, era stato allievo di Jung a Zurigo, alla sua morte aveva diretto lo Jung Institut. Conosceva non solo molte lingue - incluse quelle morte, come il greco antico degli dèi pagani che amava e frequentava - ma anche il linguaggio dell'inconscio, la lingua dei sogni, il dialetto dei simboli e delle immagini. Non era solo «cittadino del kosmos», del mondo ordinato del visibile, ma anche e forse soprattutto un cittadino del sottomondo, di quell'universo di fantasie, archetipi e miti, di quell'universo sotterraneo, fatto a strati come le rovine dell'antica Troia scavata da Schliemann, che sta dentro ognuno di noi, e che sta anche intorno a noi, sebbene pochi sappiano vederlo.

A questo secondo kosmos di cui era cittadino Hillman aveva dedicato i suoi molti libri, pubblicati in tutte le lingue, che hanno fatto dell'autore stesso un mito. Sono veri capisaldi del Novecento libri come *Il suicidio e l'anima* o *Il Saggio su Pan* o *Il mito dell'analisi* o *la Re-visione della psicologia* o *Il sogno e il mondo infero*, per non parlare degli ultimi grandi bestseller internazionali, dal *Codice dell'anima* a *La forza del carattere* a *Un terribile amore per la guerra*. Chi ha letto i libri di Hillman sa che chi li aveva pensati e scritti non era solo uno scrittore e un pensatore, ma era, come lo aveva definito un celebre critico americano, «uno dei più veri e profondi guaritori spirituali del nostro tempo». Era questo che faceva, con i suoi libri, le sue conferenze, le verità aggressive, le idee sempre corrosive e eversive che ci offriva: vivificare le nostre menti e le nostre anime, rimetterle in contatto con le loro origini. Quando parlava o scriveva, rovesciando luoghi comuni e abitudini mentali, ci istigava a praticare una conoscenza che andasse anche al di là e al di qua del pensiero razionale.

Lo ha fatto fino all'ultimo istante della sua vita. Nella sua casa di Thompson, nel Connecticut, ha continuato a dialogare con una piccola cerchia di seguaci, amici e discepoli dalle estrazioni più varie, accomunati dalla pluriennale venerazione per lui e da quello che gli antichi greci avrebbero chiamato l'amore per la sophia, ossia, appunto, la filosofia. La sua è stata non solo una morte filosofica, ma da filosofo antico, l'ars moriendi - anche se non voleva la si chiamasse così - di un laico, pagano maestro di intelletto e soprattutto di anima. Perché alla scommessa, pacata e implicita, di restare pensante, lucidamente pensante e dialogante, di spingere la ricerca razionale fino all'estrema soglia della biologia, si sommava un'incessante attività di ricerca interiore, di introspezione psicologica: un esercizio estremo di quella «visione in trasparenza» di cui aveva parlato nei suoi scritti, e che lo ha portato all'ultima frontiera dell'io in uno stato di continuo ascolto dei messaggi della psiche, e non solo di quella conscia. Uno stato infero, ma sublime, nel senso etimologico latino del termine, sub limine, alla soglia, sul confine.

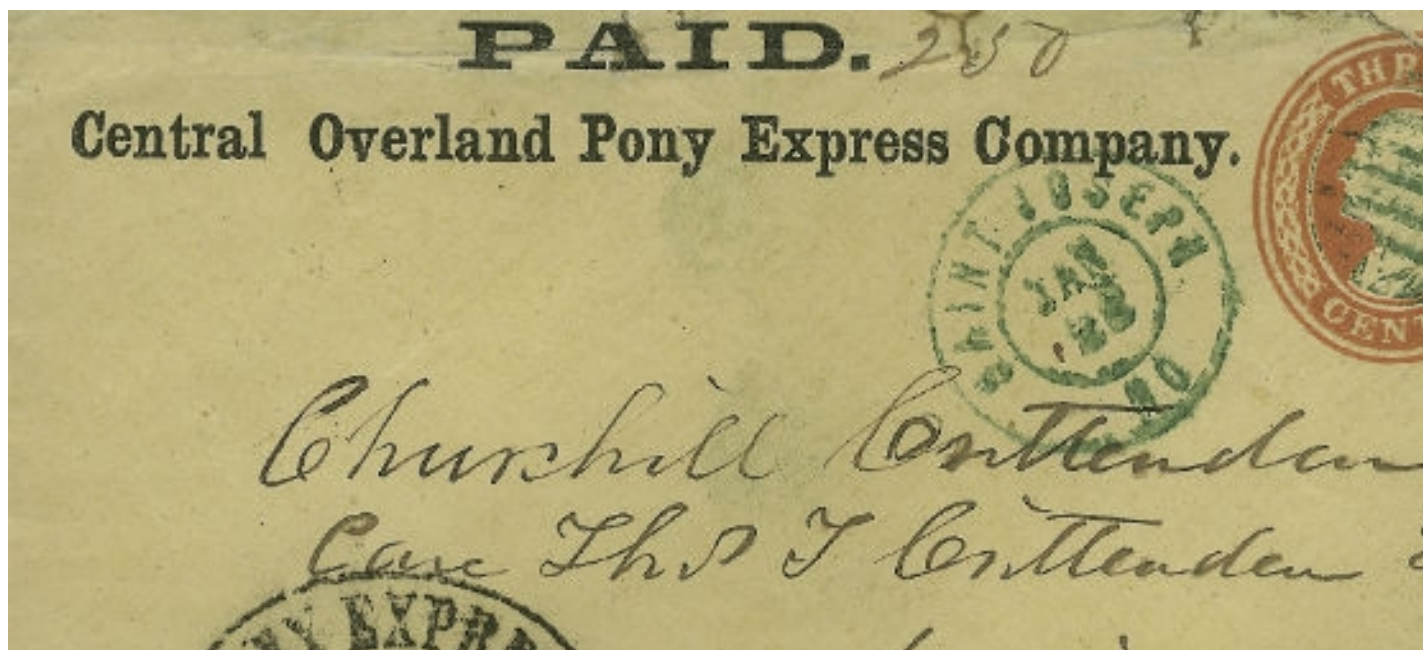
L'inesauribile curiosità per quello stato, che lo animava e di cui continuamente parlava come di una condizione nuova e sorprendente, era mantenuta a prezzo di un ridotto dosaggio di morfina e dunque di una sofferenza fisica affrontata con assoluto coraggio ma senza ostentazione né retorica, per non rischiare, come diceva, di peccare di hybris. Del resto, con la concentrazione e la lucidità che perseguiva in modo tanto accanito quanto stupefacente, anche il dolore era analizzato in termini sia filosofici sia psicologici, e molto spesso - in sintonia con un altro dei suoi grandi interessi di studio - in termini alchemici. Le immagini del processo di dissolutio e coagulatio e la descrizione in quel linguaggio di altre condizioni psichiche che via via si affacciavano - la rubefactio immaginativa, che precede la sublimazione nell'estrinsecazione della bellezza, la figura della rotatio, nel cui ciclo non si può mai dire cosa è superiore e cosa inferiore - dominavano spesso la parte più strettamente introspettiva e psicologica della sua analisi del morire.

Uno dei grandi blocchi americani di carta rigata gialla era sempre accanto al suo letto, perché chi si avvicendava a vegliare il suo sonno - Margot, la stoica, coraggiosa moglie, ma anche gli allievi e amici - potessero raccogliere e trascrivere le parole che pronunciava in sogno, per poi leggerglielo al risveglio e analizzarle insieme a lui. Anche in questo esercizio adottava il sistema maieutico del dialogo, e l'ispezione del profondo portava a un'estroffessione e quasi condivisione dell'anima, a dimostrazione di un'altra delle grandi verità che aveva elaborato nella sua opera, prendendo spunto dai pensatori antichi, platonici e neoplatonici: che noi siamo dentro l'anima, e non l'anima in noi, che l'anima è uno spazio fluido che si può condividere. Se l'anima individuale si fa nel mondo (il concetto del «fare anima», tratto dalla definizione che Keats aveva dato del mondo come «la valle del fare anima»), noi tutti partecipiamo dell'Anima del Mondo.

Diceva che le parole gli alleviavano i dolori delle ossa come i cuscini che gli venivano continuamente sistemati nel letto da cui, come sapeva, non si sarebbe più rialzato, e che era stato portato in salotto, al centro della casa, di fronte alla grande vetrata aperta sull'abbagliante autunno del New England. Su un tavolino, a

disposizione di chiunque volesse leggerle, una raccolta di poesie giapponesi sulla morte scritte da monaci zen o da autori di haiku. «Una radiosa gradevole / giornata d'autunno per viaggiare / incontro alla morte».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/426953/>



— BREVI

La storia del Pony Express

Il 26 ottobre 1861 chiuse il servizio postale veloce più celebre del mondo: rimase nei film western, nei fumetti e nei modi di dire, e rinacque col motorino

26 ottobre 2011

Il 26 ottobre 1861, il Pony Express annunciò la sua chiusura dopo diciotto mesi. Il Pony Express era un servizio postale veloce che univa la città di St. Joseph, Missouri, a San Francisco, California, un percorso lungo circa 3.200 chilometri. Nonostante il breve periodo del suo funzionamento, il Pony Express entrò subito a far parte della mitologia della conquista e della colonizzazione dei territori più occidentali degli Stati Uniti.

Il primo corriere diretto a ovest partì da St. Joseph il 3 aprile 1860 e arrivò a San Francisco poco prima della mezzanotte del 13 aprile 1860, accolto da molte persone scese in strada a festeggiare un evento percepito come storico. Fino all'arrivo dei cavi del telegrafo intercontinentale, che sarebbe avvenuto pochi mesi dopo, il Pony Express fu il mezzo più veloce per le comunicazioni tra la costa occidentale degli Stati Uniti e l'est del continente, con il suo tempo record di consegna di dieci giorni. Fino ad allora, le lettere dalla costa orientale venivano spedite via mare a Panama, poi attraversavano il paese via terra (il canale di Panama venne aperto solo nel 1914) e venivano imbarcate su un'altra nave che le avrebbe portate a San Francisco.

L'organizzazione

I corrieri del Pony Express non potevano pesare più di 55 chili circa e montavano cavalli piccoli e veloci, da cui il nome della ditta. Ciascuno di loro cavalcava per circa 120-160 chilometri al giorno, portando la sacca delle lettere che si chiamava, con nome spagnolo, *mochila*. Lungo il percorso si dovevano fermare nelle stazioni di scambio, che distavano tra loro una ventina di chilometri, la distanza che un cavallo può percorrere al galoppo prima di stancarsi. Nelle circa 180 stazioni, a volte contenute in forti e altre

installazioni militari e a volte costruite appositamente, i corrieri cambiavano cavallo e tenevano con sé la sacca delle lettere (pesante qualche chilogrammo al massimo) che costituiva il loro bagaglio insieme a una borraccia per l'acqua, una Bibbia, un corno per annunciare il proprio arrivo alla successiva stazione di cambio, e due pistole (oppure, a scelta, una pistola e un fucile). Circa 80 uomini lavorarono come corrieri, tra cui il famosissimo William Cody (Buffalo Bill) che firmò un contratto con la compagnia a 15 anni dopo aver incontrato i suoi corrieri nelle pianure degli Stati Uniti occidentali. Il lavoro era pagato benissimo, 25 dollari alla settimana, ma anche il servizio di Pony Express si pagava caro: la spedizione di una lettera di 15 grammi costava inizialmente 5 dollari, all'incirca il salario mensile di un manovale. Il prezzo venne ridotto a 1 dollaro negli ultimi quattro mesi dell'attività.

La fine

Nel marzo 1861, il Pony Express perse l'appalto per la distribuzione delle lettere lungo il suo percorso attraverso il nord e il centro degli Stati Uniti, a favore di una linea di carrozze che seguiva una strada più a sud, la Butterfield Overland Mail Trail. Il Pony Express si ridusse a operare solo tra Salt Lake City, Utah, e Sacramento, California, ma lo scoppio della Guerra Civile Americana (iniziata il 12 aprile 1861) e l'arrivo dei cavi del telegrafo a Salt Lake City, il 24 ottobre 1861, costrinsero il Pony Express a interrompere le attività.

Non che i mesi precedenti fossero passati senza difficoltà. Tra il maggio e il giugno del 1860, ad esempio, una serie di attacchi e di imboscate della tribù indiana dei Paiute, nel Nevada, portarono a una temporanea interruzione delle consegne. I corrieri e le stazioni erano tra i bersagli preferiti degli attacchi, che portarono all'uccisione di circa quindici impiegati della ditta e alla perdita di 150 dei quattrocento cavalli che vennero impiegati nel progetto. Oggi sono rimaste circa 250 lettere trasportate dai corrieri del Pony Express.

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/26/la-storia-del-pony-express/>

Le fotografie di [Don Hong-Oai](#) sono state definite "pittorialismo asiatico". Il fotografo cinese, nato nel 1929 in Cina e trasferitosi in Vietnam quand'era ancora bambino, è diventato noto al grande pubblico solo negli ultimi anni della sua vita: allora viveva già da tempo negli Stati Uniti, dove aveva un piccolo studio fotografico che usava per sviluppare le immagini. Durante la sua permanenza negli Stati Uniti tornava in Cina periodicamente per scattare nuovi negativi.

Raggiunta la popolarità, divenne membro della Fédération Internationale de l'Art Photographique (la federazione internazionale dell'arte fotografica, in Svizzera) e della Chinatown Photographic Society di San Francisco. Morto nel 2004, è stato l'ultimo e probabilmente il più importante tra i fotografi a usare questo stile.

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/27/una-cina-bellissima-che-sembr-disegnata/>

[spaam](#) ha rebloggato [coqbaroque](#):

2011-10-28 13:38

“Sei inutile come un cocktail analcolico.”

— [\(via coqbaroque\)](#)

[elrobba](#):

2011-10-28 13:54

Ti auguro un figlio convinto che "Mach3" sia la velocità dei rasoi della Gillette

[uomoinpolvere](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):

2011-10-28 13:23

Lettera ai bambini

[edozit](#):

E' difficile fare
le cose difficili:
parlare al sordo,

mostrare la rosa al cieco.
Bambini, imparate
a fare le cose difficili:
dare la mano al cieco,
cantare per il sordo,
liberare gli schiavi,
che si credono liberi.
(Gianni Rodari)

Fonte: [edozit](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [verita-supposta](#):
2011-10-28 13:10

Nuovi autismi 7 – La vera età delle persone – Nazione Indiana

[verita-supposta](#):

Una delle tante cose che non ho mai capito è come mai si dia così poca importanza alla vera età delle persone. Si dà per scontato che l'età della gente cambi continuamente, e nella fattispecie aumenti mano a mano che passano gli anni, cosa che contraddice in modo sfacciato i più gettonati assiomi della fisica delle particelle e della genetica molecolare. E più semplicemente va contro l'esperienza di tutti i giorni: non è difficile constatare che ognuno ha la sua età ben definita, fissa e immutabile, e se la porta appresso come può nel corso degli anni. C'è chi è un bamboccio di undici anni, e lo sarà sempre, chi è sempre stato fin dalla nascita un ostinato vegliardo, chi una testosteroneica ragazzona di venticinque. I denti che spuntano e cascano, i capelli che si infoltiscono e si diradano, gli stili vestimentari e le consuetudini che contrassegnano le cosiddette stagioni della vita, sono mascherine che coprono a malapena la parte superiore della faccia, patetici travestimenti sotto i quali non è difficile riconoscere l'autentica atemporale identità. Basta riandare con la memoria ai compagni di scuola, per rendersi conto che il tipetto del banco dietro era già il ragioniere flaccido e calvo incontrato per strada trent'anni dopo, la spilungona della prima fila non aveva nove anni, come sosteneva, ma cinquantasette, la professoressa che si sforzava in tutti i modi di darsi un tono da adulta aveva in realtà otto anni. La vera natura di ciascuno, che niente aveva a che vedere con il tempo che trascorre, ammesso che il tempo trascorra davvero, non mentiva. Già allora non mentiva.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [giullare](#):
2011-10-28 13:06

“È come se l'Italia fosse divisa, a macchia di leopardo, in due differenti Paesi: uno sopra il quale accanirsi a oltranza, quello edificato (ben più esteso di quello edificabile). L'altro da abbandonare al suo destino, quello agricolo, ex agricolo e boschivo, quello che non promette lucro a breve o medio periodo, quello che si pretende esista e resista senza che lo sguardo e le cure dell'uomo lo considerino. E si vendica vomitando fango, mangiandosi il reticolo di fossi che lo innerva e lo preserva, smottando, affogandoci come formiche.”

— **La sola Grande Opera... [Il presepe violato di Monterosso](#)(Michele Serra)**

Fonte: [manuelaghizzoni.it](#)

La democrazia dei beni comuni

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo la prefazione di Stefano Rodotà a "Come abbiamo vinto il referendum. Dalla battaglia per l'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni" di Marco Bersani, in questi giorni in libreria per le Edizioni Alegre.

di *Stefano Rodotà*



Ancora qualche mese fa espressioni come “beni comuni”, “bene comune”, non erano entrate nel discorso pubblico, facevano parte del patrimonio culturale e politico di minoranze, sia pure “intense” e particolarmente motivate. Oggi l’uso di quelle espressioni dilaga, quasi con un effetto inflazionistico, che lascia intravedere un rischio: se troppe realtà vengono etichettate come bene comune, la forza dirompente di questo riferimento può appannarsi; se tutto è bene comune, si perde la sua attitudine a individuare le specialità forti di specifiche categorie di beni. E tuttavia è buona cosa che avvenga, perché in questo modo si accreditano un nuovo riferimento, un nuovo paradigma, che consente di dare un’interpretazione della società e delle sue dinamiche liberata dagli schemi angusti e costrittivi che ancora continuano ad essere adoperati.

Ai luoghi più diversi del mondo si estende il contagio di quella che Franco Cassano ha chiamato «ragionevole follia dei beni comuni». Perché la rilevanza crescente attribuita a questa categoria di beni viene affidata ad un ossimoro, con una sorta di rinnovato “elogio della follia”? La risposta deve essere cercata nel fatto che i beni comuni esigono una diversa forma di razionalità, capace di incarnare i cambiamenti profondi che stiamo vivendo, e che investono le dimensioni sociale, economica, culturale, politica. Siamo così obbligati ad andare oltre lo schema dualistico, la logica binaria, che ha dominato negli ultimi due secoli la riflessione occidentale – proprietà pubblica o privata. E tutto questo implica una diversa considerazione della cittadinanza, per il rapporto che si istituisce tra le persone, i loro bisogni, i beni che possono soddisfarli, così modificando la configurazione stessa dei diritti definiti appunto di cittadinanza, e delle modalità del loro esercizio.

Questo libro di Marco Bersani consente di entrare nel vivo di queste dinamiche, ricostruisce la storia di un movimento, delle sue iniziative e dei suoi successi, mostra un altro modello possibile di organizzazione politica, e accompagna la sua ricostruzione con inquietanti, ma prevedibili, interrogativi. Questi nascono dalla deliberata volontà di un assetto di poteri ben decisi a non abbandonare la logica proprietaria nella gestione dell'acqua, e non solo di questa. Ma sono pure determinati dall'arretratezza della cultura politica, economica e giuridica: per un verso inadeguata, per un altro timorosa di un mondo nuovo che si sta spalancando davanti ai nostri occhi. E così gli attori politici ufficiali cercano di derubricare lo straordinario successo referendario a vicenda occasionale, e tentano con ogni mezzo di sterilizzarlo, fino a compiere mosse palesemente in contrasto con la volontà clamorosamente espressa da ventisette milioni di cittadini, la maggioranza assoluta degli elettori. Ma una svolta politica è avvenuta, aprendo uno scontro politico, destinato a continuare, di cui questo libro delinea i tratti, individua gli attori.

L'oggetto di questo scontro è chiaro. L'individuazione sempre più netta di una serie di diritti di cittadinanza, anzi di diritti inerenti alla costituzionalizzazione della persona, implica la messa a punto di una strumentazione istituzionale in grado di identificare i beni direttamente necessari per la loro soddisfazione. Essi sono, anzitutto, proprio quelli essenziali per la sopravvivenza (l'acqua, il cibo) e per garantire eguaglianza e libero sviluppo della personalità (la conoscenza). Per questa loro attitudine vengono sempre più concordemente considerati beni comuni, per indicare in primo luogo il loro raccordo con la persona e i suoi diritti. Si che, quando si parla dell'accesso a questi beni come di un diritto fondamentale della persona, si fa una duplice operazione: si affida l'effettiva costruzione della persona "costituzionalizzata" a logiche diverse da quella proprietaria, da una dimensione non puramente mercantile; si configura l'accesso non come una situazione puramente formale, come una chiave che apre la porta di una stanza vuota, ma come lo strumento che rende immediatamente utilizzabile il bene da parte degli interessati, senza ulteriori mediazioni.

Questi esempi, tra i moltissimi che potrebbero essere richiamati, ci indicano elementi di continuità e discontinuità rispetto al passato. Le analisi riferite soltanto alla terra scontavano il fatto della sua scarsità, che la terra non ammette usi "rivali". E la scarsità permane per beni vitali come l'acqua. Diversa, evidentemente, è la situazione di altri beni, come la conoscenza che, in rete, non ha il carattere naturale della scarsità ed è, quindi, suscettibile di usi non rivali, nel senso che il medesimo "pezzo di conoscenza" può essere nello stesso momento oggetto di accesso e utilizzazione da parte di una molteplicità di soggetti.

Se rivolgiamo l'attenzione alle diverse categorie di beni in proprietà, e le consideriamo in chiave storica e non ideologica, è forse possibile avviare un'analisi più adeguata delle realtà che abbiamo di fronte. Sappiamo tutti che pure i diversi trionfi della proprietà privata nella modernità occidentale individuale non hanno lasciato dietro di sé solo "reliquie" degli altri regimi, dal momento che non sono mai state eliminate del tutto le aree nelle quali è possibile ritrovare gestioni pubbliche o collettive di beni. E pure l'imposizione di un regime di proprietà di Stato o comunitario non ha potuto del tutto cancellare l'attribuzione esclusiva di taluni beni ai singoli, fossero pure soltanto quelli legati alla vita quotidiana. Ma è appunto questa alternante logica binaria ad essere ormai inadeguata, intersecata com'è sempre più intensamente dall'attribuzione di una molteplicità di beni alla diversa categoria della proprietà comune. Che, tuttavia, non deve essere considerata con lo sguardo nostalgico di chi vede in questo fenomeno il semplice ritorno ai tempi che precedettero, in Inghilterra, le "enclosures" delle terre comuni e, altrove, il predominio della proprietà solitaria. Non è tanto il ritorno a "un altro modo di possedere", ma la necessaria costruzione dell'"opposto della proprietà".

Proprio perché il tema dei beni comuni accompagna il nostro tempo, non può essere affrontato senza una rinnovata riflessione culturale e politica: liberandosi, ad esempio, da semplici proiezioni su questa categoria di schemi economici elaborati con riferimento al ricordato modello binario; e avendo memoria di quel che scrissero, negli anni Trenta del secolo passato, Berle e Means sulla scissione tra proprietà e controllo, individuando in quest'ultimo la proprietà "sostanziale".

È il carattere del bene a dover essere preso in considerazione, la sua attitudine a soddisfare bisogni collettivi e a rendere possibile l'attuazione di diritti fondamentali. I beni comuni sono "a titolarità diffusa", appartengono a tutti e a nessuno, nel senso che tutti devono poter accedere ad essi e nessuno può vantare pretese esclusive. Devono essere amministrati muovendo dal principio di solidarietà. Incorporano la dimensione del futuro, e quindi devono essere governati anche nell'interesse delle generazioni che verranno. In questo senso sono davvero "patrimonio dell'umanità" e ciascuno deve essere messo nella condizione di difenderli, anche agendo in giudizio a tutela di un bene lontano dal luogo in cui vive.

È aperta una essenziale partita sulla distribuzione del potere. Un grande studioso, Karl Wittfogel, ha descritto il dispotismo orientale anche attraverso la costruzione di una "società idraulica", che consentiva un controllo autoritario dell'economia e delle persone. Poteri pubblici e privati si contendono ancora oggi il governo di una risorsa scarsa e preziosa come l'acqua e, con la stessa determinazione, di una risorsa abbondante e altrettanto preziosa come la conoscenza. Di fronte ai nuovi dispotismi si leva la logica non proprietaria dei beni comuni, nei quali si incarna appunto "l'opposto della proprietà".

Molte sono le divaricazioni da considerare nella loro storicità, sfuggendo così alle trappole ideologiche di cui è disseminata la riflessione sui beni comuni. Tra utilizzazione del bene e produzione di profitto. Tra disponibilità di un bene e sua "recinzione", che impedisca utilizzazioni da parte di altri. Tra diritti di proprietà e creatività intellettuale. Tra beni materiali e beni comuni "virtuali". Tra valore economico e riduzione a merce. Tra sguardo locale e proiezione globale. Accanto all'acqua, un altro punto chiave della discussione è rappresentato dalla conoscenza, bene comune "globale", per il quale si continua a ripetere che non può essere oggetto di "chiusure" proprietarie, ripetendo così nel tempo nostro la vicenda che, tra Seicento e Settecento, in Inghilterra portò a recintare le terre coltivabili, sottraendole al godimento comune e affidandole a singoli proprietari. Per giustificare quella vicenda lontana si è usato l'argomento della accresciuta produttività della terra. Ma oggi il nuovo, sterminato, territorio comune, rappresentato dalla conoscenza raggiungibile attraverso Internet, non può divenire l'oggetto di uno smisurato desiderio che vuole trasformarlo da risorsa illimitata in risorsa scarsa, con chiusure progressive, consentendo l'accesso solo a chi è disposto ed è in condizione di pagare. La conoscenza da bene comune a merce globale?

Così i beni comuni ci parlano dell'irriducibilità del mondo alla logica del mercato, indicano un limite, illuminano un aspetto nuovo della sostenibilità: che non è solo quella imposta dai rischi del consumo scriteriato dei beni naturali (aria, acqua, ambiente), ma pure quella legata alla necessità di contrastare la sottrazione alle persone delle opportunità offerte dall'innovazione scientifica e tecnologica. Si avvererebbe altrimenti la profezia secondo la quale "la tecnologia apre le porte, il capitale le chiude". E, se tutto deve rispondere esclusivamente alla razionalità economica, l'effetto ben può essere quello di «un'erosione delle basi morali della società», come ha scritto Carlo Donolo.

In questo orizzonte più largo compaiono parole scomparse o neglette. Il *bene comune*, di cui s'erano perdute le tracce nella furia dei particolarismi e nell'estrema individualizzazione degli interessi, s'incarna nella pluralità dei beni comuni. Poiché questi beni si sottraggono alla logica dell'uso esclusivo e, al contrario, rendono evidente che la loro caratteristica è quella della condivisione, si manifesta con nuova forza il *legame sociale*, la possibilità di iniziative collettive di cui Internet fornisce continue testimonianze. Il *futuro*, cancellato dallo sguardo corto del breve periodo, ci è imposto dalla necessità di garantire ai beni comuni la permanenza nel tempo. Ritorna, in forme che lo rendono ineludibile, il tema dell'*eguaglianza*, perché i beni comuni non tollerano le discriminazioni nell'accesso se non a prezzo di una drammatica caduta in divisioni che disegnano davvero una società castale, dove ritorna la cittadinanza censitaria, visto che beni fondamentali per la vita, come la stessa salute, stanno divenendo, o rimangono, più o meno accessibili a seconda delle disponibilità finanziarie di ciascuno. Intorno ai beni comuni si propone così la questione della *democrazia* e della dotazione di diritti d'ogni persona.

(26 ottobre 2011)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-democrazia-dei-beni-comuni/>

FRANCO BERARDI BIFO – Paradosso del presente e diritto all'insolvenza



Inefficacia delle forme di lotta in assenza di solidarietà

Il movimento di protesta si è diffuso durante l'anno 2011, e ha cercato di opporsi all'attacco finanziario contro la società. Ma le dimostrazioni pacifiche non sono riuscite a cambiare il programma di azione della Banca centrale europea, dato che i parlamenti nazionali sono ostaggi delle regole di Maastricht, degli automatismi finanziari che funzionano come costituzione materiale dell'Unione. La dimostrazione pacifica è efficace nel contesto della democrazia, ma la democrazia è finita dal momento che automatismi tecnico finanziari hanno preso il posto della decisione politica. Se occorre una prova definitiva del carattere illusorio di ogni discorso sull'alternativa democratica, l'esperienza di governo di Barack Obama ce l'ha fornita. Nessun potere democratico può nulla, nessuna alternativa è possibile nella sfera dell'azione democratica, dal momento che le decisioni sono già prese, incorporate nei dispositivi di connessione informatica, finanziaria e psichica.

La violenza è esplosa allora in alcuni momenti. Le quattro notti di rabbia delle periferie inglesi, le rivolte violente di Roma e Atene, hanno mostrato la possibilità che la protesta sociale diventi aggressiva. Ma anche la violenza è incapace di cambiare il corso delle cose. Bruciare una banca è totalmente inutile, dato che il potere finanziario non è negli edifici fisici bancari, ma nella

connessione astratta tra numeri, algoritmi e informazioni. Perciò se vogliamo trovare forme di azione che siano capaci di affrontare la forma attuale del potere dobbiamo partire dalla coscienza che il lavoro cognitivo è la principale forza produttiva capace di creare gli automatismi tecno linguistici che rendono possibile la speculazione finanziaria. Seguendo l'esempio di Wikileaks dobbiamo organizzare un processo di lungo periodo di smantellamento e riscrittura degli automatismi tecno linguistici che creano le condizioni della schiavitù.

La soggettività sociale sembra debole e frammentaria, di fronte all'assalto finanziario. Trenta anni di precarizzazione del lavoro e di competizione hanno distrutto il tessuto stesso della solidarietà sociale e reso fragile la capacità psichica di condividere il tempo, le cose e il respiro. La virtualizzazione della comunicazione sociale ha eroso l'empatia tra corpi umani. Il problema della solidarietà è sempre stato cruciale in ogni processo di lotta e di cambiamento sociale. L'autonomia si fonda sulla capacità di condividere la vita quotidiana e di riconoscere che quel che è buono per me è buono per te, e quel che è cattivo per me è cattivo per te. La solidarietà è difficile da costruire ora, che il lavoro è stato trasformato in una distesa di celle temporali ricombinante, e di conseguenza il processo di soggettivazione è divenuto frammentario, an-empatico e debole. La solidarietà non ha nulla a che vedere con un sentimento altruista di sacrificio. In termini materialisti la solidarietà non è una faccenda che riguarda te, ma una faccenda che riguarda me. Allo stesso modo l'amore non è altruismo, ma piacere di condividere il respiro e lo spazio dell'altro. L'amore è capacità di godere di me stesso grazie alla tua presenza, ai tuoi occhi.

Per questo la solidarietà si fonda sulla prossimità territoriale dei corpi sociali, e non si può costruire solidarietà tra frammenti di tempo, e le rivolte inglesi e italiane, come l'*acampada* spagnola si debbono considerare come delle forme di riattivazione psico-affettiva del corpo sociale, come un tentativo di attivare una relazione vivente tra il corpo sociale e l'intelletto generale. Solo quando l'intelletto generale sarà capace di riconnettersi con il corpo sociale saremo in grado di cominciare il processo di effettiva autonomizzazione dalla presa del capitalismo finanziario.

Diritto all'insolvenza

Un nuovo concetto sta emergendo dalle nebbie della presente situazione: diritto all'insolvenza. Non pagheremo il debito.

I paesi europei sono stati obbligati a accettare il ricatto del debito, ma la gente rifiuta l'idea di dover pagare per un debito che non ha assunto.

L'antropologo David Graeber nel suo libro *Debt the first 5000 years*, (Melville house, 2011), e il filosofo Maurizio Lazzarato in *La fabrique de l'homme endetté* (editions Amsterdam, 2011) hanno cominciato una riflessione sulla genesi culturale della nozione di debito, e sulle implicazioni psichiche del senso di colpa che quella nozione comporta. E Federico Campagna scrive nel suo saggio *Recurring Dreams: The red heart of Fascism*:

“L'ultima volta ci ha messo decenni per venire alla luce. Prima ci fu la guerra, poi, quando la guerra finì, ci fu il debito, e tutti i legami che vengono col debito. Era il tempo dell'industrializzazione, della modernità, e tutto accadeva su scala di massa. Impoverimento di massa, disoccupazione di massa, iperinflazione, iperpopulismo. Le nazioni cadevano sotto il peso di quello che i marxisti chiamavano contraddizioni, mentre i capitalisti si aggrappavano al bordo dei loro cilindri e tutti aspettavano che il cielo cadesse sulla terra. L'aria divenne elettrica, le piazze si riempiono, gli alberi si trasformarono in bandiere e bastoni. Era il tempo fra le due guerre e nella profondità del corpo sociale il nazismo era ancora nascosto, liquido e montante, calmo come un feto.”

“Questa volta tutto sta accadendo quasi esattamente nello stesso modo, solo un po' out-of-sync, come succede coi sogni ricorrenti. Ancora una volta l'equilibrio del potere nel mondo sta spostandosi. Il vecchio impero sta annegando, malinconicamente e i nuovi poteri stanno affrettandosi nella corsa verso l'egemonia. Come prima le loro atletiche grida sono quelle potenti della modernità: crescita! Crescita! Crescita”.

Il peso del debito ossessiona l'immaginazione del futuro, come già accadde negli anni Venti in Germania, e l'Unione, che un tempo era una promessa di prosperità e di pace sta diventando un ricatto e una minaccia. In risposta il movimento ha lanciato lo slogan: "Non pagheremo il debito". Per il momento queste parole sono illusorie, perché in effetti lo stiamo già pagando: il sistema educativo è tagliato, impoverito, privatizzato, posti di lavoro cancellati, e così via.

Ma quelle parole intendono cambiare la percezione sociale del debito, e creare una coscienza della sua arbitrarietà e illegittimità morale. Il diritto all'insolvenza emerge come una nuova parola chiave e un nuovo concetto carico di implicazioni filosofiche. Il concetto di insolvenza non implica soltanto il rifiuto di pagare il debito finanziario ma in maniera sottile implica il rifiuto di sottomettere la potenza vivente delle forze sociali al dominio formale del codice economico.

Il paradosso

Rivendicare il diritto all'insolvenza implica una messa in questione del rapporto tra la forma capitalista (intesa come *Gestalt*, come forma della percezione) e la potenza produttiva concreta delle forze sociali, particolarmente la potenza dell'intelletto generale. La forma capitalista non è solo un insieme di regole e di funzioni economiche, ma anche l'interiorizzazione di un certo numero di limitazioni, di automatismi psichici, di regole di compatibilità. Cerchiamo di pensare per un attimo che l'intera semiotizzazione finanziaria della vita europea scompaia, cerchiamo di pensare che a un tratto smettiamo di organizzare la vita quotidiana in termini di denaro e di debito. Nulla cambierebbe nella potenzialità utile e concreta della società, nei contenuti della conoscenza, nelle nostre competenze e capacità produttive.

Questo dovremmo fare: immaginare e rendere possibile la liberazione della potenzialità vivente dell'intelletto generale in termini di disincagliamento dalla *Gestalt* capitalistica, automatismo psichico che governa la vita quotidiana.

Insolvenza significa non riconoscere il codice economico del capitalismo come traduzione della vita reale, come semiotizzazione della potenza e della ricchezza sociale.

La capacità produttiva concretamente utile del corpo sociale è costretta ad accettare l'impoverimento in cambio di nulla. La forza concreta del lavoro produttivo viene sottomessa al compito improduttivo e distruttivo di rifinanziare il sistema finanziario fallimentare. Se potessimo paradossalmente cancellare ogni segno della semiotizzazione finanziaria nulla cambierebbe nel funzionamento sociale, nulla nella capacità intellettuale di concepire e realizzare. Il comunismo non ha bisogno di essere chiamato dal ventre del futuro, esso è qui, nel nostro essere, nella vita immanente dei saperi comuni. Ma la situazione è paradossale, contemporaneamente entusiasmante e disperante. Il capitalismo non è mai stato così prossimo al collasso finale, ma la solidarietà sociale non è mai stata così lontana dall'esperienza quotidiana.

Dobbiamo partire da questo paradosso per costruire un processo post-politico di disincagliamento del possibile dall'esistente.

Franco Berardi Bifo

(26 ottobre 2011)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2011/10/27/franco-berardi-bifo-paradosso-del-presente-e-diritto-all%e2%80%99insolvenza/>

1968: dall'Isolotto al mondo, e ritorno

di don Enzo Mazzi

Articoli Correlati

- [1968: indietro non si torna](#)
- [Il '68: una ventata di libertà negli osservatori astronomici italiani](#)
- [Dialogo tra un sessantottino e il suo spirito critico](#)

Sono molti i '68. È gravemente scorretto e rozzamente superficiale ridurre, come fa molta parte della la cultura storiografica dominante, un imponente processo storico di trasformazione globale della società alla rivolta studentesca, considerata una folata velleitaria, contraddittoria e violenta, un conato o al massimo un sogno giovanile, senza passato e senza futuro. C'è ovviamente il '68 degli studenti. Ma c'è anche il '68 del movimento operaio, che inizia in quell'anno con lotte significative per esplodere l'anno successivo, e c'è il '68 della psichiatria e della medicina alternativa, della magistratura, del mondo della scuola, del movimento femminista, del movimento conciliare nella Chiesa, perfino di un certo fermento democratico dentro la polizia. Tant'è vero che quando si tirano le somme della repressione giudiziaria del movimento complessivo del 1968-69, si trovano accomunati in decine di migliaia di denunce e processi studenti, operai, preti e laici, insegnanti, psichiatri, medici eccetera (1). La domanda che sorge è la seguente: c'è qualcosa che accomuna i molti '68, un ethos, una spinta profonda, un orizzonte di senso?

Nel '68 ho fatto anch'io molte scoperte, sostenute dalle relazioni comunitarie (2); ma una mi sembra che possa in qualche modo racchiudere tutte le altre: la gestazione planetaria della speranza. La speranza è perennemente in gestazione, ma la sua manifestazione nella storia è apparsa finora in forma episodica e settoriale. Nel '68 invece ci siamo trovati davanti a un fenomeno planetario e globale, una specie di eruzione vulcanica che esplodeva da una miriade di camini in ogni angolo del pianeta, coinvolgeva tutti i settori della società e portava in superficie dall'anima profonda dell'umanità un magma incandescente ricchissimo di elementi creativi, capace di produrre un balzo in avanti dell'evoluzione culturale della specie. Si tratta di un punto di vista relativo. Non pretendo di assolutizzarlo. Ho detto e sono convinto che «il» '68 è in realtà «molti» '68. Non intendo contraddirmi. Inoltre, non sottovaluto affatto le grandi contraddizioni che in quella congerie si sono manifestate, le quali possono offuscare un po' il volto della speranza ma non annullarlo.

Le esperienze di cambiamento dal basso, che da anni stavamo portando avanti nel nostro piccolo spazio vitale, le scoprivamo condivise inconsapevolmente da realtà sociali diffuse in tutto il mondo. Nei mesi a cavallo fra il '68 e il '69 la vicenda vissuta dalla Comunità dell'Isolotto di Firenze ebbe risonanza mondiale. La piazza dell'Isolotto divenne un crocevia internazionale. Potemmo comunicare col mondo.

Ed avemmo la consapevolezza che a livello universale stava nascendo una società basata su valori nuovi e al tempo stesso antichi: pace, solidarietà, primato della coscienza, dissenso creativo, diritti umani e sociali come diritti di tutti e di ognuno/a, centralità delle relazioni, «il sabato per l'uomo e non l'uomo per il sabato», comunitarietà oltre i confini. L'utopia che da sempre aveva animato i sogni di «uomini e donne di buona volontà» si stava rivelando ormai come la più autentica razionalità e si incarnava in mille e mille percorsi di ricerca positiva diffusi in tutti gli angoli della terra. Finora era sembrato che fosse la paura a tenere unito il mondo sotto la cupola di fuoco della bomba. Ora invece vedevamo che la grande forza unificante a livello finalmente planetario era la speranza. Si rivelò per noi come l'ecografia di una gestazione.

E vennero le doglie del parto. Fu la conferma, se ce n'era bisogno, che la gestazione planetaria e

globale della speranza era incombente. Il sistema mondiale del dominio si sentì scosso dalle fondamenta e scatenò il conflitto. Perché la speranza è la grande nemica del potere. Il quale si nutre di disperazione, paura, rassegnazione e sottomissione. Come la speranza nuova prendeva forma a livello mondiale, così anche la strategia per pianificarne l'aborto fu globale. Dietro la maschera dell'anticomunismo e con la scusa del confronto apocalittico fra i due grandi sistemi di dominio, fu messa in atto la strategia delle «guerre di bassa intensità», per uccidere la speranza e riportare sul trono l'inevitabile. E in Italia venne la repressione spietata ed esplosero le bombe in una sequenza tragica di stragi. E la strategia della tensione generò o comunque alimentò il terrorismo come propria immagine speculare. L'aborto sembrò cosa fatta.

Anche nella Chiesa il conflitto fu inevitabile. E risultò tremendo e tragico. Perché la gestazione della speranza si configurava come vera e propria rivoluzione del sistema ecclesiastico del sacro travasato dal medioevo nell'età moderna. Era stato il Concilio che aveva dato voce e forza a tale rivoluzione. I documenti conciliari infatti avevano sancito un germe di trasformazione radicale definito da un grande teologo conciliare, Marie-Dominique Chenu, «rivoluzione copernicana della Chiesa», in quanto poneva al centro non più la gerarchia ma il «popolo di Dio». Lì, in quel germe appena enunciato, si può individuare il succo stesso del Concilio. Non che i ministeri scomparissero. Solo che riacquistavano la loro funzione di servizio in una Chiesa vissuta come «comunità di comunità in cammino», fondata sul protagonismo, la dignità e i diritti delle persone e della loro fede, a cominciare dagli ultimi.

Quando tale «rivoluzione copernicana» dall'enunciazione di principio nei documenti ufficiali fu trasferita nella pratica di vita ecclesiale dal proliferare di una quantità di esperienze di base, fece paura e fu osteggiata da un intreccio perverso, composto da massoneria piduista, servizi segreti, Gladio, neofascismo, mafia: quel medesimo intreccio che in Italia tentò di bloccare il processo democratico complessivo, ricorrendo a tutti i mezzi, compreso il terrore. Non sembri un'esagerazione. Quello che ho chiamato «intreccio perverso» esisteva realmente. È illuminante la valutazione dei giudici istruttori della strage di Bologna, Vito Zinca e Sergio Castaldo, contenuta nella sentenza-ordinanza dell'1-6-1986: «Si può legittimamente trarre la conclusione che si era costituito in Italia un potere invisibile il quale, essendo collegato al tempo stesso alla criminalità organizzata e al terrorismo, ad ambienti politico-militari, a settori dei servizi segreti, alla massoneria, e muovendosi contemporaneamente su questi piani, ha potuto conseguire una capacità di controllo incredibile sui meccanismi istituzionali fino a divenire un vero e proprio Stato nello Stato». L'esistenza di questo potere invisibile, che ho chiamato «intreccio perverso», l'abbiamo toccata con mano.

Riepilogo, per chi non la conosce, la nostra vicenda.

L'Isolotto è nato almeno due volte: una prima volta nel novembre 1954, quando furono consegnate le chiavi del lotto iniziale di circa mille alloggi di quella che era stata progettata come la prima «città satellite» nella piana a sud-ovest di Firenze, di fronte alle Cascine; la seconda nascita avviene nell'autunno 1969, quando la massa della popolazione dell'Isolotto, ingranditosi a dismisura e divenuto ormai davvero quasi una città dotata di identità propria e di vari aspetti di autonomia, partecipò, pur se con diversi livelli di consapevolezza e intensità, al processo di trasformazione della società destinato a cambiare nel profondo la cultura e i modi di vivere.

Ambedue le nascite, o meglio le due fasi di un unico processo di nascita, si collocano in momenti cruciali della trasformazione della società italiana e a tale trasformazione danno un contributo originale e incisivo.

Nel 1954, quando si verifica il primo atto di nascita dell'Isolotto, si era nel pieno della grande migrazione che in pochi anni cambierà volto alla penisola. Quando giunge l'onda della rivoluzione sociale del '68, l'Isolotto è pronto a fare la sua parte. Non per motivi ideologici né per radicalismo

parolaio e sognatore.

Ma perché nei quindici anni di vita, dalla prima alla seconda nascita, ha percorso con serietà, gradualità, intensità profetica i sentieri impervi e faticosi della ricerca umanizzante in tutti i campi del vivere umano, nessuno escluso: dalla religione, all'etica, alla politica. La pubblicazione della Comunità dell'Isolotto, Isolotto 1954-69, edita da Laterza nel 1969, tradotta in molte lingue, documenta un tale impegno complessivo e graduale di riforma del vivere, passo dopo passo, senza avventurismi, e tuttavia con straordinaria linearità e coerenza. E tutto ciò in collegamento con i grandi processi di trasformazione che animavano la cultura, la stessa pastorale e la teologia europee. Ma il contributo più incisivo questo quartiere fiorentino l'ha dato a partire dall'autunno di quell'anno fatidico. C'è una data, il 31 ottobre 1968 che per noi mantiene tutt'ora un notevole significato simbolico. Come un crinale, apre un orizzonte nuovo in cui si colloca la nascita della Comunità dell'Isolotto di Firenze come comunità di base e, in qualche modo, per il convergere di strade diverse, anche il sorgere delle altre comunità di base italiane.

Quella sera autunnale, umida ma non piovosa, la chiesa e la piazza dell'Isolotto si affollano di migliaia di persone (abbiamo calcolato, forse generosamente, che fossero diecimila) consapevoli davvero di partecipare a un parto: secondo la loro percezione emotiva, sebbene non ugualmente chiara in ognuno e forse poco chiara razionalmente in tutti, stavano contribuendo alla nascita di quel popolo di Dio, nuovo centro della Chiesa, che il Concilio aveva concepito come principio, ma a cui non aveva voluto o potuto dare forma e corpo e vita.

Va detto, prima di tutto, che il neonato non era affatto figlio di preti, non aveva le fattezze clericali, non strillava in gregoriano. Sennò che orizzonte nuovo avrebbe aperto? Non si trattava insomma di una questione tutta interna alla Chiesa. Il neonato dell'Isolotto aveva le fattezze, il sorriso e il pianto un po' strillato dei mille e mille altri neonati in ogni angolo del mondo in quell'anno fatidico. Il parto isolottiano era la dimostrazione che la rivoluzione culturale e sociale del '68 investiva ogni aspetto della società, nessuno escluso, compreso l'aspetto religioso e più propriamente ecclesiale. C'è un'altra cosa, per noi importante, da dire: l'assemblea del 31 ottobre si svolge formalmente per dare una risposta all'ultimatum del cardinale Ermenegildo Florit rivolto al solo parroco don Enzo Mazzi: «O ritratti o ti dimetti». Avrei dovuto ritrattare una lettera di solidarietà ai giovani cattolici dell'associazione I Protagonisti, che il 14 settembre avevano simbolicamente occupato il duomo di Parma, in forma di riunione di preghiera, per una Chiesa povera e libera dall'autoritarismo e dalla collusione col potere ed erano stati caricati dalla polizia intervenuta in assetto antisommossa all'interno del duomo stesso, su richiesta del vescovo, e denunciati. Paolo VI era intervenuto pubblicamente con aspre accuse verso gli occupanti.

La lettera di solidarietà, assai dura con la gerarchia, era stata letta durante la messa in tre chiese parrocchiali fiorentine: l'Isolotto, la Casella, il Vingone e firmata dai tre parroci, da altri preti e da qualche centinaio di fedeli. A me solo però era chiesto di ritrattare, pena la rimozione da parroco. La Comunità non solo percepisce la necessità di difendere il proprio parroco, ma soprattutto sente il bisogno di affermare la propria soggettività e responsabilità collettive. Siamo popolo di Dio, il parroco è uno di noi. La necessità di rispondere è per così dire la cornice, l'occasione contingente. Al fondo noi sappiamo che c'era altro e ne siamo testimoni. La gestazione veniva da lontano. Era la stessa gestazione, lo stesso processo di trasformazione profonda della società e della Chiesa a cui papa Giovanni aveva dato voce e strumenti operativi convocando il Concilio. Anche senza l'ultimatum del cardinal Florit si sarebbe giunti prima o poi a quel parto. Per quanti sforzi facessimo, il Vangelo e l'esigenza di comunità sbattevano costantemente contro il muro del Tempio, cioè contro l'irreformabilità della struttura parrocchiale fondata sul ministero ordinato del parroco. Quell'assemblea isolottiana della fine dell'ottobre del '68 costituisce il tentativo di oltrepassare il

muro: il popolo (allora si chiamava così il movimento che coinvolgeva la massa degli abitanti del quartiere e non solo i praticanti) afferma la propria centralità, la propria sovranità, il proprio potere, detronizza il potere del prete e, pur senza negare il ministero di servizio evangelico, lo inserisce all'interno di tale nuova centralità popolare. Hanno un valore quasi secondario i termini della risposta al cardinal Florit scaturita dall'assemblea isolottiana del 31 ottobre. Ciò che conta è il fatto che a rispondere non è il parroco, l'unico che era stato chiamato in causa, secondo la prassi canonica feudale, ma il popolo, il quale sostanzialmente dice al vescovo: è con tutti noi che devi parlare e trattare perché il ministero del prete ha significato e valore solo all'interno del popolo di Dio; vieni dunque all'Isolotto.

L'assemblea del 31 ottobre fu l'inizio di una vicenda che si protrasse per mesi anzi per anni ed ebbe risonanza al livello mondiale.

Il momento più drammatico si svolse nel gennaio 1969. Qualche mese prima della strage di piazza Fontana, la chiesa dell'Isolotto fu invasa da una delle prime squadre neofasciste che, armata di spranghe, catene e bastoni, cacciò le migliaia di persone che costituivano la comunità parrocchiale decisa a resistere pacificamente alla repressione.

E una magistratura compiacente ignorò la violenza fascista e perseguì le vittime della provocazione incriminando e processando quasi mille persone della Comunità dell'Isolotto, totalmente innocenti, che dopo qualche anno furono infatti pienamente assolte.

La genesi delle altre centinaia di comunità cristiane di base italiane trova costantemente sul suo cammino positivo e creativo la repressione intraecclesiale e insieme il macigno dell'intreccio perverso di cui abbiamo parlato sopra. Il quale usò come manovalanza le squadre neofasciste al Nord e la mafia al Sud per attuare azioni e provocazioni violente analoghe a quelle avvenute nella chiesa dell'Isolotto.

Successe anche nella Chiesa ciò che avveniva nell'insieme della società. Ovunque in Occidente, e specialmente in America Latina, si usò la violenza stragista fino a rasentare in qualche paese il genocidio, per bloccare il movimento di crescita complessiva della società, culturale, religiosa e politica. A dir queste cose sembra di rimasticare romanzi dell'orrido. In realtà una tale valutazione storica che a noi sembra inequivocabile è completamente ignorata dalla storiografia dominante. Non bisogna quindi stancarsi di riproporla.

L'aborto della speranza dunque, cosa fatta? L'«uomo planetario» soffocato nel seno della gestante? E perfino la memoria devitalizzata con la riduzione del '68 a roba da archeologia? Non è proprio questo il messaggio distruttivo che viene trasmesso ai giovani?

L'obiettivo più intrigante ottenuto dalla strategia repressiva è stato quello di aver annegato la fiducia nella visione della esistenza personale e della storia come tracciato non sempre lineare ma dotato di senso, passo dopo passo: dalla schiavitù al riscatto, dalla oppressione alla liberazione, dalla alienazione alla responsabilità, dalla sacralità come dominio esterno alla sacralità intrinseca al tutto, dall'angoscia per la finitezza dell'esistenza avida d'immortalità per esorcizzare la morte all'accettazione fondamentalmente gioiosa del «nulla creativo» che ci avvolge. Non si può negare che di fronte al fiume di sangue versato nel dopoguerra, fino ad oggi, di fronte alle sofferenze inflitte per bloccare il processo di liberazione, di fronte alla vittoria su tutti i fronti e in tutto il mondo dell'intreccio infame, vacilla ogni speranza. È segno di una debolezza interna alle speranze? O forse la liberazione è in radice un processo senza fine e una scommessa perenne? E i salti evolutivi ci sono, e il '68 fu uno di questi, ma non c'è un salto ultimo? C'è sempre un «oltre»? Può tale scommessa chiamarsi fede? Ma fede in che cosa?

Domande inquietanti che mi sono rimaste nell'anima. Da lì, alla ricerca di senso all'interno di reti di relazioni, si dispiega l'onda lunga del '68.

(da *Micromega* 01/2008).

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/1968-dall%e2%80%99isolotto-al-mondo-e-ritorno/>

Il film della settimana: “Faust” di Aleksandr Sokurov



Articoli Correlati

- [Il film della settimana: "Tomboy" di Céline Sciamma](#)
- [Il film della settimana: “Il villaggio di cartone” di Ermanno Olmi](#)
- [Il film della settimana: "A Dangerous Method" di David Cronenberg](#)

di *Giona A. Nazzaro*

Si conclude con *Faust* la tetralogia sul potere immaginata da Aleksandr Sokurov i cui precedenti

capitoli sono costituiti da *Moloch*, incentrato su Hitler, *Taurus*, dedicato agli ultimi giorni di Lenin e *Il sole* che rievoca la capitolazione nipponica attraverso la figura di Hirohito. Per Sokurov, è evidente, il potere è un'aberrazione e, soprattutto, una questione di *hybris*. L'uomo che si erge al di sopra dei suoi simili per imporre una legge che è e sarà sempre e solo una oscena parodia di quella divina.

In questo senso Sokurov, nel suo pessimismo da prima della rivoluzione, è davvero il cineasta contemporaneo il cui sentire è maggiormente assimilabile a quello dei suoi compatrioti romanzieri Dostoevskij e Tolstoj. Se si considera infatti, in maniera assolutamente arbitraria, la sola produzione documentaria, considerandola per un attimo separata dal corpo dei film tecnicamente di finzione, si nota nell'ispirazione del regista una vena malinconica struggente. Basta pensare per esempio a film come *Dolce* (dedicato allo scrittore giapponese Toshio Shimao [1917-1986]), *Peterburgskaya eligiya* o *Leningradskaya retrospektiva* (1957 – 1990) dove ci sembra espresso al meglio un sentire profondamente russo, una sorta di Weltschmerz non conciliato che nei lungometraggi di finzione si scontra invece fatalmente con la storia rivelando asperità e fratture paradossalmente occultati dal sentire assoluto dei documentari.

In casi come l'inarrivabile *Arca russa*, Sokurov è riuscito a unire in un unico movimento, è il caso di dire, il fluire inarrestabile della storia degli uomini con la sua visione della Storia che è sempre la storia degli sconfitti e degli ultimi, martirizzati dalla ragion di stato, e il suo sguardo, profondamente terragno, perennemente teso verso il cielo e gli astri.

Ed è proprio con un movimento a scendere dalla notte dello spazio più profondo che inizia *Faust*, Leone d'oro a Venezia. Con un virtuosismo che farebbe impallidire qualunque grafico digitale hollywoodiano, Sokurov affida l'incipit del suo film a un movimento di macchina impossibile che strada facendo si specchia persino in quella che sembra una cornice vuota (forse uno specchio) per poi discendere tra le case di un villaggio che pare essere scaturito dall'immaginazione di un Bosch o Bruegel.

Procedendo dagli astri verso la terra, il movimento continua verso il pene di un cadavere verdastro disteso sul tavolo anatomico del dottor Faust che cerca invano di violare il segreto della vita convinto che ci sia dell'altro. Faust fa a pezzi il cadavere, ma non c'è nulla oltre la carne che è già quasi in uno stato di decomposizione.

In questo movimento impossibile, che è una dichiarazione di poetica, Sokurov incarna tutta la sua Weltanschauung. Nulla resta tra gli astri, tutto si riduce a polvere. Mito fondativo dell'Occidente, Faust è centrale ovviamente anche nella cultura romantica (basti pensare ai due capolavori goethiani) e in questo senso il regista compie una vertiginosa opera di ricontestualizzazione che attraversa almeno tre secoli di cultura (libri, filosofia, storia, politica, arte...).

Attraversato da un furore dionisiaco incontenibile, il film evita di arenarsi fra le pieghe di un accademismo sterile e mette in scena, nel momento stesso del rivelarsi della *hybris* tedesca, il tramonto stesso dell'Occidente. Il movimento continuo del film, che s'insinua in spazi angusti dai quali sembra non esservi via d'uscita, e dove i corpi sono costretti a toccarsi e a osservarsi, sembra rimandare all'errare stesso dell'uomo, gettato sulla terra in cerca di risposte, incapace di contemplare le sue domande. Il contrasto feroce fra i corpi delle fanciulle che si bagnano leggiadre nell'acqua e quello osceno del tentatore che si bea delle proprie flatulenze e deiezioni, racchiude l'aspirazione verso l'alto e il richiamo degli inferi.

Faust, però, non arretra di fronte a nulla anche se la sua ragione gli permetterebbe di comprendere che l'uomo cui si accompagna non potrà dargli nulla più di quanto già non abbia. Eppure c'è, forse, una remotissima possibilità, ed è questa possibilità che Faust non è disposto a lasciar andare...

Faust diventa così l'esperienza dell'origine. Una sorta di Ur-dannazione, quella da cui discendono tutte le altre. Febbrile e frenetico, Sokurov si cala nelle viscere dell'Europa per osservare da vicino il declino del mondo. Autentico film enciclopedia, opera mondo, *Faust* è un film tanto giubilatorio nella sua messinscena quanto disperato.

Profondamente nero, il film contempla la finitezza umana e la fallacità della sua imitazione divina. L'esperienza umana, costretta entro gli spazi angusti dei luoghi chiusi di un villaggio minuscolo, viene alla fine proiettata sullo sfondo di una natura che sembra assumere i caratteri del noumeno. La cosa in sé non è conoscibile. La bestemmia dell'uomo è di volerla violare comunque.

In questo senso *Faust* è film genuinamente arcaico. Se la tecnica di Sokurov pone il film irrimediabilmente come esempio sublime di cinema giunto alla fine stessa del cinema, l'ispirazione del regista, nel suo sgomento feroce, nella sua indignazione altissima e, soprattutto, nella consapevolezza di non appartenere a questo mondo se non come certezza del proprio esilio, è l'immagine inevitabile dell'uomo e del suo essersi smarrito alla fine della storia. Una fine che proprio non aveva immaginato. Nonostante tutto.

(27 ottobre 2011)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-film-della-settimana-faust-di-aleksandr-sokurov/>

Mary Douglas e la critica dell'homo oeconomicus

Un invito a riscoprire il pensiero della grande antropologa inglese, prezioso antidoto alle terribili semplificazioni della scienza economica che hanno prodotto le catastrofi e le macerie fumanti tra cui stiamo aggirandoci.

di **Pierfranco Pellizzetti**

“Les fleurs, q'on retrouve dans un livre, dont le parfum nous enivre, se sont évoles. Pourquoi?”
Charles Trenet

Ci sono pensieri perduti, finiti ormai nell'oblio e sepolti nei libri come i fiori di Trenet, proprio perché potrebbero indurci pensieri pericolosi. Giorni fa, riordinando la mia libreria, ho ritrovato una di queste tracce dimenticate: la lettura che

sedici anni fa la grande antropologa inglese Mary Douglas tenne nella sede bolognese de *Il Mulino*, poi riprodotta sul numero 1/1995 della rivista con il titolo “Di fronte allo straniero: una critica antropologica delle scienze sociali”.

Si trattava di un ragionamento in cui, ancora una volta, erano percepibili i lasciti culturali di un antico maestro della Douglas; un altro inattuale quale Émile Durkheim, il cui lavoro teorico si ispirava a tesi inascoltabili nell'epoca tatcheriano-NeoLib, propugnatrice de “l'inesistenza della società”: la coscienza collettiva – sosteneva invece Durkheim – ispira e determina le azioni del singolo in misura tale da affermare che quell'individuo è generato dalla società e non viceversa, in quanto questa è irriducibile alla somma degli elementi di cui è composta.

Tesi che condurranno la nostra antropologa ad affermazioni a dir poco urticanti per lo spirito del tempo e il suo individualismo monomaniacale, quale quella che la reciproca colonizzazione delle menti è il prezzo che paghiamo per pensare e “la cultura è in ultima analisi un prodotto collettivo. Ma proprio l'idea di azione collettiva comporta delle difficoltà nelle scienze economiche” (*Credere e pensare*, Il Mulino, Bologna 1992 pag. 21).

L'affermazione delle “origini sociali del pensiero” (*Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1990 pag. 36) conduce all'eresia (ovviamente, per la scolastica *mainstream* tardonovecentesca) di un processo circolare nascosto: le persone creano le istituzioni, le istituzioni creano le classificazioni, le classificazioni determinano il modo di pensare e agire delle persone, le azioni e i pensieri delle persone rafforzano le istituzioni.

Che cosa – dunque – disse la Douglas nelle ormai lontane giornate bolognesi? Propose un'analisi che sarebbe stata utilissima per orientare il dibattito di quegli anni (se – purtroppo – non fosse rimasta lettera morta) e che si rivela tuttora di estrema attualità: la serrata critica delle terribili semplificazioni che erano venute imponendosi con l'egemonia dell'Economico (e delle ideologie propagandistiche di supporto: il pensiero unico NeoLib, la follia NeoCon militarizzata) nella fase di finanziarizzazione del Capitalismo. L'irrompere di “un perfetto straniero, arrivato a dominare le nostre riflessioni su noi stessi”: l'*homo oeconomicus*. Così descritto: “egoista ed esigente, brutale come Calibano o ingenuo come Venerdi”. Uno straniero presentato come il modello della razionalità umana ma che riduce la società a un microcosmo in cui impera “l'edonismo solipsistico” totalmente manchevole del concetto di responsabilità verso gli altri. Operazione realizzatasi anche perché le scienze sociali hanno escluso dalla loro teoria il concetto di persona sociale.

Nell'impegno in controtendenza volto a propugnare la centralità del *fatto sociale*, la Douglas parte – appunto – da Durkheim e poi incontra Pierre Bourdieu. Tanto da affermare in *Credere e pensare* che la sua riflessione culturale “è una sorta di introduzione all'analisi dell'*habitus* di Bourdieu”. Bourdieu, un altro pensatore che lasciamo appassire alla Ternet nel libro dei ricordi, proprio perché altamente critico dei processi di *conformistificazione* e rimozione su cui si regge l'illusione economicista.

“La scienza che si chiama “economia” – scrive al riguardo il sociologo francese – riposa su un'astrazione originaria, che consiste nel dissociare una particolare categoria di pratiche, o una particolare dimensione di ogni pratica, dall'ordine sociale nel quale ogni pratica umana è immersa” (*Le strutture sociali dell'economia*, Asterios, Trieste 2004 pag. 17). Una dissociazione che ha prodotto le catastrofi e le macerie fumanti tra cui stiamo aggirandoci; accompagnate da uno spaventoso quanto profondo involgarimento dei modelli di rappresentazione pubblici e quotidiani.

Involgarimento contro il quale un pensiero elegante quale quello della Douglas e dei suoi amici fungerebbe da valido antidoto. Come quando l'antropologa inglese sbertucciava l'economista Gary Becker per la sua affermazione che "le donne più belle sposano tendenzialmente uomini più ricchi". Precedente accademico della simil-filosofia da baretto di periferia sbandierata dal machista brianzolo Silvio Berlusconi (in perfetta sintonia con l'imbrattacarte Piero Ostellino, per cui "le donne sono sedute sopra la loro fortuna").

Ma questo dei barzellettieri è puro folklore che merita solo di essere lasciato perdere. Resta la coscienza della catastrofe cui hanno concorso gli apprendisti stregoni, che con le loro terribili semplificazioni hanno costruito il mostro antropologico chiamato *homo oeconomicus*. Proprio come ebbe a dire la Douglas concludendo la sua conversazione: "una vita sociale destrutturata libera un popolo dagli obblighi reciproci: in questo modo si crea una popolazione disimpegnata. Diventeremo sempre più indifferenti alle questioni riguardanti lo Stato e sempre meno interessati a far funzionare la democrazia".

P.S. La serie della rivista *Il Mulino* che pubblicò il contributo di Mary Douglas era quella diretta da Alessandro Cavalli. Poi venne la direzione di Edmondo Berselli, infine quella di Piero Ignazi. Sempre fedeli alla missione di contrastare i guasti dei "terribili semplificatori", come li chiamava Jacob Burckhardt. È di questi giorni la notizia del colpo di mano che ha portato ai vertici della rivista un altro terribile semplificatore, l'economista Michele Salvati; quello che da lustri propugna la tesi del "Berlusconi normale", già messa alla prova con risultati devastanti in una Bicamerale *inciucista*. Non è chiaro il senso dell'operazione che consegna l'autorevole rivista, già laboratorio di progetti d'alto valore civile, a una linea di pensiero ormai sconfessata come inutile prima ancora che fallace, suicida. Di certo, ancora una volta sprezzantemente sorda agli insegnamenti di una signora dell'antropologia culturale che risalgono al gennaio del '95.

(27 ottobre 2011)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/mary-douglas-e-la-critica-dell%e2%80%99homo-oeconomicus/>

Rykwert: "Città senza cuore, ha vinto l'effetto babilonia"

Intervista a Joseph Rykwert di Marino Niola, da Repubblica, 27 ottobre 2011

Da qualche tempo le nostre città non hanno più cuore. È questo che le distingue dalle città del passato. A dirlo è Joseph Rykwert, il più importante studioso vivente della città. Professore di storia dell'architettura a Cambridge e attualmente emerito all'università della Pennsylvania. Autore di libri di culto come *L'idea di città*, *La casa di Adamo in paradiso* e il recentissimo *La colonna danzante*. Si dice che non ci sia dipartimento di architettura al mondo dove non lavori almeno uno dei suoi allievi. «La città non è mai solo un luogo fisico. È soprattutto una forma simbolica, che rispecchia la visione del mondo dei suoi abitanti. Era vero per le città antiche, è vero per le metropoli moderne.

La differenza è che quelle contemporanee sono ormai l'immagine spaziale della speculazione immobiliare, la finanza tradotta in edilizia».

Se l'abitare materializza la visione del mondo di una società, allora gli edifici sparati verso il cielo dagli archistar traducono in spazio l'ideale economico della crescita infinita.

«È proprio così. Ovviamente questa tendenza è più spiccata dove la speculazione diventa un modo di vivere assoluto. Come in Arabia Saudita, dove si sta per costruire il grattacielo più alto del mondo. Si parla di un chilometro e mezzo. Attualmente l'edificio più alto è il Buri di Dubai, una torre di ottocento metri. Se si pensa che la Tour Eiffel è alta trecento metri si ha un'idea della dismisura del fenomeno».

Un effetto Babele. Un'ipertrofia dello sviluppo, economico e quindi architettonico.

«Questa mania di costruire nel deserto degli edifici altissimi, di vetro che consumano quantità enormi di energia e non rispondono alle esigenze abitative dei cittadini, ha qualcosa di assurdo e irrazionale, però è una realtà. Bisogna chiedersi come mai succedono queste cose, anche da un punto di vista antropologico».

E perché succedono queste cose?

«La ragione? Il petrolio. I produttori dell'oro nero investono i loro profitti colossali nella grande speculazione immobiliare. Così disseminano il pianeta di edifici di cristallo e di acciaio, con lo scheletro all'esterno del corpo, con i giunti a vista e pareti non ortogonali. Rendendo le città tutte uguali. Sempre più noiose. Al massimo si gioca un po' con le forme, ma per me è un tentativo del tutto inutile. Il risultato non cambia. Questa architettura non solo non è a misura d'uomo, ma nega la misura dell'uomo».

Trent'anni fa usciva in Italia *L'idea di città*, dove lei parla della polis come forma simbolica. È possibile oggi fondare simbolicamente una città, come si faceva nel mondo antico?

«Insediarsi in un luogo è un processo abbastanza complesso e problematico. Lo provano i numerosi fallimenti. Nell'antichità si ricorreva all'oracolo di Delfi per farsi indicare il sito giusto. Invece per Brasilia, fondata ex novo il 21 aprile del 1960, è stato calcolato il centro geometrico del Brasile».

Dalla profezia alla geometria, dalla mantica all'informatica c'è una bella differenza. Ma la capitale brasiliana è la realizzazione di un sogno o di un incubo?

«Potrei rispondere parafrasando Chou Enlai, uno dei padri della rivoluzione cinese, al quale fu chiesto se la rivoluzione francese fosse stata un successo e lui rispose "è un po' presto per dirlo". Forse è un po' presto per dire se Brasilia è un esperimento urbano davvero riuscito».

Lei ha scritto che nel mondo antico c'è sempre bisogno di un rito per fondare la città, come fa Romolo quando traccia con l'aratro il confine di Roma. Ma anche per cancellarla non basta raderla al suolo. Occorre un vero e proprio rito di distruzione. Che riproduce al contrario il gesto del fondatore. Un po' come mettere la storia in moviola. La rivolta giovanile che qualche settimana fa ha incendiato il centro di Londra, non assomiglia a un rito di distruzione?

«È una lettura possibile. Di fatto quelle violenze sono il sintomo di un senso crescente di inappartenenza, di spaesamento, di lacerazione del legame sociale. D'altra parte era stato il primo ministro Margaret Thatcher ad affermare che "la società non esiste, esistono solo gli individui". Un aforisma le cui conseguenze si sono viste in quei giorni».

Un tempo una città combatteva l'altra. Sparta e Atene. Roma e Cartagine. Le città di oggi

sono in guerra con se stesse?

«Le antiche città erano fatte di differenze che coabitavano nel medesimo spazio. L'idea della compresenza delle differenze è un fondamento dell'urbanitas. La troviamo già in un mito antichissimo come quello di Ur, la megalopoli del duemila avanti Cristo».

Mentre nelle nostre città la convivenza si polverizza insieme al legame sociale.

«Nelle nostre città purtroppo la convivenza è decisamente in crisi. Al posto dei luoghi comuni ci sono tanti recinti. Quartieri dove si vive blindati. Gli stessi centri commerciali sono delle fortezze circondate da enormi parcheggi che fanno da fossato».

Si può dire che gli outlet e gli ipermercati sono le nuove agorà?

«Direi di sì, anche perché l'agorà stava sempre un po' fuori dall'abitato. Agorein vuol dire andare in campo. Anche il forum dei romani, come dice la parola, era al margine della città eppure ne faceva parte, sul piano funzionale e simbolico».

Siamo a dieci anni dall'attentato alle Torri Gemelle. Ground Zero ha cambiato il nostro modo di pensare la città?

«La tragica distruzione del World Trade Center ha inflitto un grave colpo all'idea di città che ha dominato il ventesimo secolo. Le due torri non avevano aggiunto molto sul piano urbanistico, ma in compenso erano diventate il simbolo del potere finanziario mondiale».

Se Manhattan è l'acropoli del mercato globale, le Towers erano le colonne d'Ercole del sistema mondo.

«Sì. È per questo che sono state scelte come obiettivo. E il loro crollo in mondovisione ha mostrato la vulnerabilità del nostro modo di abitare. Per un po' si sono costruiti meno grattacieli ma ben presto è ricominciata questa gara a chi costruisce più in alto. Irragionevole, visto che basta un black out per paralizzare una città fatta di torri di centinaia di piani e una crisi delle forniture alimentari per affamarla».

Non a caso la prima cosa che hanno fatto i newyorchesi alla notizia dell'uragano Irene è stato l'assalto ai supermercati.

«Pensi che l'undici settembre del 2001 ero a New York e dal mio appartamento al trentesimo piano di Bleeker Street, ho visto il primo aereo colpire la torre. Però dovevo scappare a Filadelfia per fare lezione. Ho lasciato mia moglie Anne a fotografare. Ho preso un taxi e l'autista mi ha detto che nel frattempo era stata colpita anche la seconda. Un'ora e mezzo dopo, arrivato a Filadelfia, sono andato a comprare l'acqua minerale, come faccio sempre. Ma il supermercato era stato letteralmente svuotato».

Dov'è allora il futuro della città?

«In quei movimenti che cercano di ristabilire un legame fra gli uomini, l'ambiente e l'agricoltura locale. Bisogna declinare al futuro quella dialettica tra città e natura tipica dell'antichità. Per ridare vita, misura e cuore alle nostre città».

(27 ottobre 2011)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/rykwert-citta-senza-cuore-ha-vinto-leffetto-babele/>

[verita-supposta](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#):

2011-10-28 14:37

“Sono le piccole crepe nella vernice delle convenzioni, e non le rivoluzioni spettacolari che, con lentezza, ripetizione e costanza, finiscono per far crollare il più solido degli edifici sociali.”

— **[José Saramago, Saggio sulla lucidità, Einaudi 2004] (viamyborderland)**

Fonte: [lapaolina.net](#)

[senzavoce](#) ha rebloggato [chouchouette](#):

2011-10-28 14:46

“Le macerie del cuore sono quelle più difficili da rimuovere, provi ad accatastarle ovunque ed ogni volta senti che c'è sempre meno spazio...”

— **Chou* Terremotati (via chouchouette)**

[rivoluzionaria](#):

2011-10-28 14:49

We will all laugh at gilded butterflies.

William Shakespeare, King Lear

[senzavoce](#) ha rebloggato [rivoluzionaria](#):

2011-10-28 15:07

“Ho capito che non me ne faccio niente del significato delle parole, me ne faccio qualcosa del significato delle persone.”

— **Giulia Carcasi (via rivoluzionaria)**

[rivoluzionaria](#):

2011-10-28 15:56

“Tu hai dormito le notti che io ho passato a pensarti.”

— **Anselmo Bucci**

[senzavoce](#) ha rebloggato [rivoluzionaria](#):

2011-10-28 15:39

Ogni volta che decidi perdi qualcosa. Qualunque cosa tu decida. È sempre questione di capire cos'è che non sei disposto a perdere.

[rivoluzionaria](#):

F. X. Stork

Terra Nova cambia marcia

Con indici di ascolto più stabili, arriva più libertà creativa: in arrivo più continuity e la soluzione di tutti i misteri entro fine stagione. Parola di René Echevarria e Brannon Braga



Venite a visitare Terra Nova, non tornete più indietro.

Le cose vanno bene in quel di *Terra Nova*. Magari non nella colonia in sé, ma a livello di ascolti sembrano tutti soddisfatti, al punto che il duo di produttori esecutivi [René Echevarria](#) e [Brannon Braga](#) si sono lasciati andare sul futuro della serie e su cosa aspettarsi dai prossimi episodi durante una intervista con *Entertainment Weekly*.

Innanzitutto "Sì, la serie diventerà più serializzata e meno episodica" dice Echevarria. "Svilupperemo tutta la mitologia dei Sixers, scopriremo chi li ha mandati e perché sono qui. E tutto questo raggiungerà il culmine nel finale di stagione."

A sua volta, Braga aggiunge "che si tratti degli strani simboli sulle rocce o della nuova storia legata al container, tutte saranno esplorate e risolte entro l'episodio 13. Ed è una cosa divertente da fare per noi, tutte le storie in corso contribuiranno a costruire l'acme finale."

C'era stata una prima impressione nel pilot che l'intento fosse di creare una serialità invece di episodi autoconclusivi, per cui alla domanda se è stata una richiesta della Fox come accaduto in *Fringe*, Braga ha risposto "Avete delle spie? Andate a letto con gli executive della rete?"

Dal suo canto, Echevarria spiega "è vero, nei primi episodi volevamo creare una rete larga e ora stiamo andando a toccare i vari nodi narrativi. Ad esempio, la storia di Josh si è scaldata molto, la ricerca del modo di far arrivare nella colonia la sua fidanzata gli ha dato alla testa e lo ha portato a contatto con i Sixers, ma senza gli adulti. E come può Skye competere con una persona idealizzata?" Braga spiega che "la risposta arriverà nell'episodio di lunedì, che darà un'idea precisa di quale direzione prenderà il telefilm, un misto di episodi autoconclusivi e di arco narrativo."

E riguardo alla domanda più spesso posta, ovvero *Di cosa parla Terra Nova?*, Braga dice che anche questo avrà una risposta: "Le cose non sono come appaiono. Taylor ha dei segreti, Jim tiene nascoste informazioni sulla sua visita ai Sixers. E c'è qualcosa di più grande in arrivo che finirà con il coinvolgerlo."

Echevarria parla del 2149: "non vedremo molto di quel periodo. Scopriremo che la cospirazione dei Sixers è stata orchestrata nel 2149 e verso il finale di stagione ci andremo, ma l'ambientazione principale rimane Terra nova."

E per quanto riguarda il tono da *family show*, dice Echevarria "fa parte del dna del telefilm. Racconta di una famiglia con un figlio teenager e una figlia molto giovane."

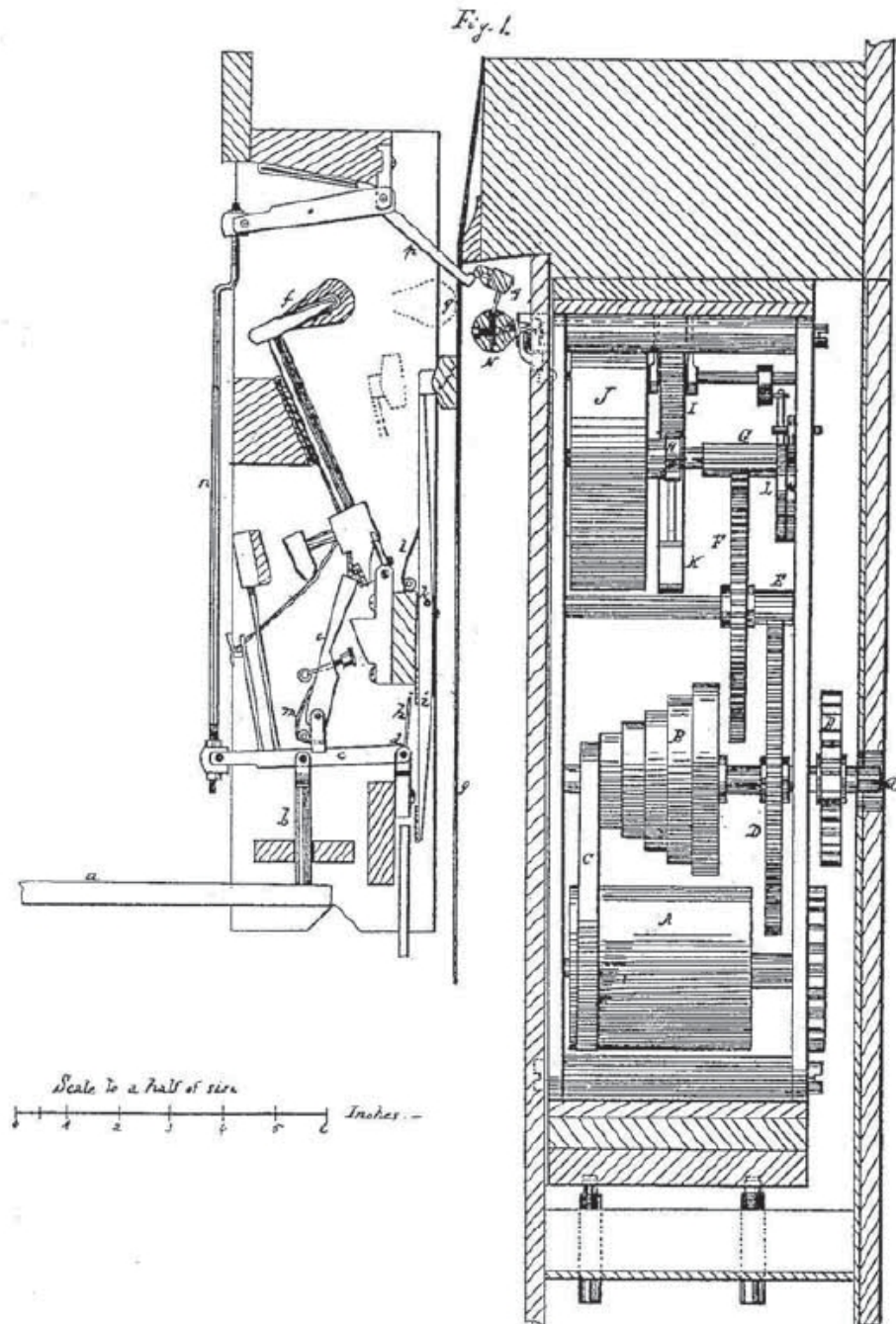
Braga aggiunge "sì, c'è un certo grado di ottimismo di fondo, ma non mancheranno i momenti spaventosi. La famiglia dovrà affrontare grandi sfide e momenti drammatici."

"Senza contare" dice Echevarria "che Jim e Taylor si scontreranno per via del mistero che quest'ultimo tiene segreto."

Ma soprattutto "vogliamo che il pubblico dica *Voglio andare a Terra nova, voglio vivere lì*. La gente muore, succedono cose spiacevoli, ma vogliamo che il pubblico desideri vivere nella colonia."

Voi ci andreste?

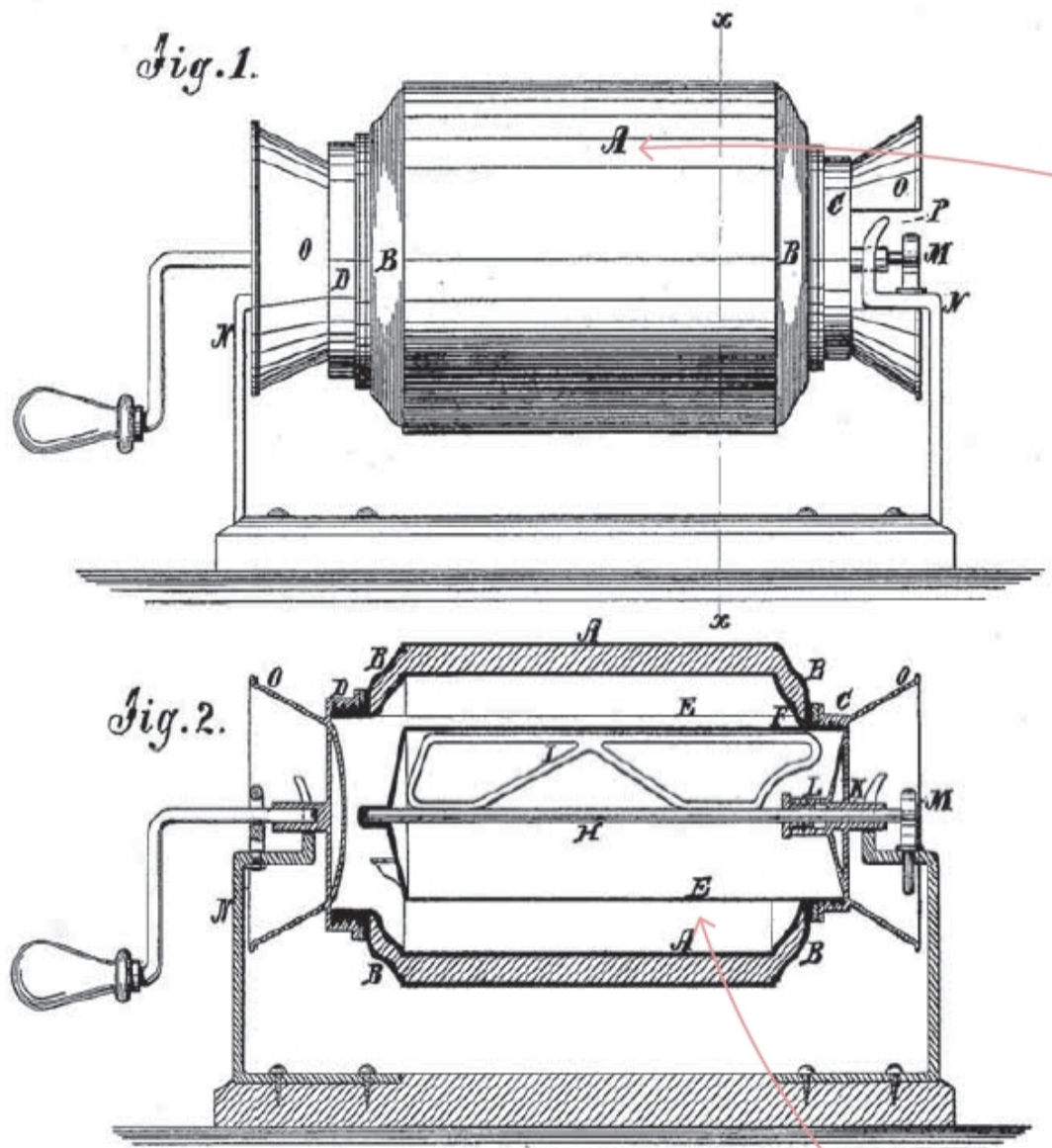
fonte: <http://www.fantascienza.com/magazine/notizie/15741/terra-nova-cambia-marcia/>



Pianoforte, 10 marzo 1868

Luigi Caldera – Ludovico Montù

Il melopiano è un pianoforte dotato di un motore con carica a manovella, che messo in azione per mezzo di un pedale consente di «continuare alla corda il suono ripercotendola velocemente con un secondo martelletto, il quale, obbediente alla variata pressione del dito che [agisce] sul tasto, oltreché prolungare, [modifica] anche l'intensità del suono, superando in ciò la potenza dell'organo, e dando al pianoforte una fluidità, una dolcezza una varietà di suono inaccostumata e veramente nuova, sorprendente, aggradevolissima». Questo strumento, ideato nel 1862 dall'ingegner Luigi Caldera di Cuneo e prodotto in collaborazione con Ludovico Montù e Stefano Brossa, costruttore torinese di pianoforti, fu presentato nel 1867 all'Esposizione Universale di Parigi, dove suscitò l'interesse perfino dell'«imperturbabile Rossini». Il melopiano fu apprezzato da musicisti come Berlioz, Hans von Bülow, Meyerbeer e Thalberg, e fu guardato con interesse da importanti costruttori (Herz, Érard, Pleyel, Bösendorfer). Stefano Brossa, il primo costruttore, ottenne all'esposizione di Torino del 1868 una medaglia di prima classe per «pianoforti verticali nei quali si scorge limpidezza e sonorità di voce, sveltezza di forme e tastiera obbedientissima». La produzione continuò ad essere premiata sino all'esposizione del 1898.



Apparecchio per congelare liquidi, 13 maggio 1873
 Francesco Sajno

Nella storia delle tecnologie del freddo i primi esperimenti si possono collocare attorno al XVIII secolo, quando William Cullen verificò che l'evaporazione dell'etere a basse pressioni causava una forte sottrazione di calore. Le tecniche frigorifere per la produzione artificiale del ghiaccio trovano le prime applicazioni verso la metà dell'Ottocento. Il primo brevetto per un'ice machine è

datato 1851 a firma di John Gorrie, che propose una macchina frigorifera ad aria, che una volta compressa e raffreddata nella successiva espansione era in grado di sottrarre calore. Tra i brevetti dell'US Patent Office si registrò il 2 ottobre 1860 quello del francese Ferdinand Philip Edward Carré, che per primo sviluppò un ciclo ad assorbimento ad ammoniaca; questo sistema venne utilizzato sino a quando, in seguito al divieto di usare ammoniaca per usi alimentari, si passò al freon. L'invenzione di Francesco Sajno si inserisce tra i dispositivi che hanno segnato la strada alle moderne gelatiere.

FIG. 2.

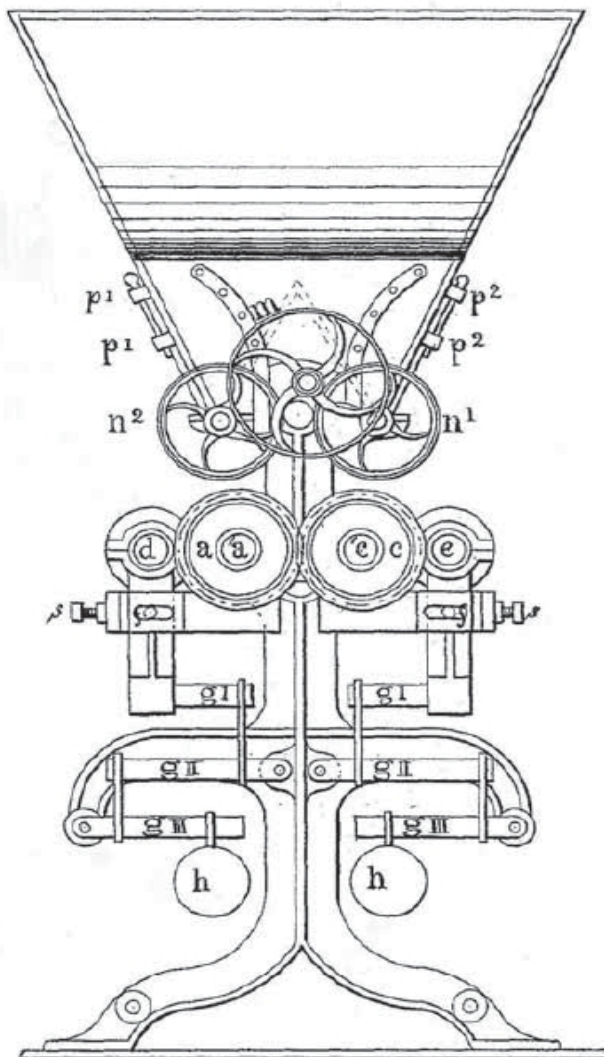
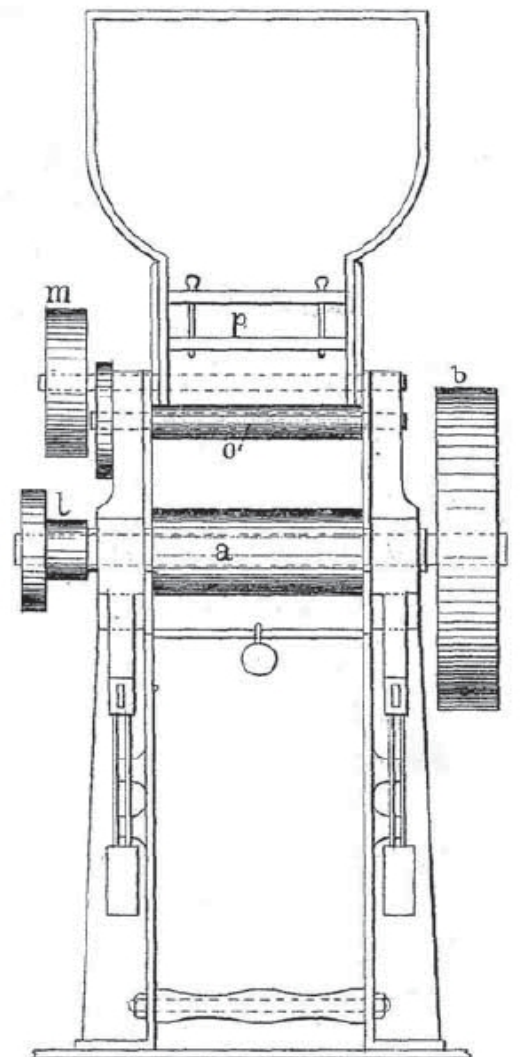


FIG. 1.



■
Mulino per cereali, 12 settembre 1876

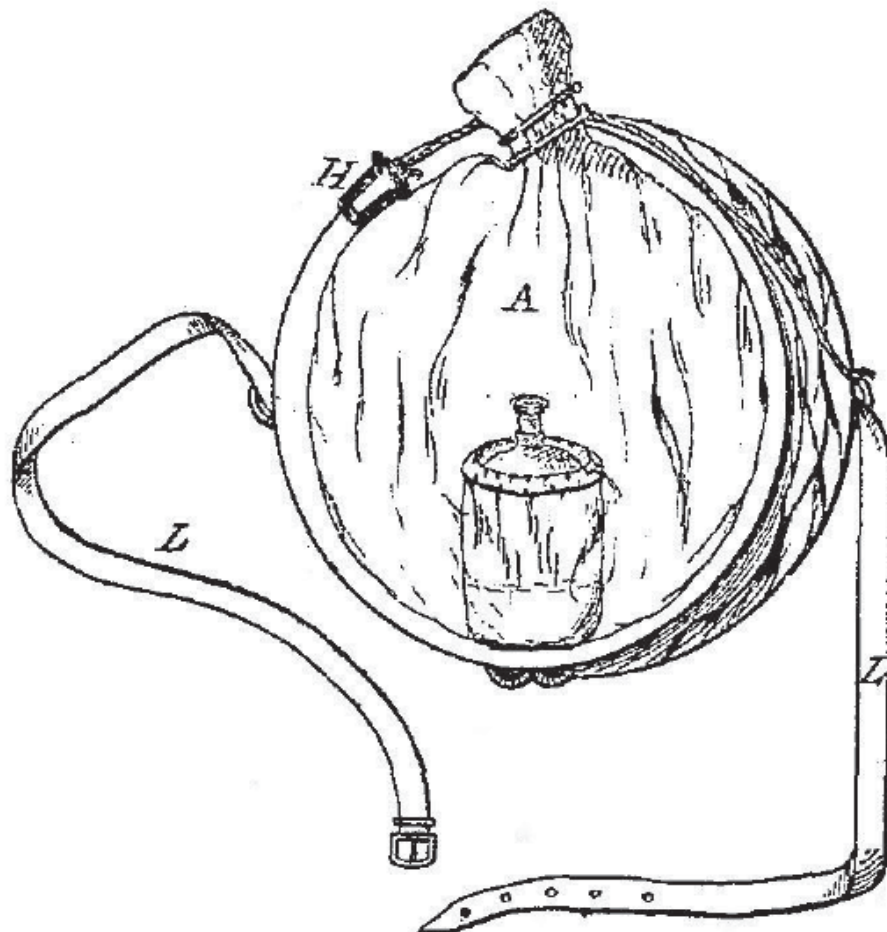
Friedrich Wegmann

Inventore di dispositivi meccanici, tra cui un sistema di condensatori per impianti di macchine a vapore, Wegmann è famoso per la creazione di un mulino a cilindri di porcellana. Il 26 dicembre 1876 sulla "London Gazette" apparve la notizia che Thomas Nightingale Palmer di Lansdowne Road, Dalton, nella contea di Middlesex, aveva dato notizia sui «miglioramenti in una macchina o apparato per trattare o preparare la farina», essendogli giunta l'informazione dall'estero, da parte di Friedrich Wegmann di Napoli.

L'Europa dell'Ottocento è un continuo scambio di uomini e di idee. Friedrich Wegmann nacque a Illnau, nel cantone di Zurigo, il 30 agosto 1832, e la sua prima formazione fu quella di apprendista mugnaio nel mulino di suo zio. A sedici anni si recò nel sud della Francia dove lavorò in un'officina meccanica; qualche anno più tardi si trasferì a Napoli, dove fondò una ditta la cui ragione sociale era Wegmann-Bodmer et Cie, Napoli. Qui, verso il 1868, mise a punto il suo mulino.

Nel 1873 presentò la sua invenzione all'esposizione di Vienna, dove ricevette ben 300 ordinazioni. Nei brevetti si definì sempre come «Federigo Wegmann of Naples». Ritornato nel suo paese, morì il 14 aprile 1905 a Zurigo.

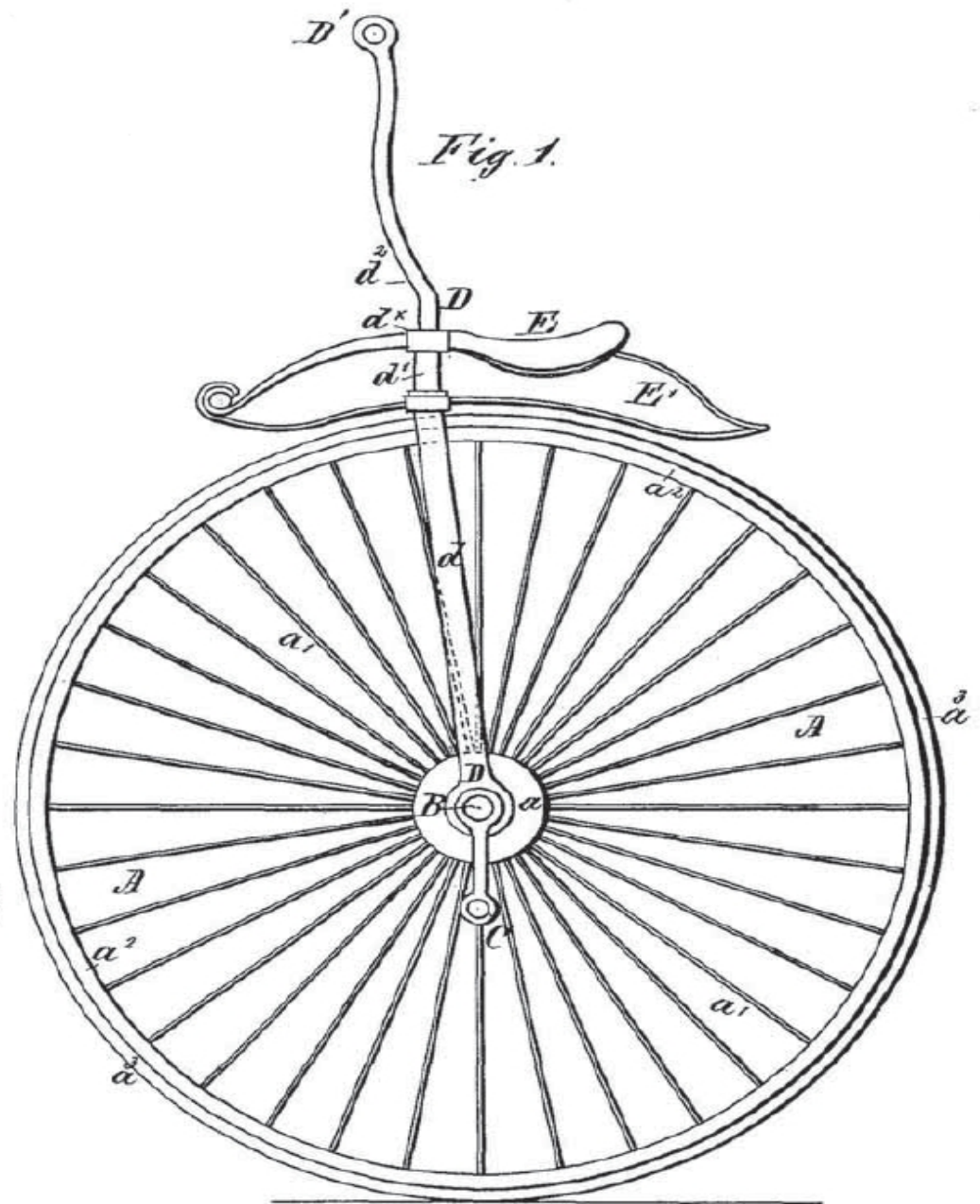
FIG . 1 .



Borse salvagente, 2 luglio 1878
Benedetto D'Alessandro

Non si hanno notizie del cittadino di Roma, Benvenuto Benedetto D'Alessandro, che nel 1878 brevettò questo sistema salvagente che per molti versi richiama alla mente i "giubbotti salvagente" di cui ogni aereo è fornito, e il cui uso è ricordato ai passeggeri all'inizio di ogni viaggio. La storia dei salvagente affonda le sue radici in tempi molto lontani, quando si usavano otri gonfiati con aria:

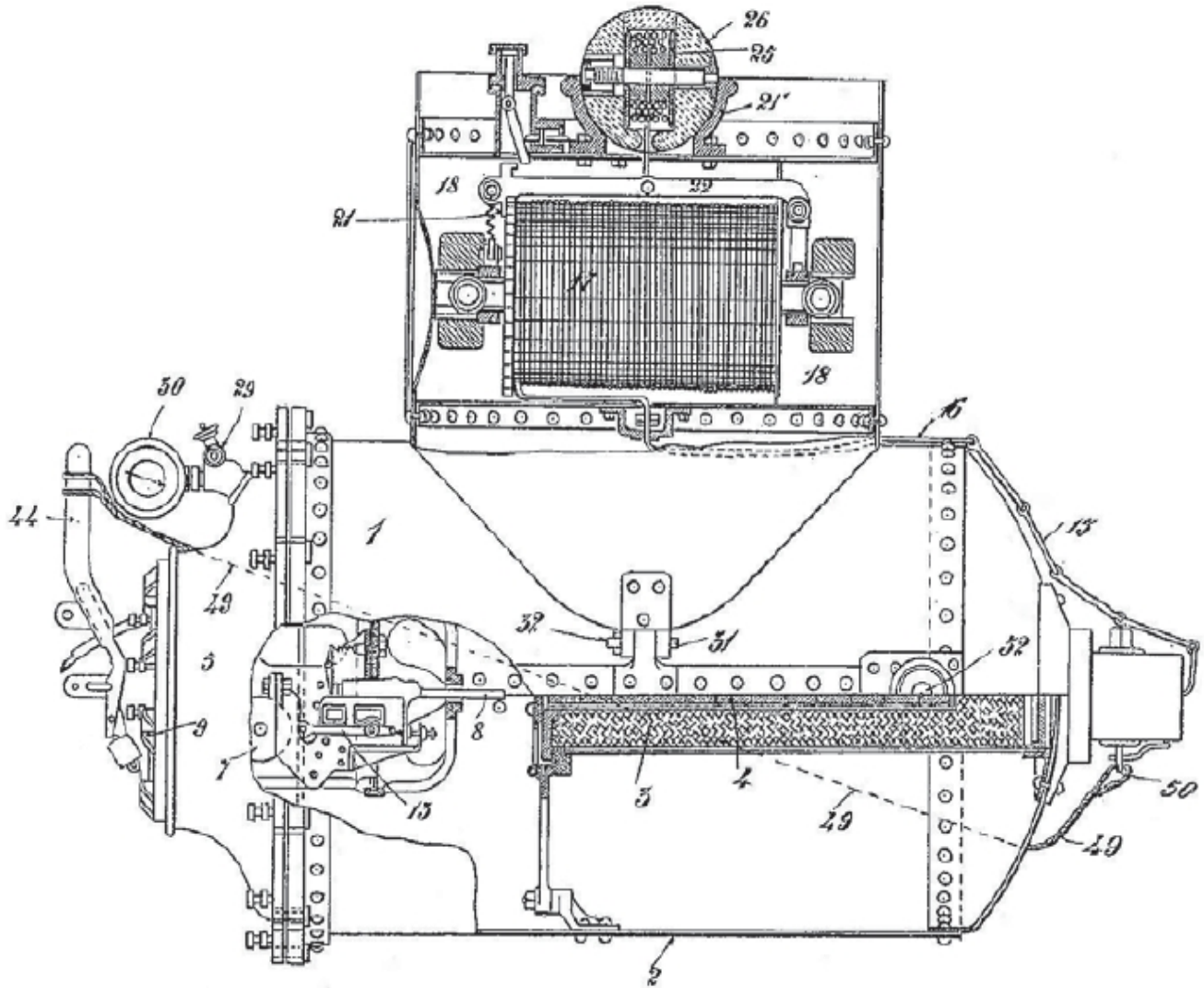
Roberto Valturio nel *De Re militari*, databile alla metà del XV secolo, ne riporta alcune versioni spesso in dotazione agli eserciti. I marinai norvegesi invece facevano uso di semplici pezzi di sughero. Gli inglesi rivendicano il primato dei moderni salvagente: il capitano John Ross Ward, ispettore della Royal National Lifeboat Institution, nel 1854 inventò un giubbotto di tela e sughero da far indossare ai suoi equipaggi per protezione contro le intemperie e per sicurezza. Nel 1902 si provò a utilizzare il kapok, una fibra naturale, come filler dei salvagente, ma solo due anni più tardi fu messo al bando perché altamente infiammabile. Nonostante la curiosa invenzione di D'Alessandro, i salvagente gonfiabili trovarono la loro diffusione soltanto al tempo della Seconda guerra mondiale.



Velocipede, 31 maggio 1881
Giovanni Battista Scuri

Nel 1880 il maestro di ginnastica Alessandro Giovanni Battista Scuri progettò il proprio monociclo, con una grande ruota come quella dei velocipedi a manubrio alto, ma senza ruotino posteriore. Ancora oggi si può ammirare un esemplare, prodotto dalla piccola casa costruttrice Paul Focke di Lipsia, esposto al Museo della Tecnica di Vienna. Di questo originale mezzo si parlò sul mensile "Das

Velociped”, nel gennaio e febbraio del 1882. Nel 1885 si tenne la prima coppa del mondo di ciclismo, e l’anno successivo le prime gare di monociclo. Inventore poliedrico, Giovanni Battista Scuri: nel 1902 brevettò a Liegi uno «Strumento per dar forma ai baffi» (patent. n. 15.503).



■
Mina sottomarina, 1901

Gio Ansaldo

Giovanni “Gio” Ansaldo nacque a Genova nel 1819 da una famiglia attiva nella manifattura della lana, e morì nell’aprile del 1859. Dopo le lauree in ingegneria civile e ingegneria idraulica lavorò come architetto, e dopo alcuni anni lasciò per ricoprire la cattedra di calcolo infinitesimale presso l’ateneo genovese. Quando il governo sabaudo decise di costruire la ferrovia Torino-Genova, fu incaricato di redigere un piano di fattibilità della stazione di Porta Principe, e in seguito venne chiamato dal ministro dei Lavori pubblici nel consiglio speciale per le strade ferrate. Nel 1852, dopo che lo stabilimento metallurgico di Sampierdarena della Taylor e Prandi passò allo stato, ad Ansaldo fu chiesto di costituire una società in accomandita semplice, insieme agli imprenditori Raffaele Rubattino, Giacomo Filippo Penco e Carlo Bombrini, che avrebbe preso il nome di Gio. Ansaldo & C. I dati anagrafici ci non rendono possibile che il Gio Ansaldo di cui si è appena parlato sia lo stesso che nel 1901 depositò il brevetto sulla mina sottomarina; eppure, in quell’anno la Gio. Ansaldo & C. operava nella produzione navale e militare negli stabilimenti di Sampierdarena...

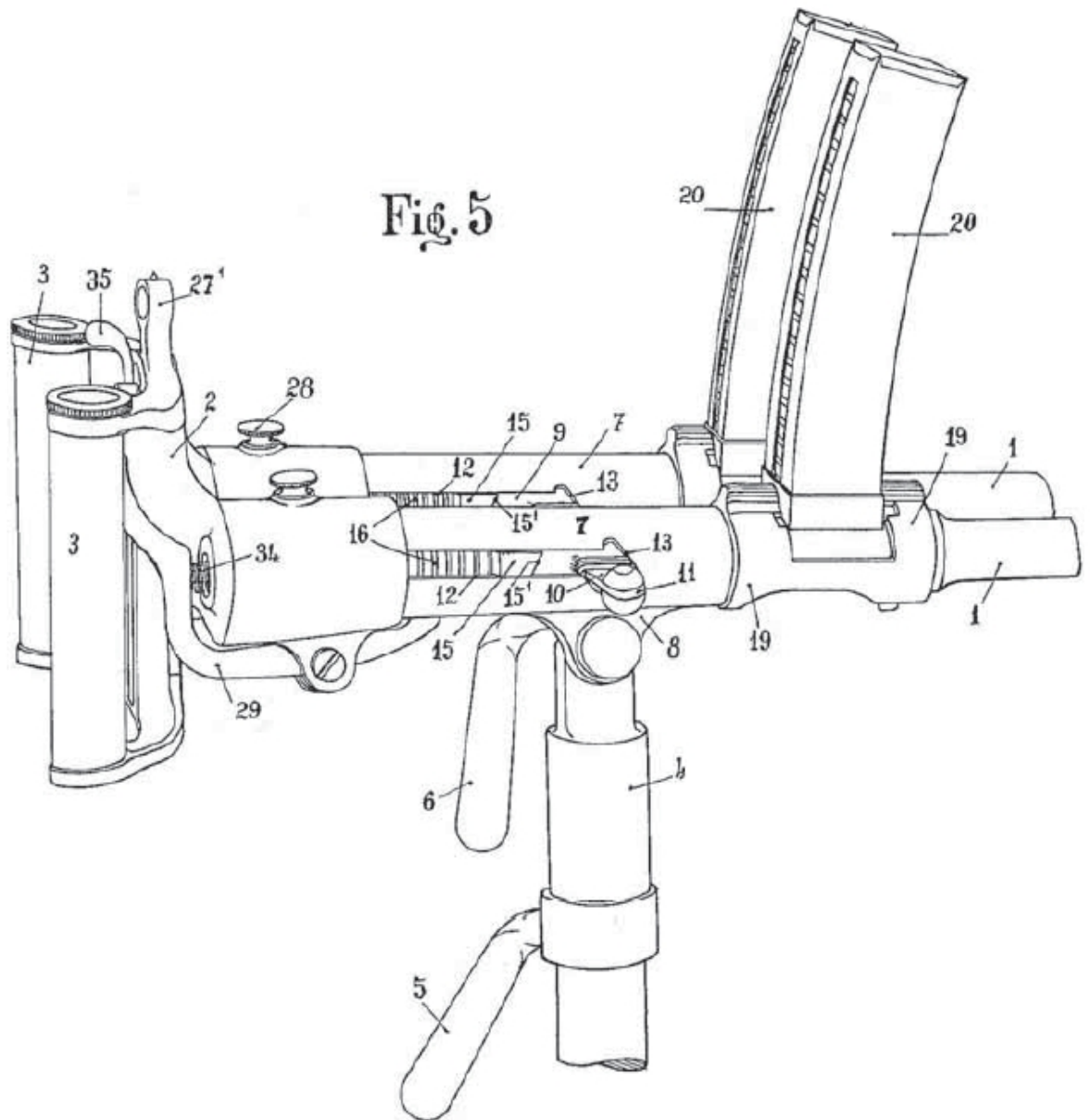
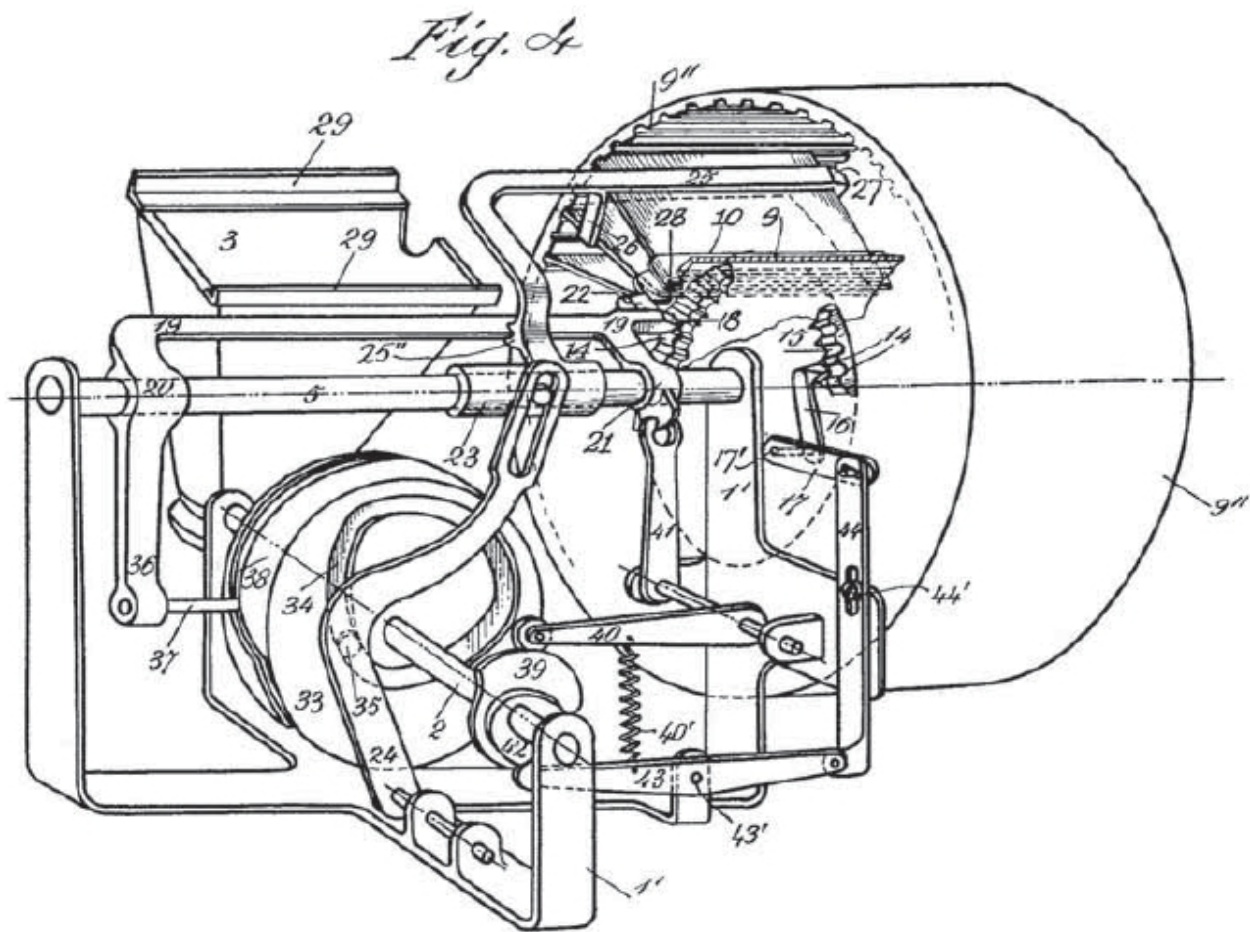


Fig. 5

Mitragliatrice, 1918
Abiel Bethel Revelli

L'ufficiale dell'esercito italiano Abiel Bethel Revelli Beaumont ideò nel 1909 un fucile automatico che prese il nome di R. Terni, e l'anno seguente la pistola per uffici ciali Modello 1910. La Glisenti Modello 1910 era stata progettata in Svizzera ma prodotta dalla

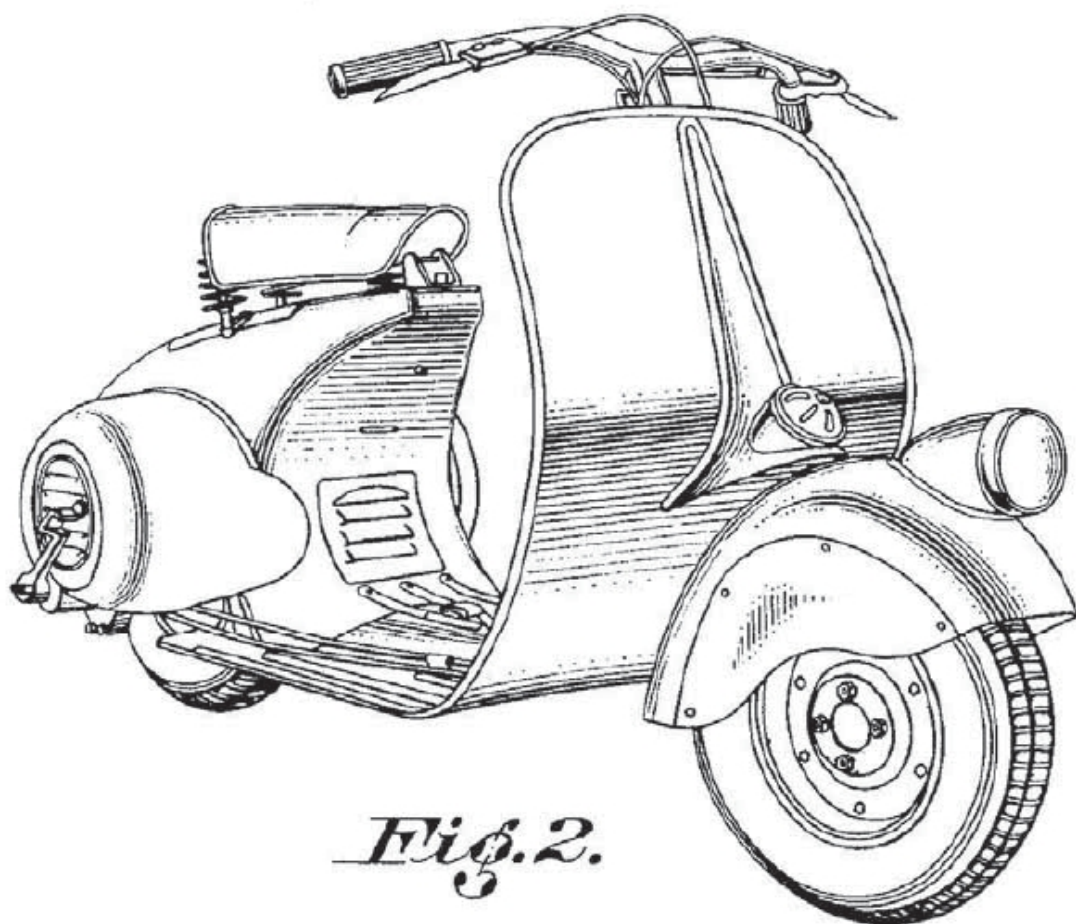
Glisenti di Torino a partire dal 1905. Da quando divenne arma di ordinanza del Regio Esercito Italiano nel 1910, fu conosciuta come Modello 1910. Un'altra linea di produzione venne messa in opera dalla Brixia nel 1912, e conosciuta come Modello 1912. La Fiat-Revelli Mod. 1914 fu la mitragliatrice adottata dall'esercito italiano nella Prima guerra mondiale. Il progetto risale al 1910 ed è una modifica che Revelli apportò al vecchio Modello Perino. Aveva un sistema di raffreddamento ad acqua, tramite un manicotto posto alla canna. Lo scatto dell'otturatore permetteva una raffica sia continua sia intermittente. La cadenza di tiro era di 500 colpi al minuto, con un caricatore a cassetta da 50 colpi. Il peso, comprensivo dell'acqua di raffreddamento, era di 22 chilogrammi, e aveva una portata massima di 2500 metri. La pratica del brevetto negli Stati Uniti fu gestita da Ferruccio Jacobacci, titolare di un importante ufficio brevetti torinese.



Apparecchio fotografico automatico, giugno 1938
Ermenegildo Santoni

In seguito all'unificazione, nacque l'esigenza di dotare il regno di una cartografia nazionale unitaria. A questo provvide l'Istituto Geografico Militare di Firenze, che tracciò la nuova carta topografica d'Italia (scala 1:100.000) con un lavoro che richiese più di trent'anni. Le nuove potenzialità fornite dalla ricognizione aerea durante la Grande guerra convinsero lo stato maggiore a prevedere

una nuova mappatura del territorio con le nuove tecnologie della fotogrammetria, di cui Ermenegildo Santoni fu pioniere e artefice. Presso le Officine Galileo di Firenze, infatti, Santoni progettò e assemblò i restitutori della serie Stereosimplex. Gioielli di meccanica e di ottica, a queste macchine capaci di trasferire su carta le curve di livello a partire da una coppia di stereofotogrammi si aggiunsero anche gli apparecchi fotografici. Tra i vari modelli ricordiamo la Camera doppia Santoni, progettata e realizzata nel 1926 e composta da due camere dotate di obiettivi con focale da 210 millimetri e collegate tra loro in modo che gli assi formassero un angolo di 30 gradi.



■
Bicicletta a motore, 27 dicembre 1949
Corradino D'Ascanio per Piaggio & C. SPA

Al termine della guerra l'Italia si trovava in una situazione disastrosa, con la maggior parte delle fabbriche bombardata. Alla Piaggio di Pontedera, oltre alla ricostruzione, bisognava pensare anche alla riconversione per una produzione "di pace". Enrico Piaggio, figlio di Rinaldo, il fondatore, ebbe l'idea di costruire un motociclo economico utilizzando i motori a scoppio già impiegati come starter

degli aerei. Affidò inizialmente il compito a un ingegnere del suo staff, che realizzò l'MP5, soprannominato Paperino, che però, non trovando il favore del pubblico, venne abbandonato. Nell'estate dello stesso anno il progetto passò nella mani di Corradino D'Ascanio, che affrontò il problema con una filosofia completamente nuova, più aeronautica che motociclistica, prendendo spunto dai velivoli ai quali sino a quel momento aveva lavorato. Il primo modello di Vespa, chiamato semplicemente 98, fece la sua comparsa ufficiale nel 1946, e fu esposto al Salone del Ciclo e Motociclo di Milano. Insieme alla Lambretta, prodotta dalla Bianchi l'anno seguente e diventata subito l'antagonista, la Vespa (questo il nome che porta ancora oggi) cambiò lo stile di vita degli italiani, anticipando le utilitarie e diventando lo scooter più famoso al mondo. Una menzione a parte meritano le pubblicità: «La S.p.A Piaggio & C. presenta la Motoleggera utilitaria Vespa»; «Non è una motocicletta, ma piuttosto una piccola vettura a due ruote»; «Assicurati sulle strade bagnate e viscide da una stabilità eccezionale»; «Meglio una Vespa oggi che una vettura domani»; «Lo scooter più diffuso». E poi: «Vespizzatevi!»; «Chi Vespa mangia le mele»; «Mela compro la Vespa!»; «Gioiati Vespa!». Negli Stati Uniti la pubblicità suggeriva: «Forse la vostra seconda automobile non dovrebbe essere un'automobile».

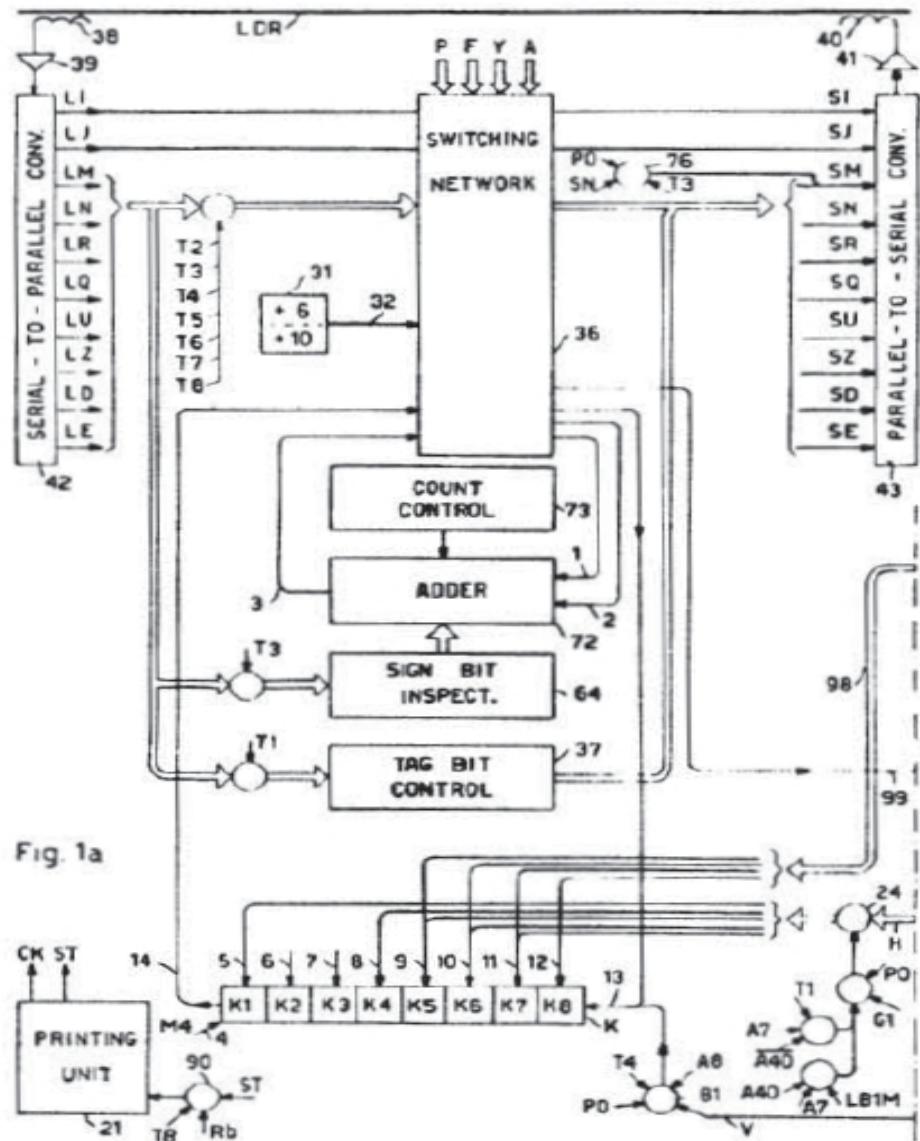


Fig. 1a

Calcolatore elettronico, 1969

Pier Giorgio Perotto, per Ing. C. Olivetti & C. Spa

Così nel 2002 Pier Giorgio Perotto, a capo del team che progettò la mitica Olivetti Programma 101, ricordava in un'intervista l'avventura del primo personal computer tutto italiano: «[...] dopo la laurea avevo lavorato come ricercatore al Politecnico di Torino ed ero rimasto colpito dalla mancanza di strumenti di calcolo di uso personale che affliggeva i ricercatori, per i quali l'accesso al

lontano mainframe era complicato o quasi impossibile. [...] La Olivetti P101 nacque nel 1965 e, nonostante nella forma assomigliasse più a una calcolatrice che a un PC dei giorni nostri, del personal aveva molte caratteristiche. Prima di tutte quella di essere uno strumento personale di elaborazione dati, dotato di un programma che poteva essere registrato in memoria; [...] un semplice sistema di progettazione con un linguaggio facile da apprendere in poche ore anche da un utente non specializzato; inoltre era fornita di una libreria di programmi di tipo matematico, statistico, finanziario. La P101 era in grado di fare velocemente le operazioni aritmetiche elementari, in più poteva essere programmata dall'utente con un massimo di 120 istruzioni, scelte fra 15 funzioni disponibili».

FIG.1

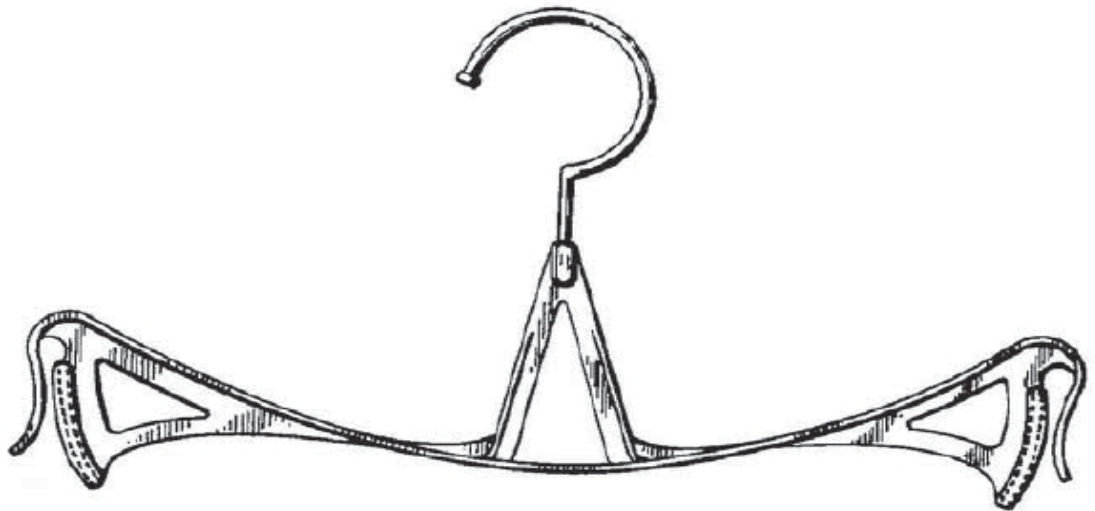
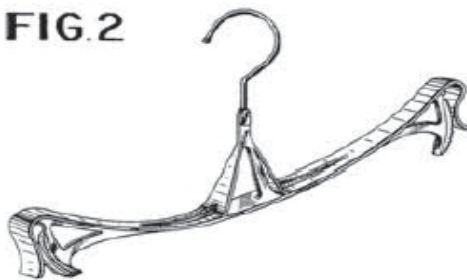


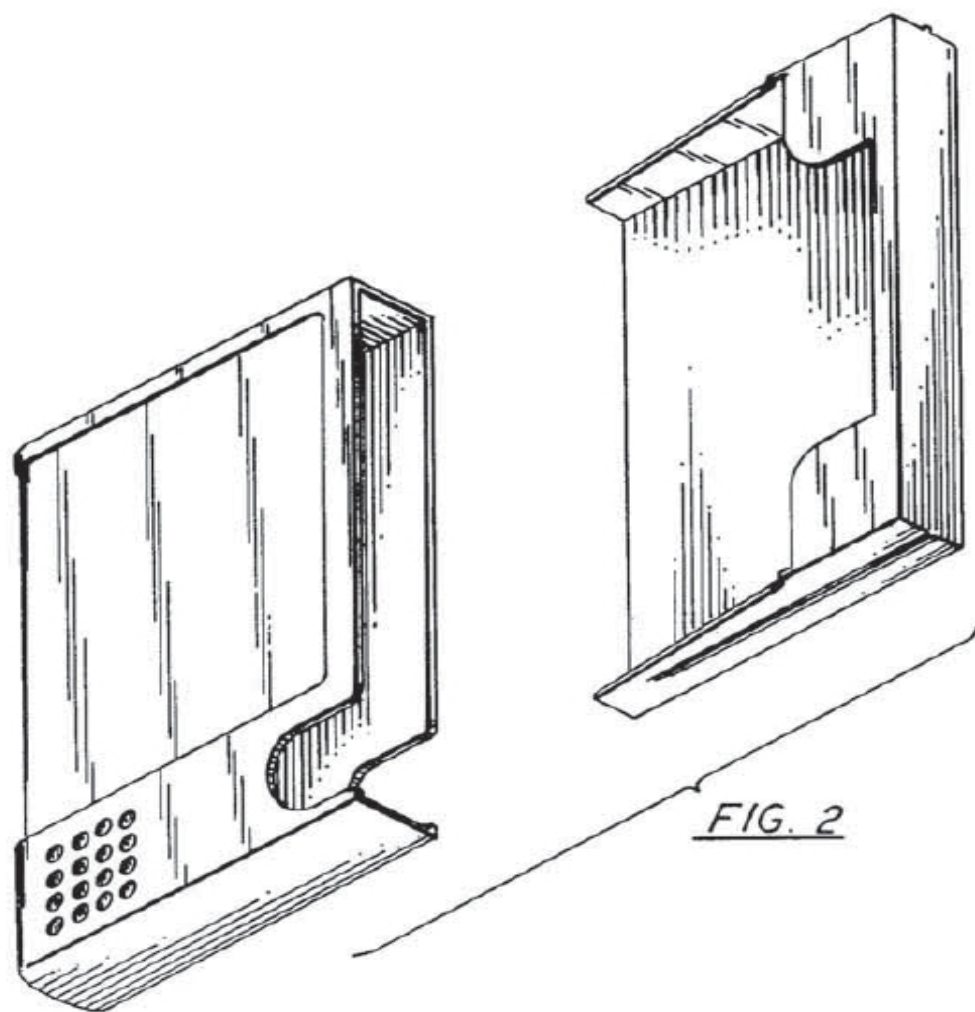
FIG.2



■
Appendiabiti per gonne, 1978
Mario Mainetti

La storia della Mainetti cominciò quando Romeo Mainetti, meccanico di auto da corsa, da Reggio Emilia arrivò a Valdagno, vicino a Vicenza, per lavorare per i giovani figli di Gaetano Marzotto, tutti appassionati piloti. La Marzotto negli anni Cinquanta aveva iniziato a produrre abiti che richiedevano l'uso di porta-abiti, sino ad allora fabbricati in legno. Mario Mainetti, che lavorava per una

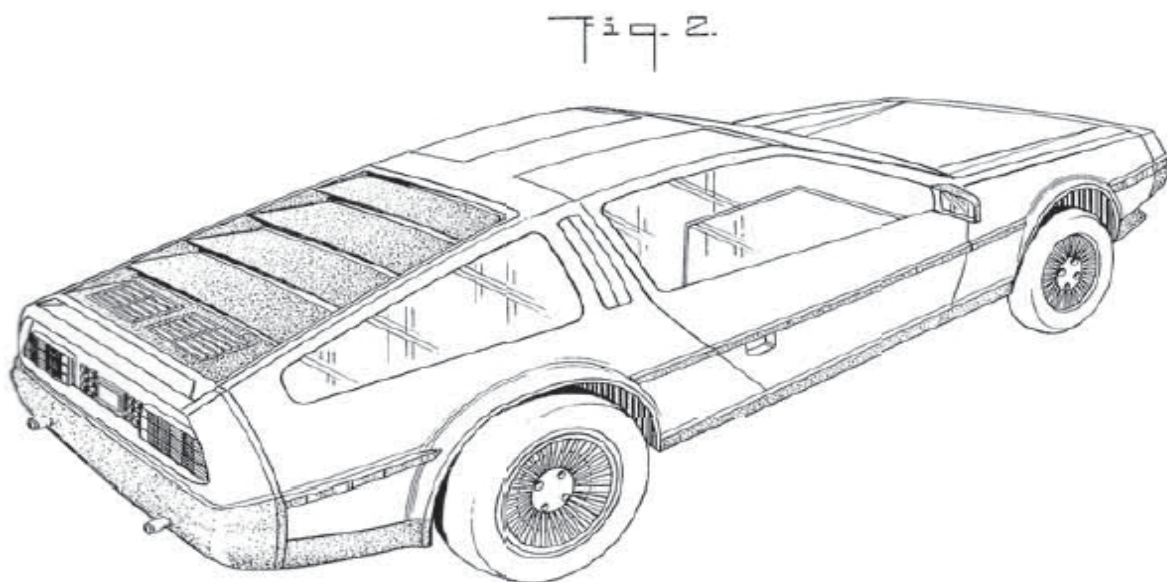
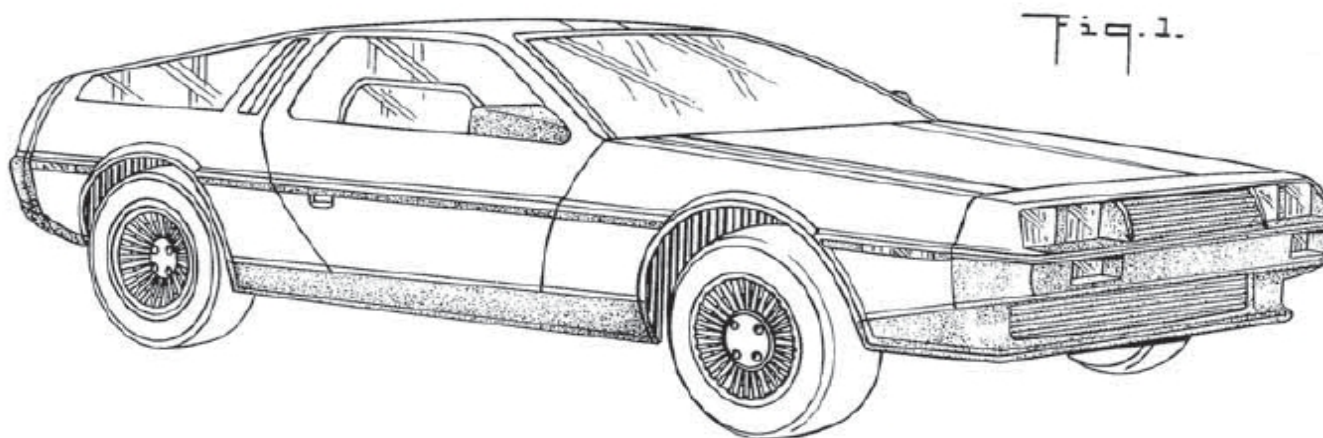
società di materie plastiche, insieme al fratello Romeo pensò di produrli con la plastica. L'attività iniziò nel 1961: Romeo e Mario erano i responsabili della parte tecnologica e progettistica, mentre gli altri due fratelli, Gianni e Luigi, si occupavano rispettivamente del marketing e della produzione. L'anno successivo entrò in produzione il primo porta-abiti in plastica, l'Aquilotto, e nel 1964 nacque la serie di porta-abiti capospalla S. Oltre alla progettazione e alla produzione di porta-abiti per Marzotto, la Mainetti riforniva i maggiori produttori di abbigliamento in Italia, e a partire dall'inizio degli anni Settanta anche all'estero, fino a quando Marks & Spencer nel 1976 nominò la Mainetti come maggior fornitore di appendiabiti per il settore dell'abbigliamento. Gli anni Ottanta hanno invece conosciuto una notevole espansione in Oriente, Africa, Sudafrica, Hong Kong, Thailandia, Sri Lanka, Shanghai, Bangladesh, India e Vietnam.



■
Contenitore per audiocassette, 1979
Vincenzo Meille

L'oggetto di questo brevetto è un contenitore per audiocassette destinato a una produzione della Arnoldo Mondadori di Milano, con cui si inaugurò nel 1975 una storia del jazz curata da Arrigo Polillo. L'iniziativa editoriale, per lo meno in questa direzione, non ebbe seguito. Anche l'inventore, Vincenzo Meille, a parte questo patent, pare non aver lasciato alcuna traccia del suo "passaggio". La

famiglia Meille lascia invece importanti segni nella storia italiana, fin da quando Jean Pierre Meille (1817-1887), pastore del risveglio, diede l'avvio alla casa editrice Claudiana, che dal 1855 al 1862 ebbe sede a Torino per poi trasferirsi a Firenze con la nuova capitale del Regno. Nel 1924 la Claudiana si insediò a Torre Pellice, in provincia di Torino, e nel 1961 tornò nuovamente nel capoluogo piemontese. Ma Alma Meille è anche la moglie del giornalista, commediografo e sceneggiatore Vittorio Calvino (1909-1956). Di Alma Meille Calvino Mondadori nel 1967 aveva pubblicato il libro per ragazzi Guido Bertello, con illustrazioni di Guido Bertello.



Automobile, 20 maggio 1986

Giorgio Giugiaro per DeLorean Motor Company

Giorgio Giugiaro ha iniziato la sua carriera quando a diciassette anni è stato assunto da Dante Giacosa presso il Centro Stile della Fiat. La DeLorean DMC-12, disegnata da Giugiaro con le caratteristiche portiere ad ala di gabbiano, ha trovato gloria mondiale grazie ai tre film della serie Ritorno al futuro, con Michael J. Fox. Nell'ottobre 1976 il primo prototipo della DeLorean DMC-12 era

stato portato a termine da William T. Collins, già capo ingegnere alla Pontiac. Una seconda versione modificata venne affidata all'ingegnere Colin Chapman, fondatore e proprietario della Lotus. I primi esemplari della DMC-12 furono messi in produzione in una fabbrica irlandese solo nel 1981, e venduti senza garanzia. La DeLorean Motor Company venne liquidata in seguito all'arresto di John DeLorean nell'ottobre 1982 per traffico di droga, accusa da cui fu assolto due anni dopo. Eccetto tre macchine ricoperte di oro zecchino, tutte le DMC-12 lasciarono le officine con la carrozzeria in acciaio inox, senza verniciatura. Alcune centinaia di modelli "neri", ovvero carrozzati in fibra di vetro, sono state prodotte per prove, ma mai commercializzate. Tra il gennaio del 1981 e il dicembre del 1982 sono state prodotte circa 9000 DMC-12.

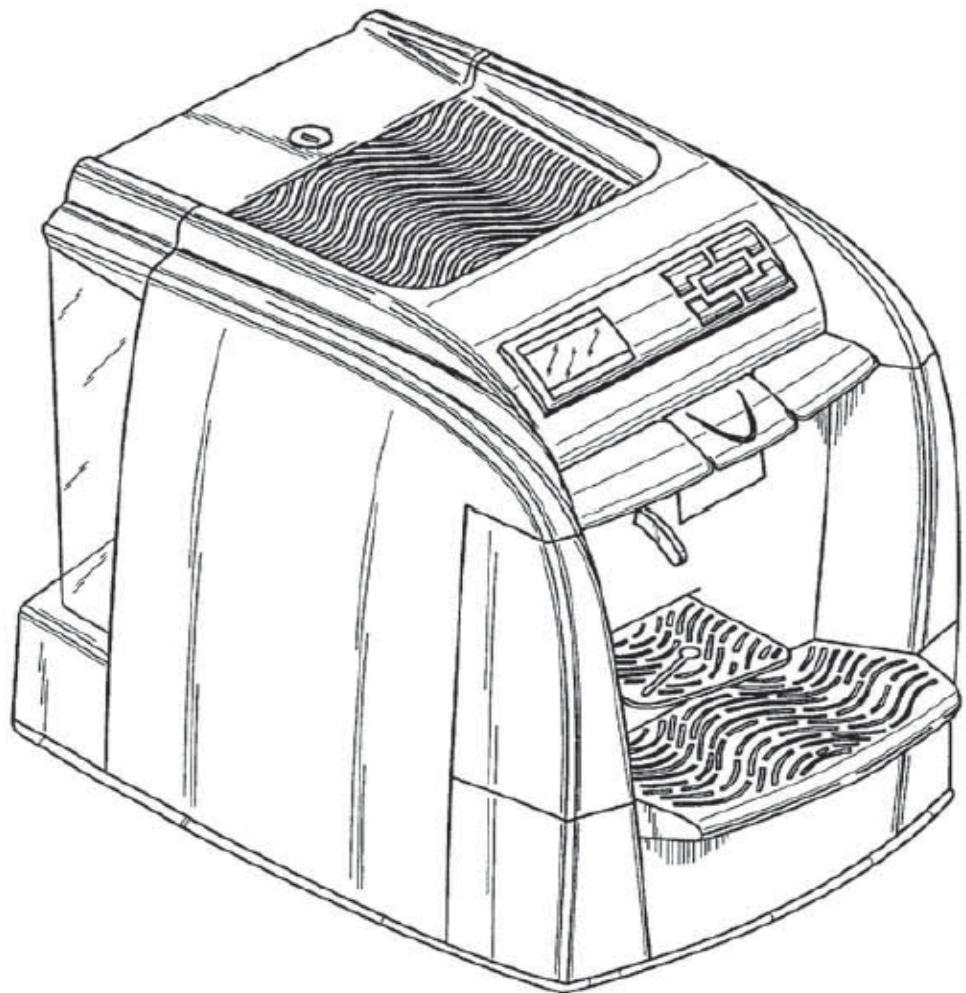


Fig. 1

■
Macchina per il caffè, 1 novembre 2005
Paolo Pinin Farina

Laureato in ingegneria meccanica presso il Politecnico di Torino, Paolo Pininfarina, terzogenito di Sergio e nipote dello storico Pinin, nel 1982 ha iniziato la propria attività presso l'azienda di famiglia.

Dopo un'esperienza all'estero, alla Cadillac e alla Honda, dal 1984 al 1986 è stato responsabile qualità e affidabilità nel programma

Pininfarina Allanté, che ha visto l'industria torinese produrre autovetture per la Cadillac. Dal 1987 al 1989 è diventato program manager nel programma di Engineering GM 200 per la General Motors. Proprio in quegli anni è nata la Pininfarina Extra s.r.l., società del gruppo operante nei settori del disegno industriale, dell'arredamento, dell'architettura, della nautica e dell'aeronautica. Paolo ne viene nominato presidente e amministratore delegato. Sotto la sua direzione la Pininfarina Extra ha sviluppato in circa vent'anni diverse centinaia di progetti e consolidato collaborazioni con aziende come Jacuzzi, Alenia, Juventus, Primatist, Lange, Lavazza, Packard Bell, Motorola, Snaidero e 3M. Dal 12 agosto 2008, in seguito alla tragica morte del fratello Andrea, ha assunto la presidenza della Pininfarina S.p.A.



! Pianta di lampone Erika, 16 marzo 2010

Antonio Pititto, Luigi Gadler, Flavio Roberto de Salvador

Il Centro di Ricerca per la Frutticoltura di Roma è un ente statale (posto sotto la vigilanza del ministero delle Politiche agricole)

alimentari e forestali, rispetto al quale ha però un buon margine di autonomia scientifica, statutaria e finanziaria) che da decenni si occupa di sviluppare progetti per il miglioramento genetico delle specie frutticole. Le sue origini vanno ricercate a Roma, in piena epoca fascista, quando nel 1927 venne fondato l'Istituto di Frutticoltura e di Elettrogenetica. Il primo direttore fu il professor Alberto Pirovano, già allora celebre per aver "creato" l'uva Italia e molte altre varietà ancora oggi coltivate in Italia e nel mondo. La prima grossa riforma dell'istituto avvenne nel 1967, quando l'allora ministero dell'Agricoltura e foreste istituì a Roma l'Istituto Sperimentale per la Frutticoltura. L'ultima riforma, datata 1999, ha sancito la nascita del Consiglio per la Ricerca in Agricoltura, il quale ha riunito in un unico ente la struttura di ricerca del ministero e l'Istituto Sperimentale per la Frutticoltura, creando il Centro di Ricerca per la Frutticoltura. Numerosissimi i brevetti registrati per nuove specie frutticole.

La storia d'Italia inventata

di VITTORIO MARCHIS

Dal velocipede a una pianta di lampone passando per la Delorean di Ritorno al futuro: 150 brevetti italiani raccolti in un nuovo libro

27 ottobre 2011

(Esce) per Codice edizioni [Centocinquanta \(anni di\) invenzioni italiane](#), di [Vittorio Marchis](#), una selezione di 150 brevetti presentati da inventori italiani al [Patent Office](#) degli Stati Uniti dal 1851 a oggi.

Vittorio Marchis è professore ordinario al Politecnico di Torino, dove insegna Storia della Tecnologia e Storia della Cultura Materiale. È autore, tra gli altri, di [Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica](#), [Storie di cose semplici](#), [Bestiario 2.0](#) e dell'atto unico [Autopsia di un aspirapolvere](#).

Centocinquanta (anni di) invenzioni italiane sarà presentato oggi in anteprima al [Festival della Scienza di Genova](#). Per la presentazione al Festival, dal libro è stato tratto uno spettacolo teatrale, "Patent Centocinquanta", in scena il 27 ottobre al Teatro della Tosse di Genova.

Se questo libro potesse trasformarsi in un brevetto, come accadeva nelle metamorfosi della mitologia, le sue rivendicazioni di novità non sarebbero di certo le macchine e le invenzioni, le centocinquanta "cose" che sono l'oggetto di questa rassegna. E anche i brevi testi che le accompagnano tutto sommato non dicono nulla di nuovo che non si possa reperire altrove, seppure in una miriade di fonti sparse. La novità di questo libro risiede piuttosto nell'insieme, nella scelta dei centocinquanta nomi, una scelta che ha dovuto rispettare numerose condizioni al contorno.

Innanzitutto gli inventori appartengono alla categoria degli italiani che hanno presentato le loro invenzioni al Patent Office degli Stati Uniti d'America. A questo primo criterio si sono aggiunte altre condizioni: quella più stringente è stata il rispetto della cronologia, individuando un solo brevetto per anno, cercando di coprire tutti i settori ed evitando dove possibile le ripetizioni di nomi e di tipologie di invenzioni. Il libro che vi accingete a leggere, a sfogliare, a consultare, è il frutto di una ricerca lunga e laboriosa condotta in molte dimensioni e su vari fronti, perché la mole di dati da esaminare, come si è già anticipato, superava i sette milioni di unità, e perché questi dati dovevano essere incrociati con la realtà industriale e innovativa italiana che mano a mano si dipanava tra le mani di chi scrive. Non solo: una volta eseguita una prima scelta, nel rispetto di una copertura geografica, merceologica e tipologica si è operata una cernita che inevitabilmente ha portato ad alcune "eccellenti" esclusioni, perché non si è voluto lasciare spazio solo ai grandi, ma anche dare uno sguardo a quelle invenzioni minori che pure hanno segnato la storia dell'industria italiana. Insomma, tra gli inventori ci sono sì premi Nobel (come Fermi e Marconi), ma anche semplici operai, soldati, profughi, ingegneri e campioni sportivi.

fonte: <http://www.ilpost.it/2011/10/27/150-anni-brevetti-italiani/>

unper cento:

2011-10-28 16:18

La prima condizione preliminare per un colpo di Stato è la seguente: le condizioni economiche e sociali del paese bersaglio devono essere tali da limitare la partecipazione politica a una piccola frazione della popolazione.

Edward Luttwak* - Tecnica del colpo di stato - Longanesi, 1968

lubabbollu:

2011-10-28 16:40

“Un cattolico un ebreo e un islamico vedono un drogato, il cattolico dice “Cosa farebbe gesù per aiutarlo?”, l’ebreo “Gesù chi?” e l’islamico:”الله أكبر!!!!” e poi esplode”

rivoluzionaria:

2011-10-28 16:37

“Riesco con un dito a toccare una nuvola anche se so che è lontana chilometri, ma mi piace essere all’altezza della mia fantasia.”

— **Snoopy**

Quotes, i primi quaderni in carta di pietra

17 OTTOBRE 2011 - [ECO DESIGN](#), [OGGETTI DI DESIGN](#), [TENDENZE](#)

Scrivere sulla pietra? Detto così, suona male e fa subito pensare a suoni stridenti, duri, fastidiosi come le unghie sulla lavagna. Eppure **Ogami**, il primo brand del gruppo **Cartorama**, è partito proprio da questo materiale per sfidare il mercato con un prodotto decisamente innovativo: **Repap**. Il nome non è altro che la parola “paper” letta al contrario, ma con la carta tradizionale ha in comune solo l’aspetto. Repap non è ricavata dagli alberi ma da **residui di materiali edili ridotti in polvere e mischiati con resine**, riciclabili al 100% e biodegradabili. Ma non è questo il punto. A conquistare è la **morbidezza**. Al contrario di quello che ci si potrebbe aspettare, la “carta di pietra” è impermeabile e resistente e soprattutto super soffice.

Potenzialmente si presta a svariate applicazioni. Per il momento è stata utilizzata per creare **Quotes**, una linea di taccuini dedicata a un pubblico adulto. Niente fiori, macchinine o pupazzetti. Le copertine, sviluppate con la direzione creativa di Paolo Frello insieme a Matteo Carruba e Angela Tomasoni, riprendono la cultura delle grafiche elvetiche. Colori primari, disegni geometrici e citazioni sempre diverse, come quella di Cervantes scelta per le foto della campagna pubblicitaria firmate da **Douglas Kirkland**: “Facts are the enemy of truth”.

Tre i formati disponibili al momento: piccolo, medio, grande. Il costo? Dai 5 agli 8 euro.

Decisamente più elevato rispetto ai quaderni presenti sul mercato. Ma se provate a scrivere, vedrete la vostra Bic volare sul foglio.

fonte: <http://blog.atcasa.corriere.it/tendenze/2011/10/17/quotes-i-primi-quaderni-in-carta-di-pietra/>

rivoluzionaria:

2011-10-28 17:14

Sono in guerra contro l’ovvio.

William Eggleston

I GRILLI

Il grillo nella propria casa potrebbe felicemente frinire alla ricerca di un compagno, ma non fa piacere udire questo suono nel bel mezzo della notte. Si esce dal letto e ci si dirige verso la fonte del disturbo, ma non appena ci si avvicina abbastanza da capire da dove proviene, smette, solo per ricominciare quando si ritorna a letto. Dopo alcune notti si è quasi pronti per chiamare il sanatorio.

UNA SOLUZIONE APPICCIOSA

Per catturare i grilli che friniscono a mezzanotte all'interno della propria casa, si avrà bisogno di uno spesso nastro adesivo usato per riparare i tubi ed alcuni pezzi di cibo secco per cani (o gatti). Tirare un pezzo di nastro di circa due o tre piedi di lunghezza e mettere il lato appiccicoso rivolto verso l'alto sul pavimento, lungo il battiscopa dove si sente questo suono. Adesso disporre alcuni pezzi di cibo per cani sul nastro ad una distanza di circa otto pollici. I grilli amano il cibo per cani e quando camminano sul nastro per prendere le bontà, loro dovrebbero rimanere bloccati sul nastro.

Molte persone pensano che i grilli portano fortuna, così se non si vuole far del male ai grilli, si possono gentilmente staccare per poi depositarli all'esterno dove il loro frinire non può disturbar nessuno.

INSETTI MUSICISTI

I grilli maschi ed i loro cugini, le grosse cavallette americane di colore verde, friniscono per attirare un compagno e difendere i loro territori. Loro producono questo suono strofinando una struttura chiamata lima, posta sulle loro zampe, con un'altra struttura sulle loro ali, chiamata raschietto. Nelle notti calde questo suono dei maschi alla ricerca di una compagna può andare avanti anche per alcune ore. Ciascuna specie di grillo emette un suono diverso, tramite il quale un buon ascoltatore può distinguere una specie di grillo da un'altra.

La famiglia a cui appartengono i grilli (*Gryllidae*) può essere trovata da un capo all'altro degli Stati Uniti. I grilli assomigliano a piccole cavallette, ma c'è una grossa differenza nelle dimensioni e nelle forme che assumono. I grilli che amano le formiche hanno una lunghezza di soli 3 o 5 millimetri e solitamente si trovano a vivere nei formicai, laddove il campo dei grilli hanno una lunghezza vicina ad un pollice.

I grilli possono provocare dei danni a molti campi coltivati ed in alcune aree hanno infestato un Grosso numero di campi. I grilli che si trovano sopra gli alberi possono anche provocare qualche serio danno ai rami di piccoli alberi praticando una anellazione del ramo con il loro strato di uova. Molti grilli sopravvivono all'inverno come uova, che sono solitamente deposte dentro la terra o in mezzo alla vegetazione.

QUANTO FA CALDO?

Calcolare la temperatura usando i grilli come termometri, è un'arte praticata per molto tempo dai naturalisti e dagli abitanti dei boschi. Sperimentare con i grilli nei paraggi. I

grilli presenti sugli alberi oppure i grilli ingabbiati fuori del terreno danno i migliori risultati perché il terreno è più caldo dell'aria, ed i grilli per terra finiranno a seconda della temperatura che loro sentono e presente per terra, invece della temperatura in aria e che l'uomo sente.

Due formule per capire quale è la temperatura in gradi Fahrenheit, sono:

- Contare il numero di stridii uditi in quindici secondi ed aggiungere trentasette (alcuni esperti dicono di aggiungere quaranta) al numero dei quindici secondi. Provare con entrambe le soluzioni per vedere quale delle due è giusta nella propria zona.
- Contare il numero di stridii uditi in sessanta secondi e sottrarre cinquanta. Dividere qual numero per quattro, ad allora aggiungere cinquanta.

fonte: <http://www.italservizi.it/it/Approfondimenti/Grilli.asp>

Non è un concorso di bellezza per aspiranti premier

Scritto da [Nichi Vendola](#) Mercoledì 26 Ottobre 2011 12:21
[Home](#) › [Italianieuropei 9/2011](#) › *Non è un concorso di bellezza per aspiranti premier*



one: *Alessandro Sanna*

Illustrazi

La crisi economica sta mettendo a dura prova le democrazie europee; la situazione “di emergenza” sembra giustificare lo smantellamento dello Stato sociale e avalla derive populiste. Di fronte a un tale scenario i cittadini chiedono a gran voce di essere ascoltati: serve un comune impegno per rigenerare il tessuto morale e civile della politica.

Intorno al desco spoglio di un'Italia tramortita da un inverno troppo lungo, la crisi entra a grandi balzi, come una iena che non ride, nel condominio della politica e porta via nelle sue fauci quello che resta della democrazia fatta a brandelli da un potere osceno e senza speranze. Tra i condomini, i troppo lividi politici che abitano quel Palazzo, c'è un'indifferenza colpevole, levigata dal troppo cinismo di cui un'intera classe dirigente s'è imbevuta.

Mi è tornato in mente un episodio marginale della cronaca torinese di questi giorni. Una elegante e sobria signora francese è entrata nella toilette di un elegante e sobrio caffè del centro di Torino e si è sparata un colpo alla testa. La signora, che frequentava abitualmente da anni la sala per le colazioni, ha staccato il suo biglietto per l'aldilà durante il tempo consacrato al freddo ripetersi del gesto domenicale del *brunch*. Gli altri avventori hanno continuato a sorbire cappuccini perfetti e succhi d'ogni genere, la proprietaria non ha pensato un momento a chiudere il locale («aspettavamo cento turisti a pranzo», dirà alle curiose croniste, aggiungendo che «per fortuna, il grosso l'hanno pulito dalla toilette portando via il corpo»), il massimo del risentimento è stato quello di vedere “invadere” il proprio spazio dall'irruzione della cruda vita che si schianta nella sorda detonazione di uno sparo disperato. Il commento più facile è recriminare per il fatto che cose del genere un tempo non sarebbero potute accadere. Non lo sparo, no. La compassata distanza verso la vita, che diventa morte quotidiana della propria coscienza. Un tempo, si potrebbe dire, tutti gli occhi sarebbero stati indiscreti e partecipi. Un tempo, si accostavano le disgrazie degli altri alle proprie e le si teneva vicine, per proteggersi gli uni con gli altri. Questo episodio mi ha turbato e mi ha spinto a pensare a quanta strada abbia fatto la cattiva coscienza e, quindi, la cattiva politica nel nostro tempo. Ciò che una volta veniva dedicato al preoccuparsi dell'altro – almeno così per me è stata la politica che ho imparato alla cattedra dei braccianti pugliesi che mi spingevano a leggere, a istruirmi, a liberarmi imparando più parole e più concetti di chi li aveva fin lì dominati – oggi viene dissipato nell'indifferenza degli “esperti” e nel sordo e isolato rancore degli “esclusi”. Penso che la tragedia della politica contemporanea sia stata segnata, amplificata, ossificata dal suo porsi come specchio immobile delle peggiori pulsioni che covavano in una società sfibrata e sempre meno coesa. L'aver aderito come una panciera al basso ventre degli istinti più feroci non ha reso la politica più vicina alle persone, l'ha resa un mostro trasmutato: dall'esercizio dei chierici che celebravano riti inaccessibili nelle stanze chiuse del Palazzo, che solo l'asciutto furore dell'“io so” di Pasolini riusciva a penetrare, all'offerta del bar e del bordello dei potenti all'occhio dei cittadini, sempre più sudditi. È solo una questione di sintassi, non di linguaggio. La sintassi cambia e si fa più rozza ed esplicita, il linguaggio è sempre quello dell'assoggettamento e della separazione reale dalle sfere decisionali.

A questo furore devastante molta parte di quella che fu la sinistra storica non ha trovato di meglio che rispondere con l'alchimia, altrettanto pericolosa, della separatezza tecnica dell'amministrazione della cosa pubblica. Questa interpretazione del potere pubblico si è dipanata nel corso degli ultimi due decenni sull'onda della potente mutazione del laburismo inglese a opera di Tony Blair. Tale modalità è stata immediatamente sposata dalle élite tecnocratiche europee (ma non, ad esempio, da quelle nordamericane, né da Clinton, né da Bush e tantomeno da Obama), che hanno progressivamente colonizzato gli immaginari dell'eupeismo con i postulati del monetarismo e del rigore. Si sono perse per strada, in quella che è stata la culla dei grandi progetti della democrazia, le aspirazioni e i sogni che furono di Altiero Spinelli ma anche di Adenauer e Schumann. Un'Europa che sapesse diventare una grande patria federata, terra di innovazione sociale, grazie al modello di società che nel dopoguerra si era affermato, e di integrazione di storie e popoli che, nel corso dei secoli, si erano spesso misurati sulle punte delle baionette. Quando l'Europa ha iniziato ad aver paura, davvero paura, dei suoi popoli, come dimostrò la reazione imbarazzata e isterica ai referendum che

bocciarono il progetto di Trattato costituzionale in Francia e in Olanda, la chiusura delle élite dirigenti si è fatta sempre più sentire come una morsa. Anche per questa corrente di pensiero, quindi, separare i cittadini dalle sfere della decisione reale è stata concretamente l'unica strategia portata avanti.

Oggi, nel tempo della crisi, il rischio che si saldino i populismi autocratici di un Berlusconi o un Sarkozy con le ricette rigoriste della BCE, costituisce un serio pericolo per il nostro modello sociale di convivenza e per la stessa democrazia. La saldatura della cultura tecnocratica con l'anima populista di tanta parte delle classi dirigenti europee può innescare processi degenerativi e autocratici fino ad arrivare a vere e proprie svolte autoritarie. Non sarebbe, per altro, la prima volta nella tormentata storia del nostro continente. Ma per capire come si saldano queste due culture e pratiche di governo dello spazio pubblico è necessario trovare un filo che le leghi. Questo filo, da sempre, è il concetto di "emergenza", che produce immediatamente i suoi corollari di "urgenza" ed "eccezionalità".

Nei tempi di crisi – che si presentano come l'estensione senza soluzione di continuità di un eterno presente, privo di storia e di cause che l'hanno generato – le misure per far fronte all'emergenza devono sempre essere urgenti e, per santificarne l'eccezionalità, hanno sempre il carattere sussiegoso dell'unanimità per fronteggiare un nemico esterno. Questa prassi è stata abbondantemente utilizzata nel corso degli ultimi mesi. La crisi, prima negata e poi divenuta presenza incombente, non ha cause, ma solo obiettivi da colpire. «Avete vissuto sopra le vostre possibilità», ci viene ripetuto e, intanto, giù con i tagli allo Stato sociale, alle amministrazioni decentrate, alle pensioni. «I mercati ci stanno con il fiato addosso! Le agenzie di rating ci declassano!» e intanto non si fa neppure uno straccio di discussione parlamentare su quali siano state le cause di questi comportamenti e, per non farsi mancare nulla, il governo impone una normativa sul lavoro (che con il debito pubblico non c'entra nulla) con l'articolo 8 della manovra teso a distruggere il diritto del lavoro, a partire dallo Statuto dei lavoratori, cancellando i contratti collettivi nazionali. L'emergenza è sempre stata la terra dello stato d'eccezione di schmittiana memoria: quella terra dove la politica muore.

Abbiamo, collettivamente, il compito di impedire che questa deriva si impadronisca della nostra principale risorsa: la democrazia. Per questo, soprattutto nello sforzo di battere Berlusconi e di liberare l'Italia dal berlusconismo, non possiamo permetterci che anche il nostro campo, quello di centrosinistra, diventi territorio dello stato d'eccezione. Non condivido affatto, in questo momento in particolare, l'evocazione di un governo tecnico, di larghe intese o semplicemente senza Berlusconi al comando, in nome dell'emergenza democratica. Un atteggiamento siffatto produrrebbe un aggravarsi della condizione di deperimento democratico e condurrebbe i tanti elettori che ci hanno inviato segnali di forte ripresa, dalle amministrative ai referendum su acqua, nucleare e legittimo impedimento, a una disaffezione che porterebbe di nuovo forza e linfa a quella destra reazionaria che aspetta di rilegittimarsi. È in questo quadro che sento l'esigenza di un collettivo passo in avanti, fuori dai calcoli cinici e quasi sempre perdenti, della politica politicante. È da questo comune impegno che possiamo trovare le energie per rigenerare il tessuto morale e civile di una generazione politica erosa da troppi privilegi e troppe familiarità con il desiderio di arricchimenti personali.

Abbiamo il dovere di costruire una coalizione ispirata da un grande progetto di cambiamento per l'Italia. È il momento di incarnare quello spirito che Bersani, insieme a me e a Di Pietro, a Vasto, ha chiamato "nuovo Ulivo". Un progetto che possa parlare a tanta parte del paese, da quella più tradizionalmente di sinistra ai moderati, per poter governare l'Italia e farla ritornare nel mondo, protagonista di un generale e necessario cambiamento di rotta. Per farlo c'è bisogno di restituire la parola alle persone che ci vogliono ancora dare fiducia. Bisogna dire la verità, ovvero che i partiti da soli non bastano più a esaurire le domande di senso che provengono dalla società e che

gli stessi partiti sono apparsi come contenitori di ambizioni personali, spesso in conflitto tra loro, piuttosto che come luoghi da cui far sviluppare speranze collettive.

Le primarie sono questo, non un concorso di bellezza per aspiranti premier! Se non si combina la consapevolezza del limite dei partiti attuali con l'aspirazione a prendere parola di tantissimi cittadini (come spiegare altrimenti il successo clamoroso della raccolta di firme per abrogare il "Porcellum" di cui, con il mio partito, siamo stati promotori), non sarà possibile uscire dal circolo vizioso delle sconfitte e delle vittorie che preludono a sconfitte peggiori. Possiamo dire, senza infingimenti, che se non ci fossero state le primarie il sindaco di Milano sarebbe ancora Letizia Moratti? Che a Cagliari avrebbe continuato a governare, dopo sessant'anni, ancora la destra? E possiamo dire che le primarie sono anche un grande rito di riconoscimento reciproco di uomini e donne di centrosinistra che si sentono molto più in sintonia dei loro rispettivi partiti di riferimento? Se l'obiezione fosse "dobbiamo aspettare Casini", non posso far altro che rispondere che è da oltre un anno che lo si aspetta, mentre l'UDC ha consolidato il suo ruolo di governo con la destra in Calabria, Campania, Lazio, Molise, Abruzzo, Veneto, Lombardia, Friuli Venezia Giulia e, recentemente, anche con un passaggio acrobatico dall'opposizione al governo in Piemonte. Certo, c'è anche il "laboratorio Marche", dove l'UDC governa e la sinistra viene tenuta a debita distanza... ma davvero si pensa che il tempo dell'attesa delle rispettabili decisioni del partito di Casini (qualora volesse aprire un dialogo serio sarei il primo a farmene carico) possa impedire la lingua comune dell'alternativa? Le primarie per costituire "un popolo" protagonista delle proprie scelte, insomma, non una massa in attesa degli ordini che promanano dai quartier generali delle segreterie.

Ognuno di noi costruisce il proprio destino nel groviglio di una società sempre più tormentata. Dobbiamo liberare la politica e le sue decisioni dalla durezza delle distanze del potere e renderla più familiare, presente, vicina alle possibilità straordinarie che questa stagione di cambiamenti, dal Nord Africa agli indignati del Nord del mondo, ci offre.

fonte: <http://www.italianieuropei.it/italianieuropei-9-2011/item/2330-non-%C3%A8-un-concorso-di-bellezza-per-aspiranti-premier.html>

Amazon accorcia le distanze ma per l'ebook c'è da aspettare

Già adesso il libro viene cuboscannato, figurarsi che cosa potrebbe capitargli da qui a qualche anno. A dire il vero, la pratica attuale non ha nulla di cruento, si tratta soltanto di uno dei tecnicismi – peraltro abbastanza trasparenti e comunque tutti ben spiegati – ai quali Stefano Perego, responsabile della logistica di Amazon per il nostro Paese, fa ricorso durante l'inaugurazione della struttura di Castel San Giovanni, in provincia di Piacenza. Siamo nel primo centro di distribuzione realizzato in territorio italiano da quella che, al netto delle fluttuazioni di Borsa, rimane la corazzata del commercio online a livello internazionale.

Fondata nel 1995 da Jeff Bezos, il 47enne tycoon che molti considerano l'erede ideale di Steve Jobs, l'azienda è sbarcata nel nostro Paese da meno di un anno e poco più di un mese fa il libro (o il cd, il dvd, il videogame, la stampante) ordinato da noi proveniva ancora da uno dei depositi situati poco oltre i confini nazionali, ossia in Francia o in Germania. «La decisione di aprire un centro in Italia è stata presa dalla casa madre a Seattle nello scorso mese di aprile e il 22 settembre il primo pacco spedito da qui è stato consegnato in Sicilia», spiega con comprensibile orgoglio il senior vice president international di Amazon, Diego Piacentini, che per l'occasione sembra propenso a contraddire il tradizionale riserbo con cui la società maneggia cifre e percentuali. Qualche numero, insomma, si riesce a metterlo nero su bianco: ora come ora il centro di Castel San Giovanni si sviluppa su 25mila metri quadrati («Pari a quattro campi di calcio», viene ripetuto con insistenza) e occupa 150 dipendenti, che diventeranno 350 quando gli spazi saranno ulteriormente ampliati e il meccanismo viaggerà a pieno regime. Rapidità ed efficienza sono stati, da subito, i punti di forza di Amazon, nata come fornitissima libreria virtuale e divenuta nel tempo una sorta di emporio del West globalizzato oppure, se si preferisce, la variante chic del buon vecchio catalogo Postalmarket. Capi d'abbigliamento e dispositivi wireless, gioielli etnici e leccornie cosmopolite: sull'home page del sito americano si trova di tutto, compresi ovviamente gli ebook da scaricare su Kindle, il lettore di testi elettronici che ha di recente compiuto un vistoso balzo evolutivo trasformandosi in tablet. È il Kindle Fire, del quale

molto si parla come convincente alternativa a basso costo rispetto all'iPad targato Apple.

Tutta questa dotazione digitale per ora non è disponibile su Amazon.it, versione nostrana dell'originale .com, anche se l'attesa – lascia intuire il country manager per l'Italia, Martin Angioni – potrebbe essere meno lunga di quanto paventato dagli immancabili tecno-entusiasti. Per il momento, dunque, a Castel San Giovanni i libri sono ancora oggetti cartacei, con un loro ingombro ben definito. Per questo, quando arrivano al centro, vengono cuboscannati, vale a dire codificati attraverso una serie di parametri “tridimensionali”, ai quali si aggiunge il peso di ciascun articolo. «In questo modo è più facile predisporre le procedure di packing», commenta puntiglioso Perego, che per una volta non ha bisogno di tradurre: sì, sta parlando del pacchetto con la freccetta color ocra che poi ti arriva a casa.

E quando l'ebook avrà vinto la battaglia contro la carta? Quelli di Amazon non si perdono d'animo. Oggi, dicono, gli scaffali di Castel San Giovanni si sviluppano su tre chilometri e sono stipati non solo di best seller, libri illustrati e titoli di catalogo, ma anche di blue-ray, fotocamere, confezioni di Lego e tanto altro ancora. Fra tre o quattro anni potrebbero ospitare scarpe, t-shirt, prodotti tipici e nuovi, inimmaginabili gadget elettronici. L'importante è che si legga, il supporto è un dettaglio, aggiungono i dirigenti. E uno pensa che va bene non essere pessimisti per partito preso, ma anche con l'ottimismo, forse, sarebbe meglio andarci piano.

Alessandro Zaccuri

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/amazon-accorcia-le-distanze.aspx>

20111031

**Alla fine diventerai cio'
che tutti pensano tu sia.**

Giulio Cesare

**Quando due elefanti si scontrano,
a soffrire è l'erba che essi
schiacciano sotto le zampe.**

Proverbio africano

misanthropo:

2011-10-31 06:52

“Lucia ha ventotto anni e due figli, vive a Ramacca, un piccolo centro in provincia di Catania. Una mattina dello scorso luglio, mentre usciva di casa, è stata aggredita a bastonate da Davide Mammone, pregiudicato e fratello dell'ex marito. L'uomo, dopo averla ripetutamente colpita causandole tra l'altro una frattura al braccio, l'ha cosparsa di benzina e le ha dato fuoco. Mentre la donna bruciava viva, Mammone ha preso le chiavi della macchina dalla borsa della sua vittima, è salito sul mezzo e si è allontanato, costituendosi poche ore dopo ad un commissariato di polizia. Il motivo dell'aggressione? In paese giravano voci, peraltro infondate, su relazioni amorose intrattenute dalla ragazza, comunque separata da circa un anno dal marito. Lucia è ancora ricoverata

in ospedale, con il 50% del corpo ricoperto da ustioni.”

— [La storia di Lucia, bruciata viva - Cadoinpiedi](#)

Fonte: cadoinpiedi.it

Occupational hazard: Where's the toilet?

Occupy L.A. protesters and those at demonstrations like it are finding out what homeless people in the U.S. have long known: Sometimes it's difficult to relieve yourself without committing a crime.

October 23, 2011 | By Barbara Ehrenreich

Occupations such as those underway in cities across the country pose staggering logistical problems. Large numbers of people must be fed and kept reasonably warm and dry. Trash has to be removed; medical care and rudimentary security provided. But for the individual occupier, one problem often overshadows everything else: Where am I going to pee?

Some of the Occupy Wall Street encampments spreading across the U.S. have access to portable toilets (such as those on the City Hall lawn in Los Angeles) or, better yet, restrooms with sinks and running water (as in Ft. Wayne, Ind.). Others require their residents to forage on their own. At Zuccotti Park, just blocks from Wall Street, this means long waits for the restrooms at a nearby Burger King or a Starbucks. At McPherson Square in D.C., a twentysomething occupier showed me the pizza parlor where she can cop a pee during the hours it's open, as well as the alley where she crouches late at night. Anyone with restroom-related issues — arising from age, pregnancy, prostate problems or irritable bowel syndrome — should prepare to join the revolution in diapers.

Of course, political protesters are not alone in facing the challenges of urban camping. Homeless people confront the same issues every day: how to scrape together meals, keep warm at night by covering themselves with cardboard or tarps, and relieve themselves without committing a crime. Public restrooms are sparse in American cities — "as if the need to go to the bathroom does not exist," travel expert Arthur Frommer once observed. And yet to yield to bladder pressure is to risk arrest. A report titled "Criminalizing Crisis," to be released this month by the National Law Center on Homelessness and Poverty, recounts the following story from Wenatchee, Wash:

"Toward the end of 2010, a family of two parents and three children that had been experiencing homelessness for a year and a half applied for a two-bedroom apartment. The day before a scheduled meeting with the apartment manager during the final stages of acquiring the lease, the father of the family was arrested for public urination. The arrest occurred at an hour when no public restrooms were available for use. Due to the arrest, the father was unable to make the appointment with the apartment manager and the property

was rented out to another person. As of March 2011, the family was still homeless and searching for housing."

As the Occupy Wall Streeters are beginning to discover, and homeless people have known all along, many ordinary and biologically necessary activities are illegal when performed in American streets — not just urinating but sitting, lying down and sleeping. In Sarasota, Fla., for example, it is illegal for someone to sleep in public if, when awakened, he says he has "no other place to live."

Such prohibitions on homelessness began to take shape in the 1980s, along with the ferocious growth of the financial industry — Wall Street and all its tributaries throughout the nation. That was also the era in which we stopped being a nation that manufactured much beyond weightless, invisible "financial products," leaving the old industrial working class to carve out a livelihood at places like Wal-Mart.

As it turned out, the captains of the new "casino economy" — the stockbrokers and investment bankers — were highly sensitive, one might say finicky, individuals, easily offended by having to step over the homeless in the streets or pass by them in commuter train stations. In an economy where a centimillionaire could turn into a billionaire overnight, the poor and unwashed were a major buzz kill. Starting with Mayor Rudy Giuliani's New York, city after city passed "broken windows" or "quality of life" ordinances that made it dangerous for the homeless to loiter or, in some cases, even look "indigent" in public spaces.

No one has yet tallied all the suffering occasioned by this crackdown — the deaths from cold and exposure — but "Criminalizing Crisis" offers this story about a homeless pregnant woman in Columbia, S.C.:

"During daytime hours, when she could not be inside of a shelter, she attempted to spend time in a museum and was told to leave. She then attempted to sit on a bench outside the museum and was again told to relocate. In several other instances, still during her pregnancy, the woman was told that she could not sit in a local park during the day because she would be 'squatting.' In early 2011, about six months into her pregnancy, the homeless woman began to feel unwell, went to a hospital, and delivered a stillborn child."

fonte: <http://articles.latimes.com/2011/oct/23/opinion/la-oe-ehrenreich-occupy-homelessness-toilets-20111023>

proustitute:

In caricamento...

“There are so many stars
that if one or another of them falls
it's no great loss, since there are thousands left.
But there's just this one moon up in the sky,
which no one saw fall ever—except in dreams.”

— Giacomo Leopardi, from *Canti*, trans. Jonathan Galassi

[thatwasjustyourlife](#) ha rebloggato [nakedasicame](#):

In caricamento...

“Quando desideri con tutto il cuore che qualcuno ti ami, dentro ti si radica una follia che toglie ogni senso agli alberi, all’acqua e alla terra. E per te non esiste più nulla, eccetto quell’insistente, profondo, amaro bisogno. Ed è un sentimento comune a tutti, dalla nascita alla morte.”

— **Denton Welch - Diario, 8 maggio 1944 (via [nakedasicame](#))**

[3nding](#):

In caricamento...

“

Come un pellegrino nel Medioevo cercava le croci nel paesaggio per sapere dove andare, oggi c’è chi cerca la m di McDonalds.

Capiamoci.

”

— **3nding**

[spaam](#):

In caricamento...

“Il PD non è un partito. Al massimo una comitiva in gita. Alla partenza litigano sui posti a sedere, durante il tragitto dormono, nelle soste all’autogrill si scannano per vedere chi arriva prima al cesso ed al ritorno, c’è sempre qualcuno che ha una meta alternativa, migliore di quella appena visitata. Berlusconi è quello che gli vende le batterie di pentole ed ogni 6.000 km cambiano l’autista.”

— **Partenza alle 5.45**

[3nding](#) ha rebloggato [coqbaroque](#):

In caricamento...

“Prima di tutto vennero a prendere quelli che periodicamente postavano questa cosa attribuendola a Brecht. E fui contento perché ormai lo sa anche la mia madre che è di Martin Niemöller. Poi vennero a prendere quelli che la rebloggavano. E stetti zitto, perché pure loro belli testardi. Poi vennero a prendere quelli che ci mettevano un like, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere quelli scorrevano la dash senza fare nulla, ed io non dissi niente, perché quelli poi sono i peggiori. Un giorno vennero a prendere me, e fui contento, perché così almeno la smettevo di cacare sempre il cazzo per ogni cosa.”

— **[Coq Baroque](#):**

[plettrude](#) ha rebloggato [pignology](#):

In caricamento...

“Il giorno in cui sta per scattare l’ora legale, o solare. ... Perché c’è sempre qualcuno, che pure quando gli hai fatto dei disegni sulla carta, non è convinto, e dice che secondo lui è il contrario: cioè che dormiremo un’ora in più, e non un’ora in meno come dite tutti (o un’ora in meno e non in più). ... Quando sbadigli, o dici di aver fame, o sonno, c’è sempre qualcuno che ti ricorda che è

logico, perché sono le dieci, ma è come se fossero le undici; sono le due, ma è come se fosse l'una.”

— Francesco Piccolo, **Momenti di trascurabile felicità (viapignology)**

“I Don't Wanna Grow Up” - Tom Waits

(from the album **Bone Machine**)

*When I'm lyin' in my bed at night
I don't wanna grow up
Nothin' ever seems to turn out right
I don't wanna grow up
How do you move in a world of fog
That's always changing things
Makes me wish that I could be a dog
When I see the price that you pay
I don't wanna grow up
I don't ever wanna be that way
I don't wanna grow up*

*Seems like folks turn into things
that they'd never want
The only thing to live for
Is today...
I'm gonna put a hole in my TV set
I don't wanna grow up
Open up the medicine chest
And I don't wanna grow up
I don't wanna have to shout it out
I don't want my hair to fall out
I don't wanna be filled with doubt
I don't wanna be a good boy scout
I don't wanna have to learn to count
I don't wanna have the biggest amount
I don't wanna grow up*

*Well when I see my parents fight
I don't wanna grow up
They all go out and drinking all night
And I don't wanna grow up
I'd rather stay here in my room
Nothin' out there but sad and gloom
I don't wanna live in a big old tomb
On Grand Street*

*When I see the 5 o'clock news
I don't wanna grow up
Comb their hair and shine their shoes*

*I don't wanna grow up
Stay around in my old hometown
I don't wanna put no money down
I don't wanna get me a big old loan
Work them fingers to the bone
I don't wanna float a broom
Fall in love and get married then boom
How the hell did it get here so soon
I don't wanna grow up*

“Little Drop Of Poison”
by Tom Waits
(from the album **Orphans**)

I like my town with a little drop of poison
nobody knows they're lining up to go insane
I'm all alone I smoke my friends down to the filter
but I feel much cleaner after it rains

she left in the fall that's her picture on the wall
she always had that little drop of poison

did the devil make the world while god was sleeping
you'll never get a wish from a bone
another long goodbye and a hundred sailors
that deep blue sky is my home

she left in the fall that's her picture on the wall
she always had that little drop of poison

well the rat always knows when he's in with weasels
here you loose a little every day
well I remember when a million was a million
they all have ways to make you pay

she left in the fall that's her picture on the wall
she always had that little drop of poison
she left in the fall that's her picture on the wall
she always had that little drop of poison

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#):
In caricamento...

“Una volta ho scritto: “D’Alema non è mi particolarmente simpatico, ma lo diventa ogni volta che penso a Veltroni”. Coi loro succedanei direi il contrario: non sopporto Civati, ma Renzi me lo rende amabilissimo. Peggio di Renzi, nel Pd, nessuno. Renzi è la larva che il berlusconismo ha deposto in

una delle tante piaghe del Pd.”

— **Luigi Castaldi**

elrobba:

In caricamento...

...

Favolabiblicadelladomenicaseraalle21.0,cazzolascrivoafarechetantoènastronzata

Dio guardò Adamo e gli disse che se voleva avere una vita sessuale, avrebbe dovuto privarsi di una costola.

Il giorno dopo, Adamo vide comparire la bellissima Eva.

Poco dopo Eva scoprì il sesso. Adamo scoprì che lui non poteva farne a meno.

Eva scoprì l'avidità. cominciò a chiedere qualsiasi cosa, in cambio dell'amore che faceva ad Adamo.

Per salvaguardare il Paradiso terrestre, Dio creò Youporn.

Lei capì che avrebbe dovuto competere con un'infinità di creature meravigliose, arrapate e disponibili, anche se solo virtuali, da quel giorno, qualora avesse voluto fare l'amore con lui.

Ecco perchè poi Eva dovette alla fine salire nuda, con le gambe spalancate a far finta di cogliere una mela.

Solo che Dio, come dire, non colse allo stesso modo.

littlemisshormone:

In caricamento...

“Perché le foglie si suicidano quando si sentono gialle?”

— **J. Varley**

rivoluzionaria:

In caricamento...

Non voglio mancarti quando sei solo, ma quando hai tutto e, nonostante tutto, senti che ti manco ancora.

biancaneveccp ha rebloggato [scoppiaminelcuorequandovuoi:](#)

In caricamento...

[scoppiaminelcuorequandovuoi:](#)

Se lei è incredibile, non sarà facile.

Se lei è facile, non sarà incredibile.

Se ne vale la pena, tu non rinuncerai.

Se rinunci, non sei degno abbastanza.

“Federico Rampini illustra da Fazio, in una trasmissione Endemol, la sinistra che deve fare, col suo ultimo libro edito da Mondadori. E porta come esempio di imprenditore comunista Steve Jobs. Quello che fa costruire gli iPod ai regazzini cinesi. Stupendo”

— **Daniele Sepe su Facebook (via [lucoli](#))**

3nding ha rebloggato [lubabbollu](#):
2011-10-31 10:14

“La nostra è un generazione sfigata: quando eravamo alle superiori, le nostre compagne di classe andavano con gli universitari e con la gente di 26-28 anni. Oggi, che abbiamo 27 anni, le ragazze del liceo non ci cagano perchè vanno con i coetanei, mentre le nostre colleghe vanno a letto con la gente di 40-50 anni. Ma che generazione del cazzo.”

plettrude ha rebloggato [sweetpotatopie](#):
2011-10-31 09:40

“non esiste donna al mondo disposta a giurare con il cuore sincero sulla comodità di un paio di Louboutin tacco 12 a spillo senza plateau (fa male soltanto a dirlo), ma che siano belle, nel senso in cui lo intendiamo comunemente, è ovvio. Per tutti i nostri anni fertili, o comunque finché gli acciacchi ce lo consentono, indossiamo abiti fatti a benda di mummia, mute da sub contenitive schiacciapanza, reggiseni-trappola, perizomi tagliaculo, jeans a pelle che non cedono per un cazzo di niente, maglie che non tengono caldo, calze idem. Stare scomode è normale fino dalla pubertà: essere carine è più importante.”

— **Tutte robe che fan male solo a pensarle... (via [sweetpotatopie](#))**

3nding ha rebloggato [scarligamerluss](#):
2011-10-31 09:13

“Pensare di risollevarne la ripresa economica favorendo i licenziamenti ingiustificati è come dare il paese in mano ad un imprenditore miliardario con la speranza che lo governi nell'interesse di tutti.”

— **(via [unblasfemo](#))**

Fonte: [unblasfemo](#)

Roman Vlad, la mia vita straordinaria



Roman Vlad è nato a Cernauti il 29 dicembre 1919

A 92 anni Roman Vlad racconta in un libro la sua vita straordinaria Dalla Romania all'Italia, inseguito dalla musica anche quando dorme

SANDRO CAPPELLETTTO

A volte, è come leggere una sceneggiatura: l'esercito romeno che si ritira, quello russo che avanza, «ma riuscii a trovare un cavallo e una carrozza sulla quale caricai i miei genitori, mia sorella e la vecchia nonna materna e prima di abbandonare la grande casa avita vi entrai per l'ultima volta e suonai sul mio pianoforte un Preludio di Chopin». Regione della Bucovina, nel Sud della Romania, giugno 1941. Roman Vlad e la famiglia riescono a mettersi in salvo. Lui raggiungerà l'Italia e sarà per sempre.

Il maestro Vlad, che oggi ha 92 anni - «La testa funziona bene, la carrozzeria meno, continuo a scrivere musica ogni giorno» -, si è finalmente deciso a raccontare la propria rarissima vita. Con l'aiuto di due musicisti e amici, Vittorio Bonolis e Silvia Cappellini, ha scritto *Vivere la musica*. Un racconto autobiografico, in uscita per Einaudi. Persone, luoghi, fatti, giudizi, vicende private e pubbliche: il libro (pp. 229, €14) è un atlante del nostro tempo culturale e politico. La dedica è alla moglie, l'archeologa Licia Borrelli, «che illumina la mia vita».

Maestro, lei parlava molte lingue, aveva disponibilità, perché ha scelto l'Italia?

«È stato spontaneo, come fosse prestabilito. L'Italia era e resta per me il Paese della cultura. Ho viaggiato molto, nessun'altra nazione ha altrettanta sostanza artistica. Anche se spesso viene celata dalla volgarità, dal degrado. Il raggio del banale si sta allargando. Bisogna reagire».

Lei arriva, per studiare ingegneria e musica, durante gli anni del fascismo. Nel libro sostiene che la libertà di espressione per gli artisti era comunque garantita.

«Grazie a Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, si poteva fare in Italia quello che in Germania e Russia era proibito. Tra gli artisti c'erano i fascisti onesti, come Goffredo Petrassi, al quale devo molto. E altri diciamo disonesti, che poi vorranno negare di essere stati fascisti, come Luigi Dallapiccola, che rimane comunque un grande compositore. Casella non era fascista, ma naturalmente per poter lavorare ha dovuto pagare i suoi prezzi».

L'artista, la sua libertà, la sua verità: accenna spesso a questo triangolo. A che conclusione è giunto?

«L'unica verità possibile per l'artista è l'adeguamento dell'oggetto che lui crea alla sua realtà interiore. Una verità soggettiva, che inverte la verità oggettiva inseguita da Tommaso d'Aquino». Lei scrive: «Sono religioso, ma non ho la fede».

Può spiegarsi?

«Mio padre era ortodosso, mia madre cattolica e mi ha educato lei. Amo la figura e le parole di Gesù Cristo. Ma non posso dire, come Pascal: "Dio, tu mi cerchi, dunque mi hai trovato". Magari potessi. Studiando ingegneria e matematica mi sono reso conto, soprattutto, dei limiti dell'uomo. Il nostro pianeta, l'universo intero, sono inspiegabili».

Ha cominciato a mettere le dita su un pianoforte prima di imparare a leggere e scrivere. Ha composto il suo primo pezzo a 4 anni, ancora oggi la musica non l'abbandona mai, nemmeno quando dorme. Davvero Bach le appare in sogno?

«Ero al Cairo. Nel sonno, sento una voce che mi parla in tedesco antico e mi dice in quale passaggio della viola nella Messa in si minore è nascosto il nome BACH, quattro lettere che nella notazione anglosassone corrispondono a quattro note. Annoto tutto, controllo ed è proprio così. Anche l'inizio della Messa che ho appena terminato, l'ho sentito sognando».

«Stravinskij e Schoenberg, i dioscuri del pensiero musicale del Novecento. Lei su Stravinskij ha scritto un libro importante. Sceglie lui?»

«Scelgo Verdi e scelgo Wagner, amo Stravinskij e amo Schoenberg. Quando sei di fronte ai titani, puoi solo amarli, perché scegliere, cioè escludere? Certo, di Stravinskij sono stato anche amico. Oggi, continua a emozionarmi Mahler: lui non banalizza il sublime, porta il banale della vita al sublime. Lo conduce in Paradiso».

Riccardo Muti, Giuseppe Sinopoli, Leonard Bernstein: i tre direttori che ricorda con maggior affetto. Verso i colleghi è sempre piuttosto generoso. Gli uomini politici le piacciono meno?

«Bill Clinton suona il sassofono e ha mostrato molta attenzione per i problemi degli artisti e del diritto d'autore. Edward Heath, ex primo ministro inglese, venne a Firenze tentando di portare via Muti dal Maggio Musicale e farlo trasferire a Londra. Sono episodi che fanno la differenza. Da noi ci sono solo delle eccezioni, come i Presidenti Ciampi e Napolitano, frequentatori assidui di concerti. Non voglio nemmeno parlare di quel ministro che ha detto "con la cultura non si mangia": forse intendeva scherzare, ma le conseguenze sono state gravi».

Molti sono stati i suoi incarichi: direttore artistico di tante istituzioni, compresi il Teatro alla Scala e l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai di Torino, presidente della Siae, ancora oggi «presidente onorario» dell'Accademia Filarmonica Romana. Il grande pubblico televisivo la conosce soprattutto per la serie di concerti dedicati ad Arturo Benedetti Michelangeli, di cui ha curato le introduzioni. Come reagì Michelangeli?

«Registriai tutte le puntate in un unico fortunato pomeriggio, senza mai sbagliare una frase o una nota al pianoforte. Da Michelangeli nessuna reazione, mai. Anni dopo, leggendo il libro della vedova, scopro che guardava quei programmi spesso, seduto in poltrona. E si commuoveva, dicendo che lo avevo capito alla perfezione. Era un uomo di infinito pudore».

Oltre la vetrata della bella casa alta nel cuore di Roma, il sole e il cielo al tramonto stanno facendo il loro spettacolo. Brindiamo «alla musica» con un gin tonic molto carico.

Maestro, ma quel pianoforte su cui ha suonato il *Preludio* di Chopin nel 1941, l'ha mai cercato, ritrovato?

«Poco tempo fa un giovane studente di musica romeno mi ha scritto che ce l'ha lui, è sicuro, è proprio quello. Misteriosi, affascinanti giri della vita».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/427317/>

NoLogo/ Senso Unico

di M. De Baggis - Si parte da lontano, dall'epoca dell'amichevole salumiere di quartiere, e si arriva ai giorni nostri. Quando, nonostante siamo schedati e schierati nelle griglie dei database, le aziende fanno finta di non conoscerci

Roma - Quando andavo a scuola mia madre aveva il conto aperto dal salumiere, che in realtà era una specie di minimarket però a conduzione familiare. Il sabato spesso i miei andavano in campagna, io restavo a casa da sola e per fare la spesa andavo dal salumiere e "facevo segnare". Questa cosa del mettere in conto era un po' come gli extra degli alberghi in era pre-computer, cioè soprattutto una questione di fiducia. Di fiducia reciproca: il salumiere dava "credito" a mia madre e alla sua solvibilità, mia madre dava "credito" al salumiere e alla sua onestà nel "segnare" le spese. Controllare era possibile in teoria, ingestibile in pratica: se non ti fidavi pagavi di volta in volta.

Sono passati vent'anni, se non di più: mia madre non ha più il conto dal salumiere, sostituita dalla tessera di GrandeSupermercatodelSud. Con il personale di GrandeSupermercato ha lo stesso rapporto fatto di chiacchiere, sorrisi e ogni tanto qualche confidenza, ma sono ragionevolmente convinta che se un giorno, arrivata alla cassa, scoprisse di aver dimenticato il portafoglio a casa nessuna delle cassiere potrebbe dire "signora, non si preoccupi, torni a pagare quando vuole". Non dico che sia impossibile, ho visto tante volte che "le procedure" sono inviolabili solo quando l'umano che le gestisce non le vuole violare. Dico però che la norma oggi è la mancanza di fiducia, il che è comprensibile, ma paradossale, per due motivi.

Il primo è che le carte fedeltà (fidati, appunto) sono per l'appunto carte di fidelizzazione. È però una fidelizzazione senza fiducia, a senso unico: dal cliente al negozio, dal cliente all'azienda, azienda che non si fida per niente del suo cliente fidelizzato.

Il secondo paradosso è proprio questo: a differenza di vent'anni fa oggi i computer sono abbastanza diffusi. La fiducia del salumiere nei confronti di mia madre era basata su una reputazione quasi del tutto intangibile, la sfiducia di AziendaX è basata su una messe di dati su quella signora gentile che ogni mese spende tot, che compra merci di una certa fascia di prezzo, la cui carta di credito ha sempre funzionato e che abita in un certo posto e arriva con quella macchina.

Il terzo paradosso, o meglio la sintesi dei due, è che le aziende oggi vogliono fidelizzarci a tutti i costi, per farlo raccolgono dati su dati su di noi, ma non hanno nessuna intenzione di darci fiducia. Quando un noto autonoleggio non mi ha dato la macchina prenotata perché la copertura della mia carta di credito era insufficiente come garanzia ha perso una scommessa pur avendo tutti i dati per vincerla, dati tutti registrati nel loro computer e che dovrebbero dirla molto più lunga di una autorizzazione negata per la prima volta in cinque anni.

Siamo sicuri che una fidelizzazione senza fiducia funzioni? Non sarebbe meglio, a questo punto, dirci estranei come prima e se non altro non conservare nessun dato?

fonte: <http://punto-informatico.it/3319910/PI/News/nologo-senso-unico.aspx>

"Ecco le mie 100 idee per l'Italia"

Dopo la convention alla stazione Leopolda di Firenze, Matteo Renzi ha redatto un documento con le sue cento idee per l'Italia. Eccole.

TEMA 1 – RIFORMARE LA POLITICA E LE ISTITUZIONI

1 Basta con il bicameralismo dei doppioni inutili.

Cominciamo dalla testa. Il Parlamento, la sede della rappresentanza in cui si riflette la sovranità popolare, è oggi tra le istituzioni più denigrate e discreditate, anche perché è inefficiente. Quasi mille componenti e due camere che fanno lo stesso mestiere, entrambe titolate a dare e togliere la fiducia al Governo, con due serie di Commissioni che operano sulle stesse materie, due filiere dirigenziali, doppie letture su tutte le leggi, non hanno nessuna giustificazione. Una delle due camere va semplicemente abolita. Ne basta una sola, veramente autorevole, composta da non più di 500 persone. Al posto dell'attuale doppione serve un organo di raccordo tra lo Stato e i governi regionali e locali che possa anche proporre emendamenti a qualsiasi proposta di legge su cui la Camera elettiva si esprime in ultima istanza a maggioranza qualificata.

2 Le elezioni diano potere ai cittadini non ai segretari di partito.

Per ridare autorevolezza al Parlamento bisogna innanzitutto abolire il "Porcellum", l'attuale legge elettorale che consente la nomina dei parlamentari da parte delle segreterie dei partiti, tornando ai collegi uninominali.

3 La politica non sia la via breve per avere privilegi e una buona pensione.

Aboliamo tutti i vitalizi per i Parlamentari e i Consiglieri regionali. La politica torni a essere assolvimento di un dovere civico e non una forma di assicurazione economica. Le risorse spese per i singoli Parlamentari devono essere portate alla media europea, distinguendo nettamente le indennità dalle risorse messe loro a disposizione per l'esercizio dell'incarico, che devono essere amministrate dagli uffici del Parlamento.

4 Un costo standard per le Regioni.

Oggi i Consigli delle varie Regioni hanno costi sproporzionati, che variano moltissimo senza nessuna giustificazione. Non sono legati alla dimensione dei territori che i Consigli dovrebbero rappresentare e nemmeno al numero dei loro componenti. Si va dai 35 milioni di euro dell'Emilia-Romagna agli oltre 150 milioni di euro della Sicilia. I consiglieri regionali devono avere un compenso e, chiaramente distinto da questo, un budget per le attività di servizio uguali in tutte le regioni. Deve essere definito il "costo standard" per il complessivo funzionamento delle assemblee legislative regionali fissandolo ad un valore compreso tra gli 8 e i 10 euro annui per abitante.

5 Abolizione delle province.

Più di 100 province non ce le possiamo permettere. Vanno abolite. Nei territori con almeno 500.000 abitanti si può eventualmente lasciare alle Regioni la facoltà di istituire enti di secondo grado per la gestione di funzioni da loro delegate.

6 L'unione fa la forza: mettiamo insieme i piccoli comuni.

I comuni sono il vero pilastro dell'amministrazione tra i cittadini, ma 8100 sono troppi, e tanti tra loro troppo piccoli per gestire i servizi che dovrebbero erogare. Mantenendo salvi i presidi locali e la rappresentanza dei centri minori, dovrebbero raggiungere attraverso unioni o fusioni una dimensione minima di 5.000 abitanti.

7 I partiti organizzino la democrazia, non siano enti pubblici.

Il finanziamento pubblico va abolito o drasticamente ridotto e in ogni caso commisurato al solo rimborso delle effettive spese elettorali, condizionandolo al fatto che i partiti abbiano statuti democratici, riconoscano effettivi diritti di partecipazione ai propri iscritti e selezionino i candidati alle cariche istituzionali più importanti con le primarie. Favorire il finanziamento privato sia con il 5 per mille, sia attraverso donazioni private in totale trasparenza, tracciabilità e pubblicità.

8 Azzerare i contributi alla stampa di partito.

Con internet, chiunque può produrre a costo zero il suo bollettino o il suo house organ. I contributi alla stampa di partito vanno aboliti.

9 Le camere di commercio regolino il mercato, non siano imprese.

Le camere di commercio dovrebbero limitarsi a tenere il registro delle imprese, garantire il mercato e non spendere soldi nella promozione, nell'acquisto e partecipazione nelle imprese, nella formazione e quant'altro non sia missione pubblica di regolazione. Inoltre bisogna portare la democrazia nella scelta dei consigli direttivi. Gli organi di governo delle camere non siano nominati dalle associazioni, ma siano eletti liberamente e direttamente dalle imprese. Anche chi non è iscritto alle associazioni ha diritto di scegliere chi governa le camere di commercio. Il tributo delle imprese sia volontario non obbligatorio.

10 Il consiglio inutile.

Il CNEL, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è un organo di rilevanza costituzionale, propone sostanzialmente pareri agli organi costituzionali, puntualmente ignorati. Istituito nel 1948, è entrato in funzione solo dieci anni dopo, trasformandosi rapidamente in una riserva per burocrati, in primis ex leader sindacali e imprenditoriali. In mezzo secolo, le sue proposte di legge sono state appena undici (11). Di queste nessuna ha mai avuto seguito o è stata seriamente considerata. Costa venti milioni di euro l'anno. Va abolito.

11 Meno poltrone, più efficienza.

Nel Paese ci sono 24.310 consiglieri d'amministrazione in aziende partecipate dal pubblico, al livello statale e locale. In tre anni bisogna dimezzare il numero dei consiglieri e la relativa spesa, sia accorpendo le imprese sia privatizzandole, oltre che prevedendo un massimo di tre consiglieri per le aziende piccole e cinque per quelle grandi.

12 Gli altri costi della rappresentanza.

Anche le organizzazioni degli interessi (dai sindacati alle organizzazioni imprenditoriali) devono tornare a concentrarsi sulla loro funzione più propria: difendere i diritti dei loro associati. Quindi, le agevolazioni pubbliche di cui godono vanno commisurate alle effettive funzioni di rappresentanza

che svolgono.

13 Eliminiamo la classe politica corrotta.

Lo strumento è una amnistia condizionata. Al rispetto di 5 punti: ammissione della colpa, indicazione di tutti i complici, restituzione del maltolto, impegno a non fare più politica. In caso di nuovo reato, la pena si somma a quella del reato oggetto dell'amnistia.

14 Razionalizzare le missioni italiane all'estero.

Definire una strategia di coordinamento della presenza militare all'estero in pieno accordo (e non in competizione) con l'Europa, per essere di maggior aiuto alle popolazioni e razionalizzare il costo d'intervento.

15 Una strategia per il Mediterraneo in trasformazione.

Siamo il paese europeo più vicino a una fascia di nazioni, dall'Egitto alla Libia, dalla Tunisia alla Siria, che sta vivendo un periodo tumultuoso nel quale la speranza della libertà si mescola con la paura di arretrare sul piano della libertà religiosa e della laicità dello stato. L'Italia dedichi una speciale attenzione a questi paesi aprendo sedi di istituti italiani di cultura, approfondendo gli scambi economici e culturali; offrendosi come un paese che può aiutarli nel passaggio alla democrazia.

16 Cambiare la Rai per creare concorrenza sul mercato tv e rilanciare il Servizio Pubblico.

Oggi la Rai ha 15 canali, dei quali solo 8 hanno una valenza "pubblica". Questi vanno finanziati esclusivamente attraverso il canone. Gli altri, inclusi Rai 1 e Rai 2, devono essere da subito finanziati esclusivamente con la pubblicità, con affollamenti pari a quelli delle reti private, e successivamente privatizzati. Il canone va formulato come imposta sul possesso del televisore, rivalutato su standard europei e riscosso dall'Agenzia delle Entrate. La Rai deve poter contare su risorse certe, in base ad un nuovo Contratto di Servizio con lo Stato.

17 Fuori i partiti dalla Rai.

La governance della Tv pubblica dev'essere riformulata sul modello BBC (Comitato Strategico nominato dal Presidente della Repubblica che nomina i membri del Comitato Esecutivo, composto da manager, e l'Amministratore Delegato). L'obiettivo è tenere i partiti politici fuori dalla gestione della televisione pubblica.

TEMA 2 - FAR TORNARE I CONTI PER RILANCIARE LA CRESCITA

18 Portare il rapporto debito/Pil al 100% in 3 anni.

La crisi di fiducia nell'Italia sui mercati internazionali accresce i tassi d'interesse e il peso del debito, che si trasforma in maggiori tasse per tutti. Per alleggerire questo peso e ridare fiducia ai mercati dobbiamo riportare il rapporto tra il debito e il Pil al 100% in tre anni. Questo può essere fatto attraverso: i) privatizzazione imprese pubbliche; ii) privatizzazione municipalizzate; iii) alienazione di parte del patrimonio immobiliare dello Stato (il valore di mercato degli immobili di proprietà pubblica è di 380 miliardi; di questi sono liberi per un valore di 42 miliardi di euro. Questi ultimi, essendo inutilizzati, possono essere venduti subito. Sul resto si veda quello che serve effettivamente al servizio pubblico e l'eccedenza sia liberata e venduta. Creazione di un fondo immobiliare che si occupi della valorizzazione degli asset). iv) imposta sui grandi patrimoni. Non solo questo riduce il debito, ma elimina gli spazi per il clientelismo.

19 Riformare le pensioni per avere ancora le pensioni.

Sulle pensioni si può, fin da subito, parificare l'età pensionabile delle donne con quella degli uomini, instaurando una finestra anagrafica unica di 63-67 anni per accedere al pensionamento con assegno proporzionato alla speranza di vita secondo coefficienti attuariali aggiornati annualmente. Accelerare il passaggio al sistema contributivo per tutti. Eliminazione delle pensioni di anzianità nell'ambito di un patto tra le generazioni. Parte dei risparmi ottenuti andrà utilizzata per finanziare l'azzeramento dei contributi previdenziali per i giovani neo-assunti.

20 Nuove regole per evitare il cumulo delle pensioni.

21 Una rivoluzione copernicana per il fisco.

Per tornare a crescere bisogna modificare il sistema degli incentivi. Oggi, il nostro Paese tassa i fattori produttivi e premia la rendita. Quel che serve è una rivoluzione copernicana del sistema fiscale che riduca la pressione sul reddito personale e sulle imprese e la accresca sugli immobili e sulle rendite finanziarie.

22 Abolizione dell'IRAP.

Finanziare l'abolizione dell'imposta con il taglio dei sussidi alle imprese.

23 Uscire dal sommerso.

Ridurre l'aliquota dell'IRES per le imprese che accettano procedure di accertamento rapido e maggiore trasparenza sui bilanci. Questo riduce gli incentivi ed aumenta i rischi a mantenere un'attività nel sommerso.

24 Le procedure per la crisi d'impresa come leva per la competitività del sistema.

Gli imprenditori corretti danno lavoro e creano ricchezza per tutti, ma rischiano in proprio. Possono vincere e possono perdere. Quando perdono, vanno incoraggiati a gestire la crisi nel migliore interesse dei creditori e dei lavoratori. Occorrono regole che premino la correttezza e la trasparenza dei comportamenti e che consentano alle imprese che ancora producono ricchezza di ristrutturarsi e tornare sul mercato, nell'interesse di tutti. L'attuale normativa pone non pochi ostacoli agli imprenditori onesti ma sfortunati, e consente talvolta comportamenti opportunistici a danno dei creditori. Occorrono procedure moderne, che proteggano l'imprenditore in crisi ma lo obblighino a mettere tutte le carte in tavola, e che consentano ai creditori di decidere rapidamente. Procedure di crisi più efficienti aumentano la competitività del paese e la sua credibilità per gli investitori, anche stranieri.

25 No ai condoni.

Nessuno condono edilizio né fiscale, neppure travestito da scudo per il rimpatrio dei capitali.

26 Riformare gli ordini professionali.

Bisogna abolire gli ordini professionali superflui e ricondurre i rimanenti a una funzione di regolatori del mercato e non di protezione corporativa per quanti esercitano già la professione. Bisogna arrivare all'abolizione delle tariffe minime e ulteriore riduzione dei vincoli alla pubblicità per gli studi professionali, in maniera tale che tutti abbiano la possibilità di farsi conoscere.

27 Liberalizzare i servizi pubblici locali.

I servizi pubblici locali sono un monopolio d'inefficienza; bisogna liberalizzare i servizi, accorparli in poche società, abbassare i costi di gestione, ottimizzare l'uso del personale, rendere le gestioni

trasparenti, allontanare la politica dalle decisioni aziendali.

28 Antitrust obbligatorio.

Sarebbe importante che le funzioni dell'autorità per la concorrenza si manifestassero non solo ex post, una volta che il fenomeno di violazione della concorrenza è già manifesto e acclarato, ma anche nel momento in cui le leggi sono discusse. E' evidente che l'impianto di alcune leggi costituisce una menomazione della concorrenza e questo lo si può osservare già nel meccanismo astratto della norma, prima ancora di osservarne gli esiti concreti. Occorre perciò che nella discussione in Parlamento delle leggi di natura economica venga richiesto obbligatoriamente un parere all'autorità sulla concorrenza, in maniera che sia evidente la sua coerenza con l'obiettivo di non creare chiusure e barriere alla libera competizione di mercato.

29 Liberalizzare le assicurazioni su infortuni e malattie.

Le attività svolte dall'Inail, il monopolio pubblico che si occupa dell'assicurazione per le malattie e per gli infortuni dei lavoratori svolge una funzione tipica di qualunque società di assicurazione privata. Bisogna allora aprire all'accesso dell'attività di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro da parte di imprese private di assicurazione o di riassicurazione.

30 Ridurre il numero delle norme.

Le leggi statali in Italia sono oltre 21mila. È un numero troppo elevato, doppio o triplo rispetto a quello di altri paesi: in Francia sono meno di 10mila, quelle federali in Germania meno di 5mila. Alle leggi statali vanno aggiunte le circa 25mila leggi regionali, oltre agli atti normativi di livello inferiore. Le leggi e i regolamenti sono troppi, prodotti di continuo e modificati troppo frequentemente, poco coordinati tra loro, mal scritti, interpretati in modo incerto. Si pensa che i problemi si risolvano attraverso la modifica delle norme, piuttosto che la loro applicazione puntuale. Il disegno di legge 1873 del 2009 dimostra che il contenuto essenziale del diritto del lavoro può essere concentrato in poche decine di articoli, scritti per essere distribuiti in milioni di copie a tutti i lavoratori, imprenditori e consulenti e immediatamente comprensibili. Lo stesso si può fare in tutti gli altri campi, dal fisco al diritto civile.

31 Mettere in competizione il pubblico con il pubblico.

L'alternativa nella gestione di servizi non può essere solo o pubblica o privatizzata; è possibile creare una competizione fra una scuola e l'altra, fra sistema sanitario di un'area e sistema sanitario di un'altra area; tra un'università e l'altra, insomma all'interno di ciò che rimane pubblico. Quando l'offerta di un servizio pubblico specifico è al di sotto non solo della media, ma degli standard previsti per quel settore, bisogna trovare il modo di penalizzare il responsabile della struttura o addirittura la struttura nel suo complesso. Allo stesso modo, quando in uno specifico servizio, sia per il modo in cui il servizio viene condotto, sia per i risultati ottenuti, la situazione è di grande eccellenza bisognerà trovare il modo di premiare, economicamente e non solo con riconoscimenti, i responsabili e le strutture medesime. Le valutazioni siano fatte facendo partecipare e decidere i cittadini che utilizzano i servizi.

32 Una Delivery Unit sul modello UK.

Valutare non basta. Bisogna istituire una "unità di risultato" presso la Presidenza del Consiglio, che sia responsabile del raggiungimento degli obiettivi strategici in materia di istruzione, sanità, trasporti e lotta alla criminalità.

33 Dirigenti a termine nelle aziende pubbliche.

Nelle aziende i dirigenti a vita non esistono: ogni anno c'è un bilancio da fare, risultati da raggiungere, verifiche da realizzare. I contratti non sono mai a tempo indeterminato, vanno solitamente da tre a cinque anni e ogni conferma presuppone una verifica positiva. Nel pubblico i dirigenti, anche se falliscono, rimangono lo stesso nell'amministrazione, al massimo sono spostati e se falliscono ancora, vengono spostati ancora e girano nell'amministrazione fino alla pensione. L'incarico dirigenziale nell'amministrazione pubblica è una sfida ancora più grande rispetto a quella privata e perciò l'ambizione rispetto ai risultati deve essere maggiore. La proposta perciò è di avere contratti dirigenziali che durino cinque anni.

34 Mezzogiorno: investire solo sullo sviluppo.

Ogni euro investito nel Mezzogiorno, provenga dall'Europa o dallo Stato, deve essere finalizzato allo sviluppo e non al finanziamento della spesa corrente e al mantenimento di un sistema di economia assistita quasi esclusivamente pubblica e parassitaria.

35 Superare il precariato attraverso il contratto unico a tutele progressive.

Per superare il dualismo del mercato del lavoro, che vede parte dei lavoratori con tutte le garanzie e gli altri (i giovani) senza nessuna garanzia, occorre introdurre un contratto unico a tutele progressive che dia maggiori certezze ai giovani.

36 Riformare gli ammortizzatori sociali.

Bisogna passare dalla cassa integrazione, ordinaria e straordinaria, a indennità di disoccupazione universali, applicabili anche ai dipendenti di piccole e medie imprese e improntati al criterio del welfare to work sul modello danese.

37 I contratti aziendali contro i salari poveri.

Oggi i lavoratori italiani ricevono un salario mediamente più basso rispetto a paesi a noi vicini come la Germania e la Francia. Un modo per avere salari più alti per i lavoratori italiani è quello di sostenere i contratti aziendali che possano, quando le condizioni aziendali lo permettano, crescere oltre quanto previsto dai contratti collettivi di lavoro.

38 Aliquote rosa.

L'Italia ha la più bassa percentuale di occupazione femminile d'Europa. Anche il tasso di attività femminile, cioè il numero di donne che si presenta sul mercato del lavoro, è il più basso.

Un'agevolazione fiscale riservata all'assunzione delle donne e per un certo congruo numero di anni può portare a riallineare in alto la parità uomo donna sul piano del lavoro.

SANITA'

39 Immediata introduzione di un patto di stabilità interno non derogabile sui parametri dei costi standard.

Lo scopo è quello di uniformare la spesa sanitaria nelle diverse realtà locali.

40 Completa riorganizzazione della medicina sul territorio: radicale cambiamento del ruolo della medicina di base.

Abolizione dell'attuale ruolo del medico di medicina generale. Creazione di ambulatori polispecialistici sul territorio. Consorzio dei medici di Medicina generale.

41 Far lavorare in "rete" gli ospedali per le terapie di urgenza, ad alto costo, tecnologicamente

sofisticati.

Ciascuno caratterizzato da una propria peculiarità. Razionalizzazione dei servizi. Occorre riservare l'ospedalizzazione dei pazienti solo nei casi in cui effettivamente sia necessaria.

42 Chiudere tutti gli ospedali con meno di 100 posti letto e che non abbiano un servizio di anestesia e rianimazione aperto 24 ore su 24.

Questi dovrebbero essere ospedali per pazienti cronici a lunga degenza a bassa intensità di cure ma a basso costo. Dovrebbero essere di supporto agli Ospedali ad alta complessità e alto costo, i quali dovrebbero esclusivamente gestire la fase acuta e poi inviare a strutture con costi ridotti. Ne consegue anche la necessità di un'assistenza domiciliare efficace e ben coordinata. Nei grandi ospedali bisogna cancellare i doppioni, la moltiplicazione dei reparti ad alto costo e ad alta tecnologia creati solo per moltiplicare i ruoli direttivi.

43 Creazione di percorsi diagnostici terapeutici su base regionale.

Lo scopo è stabilire procedure e comportamenti comuni rispetto ad una data patologia e in parallelo gestire e organizzare l'offerta delle diverse prestazioni sanitarie.

44 Esternalizzare, ma non per pagare di più. In via generale le esternalizzazioni aziendali servono sia per assicurare un servizio migliore rispetto a quello interno, sia per ridurre i relativi costi.

Succede in sanità che l'esternalizzazione dei servizi troppo spesso si traduce non in un risparmio ma in un incremento dei costi, tanto che costa di più l'infermiera "esternalizzata" della infermiera interna. Allo stesso modo troppo spesso i beni e servizi acquistati dalle aziende sanitarie, hanno prezzi medi addirittura superiori a quelli di mercato, mentre sarebbe del tutto ovvio pensare che, dato l'ammontare delle quantità acquistate, si possano ottenere prezzi più bassi. Inoltre l'esternalizzazione è troppo spesso gravata da attività professionalmente scadente. Occorre in questo caso strutturare e controllare l'iter formativo individuale

RICERCA

45 Un fondo nazionale per la ricerca gestito con criteri da venture capital.

Istituire un fondo nazionale per la ricerca che operi con le modalità del venture capital e sia in condizione di finanziare i progetti meritevoli al di fuori delle contingenze politiche. Il fondo sarà gestito un comitato esecutivo in carica per almeno 7 anni, costituito per 1/3 da professori impegnati nella ricerca a livello internazionale, per 1/3 da membri della comunità finanziaria esperti di project finance e venture capital, e per 1/3 della Comunità europea.

46 Incentivi fiscali per contributi alla ricerca universitaria.

Detrazione dalla base imponibile del 90% di quanto donato alle università e tassazione agevolata per chi investe negli spin-off universitari.

GIUSTIZIA

47 Una terapia d'urto per la giustizia civile.

Oggi l'Italia è intrappolata in oltre 5 milioni di cause civili pendenti presso i tribunali. Occorre assolutamente ridurre in tempi rapidissimi lo stock di cause arretrate, oltre che stabilire norme che rendano meno premiante il ricorso alla giustizia come modalità di rinvio di un pagamento o di una qualunque obbligazione. Si crei una task force composta da magistrati in pensione e da giovani avvocati per affiancare i giudici in carica nello smaltimento in tempi veloci dell'arretrato giudiziario

civile.

48 Avvocati pagati solo su preventivo.

Al fine di evitare effetti discorsivi dell'applicazione delle tariffe sulla lunghezza dei processi, obbligo di stipulazione di un mandato che comprenda anche il preventivo per lo svolgimento dell'intero incarico, a prescindere dalla durata del procedimento. Ciò consentirebbe di incentivare gli avvocati ad una più rapida conclusione delle cause.

49 Entri (più spesso) la corte.

Riduzione a 30 giorni della sospensione dell'attività giudiziaria (20 giorni in estate, 10 giorni nel periodo natalizio). Oggi è sospesa dal 1° agosto al 15 settembre, perciò per 45 giorni. Prevedere lo svolgimento delle udienze anche nel pomeriggio in maniera da accelerare i tempi della giustizia.

50 Accorpamento delle sezioni giudiziarie staccate.

Riduzione dei costi degli uffici giudiziari mediante un'organica riforma delle circoscrizioni giudiziarie con accorpamenti delle sezioni distaccate (attualmente sono 220) mantenendo solo quelle che hanno ragione di essere quando il Tribunale circondariale è veramente lontano.

51 Entri l'informatica nel tribunale.

Completamento dell'informatizzazione di tutti gli uffici giudiziari anche per il deposito di atti e per estrarre copia di atti di controparte, documenti prodotti, sentenze, con abolizione dei borbonici depositi cartacei e delle marche da bollo, con evidente risparmio di tempo di tutti gli operatori.

52 Il merito in tribunale.

Valutazione dell'attività dei magistrati; stipendio in parte collegato alla produttività; maggior controllo e maggiori responsabilità in caso di errori conclamati. Avanzamento di carriera per merito e non solo per anzianità.

53 Giustizia penale nei tempi giusti.

Accorciare i tempi medi delle sentenze. Ogni corte d'appello si ponga l'obiettivo di ridurre in un anno del 10 % i tempi di svolgimento medio dei processi. Modernizzazione dei tribunali che seguano le buone pratica di Torino, Trento e Bolzano. Semplificazione dei processi e riduzione dei riti (oggi se ne contano 34) con abbreviazione dei tempi per ottenere la sentenza e certezza di esecuzione della stessa.

TEMA 3 - GREEN, DIGITAL, CULTURA E TERRITORIO: LE NUOVE LEVE DELLO SVILUPPO

54 Le città rinnovabili.

Coinvolgere le amministrazioni cittadine nel raggiungimento degli obiettivi europei di riduzione delle emissioni, assegnando obiettivi alle grandi aree urbane e ai comuni. Parte degli incentivi per le energie rinnovabili sarà destinata ai piani cittadini per le campagne d'introduzione delle tecnologie eco-efficienti (caldaie di nuova generazione, finestre a isolamento termico), della mobilità sostenibile e degli impianti solari e micro-eolici.

55 Incentivi rinnovabili.

Annullamento degli incentivi alla produzione elettrica "inquinante" (carbone e inceneritori), e loro impiego delle rinnovabili "vere". Gli incentivi rinnovabili non saranno impiegati solo per

l'installazione d'impianti: ci si concentrerà anche sulla ricerca e sulla creazione di una vera filiera industriale. Si punterà di più sulle tecnologie ancora in sviluppo, come il solare a concentrazione (in alternativa al fotovoltaico) o il vento d'alta quota.

56 Ammodernare la rete elettrica e il mercato per ridurre il costo della bolletta.

Definire ed eseguire un piano d'interventi infrastrutturali e regolamentari, con budget e priorità, per ridurre i costi elettrici per le famiglie e le imprese. Le bollette saranno più chiare e leggibili, di modo che il cittadino possa scegliere il fornitore di elettricità che offra le migliori condizioni, e senza costi per il cambiamento.

57 I rifiuti da problema a risorsa.

Più raccolta differenziata (imporre ai Comuni 50% entro il 2015 e 70% entro il 2020) ma non fine a se stessa: incentivare, anche attraverso la leva fiscale, il riutilizzo dei materiali differenziati, il compost, le materie per produrre nuovi oggetti.

58 Agribusiness italiano. Incentivare nuove imprese dell'agribusiness.

Tutelare il prodotto agro-alimentare nel mondo, contro i falsi prodotti "italian sounding", al fine di recuperare fette di mercato che spettano ai prodotti della nostra terra.

59 Non auto blu, ma auto verdi.

Obbligare tutte le amministrazioni pubbliche ad acquistare solo auto a basso consumo via via che le attuali, a benzina o diesel, devono essere sostituite.

60 Puntare su internet.

Accesso a internet veloce per tutti attraverso investimenti sulla banda larga e facendo saltare gli assurdi vincoli legislativi che ci hanno relegato agli ultimi posti della classifica di Freedom House.

61 E&Open Government.

Un piano nazionale per digitalizzare i servizi pubblici e ridurre la burocrazia. Adottare un piano complessivo per digitalizzare i servizi pubblici e gestire meglio il welfare, l'educazione, la giustizia, la sanità, i trasporti, la sicurezza. L'Italia deve replicare le migliori esperienze europee nei progetti di eGovernment, per ridurre burocrazia e costi, mettendo i cittadini al centro del servizio. Per le imprese, i servizi digitali aiuteranno a ridurre le incombenze burocratiche.

62 Mai meno dell'1 %.

Il Governo decida di investire l'equivalente dell'1 % del Pil italiano per la cultura.

63 La funzione civile del bello.

Restituire ai cittadini di oggi l'arte del passato. Il patrimonio artistico diffuso nel Paese è un bene comune che ci unisce, sancito anche dall'articolo 9 della Costituzione. Concretizziamolo attraverso il recupero di una minima parte dell'evaso – basta il 4 %.

64 Defiscalizzare i contributi per la cultura.

Occorre al più presto che sia defiscalizzato ogni contributo delle aziende e dei privati a favore della cultura. Al solo ruolo pubblico bisogna aggiungere anche quello privato se si vuole rigenerare la cultura italiana.

65 Autonomia ai musei.

Oggi la maggior parte dei musei non ha nessuna autonomia rispetto al Ministero dei beni Culturali in fatto di dipendenti (numero, compenso, inquadramento). I musei non incassano gli introiti dei biglietti, che vanno direttamente sul bilancio pubblico nazionale, non possono differenziare i prezzi dei biglietti. Bisogna fare in modo che ciascun museo possa rappresentare un'unità economica in senso pieno: raccogliere gli introiti, pagare le spese relative alla gestione del museo, sia pure riconoscendo delle royalties al ministero dei Beni Culturali.

66 Un'agenzia internazionale per i musei italiani.

Mobilizzare risorse per la cultura attraverso un sistema analogo a quello istituito in Francia per i diritti internazionali dei musei.

67 Coordinare il marketing turistico.

Il nostro Paese va trattato come è un "prodotto" turistico unitario. Non possiamo lasciare alle Regioni le competenze esclusive di promozione, alimentando una scoordinata frammentazione delle attività di marketing turistico. Affidare allo Stato il compito di coordinare le politiche regionali e di sviluppare le attività di comunicazione complessiva.

68 Rivisitazione delle competenze delle Soprintendenze.

Oggi, nell'emergenza della conservazione del patrimonio culturale e del paesaggio, le funzioni di tutela sono totalmente esercitate dallo Stato, e risultano appesantite dall'obbligo di intervento su questioni di assoluta ordinarietà. Le Soprintendenze vanno per queste focalizzate sulle azioni più rilevanti per la tutela, lasciando l'attività ordinaria ai Comuni che garantiscano livelli organizzativi adeguati

69 Una sola voce per la cultura italiana all'estero.

Fondere gli Istituti di Cultura italiana all'estero con i Centri linguistici – Dante Alighieri e altri – sul modello dei Goethe Institute tedeschi.

70 Ambasciatori per la globalizzazione.

E' sempre più necessario che le ambasciate italiane nel mondo, oltre a svolgere le funzioni diplomatiche, sempre meno essenziali da quando la comunicazione diretta tra i governi ha reso più facile il dialogo tra gli stati, assumano un ruolo di aiuto per le imprese italiane che competono sui mercati del mondo

71 Scegliere le grandi opere che servono davvero.

Rivedere il piano delle infrastrutture alla luce di criteri di valutazione economica. Puntare sulle (poche) grandi opere che servono e soprattutto sulle tante piccole e medie opere delle quali il Paese ha davvero bisogno.

73 Semplificazione delle norme sulle gare d'appalto.

Aumento della soglia al di sotto della quale si possono indire procedure negoziate e procedure semplificate. Emanazione dell'obbligo di presentazione del DURC da parte di soggetti privati all'amministrazione interessata che dovrà acquisirlo per via telematica. Abolizione dell'arbitrato negli appalti pubblici e congruo indennizzo alla stazione appaltante in caso di ricorso immotivato.

73 Liberalizzazione del trasporto pubblico regionale.

Bisogna incrementare l'offerta di mobilità ferroviaria su base locale, favorendo la liberalizzazione dei servizi. Le Ferrovie dello Stato sono infatti sempre più concentrate sul trasporto ad alta velocità

mentre rimane l'esigenza di avere trasporti ferroviari locali frequenti ed efficienti.

TEMA 4 - DARE UN FUTURO A TUTTI

74 Istituire gli "affitti di emancipazione".

Sul modello spagnolo, vengono istituiti gli "affitti di emancipazione" per i giovani che escono di casa. Si tratta di approntare un'offerta pubblica di "housing", di appartamenti da dare in affitto a un prezzo ragionevole e per un tempo limitato ai giovani che cercano di uscire di casa, che vogliono sposarsi e non trovano casa, che si muovono dalla propria residenza per motivi di lavoro.

75 Consentire a tutti gli studenti universitari di finanziarsi gli studi e le tasse.

Obbligo per le Università di stabilire accordi con almeno tre banche (di cui almeno una locale e almeno una nazionale) per i finanziamenti agli studi universitari, garantiti da un fondo pubblico di garanzia.

76 Premio ai laureati meritevoli da investire in formazione.

I laureati con 110 e lode e la media ponderata superiore al 28,5 ricevano un bonus di 2.000 euro da investire in formazione, in Italia o all'estero, in programmi di studio riconosciuti.

77 Regolamentazione dei contratti di lavoro per gli studenti.

Introduzione di un contratto di lavoro per studenti universitari o di scuole di formazione, per un massimo di 32 ore al mese, con minimo salariale e assegnazione di crediti formativi (se il lavoro è attinente al corso di studi, in base alle valutazioni delle facoltà).

78 Cominciare giovani, cominciare bene.

Cominciare sin da giovani a coltivare la cultura del rischio d'impresa, mettere in pratica le idee che maggiormente appassionano, provare a creare ricchezza sin da giovani è un valore non solo materiale, ma anche etico per il nostro paese. Bisogna allora che i giovani imprenditori siano agevolati nel loro spirito di costruirsi un futuro in maniera autonoma e in una maniera tale che accresca la ricchezza del paese. La proposta è di favorire le imprese che nascono da persone fisiche con meno di 40 anni (che controllino almeno l'85% del capitale): la nuova società si crea e si registra con un unico atto a costo fisso di 1.000 euro e per i primi tre anni ha diritto a una gestione contabile estremamente semplificata e garantita dai Centri Servizi a un costo fisso (1.000 euro l'anno). Le persone fisiche che investono nella nuova impresa anno diritto alla defiscalizzazione parziale (50 %) dei capitali investiti. Per i primi tre anni l'impresa non ha alcun carico fiscale e per i successivi tre anni la tassazione sugli utili sarà parificata all'aliquota oggi vigente per i proventi finanziari (20 %).

79 Diritto di voto a 16 anni.

Permetterebbe di immettere circa un milione di giovani elettori nel processo politico, abbassando l'età media del corpo elettorale più anziano del mondo.

80 Valutare le Università e sostenere quelle che producono le ricerche migliori.

L'Italia spende per l'università e la ricerca meno dei grandi paesi con cui dobbiamo confrontarci, ma questo non è il solo problema. Il reclutamento dei ricercatori è spesso viziato da logiche familistiche e clientelari. Le risorse vengono disperse tra centri di eccellenza e strutture improduttive. Anche in questo campo si devono introdurre meccanismi competitivi. I dipartimenti universitari che reclutano male devo sapere che riceveranno sempre meno soldi pubblici. Deve

essere chiaro che chi recluta ricercatori capaci di farsi apprezzare in campo internazionale ne riceverà di più. È un risultato che si può ottenere usando indicatori quantitativi sulla qualità della ricerca prodotta e il parere di esperti internazionali autorevoli e fuori dai giochi. L'obiettivo è avere una comunità scientifica meno provinciale, che esporta idee e attrarre talenti.

81 Distinguere tra università eccellenti nella ricerca e università che offrono una buona formazione. Non tutte le Università possono essere centri di eccellenza in tutti i settori. Alcune non lo sono in nessuno. Ma non tutte per questo vanno chiuse. Le risorse per la ricerca avanzata e per i corsi di dottorato, finalizzati a formare i ricercatori di domani, devono andare dove vengono spese meglio. In tanti altri casi le Università possono svolgere una funzione formativa ugualmente fondamentale. Anche questa però può e deve essere valutata, usando indicatori oggettivi, insieme ai giudizi degli studenti.

82 Abolizione del “valore legale” del titolo di studio.
Introdurre nei concorsi della Pubblica Amministrazione criteri di valutazione dei titoli di studio legati all'effettiva qualità del percorso formativo dei candidati.

83 Restituire prestigio e reddito agli insegnanti capaci.
Ossia rivedere radicalmente le modalità di reclutamento e di retribuzione degli insegnanti, sulla base di criteri legati alla competenza e al merito.

84 Eliminare la formazione che serve solo ai formatori.
Esiste un'offerta molto ampia di corsi di formazione professionale che vivono solo per mantenere in vita le organizzazioni che organizzano i corsi senza nessun beneficio pubblico. Spostare le risorse da questo ambito in altri dove possono produrre benefici reali e aiutino il paese a riconquistare posizioni nell'economia della conoscenza.

85 Ebook per tutti.
Moltissimi libri sono liberi dai diritti d'autore, in pratica lo sono tutti i classici della letteratura italiana. L'invenzione degli ebook ha eliminato i costi di stampa e di distribuzione di un libro e, nel caso specifico, non essendoci diritti d'autore, neppure questa voce di spesa è presente. I costi sono soltanto legati alla accessibilità su web dei titoli e l'organizzazione del loro downloading. Il Ministero della Pubblica Istruzione, con spesa molto contenuta, potrebbe offrire la disponibilità degli e-readers a titolo gratuito a tutti gli studenti e promuovere una diffusione simile, a basso costo, anche dei libri di testo.

86 Inglese sin da piccoli.
Portare l'insegnamento dell'inglese ad almeno 5 ore settimanali in tutte le classi a partire dalle scuole elementari. È interesse del Paese che la padronanza dell'inglese sia diffusa, visto che la gran parte della letteratura scientifica, del commercio internazionale, dei prodotti multimediali parlano con quella lingua.

TEMA 5 PER UNA SOCIETA' SOLIDA E SOLIDALE

87 Introdurre il quoziente familiare.
Fa parte della realtà italiana che la famiglia sia il luogo di raccolta non solo della solidarietà ma anche dei redditi. Si ricalcolino le aliquote fiscali considerando il quoziente familiare. A parità di reddito paghi meno la famiglia con più componenti.

88 Detrazione della spesa familiare.

Dare la possibilità alle famiglie di detrarre dal calcolo del reddito imponibile totalmente (o parzialmente) alcune voci di spesa legate all'educazione, alla conduzione della casa, all'assistenza per gli anziani. Dovrebbe ogni anno essere emanata una lista delle spese specifiche che possono essere detratte in occasione della dichiarazione dei redditi. In questo modo si crea un conflitto tra chi paga il servizio e chi riceve il compenso che favorirà l'emersione di pratiche d'acquisto in nero molto diffuse in questi ambiti.

89 Una regolamentazione delle unioni civili.

La legge deve assicurare pieno riconoscimento alla coppia dal punto di vista contributivo e assistenziale. Ciascun convivente può beneficiare dell'assicurazione sulla malattia del compagno e l'unione conferisce gli stessi diritti del matrimonio in materia di cittadinanza.

90 Promuovere la natalità.

Il declino delle nascite in Italia è stato in questi anni molto accentuato: nel 1975 nascevano 2,2 bambini per ogni donna e oggi siamo a 1,4, quasi un figlio in meno per ogni famiglia. L'Italia è oggi il posto dove nascono meno bambini al mondo. Occorre determinare un vantaggio per la famiglia che accoglie i figli dal secondo in poi. Per ogni nascita del secondo figlio va previsto un assegno annuale di quattro mila euro per i primi due anni. Abbattimento della base imponibile dei primi 10.000 euro di reddito derivanti dal lavoro delle mamme con figli sotto i 3 anni.

91 Adozioni internazionali.

Più controlli sugli enti autorizzati, anche da parte della magistratura, e anche attraverso verifiche dell'operato di tali enti in rapporto ai costi sostenuti. Ciò al fine di ridurre gli attuali pesanti oneri economici degli adottanti.

92 Più Nidi e Asili d'infanzia.

Collocare i Nidi e gli Asili d'infanzia sotto la competenza del Ministero dell'Educazione. Uniformare a livello nazionale la legislazione regionale sul rapporto metri quadri/bambini ed educatore/bambini.

93 Progetto DAVID per la sicurezza stradale.

DAVID sta per Dati e analisi; Aderenza alle regole; Vita ed educazione; Ingegneria; Dopo la violenza. Partito da Firenze, DAVID è un modello di metodo esportabile ovunque: si mettono insieme i dati degli incidenti di un Comune (quanti incidenti, dove avvengono, le cause, quali controlli e dove vengono fatti, quanti e quali corsi vengono fatti nelle scuole per la formazione, quale assistenza viene fornita alle famiglie che hanno subito un lutto, qual è lo stato delle strade ecc), per creare un 'profilo' degli scontri e finalizzare un piano preciso di intervento. A livello mondiale gli incidenti incidono per l'1,5% sul Pil, mentre la spesa per la prevenzione continua ad essere irrisoria: DAVID ribalta la visione.

94 Adozione dello jus soli.

E' un fatto elementare, addirittura fondamentale negli Stati Uniti: chiunque nasca in Italia è Italiano. Questo risolve alla radice ogni valutazione di ordine discrezionale, ogni aspetto burocratico e sancisce il principio che la terra dove si nasce non è irrilevante, ma è fondante dell'identità.

95 Immigrazione intelligente.

Occorre stabilire una politica attiva e molto dettagliata nei confronti dell'immigrazione legale. Si stabilisca un piano nel quale siano definite le competenze professionali che è più urgente per il Paese acquisire e si aprano le porte a queste competenze, da valutare nelle ambasciate e nei consolati italiani nel mondo.

96 Regolare? Permesso veloce.

Coloro che hanno bisogno di un permesso di soggiorno perché hanno un lavoro regolare, spesso aspettano parecchi mesi prima di avere il permesso e devono usare un titolo di soggiorno provvisorio, il quale però non permette loro di acquisire un mutuo o di accedere a altre attività che ne stabilizzino la residenza nel nostro paese. Gli immigrati che hanno un lavoro regolare rappresentano una forza e non un pericolo per il paese.

97 Far diventare legge il 5 per mille.

Il 5 per mille deve diventare legge, un diritto per contribuenti e volontariato, non più un favore. La stabilizzazione eviterebbe alle organizzazioni il quadro di incertezza regolativo ed economico. Il 5 per mille è il mattone primo di sussidiarietà reale e perciò anche fiscale.

98 Un secondo 5 per mille: tassare le transazioni finanziarie per sostenere le organizzazioni no profit.

La proposta è già stata presentata dalla Commissione Europea, ed è venuto il momento di approvarla: la TTF genererebbe 55 miliardi di euro all'anno a sostegno delle attività del terzo settore e avrebbe il significato di riportare la finanza al servizio dell'economia reale e del cittadino.

99 Servizio civile obbligatorio.

Un tempo di servizio agli altri coincidente con la maggiore età, della durata di 3 o 6 mesi. I contenuti ed i processi adeguati a gestirlo sono una responsabilità del terzo settore che deve inventarsi anche forme per sostenerlo e finanziarlo.

100 Sequestrare più rapidamente, gestire meglio immobili, patrimoni e aziende.

Durante la fase che porta un bene immobile alla confisca definitiva (da 6 a 10 anni) bisogna consentire l'affidamento temporaneo ai soggetti sociali, in attesa della definitiva confisca.

L'aggressione dei patrimoni finanziari delle mafie può avere effetti analoghi alla lotta all'evasione, essendo stimato il fatturato annuo di "mafie spa" in 150 miliardi di euro. Le aziende sotto sequestro vanno sostenute nell'impatto con il mercato, formando amministratori giudiziari specializzati, incentivando la riconversione in cooperativa di dipendenti e consentendo nella fase di start up di accedere a forme di fiscalità di vantaggio e abbattimento del costo del lavoro come quelli previsti dalla legge 407. Non sarebbero minori introiti per lo Stato poiché oggi solamente un'azienda confiscata su mille riesce a sopravvivere.

(31 ottobre 2011)

fonte: http://firenze.repubblica.it/cronaca/2011/10/31/news/ecco_le_mie_100_idee_per_l_italia-24174815/

[ilfascinodelvago:](#)

2011-10-31 14:18

Nuove Religioni: Meteorismo

Culto la cui origine si perde nella notte dei tempi, aveva già innumerevoli seguaci tra gli uomini delle caverne, e da allora sino ai nostri giorni si è tramandato senza mai subire cambiamento alcuno.

Alla base di questa religione c'è la constatazione che in ognuno di noi è presente uno spirito vitale, "pneuma", che si sviluppa e cresce fin dai primi giorni di vita di un essere umano: man mano che aumenta questa consapevolezza, l'uomo è spinto, attraverso uno sforzo costante, a portare all'esterno la sua parte più intima, per poterla assaporare in tutta la sua essenza, cercando di farne partecipi anche coloro che più ci sono vicini, ma non sempre la cosa trova il massimo della condivisione.

La donna ricopre quasi sempre un ruolo minore, partecipando in modo molto più silenzioso rispetto all'uomo alle funzioni religiose, ma è comunque di fondamentale importanza in quanto spesso è lei che, vigile controllore, si accorge che qualcosa è accaduto e che il "pneuma" si è veramente manifestato, soprattutto quando questo accade all'uomo.

Luoghi sacri: solitamente si preferisce il bagno, ma anche la camera da letto (molte funzioni si svolgono sotto le coperte), il cinema e tutte le situazioni conviviali, meglio se al chiuso. L'estasi si raggiunge comunque quando immersi in una vasca piena di acqua

Sacramenti: tutti gli indumenti ben traspiranti che non soffochino la spinta vitale

Via Crucis: ogni volta che si esagera con legumi, lieviti, e bevande gassate e non si hanno a disposizione luoghi sacri nelle immediate vicinanze

Citazione: "Fiato alle trombe"

COME DIFENDERSI: non è mai consigliabile difendersi, ma è sempre meglio assecondare tutte le eventuali vocazioni quando dovessero manifestarsi.

Fonte: forum.spinoza.it

[gravitazero](#) ha rebloggato [spaam](#):

2011-10-31 13:20

"Ho un cellulare talmente vecchio che sono io a fargli le foto"

— **Nokia 1280 (via [spaam](#)).**

(Nokia 6021)

[uaar-it](#):

2011-10-31 16:46

“

Non capisco perché Dio dovrebbe essere sempre incazzato con gli uomini che abitano vicino alle

faglie sismiche.

E' un po' come Babbo Natale che non porta mai regali ai bambini poveri.

Che siano stati sempre tutti cattivi?

»

— Anonimo.

[senzavoce](#) ha rebloggato [amorecheuccide](#):

2011-10-31 17:09

Be' mi dispiace ma io ne ho solo uno di cuore. Non tanto grande, che batte un po' più veloce degli altri e con qualche cicatrice. Pieno di cerotti si e anche un po' incazzato. Uno solo però mica come tanti altro che ne hanno uno per ogni occasione... E credo che dovresti fartelo bastare.

[amorecheuccide](#):

[lachimera](#):

2011-10-31 17:18

vorrei tracciare la mappa dei tuoi sogni.

e percorrerne le rotte senza rischiare di perdermi.

avevi gli occhi del colore dei sogni,

ma le tue labbra rigavano diritte il solco orizzontale del disincanto.

così.

abbiamo smesso di parlare il giorno in cui abbiamo iniziato a parlare.

ed i silenzi che ti ho regalato erano le parole migliori che potevo offrire ai sogni ingoiati dietro porte chiuse e frasi troppo corte.

tenevo il braccio teso,

quando hai provato a tirarlo verso di te.

e tu.

scrivevi ammonimenti alla lavagna,

prima d'invitarmi a casa tua.

abbiamo respirato la nostra stessa stretta aria

ed abbiamo boccheggiato insieme dentro bocce diverse.

tu avevi gli occhi tondi, io la bocca spalancata.

è stato allora, credo, che abbiamo deciso di non rubarci l'ossigeno.

[cartavetrata](#):

2011-10-31 17:21

Matteo Renzi.

Mi ricorda quell'amico che alla gita delle medie aveva paura di addormentarsi perché gli amici gli avrebbero infilato il cazzo in bocca per la foto ricordo.

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [crazy4urvoice](#):
2011-10-31 17:21

“Fottiti bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Se è buono prendo la bottiglia.”

— (via [coqbaroque](#))

Fonte: [coqbaroque](#)

Il curatore dell'informazione

Scritto da [Vittorio Pasteris](#) in [Nuovi Media e Web 2.0](#) il 31 ottobre 2011



Vittorio Pasteris intervista Robin Good

Secondo Luigi Canali De Rossi, in arte Robin Good, sarà sempre di più il ruolo del giornalismo online. In una video intervista ci spiega perchè e come vede il futuro dell'informazione digitale.

Qualche anno fa era capitato a molti uno strano fenomeno. Cercavano in rete informazioni sulla multimedialità e sulla comunicazione nel web e venivano puntualmente dirottati verso un sito in più lingue dal titolo decisamente a tema: www.masternewmedia.org realizzato da Robin Good che, a giudicare dal nome, sembrava un probabile esperto di multimedialità anglosassone. In realtà Robin vive a Roma e risponde al nome di Luigi Canali De Rossi.

Robin Good ha praticamente reinventato la figura dell'editore online, che partendo dalle proprie competenze professionali e dai propri interessi ha saputo trasformare l'editoria digitale in un

business economicamente sostenibile scrivendo e condividendo contenuti online. La sua storia professionale è stata quanto mai variegata: videomaker, presentatore radiofonico, DJ, produttore televisivo, consulente per le principali organizzazioni internazionali. Da tutte queste esperienze Robin ha saputo portarsi dietro il meglio per cambiare il modo di pensare strategicamente e realizzare operativamente l'informazione in Rete. Newsradar, Newsmastering, sono concetti e neologismi che ha reso famosi.

Ecco uno dei suoi tanti video in rete, in particolare uno dei suoi [interventi al Festival del giornalismo di Perugia](#).

Robin è diventato un vero guru del settore, tanto che dal 2009, ha avviato un progetto di università online, la [Robin Good University](#), dedicata a coloro che vogliono imparare sul campo il "Robingood pensiero".

Abbiamo fatto una chiacchierata con lui per parlare dell'evoluzione dell'informazione. Qui di seguito l'intervista e il video in versione integrale.

Che cosa pensi dei siti online dei maggiori quotidiani italiani?

"Ci sono diverse cose che mi piacciono, sul lato editoriale c'è ancora molto margine di miglioramento. Usano un vestito innovativo per un modo di fare informazione con nessun uso dei link, poca trasparenza, poche citazioni. Mi piace l'iniziativa di *Repubblica* con le inchieste monografiche da poco partite."

E dei giornali 'nativi digitali italiani'?

"Ne sento parlare molto bene, ma li seguo poco. Le mie notizie non vengono da una testata, ma dai miei fidati informatori online, dai siti o dai canali rss che fanno per me il lavoro di analisi per guidarmi sul *Guardian* piuttosto che sul Post."

Che ne pensi dell'informazione italiana rispetto a quella che si fa all'estero ?

"E' una domanda difficile perché leggo poca informazione italiana. Superficialmente mi sembra che l'informazione di casa nostra abbia spesso una dimensione di gossip o polemica che non va da nessuna parte."

Ci sono due modelli economici estremi per l'informazione digitale: quello free e quello a pagamento. Qual è la soluzione giusta ?

"Un passaggio graduale dai contenuti gratuiti a contenuti più curati a pagamento sta dando risultati come nel caso del *New York Times*. A giudicare dalle esperienze anglosassoni un passaggio osmotico può essere il futuro. Utile è anche curare una nuova maniera di offrire il contenuto ai lettori come nel caso dell'uso dei device mobili come smartphone e tablet."

Sui tablet stanno funzionando prodotti come Flipboard che però aggregano contenuti di altri creando problemi sui diritti d'autore ...

"Se non ci fossero problemi legali sarebbe la soluzione migliore. La qualità può uscire ponendosi da aggregatore, da curatore dell'informazione. Occorre "cambiare scarpe". Se non sei il *New York Times* bisognerà scegliersi la tribù, non più il target a cui rivolgersi. Con internet e i social media devo capire a cosa sei interessato non quanti anni hai o quanto guadagni."

Supponiamo fossi nominato direttore di uno dei maggiori quotidiani italiani: che cosa faresti direttore Robin?

"Cercherei di specializzare le testate su una serie di argomenti, evitando il generalismo, sviluppando gli asset della mia azienda. Inizierei a lavorare con tutti i contenuti che ci sono "là fuori" senza accentrare sulla redazione la produzione degli stessi. Un nucleo redazionale piccolo e partnership con i lettori e con tutta l'informazione presente."

fonte: <http://it.ejo.ch/?p=5152>

